SENOFONTE

ANABASI
CIROPEDIA

Introduzione e traduzione di Carlo Carena. Con un indice ragionato delle persone e dei luoghi.

13

EINAUDI EDITORE

© 1962 GIULIO EINAUDI EDITORE S. P. A., TORINO

Senofonte

ANABASI *e* CIROPEDIA

Introduzione e traduzione di Carlo Carena

GIULIO EINAUDI EDITORE 1962

La fantasia del popolo ellenico ha sempre sognato, nel suo fresco e giovanile senso della vita, le grandi avventure. Gli eroi piú genuini e cari della razza sono avventurieri e vagabondi, e nei loro errori si mescola sempre la galanteria gratuita propria dei cavalieri erranti. Tali sono Giasone e Teseo, Odisseo ed Eracle, il piú grande, il piú caro di tutti.

Se ci fu una parentesi di raccoglimento piú fattivo e pensoso entro questo clima di ricerca, che è l'espressione piú appariscente di una inquietudine spirituale, di una curiosità mentale, essa si era già chiusa quando Senofonte figlio di Grillo, ateniese, usciva dalla pubertà. Il tramonto delle realizzazioni attuate dagli uomini di Maratona e della lega delia, di Temistocle e di Pericle, sospinse il greco in avventure materiali e intellettuali piú incerte, sulle prime ancora frenate dallo spirito operante del passato, poi via via piú aperte, fino alla grande crociata di Alessandro, eroe, anch'egli, della stirpe.

Già pochi decenni prima, alla fine del secolo v, sull'itinerario di Alessandro si erano messe alcune migliaia di mercenari ellenici, aggregati all'impresa di un satrapo e fratello del re per eccellenza, il re di Persia, imbevuto di umori mediterranei e partito alla conquista del trono del suo paese. La grande carovana, perché le truppe erano accompagnate da carriaggi, bagagli personali con ogni sorta di cianfrusaglie, denari, bottini e proprietà private, donne, mercanti e animali, si addentrò nell'Asia minore, in un paesaggio cosí diverso dalle anguste vallate dell'Arcadia e delle isole dell'Egeo: un paesaggio di pianure sterminate, di fiumi immensi, di città meravigliose, fra gente infida e

fastosa, dagli strani abiti, dalle usanze incredibili. Vinta in battaglia nel cuore del vasto impero, la colonna rimase senza capi e dovette cercarsi una via per tornare al mare. A questo punto il viaggio assume le tinte di un'affannosa ricerca di salvezza, senza cadere per ciò, se non raramente, nelle strette di una lotta disperata. Come la serpe tormentata dai fanciulli spietati, essa s'avvia strisciando per le piste polverose dei deserti, s'inerpica lungo i fianchi delle montagne innevate, lotta contro gli indigeni e la fame, offrendo esempi di abnegazione e piú spesso di litigiosità, di avidità, di egoismo, sorretta soltanto, oltre i sentimenti piú volgari dello spirito di conservazione, dall'orgoglio degli elleni di fronte ai barbari, unico sentimento patriottico, se cosí può chiamarsi, che animasse i soldati in quella spedizione.

*L'*Anabasi *di Senofonte è la narrazione distesa della vicenda, tutta intera: cioè non soltanto l'illustrazione scientifica dei suoi episodi piú risonanti, quali i combattimenti e le assemblee militari, ma quella piú intensa degli scenari naturali entro cui si svolse, dei tipi che vi agirono, dei momenti segreti, delle pause nell'azione. Il gusto del romanzesco non prende il sopravvento sull'educazione sorvegliata dell'autore; ma è un fatto che il fascino recondito del libro sta in questo accompagnamento costante ai piú alti toni della melodia militaresca: e ciò può valere come indicazione della chiave d'ascolto piú propizia. Se nella descrizione della battaglia di Cunassa e di molte altre può apprezzarsi la chiarezza dello scrittore, nelle lunghe e frequenti arringhe il gusto tutto attico dell'oratoria; i momenti lirici, di arte piú intima e toccante, sono piuttosto altri: la passeggiata di Senofonte e Prosseno nel profumo serale del grande parco, lungo le rive del Tigri (2. 4); l'attraversamento dei villaggi sperduti fra le pieghe del Caucaso, al cospetto delle nevi eterne (come in 4. 2); mentre fra i tipi curiosi e vivaci c'è il soldato che, per non trasportare un ferito, quasi quasi lo interra vivo (5. 8); l'indovino che, avuta da Ciro per felice caso una grossa somma di denaro, sogna soltanto il giorno in cui arriverà a casa e comincerà a godersela (1. 7; 5. 6); e, cam-*

*peggiante su tutti per il suo valore esemplare e una certa aura di mistero che circonda la ben precisa, eppure fugace apparizione, Ceratada, impresario vagabondo e maldestro (7. 1). Senonché l'*Anabasi *è piena di avventurieri, di sognatori, di gozzovigliatori quale quell'Arista, che, incurante delle usanze e delle buone maniere, si mangia anche le porzioni che dovrebbe distribuire ai commensali, cosicché, mentre questi sono ai brindisi, egli è ancora intento a divorare carni. Ma in quella circostanza imbarazzante (7. 3) lo stesso Senofonte, sotto la spinta del vino, improvvisò un discorsetto che è un piccolo capolavoro di umorismo e di brio. Del resto, le scene conviviali sono spesso briose in tutto il libro. La vicenda è prospettata dunque con i colori, non si vorrà dire della commedia, ma non certo di una tragedia e neppure di un dramma a lieto fine, se non forse durante i libri iniziali: l'avanzata oscura, lo scontro, i primi attimi di smarrimento. Il sapore dell'avventura, dell'episodio, s'impadronisce ben presto del novellatore e stempera gli ingredienti piú piccanti che qua e là si manifestano. È il tipico gusto dell'*Anabasi, *unico nella prosa greca, signorile e per nulla stucchevole, fresco e punto ricercato, piú facile del resto da riconoscere, che da definire. Se infatti passiamo a chiederci quale sia la moralità vera del libro, cosa ne costituisce il motivo ispiratore, e quindi la forma, che dovremmo rispondere? Si ripete che avrebbe indotto Senofonte a scriverlo il desiderio di rispondere all'*Anabasi *di Sofeneto, che lasciava in ombra i suoi meriti. Il risultato andò sicuramente oltre il puro bisogno polemico; ma il lavoro rispose nello spirito dell'autore a un bisogno davvero piú serio e vasto? Esso fu, certo, occasione per il rinnovamento nostalgico di una grande avventura giovanile nel meditare meridiano degli ozi forzati in cui fu eseguito venti, trent'anni dopo i fatti narrati. Se si spinse piú avanti, in una ricerca e in un chiarimento piú ancora spirituale che storico, nella rappresentazione di un'esperienza non meramente attuale ed effimera, ma umana e decisiva, come avviene per la guerra gallica di Giulio Cesare, io dubito. Il contatto con l'Oriente, con persone innumerevoli ed eterogenee, l'incontro con*

la guerra e la morte lasciarono indubbiamente traccia nell'animo di Senofonte; ma non ne stimolarono la riflessione. L'insufficienza speculativa, la superficialità e la tiepidezza degli affetti, ecco forse le debolezze di questo scrittore per altri aspetti attraente, gentiluomo pio e abile, gaudente e inquieto. Neppure il messaggio socratico penetrò profondamente l'allievo, né la sua condotta politica fu chiara e convinta, né il suo amore per la patria vibrante (erano questi i sentimenti del tempo). Egli partecipò variamente alla vita della sua età senza sentirne i disagi e tanto meno dominarla col pensiero. Il suo impegno, malgrado le apparenze e le pretese, non fu mai profondo in nulla. E allora, forse, quanto di enigmatico conserva la figura di Senofonte, a dispetto delle molte notizie che lui per primo ci tramanda di sé[1]*, cela soltanto le deficienze di una personalità modesta, un impegno vitale inferiore non diciamo a quello dei grandi storici, ma ad alcuni minori, come Plutarco, che pure non furono favoriti dalla sorte con pari grazia espositiva. Ma perché poi chiedergli tanto?*

Senofonte è spesso additato infatti come modello di prosa greca. Anche qui però i confronti gli nuocerebbero, e le ragioni della sua notorietà, del successo che l'accompagnò quasi senza eclissi nel corso dei secoli, costituiscono i limiti della sua arte. Le sue doti si ritrovano infatti in quelle preziose, ma non eccelse, di un chiaro periodare, di un vocabolario semplice, di un fluire costante del racconto. È dunque con le caratteristiche di un letterato non di primo rango: la molteplicità degli interessi, le capacità divulgative, le doti di una personalità raggiungibile, le vicissitudini fortunate e non sofferte, che Senofonte si è cattivato falangi di lettori. Naturalmente non si ricordano qui questi limiti per mortificarne le opere, che sarebbe fra l'altro atto di somma ingenuità per un imbonitore, come è inevitabilmente quasi sempre chi propone una lettura; ma per indicarne meglio le pretese, e il registro non trop-

[1] La più recente biografia dello scrittore, che pure si definisce semplicemente « saggio », abbraccia ben cinquecentotrentadue pagine (E. DELEBECQUE, *Essai sur la vie de Xénophon*, Paris 1957).

po acuto che, fuori di ogni classificazione scolastica, conviene adottare, se si vogliono valorizzare le qualità melodiche del testo, quasi perfetto nel suo genere.

Opera piú complessa e riflessa la Ciropedia, *ove affiora non piú l'uomo d'azione, ma il Senofonte predicatore, presente pure in qualche punto dell'*Anabasi. *La pedagogia era di moda al suo tempo: i sofisti, Socrate, Platone, Isocrate se ne facevano studiosi e maestri. Cosí quell'innato interesse per l'uomo che è pure evidente in molti tratti della prima opera; la ricerca di un tipo spirituale nuovo, che sostituisca quello sempre piú chiaramente inadeguato dell'abitante della polis e risponda alle esigenze prossime della storia; l'effetto di un'esperienza cosmopolita, in cui l'Oriente si pone accanto a Sparta e Atene; indirizzano l'autore verso questo grande romanzo storico, che è uno dei tentativi geniali delle antiche letterature, progenitore dei romanzi di Alessandro, se non di quelli, diversi negli scopi piú ancora che negli intrecci, degli alessandrini. Con ciò si sono già anche dichiarati i pregi e i limiti dell'opera: il valore morale, la curiosità dell'ambiente, il fardello dell'intento dimostrativo. La sua genesi la condiziona da capo a fondo, tranne brevi squarci piú liberi e intensi di fantasia e commozione. Che non sono neppure, mi sembra, la fantasia e la commozione dei grandi di Atene, ma un'attitudine e un gusto piú semplice e immediato. Due episodi siano indicati in proposito. Quello dell'incontro fra Ciro e Ciassare all'inizio del quinto capitolo del quinto libro, finissimo e tenero davvero, limpido nel movimento degli affetti, spontaneo nello svolgersi dei fatti, delicato nel tocco pittorico; non si sarebbe potuto risolvere con senso d'arte maggiore e con gusto piú vicino al nostro una situazione come quella creata dai fatti precedenti, dall'inizio almeno del quarto libro. E quelli celebri di Abradata e Pantea, tra la fine del sesto e l'inizio del settimo libro, cui si attribuisce una nobile ascendenza nel sesto dell'*Iliade *e una larga discendenza nei secoli posteriori; dove il patetico è appena contenuto dall'ammirazione morale e dalle mire intellettualistiche dello scrittore; e che dànno luogo, già nel primo capitolo del quinto libro, a un colloquio fra Ciro e*

Araspa tutto godibile per l'ironia e l'intelligenza tipica che lo pervadono. Ma non è altrettanto gustoso l'incontro di Feraula e del saco al terzo capitolo dell'ultimo libro?

*Infilata questa strada, è inutile avvertire che la verità storica è asservita allo scopo dimostrativo, e calpestata senza scrupoli dove meglio convenga l'alternativa fantastica. Sono creati personaggi inesistenti (Ciassare, il principe inetto), non tenuta in gran conto la geografia (si noterà, fra l'altro, come Siria ed Assiria siano ripetutamente confuse); vengono attribuite a Ciro azioni che egli non compí (la conquista dell'Egitto) o che non si svolsero a quel modo (l'espugnazione di Babilonia e la morte patriarcale, troppo affine a quella di Socrate e contrastante col macabro racconto di Erodoto). È grande fortuna che, pur caricato di tante intenzioni, il protagonista infine si salvi, emergendone come una creatura accettabile, sebbene nota soltanto a metà, e i suoi piú reconditi pensieri non ci siano indicati. Tutta la coloritura perenne di una corte regale, col suo sfarzo, le sue perfidie, le sue raffinatezze, le sue crudeltà, i suoi tipici personaggi sornioni e sventurati, fa da sfondo non scialbo al titolare della vicenda. Ma piú scialbo è, rispetto a quello dell'*Anabasi, *lo stile. Il tono prevalente è quello solenne, armonioso, della didattica e della retorica, senza la sapiente versatilità di Isocrate. La contemplazione intellettuale si sostituisce alla freschezza che nasce dall'impressione concreta della realtà o della fantasia, e il suo linguaggio incolore e impassibile aduggia il racconto. Un'esperienza, del resto, non insolita nelle letterature, e una preoccupazione per il traduttore.*

Si sarà forse rilevato che i pregi e i difetti indicati per le opere di Senofonte sono in certa misura anche quelli dell'umanesimo ellenistico. L'orizzonte politico non è piú ristretto, in questo ateniese, ma si allarga curiosamente ad aree di civiltà mista, dove, per tradizione antica, erano in vita grandi organismi imperiali, regni di burocrazie complesse, di usi raffinati e plebi livellate; l'umanità non si muove sui perni di passioni fermamente determinate e potenti, verso ideali vigorosamente sentiti; la personalità stessa dell'artista non pare intensamente impegnata nella

sua opera, persino in quella autobiografica, né incidere sul linguaggio in modo significativo. Dunque in alcuni almeno degli atteggiamenti senofontei è piuttosto avvertibile l'età futura e mediocre, che la passata ed eroica. Pericle, Tucidide dormono per sempre nelle loro grandi arche. A meno che tra mediocrità ed eroismo unica differenza sia quella del genio.

CARLO CARENA

Nota bibliografica.

Senofonte figlio di Grillo, ateniese, del demo Erchia, nacque verso il 430. Giovane straordinariamente riservato e bello d'aspetto, fu discepolo di Socrate ed ebbe un'educazione squisita, conveniente alla sua famiglia ricca e aristocratica. Quindi fu un conservatore, anche a motivo del suo ingegno, fine ma non brillante, curioso ma non acuto. Il servizio militare, prestato come cavaliere sotto i trenta tiranni, determinò ancor meglio le sue simpatie politiche.

Nel 401 un suo amico, Prosseno di Beozia, che viveva allora a Sardi presso Ciro, fratello del re di Persia Artaserse II, lo sollecitò a partecipare a una spedizione che il persiano stava per condurre, si diceva, contro certi barbari facinorosi, i Pisidi. Senofonte vi si aggregò, senza assumere per altro impegni militari. Troppo tardi seppe, come del resto la maggioranza degli intervenuti, che Ciro muoveva all'attacco del fratello, per togliergli il trono.

Partito da Sardi nella primavera del 401, l'esercito, in cui erano numerosi mercenari ellenici, nel settembre giungeva a poche miglia da Babilonia. A Cunassa, sul basso Eufrate, incontrò le truppe rege, molto superiori di numero, e rimase sconfitto. Ciro stesso cadde sul campo. Poco dopo i generali dei mercenari ellenici erano uccisi a tradimento dal satrapo Tissaferne. Essi furono sostituiti dai soldati con altri, fra cui lo stesso Senofonte; e i diecimila elleni si avviarono per tornare in patria, una patria enormemente lontana, attraverso un paese ostile e sconosciuto. Volgendo a settentrione, raggiunsero il Ponto Eussino, e di qui, ora viaggiando per terra, ora per mare, entrarono nell'Egeo. A Pergamo Senofonte lasciò la compagnia dopo due anni esatti.

Inviso ai suoi concittadini per i legami con Socrate, che proprio in quel tempo veniva condannato, e le simpatie verso i Lacedemoni, egli passò a combattere con il re di Sparta Agesilao contro Farnabazo, e, quando Agesilao fu richiamato in patria a fronteggiare la coalizione di Ateniesi e Tebani, a Coronea (a. 394) scese in campo contro la sua stessa patria. Ciò gli costò l'esilio e la confisca dei beni.

I Lacedemoni lo indennizzarono col titolo di prosseno e il dono di una vasta tenuta a Scillunte, presso Olimpia. Là Senofonte visse, padre ormai di due figli, per una ventina d'anni come proprietario terriero, finché gli Elei, insorti contro Sparta, lo cacciarono, costringendolo a trasferirsi a Corinto: ad Atene non volle tornare, benché fosse piú tardi amnistiato. Uno però dei suoi figli, Grillo di nome come il nonno, morí a Mantinea, combattendo eroicamente fra i cavalieri ateniesi contro i Tebani. Qualche anno dopo, verso il 355, moriva anche Senofonte, « uomo egregio, appassionato d'ippica, di caccia, di tattica militare, come si può vedere dai suoi trattati, pio e zelante sacrificatore, capace di riconoscere i presagi contenuti nelle viscere degli animali », come si esprime un antico biografo (D.L. 2. 56).

Nella sua lunga vita, e fino all'estrema vecchiezza, Senofonte scrisse molte opere su svariati temi; esse ci sono giunte tutte e per intero.

Sono d'argomento storico: l'*Anabasi*, ovvero il racconto del viaggio di Ciro il Giovane e dei suoi uomini verso l'interno dell'Asia, in sette libri; la *Ciropedia*, ovvero la biografia di Ciro il Vecchio, re dei Persiani nel VI secolo, in otto libri; le *Elleniche*, ovvero la storia dell'Ellade in continuazione di quella di Tucidide, dal 410 al 362, in sette libri.

Monografie di vario argomento e minore estensione sono: *La costituzione dei Lacedemoni*, esposizione laudativa dei costumi e del governo di Sparta; l'*Agesilao*, rapido elogio di quel re spartano, scritto subito dopo la sua morte; i *Detti memorabili di Socrate*, o piuttosto il resoconto di alcune conversazioni socratiche; l'*Apologia di Socrate*, immaginaria difesa del maestro innanzi ai giudici; l'*Economico*, dialogo socratico sulla buona amministrazione della casa; il *Simposio*, resoconto di un banchetto ove Socrate dissertò sull'amore; lo *Ierone*, altro dialogo sulla condizione e la condotta del tiranno in una città; l'*Ipparco*, l'*Ippica* e la *Caccia*, sul modo di guidare la cavalleria, di allevare i cavalli e di praticare la caccia; le *Entrate dello Stato ateniese*, ultima fatica del suo autore, sui mezzi con cui gli Ateniesi potrebbero restaurare le loro finanze.

Sulla tradizione manoscritta del testo dell'*Anabasi* informa l'ampio studio di A. W. Persson, *Zur Textgeschichte Xenophons* (Lund-Leipzig 1915). Il testo è stato trasmesso da manoscritti piuttosto recenti, ridotti a due famiglie dagli editori. La piú antica edizione a stampa è la giuntina, del 1516, le ultime quelle di E. C. Marchant (Oxford 1904), W. Gemoll (Leipzig 1909²), C. Hude (Leipzig 1931) e P. Masqueray (Paris 1952²), che per prima utilizzò l'antico Codice Vaticano 1335, e che serví quasi integralmente per la presente traduzione. Quando furono preferite altre lezioni, se ne rese conto

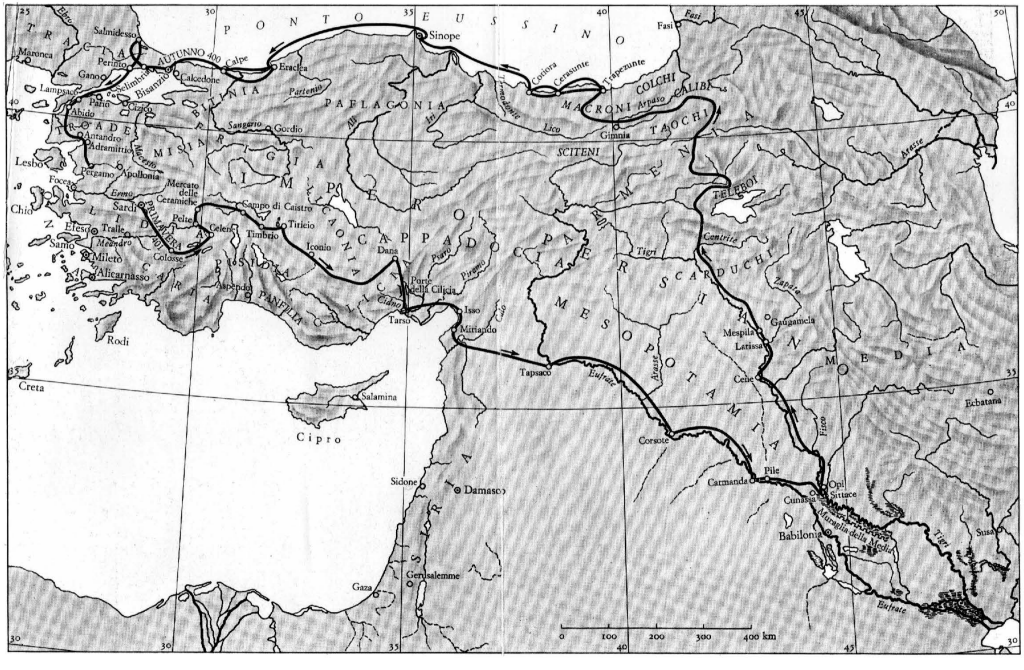
in nota (i puntini di sospensione indicano invece una lacuna nel testo per entrambe le opere).

Libro molto letto, l'*Anabasi* non ebbe però molte traduzioni italiane: in numero inferiore a testi assai meno popolari e a quanto si sarebbe indotti a credere. Tutte le opere di Senofonte furono tradotte in italiano nel secolo XVI da Marc'Antonio Gandini (Venezia 1588); l'*Anabasi* dal Domenichi (Venezia 1547) e piú tardi da Francesco Ambrosoli (Milano 1839) e da Carlo Dalmazzo (Torino 1841).

Anche per la tradizione della *Ciropedia* si veda A. W. Persson, *op. cit.* I manoscritti principali, ricchi di varianti, sono stati ripartiti in tre famiglie e integrati da frammenti papiracei. Stampata la prima volta con l'*Anabasi* nel 1516, la *Ciropedia* contava già a quell'epoca una versione latina del Filelfo vecchia di quarant'anni. Oggi s'impongono all'uso le edizioni del Marchant (Oxford 1910) e del Gemoll (Leipzig 1912), la prima impiegata per la presente versione. Dell'uso di lezioni diverse si è pure reso conto ogni volta in nota.

Nemmeno della *Ciropedia* le versioni italiane sono numerose e recenti. Se ne ricordano, oltre a quella del Gandini e del Domenichi, coetanee dell'*Anabasi*, una di Iacopo di Poggio Fiorentino (Venezia 1524) e un'ultima di Francesco Regis (Torino 1809).

ANABASI



L'itinerario dei diecimila elleni.

LIBRO PRIMO

I.

Dario e Parisatide ebbero due figli, il maggiore dei quali si chiamava Artaserse, il minore Ciro. Quando Dario sentí che le forze lo abbandonavano e la sua fine era vicina, desiderò averli entrambi presso di sé. Il primo si trovava allora già nel palazzo; l'altro, Ciro, dovette invece mandarlo a chiamare da quella parte del regno, di cui l'aveva fatto satrapo, oltreché comandante del distretto militare di Campo di Castolo. Ciro risale dunque dalla costa verso l'interno del paese insieme a Tissaferne, che credeva suo amico, e con trecento opliti di nazionalità ellenica, agli ordini di Sennia di Parrasia.

Morto Dario, salí al trono Artaserse. E Tissaferne calunniò Ciro presso il fratello, accusandolo di complottare ai suoi danni. Artaserse gli credette. Fece arrestare Ciro, col proposito di metterlo a morte; ma la madre intercedette in favore del figlio e con le sue preghiere ne ottenne la scarcerazione. Egli venne cosí rinviato alla provincia di cui aveva il governo.

Ma appena partito, dopo il pericolo corso e l'affronto subito, Ciro decise di sbarazzarsi per sempre del giogo del fratello e di fare il possibile per regnare in sua vece. Parisatide, la loro madre, che l'amava piú del re Artaserse, era dalla sua parte. Per contro proprio il giovane si preoccupò che ogni cortigiano del re arrivato a casa sua non ne ripartisse, senza essere verso di lui meglio disposto che verso il suo sovrano; curò inoltre la preparazione dei barbari posti sotto la sua giurisdizione, se li rese devoti, e raccolse nel massimo segreto truppe elleniche, volendo prendere il re del tutto alla sprovvista.

Per arruolare i soldati procedette nel modo seguente.

Impartí ai comandanti di tutte le guarnigioni da lui dipendenti l'ordine di assoldare quanti piú uomini potevano del Peloponneso, e dei migliori, perché Tissaferne, disse, stava tramando un colpo di mano sulle loro città. Bisognerà avvertire che le città della Ionia originariamente dipendevano da Tissaferne, cui erano state affidate dal re; ma poi lo avevano abbandonato per passare in massa, eccezion fatta della sola Mileto, sotto Ciro. A Mileto non era riuscito di fare altrettanto perché Tissaferne si era accorto in tempo dei propositi della popolazione e aveva fatto uccidere ò esiliare i principali cospiratori. I profughi trovarono asilo presso Ciro. Egli arruolò un'armata e pose l'assedio a Mileto sia da parte di terra che di mare, nell'intento di riportare gli esuli in città. Fu, quello, un altro pretesto che ebbe per raccogliere armati.

Intanto chiedeva ad Artaserse che le città della Ionia fossero affidate a lui, nella sua qualità di fratello del re, anziché lasciarle governare da Tissaferne. E la madre cospirava con lui, sicché il re non si accorse di nulla, mentre l'attacco era diretto proprio contro di lui. Pensava che Ciro spendesse tutto il suo denaro per combattere Tissaferne, ed era tutt'altro che malcontento di vederli guerreggiare fra di loro; tanto piú che Ciro gli mandava regolarmente i tributi delle città un tempo sottoposte a Tissaferne.

Ma un altro esercito si veniva allestendo per Ciro nel Cherroneso, di fronte ad Abido, nel modo seguente. Ciro aveva conosciuto qualche tempo prima un esule lacedemone, di nome Clearco, che gli era piaciuto per il suo modo di fare, e gli aveva consegnato senz'altro diecimila darici. Con essi Clearco raccolse un esercito, poi, usando come base il Cherroneso, si mise a guerreggiare contro le popolazioni tracie stanziate oltre l'Ellesponto. L'operazione riuscí vantaggiosa anche agli Elleni; le città dell'Ellesponto versarono a Clearco altro denaro, frutto di una colletta spontanea, che gli doveva servire per mantenere l'esercito. Un secondo esercito si manteneva dunque per Ciro senza che nessuno lo sapesse.

Ma c'era un altro amico di Ciro, legato a lui da rap-

porti di ospitalità, Aristippo il Tessalo, che in seguito alle vessazioni cui era sottoposto in patria ad opera degli avversari politici, andò a trovarlo e gli chiese il denaro necessario a mantenere duemila mercenari per tre mesi, il tempo occorrente per sopraffare i propri nemici. Ciro gliene diede quanto bastava a pagare quattromila uomini per sei mesi, a patto però che senza il suo consenso non si rappacificasse con i nemici. Cosí anche l'esercito che si manteneva in Tessaglia era, senza che nessuno lo sapesse, a disposizione di Ciro.

A un altro amico che Ciro aveva, pure legato a lui da rapporti di ospitalità, Prosseno il Beota, mandò a dire nello stesso modo di presentarsi con quanti piú uomini poteva, poiché era sua intenzione effettuare una spedizione militare contro i Pisidi, che infestavano, cosí raccontò, le sue terre. Analogo invito, a raggiungerlo col maggior numero possibile di soldati in vista della guerra che insieme agli esuli di Mileto s'accingeva a muovere a Tissaferne, rivolse a Sofeneto di Stinfalo e a Socrate l'Acheo, essi pure legati a lui con rapporti di ospitalità. E l'invito fu accolto.

II.

Quando gli parve giunto il momento di incamminarsi verso l'interno, Ciro dichiarò che l'obiettivo della sua spedizione erano i Pisidi: egli li voleva espellere completamente dalla sua provincia. E contro costoro in apparenza concentrò le sue truppe, tanto barbariche, quanto elleniche. Contemporaneamente avvertí anche Clearco di raggiungerlo con tutti i suoi soldati; Aristippo di fare pace con i concittadini e d'inviargli l'esercito che aveva con sé; Sennia l'Arcade, suo luogotenente nel comando dei contingenti mercenari di stanza nelle città ioniche, di raggiungerlo con tutti gli uomini non strettamente necessari alla salvaguardia delle cittadelle. Richiamò inoltre le forze impegnate nell'assedio di Mileto, sollecitando gli stessi fuorusciti a unirsi prima alla sua spedizione, con questa intesa: che, se la campagna otteneva il suo scopo, non avreb-

be deposto le armi prima di averli riportati a casa. Essi accettarono di buon grado, tanta era la fiducia che riponevano in lui; imbracciarono le armi e si presentarono a Sardi. Sennia raccolse i contingenti delle città e giunse a Sardi alla testa di quattromila opliti circa; Prosseno vi arrivò con circa millecinquecento opliti e altri cinquecento soldati di fanteria leggera; Sofeneto di Stinfalo portò da parte sua mille opliti, Socrate l'Acheo circa cinquecento, Pasione di Megara trecento opliti e trecento peltasti. Tanto Pasione quanto Socrate facevano parte dell'armata che combatteva a Mileto. Queste le truppe che si concentrarono intorno a Ciro in Sardi.

Tanti preparativi non sfuggirono alla meditazione di Tissaferne, cui parvero eccessivi per una spedizione militare diretta contro i Pisidi. Si recò quindi dal re il piú presto che gli fu possibile, facendosi scortare da cinquecento cavalieri, e il re, all'udire da lui che Ciro si armava, prese le sue misure per resistergli.

Ciro mosse da Sardi alla testa delle truppe che ho elencato sopra, prendendo la via della Lidia. Percorre in tre giorni di marcia ventidue parasanghe[1] e giunge al Meandro. Tagliava il fiume, che è largo due pletri[2], un ponte galleggiante di sette barche. Ciro lo passò, per proseguire poi attraverso la Frigia e raggiungere, mediante un'unica tappa di otto parasanghe, Colosse, una città popolata, ricca e grande. A Colosse rimase otto giorni. Lo raggiunse colà Menone il Tessalo con mille opliti e cinquecento peltasti dolopi, eniani e olinti. Ripartito di là, percorse in tre giorni di marcia ventitre parasanghe, fino a Celene, una grande e ricca città della Frigia, ove possedeva un palazzo e un grande parco, popolato da belve feroci, che soleva cacciare in sella, quando aveva desiderio di fare un po' di

[1] La parasanga, misura lineare in uso fra i Persiani, equivaleva a 30 stadi ellenici, ossia a circa km 5,500. Se però la parasanga poteva essere determinata facilmente e con precisione sulle grandi vie di comunicazione dell'impero persiano, piú spesso, e in modo particolare quando la marcia si svolge su terreni incolti o montuosi, essa designerà un certo lasso di tempo, quali le ore di cammino.

[2] Il pletro, misura lineare ellenica, equivale a cento piedi, ossia a circa m 30.

ginnastica e allenare i cavalli. A metà del parco scorre il fiume Meandro, che, scaturito dal palazzo stesso del re, attraversa poi la città di Celene. Il Gran Re possiede in Celene, ai piedi della cittadella, un secondo grande palazzo fortificato, proprio sopra le sorgenti di un altro fiume, il Marsia, che va a gettarsi nel Meandro dopo aver esso pure attraversato la città. Largo venticinque piedi, si dice che sulle sue rive Apollo vinse e scorticò Marsia, il quale aveva preteso di essere piú abile artista di lui, per poi appenderne la pelle nell'antro ove scaturisce il fiume: al fatto, anzi, il Marsia dovrebbe il suo nome. Palazzo e cittadella di Celene si devono, a quanto pare, a Serse, che li costruí di ritorno dall'Ellade, dopo aver subito la nota sconfitta.

Ciro rimase in città trenta giorni. Lo raggiunse colà Clearco, l'esule lacedemone, alla testa di mille opliti, ottocento peltasti traci e duecento arcieri cretesi. Comparvero a Celene anche il siracusano Soside con trecento opliti e l'arcade Agia con mille. E là, nel parco reale, Ciro passò in rassegna gli elleni che aveva sotto di sé, e ne fece il computo, trovando che erano complessivamente undicimila opliti e duemila peltasti circa; quindi prosegue il cammino fino a Pelte, altra città popolata, percorrendo in due giorni di marcia dieci parasanghe. A Pelte rimase tre giorni, durante i quali Sennia celebrò le feste Licee e stabilí, per solennizzarle, delle gare con strigili d'oro per premio. Fra gli spettatori si vide anche Ciro.

Ripartito di là, percorre in due giorni di marcia dodici parasanghe, fino a una città popolata, detta Mercato delle Ceramiche, che è l'ultima della Frigia in direzione della Misia. Ripartito di là, percorre in tre giorni di marcia trenta parasanghe, fino a un'altra città popolata, Campo di Caistro, ove rimase cinque giorni, e i soldati andarono a chiedere ripetutamente alla sua porta il soldo di tre mesi e piú, che era loro dovuto. Ciro cercò di tirare in lungo le cose, dando a sperare; ma si vedeva che soffriva, perché non era uomo da mancare ai propri impegni, se poteva mantenerli.

Ma là ricevette anche la visita di Epiassa, moglie di

Siennesi, re di Cilicia, che, si racconta, gli portò molto denaro. Ciro versò immediatamente all'esercito un soldo di quattro mesi. La dama aveva con sé una guardia di cilici e aspendi, e Ciro, si raccontava, se l'intendeva con lei.

Ripartito di là, percorre in due giorni di marcia dieci parasanghe, fino alla città popolata di Timbrio. Lungo la via c'era una fontana, detta, dal nome del re di Frigia, fontana di Mida, ove si vuole che Mida catturasse il satiro mescolando all'acqua del vino. Altri due giorni di marcia, per complessive dieci parasanghe, e Ciro giunse alla città popolata di Tirieio. Vi rimase tre giorni. E si dice che la regina di Cilicia lo pregò di mostrarle l'esercito schierato. Ciro fu ben lieto di offrirle questo spettacolo e predispose una rassegna delle truppe, sia elleniche sia barbariche, nella pianura. Agli elleni ordinò di disporsi come usavano in battaglia e di rimanere fermi, ciascuno al posto assegnatogli dal proprio comandante. Fu assunto uno schieramento su quattro file, di cui Menone con i suoi uomini costituiva l'ala destra, Clearco con i suoi la sinistra, gli altri generali il centro.

Cirò passò in rivista prima i barbari, che sfilarono davanti a lui divisi in squadroni e compagnie; quindi gli elleni, passando lungo la loro fronte sopra un carro da guerra, mentre la regina procedeva in carrozza. Si noti che tutti gli elleni portavano caschi di bronzo, tuniche rosse, schinieri e gli scudi scoperti del fodero. Percorsa tutta la fronte, Ciro venne a fermarsi al centro della falange e inviò il suo interprete, Pigrete, ai generali degli elleni, perché facessero avanzare l'intero schieramento ad armi protese. I generali impartirono gli ordini alle truppe, la tromba squillò, le armi si protesero, e la falange cominciò ad avanzare, dapprima lentamente, poi sempre piú presto, lanciando il grido di battaglia, finché, spontaneamente, ci si trovò a correre verso le tende, con grande spavento dei barbari e della regina. Quest'ultima si diede alla fuga sulla sua carrozza, cosí come i rivenduglioli al seguito dell'esercito, che scapparono abbandonando le loro mercanzie. Gli elleni giunsero alle tende sorridendo. La regina di Cilicia rimase ammirata dello splendido equipaggiamento

e dello spettacolo di disciplina fornito dalle truppe; Ciro da parte sua si rallegrò nel vedere come gli elleni avessero impaurito i barbari.

Ripartito di là, percorre in tre giorni di marcia venti parasanghe e giunge a Iconio, l'ultima città della Frigia, ove rimase tre giorni, per poi proseguire attraverso la Licaonia, percorrendo in cinque giorni di marcia oltre trenta parasanghe. Il paese gli era ostile, ed egli concesse agli elleni di saccheggiarlo; poi rimandò in Cilicia per la via piú breve la regina, facendola scortare dai soldati di Menone e da Menone stesso, mentre egli proseguiva da solo col resto delle truppe attraverso la Cappadocia, percorrendo in quattro giorni di marcia venticinque parasanghe. Giunge cosí a Dana, una città popolata, grande e ricca, ove rimase tre giorni e fece morire un persiano di nome Megaferne, responsabile delle forniture di porpora destinate al re, ed un secondo ufficiale, uno sceicco, entrambi imputati di complottare ai suoi danni.

Tentò quindi di varcare la frontiera ed entrare in Cilicia; ma la strada carrozzabile che vi conduceva era estremamente ripida. Chiunque avrebbe potuto impedire a un esercito di percorrerla. Correva voce, anzi, che sulle cime Siennesi difendeva il passo. Trascorse cosí un giorno senza che Ciro lasciasse il piano. Ma il dí seguente giunse un messaggero con l'annunzio che Siennesi, una volta saputo che l'esercito di Menone si trovava già oltre i monti, in Cilicia, e dalla Ionia erano in viaggio alla volta del medesimo paese alcune triremi lacedemoni ed altre di Ciro stesso, agli ordini di Tamo, aveva abbandonato le cime. Ciro ascese dunque sui monti senza incontrare alcuna resistenza, passò per i luoghi ove i Cilici avevano montato la guardia al valico, e ne vide ancora le tende, quindi discese verso la pianura, che si stendeva ampia e ridente ai suoi piedi, irrigata da corsi d'acqua, ricca d'alberi di ogni specie e di vigneti, fertile oltre misura di sesamo, di paníco, di miglio, di frumento, di orzo. Una chiostra di monti alti e scoscesi, che si stendeva da mare a mare, la proteggeva da ogni lato.

Ciro scese dunque al piano, lo attraversò in quattro

giorni di marcia, durante i quali percorse venticinque parasanghe, e giunse a Tarso, città grande e ricca della Cilicia, ove Siennesi aveva la sua reggia. La città, che è attraversata da un fiume largo due pletri, di nome Cidno, era stata evacuata dagli abitanti. Essi si erano rifugiati insieme a Siennesi in una località fortificata; nel centro non erano rimasti che i bottegai, mentre le popolazioni della costa di Soli e Isso non avevano abbandonato le loro case.

La moglie di Siennesi, Epiassa, era arrivata a Tarso cinque giorni prima di Ciro. Durante la traversata delle montagne, nella marcia verso la pianura, andarono perdute due compagnie dell'armata di Menone. C'era chi diceva che le avessero massacrate i Cilici, mentre stavano saccheggiando il paese; secondo altri si erano invece attardate e non erano state piú capaci di rintracciare compagni e strada; cosí, procedendo a caso, avevano incontrato la morte. Comunque fosse, si trattava di un centinaio di opliti; e il grosso arrivò a Tarso furibondo per la perdita dei commilitoni, tanto da mettere a sacco la città, nonché la reggia che ospitava.

Ciro, dopo il suo ingresso nella capitale, invitò Siennesi a fargli visita. Il re gli rispose che per il passato non si era mai messo nelle mani di chi fosse piú forte di lui; e neppure quella volta acconsentí a recarsi da Ciro, prima di esserne stato persuaso dalla moglie e di aver ricevuto garanzie dall'invasore. Piú tardi i due s'incontrarono, e Siennesi diede a Ciro ingenti somme di denaro per l'esercito. Ciro lo ricambiò con certi doni, che sono considerati vere e proprie onorificenze reali: ossia un cavallo col morso d'oro, una collana d'oro, braccialetti e una scimitarra pure d'oro, un manto persiano. Non mancò di promettere che in avvenire si sarebbe astenuto dal saccheggiare il paese ed avrebbe restituito tutti gli schiavi rapiti, in qualunque luogo fossero caduti nelle sue mani.

III.

Ciro e il suo esercito rimasero fermi colà per venti giorni, poiché i soldati, i quali sospettavano ormai che la spedizione fosse diretta contro il re, sostenevano di non essere stati ingaggiati per questo scopo, e ricusavano di proseguire. Da principio Clearco cercò di costringere con la forza i suoi uomini a muoversi; ma essi reagirono prendendolo a sassate lui e i giumenti che trasportavano il suo bagaglio, non appena accennava ad avviarsi. Clearco poco mancò che rimanesse sotto i colpi, quella volta; piú tardi si persuase che con la maniera forte non avrebbe mai ottenuto nulla e pensò di radunare i soldati in assemblea. Sulle prime rimase ritto per un po' di tempo innanzi a essi, mentre dagli occhi versava calde lacrime, con grande stupore della truppa nel vederlo in quell'atteggiamento. Si fece quindi un gran silenzio attorno, e allora cominciò a parlare:

« O prodi soldati, non stupitevi di vedermi contristato per il modo come vanno le cose. Ciro era mio ospite, e quando io fui bandito dalla mia patria, mi dimostrò in molti modi la sua stima, fra l'altro consegnandomi diecimila darici. Io non riposi al sicuro, per godermelo egoisticamente, il suo dono; ma spesi quel denaro per voi. Dapprima mossi guerra ai Traci e col vostro aiuto li umiliai nel nome dell'Ellade: essi volevano togliere il Cherroneso ai nostri connazionali stanziati in quei luoghi, e invece ne furono espulsi. Poi Ciro fece appello alle mie forze. Io accorsi alla sua chiamata, portandovi al mio seguito. Desideravo ricambiare i benefici che mi aveva accordato, soccorrendolo nell'ora del bisogno. Ma voi ora vi rifiutate di proseguire nella marcia, ed io mi trovo davanti a un dilemma: abbandonarvi al vostro destino per rimanere fedele all'amico, oppure tradire l'amico per venire con voi. Dura necessità. A costo però di comportarmi da ingrato, io sceglierò voi, condividerò la vostra sorte, qualunque essa sia. Nessuno dovrà mai dire che Clearco guidò un gruppo di elleni fra i barbari e poi li abbandonò,

anteponendo a loro l'amicizia degli stranieri. Voi non credete di ubbidirmi? Ebbene, sarò io a seguire voi e a condividere la vostra sorte, qualunque essa sia. In voi vedo la patria, gli amici, gli alleati; in vostra compagnia sono certo di essere apprezzato sempre e dovunque, senza di voi sento di non essere capace né di aiutare un amico, né di nuocere a un nemico. Siate sicuri, perciò, che dovunque andrete, anch'io verrò ».

Queste le parole di Clearco. I soldati, non solo i suoi, ma anche altri, nell'udire che rinunciava a marciare contro il re, scoppiarono in applausi. Oltre duemila uomini di Sennia e Pasione presero armi e bagagli e vennero ad accamparsi vicino ai suoi.

Desolato, afflitto per questi episodi, Ciro convocò Clearco presso di sé. Clearco si rifiutò di andare. Però spedí di nascosto dai soldati un messo, a dirgli di non disperare, perché la situazione si sarebbe risolta nel migliore dei modi. Lo sollecitò anche a rinnovargli l'invito, con l'intesa che avrebbe opposto un secondo rifiuto. Ciò fatto, radunò i propri soldati, nonché gli altri che si erano aggiunti ultimamente a loro, e chiunque desiderasse udire cosa avrebbe detto. Ed ecco il discorso che tenne:

« O prodi soldati, è evidente che gli obblighi di Ciro verso di noi sono uguali ai nostri verso di lui: noi non siamo piú suoi soldati, dal momento che abbiamo deciso di abbandonarlo, egli non è piú tenuto a pagarci come padrone. Tuttavia, io lo so, si crede vittima di un torto da parte nostra. Perciò mi ha fatto chiamare, ma io non voglio presentarmi a lui. Anzitutto me ne vergogno, cosciente come sono di aver deluso appieno la sua attesa; poi ho timore che mi arresti e mi faccia pagare il fio dei torti di cui si crede da me beneficato. Non è insomma, a mio giudizio, il momento, per noi, di dormire, disinteressandoci della nostra sorte. Dobbiamo decidere invece sull'atteggiamento da assumere in questa circostanza. Rimarremo qui? allora, mi pare, dobbiamo studiare il modo di rendere quanto piú possibile sicura la nostra permanenza. Decidiamo invece di partire senz'altro? e allora dobbiamo studiare il modo di rendere quanto piú possibile sicura la

nostra partenza, e di provvedere i viveri per la marcia: senza viveri, né generali né soldati sono buoni a nulla. Quanto a Ciro, come è un gentiluomo prezioso per chi ama, cosí è un nemico temibilissimo per chi avversa; e quali siano le sue forze, di fanti, cavalli, navi, noi tutti qui raccolti lo sappiamo ugualmente bene, perché il nostro campo non dista molto, direi, dal suo. È il momento, dunque, per chi ha qualche idea veramente buona, di esporla ».

Ciò detto, tacque.

Allora si levarono spontaneamente alcuni a dire il loro parere; ma Clearco ne aveva predisposti altri, che additarono le difficoltà che si sarebbero parate innanzi a loro, sia che decidessero di rimanere, sia che decidessero di mettersi in cammino senza il consenso di Ciro. Uno di costoro, che simulava di avere la maggior fretta del mondo di mettersi in cammino verso l'Ellade, disse che, se Clearco non se la sentiva di portarli fuori da quel paese, bisognava eleggere altri generali, provvedersi di viveri – si noti che l'unico mercato disponibile era nel campo dei barbari –, raccogliere i bagagli, infine farsi ricevere da Ciro e chiedergli alcune navi su cui salpare. Qualora Ciro si rifiutasse di mettere a disposizione navi, occorreva farsi dare almeno una guida, che conoscesse paesi amici e per essi li riportasse indietro; se ricusava di provvederli anche di una guida, schierarsi il piú presto possibile a battaglia, mandando qualcuno a occupare le alture, prima di essere prevenuti da Ciro o dai Cilici: « perché, – spiegò, – abbiamo preso e deteniamo molti schiavi e oggetti preziosi appartenenti ai Cilici ». Questo, in sostanza, il tenore delle sue parole. Clearco aggiunse soltanto la seguente dichiarazione:

« Nessuno di voi mi parli di assumere il comando di una tale impresa. Io vi scorgo gran numero di difficoltà, che mi impediscono di accettarlo. Siate certi però che, chiunque eleggiate per capo, io gli ubbidirò fino ai limiti del possibile, perché, sappiate, so essere anche un ottimo gregario, come chiunque altro ».

Dopo Clearco si alzò ancora un tale a dimostrare l'in-

genuità di quell'oratore, che aveva consigliato di chiedere navi a Ciro, quasi che Ciro intendesse invertire la marcia; come pure dell'altro suo consiglio, di chiedere una guida, cosí si espresse, « proprio all'uomo, cui mandiamo all'aria l'impresa. Se pensiamo di lasciarci guidare dalla persona che ci darà Ciro, perché non chiedergli di porsi davanti a noi e occupare per conto nostro le alture che incontreremo lungo il cammino? Per quanto mi riguarda, io esiterei a montare sulle navi ch'egli ci fornisse, nel timore che quelle triremi servano a mandarci tutti in fondo al mare; ed esiterei a seguire la guida che ci fosse data da lui, nel timore di venir condotto in qualche località, da cui non fosse piú possibile uscire. Se parto contro il suo volere, meglio andarmene anche a sua insaputa. Ma si può fare questo? No. Dunque tutte le proposte del genere, lasciatemelo dire, sono nient'altro che bubbole. Il mio parere è che si mandi da Ciro qualche tipo adatto, che insieme a Clearco gli chieda quale uso intende fare di noi. Se l'impresa cui ci destina è piú o meno dello stesso genere dell'altra, per cui in passato ha già impiegato mercenari, seguiamolo anche noi e vediamo di non essere peggiori di coloro che ci hanno preceduti salendo dal mare verso l'interno. Se invece l'impresa attuale si rivelerà piú impegnativa della precedente, piú faticosa, piú rischiosa, ci persuada a seguirlo o si lasci persuadere a congedarci senza rancore. Cosí, una delle due: se lo seguiremo, lo seguiremo con devozione ed entusiasmo; se ce ne andremo, ce ne andremo senza correre rischi. Si riferisca qui la sua risposta. Quando ci sarà nota, decideremo sul da farsi ».

Il piano venne approvato. Fu scelto qualcuno da mandare a Ciro insieme a Clearco, e la delegazione pose a Ciro le domande cui l'assemblea dei militari esigeva una risposta. Ciro rispose di aver avuto notizia che Abrocoma, nemico suo, si trovava sulle rive dell'Eufrate, a dodici giornate di marcia da lí: quest'uomo era il suo obiettivo. « Se troviamo Abrocoma laggiú, – concluse, – gli infliggeremo la punizione che si merita; se sarà fuggito, decideremo sul posto cosa convenga fare ».

I parlamentari riferiscono ai soldati quanto hanno udi-

to. Rimase in questi ultimi il sospetto che Ciro li conduceva contro il re; pure deliberarono di seguirlo. Chiedono tuttavia un aumento del soldo. Ciro promette di accrescere a tutti d'una metà la paga percepita fino ad allora: i soldati, ad esempio, avrebbero ricevuto, in luogo di un darico, un darico e mezzo al mese. Ma sul punto vitale, se li conduceva o no contro il re, nessuno apprese nulla neppure allora, che si sapesse, almeno.

IV.

Ripartito di là, percorre in due giorni di marcia dieci parasanghe e giunge al fiume Psaro, tre pletri largo.

Ripartito di là, percorre in un giorno di marcia cinque parasanghe e giunge al fiume Piramo, uno stadio largo.

Ripartito di là, percorre in due giorni di marcia quindici parasanghe e giunge a Isso, l'ultima città della Cilicia, posta sul mare, grande e ricca. La sosta a Isso durò tre giorni, e Ciro vi fu raggiunto dalle navi, trentacinque di numero, che gli portava dal Peloponneso l'ammiraglio Pitagora, lacedemone. Da Efeso in poi avevano avuto per guida Tamo, egiziano, che viaggiava con altre venticinque navi di Ciro, navi già impiegate nell'assedio di Mileto ai tempi in cui questa città parteggiava per Tissaferne, mentre Tamo si era schierato con Ciro contro Tissaferne. A bordo di queste navi arrivò anche Chirisofo, lacedemone. L'aveva fatto venire Ciro insieme a settecento opliti, di cui conservò il comando nell'esercito. Fu pure a Isso che i quattrocento opliti ellenici arruolati da Abrocoma abbandonarono il loro padrone e passarono dalla parte di Ciro. Anch'essi parteciparono alla spedizione contro il re.

Ripartito di là, percorre in un giorno di marcia cinque parasanghe e giunge alle Porte della Cilicia e della Siria. Sono, queste, due muraglie; e la prima, ossia quella rivolta verso la Cilicia, era guardata da Siennesi e da un presidio di Cilici; la seconda, stando alle voci che correvano, era guardata da un presidio di truppe rege. Nello spazio compreso fra le due mura scorre un fiume, Carso di nome, lar-

go un pletro. Le mura distano fra loro nell'insieme tre stadi. Proseguire, passando con la forza tra queste difese, era impossibile: si tratta di un varco ristretto, ove la muratura scende sino al mare, sovrastata da una parete di roccia a strapiombo, e solo in essa sono praticate alcune porte. Ciro, in previsione delle difficoltà che questo passo presenterebbe, aveva fatto venire le navi. Era suo proposito di sbarcare nello spazio compreso tra le due Porte, e sul lato rivolto verso la Siria, alcuni opliti; questi avrebbero aperto un varco per cui far passare il grosso dell'esercito. Si poteva infatti prevedere che Abrocoma, disponendo di forze ingenti, non avrebbe mancato di presidiare, appunto, le Porte della Siria. Senonché Abrocoma adottò una tattica diversa: alla notizia che Ciro si trovava in Cilicia, sgombrò la Fenicia e si avviò verso i quartieri reali portando con sé, a quanto si diceva, trecentomila uomini.

Ripartito di là, Ciro percorre in un giorno di marcia attraverso la Siria cinque parasanghe e giunge a Miriando, città abitata da fenici sulla riva del mare. Centro commerciale notevole, nel porto di Miriando erano ormeggiate molte navi da carico. Rimase colà sette giorni, e in quel tempo Sennia l'Arcade e Pasione di Megara s'imbarcarono con quanto avevano di piú prezioso sopra un bastimento e presero il largo. In genere si attribuiva la loro partenza a motivi di rivalità: alcuni dei loro uomini erano passati nelle file di Clearco col proposito di tornare nell'Ellade insieme ai suoi soldati, anziché muovere con Ciro contro il re, e Ciro li aveva poi lasciati alle dipendenze di Clearco. Subito dopo la loro scomparsa corse voce che Ciro si era messo all'inseguimento con le sue triremi, e c'era chi si augurava che uomini tanto vili venissero raggiunti, mentre altri ne avevano pietà, pensando alla sorte che li attendeva, se venivano acciuffati.

Ciro invece convocò i generali a rapporto e disse:

« Sennia e Pasione ci hanno abbandonati. Sappiano però che non si sono messi al sicuro: io conosco la via che hanno preso, ed essi non sono in salvo, perché ho triremi capaci di raggiungere la loro imbarcazione. Ma, per gli dèi, non l'inseguirò. Nessuno potrà mai dire che Ciro si vale

dei servigi di un uomo finché sta al suo fianco, per poi arrestarlo, maltrattarlo e spogliarlo delle sue cose, quando desidera andarsene. Vadano per la loro strada; però sappiano che si comportano nei miei riguardi peggio che io nei loro. E ciò benché io tenga prigionieri a Tralle i loro figli, le loro donne. Ma non li priverò dei loro familiari; glieli restituirò in compenso della bravura con cui in passato mi servirono ».

Cosí disse; e gli elleni, se vi era qualcuno che sentiva poco entusiasmo per l'impresa cui si accingevano, come vide quanto era generoso Ciro, cominciò a seguirlo piú volentieri e con maggior ardore.

E Ciro prosegue. Percorre in quattro giorni di marcia venti parasanghe, giungendo al fiume Calo, un pletro largo, rigurgitante di grossi pesci domestici, che i Siri guardano come dèi. A nessuno è lecito di far loro del male. I villaggi in cui si accamparono Ciro ed i suoi uomini erano un feudo di Parisatide, intitolato alla sua cintura [1].

Ripartito di là, percorre in cinque giorni di marcia trenta parasanghe e giunge alle sorgenti del fiume Dardate, un pletro largo. Sulle sue rive sorgeva il palazzo di Belesi, governatore della Siria, cinto da un enorme parco di singolare bellezza, ove in ogni stagione dell'anno maturano frutti. Ciro, per altro, lo devastò, cosí come incendiò il palazzo.

Ripartito di là, percorre in tre giorni di marcia quindici parasanghe e giunge al fiume Eufrate, che è largo quattro stadi. Sulle sue rive sorge una città grande e ricca, Tapsaco, ove Ciro soggiornò cinque giorni. E fu là che, convocati i generali degli elleni, rivelò loro la meta: erano diretti contro il Gran Re e puntavano su Babilonia. Di tutto questo li pregò d'informare essi stessi i soldati, cercando di convincerli a seguirlo. I generali adunarono la truppa e riferirono quanto avevano saputo. Senonché i soldati inveirono contro i comandanti: li accusarono di averli te-

[1] Le rendite dei feudi che il Gran Re assegnava alle donne e ai favoriti della sua corte dovevano, nominalmente almeno, provvedere i destinatari del necessario. I territori erano perciò indicati col nome degli oggetti di vestiario o delle derrate alimentari, che servivano a fornire.

nuti all'oscuro di tutto, benché ne fossero al corrente da tempo, e proclamarono che senza ricevere soldi non avrebbero fatto un passo innanzi: anche coloro che in precedenza avevano accompagnato Ciro erano stati pagati, sebbene non li portasse alla guerra, perché era stato suo padre a chiamarlo. I generali informarono Ciro della reazione dei soldati. Ciro promise che appena arrivati a Babilonia avrebbe dato cinque mine d'argento[1] a testa, oltre a pagare, a quanti erano elleni, il soldo completo finché fossero tornati in Ionia. Con ciò la maggioranza del contingente ellenico s'indusse a proseguire.

Ma ancora prima che si potesse sapere con esattezza cosa avrebbero deciso di fare gli altri, se cioè avrebbero seguito Ciro o meno, Menone radunò in disparte la propria armata e le tenne questo discorso:

« O miei prodi, se mi darete retta, voi sarete apprezzati da Ciro piú dei vostri camerati, senza dovere per questo affrontare rischi e sacrifici. Cosa vi consiglio di fare? Sentite: Ciro presentemente ha bisogno che gli elleni lo seguano nella sua marcia contro il re; voi dovreste attraversare l'Eufrate prima che si conosca la risposta che daranno a Ciro gli altri elleni. E perché? direte voi. Presto detto. Se gli elleni decideranno di proseguire, sembrerà che siete stati voi a indurli, dando inizio al guado del fiume; e Ciro vi sarà grato di tanto zelo e ve ne compenserà come sa fare lui, ossia con una larghezza senza pari. Se invece gli altri decideranno per il no, torneremo indietro tutti quanti, certo; ma Ciro si fiderà soltanto di voi, gli unici ad averlo assecondato, a voi affiderà la custodia delle piazzeforti, il comando degli altri reparti, e insomma, qualunque cosa vi occorra, voi troverete in Ciro un buon amico ».

L'idea piacque senz'altro ai soldati; e prima ancora che il resto dell'esercito ellenico avesse dato una risposta, le truppe di Menone effettuarono la traversata. Ciro, nell'ap-

[1] La mina è una moneta che equivale a 100 dracme. La dracma era a sua volta unità di misura (= peso di g 4,32) e insieme la principale unità monetaria degli Elleni, equivalente a 6 oboli. Le monete furono quasi ovunque non piú che d'argento sino alla fine del secolo V.

prendere che avevano passato il fiume, provò un grande piacere e mandò Glu a dire a quegli uomini:

« Per ora, o signori, vi esprimo il mio compiacimento per il vostro gesto; ma sarà mia cura di fare in modo che presto anche voi dobbiate esprimermi il vostro: diversamente, non chiamatemi piú Ciro ».

I soldati, colmi di grandi speranze, gli augurarono successo nella sua impresa; e Menone si ebbe, a quanto pare, magnifici doni da Ciro.

Dopo di che Ciro iniziò il passaggio del fiume. Anche il resto dell'esercito lo seguí al completo. Durante il guado nessuno trovò che l'acqua del fiume gli sopravanzasse l'altezza del petto, mentre gli abitanti di Tapsaco dicevano che non era mai accaduto prima di allora che si potesse superare l'Eufrate a piedi: per il passato erano sempre state necessarie le barche, che però Abrocoma, arrivando prima di Ciro, aveva incendiato per impedirgli il passaggio. In questo fatto si volle vedere un prodigio celeste, quasi che il fiume si fosse ostensibilmente sottomesso a Ciro perché questi un giorno sarebbe stato il re.

Ripartito di là, percorre in nove giorni di marcia attraverso la Siria cinquanta parasanghe e giunge al fiume Arasse. Nei dintorni sorgevano molti villaggi, forniti abbondantemente di grano e di vino. Tre giorni si rimase e si fece provvista di viveri.

V.

Ripartito di là, percorre in cinque giorni di marcia attraverso l'Arabia trentacinque parasanghe di deserto. Sulla destra scorreva il fiume Eufrate, ed era, quello, un paese interamente pianeggiante, uguale come la superficie del mare, non fosse stato per i cespugli d'assenzio che spuntavano qua e là un po' dovunque. Se qualche altra pianta o canna vi cresceva, tutte avevano profumo di aromi. Non si trovavano invece alberi veri e propri, mentre comparivano animali di ogni specie: gran numero di asini selvatici, molti struzzi, e inoltre ottarde, gazzelle. Tutte queste

bestie furono il bersaglio preferito dei cavalieri di Ciro. Gli asini, se qualcuno li inseguiva, correvano davanti al cacciatore e, poiché erano molto piú veloci dei cavalli, si fermavano ad aspettarli, per poi riprendere la corsa, quando gli inseguitori si avvicinavano. Era quindi impossibile prenderne alcuno, se non disponendosi a un certo intervallo sulla pianura e succedendosi nella caccia dell'animale uno dopo l'altro. Con questo sistema ne vennero presi alcuni. La loro carne si può dire che era di sapore affine a quella del cervo, ma piú tenera. Di struzzi invece non fu preso nemmeno un esemplare. I cavalieri che si diedero ad inseguirne qualcuno desistettero ben presto, quando videro che rimanevano molto distanziati dalla bestia. Essa fuggiva sia correndo con le zampe, sia sollevandosi con le ali, che usava come fossero vele. Quanto alle ottarde, è possibile prenderle, se si fanno alzare bruscamente, poiché hanno un volo breve, come le pernici, e si stancano presto. Veramente deliziosa la loro carne.

La marcia attraverso queste regioni portò l'armata di Ciro al fiume Masca, un pletro largo, che con le sue acque cingeva una grande città abbandonata. Corsote si chiama, e l'esercito vi rimase tre giorni, facendo provvista di viveri.

Ripartito di là, Ciro percorre in tredici giorni di marcia attraverso il deserto, avendo il fiume Eufrate sulla destra, novanta parasanghe e giunge a Pile. Durante quelle giornate perirono di fame quasi tutte le bestie da soma, poiché non si trovò erba né altra vegetazione. Il paese era interamente brullo. Gli abitanti estraevano dalle rive del fiume alcune pietre e ne facevano macine da mulino, che portavano poi a Babilonia. Lí le vendevano, prendendo in cambio cibarie. Anche fra le truppe cominciò a mancare il grano. Non si trovava da acquistarne, se non al mercato dei lidi che seguivano il contingente dei barbari di Ciro; ma un capite di farine di frumento o di orzo vi costava quattro sigli[1]. Il valore di un siglo in moneta attica è

[1] Il capite era una misura di capacità persiana. Il chenice attico costituiva la quantità giornaliera di grano sufficiente ad un uomo e pari alla quarantottesima parte di un medimno, che conteneva l 51,84.

sette oboli e mezzo, mentre la capacità del capite è due chenici. Per questo i soldati si sostentarono tutti quei giorni mangiando carne. Alcune, poi, di quelle tappe, furono lunghissime, poiché Ciro a volte desiderava arrivare in qualche località dove potesse trovare acqua o pascoli.

Un giorno si stava attraversando una certa gola, e i carri, si vedeva, procedevano a fatica a causa del fango che rendeva malagevole la strada. Ciro, che passava col seguito delle personalità piú illustri e ricche, comandò a Glu e Pigrete di prendere uno scaglione di truppe barbariche e con esso aiutare i carri a uscire dal passo. Ma ebbe l'impressione che anche questi uomini agissero a rilento. Quasi adirato ingiunse ai potentati persiani che gli stavano attorno, di dare una mano per sbrigare in fretta i carri. Si poté allora assistere a uno spettacolo di disciplina meraviglioso. Gettato a terra, nel luogo stesso ove ciascuno si era fermato, il caffetano di porpora che indossavano, quei signori si lanciarono di corsa giú per il pendio scosceso del colle, quasi ci fosse un premio da guadagnare. Avevano indosso quelle loro tuniche preziose e brache ricamate, alcuni persino collane al collo e braccialetti ai polsi; ma non esitarono per questo a saltare nella mota, e prima di quanto lo si sarebbe potuto pensare sollevarono i carri, li portarono fuori dal fango.

Da tutto il suo modo di agire, però, si vedeva che Ciro cercava sempre di percorrere la strada celermente, senza fermarsi oltre lo stretto necessario per rifornirsi di viveri o per altre esigenze. Considerava che quanto piú stringeva i tempi, tanto meno preparato troverebbe il re sul campo di battaglia; quanto piú indugiava, tanto piú grande sarebbe l'esercito raccolto dal re. A riflettere, si sarebbe giunti a questa conclusione: la potenza del re risiedeva nella vastità del suo territorio e nella moltitudine dei suoi sudditi, la debolezza nelle grandi distanze e nella dispersione delle forze di fronte a un attacco che gli portasse il nemico.

Durante la marcia compiuta in quei giorni nel deserto s'incontrò, sulla riva opposta dell'Eufrate, una città ricca e grande, Carmande, ove i soldati poterono provvedersi di

viveri al mercato. Per attraversare il fiume si servirono di zattere, costruite riempiendo di fieno secco le pelli usate per le tende, avvicinandone i lembi e unendoli insieme, di modo che l'acqua non raggiungesse il fieno. Su queste pelli attraversarono il fiume e trasportarono le cibarie: vino di datteri e miglio, di cui c'era grande abbondanza nel paese.

Avvenne in questo periodo che due soldati, appartenenti l'uno all'armata di Menone, l'altro di Clearco, attaccarono briga per un motivo futile, e Clearco fece bastonare quello di Menone, giudicando che aveva torto. Il tapino, appena tornato al proprio campo, narrò l'accaduto ai compagni, che lo ascoltarono con indignazione e concepirono un violento rancore contro Clearco. Nel corso della medesima giornata Clearco scese al fiume per ispezionare il mercato; e tornava a cavallo verso la propria tenda con una scorta esigua, quando Ciro non era ancora arrivato al posto di tappa, ma si trovava tuttora per strada. Come Clearco passò dunque attraverso il campo di Menone, un soldato, che stava spaccando della legna, lo vide e gli scagliò addosso l'accetta. Mancò il colpo, ma tosto un altro diede di piglio a un sasso, poi un altro ancora, e in breve una vera gragnuola di proiettili cominciò a fioccare su Clearco in mezzo ad alti clamori. Clearco ripara fra i suoi soldati e fa subito dare l'allarme. Agli opliti comandò di attendere a piè fermo, gli scudi davanti ai ginocchi; si mise personalmente alla testa dei traci e della cavalleria, che nella sua armata era forte di oltre quaranta uomini, in maggioranza traci anch'essi, e mosse contro i soldati di Menone. Grande stupore dalla parte di questi ultimi e di Menone stesso; quindi tutti corsero alle armi, eccetto alcuni, i quali, non sapendo cosa pensare di ciò che accadeva, rimasero dove stavano. Prosseno, che per caso aveva compiuto la marcia nella retroguardia alla testa di una compagnia di opliti, s'intromise immediatamente con i suoi uomini fra i contendenti, fece deporre le armi e pregò Clearco di desistere. Clearco, al sentire l'altro che parlava tranquillamente della sua disavventura, mentre per poco non era finito lapidato, si adirò e gli ingiunse di to-

gliersi di mezzo. In quella sopraggiunse anche Ciro. Appena informato dell'accaduto, prese in mano i suoi giavellotti e si lanciò a cavallo nel mezzo della zuffa, seguito da alcuni dei suoi fidi, ch'erano là presenti.

« O Clearco, – gridava, – e tu, Prosseno, e voi altri, o elleni, siete coscienti di ciò che fate? Se ingaggiate una battaglia fra di voi, oggi stesso, siatene certi, io sarò trucidato e cosí voi poco dopo di me. Fate che la nostra situazione si metta male, e tutti i barbari che vedete qui intorno si riveleranno nemici piú pericolosi per noi delle truppe del re ».

Le sue parole fecero rinsavire Clearco, rappacificare le due schiere e deporre in terra le armi.

VI.

Come si rimisero in cammino di là, cominciarono a rilevare sul terreno alcune orme ed escrementi equini; si poteva presumere che fossero passati di lí circa duemila cavalieri, i quali incendiavano via via prima dell'arrivo di Ciro il foraggio e quanto altro poteva servire.

Frattanto un gentiluomo persiano e parente del re, Oronta, che aveva fama di essere tra i migliori guerrieri del suo paese, si preparava a tradire Ciro. Anche prima, del resto, l'aveva combattuto, benché poi si fosse riconciliato con lui. Egli si offrí dunque, se Ciro gli concedeva mille cavalieri, di tendere un'imboscata ai cavalieri che li precedevano bruciando i raccolti: li avrebbe massacrati tutti quanti, o presi vivi in buon numero; in ogni caso avrebbe posto fine alle loro scorrerie, agli incendi, e tolto a loro il vanto di annunciare al re che avevano avvistato l'esercito di Ciro. Ciro trovò la proposta vantaggiosa e concesse senz'altro a Oronta di prelevare da ognuno dei corpi d'armata una parte della truppa. Oronta, quando è sicuro di poter disporre dei cavalieri, scrive una lettera, ove annuncia al re il suo arrivo alla testa di un buon nerbo di truppe a cavallo, il massimo che è riuscito a raccogliere; e lo prega di avvertire i suoi cavalieri d'accoglierlo come un amico. Non

mancò nella lettera di rievocare la loro antica amicizia e la lealtà con cui lo aveva servito in passato, poi la consegnò ad un uomo, credeva, fidato. Ma l'uomo la portò a Ciro. Letto il messaggio, Ciro fece arrestare Oronta, poi convocò nella propria tenda i piú illustri fra i persiani che lo seguivano, sette di numero. Ai generali ellenici ordinò di condurre un buon numero di opliti e di schierarli, armi al piede, intorno alla sua tenda. Cosí fu fatto. Tremila opliti vennero condotti sul posto. Clearco, che sembrava tanto a Ciro quanto agli altri persiani l'uomo che gli elleni rispettavano di piú, fu invitato egli pure nell'interno; e alla sua uscita riferí poi agli amici come si era svolto il processo di Oronta. Nessuno, infatti, aveva proibito di parlarne.

Ed ecco il racconto di Clearco. Per primo prese la parola Ciro.

« Vi ho convocati, o miei nobili amici, – disse, – per decidere con la vostra assistenza i provvedimenti, giusti agli occhi degli dèi e degli uomini, che dovrò prendere nei confronti del qui presente Oronta. Costui dapprima fu un mio suddito per volere e concessione di mio padre; poi, per istigazione, come afferma egli stesso, di mio fratello, fu mio nemico, mentre comandava la cittadella di Sardi. Io risposi alle armi con le armi e lo persuasi ch'era meglio desistere dalla lotta. Cosí mi offrí la sua destra, io gli porsi la mia, e da allora, di', Oronta, ti ho fatto alcun torto? »

« No », rispose Oronta.

« Eppure, – incalzò Ciro, – non sei passato in seguito dalla parte dei Misi? e non hai procurato alle mie terre, senza aver ricevuto alcun torto, come tu stesso ammetti, tutto il male che ti fu possibile? »

Oronta lo ammise.

« Ma per la seconda volta, – riprese Ciro, – dovesti riconoscere la debolezza delle tue forze, e davanti all'altare di Artemide proclamasti che ti pentivi della tua condotta. Le tue parole mi convinsero. Cosí mi desti nuovi pegni della tua fedeltà e ne accettasti da me. Non è vero? »

Oronta ammise anche questi fatti.

« Ebbene, – chiese Ciro, – quale torto ti ho fatto ora, perché tu mi tradissi, com'è palese, una terza volta? »

« Nessuno in verità », rispose Oronta. Ciro incalzò:

« Sarebbe possibile a questo punto che tu divenissi ancora per mio fratello un nemico e per me un amico fidato? »

« Neppure se lo volessi, o Ciro, – rispose Oronta, – tu mi crederesti ».

E allora Ciro concluse, rivolto ai presenti:

« Conoscete ormai le azioni di quest'uomo, avete udito le sue risposte. A voi, ora. Tu, Clearco, manifesta per primo il tuo parere ».

Clearco cosí si espresse:

« Il mio consiglio è di togliere di mezzo al piú presto un simile uomo. Cosí non saremo piú costretti a guardarci da lui, ma potremo impiegare il tempo che ci avanza a ricompensare coloro che ci sono sinceramente amici ».

Alla sua proposta, riferí Clearco, si associarono anche gli altri consiglieri. Dopo di che a un ordine di Ciro tutti si alzarono e toccarono Oronta alla cintura, in segno di morte. Anche i suoi parenti fecero cosí. Quindi alcuni, che ne furono incaricati, portarono via il reo. Al vederlo passare, coloro che prima usavano prosternarsi davanti a lui, si prosternarono anche allora, pur sapendo ch'era condotto al supplizio. Ma dopo che fu introdotto nella tenda di Artapate, il piú fedele dei marescialli di Ciro, nessuno non vide mai piú Oronta né vivo né morto, nessuno poté mai dire, per averne conoscenza, come morí. Varie supposizioni vennero fatte, ma neppure la sua tomba fu mai scoperta.

VII.

Ripartito di là, Ciro percorre in tre giorni di marcia attraverso la Babilonia dodici parasanghe. Alla terza tappa, verso mezzanotte, passa in rassegna nella pianura i soldati, tanto elleni, quanto barbari. Ciò fece perché pensava di avvistare all'aurora del giorno seguente l'esercito del re

pronto a combattere. Dispose quindi che Clearco assumesse il comando dell'ala destra, Menone il Tessalo della sinistra, e per conto suo schierò i propri uomini. Dopo la rassegna, quando stava spuntando il giorno, sopraggiunsero alcuni disertori dell'esercito regio; da loro Ciro ebbe informazioni sulle truppe del Gran Re.

Chiamò allora a rapporto i generali e i capitani degli elleni. Con essi si consigliò sulla tattica da seguire nella battaglia imminente, poi li esortò ad essere coraggiosi, con queste parole:

« O prodi elleni, non è già per mancanza di truppe barbariche, che io ho fatto ricorso a voi. Vi ho presi al mio servizio perché vi credo piú attivi e forti di un grande numero di barbari. Ma ora voi dovete dimostrarvi degni della libertà che vi siete guadagnati e che vi rende felici ai miei occhi. Sappiate per certo che io darei in cambio della vostra libertà tutti i beni che posseggo ed altri ancora. Ma non voglio neppure che voi affrontiate una battaglia, ignorando quale sarà. Io lo so, e ve ne renderò edotti: i nostri nemici sono una vera moltitudine, e nel muovere all'assalto lanciano un alto grido. Se voi non vi lascerete turbare da tutto ciò, toccherà a me di arrossire dopo, quando conoscerete che razza d'uomini abbiamo in questo paese. A voi di essere bravi, a me tocchi un po' di fortuna; e poi, se qualcuno vorrà rimpatriare, farò in modo che al suo ritorno i concittadini ne provino invidia. Spero però di convincere molti a scegliere ciò che offrirò io, piuttosto di ciò che li attenderebbe a casa ».

Era presente al discorso un esule di Samo, certo Gaulite, devotissimo a Ciro, che a questo punto esclamò:

« C'è però chi va dicendo, o Ciro, che tu adesso prometti mare e monti perché sei al punto, in prossimità del pericolo; ma se ti andrà bene, dicono, non ti ricorderai piú di niente; o, secondo altri, neppure se te ne ricordassi, potresti concedere tutto ciò che prometti ».

Ciro lo ascoltò e rispose:

« Il mio impero, o signori, che è quello dei miei padri, si estende verso mezzogiorno fino alle plaghe ove gli uomini non possono vivere per la vampa del sole, verso set-

tentrione fin dove non possono vivere a causa del freddo. Tutto il paese che si trova fra tali estremi è governato dagli amici di mio fratello. Se vinceremo noi, toccherà a me di attribuire ai miei fidi il governo di tanti domini. Allora la paura non sarà già di non disporre di terre e ricchezze sufficienti per accontentare tutti gli amici, ma di non disporre di amici sufficienti per distribuire le terre e le ricchezze. A voi elleni, poi, donerò una corona d'oro ciascuno ».

Quanti ascoltarono queste parole si sentirono molto piú infiammati di prima e le riferirono agli altri. I generali ellenici però ed alcuni dei loro soldati si recarono da Ciro, volendo conoscere cosa avrebbero ricevuto, in particolare, nel caso di vittoria. Ed egli appagò il desiderio di ognuno, prima di congedarli. Chi ebbe modo di parlare con lui in quegli istanti, lo esortò a non intervenire personalmente nella mischia: era piú prudente che prendesse posto alle spalle dei combattenti. Clearco gli chiese, press'a poco, in quella circostanza:

« Credi davvero che tuo fratello scenderà nella mischia? »

« Sí, per Zeus, – fu la risposta di Ciro. – Se egli è veramente figlio di Dario e Parisatide, nonché fratello di Ciro, senza combattere non potrò togliergli nulla di ciò che gli appartiene ».

Mentre i soldati si armavano, se ne fece la conta. Risultò che c'erano diecimilaquattrocento opliti e duemilacinquecento peltasti ellenici; i barbari che seguivano Ciro erano invece centomila, oltre a una ventina di carri falcati. I nemici si diceva fossero un milione e duecentomila, con circa duecento carri, senza contare seimila cavalieri agli ordini diretti di Artagerse, schierati davanti alla sua persona. Comandavano l'esercito regio quattro generali: Abrocoma, Tissaferne, Gobria e Arbace; da ciascuno di loro dipendevano trecentomila uomini. Di un cosí grande numero di soldati non ne intervennero, però, nella battaglia, che novecentomila con centocinquanta carri. Ciò perché Abrocoma, partito dalla Fenicia, arrivò soltanto cinque giorni dopo lo scontro. Tutto ciò si seppe dai disertori che prima

della battaglia abbandonarono l'esercito del Gran Re e passarono dalla parte di Ciro; le loro informazioni furono confermate dopo la battaglia dai prigionieri che vennero catturati.

Ripartito di là, Ciro percorre in un giorno tre parasanghe. Elleni e barbari, tutto l'esercito fu tenuto in formazione di combattimento anche durante la marcia, poiché era convinzione di Ciro che in quella giornata il re avrebbe dato battaglia. A metà strada, infatti, trovò una grande fossa artificiale, larga cinque tese e profonda tre, che risaliva nella pianura per dodici parasanghe su su fino alla Muraglia della Media. Lungo l'Eufrate, tra il letto del fiume e la fossa, rimaneva però un certo spazio, largo una ventina di piedi, per cui si poteva passare. La fossa, scavata per ordine del Gran Re quando seppe dell'avanzata di Ciro, allo scopo appunto d'arrestarlo, fu superata da Ciro con l'esercito in quel punto.

La giornata trascorse senza che il re desse battaglia, sebbene sul terreno si scorgessero molte orme di cavalli e di fanti in marcia davanti alle truppe di Ciro. Questi mandò allora a chiamare l'indovino Silano di Ambracia, che undici giorni innanzi durante un sacrificio gli aveva detto: « Il re non combatterà prima di dieci giorni ». Ciro gli aveva risposto: « Ma allora non si combatterà piú, se non si combatterà entro tanti giorni. Tuttavia, nel caso che si avveri quanto dici, avrai dieci talenti ». Ed ora, poiché erano passati i dieci giorni, gli consegnò il denaro.

Il re, dunque, non aveva tentato di arrestare l'esercito di Ciro alla fossa. Ciro e i suoi compagni supposero che avesse rinunciato alla battaglia e il giorno seguente procedettero con minor cautela. Al terzo Ciro viaggiava seduto sul carro, pochi uomini erano schierati ordinatamente davanti a lui, mentre il grosso marciava alla rinfusa; i soldati avevano caricato le armi su carri e giumenti.

VIII.

Era già l'ora in cui in tutti i paesi del mondo i mercati si affollano, e vicino il luogo ove Ciro si proponeva di fare tappa, quando un gentiluomo persiano di nome Pategia, membro fra i piú illustri della corte di Ciro, apparve di lontano. Era lanciato al galoppo su di un cavallo grondante sudore, e a quanti incontrava gridava, in lingua barbara ed ellenica:

« Arriva, arriva il re con un grande esercito schierato a battaglia ».

Ne nacque un grande scompiglio. Gli elleni e tutti gli altri si immaginarono immediatamente che il re sarebbe piombato loro addosso mentre erano ancora sparsi in disordine. Ciro con un balzo scese giú dal carro, indossò la corazza, montò a cavallo, prese in mano i suoi giavellotti e impartí l'ordine a tutti di armarsi e assumere ognuno il proprio posto di combattimento. L'ordine fu eseguito con grande celerità. Clearco si pose all'ala destra, appoggiandosi al fiume Eufrate; seguiva Prosseno e via via gli altri fino a Menone, che comandava l'ala sinistra del contingente ellenico. Alcuni cavalieri paflagoni appartenenti all'armata barbarica, circa un migliaio, andarono a mettersi sulla destra di Clearco, dove erano pure i peltasti ellenici, mentre sulla sinistra c'era Arieo, luogotenente di Ciro, col resto dei barbari, e Ciro con i suoi cavalieri, circa seicento uomini, tutti armati di corazza, cosciali e caschi, ad eccezione di Ciro, che scese in battaglia a capo scoperto. I cavalli della guardia di Ciro erano tutti protetti da frontali e pettorali. I cavalieri erano armati anche di coltelli del tipo ellenico.

Ormai era mezzogiorno, e i nemici non si vedevano ancora. Nel primo meriggio si scorse però una nube bianca, e qualche tempo dopo un non so che nero, diffuso per largo tratto sul piano. A mano a mano che i nemici si avvicinavano, improvvisi bagliori di bronzo cominciarono a squarciare qua e là la foschia, poi si distinsero alcune lance, infine apparvero alla vista le schiere dei soldati. Erano

cavalieri con le corazze bianche, sulla sinistra dei nemici, guidati, si diceva, da Tissaferne. Seguivano milizie armate di scudi di vimini, opliti con scudi di legno lunghi fino a terra, che si diceva venissero fin dall'Egitto, e ancora altri cavalieri, altri arcieri. Tutti marciavano inquadrati per nazione: i soldati, cioè, di ogni nazionalità dell'impero persiano formavano un quadrilatero per conto proprio, ripieno internamente. Davanti alle truppe, a una certa distanza gli uni dagli altri, procedevano alcuni carri, del tipo falcato, cioè forniti di falci che si protendevano obliquamente dall'asse delle ruote verso l'esterno, mentre altre sporgevano dal cassone del carro verso terra, in modo da stritolare qualsiasi cosa incontrassero sul loro cammino. Il piano dei Persiani prevedeva appunto una carica dei carri contro le file degli elleni per stritolarle. Fu smentito invece l'avviso che Ciro aveva dato, quando, parlando agli elleni, li esortò a non lasciarsi turbare dal grido di battaglia che certo i barbari avrebbero emesso: essi avanzavano senza clamori, in silenzio, per quanto era possibile, s'intende, e con calma, perfettamente allineati e a passo lento.

A questo punto Ciro, che a cavallo passava in rassegna la prima linea in compagnia dell'interprete Pigrete e di altri tre o quattro cavalieri, gridò a Clearco di dirigere la sua armata contro il centro dei nemici, ove, a suo parere, si trovava il re.

« Se vinceremo in quel punto, – esclamò, – tutto è fatto ».

Clearco volse gli occhi verso il centro stipato dei nemici: a sentire Ciro, il re si trovava oltre l'ala sinistra degli elleni, e invero la superiorità numerica delle truppe rege era tale, che il loro centro si stendeva al di là dell'estrema sinistra di Ciro. Esitò dunque a staccare il proprio fianco destro dal fiume, per paura di essere circondato d'ambo i lati. A Ciro rispose:

« Lascia fare a me, tutto andrà per il meglio ».

Frattanto l'esercito barbarico non aveva cessato di avanzare compatto, mentre quello ellenico, sempre fermo al medesimo posto, andava integrandosi degli elementi che via via sopraggiungevano.

Ciro, a cavallo, non troppo innanzi alla sua armata, contemplava i due fronti, ora quello nemico, ora il suo. Mentre passava davanti alle truppe elleniche, lo vide Senofonte l'Ateniese, spronò il cavallo, si avvicinò e gli chiese se aveva ordini. Ciro si fermò.

« Avverti tutti, – disse, – che i sacrifici hanno avuto buon esito e i presagi sono favorevoli ».

Mentre parlava, udí un brusio passare per le file.

« Che è? », chiese.

« La parola d'ordine, – rispose Senofonte; – passa per la seconda volta fra i soldati ».

« Chi l'ha indicata? », domandò Ciro sorpreso; e volle sapere quale parola fosse.

« Zeus Salvatore e Vittoria », rispose Senofonte.

« Bene, – esclamò Ciro all'udirla; – lasciate questa. E cosí avvenga ».

Ciò dicendo spronò via verso il proprio posto di battaglia.

Le due falangi non distavano ormai piú che tre o quattro stadi fra loro. Gli elleni intonarono il peana e mossero all'attacco dei nemici. Ci fu un momento, nell'avanzata, in cui il fronte ondeggiò paurosamente, poiché un settore si spinse troppo innanzi, e gli altri rimasero indietro; ma poi questi ultimi si misero a correre, e tutti insieme lanciarono il grido in onore di Enialio, quindi presero il passo di corsa. Taluni raccontano di aver picchiato anche le aste sopra gli scudi con tale frastuono, da terrorizzare i cavalli.

I barbari prima di essere a tiro degli archi ripiegano in fuga. Subito gli elleni si buttano impetuosamente all'inseguimento, pur esortandosi l'un l'altro a gran voce di non correre troppo, ma di avanzare senza scomporre i ranghi. Quanto ai carri falcati, alcuni si lanciarono addirittura tra le proprie file, mentre altri giunsero privi di cocchiere in mezzo agli elleni. Però i soldati, quando li vedevano venire, facevano largo. Solo un uomo, che rimase a guardarli, preso da stupore, credendo forse di essere all'ippodromo, venne urtato, ma, si assicura, senza conseguenze. Anzi, nessun elleno venne ferito affatto in tutta la battaglia, se

si eccettua un tale, pare, che nell'ala sinistra fu raggiunto da una freccia.

Grande fu la gioia di Ciro, quando vide gli elleni, vittoriosi dei barbari che avevano di fronte, lanciati all'inseguimento. Già coloro che l'attorniavano si prosternavano ai suoi piedi, come se fosse re; ma egli non si lasciò indurre a inseguire il nemico. Rimase a spiare le mosse del re, tenendo raccolti in ranghi serrati attorno a sé i suoi seicento cavalieri. Sapeva che il re stava al centro dell'esercito persiano, come del resto sempre il comandante di un esercito barbarico guida i propri reparti standone in mezzo. È loro convincimento che quello sia il posto piú sicuro, avendo a destra e a sinistra la protezione dei loro uomini; inoltre di lí possono far giungere in metà tempo a tutto l'esercito gli ordini necessari. In questa occasione tuttavia, sebbene il re stesse al centro del suo esercito, venne a trovarsi oltre l'ala sinistra di Ciro, ove non aveva avversari davanti a sé né davanti ai suoi soldati. Quindi avanzò ad angolo retto, col proposito di accerchiare il nemico.

Ciro in quel momento temette che Artaserse, portatosi alle spalle degli elleni, facesse una carneficina. Caricò dunque con i suoi seicento cavalieri i seimila schierati davanti al re e li sbaragliò; il loro comandante, Artagerse, si dice l'abbia ucciso Ciro di propria mano. Ma anche i seicento di Ciro si disperdono, buttandosi all'inseguimento degli avversari in rotta, sicché pochissimi ne rimasero intorno a lui. Era dunque in compagnia di costoro, quasi tutti commensali suoi, come sono chiamati certi dignitari, quando avvistò, di tra le file serrate della guardia, il re: e subito non si sa piú trattenere, ma si lancia su di lui e lo colpisce nello sterno, infliggendogli, secondo la testimonianza del medico Ctesia, che dice di averla poi curata lui stesso, una ferita attraverso la corazza.

Però nell'attimo stesso in cui Ciro vibra il colpo, un giavellotto, scagliato non si sa da chi, lo colpisce violentemente sotto un occhio. Fu il segnale di una fiera zuffa tra il re, Ciro e i rispettivi sostenitori. Ctesia ha enumerato coloro che caddero intorno al re, cui era vicino; dalla parte di Ciro morirono, oltre al condottiero, otto fra i compo-

nenti piú illustri del suo seguito, abbattuti sul suo cadavere. Artapate, il piú fedele dei marescialli al servizio di Ciro, dopoché lo vide caduto, balzò da cavallo e si gettò sopra di lui, dicono, per proteggerlo. E il re secondo alcuni lo fece sgozzare sul corpo di Ciro, secondo altri fu Artapate stesso che estrasse dal fodero la propria scimitarra e si sgozzò da solo. Al fianco aveva invero una scimitarra d'oro; inoltre portava addosso una collana, braccialetti e altri gioielli, secondo l'uso dei piú nobili persiani. Ciro lo stimava molto, infatti, per la sua devozione e fedeltà.

IX.

Cosí morí Ciro, il piú degno di regnare fra quanti persiani vissero dopo Ciro il Vecchio e il piú adatto a comandare per ammissione unanime di coloro che hanno fama di averlo conosciuto intimamente.

Fin da bambino, mentre era educato col fratello ed altri fanciulli persiani, veniva considerato il migliore in tutto. Bisogna sapere che i figli dei nobili persiani sono educati al palazzo reale, ove apprendono soprattutto ad essere saggi nella vita, cioè temperanti. Fra quelle pareti i fanciulli non odono né vedono mai cosa che sia disonesta. Al contrario, vedono e ascoltano i personaggi che il re onora, e vedono gli altri, che il re disprezza. Cosí imparano fin dalla prima fanciullezza a comandare e ubbidire. A quel tempo Ciro mostrava di essere un ragazzo timidissimo, il piú timido nella cerchia dei suoi coetanei, sottomesso agli anziani persino piú di coloro che erano di condizione inferiore alla sua. Piú tardi rivelò un grande amore per i cavalli e una singolare perizia nell'equitazione. Si apprezzava altresí l'entusiasmo eccezionale con cui imparava e praticava gli esercizi militari, il tiro dell'arco e del giavellotto. A suo tempo si appassionò molto alla caccia, e per affrontare una fiera non badava al rischio della vita. Un giorno, che gli capitò di essere assalito da un'orsa, affrontò la belva senza scomporsi; venne tratto d'arcione e subí delle ferite, di cui portò poi le cicatrici, però alla fine uccise il bestio-

ne. Eppure, al primo che arrivò in suo aiuto fece tanti doni, da renderlo oggetto dell'invidia di molti.

Piú tardi il padre lo inviò a reggere la satrapia della Lidia, della Grande Frigia e della Cappadocia, e inoltre lo designò al comando del distretto militare di Campo di Castolo. Appena assunta la carica, diede a vedere anzitutto che apprezzava in un uomo piú di ogni altra cosa la lealtà con cui osservava gli accordi, i contratti o le promesse che faceva. Le città come i privati cittadini ricorrevano perciò a lui con grande fiducia. Se qualcuno gli fu nemico, sapeva però che da Ciro, una volta fatta la pace, non avrebbe subito altre vessazioni a dispetto degli accordi. Tutte le città della costa, quando mosse guerra a Tissaferne, si schierarono dalla sua parte, anziché da quella di Tissaferne. Soltanto Mileto ne ebbe paura, perché Ciro si rifiutò di abbandonare gli esuli al loro destino. Tale proposito traspariva da tutta la sua condotta, se non avesse anche detto esplicitamente che, accordata loro la propria amicizia, non li avrebbe mai traditi, diventassero pure piú pochi, e piú grama la loro situazione. Era poi evidente il suo sforzo di superare nel fare del bene o del male coloro che lo beneficavano o gli nuocevano. Si era risaputo in giro di una preghiera che Ciro soleva fare agli dèi: « Fatemi vivere tanto, da ricambiare adeguatamente coloro da cui ho ricevuto del bene o del male ». È quindi naturale che, ai nostri giorni, a lui piú che a chiunque altro molte persone bramassero confidare i propri beni, la propria città, la propria vita. Non per questo uno potrebbe dire che si lasciava burlare dai malfattori e dai violenti; al contrario, le sue punizioni erano singolarmente severe. Spesso era dato vedere lungo una strada frequentata alcuni uomini senza piedi, o mani, od occhi. Insomma, elleno o barbaro che fosse, nei domini di Ciro chiunque poteva viaggiare tranquillamente a suo piacimento, portando seco quanto gli faceva comodo, purché non avesse fatto nulla di male.

Chi poi si distingueva per valore in guerra, riceveva da lui, tutti lo riconoscono, onori straordinari. La prima guerra che fece fu diretta contro i Pisidi e i Misi. Vi intervenne di persona, e quanti affrontarono sotto i suoi occhi con

abnegazione i rischi della battaglia, li fece tutti governatori per il paese che sottometteva, oltre a colmarli di doni e onorificenze. Voleva con ciò rendere manifesto a chiunque che giudicava i valorosi degni del massimo benessere, i vili di servirli. Si spiega cosí l'ardore con cui molta gente si buttava nei pericoli per lui, purché fosse certa che Ciro l'avrebbe saputo. Quanto poi alla giustizia, bastava che uno desse a vedere di volersi distinguere nella pratica di questa virtú, perché Ciro facesse di tutto per dargli da vivere con maggiore opulenza di chi cercava il guadagno nella disonestà. Ne risultò che l'amministrazione di tutti i suoi territori era ispirata all'equità, e che egli poté disporre veramente di un esercito degno di tale nome. Cosa avveniva infatti? Generali e capitani di ventura veleggiavano alla volta della sua corte, attirati dal miraggio di un guadagno; ma arrivati colà, si accorgevano che prestare a Ciro un servizio onesto rendeva piú del soldo mensile. Se uno, infatti, eseguiva a puntino gli ordini, trovava sicuramente ricompensato il suo zelo. Per questo si diceva che i migliori collaboratori in qualsiasi impresa li aveva Ciro.

Allo stesso modo, se vedeva qualcuno amministrare accortamente, ma non a scapito della giustizia, il territorio di cui avesse il governo, anziché privarlo della carica, ne accresceva sempre piú l'importanza. Perciò nelle sue terre si faticava volentieri, ci si arricchiva senza sospetti, e men che meno si celavano a Ciro i propri guadagni, perché egli non mostrava alcuna gelosia verso coloro che ostentavano la ricchezza. Se mai, cercava di mettere a frutto gli averi di chi li occultava.

E gli amici? Tutti quelli che gli si mostravano affezionati, o a suo giudizio capaci e utili a qualche sua impresa, sapeva compiacerli, tutti lo riconoscono, in maniera sovrana. La sua condizione lo rendeva cosciente della necessità, per lui, di avere amici che lo aiutassero a raggiungere il suo intento; a sua volta cercava di aiutarli quanto piú poteva a realizzare ognuno i propri desideri. Io penso che non ci fu al mondo chi abbia ricevuto tanti doni, quanti per svariati motivi ne ricevette Ciro; ma egli li distribuí

tutti con munificenza ineguagliata agli amici suoi, badando ogni volta di soddisfare i gusti e i bisogni che sapeva propri di ciascuno. Da molte parti gli giungevano oggetti da usare in guerra o per ornamento della sua persona; ma per essi si racconta che Ciro diceva: « Evidentemente non potrei indossarli tutti per abbellirmi; però, se ho degli amici eleganti, non v'è ornamento piú bello che un uomo possa avere ». Che Ciro, per altro, superasse in grandiosità, come benefattore, i suoi amici, non è di per sé un fatto sorprendente, visto che era anche piú ricco di loro; ma che li vincesse nella sollecitudine, nella brama di compiacere chi gli era caro, questo è per me un fatto veramente ammirevole. Spesso, quando trovava del vino proprio buono, ne mandava ad essi una mezza giara, accompagnandola con queste parole: « È da un pezzo che non mi capitava del vino cosí buono. Quindi te lo mando e ti prego di berlo oggi stesso con le persone che ti sono piú care ». Altre volte inviava loro la metà di un'oca o di una focaccia, o cose del genere; e al latore raccomandava di aggiungere: « Ciro ha gustato molto questi cibi, perciò desidera che li assaggi anche tu ». Si abbatteva talvolta sul paese una grande carestia di foraggio, e lui solo poteva provvedersene, grazie al numero ingente di persone che lavoravano per suo conto, e alle previdenze che adottava. Allora ne distribuiva agli amici. « Riempite, – diceva, – con questo fieno le greppie dei vostri cavalli personali. Essi portano a spasso i miei amici, non voglio che soffrano la fame ». Nei suoi viaggi, dove c'era molta gente che lo guardasse, chiamava intorno a sé gli amici e si metteva a discorrere gravemente con loro, per mostrare a tutti le persone che godevano della sua stima.

Concludendo dirò che è mia convinzione, una convinzione ricavata da quanto ho sentito raccontare, che nessun altro uomo fu amato tanto, né fra gli Elleni, né fra i barbari. Una prova ulteriore potrebbe essere questa: che finché Ciro fu un semplice suddito, nessuno lo abbandonò per passare dalla parte del fratello, se si eccettua il tentativo di Oronta, a cui poi toccò ben presto di accorgersi che chi riteneva fido lo era piú a Ciro che a lui. Viceversa

furono molti coloro che abbandonarono il re per passare dalla parte di Ciro, allorché i due fratelli scesero in guerra uno contro l'altro. E costoro furono proprio gli amici piú vezzeggiati dal re, i quali giudicarono che nel campo di Ciro il loro valore avrebbe trovato compenso piú degno che nel campo del re. E ancora quanto avvenne intorno al suo cadavere è un grande attestato della sagacia con cui Ciro, valoroso per proprio conto, sapeva scegliere amici affettuosi e di fede inconcussa. Mentre agonizzava, tutti i suoi fedeli, membri del suo seguito e compagni della sua mensa, morivano combattendo per lui. Unica eccezione Arieo, che si trovava dislocato sull'ala sinistra come comandante della cavalleria, e che alla notizia della morte di Ciro si diede alla fuga insieme all'intera armata che capeggiava.

X.

Qualcuno recide poi il capo e la mano destra di Ciro. Il re avanza e irrompe nel campo nemico. Le truppe di Arieo senza opporre il minimo tentativo di resistenza fuggono attraverso l'accampamento in direzione del posto di tappa da cui sono partite la mattina, distante, pare, quattro parasanghe. Nel campo il re e i suoi uomini fanno man bassa di tutto. Cade nelle sue mani anche una concubina di Ciro, di origine focese, che Ciro aveva soprannominato la Saggia e Bella. L'altra, la Milesia, fu fatta prigioniera anch'essa dalle truppe del re, ma riuscí poi ad evadere in sottoveste, rifugiandosi tra i carriaggi degli elleni, ov'erano alcuni uomini armati. Costoro si opposero ai nemici e ne uccisero un bel numero, mentre erano intenti a saccheggiare; non mancarono anche fra di essi le perdite, ma insomma non scapparono come gli altri e salvarono la donna, oltre a tutto ciò ch'era stato affidato alla loro custodia, uomini e cose.

In questa fase della battaglia il re e gli elleni si trovavano a una trentina di stadi lontano gli uni dagli altri, i primi intenti a inseguire i propri avversari, gli altri al sac-

cheggio, poiché avevano riportato vittoria completa. In seguito gli elleni da un lato si accorsero che le truppe del re erano penetrate fra i carriaggi; dall'altro il re venne a sapere da Tissaferne che gli elleni, appunto, vittoriosi sul loro fronte, erano partiti all'inseguimento. Raduna allora i propri soldati e li schiera tutti quanti in ordine di battaglia. Clearco da parte sua manda a chiamare Prosseno, che era il collega piú vicino che aveva, e si consulta con lui sul da farsi: mandare una parte delle truppe, o andare tutti a difendere il campo? Ma ben presto si chiarí anche il piano del re: ritornava, evidentemente, per attaccarli alle spalle. Perciò gli elleni si girarono a loro volta e si prepararono a ricevere il nemico, se di là li attaccava. Il re però non venne avanti da quella parte: rifece a ritroso la medesima via che aveva percorsa prima, allorché aveva superato l'ala sinistra del nemico, raccogliendo al suo passaggio anche quella parte delle truppe che durante la battaglia erano passate agli elleni, nonché Tissaferne coi suoi uomini. Costui non era infatti fuggito al primo assalto come gli altri, ma, procedendo lungo il fiume, era penetrato fra i peltasti ellenici. Qui però non era riuscito ad ucciderne nemmeno uno, perché gli elleni avevano allargato le file e bersagliato di colpi e tiri i nemici, ed a capo dei peltasti c'era Epistene d'Anfipoli, che si comportò, pare, con grande accortezza. Anche Tissaferne, però, pur avendo la peggio, si cavò d'impaccio, e una volta fuori non tornò indietro un'altra volta. Si portò al campo degli elleni, vi incontrò il re, e insieme avanzarono, gli eserciti congiunti in ordine di battaglia. Quando giunsero all'altezza dell'ala sinistra degli elleni, questi rabbrividirono: era sopravvenuta la loro fine, se il nemico li assaliva di fianco, avvolgendoli da entrambe le parti. Fu deciso dunque di spiegare l'ala minacciata e mettersi alle spalle il fiume. Ma mentre discutevano sulla manovra, il re passò oltre e schierò la falange sul davanti, nella medesima posizione in cui si trovava all'inizio della battaglia.

Alla vista dei nemici cosí vicini, schierati in ordine di combattimento, gli elleni intonarono di nuovo il peana e mossero all'assalto con ardore molto piú grande della vol-

ta precedente, e di nuovo i barbari non li attesero, ma si diedero alla fuga, mentre erano ancora piú lontani di prima. Gli elleni li inseguirono fino a un certo villaggio[1]. Là si arrestarono, perché la località era dominata da un'altura, ove si erano attestate le truppe del re, non tanto i fanti, quanto i cavalieri, e il colle formicolava di cavalli al punto che non si riusciva a discernere cosa stava accadendo. Fu detto che si scorse anche lo stendardo reale, costituito da un'aquila d'oro, ad ali spiegate, sopra una picca.

Ma di fronte all'avanzata degli elleni anche la cavalleria avversaria abbandonò l'altura, non piú in massa, bensí alla spicciolata. Il colle si spogliò a poco a poco dei cavalieri che l'occupavano. Alla fine non ne rimase alcuno. Clearco, per altro, non montò sull'altura con tutti i suoi, ma li fermò ai piedi e spedí in vetta Licio di Siracusa ed un altro cavaliere con l'incarico di osservare cosa stava accadendo al di là della collina, per poi riferirgliene. Licio partí e, dopo aver fatto le sue osservazioni, tornò a riferire che il nemico scappava a spron battuto.

In questo momento il sole stava ormai quasi tramontando. Gli elleni si fermarono, deposero a terra le armi e riposarono un poco. Erano sorpresi, tuttavia, che Ciro non si facesse vivo o mandasse qualcuno. Ignorando la sua morte, la supposizione che facevano era che fosse impegnato ancora nell'inseguimento del nemico, oppure che li avesse preceduti per occupare qualche località vantaggiosa, e discutevano cosa fare anch'essi: se rimanere là, facendosi portare i bagagli, oppure ripartire e guadagnare l'accampamento. Alla fine decisero di ripartire. Arrivarono alle tende verso l'ora di cena.

Cosí ebbe termine quella giornata. Al campo gli elleni trovarono la maggior parte dei propri averi saccheggiati, come pure, se c'era qualcosa da mangiare o da bere, era scomparsa. Anche i carri pieni di farina e vino, che Ciro

[1] Si tratta del villaggio di Cunassa, che ha dato nome alla battaglia. Il particolare ci è noto attraverso Plutarco (*Art.* 8), il quale precisa che distava cinquecento stadi da Babilonia e dà queste notizie espressamente allo scopo di integrare il testo di Senofonte, per il resto, confessa, perfetto e tale che scoraggia chiunque dal narrare di nuovo per esteso i fatti.

aveva predisposto per rifornire l'esercito nell'evenienza di qualche grave carestia, e si diceva fossero quattrocento, avevano fatto la medesima fine: saccheggiati dalle truppe rege. Cosí la maggioranza degli elleni restò senza cena, e non aveva neppure fatto colazione, perché il re era stato avvistato prima di mezzogiorno. Sicché si può immaginare quale notte passarono.

LIBRO SECONDO

I.

Ma allo spuntar del giorno i generali tennero consiglio, tutti quanti sorpresi che Ciro non mandasse qualcuno ad avvertirli sul da farsi, e nemmeno lui si fosse fatto vivo. Fu deciso di ripiegare quanto restava dei bagagli e di mettersi in marcia, armi in pugno, fino a incontrare Ciro. Ma quand'erano pronti alla partenza, e il sole si era levato, arrivò Procle, governatore della Teutrania, discendente da Damarato il Lacone, insieme a Glu, il figlio di Tamo. Essi annunciarono che Ciro era morto, e Arieo, dopo essere fuggito, ora si trovava con altri barbari al posto di tappa da cui erano partiti il giorno prima. Da parte di Arieo, anzi, avevano questo messaggio da riferire: egli avrebbe atteso tutto quel giorno, nel caso che gli elleni pensassero bene di raggiungerlo; ma l'indomani sarebbe partito in direzione della Ionia, perché di là era venuto.

I generali rimasero costernati all'udire queste notizie. Lo stesso avvenne degli elleni, allorché piú tardi le appresero da loro. Clearco, comunque, rispose:

« Sarebbe ben una bella cosa che Ciro fosse ancora vivo, anziché morto. Ma ad Arieo dite che noi siamo vittoriosi, e nessuno ci resiste piú, come vedete voi stessi. Senza il vostro arrivo, saremmo già partiti all'attacco delle posizioni del re. Dite anche questo: che poiché spetta ai vincitori dettare legge, se Arieo viene qui, lo insedieremo sul trono dei re persiani ».

Con queste parole congeda i messaggeri. Rinvia con essi Chirisofo il Lacone e, dietro sua richiesta, Menone il Tessalo, che era amico di Arieo, a lui anzi legato con rapporti di ospitalità.

Partiti i messi, Clearco attese. L'esercito intanto trasfor-

mava in cibo alla bell'e meglio le pariglie dei traini. Uccideva i buoi, gli asini, usava quale combustibile le frecce, che in grande numero erano sparse al suolo non molto lontano, nel luogo ove si svolse la battaglia, e dove gli elleni avevano fatto vuotare le faretre ai soldati del re che erano passati dalla loro parte. Si potevano trovare anche scudi di vimini o di legno, quali usavano gli Egiziani, targhe, carri vuoti, che era facile portar via. Tutto serví per far bollire la carne, e per quel giorno si sfamarono.

Verso l'ora, poi, in cui i mercati si affollano, arrivano alcuni araldi dalla parte del re e di Tissaferne. Tutti erano barbari, tranne un certo Falino, elleno di origine, che si trovava allora al seguito di Tissaferne, godendovi di grande considerazione per la fama che si era creato di esperto nella tattica militare e nell'addestramento delle truppe. Come arrivano, chiedono di parlare con i capi degli elleni ed espongono gli ordini del re: egli è il vincitore, egli ha ucciso Ciro; gli elleni consegnino le armi e si presentino alla porta del padiglione reale, ove può essere che trovino benevolenza. All'udire gli araldi del re esprimersi in quel modo, gli elleni riuscivano a stento a contenersi. Clearco si limitò a rilevare che non tocca ai vincitori consegnare le armi, poi soggiunse, rivolto ai colleghi:

« A voi ora, signori generali, di dare una risposta. Che essa sia degna di gentiluomini, quali siete. Io sarò tosto di ritorno ».

Clearco, per la verità, aveva dovuto interrompere un sacrificio, ed ora un servo era venuto a chiamarlo perché andasse a esaminare le viscere estratte dal corpo delle vittime.

Primo a rispondere fu Cleanore l'Arcade, il piú anziano dei presenti. Egli proclamò che avrebbe preferito morire, piuttosto che consegnare le armi. A sua volta Prosseno di Tebe cosí si espresse:

« Non ti nascondo, o Falino, la mia sorpresa. Non capisco se il re pretende la consegna delle armi quale vincitore della battaglia, o come omaggio, in segno di amicizia. Nel primo caso, perché le chiede? Non può venire a prenderle? O spera di averle con le promesse? Dica dun-

que cosa riceveranno i soldati in cambio della loro condiscendenza ».

« Il re, – rispose Falino, – si considera il vincitore perché è riuscito a far morire Ciro, e nessuno gli contende attualmente il trono; anche voi considera in suo potere, perché vi stringe nel bel mezzo dei suoi domini, tra fiumi insuperabili, ove è in grado di buttarvi addosso una moltitudine di uomini tale, che non riuscireste a estinguerla nemmeno se vi lasciasse fare ».

Fu poi la volta di Teopompo di Atene, che disse a Falino:

« Vedi anche tu come in questo momento non possiamo contare su altro che sulle armi e il coraggio. Con le armi in mano possiamo sperare di valerci anche del coraggio, ma se le consegniamo ad altri, non perderemo, con le armi, la vita? Non illuderti dunque che ci indurremo a cedere gli unici beni che ci restano; anzi li useremo per toglierví i vostri ».

Un sorriso spuntò sulle labbra di Falino, quando intese queste parole.

« Un filosofo mi sembri, o giovanotto, – rispose. – Non che tu dica cose sgradevoli, ma sei insensato, sappilo, se credi che il vostro coraggio possa prevalere sulla forza del re ».

Altri, che cominciavano a vacillare, ricordarono la loro fedeltà a Ciro, si dice, per far notare che, qualora il re accettasse la loro amicizia, avrebbero potuto rendergli servizi assai pregevoli: se voleva, ad esempio, effettuare una spedizione militare in Egitto, gli avrebbero dato man forte nella conquista del paese.

In quella tornò Clearco e chiese se tutti avevano già replicato. Rispose Falino, dicendo:

« Costoro hanno espresso opinioni diverse, o Clearco. Dimmi tu la tua ».

« Ti dirò, Falino. Io ti ho visto volentieri, e penso che questo sia anche il sentimento che hanno provato tutti costoro nei tuoi riguardi: tu sei un elleno, e anche noi, quanti vedi qui riuniti, siamo tali. Ebbene, decidiamo insieme cosa ci convenga fare nella nostra situazione dopo quello che tu ci hai detto. Mettiti una mano sulla coscienza e

presentaci quello che credi sia il consiglio migliore, il piú dignitoso, tale che, ogni qual volta se ne parlerà, esso costituisca per te un titolo di onore per tutti i secoli avvenire. Un giorno, si dirà, Falino fu inviato dal Gran Re ad imporre agli elleni la consegna delle armi, ed ecco quale fu il consiglio che diede allorché decisero tutti insieme sul da farsi. Tu sai che nell'Ellade non si potrà non parlare del parere che ci darai ».

L'intento di Clearco, nell'insinuare questi pensieri nella mente di Falino, era di ottenere dall'inviato stesso del re il consiglio di non cedere le armi. Ma Falino lo eluse. Con grande disappunto di Clearco rispose:

« Aveste anche solo una speranza su diecimila di salvare la vita combattendo, io vi direi: non cedete le armi. Ma poiché, se avete contro il re, non ve ne resta neppure una sola, io vi consiglio di salvarvi nell'unico modo che potete ».

« Questo dunque, – replicò Clearco, – è il tuo parere. Da parte nostra ti preghiamo di riferire al re questo messaggio: è loro convincimento che, qualora debbano diventare tuoi amici, saranno piú apprezzati se avranno le armi in pugno, che se ne saranno privi; e cosí pure combatterebbero meglio con le armi in pugno, che privi, qualora dovessero combattere ».

Rispose Falino:

« Sta bene, riferirò al re le tue parole. C'è però ancora una cosa che egli mi ordinò di dirvi: finché rimarrete qui, avrete tregua; se avanzerete o vi ritirerete, sarà la guerra. Ditemi: rimarrete fermi, e sarà tregua, o annuncerò al mio sovrano da parte vostra che avremo guerra? »

« Digli pure, – rispose Clearco, – che in proposito siamo del suo medesimo parere ».

« Che significa? » chiede Falino.

« Tregua se rimaniamo, guerra se ci ritiriamo o avanziamo », replicò Clearco.

« Tregua o guerra devo insomma annunciare? » insistette l'altro.

E Clearco ripeté: « Tregua finché restiamo qui, guerra se ci ritiriamo o avanziamo », ma non rivelò le sue intenzioni.

II.

Partito Falino e compagni, ecco tornare dal campo di Arieo Procle e Chirisofo; Menone era rimasto laggiú. Portavano la risposta di Arieo. C'erano molti persiani piú nobili di lui, aveva detto, che non avrebbero tollerato la sua nomina a sovrano; agli elleni però, se volevano far il viaggio di ritorno in sua compagnia, ripeteva l'invito a raggiungerlo nel suo campo quella stessa notte; diversamente l'indomani all'aurora sarebbe partito.

« Certo, – commentò Clearco, – qualora si voglia partire, conviene fare come dice Arieo. Diversamente, fate come credete meglio ».

Cosa avrebbe fatto lui, però, nemmeno a loro rivelò.

Piú tardi – calava ormai il sole – convocò generali e capitani, cui tenne questo discorso:

« Signori, le vittime del sacrificio che ho offerto mi sconsigliano di marciare contro il re. Ed a ragione ciò accade, perché io apprendo proprio in questo momento che tra le nostre posizioni e quelle del re sta il Tigri, un fiume che permette il passaggio persino di navi, che noi non potremmo attraversare senza imbarcazioni: e imbarcazioni non ne abbiamo. D'altra parte neppure rimanere qui fermi possiamo, poiché non sappiamo come procurarci i viveri. Le vittime sono invece pienamente favorevoli a che noi ci uniamo ai superstiti amici di Ciro. Cosí, dunque, conviene fare: ritiratevi, andate a fare pranzo con quel poco che avete. Quando il corno darà il primo segno del riposo, ripiegate i bagagli, al secondo caricateli sui traini, al terzo incolonnatevi e seguite l'avanguardia, i traini dalla parte del fiume, gli opliti all'esterno ».

Generali e capitani si allontanarono e fecero come Clearco aveva detto. Cosí anche in seguito, pur senza eleggerlo esplicitamente loro capo, ubbidirono ai suoi ordini, perché riconoscevano che era il solo a possedere il senno di un condottiero, mentre tutti gli altri mancavano di esperienza.

Piú tardi, scese le tenebre, Miltocite il Trace disertò, passando al re con i cavalieri che aveva ai suoi ordini, una

quarantina, e circa trecento fanti suoi compatrioti. Clearco invece si mise alla testa dei superstiti, che lo seguirono nell'ordine da lui fissato. Verso mezzanotte giungono al primo posto di tappa, vicino al campo di Arieo e della sua armata. I soldati pongono a terra le armi, senza però sciogliere i ranghi, mentre i generali e i capitani degli elleni hanno un convegno nella tenda di Arieo. Lí gli elleni da un lato, dall'altro Arieo e i suoi ufficiali piú alti in grado, giurarono di essere gli uni per gli altri alleati fedeli. I barbari aggiunsero questo ulteriore impegno: di guidare gli elleni lungo la via del ritorno senza trarli in inganno. Prima del giuramento sgozzarono sopra uno scudo un toro, un cinghiale, un ariete; dopo, gli elleni immersero nel sangue una spada, i barbari una lancia.

A conclusione della cerimonia Clearco disse:

« Ora, o Arieo, esponi il tuo piano sul viaggio che dobbiamo compiere insieme. Pensi ci convenga tornare per la strada che abbiamo percorso venendo, o ne conosci una migliore? »

Rispose Arieo:

« A prendere la strada fatta venendo, moriremo tutti quanti per fame: attualmente manchiamo di tutto. Già nella venuta, durante le ultime diciassette tappe, ricorderete, non trovammo nulla da prendere nel paese; e dove c'era qualcosa, l'abbiamo consumata al nostro passaggio. Penso che ora ci convenga percorrere una via piú lunga, forse, ma dove non ci mancherà il necessario. Le prime tappe converrà siano quanto mai estese, in modo da lasciare indietro il piú possibile l'esercito del re. Una volta che avremo messo fra noi e lui due o tre giorni di marcia, egli non potrà piú raggiungerci: non oserà inseguirci con un modesto esercito, con uno grande dovrebbe procedere a rilento e probabilmente non troverebbe neppure viveri sufficienti. Questo, – concluse, – è il mio piano ».

La tattica di Arieo, come si vede, contemplava quale unica possibilità di salvezza la fuga. La fortuna adottò una tattica piú onorevole. All'alba la colonna si mise in marcia, con il sole a destra. Per il tramonto calcolavano di raggiungere alcuni villaggi della Babilonia, calcolo che, per

la verità, risultò esatto. Ma durante il pomeriggio, a un certo punto credettero di scorgere alcune torme di cavalieri nemici. Gli elleni che erano sbandati, tornarono di corsa nei ranghi; Arieo, che a causa d'una ferita viaggiava sopra un carro, scese e indossò l'armatura, prontamente imitato da quanti l'attorniavano. Erano intenti ad armarsi, quindi, allorché tornarono gli esploratori spediti in avanscoperta e riferirono che non si trattava di cavalieri, ma di giumenti al pascolo. Tutti compresero senza bisogno d'altro che nei dintorni, accampato da qualche parte, c'era il re. Si vedeva anche del fumo levarsi da alcuni villaggi non molto lontani.

Clearco non condusse tuttavia i soldati all'attacco del nemico. Li sapeva stanchi e digiuni, poi era già tardi. D'altra parte si guardò dal dare l'impressione di una fuga. Proseguí dunque per la sua strada senza deviare. Al calar del sole si accampava con l'avanguardia nei villaggi piú vicini, da dove le truppe del re avevano portato via persino gli infissi delle abitazioni. Non di meno i primi arrivati riuscirono in qualche maniera a sistemarsi. Gli ultimi, che non sopraggiunsero se non a notte fatta, dovettero invece attendarsi a caso, sparsi un po' dovunque; e nel chiamarsi che fecero l'un l'altro, ad alta voce, levarono tali grida, da essere uditi dai nemici, evidentemente, perché gli attendamenti piú vicini furono abbandonati, come si poté constatare il giorno seguente, allorché non si videro piú né animali, né accampamenti, né fumo per lungo tratto intorno. Il re stesso sembra sia stato atterrito dall'arrivo delle truppe elleniche. Lo dimostrò la sua condotta l'indomani.

Nel corso della notte, tuttavia, la paura s'impadroní anche degli elleni, e si verificarono le tipiche scene di confusione e strepito che capitano abitualmente quando dilaga il terrore. Clearco, che aveva al suo servizio il miglior araldo del tempo, Tolmide l'Eleo, lo incaricò d'imporre il silenzio e diffondere questo bando:

« I comandanti promettono la ricompensa di un talento a chiunque denunzi l'individuo che ha lasciato fuggire un asino nel campo ».

Grazie a questo bando i soldati compresero come fos-

sero ridicoli i loro timori, e sani e salvi i loro comandanti.

Allo spuntare dell'aurora Clearco fece schierare gli elleni, armi al piede, nelle medesime posizioni che occupavano durante la precedente battaglia.

III.

Ho scritto che il re fu atterrito dall'arrivo dell'esercito ellenico. Lo prova il fatto che mentre il giorno prima mandò i suoi araldi a chiedere la consegna delle armi, ora, appena spuntò il sole, ne mandò altri a trattare. Gli araldi giunsero agli avamposti e chiesero di parlare ai comandanti. Clearco ne fu informato dalle sentinelle mentre stava ispezionando i reparti schierati. Rispose di fare attendere i messi del re, poiché era momentaneamente occupato, sistemò l'esercito a puntino, in formazione quadrata e compatta, e solo quando presentò un bell'aspetto, da qualunque parte lo si guardasse, con tutti gli opliti in riga, cosicché non uno sporgeva in fuori, fece chiamare i messaggeri, anzi andò lui stesso incontro a loro, accompagnato dai soldati meglio armati e piú attraenti che aveva. Anche agli altri generali disse di fare altrettanto. Quando fu davanti ai messi, chiese loro cosa volevano. Risposero di essere venuti a trattare un armistizio. Avevano facoltà di annunziare agli elleni le proposte del re, e al re quelle degli elleni.

« Annunziategli dunque che in primo luogo dovremo batterci. Vi siamo costretti dalla mancanza di viveri. Nessuno oserebbe parlare agli elleni di armistizio senza provvedere, prima, al loro pranzo ».

I messaggeri ripartirono per riferire al re queste parole, e furono ben presto di ritorno. Se ne poteva arguire che il re, o perlomeno qualche altra persona incaricata delle trattative, stava nelle vicinanze. Risposero che il re aveva trovato la loro risposta ragionevole. Perciò avevano condotto alcune guide che, in caso si addivenisse a un armistizio, li avrebbero guidati ove si poteva trovare del cibo. Clearco domandò se la tregua riguardava soltanto coloro che erano impegnati nelle trattative, ovvero si estendeva a tutto l'esercito.

« A tutti, – fu la risposta; – e sarà valida fino al momento in cui giungeranno al re le vostre proposte ».

Chiariti questi punti, Clearco fece allontanare i messi e si consultò con i colleghi. Tutti convennero sull'opportunità di concludere la tregua al piú presto: cosí potrebbero andare a raccogliere i viveri senza essere molestati. Tale fu anche il parere di Clearco.

« Però, – disse, – non risponderò subito. Attenderò qualche tempo, finché i messi del re comincino a dubitare che rinunciamo a concludere l'armistizio. Anche se, – osservò, – temo che il medesimo timore avranno i nostri stessi soldati ».

Quando dunque gli parve venuto il momento adatto, comunicò ai messi di essere pronto a trattare. Contemporaneamente domandò di essere guidato subito dove stavano i viveri. Le guide s'incamminarono, e Clearco le seguí. Malgrado la tregua in atto, fece procedere l'esercito in ordine serrato; egli chiudeva la marcia. Lungo la via incontrarono fossati e canali pieni d'acqua, che era impossibile passare a guado. Per superarli costruirono alcune passerelle impiegando delle palme che rinvennero al suolo, e altre che abbatterono essi stessi. In quella circostanza Clearco rivelò tutte le doti del condottiero. L'asta nella mano sinistra, un bastone nella destra, ispezionava le truppe incaricate dei lavori; se vedeva in mezzo a loro qualche scansafatiche, lo chiamava fuori e gli dava una giusta lezione. D'altra parte entrava di persona, senza esitazione, nel fango, a prestare il suo aiuto, cosicché tutti dovessero vergognarsi di non collaborare ai suoi sforzi. A compiere questi lavori erano stati designati i soldati sui trent'anni; ma quando videro Clearco lavorare con tanta foga, anche i piú anziani vi misero mano. Tanta fretta in Clearco si spiega con un sospetto che gli era nato. Le fosse non dovevano essere sempre piene di acqua a quel modo, specialmente in quel periodo dell'anno, che non era stagione da irrigare le campagne. Probabilmente il re voleva far credere agli elleni che il cammino era irto di difficoltà; perciò aveva fatto immettere l'acqua nella pianura.

Dopo un tratto di strada giunsero in certi villaggi, ove

le guide mostrarono loro le vettovaglie che potevano prendere. C'era grano in abbondanza, vino di palma e aceto ricavato dai datteri bolliti. Ma sia chiaro che datteri piccoli come quelli che si vedono nell'Ellade, laggiú si dànno da mangiare ai servi: i padroni ne mangiano altri, scelti per la loro straordinaria bellezza e grossezza, di un colore del tutto simile all'ambra. Alcuni vengono anche fatti seccare e messi da parte come dolciumi. Gradevole al palato, quel vino procurava però mal di capo a chi ne beveva. Fu là che i soldati gustarono anche per la prima volta il cosiddetto cavolo della palma. Di aspetto e sapore particolare, questo frutto fu una gradevole sorpresa per tutti, ma poi procurò mal di capo esso pure. Quanto alle palme, staccandone il cavolo, seccavano interamente.

In quei villaggi gli elleni si trattennero per tre giorni, e là li raggiunsero Tissaferne, il fratello della moglie del re e altri tre persiani, con grande seguito di servitori. Li mandava il re, e i generali degli elleni ebbero con loro un abboccamento.

Prese per primo la parola Tissaferne, che disse, per il tramite di un interprete:

« Io abito, o signori elleni, un paese contiguo al vostro. Quando vi vidi caduti in un mare di guai senza uscita, ritenni che sarebbe stata un'autentica fortuna per me, se fossi riuscito a impetrare dal mio sovrano il permesso di ricondurvi a casa sani e salvi: un'impresa che, credo, non attirerà su di me l'ingratitudine vostra e dei vostri compatrioti. Con questo proposito nell'animo andai a implorare il mio re. Gli ricordai che meritavo da lui questo favore, sia perché fui io ad annunziargli per primo l'attacco di Ciro, e insieme all'annunzio gli portai rinforzi; sia perché, solo fra quanti si schierarono in battaglia di fronte agli elleni, anziché prendere la fuga, attraversai le file dei nemici e lo raggiunsi nel vostro accampamento, ove era penetrato dopo aver ucciso Ciro e incalzato i barbari al suo seguito: e ciò grazie all'aiuto delle persone qui presenti, ossia dei sudditi piú fedeli che egli abbia. Mi promise che ci avrebbe pensato. Volle però che venissi a chiedervi il motivo, per cui avete preso le armi contro di lui. Vi prego

di darmi una risposta gentile per facilitarmi il compito, se devo ottenere dal re qualche favore per voi ».

A questo punto gli elleni si appartarono per consultarsi, e fu poi Clearco a esporre la loro risposta.

« Noi, – disse, – non pensavamo di combattere il re, quando ci siamo coalizzati, né siamo venuti fin qui pensando a lui. Ciro sorprese la nostra buona fede ed escogitò molti pretesti, come sai bene anche tu, per condurci innanzi. Quando però lo vedemmo nelle angustie, provammo vergogna degli dèi e degli uomini al pensiero di abbandonarlo, dopo aver accettato fino ad allora i suoi favori. Ora che Ciro è morto, non accampiamo nessuna pretesa sui domini del re, per nulla al mondo c'indurremmo a danneggiare il suo paese, tanto meno vorremmo la sua morte: purché possiamo tornare a casa senza essere importunati. Assaliti, cercheremo di difenderci con l'aiuto degli dèi; se viceversa qualcuno ci presterà il suo aiuto, faremo del nostro meglio per ricompensarlo in larga misura ».

Tissaferne, dopo sentito Clearco, rispose:

« Riferirò al re quanto hai detto, poi tornerò con la sua risposta. La tregua rimarrà in vigore fino al mio ritorno. Nel frattempo vi daremo modo di acquistare cibarie ».

Il giorno seguente, tuttavia, Tissaferne non si fece vivo. Gli elleni cominciavano a essere preoccupati. Ma al secondo giorno arrivò, con la notizia che aveva strappato al re la grazia per tutti, sia pure a costo di grandi sforzi e malgrado l'opposizione di molte persone, secondo le quali ne andava del decoro di un re, se lasciava sopravvivere chi era sceso in campo contro di lui. « Potete ormai accogliere fiduciosamente le nostre garanzie, – concluse: – viaggerete attraverso un paese amico e avrete in noi delle guide leali. Vi riporteremo in patria, vi daremo modo di comperare i viveri o, dove non fosse possibile averne al mercato, vi permetteremo di prendere dalla terra il necessario. Da parte vostra si richiederà questo giuramento: che effettuerete il viaggio come se si svolgesse attraverso un paese amico, quindi preleverete cibi e bevande solo nel caso che noi non vi daremo la possibilità di acquistarne ai mercati, e anche allora senza causare danni eccessivi; mentre ogni

volta che vi daremo la possibilità di acquistarli, vi rifornirete del necessario al mercato ». Le condizioni furono accettate, e si giurò: porsero la mano destra ai generali e ai capitani degli elleni, che a loro volta diedero la propria, Tissaferne e il cognato del re. A conclusione della cerimonia Tissaferne disse:

« Ora vado dal re. Voi sbrigate le formalità necessarie, e al mio ritorno sarò senz'altro pronto a partire per ricondurvi in patria. Io stesso verrò sino alla mia provincia ».

IV.

Per venti e piú giorni gli elleni e Arieo, accampati fra loro vicini, attesero Tissaferne. In quel periodo Arieo ricevette la visita dei fratelli e dei parenti. Altri persiani andarono a trovare i suoi compagni. Tutti ricevettero una parola di speranza. Alcuni ebbero addirittura assicurazioni dal re che nessun rancore avrebbe serbato per il loro intervento nella spedizione armata di Ciro o altri trascorsi. Durante questi conciliaboli Arieo e i suoi si mostrarono meno preoccupati di prima per la sorte degli elleni. Ciò piacque poco a molti elleni, appunto, che andarono a trovare Clearco e gli altri generali per dire loro:

« Cosa aspettiamo? Non sappiamo forse quanto pagherebbe il re, se potesse sterminarci tutti quanti? Gli altri elleni ne sarebbero tanto terrorizzati, che nessuno lo assalirebbe piú. Se ora ci invoglia a rimanere qui, lo fa perché il suo esercito si trova disperso un po' dovunque; ma appena lo avrà radunato, non mancherà di piombarci addosso; anzi, forse in questo momento sta scavando fossati o erige muraglie da qualche parte per tagliarci la strada. Certo non vorrà mai, a meno di esservi costretto, che noi torniamo nell'Ellade, perché proclameremmo ai quattro venti: eravamo tanto pochi, eppure abbiamo battuto il Gran Re alle porte di casa sua, l'abbiamo berteggiato e siamo tornati indietro ».

A chi gli parlava cosí, Clearco rispose:

« Sono preoccupato anch'io quanto voi per queste stesse

ragioni. Ma faccio una riflessione. Supponiamo di partire. Tutti crederanno che ci muoviamo per entrare in guerra a dispetto dell'armistizio. E chi ci procurerà i mercati e le terre per le provvigioni? Chi ci farà da guida? Lo stesso Arieo, in tal caso, ci abbandonerebbe senz'altro, e non ci resterebbe un solo amico, anzi avremmo nemici coloro che prima lo erano. Chi sa che non ci sia qualche altro fiume da attraversare. L'Eufrate almeno sappiamo che non si attraversa, se un nemico vi si oppone. Probabilmente occorrerebbe combattere, e dove troveremmo la cavalleria che ci appoggi, quando i cavalieri avversari sono cosí numerosi e pregevoli? Vinceremo forse anche, ma quanti nemici riusciremmo a uccidere? mentre in caso di sconfitta nessuno di noi si salverebbe. Non capisco insomma perché il re, con tutti i mezzi di cui dispone per sterminarci, purché lo voglia, dovrebbe spergiurare, offrire il pegno della sua mano, invocare sulla sua slealtà il castigo di dio e perdere il credito presso elleni e barbari ».

Piú volte Clearco espose queste considerazioni a chi lo interpellava.

Finalmente Tissaferne arrivò con le sue truppe e l'aspetto propriamente di chi voglia tornare a casa. C'era insieme a lui Oronta, pure con i suoi uomini e la figlia del re, che aveva sposato. Ci si mise in cammino. In testa alla colonna marciava Tissaferne e provvedeva i mercati per l'acquisto dei viveri. Arieo, con le truppe barbariche che erano già state agli ordini di Ciro, procedeva congiuntamente a Tissaferne e Oronta, con cui pure si accampava. Gli elleni, diffidenti, si muovevano invece a parte e avevano proprie guide. Ponevano ogni volta i campi alla distanza di una parasanga o piú fra loro, e si sorvegliavano come se fossero nemici l'uno dell'altro. Cosí nacquero ben presto i primi sospetti. Qualche volta, mentre stavano raccogliendo nella medesima località legna, foraggio, o altre mercanzie del genere, si scambiarono anche delle busse, accrescendo in tal modo l'avversione reciproca.

Dopo tre giorni di marcia giunsero a quella che è chiamata comunemente Muraglia della Media, e la fiancheggiarono lungo il lato interno. Era una costruzione in mat-

toni cotti immersi nell'asfalto, larga venti piedi, alta cento e lunga, si diceva, venti parasanghe, non molto distante da Babilonia.

Lasciata la muraglia alle spalle, percorsero in due giorni otto parasanghe, superarono due fosse, l'una su di un ponte, l'altra su sette barche legate assieme. Si trattava in ogni caso di canali derivati dal fiume Tigri, i quali a loro volta alimentavano alcuni fossati. Grandi dapprima, poi piú piccoli, questi si disperdevano nella campagna fino a ridursi in rigagnoli minuscoli, simili a quelli usati nell'Ellade per irrigare le culture di miglio.

Finalmente giunsero al fiume Tigri. Nei pressi, a quindici stadi dal fiume, sorgeva una città grande e popolosa, di nome Sittace. Gli elleni si attendarono alla periferia, vicino a un parco immenso e meraviglioso, lussureggiante di alberi di ogni specie. I barbari invece si portarono oltre il Tigri, fuori dalla vista degli elleni.

Dopo cena Prosseno e Senofonte stavano passeggiando davanti al deposito delle armi, quando si avvicinò un uomo, che chiese agli avamposti dove avrebbe potuto vedere Prosseno o Clearco. Non chiedeva di Menone, sebbene lo inviasse Arieo, che a Menone era legato con rapporti d'ospitalità.

« Sono io colui che cerchi », disse Prosseno.

E l'uomo:

« Mi mandano Arieo e Artaozo, che furono amici fedeli di Ciro e hanno molta simpatia per voi. Vi raccomandano di stare all'erta, perché i barbari potrebbero attaccarvi questa notte stessa: nel parco qui vicino staziona un esercito numeroso. Altra raccomandazione che vi fanno è questa: inviate qualcuno a montare di guardia sul ponte del Tigri, perché Tissaferne progetta di tagliarne gli ormeggi, se gli riesce, nel corso della notte. Cosí non potreste piú passare il fiume e rimarreste bloccati qui, fra il Tigri e la fossa ».

All'udire queste notizie i due elleni conducono il messo da Clearco. Clearco si turbò profondamente apprendendo da loro il contenuto dell'ambasciata, e cominciò ad aver paura anche lui.

Era però presente alla conversazione un giovanotto, che, dopo un momento di riflessione, osservò come le due azioni, l'attacco e il taglio del ponte, fossero incoerenti. « Un attacco nemico, – disse, – potrebbe concludersi vittoriosamente o con una sconfitta. Supponiamo che ne escano vittoriosi: che necessità avrebbero di tagliare il ponte? Anche se ci fossero piú ponti, non per questo potremmo sottrarci allo sterminio. Ma se vincessimo noi, essi sí non avrebbero modo di fuggire, quando avessero distrutto questo ponte. Inoltre, per quanti compagni avessero sull'altra sponda del fiume, nessuno li potrebbe soccorrere, se il ponte fosse distrutto ».

Clearco stette ad ascoltare gli argomenti del giovane, poi chiese al messo se il paese compreso fra il Tigri e la fossa era esteso.

« Molto esteso, – rispose l'altro; – contiene numerosi villaggi e grandi città ».

Dalla risposta si poté arguire che l'uomo era stato mandato dai barbari con arte subdola. Essi temevano che gli elleni distruggessero il ponte e rimanessero su quell'isola, ove sarebbero stati difesi dal baluardo del Tigri da un lato, dalla fossa dall'altro, e avrebbero potuto provvedersi del necessario grazie alla notevole estensione del paese compreso tra quei due corsi d'acqua, la sua fertilità, l'esistenza in esso di una popolazione attiva; e chissà che in seguito, qualora uno degli stranieri volesse razziare le terre del re, quello non divenisse anche un ridotto di predoni.

Andarono quindi a riposare, dopo aver mandato, a ogni buon conto, una guarnigione sul ponte. Non si ebbe a lamentare per altro nessun attacco da nessuna parte, e nessuno dei nemici si fece vivo, come risultò dal rapporto delle guardie. Allo spuntare dell'aurora gli elleni attraversarono il ponte, costituito da trentasette barche legate assieme. Adottarono ogni precauzione, perché dal campo di Tissaferne alcuni altri elleni vennero ad avvertire che il nemico li avrebbe assaliti durante il passaggio del fiume; però nulla vi era di vero in tutte queste notizie. Fu soltanto avvistato, durante il tragitto, Glu, che con altri cavalieri si era messo di vedetta per accertarsi se gli elleni

passavano il fiume, e che appena li ebbe scorti, si ritirò.

Passato il Tigri, percorsero in quattro giorni di marcia venti parasanghe sino al Fisco. Questo fiume, largo un pletro, era attraversato da un ponte, e sulle sue rive sorgeva una grande città, di nome Opi, ove gli elleni incontrarono un fratello bastardo di Ciro e Artaserse, diretto da Susa a Ecbatana con ingenti rinforzi di truppa per il re. Egli fece fermare il proprio esercito e rimase a osservare il passaggio degli elleni. In testa marciava Clearco con i suoi uomini disposti in fila per due. Di tratto in tratto si arrestava, e per tutto il tempo in cui l'avanguardia rimaneva ferma, anche il resto dell'esercito doveva arrestarsi, cosicché la colonna sembrava lunghissima agli stessi elleni; il Persiano, poi, che l'osservava, ne fu sbalordito.

Ripartiti di là, percorsero in sei giorni di marcia trenta parasanghe attraverso il deserto, fino a certi villaggi che erano feudi di Parisatide, la madre di Ciro e del re. Tissaferne, quasi per un insulto alla memoria di Ciro, consegnò i villaggi agli elleni perché li saccheggiassero e ne portassero via tutto, tranne gli abitanti. Vi si trovò molto grano, pecore, e altre utili derrate.

Ripartiti di là, percorsero in quattro giorni di marcia venti parasanghe attraverso il deserto, avendo sulla sinistra il Tigri. Durante il primo giorno fu avvistata sulla riva opposta del fiume una città grande e ricca, di nome Cene. Gli indigeni se ne vennero attraverso il fiume su zattere di pelle a portare pane, cacio e vino.

V.

In seguito arrivarono al fiume Zapata, quattro pletri largo. Sulle sue rive si fermarono tre giorni, turbati da sospetti, senza che però si manifestasse alcun segno di ostilità aperta. Clearco pensò che un suo abboccamento con Tissaferne potrebbe forse dissipare la diffidenza prima che degenerasse in guerra, e mandò qualcuno a significargli che aveva piacere d'incontrarsi con lui. Tissaferne lo invitò a presentarsi senz'altro.

Al convegno Clearco cosí si espresse:

« Io ricordo, o Tissaferne, che abbiamo giurato, scambiandoci una stretta di mano, di non nuocerci a vicenda; eppure ti vedo sospettoso verso di noi, quasi fossimo tuoi nemici. Naturalmente anche noi, al vederti agire cosí, facciamo altrettanto. Tuttavia non riesco a notare, per quanto cerchi, nessun tentativo da parte tua di farci del male, mentre ben so che da parte nostra nessuna intenzione del genere ci sfiora. Perciò mi è sembrato conveniente venire a parlarti: per eliminare, se possibile, la reciproca diffidenza. So di gente che in passato si lasciò trascinare da calunnie e sospetti a infliggere danni irreparabili al prossimo, per timore di averli a soffrire essa stessa, mentre l'altra parte, che si credeva di prevenire, non tramava né desiderava alcun atto di violenza. Persuaso che nulla vale quanto gli incontri personali a troncare i malintesi simili ai nostri, sono venuto qui appunto per convincerti che non hai alcun motivo fondato per diffidare di noi. Esistono, prima e sopra tutto, i giuramenti che ci siamo scambiati in nome degli dèi: essi ci vietano ogni azione di guerra. Si può, certo, violare la parola data; ma chi lo fa coscientemente, per conto mio credo che non possa piú essere felice. Non esiste, che io conosca, fuga tanto celere né rifugio abbastanza sicuro per l'uomo che è in guerra con gli dèi, né tenebra abbastanza oscura per sfuggire loro, né fortezza abbastanza valida ove avere riparo. Tutto soggiace al potere divino, tutti indistintamente siamo sudditi degli dèi. Cosí la penso io sugli dèi e sui giuramenti, sotto la cui protezione abbiamo messo di comune accordo la nostra amicizia. C'è poi l'aspetto, diciamo cosí, umano, della nostra situazione. Anche qui però non vedo che noi si abbia tesoro maggiore del tuo aiuto. Con te l'intero viaggio è agevole, valicabile ogni fiume, impossibile la carestia. Senza di te tutto il nostro viaggio avverrebbe fra le tenebre: siamo completamente all'oscuro della via; ogni fiume sarebbe invalicabile, la popolazione temibile, piú temibile la solitudine, che per noi significa grande carestia. Follia dunque sarebbe la nostra, se ti facessimo morire: uccideremmo un benefattore, per far scendere nella lizza

l'altro campione che ora attende ed è il piú poderoso di tutti: il re. Ma per me esistono anche delle grandi, delle smaglianti prospettive, di cui mi priverei, se ti facessi del male. Si tratta di questo. Io cercai l'amicizia di Ciro, perché mi sembrava, fra tutti i nostri contemporanei, quello che, se voleva, poteva concedere piú grandi benefici. Ora, osservo, tu possiedi il potere e le terre già di Ciro, in piú hai conservato il governo della provincia che già era tua, e hai alleata la potenza del re, che Ciro aveva nemica. Stando cosí le cose, solo un pazzo respingerebbe la tua amicizia. Perché, come ti dirò, sussistono alcuni motivi che mi fanno sperare che anche tu desidererai esserci amico. So che i Misi vi dànno molto disturbo, e io credo che, usando la forza di cui dispongo attualmente, li potrei ridurre tremanti ai vostri piedi. So che altri fastidi avete dai Pisidi, e, mi si dice, da molti altri popoli ancora. Ebbene, io mi sento di rendere incapaci per sempre tutti costoro di nuocere alla vostra floridezza. E gli Egiziani? Mi consta che attualmente è contro di loro che voi siete piú irritati, ma non vedo chi meglio dei miei soldati potrebbe aiutarvi a punirli. Ci sono poi le nazioni confinanti coi tuoi domini, e solo avendo noi al tuo servizio potresti giovare piú che mai a quelle che ameresti avere amiche, e facilissimamente dominare quelle che ti offendessero. Noi non ti serviremmo soltanto per via del soldo, ma anche per una gratitudine doverosa, quanto a te dovessimo la vita. Tutte queste circostanze fanno apparire davvero strana alla mia mente la tua diffidenza nei nostri riguardi. Vorrei dire che ascolterei proprio volentieri l'ingegno tanto fecondo, che fosse riuscito a persuaderti che stiamo complottando ai tuoi danni ».

Questo il discorso che fece Clearco, a cui Tissaferne cosí rispose:

« Mi fa veramente piacere, o Clearco, sentirti parlare con tanta accortezza. Se queste sono le tue convinzioni, mi sembra proprio che danneggeresti in primo luogo te stesso, se tramassi ai miei danni. Ma ascolta ora tu ciò che a mia volta dirò io, e ti convincerai che anche voi commettereste un errore a diffidare del re e di me. Se nutris-

simo intenzione di sterminarvi, non crederai che ci mancherebbero le miriadi dei cavalieri, fanti e armi con cui colpirvi senza nulla rischiare. O ti pare che ci scarseggino le località convenienti a un assalto? Guardati attorno: immense pianure, che vi costerebbe gravi disagi attraversare, quand'anche aveste amiche le popolazioni; altissimi monti da superare, che noi possiamo rendervi inaccessibili, occupandoli prima del vostro arrivo; e fiumi in tale numero, che potremmo dosare i nemici contro cui ci piacerà combattere, senza contare che alcuni non potreste nemmeno varcare senza la nostra assistenza. Ma voglio ammettere di essere battuto in tutte queste prove: rimane il fuoco, che può fare strage dei prodotti dei campi. Bruciando i raccolti, noi potremmo mettervi di fronte la fame, e voi, se anche foste bravissimi, contro la fame non potreste lottare. Tutti questi mezzi abbiamo per combattervi senza rischiare nulla in nessun caso: e dovremmo sceglierne uno diverso, l'unico infame al cospetto degli dèi e turpe a quello degli uomini? Solo chi è messo alle strette, senza via d'uscita e avvinghiato dalla necessità, oltreché d'indole malvagia, delibera di agire a dispetto dei giuramenti prestati in nome di dio, e della fedeltà promessa agli uomini. No, Clearco, non siamo noi cosí irragionevoli e sciocchi. Perché, vorrai sapere a questo punto, potendo distruggervi, non lo facemmo? La ragione, sappilo bene, risiede nel desiderio che io ho di guadagnarmi la fiducia degli elleni. Ciro risalí dal mare con un contingente di mercenari in cui fidava perché erano pagati; io voglio ridiscendervi forte del loro aiuto per averli beneficati. I vantaggi che mi potete offrire, li hai in parte elencati tu stesso. Ma uno, il piú importante, lo conosco io solo. La tiara diritta è riservata esclusivamente al capo del re, ma col vostro aiuto anche altri potrebbero ottenere quella che ora tengono in cuore »[1].

[1] Gli orientali usavano quale copricapo una specie di mitra, eretta e rigida per i re, soffice e cascante per i sudditi. Con questa metafora Tissaferne accenna copertamente a una sua segreta ambizione di affermarsi come sovrano indipendente delle satrapie di cui ha il governo, al solo scopo di ottenere la fiducia degli elleni.

A Clearco pareva sincero Tissaferne, mentre diceva queste parole; perciò rispose:

« Davvero, sono questi, e tanti, i motivi per cui non possiamo che essere amici l'uno dell'altro. Coloro che con calunnie si adoperano per renderci nemici, meritano solo la morte ».

« Per conto mio, – disse Tissaferne, – se accettate di venire tutti qui, generali e capitani, indicherò apertamente il nome delle persose che mi parlano di complotti tramati ai miei danni da te e dai tuoi uomini ».

« Ed io, – soggiunse Clearco, – ve li condurrò tutti quanti e ti rivelerò a mia volta chi trova a ridire sulla tua condotta ».

Al termine del colloquio Tissaferne, tutto amorevolezze, volle che Clearco rimanesse da lui e lo fece sedere alla propria mensa.

Quando, il giorno seguente, Clearco fu di ritorno al campo, diede chiaramente a vedere di essere convinto dei sentimenti amichevoli di Tissaferne. Riferí ciò che Tissaferne aveva detto, illustrò la convenienza che gli invitati si recassero da lui, e che fossero puniti quegli elleni di cui si avesse la prova che avevano diffuso ad arte certe calunnie: traditori, che nuocevano ai loro stessi connazionali. I sospetti di Clearco si appuntavano su Menone, come l'uomo che diffondeva le calunnie. Sapeva che Menone in compagnia di Arieo aveva avuto un abboccamento con Tissaferne, e che capeggiava la fazione dei suoi oppositori, mirando in cuor suo a guadagnarsi le simpatie di tutto l'esercito, per diventare amico di Tissaferne. Clearco ambiva invece a rappresentare egli solo la speranza di tutto l'esercito e a eliminare quanti gli erano d'inciampo. Alcuni soldati obiettarono che non era opportuno che capitani e generali si recassero tutti da Tissaferne, mettendosi alla cieca nelle sue mani. Ma Clearco insistette caparbiamente e alla fine ottenne che cinque generali partissero insieme a venti capitani. Li scortarono duecento soldati circa, come quando andavano al mercato.

Quando si presentarono alle porte di Tissaferne, i generali: Prosseno, beota, Menone, tessalo, Agia, arcade,

Clearco, lacone, Socrate, acheo, furono introdotti all'interno, i capitani invece rimasero alla porta. Non passò molto tempo, e a un segnale dato, il medesimo per entrambi i gruppi, quelli entrati nella tenda vennero arrestati, quelli rimasti all'esterno, massacrati. Ciò fatto, un drappello di cavalieri barbarici si diede a scorrazzare per la pianura, e quanti elleni incontrò, servi o liberi che fossero, tutti trucidò. La scorreria stupí gli elleni, che dal campo osservavano e non capivano cosa stesse accadendo, finché arrivò Nicarco l'Arcade, che era riuscito a fuggire malgrado una ferita al ventre, per cui portava i visceri in mano. Egli narrò ogni cosa. Gli elleni si gettarono tutti sulle armi, atterriti e convinti che da un momento all'altro i barbari avrebbero assalito il campo.

Tuttavia l'attacco in forze non venne. Vennero invece Arieo, Artaozo e Mitridate, i fedelissimi di Ciro. A sua detta, l'interprete che gli elleni avevano con sé vide e riconobbe tra loro anche il fratello di Tissaferne. Altri trecento persiani circa, armati di corazza, li scortavano. Vicino che furono al campo, domandarono di parlare con qualche generale o capitano ellenico che si trovasse là: avevano da trasmettere gli ordini del re. Allora uscirono con grande circospezione due generali ellenici, Cleanore di Orcomeno e Sofeneto di Stinfalo. Si aggiunse a essi Senofonte di Atene, desideroso di conoscere la sorte di Prosseno. Chirisofo in quel momento era assente, occupato a fare provviste di viveri in un villaggio con altri soldati. Quando i tre elleni giunsero dove potevano udire la sua voce, Arieo disse:

« Clearco, o signori elleni, si è rivelato per uno spergiuro. Tentava di infrangere la tregua, ed è stato punito come meritava, con la morte. Prosseno e Menone invece ricevono grandi onori, perché hanno svelato le sue trame. Ora il re vi chiede la consegna delle armi: esse gli appartengono, dice, poiché appartenevano a Ciro, e Ciro era suo schiavo ».

Risposero gli elleni per bocca di Cleanore di Orcomeno:

« O Arieo, tu sei la piú grande canaglia che esista sulla faccia della terra. E anche voi tutti, che eravate amici di

Ciro, come non avete un po' di vergogna degli dèi e degli uomini? che avete giurato di tenere per amici e nemici gli stessi che fossero tali per noi, e ci avete traditi in combutta con Tissaferne, altro empio e losco figuro, se mai ve ne fu uno; che avete sterminato quei cari uomini, a dispetto dei giuramenti scambiati con loro, e ora al fianco dei nostri nemici venite ad assalire noi ».

Arieo replicò:

« Si è però scoperto che Clearco tramava da tempo ai danni di Tissaferne, Oronta e quanti altri erano con costoro ».

Senofonte infine fece notare:

« Ammettiamolo pure per Clearco: se infranse il giuramento, violando la tregua, ha avuto ciò che si meritava, poiché è giusto che gli spergiuri vengano puniti. Ma Prosseno, Menone, si sono acquistate benemerenze fra voi e sono i nostri generali. Perché non ce li avete rimandati? Evidentemente, se sono amici di entrambi, si adopereranno per farci adottare le risoluzioni piú vantaggiose a entrambi ».

I barbari, a queste parole, confabularono a lungo fra di loro, poi si allontanarono senza aver dato risposta.

VI.

I generali, dopo essere stati arrestati nel modo descritto piú sopra, vennero condotti innanzi al re e finirono decapitati.

Fra di loro ve n'era uno, Clearco, che, a detta di quanti lo conoscevano, era esperto e appassionato di guerra al massimo grado. Cosí, finché durò la lotta fra i Lacedemoni e gli Ateniesi, rimase in patria; ma quando si fece pace, persuase i suoi concittadini dei guai che i Traci arrecavano agli Elleni, strappò in qualche modo il consenso degli efori e salpò per portare la guerra ai Traci, a quelli precisamente che abitano oltre il Cherroneso e Perinto. Era appena partito, che gli efori, chissà perché, mutarono parere e cercarono di farlo retrocedere. Clearco si trovava

allora sull'Istmo. Anziché ubbidire, fa vela alla volta dell'Ellesponto. L'atto d'insubordinazione gli costa la condanna a morte da parte del suo governo. Ormai bandito dalla patria, va da Ciro. Sono descritti altrove[1] gli argomenti che Clearco usò per conquistare la fiducia di questo principe. Qui ricorderemo soltanto come ottenne da lui diecimila darici e, ottenutili, non si adagiò nell'ozio, ma usò il denaro per raccogliere un esercito e muovere guerra ai Traci. Li vinse in battaglia, devastò e depredò le loro terre, continuò a guerreggiare, finché Ciro ebbe bisogno dei suoi uomini. Allora lasciò tutto per iniziare una nuova guerra al suo fianco. Non è questo il comportamento di un uomo che ha in cima ai suoi amori la lotta? Mentre gli è permesso di vivere in pace senza doversene vergognare né lamentare, sceglie di combattere; può godersi gli agi, e preferisce sgobbare, pur di combattere; gli è dato di possedere una fortuna senza alcun rischio, e sceglie di assottigliarla con i rischi della guerra. C'è chi dissipa le proprie sostanze per l'amore o altri piaceri; costui volle fare altrettanto per la guerra. Ma oltre ad amarla tanto, la guerra, Clearco si vedeva che la sapeva fare. Lo attraeva il rischio, guidava i suoi uomini all'assalto dei nemici senza curarsi che fosse giorno o notte, eppure prudente nei pericoli, come riconoscono senza eccezione tutti coloro che gli furono vicini. Possedeva poi due doti singolari, per cui lo si diceva adatto quanto piú è possibile al comando: sapeva escogitare meglio di chiunque altro il modo di procurare i viveri ai suoi soldati, e sapeva infondere in tutti coloro che lo circondavano la persuasione che si doveva ubbidire a Clearco. Questo risultato otteneva con la severità. Clearco aveva un aspetto tetro, una voce aspra; le sue punizioni erano sempre dure, dettate talora dall'ira, cosicché gli accadeva talvolta di pentirsene poi. Puniva per sistema, convinto che senza punizioni da un esercito non si ottiene nulla. Famoso era un suo motto:

[1] Non si trova né in quest'opera, né altrove, il passo cui Senofonte rinvia. È pertanto probabile che queste righe siano un'interpolazione e alludano ad altro scrittore per noi sconosciuto.

un soldato deve temere il suo comandante piú dei nemici; solo cosí non abbandonerà mai il suo posto di guardia, si asterrà dal nuocere ai paesi amici e non esiterà ad assalire gli avversari. Perciò i soldati lo ascoltavano volentieri fra i pericoli, bramosamente anzi, e non gli preferivano altro comandante. In quei frangenti, dicevano, la sua tetra figura brillava fulgidamente fra gli altri volti; la sua durezza davanti ai nemici, sembrava espressione di forza sicura e non atterriva piú, anzi, appariva garanzia di salvezza. Una volta usciti dal pericolo, però, se c'era modo di passare sotto un altro condottiero, molti lo abbandonavano, perché non possedeva assolutamente nessuna grazia, ma severità e rudezza non l'abbandonavano mai. I soldati provavano insomma verso di lui i medesimi sentimenti degli scolari verso il maestro, e ciò spiega come mai nessuno lo seguisse per devozione o simpatia. Tutti gli si accompagnarono o perché cosí ordinava il loro paese, o spinti dal bisogno, o costretti da qualche altra circostanza impellente; ma egli seppe ottenere da chiunque una rigorosa ubbidienza. Poi cominciavano le vittorie, e allora si rivelavano le grandi qualità che rendevano i suoi soldati uno strumento militare efficiente: ardimento di fronte ai nemici e disciplina, che nasceva dal terrore delle sue punizioni. Questo il Clearco condottiero di uomini. Quanto a lasciarsi condurre lui dagli alti, si dice che non vi fosse molto inclinato. Morí che aveva circa cinquant'anni.

Prosseno il Beota bramò fin dall'adolescenza di diventare un uomo capace di grandi cose. Spinto da tale passione e a costo di gravi spese andò a scuola da Gorgia di Leontini. Ma i suoi rapporti con Gorgia non durarono a lungo. Ben presto si convinse di essere ormai uomo di comando, degno della familiarità dei maggiori personaggi del tempo e capace di rendere loro piú servigi di quanti potesse riceverne. Cosí si associò con Ciro, da cui si riprometteva di ottenere grande fama, grande potenza e molte ricchezze. Ma per quanto intense fossero in lui queste passioni, si vedeva chiaramente che non avrebbe mai accettato di appagarne una sola a prezzo d'ingiustizia. Era deciso a realizzarle soltanto attraverso la rettitudine e l'onore,

diversamente no. Sapeva quindi comandare i gentiluomini, ma era incapace d'incutere rispetto e timore ai soldati; anzi provava maggiore soggezione lui dei soldati, che i subalterni di lui, lasciava capire che temeva piú lui d'infastidire i soldati, che i soldati di disubbidirgli. Era sua convinzione che per essere e parere buon comandante basta distribuire elogi a chi si comporta bene, negarli a chi si comporta male. Si spiega quindi l'affetto che, fra i suoi seguaci, nutrivano per lui gli onesti, e viceversa i complotti che ordivano i disonesti approfittando della sua bonarietà. Morí che aveva una trentina d'anni.

Menone il Tessalo non nascondeva la sua bramosia di ricchezze. Se bramava il comando, era per arraffare di piú; se bramava gli onori, era per avere maggiori possibilità di guadagno. Desiderava l'amicizia dei potenti per poter compiere le sue malefatte senza pagarne il fio. A conseguire i suoi fini la via piú breve pensava fosse quella dello spergiuro, della menzogna, dell'inganno. Semplicità e lealtà per lui erano sinonimi di dabbenaggine. Si vedeva bene che non amava nessuno. Se si protestava amico di qualcuno, era un segno che gli tendeva qualche tranello. I nemici non li derideva mai; nel parlare invece a tutti quelli che aveva vicino, immancabilmente li beffeggiava. Non mirava ai beni dei nemici, poiché considerava difficile togliere qualcosa a chi sta in guardia; ma i beni degli amici, credeva di conoscere lui solo quanto sia facile impadronirsene, dal momento che giacciono incustoditi. Vedeva qualcuno spergiurare, calpestare la giustizia? Ne temeva, come di persona che ha buone armi in mano. Un altro era pio, devoto alla verità? Cercava di approfittarne, come di persona scarsamente virile. Altri vanno orgogliosi della propria religiosità, della lealtà, della rettitudine; Menone era fiero della sua abilità nell'ordire inganni, della capacità che aveva di architettare frodi, di schernire gli amici. Era segno d'ignoranza, secondo lui, non essere capaci di tutto; e fu, questa, una convinzione che non mutò mai nel corso della sua vita. Quando si era prefisso di raggiungere il primo posto nella cerchia degli amici di qualche personalità, pensava di doverlo acquistare calunniando chi l'occu-

pava. Per ottenere invece l'ubbidienza dei soldati si faceva complice delle loro malefatte. A suo giudizio tutti avrebbero dovuto onorarlo e corteggiarlo, perché si dimostrava piú di ogni altro capace e, all'occorrenza, pronto a colpire. Abbandonato da qualche seguace, diceva: « E pensare i benefici che gli ho fatto: quante volte avrei potuto ammazzarlo, mentre mi serviva ». Sulla vita privata di quest'uomo può darsi, naturalmente, che si raccontino delle frottole, ma c'è un episodio a tutti noto: di quando, giovanissimo ancora, ottenne da Aristippo il comando dei suoi mercenari. Piú tardi, senza badare al fatto che era un barbaro, divenne intimo di Arieo, poiché costui si compiaceva di bei giovinetti. E non ebbe egli stesso, mentre era ancora imberbe, un ganzo fornito già di barba, Taripa? Quando i suoi colleghi furono uccisi per aver preso parte alla spedizione di Ciro contro il re, Menone non subí la medesima sorte, benché reo del medesimo delitto. Ma dopo la morte degli altri generali il re puní anche lui con la morte. Non ebbe la testa tagliata, come Clearco e compagni, che è la fine piú rapida, o almeno, cosí si ritiene. Fu invece mutilato atrocemente e morí, dicono, dopo un anno di quella esistenza da malfattore.

Agia l'Arcade e Socrate l'Acheo essi pure perirono. Erano uomini che nessuno poté mai schernire come vili in guerra, o rimproverare come cattivi amici. Erano entrambi sui trentacinque anni di età.

LIBRO TERZO

I.

Con i generali agli arresti, uccisi i capitani e i soldati che erano con loro, gli elleni si trovarono in ben grande imbarazzo. Come non ricordare di essere, possiamo dire, sulla soglia del palazzo del Gran Re, e che attorno a loro si estendevano popoli e città in grande numero, ostili tutti, e nessuno che volesse fornire loro da mangiare; l'Ellade lontana non meno di diecimila stadi, la strada per giungervi ignota a chiunque e intersecata da fiumi invalicabili, mentre fra i barbari persino quelli che erano saliti con loro fin là, al seguito di Ciro, li avevano abbandonati? Soli erano rimasti, senza appoggio di cavalleria: in caso di vittoria non avrebbero ammazzato nemmeno un nemico, in caso di sconfitta nemmeno uno di loro sarebbe rimasto vivo. Con tali pensieri in capo e l'animo depresso, furono ben pochi coloro che la sera presero cibo, pochi coloro che accesero i fuochi, molti coloro che non andarono neppure a riporre le armi nel deposito, quella notte. Giacquero in terra a casaccio, chi qua chi là, senza dormire per l'affanno che li opprimeva e il rimpianto delle loro città, dei genitori, delle spose, dei figli, che disperavano di poter mai rivedere. In tale stato d'animo passarono tutti quanti la notte.

Vi era nell'esercito un ateniese, di nome Senofonte, che seguiva la spedizione senza essere né un generale né un capitano né un soldato. Era stato Prosseno, a lui legato da lunga data con rapporti di ospitalità, che lo aveva indotto a lasciare la casa con la promessa, se veniva, di fargli conoscere Ciro, « un amico, – gli scrisse, – a me piú caro della mia stessa patria ». Senofonte, dopo aver scorsa la lettera di Prosseno, si consultò con Socrate di Atene sul-

l'opportunità o meno d'intraprendere quel viaggio. Socrate intravvide che il diventare amico di Ciro avrebbe messo quell'uomo a disagio in patria, ove tutti erano convinti che Ciro avesse aiutato i Lacedemoni nella guerra contro Atene; quindi consigliò Senofonte di recarsi a Delfi per consultare il dio a proposito del viaggio. Senofonte va e pone ad Apollo questa domanda: « Vorrei sapere a quale nume devo offrire sacrifici e preghiere perché il viaggio che ho in mente di compiere si compia nel migliore dei modi, e dopo un felice esito me ne torni sano e salvo ». Apollo gli indicò gli dèi, cui doveva sacrificare. Ma quando Senofonte tornò a casa ed ebbe riferito a Socrate la risposta dell'oracolo, Socrate lo biasimò per il modo come si era condotto: anziché chiedere preventivamente se gli conveniva partire o rimanere a casa, aveva deciso per conto proprio che era un viaggio da fare, quindi aveva chiesto soltanto quale era il modo migliore per farlo. « Comunque, – soggiunse, – poiché ormai la domanda è fatta, devi eseguire tutto ciò che il dio ti ha ordinato ». Senofonte sacrificò agli dèi che gli erano stati indicati da Apollo e salpò. A Sardi incontra Prosseno e Ciro, ormai in procinto di iniziare la marcia verso l'interno del paese. Dopo la presentazione a Ciro, Prosseno insistette perché rimanesse con loro, e Ciro fece altrettanto, assicurandolo che, appena conclusa l'impresa, l'avrebbe immediatamente rispedito a casa. Obiettivo della spedizione, gli venne detto, erano i Pisidi. Fu cosí che Senofonte entrò nell'impresa: raggirato, non da Prosseno, ben inteso, che non sapeva neppure lui, come del resto nessuno fra gli elleni, eccettuato Clearco, che si andava all'assalto del re. Solo quando entrarono in Cilicia, tutti capirono finalmente che obiettivo della spedizione era il re. Il viaggio li spaventò, e non ne avevano voglia; tuttavia i piú proseguirono per rispetto uno dell'altro, e tutti di Ciro. Fra i rimasti era pure Senofonte.

In quella notte angosciosa, dunque, Senofonte si sentiva afflitto al pari degli altri, e neppure a lui riusciva di prendere sonno. Si assopí solo per poco, e nel sonno ebbe una visione. Gli parve che nel mezzo di un temporale un fulmine andasse a cadere sopra la casa di suo padre, ed

essa ne ardeva tutta quanta. Per lo spavento si destò di soprassalto. Da una parte giudicava il sogno favorevole: non gli era apparsa, nel mezzo di disagi e pericoli, una grande luce, che emanava da Zeus? Ma dall'altra s'impauriva: il sogno gli sembrava venire da Zeus Re, e poi aveva avuto l'impressione che la luce del fuoco avesse la forma di un cerchio: come a dire che non sarebbe piú uscito dal paese del re, e varie difficoltà da ogni parte ve l'avrebbero imprigionato. Quale fosse il vero significato del sogno si può vedere dagli avvenimenti che al sogno seguirono. Eccoli.

Senofonte, appena svegliato, la prima idea che gli venne in capo fu la seguente: « Cosa faccio qui lungo e disteso? La notte procede nel suo corso. Appena farà giorno, probabilmente arriveranno i nemici; e una volta caduti nelle mani del re, chi ci difenderà da una morte ignominiosa a conclusione delle piú atroci sofferenze, di tutte le piú spaventose torture? Eppure nessuno si preoccupa di apprestare la nostra difesa. Restiamo tutti qui a dormire, come se fosse tempo di riposo. Da quale città dovrebbe venire il generale da cui io stesso mi attendo la soluzione dei nostri problemi? Cosa aspetto? di esser vecchio? È fin troppo chiaro che io almeno non invecchierò mai piú, se quest'oggi mi consegnerò da me nelle mani dei nemici ». Dopo tali riflessioni, Senofonte si alza e chiama a raccolta anzitutto i capitani dell'armata di Prosseno. Riuniti che furono, tiene loro questo discorso:

« Signori ufficiali, io non riesco a prendere sonno, e altrettanto accade a voi, suppongo. Non posso neppure rimanere coricato piú oltre, al pensiero della situazione in cui versiamo. I nemici è evidente che non aprirono le ostilità, finché furono certi di aver provveduto a tutto per bene. Fra noi invece nessuno si preoccupa minimamente delle contromisure necessarie per disputare una splendida battaglia. Eppure, a non reagire, cadremo nelle mani del re, e allora, come ve la figurate la nostra sorte? Egli, che prese suo fratello, nato anche lui dalla sua propria madre, e quand'era già morto ne mozzò il capo, ne segò la mano, per conficcarla su un palo, a noi, che non possiamo invo-

care a nostra difesa i vincoli del sangue, che abbiamo combattuto per ridurlo, da re, schiavo e ucciderlo, se ci fosse riuscito, quali tormenti non infliggerà, secondo voi? Non farà di tutto per dissuadere chiunque col terrore dal tentare in futuro un'impresa analoga, straziandoci ai limiti dell'inverosimile? Sí, e pur di non cadere nelle mani di un tale uomo bisogna fare qualsiasi cosa. Vi confesso che, personalmente, finché durò la tregua io non cessavo di commiserare la nostra sorte e invidiare quella del re e dei suoi. Essi erano felici ai miei occhi, per le vaste e feconde terre che possedevano, per i mezzi inesauribili a loro disposizione, i servitori numerosi, il bestiame, l'oro, le vesti. Viceversa, ogni volta che volgevo il pensiero ai nostri soldati, che erano esclusi da tutti questi beni, a meno di acquistarli con denaro sonante: e il denaro per comprarli ben sapevo che pochi lo possedevano, né avevamo altro modo di procurarci il cibo, se non comprandolo, perché cosí ci costringevano ormai a fare i giuramenti; ebbene, queste riflessioni mi inducevano ogni volta a temere piú l'armistizio che la guerra. Ma ora essi hanno dissolto l'armistizio: con ciò mi pare si siano dissolte anche la loro prepotenza e le nostre ansietà. Ora sono lí tutti questi beni, premio esposto in mezzo allo stadio per quello dei due contendenti che saprà essere piú bravo. E giudici della lizza saranno gli dèi, gli dèi che, c'è da credere, stanno dalla nostra parte. O non è vero che i nostri antagonisti hanno spergiurato il loro nome? Noi invece ci siamo costantemente astenuti dal porre le mani sui tesori, che pure vedevamo giacere in grande copia sotto i nostri occhi, perché un giuramento, fatto nel loro nome, ce lo impediva. Mi pare davvero che possiamo scendere nella lizza con fiducia ben maggiore della loro. Senza dire delle nostre membra, piú resistenti al freddo, al caldo, ai disagi, dei nostri animi, fortificati dall'assistenza degli dèi, mentre gli uomini che ci stanno di fronte saranno piú facilmente feriti o uccisi, se gli dèi ci assegneranno, come hanno fatto sinora, la vittoria. Sono pensieri, questi, che anche altri probabilmente hanno in animo. Ebbene, non aspettiamo, in nome di questi dèi, che altri venga a

noi per esortarci a spiegare tutto il nostro valore. Siamo noi, al contrario, i primi a incitare gli altri a essere bravi. Date prova di essere i migliori capitani del mondo, degni di guidare un esercito ancora piú dei generali veri. Ed io, se fate vostra questa iniziativa, sono disposto a seguirvi. Qualora invece disponiate che mi metta alla testa dell'esercito, non prenderò certo a pretesto la mia giovane età; reputo anzi di essere abbastanza maturo per saper evitare il male ».

I capi degli elleni, dopo ascoltate le parole di Senofonte, lo sollecitarono unanimemente a mettersi alla testa dell'esercito. L'unico dissenziente fu un certo Apolloniде, che si esprimeva in dialetto beotico. A suo parere chiunque sostenesse che era possibile salvarsi senza il consenso, eventualmente, del re, era un fanfarone, perché sussistevano difficoltà insuperabili. E cominciò senz'altro a farne l'elenco. Ma Senofonte lo interruppe dicendo:

« Mio buon uomo, tu non apprendi ciò che vedi né ricordi ciò che odi. Stavi ben con noi quando il re, dopo la morte di Ciro, imbaldanzito di tanto successo, ci fece intimare la consegna delle armi. Noi, invece di arrenderci, andammo ad accamparci con tutte le nostre armi di fronte a lui. Allora non si diede pace: mandò ambasciatori, propose armistizi, offrí vettovaglie, finché una tregua l'ottenne. Poi i nostri generali e capitani fecero proprio ciò che tu vorresti: andarono a parlamentare disarmati con i nemici, fidando nella tregua in atto. E non furono percossi, seviziati, insultati, senza poter ottenere neppure la morte, che certo i poveretti bramavano? Tu sai tutto ciò, e dici che chi stimola gli altri a resistere è un fanfarone? Vuoi che si torni dal re a perorare la nostra causa? Signori, io propongo che quest'uomo venga escluso dalle nostre adunanze, privato del comando della compagnia, impiegato come inserviente con un bel carico di bagagli sulla schiena. Egli disonora la sua città e l'Ellade intera, perché è un elleno, ed è cosí miserabile ».

Intervenne allora Agasia di Stinfalo, che disse:

« Ma costui non è per nulla un beota né un elleno di qualsiasi altra stirpe. Me ne sono ben accorto io: le sue

orecchie sono perforate entrambe, come quelle dei Lidi »[1].

Cosí era. Perciò quel tale fu espulso, mentre gli altri ufficiali passarono di reparto in reparto e chiamarono a raccolta i generali, dove erano ancora vivi, o, dove se ne erano andati, i luogotenenti, oppure i capitani, dove il capitano era ancora in vita. Quando li ebbero raccolti tutti, andarono a sedersi davanti al deposito delle armi. Cosí si trovò là radunato un centinaio di persone fra generali e capitani, ed era, quando ciò avvenne, circa la mezzanotte.

Il primo a prendere la parola fu Ieronimo l'Eleo, capitano anziano dell'armata di Prosseno, che disse:

« Signori generali e capitani, ci è parso opportuno, in considerazione della situazione in cui versiamo, di consultarci con voi, chiamandovi a questo consiglio, per prendere, se possibile, una buona decisione. Ripeti dunque ancora, – concluse rivolto a Senofonte, – quanto hai detto a noi ».

Prende quindi la parola Senofonte e dice:

« Sappiamo fin troppo bene come il re e Tissaferne abbiano fatto prigionieri quanti di noi poterono, e spiano evidentemente il momento di sterminare anche il resto, se appena potranno. A mio parere noi dobbiamo fare di tutto per non finire nelle mani dei barbari e piuttosto prendere loro nelle nostre. Sappiate bene che tutti voi, qui radunati, avete una grandissima responsabilità. Gli occhi di tutti i soldati sono puntati su di voi. Se vi vedono depressi, si comporteranno male; se darete a vedere che state preparando l'offensiva, e chiamate a raccolta tutti, potete essere certi che vi seguiranno e cercheranno di imitarvi. È anche giusto, penserei, che qualcosa vi distingua dai soldati. Dopo tutto siete generali, capitani, ufficiali. In tempo di pace godete di distinzioni e paghe maggiori rispetto alla truppa. Ed ora, che è tempo di guerra, dovete pur sentire come un vostro dovere quello di essere piú animosi, di procurare la salvezza dei vostri soldati, di soffrire per essi, quando sia necessario. Che fare dunque? Anzitutto, direi,

[1] Si tratta forse di uno schiavo orientale, portato e vissuto in Beozia, che però reca ancora visibili i segni delle usanze del suo paese.

provvedete a sostituire il piú presto possibile con altri quei generali e capitani che sono morti. Renderete cosí un grande servigio all'esercito, perché senza capi, a dirla in breve, non si conclude mai nulla di buono in nessun campo, e tanto meno in guerra. La disciplina rappresenta la salvezza, l'indisciplina, quanti non ha già fatto morire. E se, dopo aver insediato strateghi veramente degni, adunerete e rianimerete anche gli altri soldati, a mio parere avrete fatto esattamente ciò che l'ora richiede. Percepite anche voi, ora, come lo sento io, lo scoramento con cui gli uomini sono andati a depositare le armi per la notte o a vegliare di guardia? Si trovano in uno stato d'animo tale, da riuscire inservibili all'occorrenza, si dovesse impiegarli di notte come di giorno. Se qualcuno però saprà mutare le loro idee, se non penseranno soltanto alle sofferenze che li attendono, ma anche a ciò che possono compiere, saranno molto piú fiduciosi nell'avvenire. In guerra, lo sapete, non è il numero né la potenza che producono le vittorie; ma chi muove all'assalto dei nemici con l'animo piú risoluto e il favore degli dèi, non gli resiste abitualmente nessuno. Io ho fatto anche questa constatazione: in guerra, se uno cerca in ogni modo di salvare la propria vita, incontra abitualmente una morte triste e ignominiosa. Quanti invece vi entrano con la consapevolezza che la morte costituisce un destino comune e inevitabile per gli uomini, e lottano per morire, appunto, in modo glorioso, costoro, io lo vedo, piú spesso degli altri giungono inspiegabilmente alla vecchiaia, e finché campano godono di un'esistenza piú felice. Sono verità di cui anche noi dobbiamo essere persuasi, e poiché è questa l'ora, dobbiamo essere coraggiosi noi per primi, poi spingere ad esserlo gli altri ».

Ciò detto, Senofonte si tacque.

Dopo di lui Chirisofo disse:

« Fino a ora, o Senofonte, io sapevo soltanto questo di te: che eri ateniese. Ma adesso lascia che ti faccia i miei complimenti per ciò che hai detto e per il modo come ti comporti. Quanto vorrei che fossero numerosi gli uomini del tuo stampo. Sarebbe un bene per tutti. È tempo però,

– aggiunse, – di metterci all'opera, signori miei. Andate ed eleggete senz'altro i capi di cui avete bisogno. Ciò fatto, tornate al centro del campo conducendo gli eletti. Là raduneremo anche la truppa. Tolmide, l'araldo, rimanga accanto a noi ».

Cosí concluse, e con queste parole si alzò, perché ognuno andasse a compiere senza indugio quanto era necessario. Ecco i nomi dei comandanti che furono eletti: Timasione di Dardano, al posto di Clearco; Santicle l'Acheo, al posto di Socrate; Cleanore l'Arcade, al posto di Agia; Filesio l'Acheo, al posto di Menone, e Senofonte di Atene, al posto di Prosseno.

II.

Le elezioni dei generali si conclusero quando già spuntava il giorno. I nuovi capi dell'esercito, convenuti al centro dell'accampamento, decisero di mandar fuori qualcuno a guardia e di convocare tutti gli altri soldati. Davanti alle truppe adunate si alzò per primo a parlare Chirisofo il Lacedemone.

« O prodi soldati, – disse, – eh, la nostra situazione si è fatta difficile dopo che abbiamo perso generali, capitani e soldati valenti, come sapete; per giunta Arieo con i suoi uomini, che prima erano nostri alleati, ci ha traditi. Ma bisogna essere bravi soldati anche in questa sorte maligna, non cedere, anzi cercare la salvezza con una bella vittoria, se è possibile, o, se non è possibile, una bella morte. In ogni caso non dovremo cadere vivi nelle mani dei nemici, perché allora soffriremmo patimenti tali, che gli dèi, mi auguro, vorranno piuttosto infliggere ai nostri avversari ».

Seguí il discorso di Cleanore di Orcomeno, che, alzatosi in piedi, disse:

« Voi vedete coi vostri occhi, o signori, l'empio tradimento del re, vedete la perfidia di Tissaferne. " Le mie terre ", diceva, " confinano con l'Ellade; io considererò la piú grande fortuna che mi possa capitare il mettervi in salvo ". Giurò nelle nostre mani, porgendoci la sua, che si

sarebbe prodigato a questo scopo: e fu proprio lui a prendere i nostri generali con l'inganno, a dispetto e scorno di Zeus, che è tutore degli ospiti. Fece sedere Clearco alla sua stessa mensa, e con tali maniere sedusse quei nobili uomini per sterminarli alla fine. E Arieo? Noi desideravamo metterlo sul trono, avevamo scambiato con lui pegni di fedeltà reciproca; ma lui pure non ebbe timore degli dèi o rispetto per la memoria di Ciro, una volta che fu morto, mentre quel Ciro da vivo lo aveva tanto onorato. Passato ai suoi peggiori nemici, ora tenta di prendere noi, che di Ciro fummo amici. Ma lasciamo agli dèi di punirli per le loro malefatte. Vediamo, per conto nostro, di non lasciarcene mai piú sedurre, combattiamo con tutte le nostre forze, poi accettiamo quella che sarà la volontà divina ».

A questo punto si alza a parlare Senofonte. Egli aveva indossato per la battaglia l'uniforme migliore che aveva. Se gli dèi accordavano la vittoria agli elleni, aveva pensato, era ben conveniente avere nella vittoria gli abiti piú belli; se si doveva morire, stava bene incontrare la morte con gli abiti che a suo giudizio gli stavano meglio. Esordí con queste parole:

« Cleanore vi ha parlato dei barbari, dello spergiuro e della perfidia di cui si sono macchiati: cose che sapete anche voi, suppongo. Ora non potremmo evidentemente proseguire piú oltre sotto braccio con loro, quando vediamo la sorte toccata persino ai nostri generali, che si erano messi fiduciosamente nelle loro mani. Occorrerebbe una buona dose di viltà per farlo. Cerchiamo invece di punirli con le armi in pugno del male che ci hanno inflitto, muoviamo guerra senza quartiere, d'ora in poi, a quella gente. Abbiamo molte, belle speranze di salvarci, se gli dèi ci assistono ».

Nell'attimo preciso in cui Senofonte pronunciava queste ultime parole, qualcuno intorno starnutí. Al risuonare dello starnuto tutti i soldati si gettarono in ginocchio come un sol uomo, adorando iddio, e Senofonte disse:

« O signori, stavamo parlando di salvezza, quando si manifestò fra noi un presagio di Zeus Salvatore. Propongo

di fare un voto: che non appena metteremo piede in un paese amico, offriremo a questa divinità un sacrificio in segno di gratitudine, e altri sacrifici ancora offriremo agli altri dèi, secondo le nostre possibilità. Chi è d'accordo, – concluse, – alzi la mano ».

Tutti l'alzarono, pronunciarono il voto e cantarono il peana. Terminate felicemente le cerimonie sacre, Senofonte riprese:

« Stavo dicendo che abbiamo molte, belle speranze di salvarci. Anzitutto noi conformiamo la nostra condotta ai giuramenti prestati nel nome degli dèi, mentre i nostri avversari calpestarono quei medesimi giuramenti, infransero la tregua che avevano giurato. In queste condizioni, è logico che gli dèi avversino i nostri nemici e si schierino invece al nostro fianco: e gli dèi, se lo vogliono, sono alleati cosí poderosi, da annientare in un attimo i potenti e salvare agevolmente i deboli, per quanto navighino fra pericoli. Ma un'altra cosa vi voglio dire: lasciate che rammenti i nostri antenati, i pericoli che anch'essi corsero, per persuadervi che dovete essere soprattutto forti, perché i forti, con l'aiuto degli dèi, escono salvi anche da situazioni disperate. Ebbene, quando i Persiani e i loro fiancheggiatori arrivarono ad Atene in moltitudine sterminata col proposito di cancellare la città dalla faccia della terra, gli Ateniesi osarono affrontarli da soli, e li vinsero [1]. Avevano fatto una promessa ad Artemide d'immolarle tante capre, quanti nemici avrebbero ucciso. Ma poi non furono capaci di trovarne in numero sufficiente:

[1] La prima invasione dell'Ellade da parte dei Persiani avvenne per volere di Dario nell'anno 490. I barbari furono battuti a Maratona da esigue forze ateniesi e plateesi; ne morirono, a detta di Erodoto (6. 117), seimilaquattrocento. Poiché gli Ateniesi avevano promesso ad Artemide, nell'imminenza della battaglia, tante capre quanti nemici avrebbero ucciso, iniziarono una serie di sacrifici annuali di cinquecento capre, che si tenevano il giorno 6 del mese Boedromione, cioè verso la fine di settembre, nell'anniversario, all'incirca, della strepitosa vittoria. È evidente che ai tempi di Senofonte il numero delle capre ormai immolate superava di gran lunga quello dei nemici uccisi.

I Persiani ritentarono dieci anni dopo la sottomissione dell'Ellade per opera di Serse, ma furono di nuovo strepitosamente sconfitti per mare a Salamina e Micale, per terra a Platea.

pensarono quindi di sacrificarne cinquecento all'anno, e il sacrificio continua tuttora. Piú tardi fu Serse a radunare un esercito sterminato, con cui marciò egli pure contro l'Ellade. Ed anche allora i nostri antenati sbaragliarono gli antenati dei nemici che ci stanno di fronte, sia in terra sia in mare. Testimoni delle loro vittorie sono i trofei, che tutti possono vedere, ma testimone piú grande di tutti è la libertà di cui godono le città ove siete nati e cresciuti, ove non adorate nessun uomo come vostro padrone, ma gli dèi soltanto.

« Se tali furono gli antenati da cui voi discendete, non dirò certamente che voi ne siete indegni. Anzi. Ancora pochi giorni fa, messi a confronto coi rampolli degli antichi nemici dell'Ellade, benché fossero in numero assai superiore al vostro, li sbaragliaste, con l'aiuto degli dèi. E in quella circostanza vi dimostraste bravi soldati per ottenere un trono a Ciro. Come non dovreste essere ancora piú bravi e battaglieri adesso, che è in gioco la vostra sopravvivenza? Anche piú fiducia dovete avere ora nei confronti del nemico. Allora non ne sapevate nulla, ne vedevate la massa spropositata, eppure avete osato marciare contro di loro con la baldanza dei vostri padri. Adesso avete visto che non ardiscono attendervi a piè fermo, a dispetto della superiorità numerica. E dopo questa esperienza potreste temerli ancora? Non dovete nemmeno pensare che per essere allora l'esercito di Arieo schierato con voi, mentre adesso è passato dalla parte del nemico, vi siete indeboliti. Si tratta di persone piú vili ancora di quelle che abbiamo sconfitto. Perciò si sono unite a loro, lasciando noi; ed è preferibile indubbiamente vedere schierato fra i nemici, che disposto nella nostra schiera, chi pensa solo a dare il segnale della fuga. Può anche essere che qualcuno fra voi si senta scoraggiato per il fatto che non disponiamo di cavalleria, mentre molta ne hanno i nemici. Ma rifletta, costui, come diecimila cavalieri non siano altro che diecimila uomini. Non è mai morto nessuno in battaglia ad opera di un cavallo, per aver ricevuto un morso o un calcio. Sono gli uomini a fare tutto ciò che in una battaglia avviene. E allora? Il piedistallo su cui ci reggiamo noi è

molto piú sicuro di quello che hanno sotto di sé i cavalieri. Sospesi ai loro cavalli, essi temono non solo il nemico, ma anche una caduta, mentre noi siamo saldamente appoggiati sulla terra. Potremo colpirli con vigore molto piú grande, qualora uno di essi venga a portata di mano; potremo scagliare con precisione molto maggiore i nostri proiettili là dove vorremo. L'unico vantaggio che hanno i cavalieri su noi è quello di potersi mettere in salvo piú facilmente con la fuga.

« E se voi foste fiduciosi sull'esito della battaglia, eppure angustiati al pensiero di non avere piú Tissaferne come guida, né il re che vi procura i mercati ove attingere il cibo, considerate se non è meglio avere per guida anziché un Tissaferne, che mira palesemente a rovinarci, le guide che noi sceglieremo e incaricheremo della bisogna: uomini ben coscienti che ogni fallo commesso a nostro danno, lo commettono ai danni della loro vita e della loro persona. Quanto ai viveri, cos'è meglio: comprare al mercato quelli che ci presentano loro, ricevendone pochi alla volta, a prezzo di molto denaro, quando non ne abbiamo piú molto; oppure, vittoriosi, prenderli noi nella misura che a ciascuno fisserà il proprio appetito? Ma potrebbe anche essere che voi, pur riconoscendo i vantaggi della nostra posizione, ritenete i fiumi un ostacolo insormontabile; per cui credete che, varcandoli, vi siete cacciati in una grossa trappola. Osservate però se non siano stati piuttosto i barbari a commettere questa singolare balordaggine. Tutti i fiumi, infatti, se pure lontano dalle sorgenti sono invalicabili, vicino alle sorgenti si possono guadare senza bagnare neppure il ginocchio.

« Ma supponiamo che i fiumi non si lascino attraversare, che non troviamo chi voglia guidarci: nemmeno cosí dovremmo perderci d'animo. Conosciamo i Misi: nessuno oserebbe definirli superiori a noi, eppure posseggono, in mezzo alle terre del re, molte e prospere città. La stessa cosa sappiamo dei Pisidi, coi nostri occhi abbiamo visto i Licaoni occupare le posizioni dominanti nelle pianure e di lí sfruttare il lavoro degli indigeni. Anche a noi, direi, non conviene mostrare il nostro desiderio di tornare a casa.

Predisponiamo invece ogni cosa come se avessimo intenzione di stabilirci qui. Io sono persuaso che ai Misi il re fornirebbe tutte le guide che vogliono, gli ostaggi che bastino a rassicurarli sulla sua lealtà durante la migrazione, e costruirebbe persino la strada, se piacesse loro di fare il viaggio su carri tirati da quattro cavalli. Nel nostro caso, poi, so che ci farebbe questi favori con un piacere tre volte piú grande, se si accorgesse che ci prepariamo a rimanere nelle sue terre. La mia paura è un'altra: se appena impariamo a vivere nell'ozio, a vivere nell'abbondanza, a praticare le donne e le figlie dei Medi e Persiani, belle e grandi di aspetto come sono, scorderemo la via di casa, come avvenne ai Lotofagi. No. Mi pare giusto e naturale tentare di raggiungere l'Ellade e i nostri cari. Dimostriamo agli elleni che, se vivono in povertà, lo fanno di propria elezione, perché chi vive laggiú di stenti, potrebbe trasferirsi qui e vedersi ricco.

« Ma tutte queste ricchezze è chiaro, o signori, che apparterranno ai vincitori. Su un'altra cosa bisogna piuttosto che io vi illumini: sulle misure da prendere per compiere nella massima sicurezza la nostra marcia e combattere, se occorre combattere, nel modo piú efficace. In primo luogo, – spiegò, – vi consiglierei di bruciare tutti i carri che abbiamo: altrimenti saremo costretti a seguire le nostre bestie, invece di percorrere la strada piú conveniente a un esercito in armi, quale è il nostro. Con i carri bisognerà bruciare anche le tende. Esse ci sono d'impaccio nel trasporto, mentre non ci giovano affatto né in battaglia né alla ricerca dei viveri. Liberiamoci anche degli altri bagagli superflui, di quelli, cioè, che non servono per combattere, per mangiare, per bere. Cosí saremo in grado quasi tutti di maneggiare le armi, e pochissimi portatori basteranno per il trasporto dei bagagli. Sapete del resto che, vinti, tutto quanto abbiamo passerebbe in mano altrui; vincitori, dovete credere che avremo i nemici stessi come nostri facchini. Rimane da dire quello che io considero il punto piú importante. Ponete mente a questo fatto: i nemici non osarono rompere le ostilità contro di noi prima di aver messo le mani sui nostri generali. Ci giudicavano

evidentemente piú forti di loro in guerra, finché avevamo dei comandanti e ubbidivamo ai loro ordini. Una volta catturati i comandanti, parve loro di poterci finalmente annientare, perché eravamo caduti nell'anarchia e nel disordine. Dunque è necessario da un lato che i capi attuali siano molto piú accorti dei precedenti, e dall'altro che i soldati siano molto piú disciplinati e ubbidienti di prima. Bisogna stabilire che se uno di noi assiste a un atto d'insubordinazione, deve collaborare con chi comanda nella punizione del colpevole, chiunque sia. Grandissima sarà allora la delusione dei nemici. Oggi stesso vedranno davanti a sé diecimila Clearchi invece di uno, e ognuno deciso a dissuadere gli altri dall'agire con viltà. È tempo di concludere: i nemici potrebbero infatti comparire da un momento all'altro. Chi approva le misure che ho illustrato, le sanzioni al piú presto, perché possano essere attuate. Se poi c'è qualcuno che ha proposte migliori da avanzare, si faccia coraggio, ce le illustri, anche se è un semplice soldato. La salvezza comune interessa tutti quanti ».

Soggiunse Chirisofo:

« Se occorre adottare qualche altro provvedimento in aggiunta a quelli indicati da Senofonte, potremo prenderlo in considerazione quanto prima. Ora mi sembra che la cosa migliore da fare sia di votare al piú presto le sue proposte. Chi le approva, alzi la mano ».

Tutti l'alzarono. Allora Senofonte si levò di nuovo in piedi e disse:

« Signori, udite adesso qualche altra proposta che vorrei fare in aggiunta alle prime. Evidentemente la nostra marcia dovrà svolgersi attraverso territori ove potremo disporre di viveri. Mi si dice che a non piú di venti stadi da qui sorgono alcuni villaggi ben forniti di tutto. Non ci stupiremmo se i nemici si mettessero alle nostre calcagna mentre ci ritiriamo, come fanno i botoli pavidi, che, se possono, inseguono e morsicano alle spalle i passanti, ma fuggono davanti a chi li insegue. Perciò la formazione piú sicura per la nostra colonna è questa: gli opliti durante la marcia formino un quadrato. Cosí garantiranno meglio la sicurezza dei bagagli e di tutte le persone addette ai ser-

vizi. Designamo fin d'ora chi dovrà marciare in testa al quadrato e costituirne una fronte ordinata, chi invece si disporrà ai fianchi, di destra e sinistra, chi formerà la retroguardia. Cosí non saremo costretti a deliberare proprio mentre sopraggiungono i nemici, e invece avremo gli uomini già schierati, pronti all'impiego. Se c'è qualcuno che intravede un'altra soluzione, migliore della mia, si cambi il mio piano. Per me, però, il primo in testa dovrebbe essere Chirisofo, che è pure un lacedemone; i fianchi dovrebbero essere affidati alla salvaguardia di due generali anziani; e alla retroguardia staremo noi giovanissimi, cioè io e Timasione. Questo almeno per ora. In seguito, quando si sarà sperimentata la mia formazione, prenderemo di volta in volta la decisione che ci sembrerà piú opportuna. Ma se qualcuno intravede un'altra soluzione, migliore della mia, parli ».

Nessuno obiettò nulla, e Senofonte riprese:

« Chi è del mio parere alzi la mano ».

Le sue proposte furono accolte.

« E ora, – concluse, – separiamoci. È tempo di attuare il piano adottato. Chiunque di voi brama rivedere i propri cari, si ricordi, deve essere valoroso. Non ha altro modo di realizzare il suo desiderio. E chi brama di rimanere in vita, cerchi di vincere, poiché i vincitori uccidono, i vinti muoiono. E chi, infine, brama di arricchirsi, cerchi di prevalere, poiché i vincitori salvano i propri beni e catturano anche quelli dei vinti ».

III.

Conclusi i discorsi, tutti si alzarono e si allontanarono. I carri, le tende furono bruciati. Ci si scambiò gli oggetti superflui che potevano servire a qualcuno, e il resto fu gettato sul fuoco. Compiute anche queste operazioni, si fece colazione.

Stanno appunto tutti mangiando, quando arriva Mitridate con una trentina di cavalieri, chiede ai generali che si avvicinino a portata di voce, e dice:

« O signori elleni, ero io pure uno dei fedeli di Ciro, come sapete, e vi sono tuttora affezionato. Perciò la mia posizione attuale è piena di pericoli. Se vedessi che avete preso una decisione tale da garantire a chiunque la salvezza, mi unirei a voi con tutto il mio servitorame. Ditemi cosa avete intenzione di fare. Io vi sono amico affezionato e desidero accompagnarmi alla vostra spedizione ».

I generali si consultarono fra di loro e decisero di rispondere per bocca di Chirisofo nei termini seguenti:

« Noi pensiamo di attraversare questo paese arrecandogli il minimo danno, se ci si lascia tornare a casa nostra. Se viceversa qualcuno tenta di sbarrarci la strada, lo combatteremo col massimo vigore ».

Mitridate cercò allora di spiegare ai generali come fosse folle sperare di salvarsi a dispetto del re. E i generali capirono a questo punto che altri occultamente l'aveva mandato. Lo accompagnava in verità un emissario di Tissaferne per vigilare sulla sua fedeltà. I generali si convinsero, da allora, che il miglior partito da prendere era la guerra, almeno finché si fosse rimasti su suolo straniero, rinunciando a qualsiasi trattativa col nemico. C'erano infatti araldi che si avvicinavano per corrompere i soldati, e un capitano almeno, certo Nicarco, arcade, riuscirono a indurlo a tradire. Costui durante la notte seguente passò al nemico insieme ai suoi uomini, una ventina.

Quando ebbero consumata la colazione, gli elleni varcarono il fiume Zapata e si avviarono, disponendosi nell'ordine stabilito, cioè con gli animali e i servizi al centro. Ma non si erano avanzati di molto, quando riapparve Mitridate, accompagnato da forse duecento cavalieri e quattrocento fra arcieri e fiondatori, gente molto svelta ed agile. Si accostò a loro con fare amichevole, ma quando fu vicino, i soldati che lo seguivano a cavallo o a piedi, improvvisamente cominciarono a far partire frecce e proiettili. Si ebbero i primi feriti. La retroguardia degli elleni era tormentata dai colpi, senza poter affatto rispondere perché la gittata degli archi cretesi era minore di quella dei persiani e gli arcieri, non avendo indosso corazze, stavano rinserrati fra gli opliti. D'altra parte il tiro dei giavellotti era

troppo limitato per poter raggiungere i fiondatori. Parve dunque a Senofonte che non ci fosse altro da fare, se non caricare il nemico. Sferrarono la carica gli opliti e i peltasti che erano stati assegnati con lui alla retroguardia, ma nella carica non riuscirono a catturare nemmeno un avversario. Gli elleni non disponevano di cavalleria, e a piedi come si poteva raggiungere i nemici che, sia pure a piedi, cominciavano a fuggire mentre erano ancora lontani? e per di piú in uno spazio breve, perché non era conveniente condurre l'inseguimento molto distante dal resto dell'esercito. Quanto ai cavalieri barbari, erano micidiali anche in fuga. Scaricavano gli archi sugli inseguitori senza scendere da cavallo, e gli elleni, se molto si inoltravano nell'inseguimento, molto dovevano combattere dopo, ritirandosi. Perciò in tutta la giornata non percorsero piú di venticinque stadi e giunsero ai villaggi che era ormai sera.

Là di nuovo lo scoraggiamento s'impadroní degli uomini. Chirisofo e i generali piú anziani criticavano Senofonte perché, proteso nell'inseguimento, si era allontanato dal grosso, a rischio di perdere la vita, senza infliggere per questo al nemico perdite piú gravi. Senofonte, come udí tali accuse, ammise che i suoi critici avevano ragione: i fatti stessi testimoniavano in loro favore. « Ma io fui costretto, – disse, – a inseguire il nemico. Vedevo che, se fossimo rimasti fermi, avremmo subito soltanto delle perdite, senza poterne infliggere agli altri. Ciò che voi dite, – precisò, – è vero per quanto avvenne dopo che noi partimmo all'inseguimento, senza poter infliggere maggiori perdite al nemico e dovendo poi ritirarci fra disagi di ogni sorta. In conclusione, bisogna essere grati agli dèi se i nemici non ci assalirono in forze, ma in pochi: inflissero cosí poche perdite, e misero in luce le nostre deficienze. Nel momento attuale essi hanno arcieri e fiondatori capaci di lanciare i loro proiettili tanto lontano, che i nostri cretesi non possono controbatterli, né possiamo raggiungerli col tiro dei giavellotti. Nell'inseguirli, poi, non ci è possibile allontanarci molto dal grosso. D'altra parte in breve spazio un uomo a piedi non può, per quanto sia veloce, raggiungerne un altro che, a piedi anche lui, abbia però un

tiro d'arco di vantaggio. Per impedire ai nemici di disturbare la nostra marcia non c'è che una cosa da fare: provvederci al piú presto di fiondatori e cavalieri. Mi si dice che fra di noi ci sono alcuni rodi capaci quasi tutti, assicurano, di maneggiare le fionde e lanciare i proiettili a una distanza doppia della gittata delle fionde persiane. Le persiane scagliano pietre grosse quanto il pugno d'una mano, quindi hanno una portata breve, invece i rodi sanno impiegare anche proiettili di piombo. Cerchiamoli costoro che posseggono fionde, paghiamogliele quanto occorre, offriamo altro denaro a chi voglia fabbricarne ancora, escogitiamo qualche privilegio singolare per chi si offra di arruolarsi tra i fiondatori. Credo che cosí si presenterà qualcuno capace di risolvere le nostre difficoltà. Ho anche visto che nell'esercito esistono parecchi cavalli: i miei per esempio, alcuni superstiti di quelli che aveva Clearco, altri, e molti, che furono presi al nemico e vengono impiegati per il trasporto dei bagagli. Perché fra tutti questi animali non ne scegliamo un certo numero, li rimpiazziamo con altre bestie da tiro, e li equipaggiamo in modo che possano portare cavalieri in sella? Probabilmente anche costoro darebbero qualche noia ai nemici in fuga ».

Le proposte di Senofonte furono tutte approvate. Quella notte stessa fu costituito un corpo di fiondatori, forte di circa duecento uomini. Il giorno seguente fu selezionata una cinquantina di cavalli con i rispettivi cavalieri, che, forniti di corsaletti e corazze, vennero messi agli ordini di Licio figlio di Polistrato, ateniese.

IV.

Per tutta la giornata non si mossero. L'indomani si alzarono e partirono piú presto del solito. Dovevano superare una forra e temevano che il nemico li assalisse durante il passaggio. Ne erano però già usciti quando fu avvistato nuovamente Mitridate in compagnia di mille cavalieri e forse quattromila arcieri e fanti. Glieli aveva dati Tissaferne, e li aveva ottenuti con la promessa di consegnare gli

elleni nelle sue mani, se lo esaudiva. Tanto disprezzo del nemico era frutto dell'assalto precedente, quando, pur attaccando con forze ridotte, non aveva subito perdite e ne aveva inflitte, come credeva, molte. Mitridate attraversò la forra con i suoi uomini allorché gli elleni l'avevano ormai superata e se ne erano allontanati otto stadi. Secondo gli ordini impartiti, un numero conveniente di peltasti e opliti doveva sferrare un attacco, e i cavalieri muovere poi all'inseguimento fiduciosamente, poiché sarebbero stati appoggiati da una forza di copertura adeguata.

Mitridate raggiunse la colonna. Ai primi colpi di fionde ed archi che cominciarono a piovere, fu dato agli elleni un segnale con la tromba. Immediatamente le truppe designate si lanciarono in avanti di corsa, e i cavalieri iniziarono la carica. I nemici si diedero alla fuga senza neppure attendere l'urto, in direzione della forra. Molti fanti barbari perirono durante l'inseguimento. Nella forra vennero presi vivi fino a diciotto cavalieri. Ai morti gli elleni inflissero di loro iniziativa mutilazioni tali, da rendere la loro vista terrificante agli altri nemici.

Dopo questa bella azione l'avversario si ritirò. Gli elleni, marciando indisturbati per il resto della giornata, giunsero al fiume Tigri, nel punto ove sorge una grande città abbandonata, di nome Larissa, un tempo abitata dai Medi. Possedeva una cinta di mura larghe venticinque piedi, alte cento, lunghe due parasanghe e costruite interamente di mattoni d'argilla, eccetto il basamento, che era di pietra fino a venti piedi dal suolo. Il re dei Persiani, ai tempi in cui questo popolo cercava di strappare la supremazia ai Medi, aveva posto l'assedio alla città senza riuscire in alcun modo a prenderla, finché una nuvola velò il sole e lo fece scomparire quanto bastò perché gli abitanti la evacuassero. Cosí Larissa fu presa. Nei dintorni sorgeva una piramide di pietra, larga alla base un pletro e alta due, su cui si erano rifugiati molti barbari dai villaggi vicini.

Ripartiti di là, percorsero in un giorno di marcia sei parasanghe, fino ad una grande muraglia deserta, che si elevava nei pressi di una città un tempo abitata dai Medi, di nome Mespila. Il basamento delle mura era costituito di

pietre levigate, che contenevano alcune conchiglie. Poi sulla base, larga cinquanta piedi e alta altrettanto, si elevava per cento piedi, con cinquecento di larghezza, un muro in mattoni. Il perimetro delle mura era di sei parasanghe. Fu in quella località che, secondo la storia, si rifugiò Media, la moglie del re dei Medi, quando il suo popolo perdette la supremazia ad opera dei Persiani. E il re dei Persiani assediò la città senza riuscire a prenderla né con la fame né con le armi, finché Zeus inviò un fulmine, che terrorizzò gli abitanti, e cosí la città cadde.

Ripartiti di là, percorsero in un giorno di marcia sei parasanghe. Nel corso di quella giornata comparve Tissaferne. Aveva con sé la propria cavalleria, le forze armate di Oronta, sposo della figlia del re, i barbari con cui Ciro effettuò la sua marcia verso l'interno del paese, e quelli che aveva portato il fratello del re, accorso in aiuto del sovrano, oltre alle truppe messe a sua disposizione da quest'ultimo. Il suo esercito, quindi, sembrò enorme, allorché fu vicino, e alcune formazioni si schierarono alle spalle, altre avanzarono lungo i fianchi degli elleni. Tissaferne non osò tuttavia attaccare, tanto meno pensò di dare battaglia. Si limitò a fare battere dai fiondatori e dagli arcieri il quadrato. Allora i rodi e gli arcieri, disposti a vari intervalli, fecero entrare in azione fionde e archi. Nessuno mancò il segno, e neppure se l'avessero proprio voluto potevano sbagliare. Tissaferne si ritrasse precipitosamente fuori dalla linea dei colpi, tosto imitato anche dagli altri reparti.

Il resto della giornata vide gli uni intenti a marciare, gli altri all'inseguimento. I proiettili scagliati a distanza dai barbari non producevano piú alcun danno per la presenza dei fiondatori rodi, che gettavano i loro piú lontano dei fiondatori e degli arcieri persiani. I Persiani avevano archi di grandi dimensioni; perciò tutte le frecce che si potevano raccattare, servivano ai cretesi, i quali continuarono a far uso delle frecce dei nemici. Mentre marciavano, si addestravano a scagliarle lontano, puntando gli archi molto in alto. Grande quantità di nervi e piombi furono trovati anche in alcuni villaggi. Vennero a taglio per le fionde. Ma quando gli elleni arrivarono ai villaggi, per quel giorno i

barbari, che nello scambio dei colpi avevano sempre la peggio, si allontanarono.

Il giorno seguente gli elleni non si mossero. Nei villaggi c'era molto grano, e se ne rifornirono. La marcia fu ripresa l'indomani. Si attraversava la pianura, e Tissaferne inseguiva, saettando a distanza. Gli elleni si accorsero allora che, quando si ha il nemico alle calcagna, una formazione quadrata è svantaggiosa. Cosa avviene infatti? Supponiamo che la strada si restringa, oppure s'incontrino due barriere di montagne, o un ponte: i fianchi del quadrato ne sono compressi verso l'interno, gli opliti vengono spinti di conseguenza lontano dal proprio posto e nella calca marciano con disagio, oltreché in disordine. In quel frangente gli uomini sono inservibili, essendo i loro reparti dissolti. Se poi i fianchi si allargano, gli opliti, che prima erano sospinti dalla calca lontano dal proprio posto, si distendono, e nel mezzo, tra i due fianchi, si apre un vuoto. Ora, se hanno il nemico alle calcagna, le truppe a cui capitano questi inconvenienti si perdono di coraggio. Si aggiunga che, quando accadeva di dover attraversare un ponte o qualche altro passaggio obbligato, tutta la massa dei soldati si precipitava in avanti, desiderando ciascuno di passare il primo, e il nemico aveva allora buon gioco nell'attaccare.

Si resero ben conto del disagio i generali, e istituirono sei compagnie di cento uomini ciascuna, con un capitano alla testa, coadiuvato da ufficiali subalterni, che a loro volta comandavano cinquanta o venticinque uomini. Si dava il caso che durante la marcia i fianchi erano costretti a restringersi? I capitani delle sei compagnie battevano il passo, se erano dietro, in modo da non essere di ostacolo ai fianchi, o, se in testa, spingevano innanzi i loro uomini fino a sopravanzare le ali. I fianchi del quadrato, invece, si aprivano? I capitani colmavano il centro, disponendo le compagnie, se il vuoto non era troppo ampio, su file di tre, se era piuttosto ampio, su file di sei, se era amplissimo, su file di nove uomini. Cosí il centro del quadrato era sempre colmo. Anche nel superare un passaggio obbligato o un ponte non si verificava nessun disordine: le compagnie lo

passavano al loro turno. Se poi occorreva disporsi in formazione di battaglia, si allineavano anch'esse con le altre nella falange.

Marciarono in quest'ordine per quattro giorni. Durante il quinto giorno di marcia avvistarono una specie di reggia attorniata da una moltitudine di villaggi. Una strada vi conduceva, passando per le creste di alcune alte colline, digradanti a loro volta da una montagna, ai cui piedi era posto uno dei villaggi che ho detto. La vista delle alture rallegrò gli elleni, come era naturale, se si considera che erano inseguiti dalla cavalleria nemica. Dalla pianura montarono a passo a passo sul primo colle, per poi discenderne e salire sul secondo. Ma in quella i barbari si fanno sotto e dalla vetta cominciano a far piovere sulla costa del colle colpi di fionde e d'archi, aizzando con le fruste fiondatori e arcieri. Fra gli elleni si ebbero molti feriti. Le truppe leggere, sopraffatte, furono costrette a rientrare dietro gli opliti, e per tutta la giornata i fiondatori e gli arcieri, confusi nella massa dei servizi, furono del tutto inservibili. Sotto la pressione dei nemici gli elleni sferrarono un assalto, ma, gravati dalle armature, arrivarono in vetta senza impeto, mentre i nemici ne scendevano rapidamente a grandi balzi. Cosí pure, quando gli elleni si ritirarono verso il grosso dell'esercito, furono soggetti a un'uguale tempesta di colpi. Lo stesso inconveniente si ripeté sulla seconda collina. Alla terza i generali decisero di non mandare innanzi i soldati prima di aver fatto uscire dal lato destro del quadrato i peltasti e averli condotti sulla cima della montagna. Quando il nemico che seguiva li ebbe sulla testa, non osò piú incalzare i soldati durante la discesa, per paura di essere tagliato fuori dal grosso, avendo gli avversari davanti e dietro. Per il resto del giorno la marcia continuò con questo sistema: il grosso percorreva la strada ai piedi del monte, gli altri marciavano di pari passo sulla montagna. Quando finalmente giunsero ai villaggi, dovettero stabilire otto medici, tanto erano numerosi i feriti.

Si trattennero in quel luogo tre giorni sia per colpa dei feriti, sia perché lí trovavano viveri in abbondanza: farina, vino e orzo, di cui esistevano grandi depositi per i

cavalli. Il tutto era stato ammassato per i bisogni del satrapo della regione.

Al quarto giorno scendono nella pianura. Raggiunti dalle forze di Tissaferne, la dura lezione dei giorni scorsi li indusse ad accamparsi nel primo villaggio che avvistarono, anziché marciare combattendo. Molti erano infatti gli uomini posti fuori combattimento: i feriti, quelli che li dovevano trasportare, quelli che avevano dovuto caricarsi delle armi di chi trasportava i feriti. Cosí, quando i barbari si avvicinarono al villaggio e cominciarono a battere da lontano, gli elleni si trovarono in una posizione molto piú vantaggiosa: era ben diverso un attacco sferrato da un centro abitato per respingere i nemici, da un combattimento sostenuto durante la marcia per rintuzzare un assalto sferrato dai nemici.

Quando finalmente fu sera, venne l'ora per i nemici di ripiegare. I barbari, timorosi di essere attaccati durante la notte, non si accampavano mai a meno di sessanta stadi dagli elleni. Bisogna sapere che un'armata di persiani durante la notte si trova in pessime condizioni. I cavalli vengono legati il piú delle volte con pastoie ai piedi, per evitare che, sciolti, prendano la fuga. Cosí in caso di allarme il cavaliere persiano deve sellare la bestia, metterle il morso, poi indossare la corazza e infine montare in groppa, tutte operazioni difficili da eseguire di notte e nell'eccitazione della lotta imminente. Perciò preferivano attendarsi lontano dagli elleni.

Ma allorché ci si accorse, dalla parte degli elleni, che i barbari volevano ritirarsi e venivano diramati gli ordini necessari, l'araldo avvertí tutti, con voce tale che l'udissero anche i nemici, di ripiegare i bagagli. I barbari differirono per un certo tempo la partenza; piú tardi, tuttavia, si ritirarono, perché non credevano convenisse loro avanzare, per rientrare al campo di nottetempo. Gli elleni, quando constatarono che i nemici si ritiravano definitivamente, caricarono tutto sui carri e si misero in marcia essi pure, percorrendo cinquanta stadi circa. La distanza fra i due eserciti divenne tale, che il giorno seguente non si avvistarono i nemici, e nemmeno al terzo giorno.

Nella notte però i barbari si portarono in avanti e occuparono una posizione che dominava sulla destra la strada che gli elleni dovevano percorrere: si trattava della sommità di un monte alto sopra i poggi che declinavano nella pianura.

Al vedersi davanti la vetta occupata dal nemico, Chirisofo chiama dalla coda della colonna Senofonte: prenda con sé i peltasti e si porti subito da lui all'avanguardia. Senofonte, che vedeva arrivare alle spalle Tissaferne col grosso della sua armata, lasciò i peltasti dov'erano. Avanzò al galoppo e chiese a Chirisofo perché lo avesse chiamato.

« Lo puoi vedere tu stesso, – rispose Chirisofo. – Il nemico ci ha prevenuti, occupando quell'altura, che domina il declivio. Non è piú possibile passare, se prima non sloggiamo di là quella gente. Ma tu, perché non hai portato con te i peltasti? »

Risponde Senofonte che non gli era sembrato opportuno lasciare sguarnita la retroguardia, quando si facevano sotto i nemici.

« Eppure, – replicò Chirisofo, – urge decidere come sloggiare dall'altura gli occupanti ».

In quella Senofonte, ch'era intento a osservare un altro poggio, quello sotto cui stava allora l'esercito, scorse una strada, che ne collegava la cima all'altura ove si erano insediati i nemici.

« La cosa migliore da fare, – disse a Chirisofo, – è che si mandi al piú presto qualcuno lassú. Se ci impadroniremo della vetta, i nemici che ora dominano la nostra strada non potranno conservare la loro posizione. Rimani tu al comando dell'esercito, se ti fa piacere: vorrei andare avanti io. Però, se preferisci, sali tu in vetta, e qui resterò io ».

« Lascio a te la scelta, – rispose Chirisofo; – decidi a tuo piacimento ».

« Sono il piú giovane, – replicò Senofonte: – scelgo l'azione ».

Lo pregò per altro di dargli come compagni alcuni degli uomini dell'avanguardia, poiché avrebbe perso molto

tempo, se andava a prelevare i suoi dalla coda. Chirisofo mette a sua disposizione la compagnia dei peltasti che marciava in testa alla colonna, sostituendola con quella schierata al centro. Fece inoltre partire al suo seguito lo scaglione di truppa scelta che aveva disposto sulla fronte del quadrato, forte di trecento uomini.

Il drappello si mise in marcia piú presto che poté. Tuttavia dalla cima della loro altura i nemici lo scorsero, mentre montava a grandi passi verso la vetta, e tosto si mossero anch'essi, a gara, per giungervi prima. Dal basso, allora, echeggiò un alto grido: era l'esercito ellenico, che incoraggiava cosí i compagni. Ma un altro non meno acuto partí dai soldati di Tissaferne, che volevano incoraggiare anch'essi i loro. Senofonte passava a cavallo di fianco alla fila dei suoi uomini e li stimolava nell'ascesa.

« O prodi, – diceva; – sia chiaro alla vostra mente che qui lottate per l'Ellade, per i vostri figli, per le spose. Un piccolo sforzo adesso, e non dovremo piú combattere per tutto il resto della strada ».

Ma Soterida di Sicione a un tratto gli rispose:

« O Senofonte, non siamo alla pari noi due. Tu te ne vai a cavallo, mentre io mi sfianco terribilmente a portare lo scudo sulle spalle ».

Come l'ode, Senofonte dà un balzo dal cavallo, tira fuori dalle file l'insolente, gli strappa lo scudo e si mette a marciare a piedi, camminando il piú presto che può con lo scudo in spalla. Naturalmente aveva indosso anche la corazza di cavaliere, sicché faticava parecchio ed esortava quelli che erano davanti a lui a tirare diritto, quelli che erano dietro, a farsi sotto, perché lui stentava a tenere il passo. Gli altri soldati cominciano allora a percuotere Soterida, gli lanciano pietre e insulti, finché lo costringono a riprendere lo scudo e a proseguire a piedi. Senofonte rimontò a cavallo e a cavallo procedette fin dove poté. Quando la strada divenne troppo ripida, abbandonò la cavalcatura e proseguí di corsa con le sue gambe. Cosí si giunse in vetta prima dei nemici.

V.

Quando gli elleni furono sulla vetta, i barbari invertirono la marcia e retrocedettero in fuga, ciascuno dove poteva. Anche Tissaferne e Arieo tornarono indietro con i loro uomini, ma per un'altra via. Le truppe rimaste con Chirisofo scesero invece al piano e si accamparono in un villaggio ove si trovavano viveri di tutti i generi. Molti erano del resto i villaggi pieni d'ogni bene in questa regione pianeggiante, lungo il fiume Tigri. Durante il pomeriggio però comparvero improvvisamente sulla campagna i nemici e massacrarono un certo numero di elleni, che per razziare si erano sparpagliati qua e là. Molte mandrie di bestiame furono prese, per la verità, mentre erano intente a guadare il fiume verso la sponda opposta. Poi Tissaferne e i suoi uomini cominciarono ad incendiare i villaggi nei dintorni, con grande scoramento di una parte degli elleni, che pensavano di perdere nelle fiamme ogni fonte di approvvigionamento. Già i soldati di Chirisofo rientravano al campo dopo aver soccorso i compagni, quando incontrarono sul loro cammino Senofonte. Egli scendeva allora dalla montagna. Passando lungo le schiere, si diede a gridare:

« Guardate, o prodi elleni: il nemico abbandona ormai il terreno, esso è nostro. Quando infatti istituimmo la tregua, essi pretesero che non si bruciassero i villaggi del re. Ora essi stessi li incendiano perché il paese non appartiene piú a loro. Certo lasceranno sussistere in qualche luogo dei viveri per proprio uso e consumo; ma verso quei luoghi vedranno diretti anche noi. Io, – aggiunse rivolto a Chirisofo, – propongo di difendere queste terre dagli incendi come se fossero nostre ».

Chirisofo però si mostrò di parere diverso.

« Mettiamoci a incendiare anche noi ogni cosa, – rispose: – piú presto finiranno ».

Di ritorno al campo i soldati si occuparono delle vettovaglie, i generali e i capitani tennero consiglio. In quel momento si trovavano in una situazione senza via di uscita:

da un lato avevano montagne altissime, dall'altro il fiume, profondo al punto che le aste con cui scandagliavano il fondale non emergevano dall'acqua. Erano al colmo dell'incertezza, quando si presentò un individuo di Rodi, che disse:

« O signori, fornitemi i mezzi che mi occorrono, oltre a un talento di compenso, e io mi impegno a farvi passare il fiume, quattromila opliti la volta ».

Gli chiesero di cosa avesse bisogno, e rispose:

« Mi occorreranno duemila otri. Ci sono molte pecore, capre, buoi, asini qui attorno, a quanto vedo. Basterà cavare loro la pelle: gonfiandola d'aria, potremo passare facilmente sull'altra riva. Poi mi occorreranno i finimenti che usate per le pariglie: li impiegherò per legare gli otri a due a due e ormeggiarli mediante una pietra, che appenderò a ciascuno di essi, lasciandola quindi cadere al fondo, come un'ancora. La fila degli otri, disposta trasversalmente sul fiume, sarà assicurata a entrambe le rive e coperta prima di ramaglia, poi, sopra, di terra ammucchiata. Potete constatare senz'altro che con questo sistema non annegherete: ogni otre può reggere due persone senza affondare, mentre i rami e la terra impediranno di scivolare nell'acqua ».

Sembrò un'idea felice ai generali, quando fu esposta, ma d'impossibile attuazione, perché sull'altra riva stavano molti cavalieri, pronti a impedire la traversata. Essi non avrebbero permesso neppure ai primi che si fossero avventurati, di attuare il tentativo.

Non rimase che tornare indietro sulla medesima strada, verso i villaggi che non erano stati incendiati. Cosa che l'esercito fece l'indomani, dopo di aver bruciati quelli che lasciava. I cavalieri nemici non lo assalirono. Osservavano da lontano con l'aria di chiedersi con meraviglia quale direzione alla fine gli elleni avrebbero presa e quali intenzioni avevano. Anche i generali, mentre il grosso dei soldati era intento a cercare viveri, tennero di nuovo consiglio, facendovi intervenire tutti i prigionieri e interrogandoli su ogni località di tutto il paese circostante. Seppero cosí che verso mezzogiorno stavano Babilonia e la Media,

la regione cioè da cui gli elleni provenivano; verso oriente si andava a Susa ed Ecbatana, residenza estiva del re, si diceva; mentre verso occidente, passando il Tigri, si andava in Lidia e Ionia, e verso settentrione si saliva attraverso i monti al paese dei Carduchi, un popolo, dissero i prigionieri, di montanari bellicosi, che non ubbidivano al re; anzi un giorno era partito per domarli un esercito regio di centoventimila uomini, e nemmeno uno di tanti era tornato indietro per colpa dell'asperità del terreno. Esistevano tuttavia relazioni vicendevoli fra loro e i Persiani, quando erano in pace col satrapo della vicina pianura.

Al termine dell'interrogatorio i generali fecero separare i prigionieri che dicevano di conoscere l'una o l'altra delle strade, senza comunicare loro quale avrebbero preso. Erano persuasi, per altro, di non poter scegliere se non quella che, attraverso le montagne, li avrebbe portati fra i Carduchi, perché, secondo quanto dicevano i prigionieri, una volta superato il loro paese avrebbero raggiunto l'Armenia, regione vasta e ricca, governata da Oronta, e di lí, pure a detta dei prigionieri, avrebbero potuto dirigersi con facilità in qualsiasi direzione. Fecero, a tal fine, il sacrificio per essere pronti a partire quando ritenessero giunto il momento opportuno. Temevano infatti che i nemici li precedessero, occupando i passi montani prima di loro. Fu impartito ai soldati l'ordine di ripiegare, tutti, i bagagli, dopo aver pranzato, per poi andare a dormire e mettersi in marcia dietro i loro ufficiali non appena ricevuto il comando.

LIBRO QUARTO

I.

Durante l'ultimo turno di guardia, quando rimaneva ormai, della notte, soltanto il tempo sufficiente ad attraversare la pianura nell'oscurità, fu dato ordine agli elleni di alzarsi e di mettersi in cammino. Allo spuntare del giorno erano ai piedi delle montagne. L'ascesa fu compiuta in quest'ordine: alla testa della colonna marciava Chirisofo, che aveva ai suoi comandi, oltre alle proprie, tutte le truppe leggere; seguiva, nella retroguardia, Senofonte con i soli opliti, senza forze di copertura. Era stata assunta questa formazione perché si presumeva che non ci fosse pericolo di essere seguiti alle spalle dal nemico durante l'ascesa. Infatti Chirisofo prima raggiunse la sommità senza avvistare nemici di sorta, poi rallentò l'andatura finché tutta la colonna ebbe superato via via il crinale e scese dietro di lui ai villaggi sparsi tra le gole e sui pendii delle montagne.

I Carduchi abbandonarono senz'altro all'invasore le case e si rifugiarono con le mogli e i figli sulle cime piú alte, lasciando le vettovaglie in balia degli elleni. Le case, oltre a gran copia di viveri, contenevano utensili in bronzo di ogni genere; ma gli elleni non ne presero alcuno, cosí come non diedero la caccia alle persone. Tanto riguardo usarono nella speranza che i Carduchi li lasciassero passare per il loro paese senza opporsi, essendo nemici anch'essi del re. Però i viveri, quanti ne trovarono, tanti ne portarono via, poiché ne avevano assoluta necessità. I Carduchi dal canto loro non prestarono orecchio agli appelli dell'esercito, né fecero alcun gesto di amicizia.

Quando gli ultimi degli elleni scendevano lungo il versante nei villaggi, era ormai buio. Dunque a compiere la

salita e poi la discesa c'era voluta tutta la giornata, tanto era stretta la strada. Fu appunto sul far della notte che un gruppetto di carduchi assalí la retroguardia, uccidendo alcuni uomini e ferendone altri a colpi di pietre e frecce. L'attacco, inatteso, riuscí malgrado il numero esiguo degli assalitori. Certo, se si fossero raccolti in numero maggiore, quella volta lí gran parte dell'esercito rischiava di essere annientato. Comunque gli elleni passarono la notte attendati nei villaggi, mentre i Carduchi accendevano molti fuochi sui monti all'intorno, tenendosi in collegamento fra di loro.

All'alba i generali e capitani degli elleni tennero consiglio. Fu deciso di portarsi appresso soltanto le bestie indispensabili per il trasporto dei bagagli, scegliendo le piú robuste, lasciando indietro le altre e liberando tutti i prigionieri catturati di recente, che erano addetti come schiavi al servizio delle truppe. Gli animali e i prigionieri causavano invero grande ritardo nella marcia per il loro numero elevato, trattenevano lontano dai combattimenti molti soldati, impegnati nella loro custodia, e infine costringevano a cercare e a trasportare quantità doppia di viveri, occorrenti per sfamare tante bocche. L'araldo comunicò la decisione presa dai comandanti, e l'esercito si mise in marcia dopo colazione. Ma alla prima gola che incontrarono, i generali fecero fermare tutti quanti, e lí, se trovavano qualcuno che non si fosse sbarazzato degli oggetti indicati nel bando, glieli tolsero. I soldati non protestavano, eccetto che se si trattasse di qualche fanciullo a loro caro o di qualche bella donna, che volevano trafugare. Quella giornata passò cosí per strada, ora sotto gli attacchi dei nemici, ora in quiete.

Il giorno dopo infuriò una grossa tempesta; eppure si dovette proseguire, perché i viveri non bastavano. In testa alla colonna marciava Chirisofo, alla retroguardia Senofonte. I nemici incalzavano rabbiosamente, avvicinandosi a tirare d'arco e di fionda, poiché in luoghi cosí stretti l'esercito non poteva schierarsi a battaglia. La marcia degli elleni, costretti a respingere gli assalitori e poi a rientrare nei ranghi, procedeva dunque con lentezza. Piú volte,

quando la pressione del nemico era piú forte, Senofonte fece dire ai primi di fermarsi; ma Chirisofo, che fino ad allora, appena avvertito, si era sempre fermato, a un certo punto non aspettò piú oltre. Dato ordine ai suoi di seguirlo, tirò avanti di gran carriera. Evidentemente si era prodotta qualche complicazione in testa alla colonna; ma non c'era tempo per andare innanzi a vedere la ragione di tanta fretta, e la marcia ebbe tutta l'apparenza di una fuga, per la retroguardia. Fu in questi frangenti che perse la vita un bravo lacone, certo Cleonimo, raggiunto ai fianchi da una freccia che gli trapassò lo scudo e il corsaletto; la stessa fine fece Basia l'Arcade, che ebbe perforata la testa.

Appena giunto alla sede di tappa, Senofonte si reca subito, cosí come stava, da Chirisofo a fare le sue lagnanze, perché non aveva atteso e aveva costretto i compagni a compiere una vera e propria ritirata sotto i colpi dei nemici, col bel risultato che erano morti due valent'uomini, e nessuno aveva potuto raccogliere i cadaveri e seppellirli. Chirisofo per tutta risposta invitò Senofonte a posare lo sguardo sulle montagne che sorgevano di fronte a loro.

« Vedi, – disse, – quei monti inaccessibili? Una strada sola, e ripida, vi passa, e una grande turba di gente, come puoi constatare, ne ha occupato lo sbocco e vi monta la guardia. Se tirai diritto senza aspettarti, fu perché speravo di poter prevenire in qualche modo il nemico, occupando il valico prima di lui: le guide che ci accompagnano dicono che non ne esistono altri, oltre questo ».

« Io ho però con me, – rispose Senofonte, – due prigionieri. Devi sapere che, infastiditi dal nemico durante la marcia, ci appostammo – tra l'altro ripigliammo anche fiato – e nell'imboscata uccidemmo parecchia gente, però cercammo anche di prendere vivo qualcuno proprio allo scopo di procurarci una guida esperta del paese ».

I prigionieri furono condotti là sull'istante. Fu chiesto loro separatamente se conoscevano strade, oltre a quella che si vedeva. Il primo, a dispetto di tutte le paure che gli misero in corpo, negò; e poiché taceva su ciò che interessava sapere, fu sgozzato sotto gli occhi del compagno. Questi, rimasto solo, spiegò perché l'altro avesse

detto di non sapere nulla: per riguardo a una figlia, che aveva sposata a un uomo del luogo. Ma li avrebbe guidati lui, assicurò, attraverso una strada che anche i traini avrebbero potuto percorrere. Gli fu chiesto se si sarebbe incontrato qualche passaggio difficile. Sí, disse: se non riuscivano a occupare prima del nemico una data altura, piú avanti di là non andavano.

Parve allora necessario convocare i capitani sia dei peltasti sia degli opliti, per renderli edotti della situazione e chiedere se qualcuno fra di loro se la sentiva di mostrare il proprio coraggio accettando di andare in missione come volontario. Tra gli opliti si offrirono per l'impresa Aristonimo di Metidrio e Agasia di Stinfalo, mentre Callimaco di Parrasia, nel desiderio di fare ancora meglio, si dichiarò pronto a partire alla testa di chiunque, nell'esercito, volesse seguirlo. « So ben io, – disse, – che molti giovani mi si uniranno all'impresa, se sarò io a capeggiarla ». Fu richiesto anche qualche ufficiale dei reparti ausiliari che volesse accompagnare i partenti, e si offrí Aristea di Chio, un elemento che già in molte altre circostanze analoghe era stato prezioso per l'esercito.

II.

Durante il pomeriggio i generali comandano al gruppo dei volontari di consumare il loro pasto e di partire. Fu consegnata loro la guida incatenata, e furono presi questi accordi: se riuscissero ad occupare l'altura, vi sarebbero rimasti tutta la notte, fino all'alba del giorno seguente, quando avrebbero dato ai compagni un segnale con la tromba; allora il grosso sarebbe salito dal basso con tutta la celebrità possibile per dare man forte a loro, e loro sarebbero scesi ad assalire i nemici appostati allo sbocco della strada che si vedeva. Concordato il piano, i duemila uomini partirono sotto una pioggia fitta che cadeva dal cielo, mentre Senofonte si avviava alla testa della retroguardia verso il noto passo, nell'intento di attrarvi l'attenzione dei nemici e distoglierla il piú possibile dal

drappello che andava a prenderli alle spalle. A un certo punto, però, la retroguardia giunse davanti a una forra che bisognava attraversare prima di intraprendere la salita. Là i barbari incominciarono a far rotolare giú dall'alto enormi macigni, capaci, quale piú quale meno, di riempire un carro. Urtando nella loro caduta contro la roccia, essi ne schizzavano via con la violenza di un proiettile di fionda. In queste condizioni non si poteva assolutamente iniziare neppure la salita. Qualcuno dei capitani, visto che di là non era possibile, tentò di passare da altre parti, e i tentativi si succedettero finché scesero le tenebre, e parve che si potesse tornare indietro senza essere notati. Allora rientrarono per il pranzo. Fra l'altro, i soldati che avevano compiuto la tappa nella retroguardia, erano digiuni dalla sera precedente. Ciò nonostante i nemici non cessarono un momento, per tutta la notte, di far rotolare le loro pietre, come si arguiva dal fragore che riempiva la valle.

Gli uomini saliti con la guida ad aggirare il nemico, trovano invece le guardie avversarie sedute intorno al fuoco e le massacrano o mettono in fuga, poi si insediano al loro posto, sicuri di essere arrivati in cima. Ma, nonché esserne padroni, sulla loro testa spuntava un mammellone, che dominava la stretta via guardata dal presidio nemico. Esisteva un sentiero che da quel punto portava al luogo ove stavano i nemici di guardia all'altra strada, quella visibile a tutti; ma la notte, comunque, la trascorsero dov'erano. Quando spuntò il giorno, mossero in silenzio, ordinati a battaglia, verso il nemico. La foschia che si era diffusa fece in modo che si avvicinassero senza essere scorti da alcuno. Appena si riconobbero e gli uni e gli altri, squillò la tromba e si alzò il grido di battaglia. I nemici non attesero l'assalto degli elleni, ma si diedero senz'altro alla fuga, lasciando libera la strada. Se ne morirono pochi, fu perché quella gente possiede una straordinaria agilità.

Le truppe rimaste al piano con Chirisofo, non appena udirono lo squillo della tromba, si avviarono subito verso la cima lungo la strada scoperta; altri corpi d'armata seguirono vie poco battute, attaccando ciascuno la montagna

dal punto ove si trovava. I loro soldati fecero del proprio meglio, tirandosi su l'un l'altro con l'aiuto delle aste, e furono questi i primi a raggiungere la compagnia che era andata avanti ad occupare la posizione. Senofonte invece prese la via percorsa dal reparto che aveva con sé la guida, la piú agevole per i carriaggi. Procedeva avendo metà della retroguardia in avanti con sé, l'altra metà disposta dietro i carriaggi. La strada ad un certo punto passava sotto il poggio occupato dai nemici. Non c'era altra scelta che massacrarli tutti quanti, o rassegnarsi ad essere tagliati fuori dal grosso degli elleni. Certo, gli uomini avrebbero potuto prendere la strada che percorrevano i compagni; ma per gli animali non c'era altra via che quella, per cui potessero passare. Perciò si fecero coraggio a vicenda e si lanciarono verso la sommità del poggio con le compagnie disposte su piú file, senza accerchiarlo completamente, in modo da lasciare al nemico una ritirata, nel caso volesse fuggire. Durante l'ascesa, che compirono ciascuno come meglio poteva, i barbari li tempestarono di frecce e pietre, ma quando gli altri si avvicinarono, abbandonarono precipitosamente la posizione senza entrare in combattimento. Gli elleni superano di slancio l'altura, ma ne scorgono un'altra proprio di fronte alla prima, già occupata anch'essa dal nemico. Bisognava evidentemente andare anche lassú; ma, rifletté Senofonte, se si lasciava sguarnita l'altura appena occupata, i nemici vi sarebbero tornati e al loro passaggio si sarebbero gettati sui treni dei bagagli, che, a causa della strada stretta, procedevano in una fila molto lunga. Perciò lascia sul poggio tre capitani: Cefisodoro figlio di Cefisofonte, di Atene, Anficrate figlio di Anfidemo, pure di Atene, e Arcagora, un esule argivo; prende con sé il resto delle truppe e prosegue in direzione della seconda altura, che viene conquistata allo stesso modo della prima. Rimaneva ancora davanti agli elleni un terzo mammellone, molto piú ripido dei precedenti: quello, precisamente, che dominava la posizione ove durante la notte i volontari avevano sorpreso le sentinelle sedute intorno al fuoco. All'avvicinarsi degli elleni i barbari se ne vanno senza colpo ferire, lasciando tutti meravigliati della loro condotta. Si

suppose che fossero fuggiti per timore di essere circondati e bloccati sulla cima; invece si ritirarono tutti perché dall'alto avevano scorto la coda della colonna che saliva, e pensarono di attaccarla. Senofonte si diede a scalare l'altura coi piú giovani dei soldati, lasciando gli altri con l'ordine di avanzare lentamente, per dar modo ai capitani rimasti indietro di raggiungerli. « Quando incontrerete lungo la strada, – disse, – un punto pianeggiante, potrete deporre a terra le armi e fermarvi ».

A questo punto arriva Arcagora di Argo gridando di essere scampato a un attacco dei nemici, che avevano sloggiato gli elleni dalla prima altura, uccidendo Cefisodoro, Anficrate e quanti altri non si erano gettati giú dall'alto della rupe, raggiungendo la retroguardia. Ora i barbari, dopo aver condotto a termine il massacro, si erano portati su un'altura prospiciente il mammellone ove stavano gli elleni. Senofonte discusse con loro una tregua per tramite di un interprete e chiese la restituzione dei morti. Gli fu risposto che avrebbe ricevuto i corpi, se non incendiava le case nei villaggi. Mentre si svolgevano queste trattative, il grosso dell'esercito si avvicinava. Senofonte iniziò la discesa del mammellone per unirsi ai compagni nel luogo dove avevano deposto le armi. I nemici, confluiti in massa, nel frattempo, da ogni parte, avanzarono in forze e con grande strepito verso il mammellone da cui Senofonte stava scendendo. Come giunsero sulla cima, cominciarono a far rotolare a valle un gran numero di pietre. Un soldato ebbe una gamba spezzata, Senofonte perdette lo scudiero, che lo abbandonò portandosi via lo scudo; ma un oplita, Euriloco di Lusi, venne di gran carriera al suo soccorso e lo accompagnò nella ritirata, protendendo il suo scudo davanti a entrambi, sino a che raggiunsero il grosso insieme agli altri.

Ricomposto l'esercito, si sistemarono per la notte nelle case che sorgevano colà in gran numero, belle anche e rifornite largamente di viveri. Il vino specialmente abbondava, tanto che veniva conservato in cisterne di cemento. Senofonte e Chirisofo ottennero dai nemici la restituzione dei morti in cambio della guida e resero ai corpi

tutti gli onori che si usano tributare ai valorosi, per quanto era possibile in quelle circostanze.

Il giorno dopo la marcia proseguí senza guida. Si ripeterono gli assalti dei nemici: essi occupavano in anticipo tutti i punti in cui la valle si stringeva, e tentavano d'impedirne il passaggio. In tal caso l'avanguardia degli elleni si arrestava, Senofonte lasciava la retroguardia e scalando la montagna cercava di portarsi al di sopra dei nemici che tenevano bloccata la strada, per liberare il passo all'avanguardia. Quando era invece la retroguardia a essere attaccata, lasciava la strada Chirisofo e cercava di portarsi al di sopra dei nemici che bloccavano il passaggio, impedendo agli ultimi di proseguire. Né gli uni né gli altri mancarono mai di soccorrere i compagni con la massima vigoria. I barbari molestarono assai la colonna pure quando, superata la vetta, effettuò la discesa. Agili com'erano, sgusciavano di mano anche se aspettavano a fuggire quando i nemici erano vicini. Non portavano altre armi, infatti, oltre l'arco e la fionda, ed erano arcieri eccellenti. Gli archi potevano essere lunghi anche due braccia, le frecce piú di due. Quando dovevano mettere in azione gli archi, portavano in avanti il piede sinistro e tiravano il nervo verso il basso, puntando su quello. Le frecce riuscivano a perforare tanto gli scudi quanto le corazze. Gli elleni, dopo, le raccoglievano, vi legavano una correggia e le usavano come giavellotti. In questa parte del viaggio si resero particolarmente utili i cretesi al comando di Stratocle il Cretese.

III.

Anche quel giorno alloggiarono nei villaggi sparsi lungo i pendii, sulle rive del fiume Centrite, che, largo due pletri, divide l'Armenia dal paese dei Carduchi. Quale sospiro di sollievo non trassero gli elleni alla vista di una pianura. Il fiume distava di fatto sei o sette stadi dai monti abitati dai Carduchi, e gli elleni quella sera organizzarono il loro bivacco con grande letizia in cuore, sia perché ave-

vano di che mangiare, sia perché le molte pene passate erano ormai niente piú che un ricordo. Per sette giorni di seguito, quanti erano occorsi per attraversare le terre abitate dai Carduchi, non avevano fatto altro che combattere, soffrendo tanti disagi quanti a sommarli insieme non erano neppure tutti quelli inflitti loro dal re e da Tissaferne. Ma ora tutto era finito; come non dormire saporitamente?

Però, appena spuntò il giorno, videro sulla sponda opposta del fiume un certo numero di cavalieri armati di tutto punto, e sui pendii, schierati in corrispondenza dei cavalieri, reparti di fanteria: gli uni avevano tutta l'aria di voler impedire loro il passaggio del fiume, gli altri l'ingresso in Armenia. Erano le truppe di Oronta e Artuca, costituite da mercenari armeni, mardi e caldei. I Caldei in particolare si diceva fossero un popolo valoroso e ancora libero. Il loro armamento consisteva in scudi di vimini molto lunghi e lance. I pendii su cui queste forze si erano schierate, sorgevano a tre o quattro pletri dal fiume. L'unica strada visibile montava verso le cime dei monti e sembrava costruita dalla mano dell'uomo.

Gli elleni cercarono di guadare il fiume in quel punto, ma all'atto pratico trovarono che l'acqua saliva oltre il petto, e il letto del fiume era accidentato per la presenza di grosse pietre sdrucciolevoli. Non era possibile reggere le armi nell'acqua, perché la corrente le portava via; d'altra parte, a tenere lo scudo sopra il capo, si esponeva il petto indifeso alle frecce e agli altri proiettili dei nemici. Invertirono quindi la marcia e tornarono sulla riva. In quel punto rizzarono le tende, e in quella si avvidero che la parte dei monti dove avevano passato la notte precedente brulicava di Carduchi in armi, convenuti da ogni dove. La visione del fiume, difficile da passare, dei nemici schierati sull'altra sponda per impedirne il guado, dei Carduchi che alle spalle si preparavano ad assalirli, produsse negli elleni uno stato di grande prostrazione. Tutto il giorno e la notte seguente rimasero fermi, senza sapere cosa fare.

Ma Senofonte ebbe un sogno. Gli sembrò dapprima di essere legato con i ceppi ai piedi, ma poi i ceppi si scioglievano da soli, ed egli poteva camminare liberamente

dove voleva. All'alba va a trovare Chirisofo e gli annuncia le sue speranze in una buona riuscita. Chirisofo si rallegrò, all'udire il racconto del sogno, e l'aurora spuntava appena, quando tutti i generali radunati offrivano un sacrificio. Le vittime si mostrarono favorevoli subito fin dal primo momento. Al termine della cerimonia generali e capitani si separarono e diramarono alle truppe l'ordine di far colazione. Mentre Senofonte mangiava, arrivarono di corsa due giovinetti, che gli si avvicinarono senz'altro. Tutti sapevano che, facesse colazione o pranzo, era permesso a chiunque avvicinarlo, se aveva da comunicargli qualcosa che riguardasse la guerra; era persino lecito svegliarlo quando dormiva.

« Stavamo raccogliendo a caso della legna secca per il fuoco, lungo la riva del fiume, – narrarono i due giovani, – quando scorgemmo, tra alcuni massi che sull'altra sponda scendono fino a bagnarsi nell'acqua, un vecchio con una donna e alcune fanciullette, intenti a deporre in una cavità di pietra certi sacchi pieni di biancheria. Ciò visto, pensammo di poter attraversare il fiume senza pericolo, poiché i cavalieri nemici in quel punto non potevano spingersi fin sulla riva. Ci liberammo quindi delle vesti, e prendendo con noi soltanto i pugnali, poiché credevamo di dover compiere la traversata a nuoto, scendemmo in acqua. Invece, un passo dopo l'altro, giungemmo sulla sponda opposta senza che l'acqua ci salisse ai fianchi. Là prendemmo i panni e tornammo indietro ».

Senofonte eseguí subito le libagioni, fece versare del vino ai giovani e raccomandò di pregare gli dèi che gli avevano mandato il sogno e indicato il guado, perché tutto avesse buon fine. Al termine delle libagioni prese con sé i due giovani e li portò da Chirisofo, cui ripeterono il racconto. Anche Chirisofo libò agli dèi, dopo averli ascoltati, e al termine delle libagioni fu impartito l'ordine a tutti i soldati di ripiegare i bagagli. Convocati poi i generali, si consigliarono con loro sulle misure da prendere affinché il passaggio del fiume si svolgesse nel migliore dei modi, sgominassero i nemici che avevano di fronte, e non subissero perdite per mano di quelli che avevano alle spal-

le. Fu deciso che in testa si ponesse Chirisofo e guadasse il fiume con una metà dell'esercito; l'altra metà avrebbe atteso, agli ordini di Senofonte, e fra le due sarebbero passati i traini e la massa dei non combattenti.

Quando tutto fu a posto, si misero in marcia. Alla testa della colonna camminavano i due giovinetti che avevano fatto la scoperta. Il fiume era sulla sinistra; per arrivare al guado correvano quattro stadi di strada. A mano a mano che gli elleni procedevano al di qua, sull'altra sponda li seguiva la cavalleria nemica in formazione di battaglia. Giunte nel punto ove si doveva guadare il fiume, di fronte alle rocce indicate dalle due guide, le truppe posero a terra le armi. Chirisofo in persona si coronò il capo di fronde, si spogliò, prese in mano le armi, ordinò che tutti facessero altrettanto, e comandò ai capitani di portare le compagnie alla sua destra e alla sua sinistra, disposte su piú file. Intanto gli indovini sgozzavano le vittime sopra le acque del fiume e sotto i primi colpi dei nemici, che scaricarono archi e fionde, senza per altro colpire nessuno. L'esito del sacrificio fu favorevole. I soldati intonarono all'unisono il peana, lanciarono il grido di battaglia, e anche le donne mandarono tutte insieme un acuto strillo. Molte cortigiane per la verità seguivano l'esercito.

Chirisofo fu il primo a scendere in acqua con i suoi uomini, mentre Senofonte si lanciava a tutto potere, insieme ai soldati piú agili della retroguardia, verso l'altro guado, in corrispondenza della strada che valicava i monti dell'Armenia. Finse cioè di voler passare il fiume in quel punto allo scopo di chiudere alle spalle i cavalieri schierati sulla riva. Questi infatti, come vedono le truppe di Chirisofo attraversare la corrente con la massima facilità, e gli uomini di Senofonte tornare indietro di gran carriera, si spaventano. Per non essere accerchiati fuggono a briglia sciolta. In un primo tempo sembravano diretti verso il punto ove la strada, scendendo dall'alto, sboccava nel fiume; ma quando vi furono giunti, proseguirono all'in su verso le montagne. Licio, comandante della cavalleria, ed Eschine, del reparto di peltasti che accompagnavano Chi-

risofo, come videro i nemici in fuga precipitosa, si lanciarono all'inseguimento. Dal canto loro i fanti si diedero a gridare che non li lasciassero indietro, poiché volevano scalare la montagna con loro. Quanto a Chirisofo, infine, dopo aver guadato la corrente, anziché inseguire i cavalieri, egli risalí la scarpata che scendeva nel fiume, muovendo direttamente contro i nemici attestati sulle alture che dominavano la corrente, alture che il nemico abbandonò, quando vide la propria cavalleria in fuga e gli opliti ellenici salire la montagna alla sua volta.

Senofonte ebbe appena il tempo, dopo aver constatato lo svolgimento favorevole della manovra sulla riva opposta del fiume, di tornare nel punto in cui avveniva il guado; perché già si potevano scorgere i Carduchi scendere al piano con l'evidente proposito di attaccare la retroguardia. Sull'altra sponda Chirisofo era ormai padrone delle alture, e Licio, che si era dato all'inseguimento del nemico con un pugno d'uomini, aveva raggiunto la coda delle salmerie e si era impadronito di splendide vesti e di coppe. Allorché toccò alle salmerie elleniche e alla massa dei non combattenti di guadare il fiume, Senofonte fece fronte indietro e schierò le proprie truppe in faccia ai Carduchi. Quanto alla formazione da assumere, ordinò ai capitani di suddividere ognuno la propria compagnia in quattro squadre, da portare sulla linea di battaglia facendole avanzare verso sinistra: la prima linea, con i capitani e i capisquadra in testa, si sarebbe poi mossa verso i Carduchi, mentre l'ultima sarebbe rimasta ferma, appoggiandosi al fiume. I Carduchi videro la retroguardia isolata: i servizi erano ormai oltre il fiume, non rimanevano piú che pochi uomini; e accelerarono il passo, al canto di certi loro inni. Ma anche Chirisofo, una volta rassodata la testa di ponte, manda in rinforzo a Senofonte i peltasti, fiondatori ed arcieri con l'ordine di mettersi a sua completa disposizione. Senofonte, quando si accorse che stavano entrando in acqua, mandò un messaggero a dire loro:

« State fermi lí, sulla riva, non passate il fiume per ora. Quando i miei uomini incominceranno il guado, allora venite loro incontro sui due lati, mostrando di voler effet-

tuare il passaggio anche voi, ma senza inoltrarvi troppo nell'acqua. E chi porta il giavellotto abbia le dita nell'impugnatura dell'arma, chi l'arco, abbia la freccia incoccata ».

Ai propri uomini diede queste altre disposizioni:

« Presto cominceranno a giungere fin qui i proiettili delle fionde, e risuoneranno gli scudi. Allora intonate il peana e lanciatevi di corsa contro i nemici. Essi volgeranno in fuga, e allora udrete il trombettiere che dalla parte del fiume suonerà la carica. Ma voi farete fronte indietro, girandovi verso destra, e prima quelli in coda, poi tutti gli altri, vi metterete a correre verso il fiume e lo passerete quanto piú presto vi sarà possibile, ciascuno nel punto ove verrà a trovarsi. E bravo chi metterà piede per primo sull'altra sponda ».

I Carduchi videro che ormai non rimanevano se non pochi uomini, poiché anche molti dei soldati che erano stati designati a rimanere sulla riva si erano allontanati, dovendo assistere nel guado chi le bestie con i bagagli, chi le donne. Perciò avanzarono pieni di baldanza. Fionde e archi entrarono in azione. Gli elleni intonarono il peana e si lanciarono all'attacco. I nemici erano dotati di un armamento adatto piuttosto ad assalti e fughe rapide attraverso le montagne, non a sostenere uno scontro ravvicinato. Non opposero quindi resistenza. Allora il trombettiere mandò il suo segnale. I nemici fuggono ancora piú rapidi, gli elleni si voltano indietro e attraversano il fiume fuggendo anch'essi a tutto potere. Ci fu qualcuno, fra i nemici, che si avvide della manovra e tornò di corsa verso la riva, riuscendo a ferire con le frecce un piccolo numero di elleni; ma il grosso, lo si poteva vedere che si affannava ancora a mettersi in salvo, quando ormai gli elleni erano arrivati sull'altra sponda. Una grande prova di bravura diedero anche gli uomini spediti incontro alle truppe di Senofonte, perché avanzarono nella corrente piú di quanto non fosse necessario e la riattraversarono poi con i compagni, e ciò costò anche a loro alcuni feriti.

IV.

Il guado terminò circa a metà del giorno. Poiché tutti furono passati, entrarono in Armenia schierati in formazione di battaglia. Il terreno era tutto pianeggiante, o appena mosso da leggere ondulazioni, disabitato lungo il fiume per le guerre frequenti con i Carduchi. Non meno di cinque parasanghe dovettero percorrere gli elleni prima d'incontrare un villaggio. Era una grossa borgata, col palazzo riservato al satrapo della regione e le case per lo piú sormontate da torri. I viveri abbondavano.

Ripartiti di là, percorsero in due giorni di marcia dieci parasanghe, superando le sorgenti del fiume Tigri.

Ripartiti di là, percorsero in tre giorni di marcia quindici parasanghe e giunsero al Teleboa, un corso d'acqua ameno, ma non molto grosso. Numerosi villaggi sorgevano sulle rive del fiume. Il paese, che costituisce la provincia dell'Armenia orientale, era retto da Tiribazo, amico personale del re: se egli era presente, nessun altro aiutava il monarca a salire a cavallo. Tiribazo andò incontro agli elleni con una scorta di cavalieri, facendosi precedere da un interprete, che li avvertí come il governatore desiderasse incontrarsi con i capi dell'esercito. I generali pensarono bene di ascoltarlo. Avanzarono fino a dove si poteva udire la voce e gli chiesero cosa voleva. Rispose che proponeva un patto: egli non avrebbe attaccato gli elleni, questi a loro volta non avrebbero incendiato le abitazioni dei suoi sudditi, pur potendo prendere tutti i viveri di cui avevano bisogno. I generali acconsentirono, e a queste condizioni l'accordo fu concluso.

Ripartiti di là, percorsero in tre giorni di marcia quindici parasanghe, sempre in pianura. Tiribazo avanzava insieme ai suoi uomini di pari passo e a fianco degli elleni, distante una decina di stadi. Cosí giungono davanti a un palazzo reale, circondato da numerosi villaggi pieni di ogni bene. Vi si accampano, e durante la notte cade un'abbondante nevicata. All'aurora si decise di far alloggiare i reparti separatamente nei villaggi, ognuno col proprio gene-

rale, visto che di nemici non se ne scorgevano e ci si poteva ritenere al riparo da sorprese, tanta era la neve caduta. Nei villaggi esisteva tutto ciò che si può sognare di mangiare: bestiame da macello, grano, vini vecchi e profumati, uva passa, legumi di ogni specie.

Senonché alcuni soldati, che si erano allontanati dal grosso, riferirono ai generali di aver scorto durante la notte molti fuochi accesi nei dintorni. Non era dunque prudente alloggiare in ordine sparso. I generali decisero di riunire da capo l'esercito, e tutti si accamparono insieme. Anche il cielo sembrava schiarirsi. Invece quella notte sul campo cadde una quantità spropositata di neve. Non apparivano piú le armi né gli uomini distesi per terra, le bestie avevano le zampe bloccate nella neve. Nessuno piú si voleva alzare, perché la coltre della neve, se non si era sciolta, teneva al caldo i dormienti. Ma Senofonte audacemente si alzò e si mise a spaccare legna in semplice camiciola. All'udirlo, si alzò tosto un soldato, poi un secondo, che gli tolsero di mano l'accetta e continuarono il lavoro. Infine tutti si alzarono. Chi accese il fuoco, chi si unse col grasso, che si trovava in abbondanza da quelle parti: era lardo, olio di sesamo, di mandorle amare e terebinto, usato dagli indigeni in luogo dell'olio d'oliva. Con le stesse sostanze facevano anche dell'unguento profumato. Le cattive condizioni del tempo consigliarono di alloggiare di nuovo i soldati al riparo, e sia pure separatamente. Essi corsero alle case e ai cibi che contenevano lanciando grida di gioia. Alcuni, che all'atto di lasciare i tetti vi avevano appiccato il fuoco, ora pagarono il fio della propria malvagità, poiché trovarono una ben scomoda sistemazione.

Durante la notte si mandò fuori sui monti, con una pattuglia, Democrate di Temno, incaricandolo di esplorare la zona ove i soldati che si erano allontanati dal campo avevano avvistato i fuochi accesi. Di Democrate ci si poteva fidare, perché già in molti altri casi analoghi si era dimostrato leale, riferendo per vero ciò che era vero, e per falso ciò che era falso. Al suo ritorno narrò di non aver visto fuochi di sorta, ma portò con sé un individuo che

aveva catturato, armato di un arco persiano, di faretra, e di un'ascia simile a quelle che portano le Amazoni. Richiesto del suo paese di origine, il prigioniero rispose di essere persiano, aggregato all'esercito di Tiribazo, da cui si era allontanato per procurarsi dei viveri. Lo interrogarono allora sull'entità dell'esercito e lo scopo per il quale era stato costituito. Rispose che Tiribazo aveva assoldato, in aggiunta alle proprie truppe, elementi dei Calibi e dei Taochi; si preparava ad attaccare gli elleni in cima alle montagne, fra le gole, dove esisteva un'unica strada per cui si potesse passare. Queste informazioni indussero i generali a radunare l'esercito. Senza il minimo indugio lasciano nel campo alcune sentinelle agli ordini di un generale, Sofeneto di Stinfalo, e partono, seguendo il prigioniero come guida. Superano le montagne. I peltasti avanzano sul grosso, finché scorgono l'accampamento di Tiribazo, poi si lanciano con un grido all'assalto, senza neppure attendere gli opliti. I barbari, all'udire il clamore improvviso, anziché aspettare gli assalitori, si diedero alla fuga. Ciò non impedí che ne fossero uccisi parecchi e presa una ventina di cavalli. Anche la tenda di Tiribazo cadde intatta nelle mani degli elleni, con i suoi divani dai piedi d'argento, coppe per bere e certi individui che dicevano di essere i panettieri e i coppieri del satrapo. I generali degli opliti, come seppero dell'azione, decisero di rientrare senz'altro al campo, e in fretta, nel timore di un attacco contro gli uomini lasciati di guardia. Dato con la tromba il segnale della ritirata, volsero indietro. Prima che fosse notte erano di ritorno nell'accampamento.

V.

L'indomani fu deciso di partire il piú presto possibile, prima cioè che l'esercito nemico si ricostituisse e occupasse i passaggi obbligati. Subito ripiegarono i bagagli e s'incamminarono attraverso un alto strato di neve. Molte guide li accompagnavano. Prima di sera superarono le creste ove Tiribazo intendeva attaccarli e stabilirono l'accampamento.

Ripartiti di là, percorsero in tre giorni di marcia quindici parasanghe attraverso un paese deserto, arrivarono all'Eufrate e lo attraversarono senza che l'acqua li bagnasse sopra l'ombelico. Le sorgenti del fiume si diceva non fossero lontane da quel punto.

Ripartiti di là, percorsero in tre giorni di marcia cinque parasanghe in pianura. Un alto strato di neve ricopriva il terreno. La terza giornata in particolare fu dura. Un forte vento di tramontana soffiava in viso ai viandanti, bruciando letteralmente ogni cosa e agghiacciando le persone. Per fortuna un indovino consigliò ai condottieri di offrire un sacrificio a Borea: appena fatto il sacrificio, il vento perse vigore a vista d'occhio, come tutti poterono constatare. La neve invece aveva lo spessore di una tesa. Molte pariglie dei traini soccombettero per i disagi, cosí come parecchi inservienti, e persino una trentina di soldati. Si passava la notte intorno al fuoco. Di solito nei luoghi di tappa si trovava molta legna; eppure gli ultimi arrivati ne rimanevano senza. I primi accendevano il fuoco, però non permettevano ai compagni sopraggiunti in seguito di avvicinarsi alla fiamma, se non li compensavano con grano o altre cibarie di cui fossero forniti. Era anche quella una forma di baratto, per cui si scambiavano fra loro i beni che possedevano. Intorno ai fuochi accesi la neve si fondeva. Si aprivano allora dei buchi, profondi fino a dove era la terra, all'interno dei quali si poteva misurare lo spessore della neve.

Ripartiti di là, per tutto il giorno seguente marciarono sulla neve. Un grande numero di soldati fu colpito da bulimia, e Senofonte, ch'era a capo della retroguardia, cominciò a incontrarne lungo la strada, distesi al suolo, senza sapere cosa avessero. Quando udí da un tale, esperto in materia, che si trattava di bulimia, e che bastava inghiottissero qualcosa per rialzarsi in piedi, si aggirò tra le salmerie e distribuí personalmente agli ammalati quanto trovò di commestibile, oppure lo fece distribuire dagli uomini che erano ancora capaci di muoversi lestamente su e giú per la colonna in marcia. Effettivamente dopo che avevano mangiato un boccone si alzavano e riprendevano a camminare.

Al calare delle tenebre, mentre ancora durava la marcia, Chirisofo giunge a un villaggio ove incontra, davanti alle fortificazioni, un crocchio di donne e fanciulle uscite dal villaggio alla fontana con le anfore sul capo. Esse chiesero ai soldati chi erano. Rispose in persiano l'interprete, narrando come fossero truppe che il re inviava al satrapo del paese.

« Non è qui, – risposero le donne; – dovete procedere ancora una parasanga ».

Ma era tardi, e gli elleni entrarono nel recinto delle fortificazioni dietro alle donne, cercando del capo del villaggio. Cosí Chirisofo e quanti altri fra i soldati ebbero la forza di arrivare fin là, vi si accamparono; ma gli altri, quelli che non riuscirono a finire la strada, passarono la notte senza cibo e senza fiamma. Parecchi morirono. Bande di nemici tallonavano la colonna, s'impadronivano degli animali che venivano meno e se ne disputavano il possesso. Soldati che avevano perso la vista, accecati dalla neve, o a cui erano cadute le dita dei piedi, incancrenite dal freddo, furono abbandonati sulla via. Per riparare gli occhi dal bagliore della neve, tenevano durante la marcia una pezzuola nera davanti agli occhi; per difendere i piedi si muovevano continuamente, evitando di stare fermi un attimo solo, e durante la notte scioglievano le calzature. A dormire con le scarpe, infatti, i legacci penetravano nella carne e le suole gelavano intorno al piede. Si trattava, per la verità, piú che di scarpe vere e proprie – quelle vecchie si erano ormai consumate –, di sandali fatti con un brano di cuoio preso a qualche bue appena scorticato.

Rallentato da tutti questi disagi inevitabili, un gruppo di soldati rimase indietro dal grosso e, visto nel candore circostante un punto del terreno sgombro, suppose che la neve colà si fosse sciolta. Cosí era, perché una fontana emanava vapori da una valle vicina. Gli uomini volsero in quella direzione i loro passi, vi si sedettero e non ne vollero piú sapere di proseguire. Li vide Senofonte, che comandava la retroguardia, e li supplicò, usando tutti i toni e gli argomenti immaginabili, di non fermarsi. Disse loro che forti bande nemiche li inseguivano, alla fine inveí irosamente contro gli infelici.

« Sgozzaci pure, se vuoi, – risposero, – ma non potremmo muovere un passo avanti ».

Senofonte pensò allora che la cosa migliore da farsi fosse d'incutere rispetto ai nemici: forse non avrebbero attaccato quei derelitti. Era ormai buio. Si udiva sempre piú vicino lo schiamazzo delle pattuglie avversarie, intente a disputarsi il bottino. I soldati della retroguardia ancora validi balzarono in piedi e si lanciarono di corsa in direzione dei nemici, mentre gli afflitti levavano dal canto loro un grido con tutto il fiato rimasto e battevano le aste contro gli scudi. I nemici ne ebbero paura e si lanciarono giú nella valle sulla neve. Non si udiva gridare piú nessuno, ora.

Senofonte e i suoi seguaci avvertirono i poveretti che l'indomani avrebbero mandato soccorsi, e partirono. Non avevano percorso quattro stadi, quando trovarono sulla strada alcuni soldati avvolti nei loro mantelli, accovacciati nella neve. Intorno nessuna guardia vegliava. Cercarono di farli alzare. Risposero che davanti ce n'erano altri, i quali non li lasciavano procedere. Senofonte tira innanzi e spedisce alcuni peltasti, i piú robusti che aveva, a vedere qual era l'ostacolo che impediva di proseguire. Riferirono che la colonna era tutta ferma allo stesso modo. Anche per gli uomini di Senofonte non rimase che accamparsi. Disposero quante guardie poterono e rimasero là senza fuoco, senza pranzo, finché, in prossimità dell'alba, Senofonte mandò indietro i soldati piú giovani, con l'ordine di far alzare i commilitoni abbandonati la sera prima e di costringerli a proseguire.

Frattanto Chirisofo spedisce soldati dal villaggio a vedere che ne era della retroguardia. La vista dei compagni rallegra gli animi. Si consegnano loro i malati perché li trasportino al campo e ci si avvia a piedi. Prima di aver percorso venti stadi apparve il villaggio ove Chirisofo era accampato. Cosí l'esercito fu di nuovo tutto riunito. Sembrò che i reparti potessero senza pericolo sistemarsi separatamente nelle varie borgate. Chirisofo rimase al suo posto, gli altri generali trassero a sorte ciascuno un villaggio fra quanti ne vedevano nei dintorni, e vi si recarono coi

propri uomini. In questa occasione Policrate di Atene, capitano dell'esercito, chiese licenza di partire, si mise alla testa degli uomini piú svelti e, giunto con rapida avanzata nel villaggio toccato a Senofonte, coglie di sorpresa tutti gli abitanti rimasti entro le mura, compreso il capo del villaggio, i puledri allevati quale tributo per il re, diciassette per l'esattezza, e la figlia del capo, sposata da appena otto giorni. Suo marito non fu trovato in casa, perché era uscito a caccia di lepri. Dirò che le abitazioni di quella gente si trovavano sottoterra, aperte in alto mediante una specie di pozzo che si stringeva avvicinandosi alla superficie del suolo. Gli uomini scendevano in casa mediante una scala, gli animali vi entravano attraverso una galleria. E per la verità queste abitazioni pullulavano di capre, pecore, buoi, volatili con la rispettiva prole, nutriti tutti nel sottosuolo con fieno. Contenevano anche grano, orzo, legumi, vino fatto con l'orzo e conservato in crateri, su cui galleggiavano, disposti a corona lungo gli orli, alcuni grani di orzo intatti. Nel vino erano immerse pure alcune canne senza nodi, di varia grandezza. Quando uno aveva sete, ne prendeva in bocca una e succhiava. Quanto al vino, era troppo forte, se non ci si versava dentro dell'acqua; ma una volta fatta l'abitudine, riusciva una bevanda deliziosissima.

Senofonte pranzò insieme al capo di questo villaggio e cercò di rincuorarlo, assicurandolo che nessuno gli avrebbe portato via i figli, anzi gli avrebbero rifornito nuovamente la casa di viveri, prima di partire, purché li guidasse senz'ombra d'inganno sino ai confini di un'altra nazione. Egli promise quanto gli chiedeva, e in segno delle sue buone intenzioni rivelò dove stava sepolto del vino. Quella notte tutti i soldati riposarono sparsi nel villaggio e satolli di ogni cosa, tenendo sotto custodia il capoccia e senza perder d'occhio neppure i suoi figli.

La mattina seguente Senofonte si recò da Chirisofo col capo del villaggio. Nelle borgate che via via incontrò sul suo cammino, non mancò di visitare gli uomini che vi erano alloggiati. Dovunque li trovò baldanzosi e intenti a banchettare, né mai lo lasciarono ripartire prima di aver imbandito a entrambi la colazione. Essa consistette in ogni

caso di carne d'agnello, di capretto, di porchetta, di vitello e di gallina contemporaneamente, oltre al pane, che era talora di frumento, talora di orzo. Per festeggiarli, fecero anche dei brindisi alla loro salute, in questo modo: li tiravano verso il grande cratere di vino, e lí bisognava bere a lunghe sorsate, curvandosi, come fanno i buoi. Invitarono il capo del villaggio a prendere tutto ciò che voleva, ma egli non accettò nulla; prelevava soltanto i parenti dovunque ne incontrava qualcuno. Giunsero cosí al quartiere di Chirisofo, e anche qui trovarono i soldati a tavola col capo incoronato di ghirlande di fieno, e fanciulli armeni che li servivano, abbigliati nei loro esotici costumi. Per indicare ad essi ciò che dovevano fare, i soldati si servivano di gesti, come si fa con i sordomuti.

Dopo grandi abbracci Chirisofo e Senofonte chiesero al capo del villaggio, per il tramite dell'interprete, che parlava persiano, quale terra fosse mai quella.

« L'Armenia », rispose. Vollero poi sapere a chi erano destinati i cavalli che si allevavano. Rispose che costituivano un tributo destinato al re. Aggiunse che le terre adiacenti erano abitate dai Calibi, cui menava una strada, che indicò. Dopo il colloquio, Senofonte tornò al suo villaggio per restituire il capoccia agli abitanti. Gli consegna anche un vecchio cavallo che aveva preso a suo tempo, perché gli era stato detto che era sacro al Sole, e temeva morisse da un momento all'altro, tanto era pesto e malconcio dalla marcia.

« Impingualo un po', – gli disse, – e poi fanne un sacrificio ».

In cambio prese per sé uno dei puledri dell'allevamento, e uno ciascuno ne dà agli altri generali. I cavalli di questo paese erano piú piccoli dei persiani, ma molto piú focosi. Fu in questa occasione che gli elleni appresero dal capo del villaggio il modo di avvolgere con un sacchetto i piedi dei cavalli e giumenti, quando li dovessero far passare attraverso la neve; diversamente vi sprofondavano fino al ventre.

VI.

Otto giorni dopo Senofonte consegna il capoccia a Chirisofo perché se ne serva come guida durante la marcia. Lasciò addietro, invece, tutti i suoi familiari, eccetto il figlio, un ragazzo appena entrato nella pubertà, che consegnò a Epistene di Anfipoli perché lo custodisse e lo restituisse al padre da riportare a casa, quando l'avrebbero licenziato, se avesse assolto bene il suo compito di guida. Gli rifornirono poi la casa di ogni sorta di beni che trovarono, caricarono i traini e si misero in viaggio attraverso la neve. Alla testa dell'esercito marciava il capo del villaggio, libero da qualsiasi laccio o catena.

Cosí si giunse alla terza tappa, quando Chirisofo sfogò la sua ira su di lui, perché aveva sempre evitato di condurre l'esercito in qualche villaggio. L'altro rispose che non esistevano villaggi nei dintorni, Chirisofo lo percosse, senza però legarlo, e la notte seguente l'uomo fuggí, tornandosene a casa sua senza il figlioletto. Il comportamento di Chirisofo in questa circostanza, i maltrattamenti cioè che inflisse alla guida, e l'ingenuità con cui lo lasciò scappare, costituí l'unico motivo di dissenso che durante tutto il viaggio sia sorto tra lui e Senofonte. Quanto a Epistene, prese a ben volere il ragazzo, che gli rimase devotissimo anche in seguito, quando, cioè, lo portò a casa sua. La marcia, comunque, proseguí, e per sette giorni si costeggiò il fiume Fasi, un pletro largo, percorrendo cinque parasanghe al giorno.

Lasciato il fiume, percorsero poi in due giorni di marcia altre dieci parasanghe; ma, giunti al valico che conduceva nella pianura, trovarono la strada sbarrata da Calibi, Taochi e Fasiani. Chirisofo avvistò i nemici sulla cresta del monte e arrestò il cammino quando ancora ne distava una trentina di stadi: non conveniva evidentemente portare sotto l'esercito in formazione di marcia. Avvertí dunque gli altri capitani di spiegare le loro compagnie di fianco a lui, per istruire la falange; e quando sopraggiunse anche la retroguardia, chiamò a consiglio i generali e i capitani.

« Come vedete, – disse, – i nemici occupano i valichi della montagna. Occorre decidere sul modo migliore per attaccarli. A mio avviso si potrebbe avvertire i soldati di far colazione, mentre noi deliberiamo, anzitutto, se convenga scalare la montagna oggi stesso o domani ».

Intervenne qui Cleanore, che disse:

« Il mio parere è di armarci senz'altro, appena mangiato, e di muovere al piú presto all'assalto delle posizioni nemiche. Gli avversari ora ci stanno osservando: se vedranno che indugiamo per tutto il giorno, si faranno animo, e in tal caso molti altri probabilmente verranno ad aggiungersi ai primi ».

Dopo di lui parlò Senofonte:

« Ecco il mio pensiero, – disse. – Se siamo costretti a disputare una battaglia, dobbiamo predisporre ogni cosa perché la nostra azione sia quanto piú possibile poderosa. Ma se miriamo soltanto a superare la montagna nel modo meno gravoso, altre dovranno essere le nostre preoccupazioni: come subire il minor numero possibile di perdite, sia in feriti che in morti. Dunque, abbiamo di fronte a noi una parete che, per quanto ci è dato vedere, non si estende piú di sessanta stadi, e uomini di vedetta se ne scorgono soltanto lungo la strada. Sarà molto meglio, se possibile, tentare di occupare furtivamente, e prima dei nemici, qualche valico abbandonato su per la montagna, senza essere visti, anziché assalire le loro posizioni, fortificate e tenute da uomini all'erta. È molto piú facile infatti avanzare su pareti, sia pure ripide, senza combattere, che su un terreno piano, ma tra due file di nemici a destra e sinistra; e si vedono meglio gli ostacoli che si parano davanti marciando di notte, ma senza combattere, che di giorno, combattendo; e una strada accidentata è piú confortevole al piede di chi marcia se non combatte, che quella piana per chi marcia mentre gli turbinano i colpi attorno al capo. Non mi pare impossibile sottrarre ai nemici un valico. Possiamo marciare di notte, in modo da non essere visti, e scostarci dal punto in cui essi si trovano, tanto da non essere uditi. Credo poi che troveremmo la montagna ancora piú sguarnita, se di qui lanciassimo

un falso attacco, per cui i nemici si ammasserebbero tutti sulla strada ad attenderci. Ma perché imbastisco io una conferenza sul sotterfugio usato come tattica militare? So che voi, o Chirisofo, quanti a Sparta godete dei pieni diritti di cittadinanza, ovvero, come si dice, i Pari, venite ammaestrati fin da bambini a rubare, e non ritenete disonorevole, anzi onorifico, riuscire a sottrarre di soppiatto tutto ciò che è ammesso dalla legge[1]. Per rendervi ladri eccellenti, capaci di sfuggire a ogni sorveglianza, le vostre leggi prescrivono addirittura la fustigazione per chi si fa cogliere mentre ruba. Ecco quindi che ti si presenta un'occasione singolare per mostrare i frutti della tua educazione. Bada di non farci sorprendere nell'atto di sottrarre al nemico un passo di montagna, altrimenti sono busse che prenderemo ».

« Quanto a furti, – replicò Chirisofo, – io pure sento dire che voi ateniesi siete formidabili nel rubare il denaro dello Stato, per quanto possa essere formidabile il rischio del ladro; e quanto piú uno è bravo, tanto piú è ladro, ad Atene, se è vero che eleggete i migliori al governo della vostra città. Quindi anche per te è tempo di rivelare i frutti della tua educazione ».

« Per me, – rispose Senofonte, – sono disposto a muovere alla conquista della montagna non appena i soldati abbiano fatto colazione. Prenderò al mio seguito la retroguardia e ho già le guide necessarie: certi banditi, che ci seguivano arraffando quanto potevano, e che le mie truppe leggere hanno catturato in un'imboscata. Da costoro ho appreso che non ci sta di fronte una montagna imper-

[1] Lo Stato lacedemone era retto dagli Spartiati, classe dominante, discendente dagli antichi invasori del paese, educata a cura pubblica secondo rigidi principî che risalivano a Licurgo. Ad esempio, come spiega fra gli altri lo stesso Senofonte nella sua *Costituzione dei Lacedemoni* (2. 6 sgg.), i fanciulli venivano ammaestrati a rubare per divenire piú forti e astuti, e puniti se non eseguivano accortamente quanto era stato loro prescritto. L'altra classe, dei Perieci, era costituita dagli abitanti della campagna, serviva nell'esercito, pagava tributi, ma rimetteva agli Spartiati il diritto di governare.

Quanto agli Ateniesi, la loro vita politica presentò casi anche clamorosi di corruzione e malversazione.

via, poiché ha pascoli di capre e buoi. Se riusciamo a occuparne una parte, poi potranno montarvi anche le nostre bestie. Suppongo che i nemici stessi abbandoneranno le loro posizioni, quando ci vedranno giunti in cima, alla stessa loro altezza, dal momento che anche ora si guardano bene dal scendere al piano con noi ».

« E perché mai, – chiese Chirisofo, – dovresti andar tu avanti, abbandonando la coda della colonna? Manda piuttosto innanzi qualcun altro, se nessuno chiede di andarvi volontariamente ».

Si presentano allora Aristonimo di Metidrio con alcuni opliti, Aristea di Chio con truppe leggere, Nicomaco dell'Eta, pure con truppe leggere. Si convenne che, appena occupate le sommità, avrebbero acceso gran numero di fuochi. Sistemata la faccenda, si fece colazione, poi Chirisofo guidò in avanti l'esercito al completo per una decina di stadi, in direzione del nemico. Tutto doveva far credere che avrebbe attaccato in quel punto. Pranzarono, e quando scese la notte partirono gli uomini a ciò destinati, che riuscirono a occupare l'altura. Intanto il grosso rimaneva quieto ad aspettare. I nemici si accorsero che la cima era stata occupata, e stettero all'erta tutta notte, accendendo gran numero di fuochi. Appena fu giorno, Chirisofo fece offrire un sacrificio, poi si avviò con l'esercito lungo la strada. Contemporaneamente i volontari che avevano occupato l'altura, attaccavano i nemici muovendosi lungo la cresta. Contro di essi si mosse una parte delle forze avversarie; il grosso rimaneva a guardia del valico alpino. Prima che gli eserciti entrassero in contatto fra di loro, si ebbe uno scontro fra le due pattuglie sulle creste del monte. Gli elleni vincono e inseguono l'avversario. Ma già i peltasti della formazione ellenica che saliva dalla pianura irrompevano correndo verso la linea nemica schierata ad attenderli, seguiti a breve distanza, con passo serrato, da Chirisofo. I nemici che erano attestati a guardia della strada, quando vedono sul loro capo la rotta dei compagni, battono in ritirata. Non molti morirono, ma lasciarono sul terreno gran copia di scudi fatti di vimini, che gli elleni resero inservibili lacerandoli con i loro coltel-

lacci. In vetta fecero un sacrificio ed elevarono un trofeo, poi scesero al piano. Li accolsero alcuni villaggi pieni di ogni delizia.

VII.

Ripartiti di là, percorsero in cinque giorni di marcia trenta parasanghe. Si marciava in direzione del paese dei Taochi, attraverso una terra priva di risorse, poiché i Taochi avevano ammassato ogni genere di cibarie nelle fortezze ove abitavano. Gli elleni trovarono sul loro cammino una di tali fortezze, elevata sul deserto, senza città o case attorno. Uomini, donne e numeroso bestiame si erano rifugiati nell'interno. Come arrivò, Chirisofo lanciò senz'altro all'attacco della posizione una compagnia dopo l'altra, sostituendole quando cedevano per la stanchezza: accerchiare la posizione con tutti i soldati assieme non era infatti possibile, poiché sorgeva su un dirupo scosceso da ogni lato.

All'arrivo di Senofonte, giunto buon ultimo con gli opliti e i peltasti della retroguardia, Chirisofo si rivolse a lui.

« Arrivate in buon punto, – disse. – C'è una posizione da prendere a qualunque costo. Se non ci impadroniamo di questo forte, l'esercito non avrà da mangiare ».

Confabularono un poco tra loro, e Senofonte s'informò sulle difficoltà, che impedivano l'ingresso del forte. Chirisofo gli rispose:

« Quello che vedi è l'unico passaggio possibile. Provati a usarne: da quella roccia che domina l'ingresso i nemici fanno ruzzolare giú una gragnuola di pietre tale, che chi sta sotto, guarda che fine fa »: e cosí dicendo gli mostrò alcuni soldati che avevano le gambe e i fianchi spappolati.

« Ma se consumassero tutte le pietre, – chiese Senofonte, – rimarrebbe ancora qualche ostacolo, o potremmo entrare senz'altro nelle mura? Non vediamo che quei pochi uomini davanti a noi, e due o tre soltanto di essi sono armati. Il terreno scoperto, ove ci muoveremo esposti ai colpi, non si estende per piú di un pletro e mezzo, di cui

due terzi almeno coperto da grossi pini, disposti a breve intervallo fra loro. Al riparo dei loro tronchi, credo che i nostri uomini non saranno raggiunti dalle pietre che i nemici lanceranno o faranno rotolare. Rimane soltanto un mezzo pletro, che bisognerà superare di corsa nei momenti in cui cesserà il lancio delle pietre ».

« Già, – ribatté Chirisofo, – ma ogni volta che tentiamo di avvicinarci agli alberi, ci si riversa addosso uno scroscio di pietre ».

« È ciò che fa al caso nostro, – replicò Senofonte. – Le pietre si esauriranno prima. Portiamoci in una posizione da cui, se si potrà, avremo da percorrere un tratto breve, e pure sia facile retrocedere, se preferissimo fare cosí ».

Chirisofo, Senofonte e Callimaco di Parrasia, il capitano della compagnia cui toccava fra tutte le altre di essere quel giorno alla testa della retroguardia, si avanzarono, mentre i restanti ufficiali rimanevano al riparo. Dietro a loro s'insinuarono sotto gli alberi una settantina di uomini, camminando non in gruppo, ma in fila per uno, ciascuno con gli occhi aperti quanto piú poteva per salvare la propria pelle. Invece Agasia di Stinfalo e Aristonimo di Metidrio, capitani essi pure della retroguardia, con altri, sostarono prima del filare di pini, poiché era pericoloso appostarvi piú di una compagnia. Qui Callimaco ebbe una bella trovata: lasciò l'albero sotto cui si trovava e avanzò di due o tre passi, per poi ritrarsi prontamente, non appena cominciarono a scrosciare le pietre. Ripeté l'escursione parecchie volte, e ogni volta erano piú di dieci carrette di pietre che andavano perdute. Agasia vide l'opera di Callimaco, su cui tutto l'esercito, ammirato, teneva fissi gli occhi; temette di non riuscire a entrare per primo nella fortezza nemica, e senza avvertire né Aristonimo, che gli era vicino, né Euriloco di Lusi, suoi compagni, e tanto meno altri, si spinge da solo avanti a tutti. Callimaco, al vederselo passare di fianco, si afferra all'orlo del suo scudo. Ma già passava di corsa Aristonimo di Metidrio, tallonato da Euriloco di Lusi: schiera di valorosi, che rivaleggiavano fra loro. Cosí, nel desiderio di sopravanzarsi l'un l'altro, espugnano la fortezza.

Il lancio delle pietre da parte del nemico era cessato fin dal primo momento in cui gli elleni avevano cominciato a correre in avanti. Si assistette allora a uno spettacolo veramente terrificante: le donne gettavano giú i figlioletti dall'alto delle rupi, per poi seguirli nel vuoto, e gli uomini le imitavano. E cosa non accadde a Enea di Stinfalo? Questo capitano, alla vista di un tale che cosí com'era, con indosso una magnifica veste, si lanciava verso il burrone per precipitarvisi dentro, lo afferra nell'intento di fermarlo. Ma l'altro lo trascina seco ed entrambi rotolano di rupe in rupe, finché incontrano la morte. Pochissimi furono i prigionieri catturati nel castello, ma molti i buoi, gli asini e gli ovini.

Ripartiti di là, percorsero in sette giorni di marcia cinquanta parasanghe attraverso il paese dei Calibi. Fu questa la popolazione piú bellicosa tra quante incontrarono gli elleni sul loro cammino, e con essa disputarono fiere zuffe. I Calibi erano armati con corazze di lino lunghe fino al basso ventre, cui erano attaccate, in luogo delle falde, certe funi ritorte strettamente; poi schinieri, caschi e uno spadino, che portavano nella cintura, di foggia simile al ronchetto lacone. Serviva a sgozzare i prigionieri di cui riuscivano a impadronirsi, e a tagliar loro la testa. Con le teste in mano, fra canti e danze, sfilavano poi davanti ai nemici ogni volta che potevano essere scorti. Infine avevano un'asta lunga una quindicina di braccia, fornita di punta da una parte sola. La loro tattica consisteva nel rimanere chiusi nelle cittadelle finché gli elleni erano passati, per poi seguirli, impegnando battaglia ininterrottamente. Avevano per di piú raccolto tutti i viveri disponibili nelle fortezze ove abitavano; quindi gli elleni non poterono attingere nulla dal paese, ma si nutrirono macellando il bestiame preso ai Taochi.

Di là giungono alle rive del fiume Arpaso, quattro pletri largo. Ripartiti, percorsero in quattro giorni venti parasanghe di pianura attraverso il paese degli Sciteni, trovarono alcuni villaggi e sostarono tre giorni, rifornendosi di provviste.

Ripartiti di là, percorsero in quattro giorni di marcia

venti parasanghe, finché furono in vista di una grande città, ricca e popolata, di nome Gimnia. Il governatore della regione spedisce loro dalla città una guida, cercando di far passare gli elleni attraverso il paese dei suoi nemici; e l'uomo, appena arrivato, si dichiara pronto a condurli entro cinque giorni in vista del mare, accettando, in caso contrario, di essere ucciso. Cosí si mise alla loro testa e li portò in terra nemica. Lí non cessava di sollecitare i soldati a bruciare e a devastare ogni cosa: divenne chiaro dunque che quello era il motivo per cui era venuto, e non la simpatia verso gli elleni.

Il quinto giorno arrivano al monte che la guida aveva indicato, di nome Teche. Quando i primi ne raggiunsero la vetta, si udí echeggiare un alto grido. Senofonte e i soldati della retroguardia pensarono a un attacco dei nemici sferrato anche contro i primi, visto che alle spalle erano inseguiti da gente del paese che avevano incendiato. Alcuni indigeni erano stati uccisi, anzi, dalla retroguardia, altri presi vivi in un'imboscata; con loro erano caduti in mano agli elleni una ventina di scudi fatti di pelle di bue non conciata e ancora coperta dei peli.

Ma il grido cresceva d'intensità quanto piú ci si avvicinava, e le truppe che via via giungevano in vetta, si mettevano a correre in direzione dei compagni, intenti tuttora a urlare; poi il grido si faceva sempre piú alto, quanti piú erano i soldati arrivati sulla cima. Senofonte immaginò che accadesse un fatto d'insolita importanza. D'un balzo è a cavallo, chiama a sé Licio e i cavalieri, parte al galoppo per recare aiuto. Ma quasi subito s'odono i soldati gridare distintamente: « Il mare, il mare ». La parola passa di bocca in bocca. Allora tutti si misero a correre, anche gli ultimi, e le pariglie dei treni galoppavano, e i cavalli pure. Quando tutti i soldati furono sulla vetta, cominciarono ad abbracciarsi a vicenda; abbracciavano anche i generali, i capitani, con le lacrime agli occhi. Poi d'un tratto, e chissà chi lanciò l'idea, si dànno a raccogliere pietre, ne fanno un grande mucchio e sopra vi pongono in grande quantità pelli di bue crude, bastoni e gli scudi che avevano preso al nemico. La guida tagliava a pezzi gli scudi, che erano

di vimini, e incitava gli altri a imitarla. Alla fine gli elleni rimandarono a casa il brav'uomo dopo averlo colmato di doni, che trassero dal bottino ancora indiviso: si ebbe un cavallo, una tazza d'argento, una veste persiana e dieci darici. Ma soprattutto chiedeva ai soldati gli anelli che portavano al dito, e molti ne ottenne[1]. Ebbe appena il tempo d'indicare loro un villaggio, ove avrebbero potuto alloggiare per quella notte, e la strada che li avrebbe portati fra i Macroni; poi calò la sera, ed egli se ne andò per sempre, scomparendo nelle tenebre.

VIII.

Ripartiti di là, gli elleni percorsero in tre giorni di marcia dieci parasanghe attraverso il paese dei Macroni. Il primo giorno giunsero al fiume che divide il territorio dei Macroni da quello degli Sciteni, ove si trovarono ad avere a destra un altopiano quanto mai accidentato, a sinistra un secondo fiume, nel quale si gettava il primo, quello che segnava il confine fra i due territori e che dovevano attraversare. Le sue rive erano coperte di alberi, se non grossi, molto fitti. E gli elleni, che bramavano uscire da quelle terre il piú presto possibile, appena vi si avvicinarono, presero ad abbatterli. Sulla sponda opposta del fiume, in corrispondenza del guado, erano schierati i Macroni. Reggevano scudi di vimini e lance, indosso avevano caffetani di pelo e s'incoraggiavano a vicenda con alte grida. Le pietre che scagliavano non arrivavano a segno, ma cadevano nel fiume senza nuocere ad alcuno.

In quel punto si avvicina a Senofonte un uomo, che militava fra i peltasti, e disse di essere stato un tempo schiavo ad Atene.

« Ma ora riconosco, – dichiarò, – la lingua di questi uo-

[1] Gli elleni di condizione libera usavano portare un anello, anticamente almeno per utilità, poiché portava il sigillo personale, piú tardi come semplice ornamento. Anzi, ai tempi di Senofonte c'era chi si faceva burlare per il grande numero di anelli che portava alle dita (cfr. Aristoph. *Eccles.* 632, *Nub.* 332).

mini. Questa, penso, è la mia patria. Hai qualcosa in contrario, se mi metto a conversare con loro? »

« Anzi, – rispose Senofonte, – te ne prego. Parla pure, e cerca in primo luogo di sapere di quale popolazione si tratta ».

Su richiesta del peltasta gli indigeni risposero di essere macroni.

« Ebbene, – aggiunse Senofonte, – chiedi loro il motivo per cui ci sbarrano la strada. Che necessità li spinge a osteggiarci? »

« Voi invadete il nostro paese », fu la risposta. Allora i generali sollecitarono l'uomo a dichiarare che non era loro intenzione arrecare il minimo danno. Reduci da una guerra contro il Gran Re, loro unico desiderio era di raggiungere il mare per rientrare nell'Ellade. Dall'altra parte fu chiesto se erano disposti a offrire delle garanzie su quanto avevano detto. Si rispose affermativamente: « È nostro desiderio offrire e ricevere pegni d'alleanza ».

I Macroni consegnano quindi agli elleni una lancia di foggia barbarica, gli elleni a loro volta ne offrono una ellenica: tali erano, secondo i barbari, gli oggetti che garantivano la parola data. E gli dèi furono invocati da entrambe le parti a testimoni del patto.

Conclusa la cerimonia, i Macroni diedero subito man forte agli elleni per il taglio degli alberi e aprirono loro una via perché potessero attraversare il fiume, mescolandosi liberamente con loro. Si offrirono anche di vendere tutte le cibarie che avevano e li accompagnarono per tre giorni di strada fino ai monti dei Colchi, ove li lasciarono.

Una grande catena di montagne si ergeva in quel punto, e su di essa erano schierati gli abitanti. In un primo tempo gli elleni opposero loro la falange, con l'idea di avanzare verso la montagna in quella formazione. Poi i generali pensarono bene di tenere un consiglio di guerra, prima di decidere sulla tattica migliore per la battaglia imminente.

Senofonte si dichiarò propenso a sciogliere la falange e ad avanzare invece con le compagnie disposte su piú file.

« La falange, – disse, – non rimarrà intatta a lungo, perché troveremo il pendio, in un punto, di accesso difficile,

altrove, facile. Ciò provocherà uno scoraggiamento immediato nei soldati, quando vedranno disintegrarsi la formazione che hanno assunto. Inoltre, se attacchiamo con una falange profonda, il nostro fronte sarà meno esteso dei nemici, ed essi potranno impiegare i reparti superflui a proprio piacimento. Né, ad istruire invece una falange sottile, ci sarebbe affatto da stupirsi se non reggesse all'urto degli uomini e dei proiettili che si rovesceranno in gran copia su di essa: e dovunque avvenga la frattura, l'intero fronte ne soffrirà. Perciò mi pare che convenga disporre le compagnie su piú file, distanziandole fra loro quanto necessario perché occupino uno spazio di terreno ragguardevole: tanto, precisamente, che le compagnie estreme vengano a trovarsi oltre le ali nemiche. In tal modo il nostro fronte sopravanzerà ai due estremi quello avversario; senza contare che, assumendo questa formazione delle compagnie in colonna, entreranno per primi in contatto col nemico i migliori di noi, e ogni capitano potrà guidare il proprio reparto per la strada piú comoda. Viceversa i nemici non troveranno facile insinuarsi negli intervalli lasciati liberi fra un reparto e l'altro, avendo i nostri a destra e sinistra, né aprirsi un varco frontalmente, poiché le compagnie avanzeranno in colonna. Nel caso, per altro, che una compagnia venga sopraffatta, quella adiacente la soccorrerà. Basterà infine che una sola riesca a giungere in vetta comunque, perché i nemici si diano tutti alla fuga ».

Il piano fu adottato. Le compagnie si disposero su piú file, mentre Senofonte, passando dall'ala destra alla sinistra, diceva ai soldati:

« O prodi, gli uomini che vedete schierati davanti a voi sono l'ultimo ostacolo che ancora ci divide dalla meta per lungo tempo agognata. Se fosse possibile, anche crudi dovremmo ingoiarli ».

Quando tutti i capitani ebbero preso il loro posto con le compagnie schierate in colonna, risultarono un'ottantina di compagnie di opliti, ciascuna forte di cento uomini circa. I peltasti e gli arcieri furono suddivisi in tre battaglioni, di circa seicento uomini ognuno, che vennero collo-

cati l'uno al centro, gli altri due oltre l'estremità sinistra e destra del fronte. Ciò fatto, i generali invitarono i soldati a pregare, dopo la preghiera si cantò il peana, e poi ci si mise in marcia. Come avanzavano, Chirisofo e Senofonte superavano all'esterno, con i loro peltasti, la linea opposta. Se ne avvidero i nemici che, nel muovere incontro agli elleni, piegarono da un lato verso destra, dall'altro verso sinistra. In tal modo la loro linea si spezzò, e nel centro si creò un grande vuoto. Anzi, i peltasti che appoggiavano il reggimento degli arcadi, guidati da Eschine l'Acarnese, credettero a una fuga e si lanciarono con alte grida sui nemici, arrivando cosí per primi in vetta al monte. Li seguiva da vicino il contingente degli opliti arcadi, agli ordini di Cleanore di Orcomeno. Nessuno dei nemici, quando queste truppe partirono di corsa, resistette a piè fermo, ma tutti volsero in fuga disordinata.

Gli elleni, una volta arrivati sulle alture, si accamparono nei villaggi, che vi sorgevano numerosi e forniti abbondantemente di viveri. Nessun fatto singolare si verificò in quei giorni, tranne questo. Nei paraggi esistevano molti sciami di api. Parecchi soldati ne mangiarono il miele e persero tutti quanti la ragione, cominciarono a vomitare e ad avere attacchi di diarrea, per cui nessuno riusciva a reggersi in piedi. Se ne avevano gustato poco, si comportavano soltanto come chi ha preso una bella sbornia; se molto, come pazzi furiosi, o addirittura smaniavano come moribondi. Il terreno era tutto coperto di corpi distesi, come dopo una sconfitta, e nell'esercito si era diffuso un grande sconforto. Tuttavia l'indomani nessuno morí, e circa la medesima ora in cui il giorno prima avevano mangiato il miele, riacquistarono la ragione. Al terzo o al quarto giorno potevano ormai reggersi in piedi, come avviene a chi guarisce da un intossicamento.

Ripartiti di là, percorsero in due giorni di marcia sette parasanghe, giungendo sulle rive del mare, a Trapezunte. È, questa, una popolosa città ellenica sul Ponto Eussino, colonia di Sinope nel paese dei Colchi. Si trattennero in quei paraggi una trentina di giorni. Alloggiavano nei villaggi dei Colchi, che usavano come base per depredare la

Colchide. I Trapezunzi aprirono un mercato per i bisogni dell'esercito, fecero buona accoglienza agli elleni e offrirono come doni di ospitalità buoi, farina e vino. Fecero anche da intermediari fra loro e i Colchi, che abitavano per lo piú nella pianura, ai confini dei Trapezunzi. Anche dai Colchi giunsero al campo, come doni d'ospitalità, alcuni buoi.

Infine gli elleni si prepararono a offrire il sacrificio promesso. Avevano ormai ricevuto un numero di buoi sufficiente per ricompensare Zeus di averli salvati, Eracle di averli guidati, e per soddisfare le promesse fatte agli altri dèi. Celebrarono anche delle gare ginniche sul monte dove avevano il campo. Quale organizzatore della corsa e presidente delle gare scelsero Draconzio lo Spartano, esule dal suo paese fin da giovane età per aver ucciso involontariamente un suo coetaneo, colpendolo con un ronchetto. Al termine del sacrificio, nel consegnare le pelli delle vittime a Draconzio, lo invitarono a condurre spettatori e contendenti sul luogo ove aveva predisposto la pista. Egli indicò il punto che occupavano in quel momento, e disse:

« Questa è un'altura ottima per correre in qualsiasi direzione ».

« Ma come si potrà lottare, – gli obiettarono, – su un terreno cosí duro e accidentato? »

« Tanto peggio per chi sarà abbattuto », rispose.

Alcuni ragazzi, per lo piú figli dei prigionieri, si misurarono nella corsa di uno stadio; piú di sessanta cretesi disputarono la gara di fondo, altri gli incontri di lotta, pugilato, pancrazio. Lo spettacolo riuscí bello, con molti partecipanti e molto antagonismo, essendo spettatori i commilitoni stessi degli atleti. Non mancarono corse di cavalli: si trattava di spingere le bestie di gran carriera giú per la china, di farle girare nel mare e riportarle verso l'altare. La maggior parte dei contendenti effettuavano la discesa a ruzzoloni, ma nel risalire i cavalli avevano da faticare per venir su di passo. Da ciò alte grida, risate e incitamenti.

LIBRO QUINTO

I.

Conclusi i festeggiamenti, si tenne un'assemblea per decidere sul resto del viaggio. S'alzò a parlare per primo Leone di Turi, che cosí disse:

« Se devo esprimere la mia opinione, o signori, io sono stanco ormai di ripiegare i bagagli, di marciare e correre e portare armi e mettermi in fila e montare di guardia e disputare battaglie. Sento proprio il desiderio, a questo punto, di farla finita con tali disagi. Abbiamo davanti a noi il mare: perché non concludere il viaggio su nave e arrivare nell'Ellade placidamente distesi, come Odisseo? »[1].

All'udire la proposta, l'assemblea scoppiò in grandi applausi di approvazione. Altri ribadí i medesimi concetti, e cosí chiunque prese la parola. Fu quindi la volta di Chirisofo, che si alzò e disse:

« O signori, Anassibio è mio amico, e attualmente comanda la flotta. Se volete che mi rechi da lui, credo che potrei tornare con triremi e navi da carico a sufficienza per portarci tutti a casa. Visto che preferite viaggiare per mare, rimanete qui finché io torni. E tornerò presto ».

I soldati si rallegrarono all'udire queste parole, e decisero senz'altro che Chirisofo salpasse il piú presto possibile. Poi si alzò Senofonte e disse:

« Dunque Chirisofo parte in cerca d'imbarcazioni. Ma noi rimarremmo qui. Che faremo nell'attesa? Io avrei un'idea sul da farsi, che vi esporrò. Anzitutto i viveri. Bi-

[1] Odisseo dopo le sue lunghe peregrinazioni viene finalmente riportato in patria da una nave dei Feaci. Egli compie l'ultimo tragitto comodamente sdraiato su tappeti, e sono i giovani marinai a deporlo, addormentato, sulla spiaggia di Itaca (cfr. *Od.* 13. 73-119).

sogna ricavarli dalle terre nemiche, poiché non esiste un mercato sufficiente a rifornirci, e d'altra parte chi di noi dispone di denaro per fare compere? Ben pochi, credo. Ma se il paese ci è ostile, andrà a finire che molti moriranno, aggirandosi in cerca di cibo senza le dovute precauzioni e cautele. A mio parere la raccolta dei viveri dovrà invece avvenire per mezzo di squadre appositamente organizzate: nessuno dovrà vagare per conto proprio nei campi, se non vuol perdere la vita. Ci incaricheremo noi capi di predisporre tutto quanto ». Tali proposte vennero approvate.

« Ma state ancora a sentire, – proseguí Senofonte. – Alcuni di voi usciranno a fare bottino, e sta bene. Ma io penso sia opportuno che prima di partire ce ne diate avviso, precisando il luogo ove siete diretti. Ciò per conoscere anzitutto quanti uomini partono, quanti restano, e quindi sopperire con l'impiego di questi ultimi alle varie necessità; poi per sapere ove portarvi aiuto, qualora vi occorra; infine per consigliare chi volesse tentare un colpo di mano da qualche parte, senza avere esperienza: noi cercheremo di conoscere l'entità delle forze dei nemici contro cui vi accingeste a partire ». Anche tali proposte vennero approvate.

« Un'altra considerazione dovete fare. I nemici avranno tempo per depredarci, e hanno buone ragioni per insidiarci, dal momento che occupiamo le loro proprietà. Essi dominano dall'alto le nostre posizioni: mi pare davvero che intorno al campo ci debbano essere delle sentinelle. Se perciò distribuiremo turni di guardia e vedette, sarà piú difficile al nemico sorprenderci.

« Su un altro punto richiamo ancora la vostra attenzione. Fossimo certi che Chirisofo tornerà portando un numero d'imbarcazioni sufficienti per tutti, quanto sto per dire non avrebbe alcun valore. Ma che ne sappiamo noi? Non converrebbe che anche noi cercassimo qui sul posto qualche battello? Se poi Chirisofo tornerà con le navi necessarie, viaggeremo piú comodi, avendone altre disponibili; se non ne porterà affatto, useremo le nostre. Vedo che lungo la costa passano spesso dei battelli. Chiediamo ai Trapezunzi

qualche nave da guerra, impadroniamoci di questi battelli e teniamoli sotto sequestro – basterà privarli dei timoni –, finché ne avremo in numero sufficiente a portarci a casa. Cosí forse disporremo finalmente dei mezzi di trasporto che ci mancano ». Anche tali proposte vennero approvate.

« Considerate pure, – continuò Senofonte, – se non sia opportuno mantenere col fondo comune gli equipaggi di tutte le navi che cattureremo durante il tempo in cui saranno costretti per colpa nostra a rimanere qui inattivi, cosí come concordare con gli armatori il prezzo del nolo, in modo che entrambi abbiamo il nostro tornaconto ». Anche queste proposte vennero approvate.

« Qualora, – concluse Senofonte, – non riuscissimo a radunare imbarcazioni in numero sufficiente, credo converrebbe ingiungere alle città sistuate lungo la costa di sistemare le strade. A quanto ci consta, sono in cattivo stato. Non penso che le città si rifiuteranno: hanno tanta paura, quanto desiderio di liberarsi di noi ».

All'udire queste parole, i soldati cominciarono a gridare ad alta voce che non si doveva assolutamente compiere il tragitto a piedi. Senofonte vide quanto era grande la loro stoltezza, e si astenne dal mettere ai voti la proposta. Ottenne però con le buone maniere, cioè facendo notare che se le strade diventavano piú praticabili, piú presto si sarebbero liberate della loro presenza, che le città le riparassero volontariamente. I Trapezunzi misero anche a disposizione degli elleni un vascello con cinquanta remi, che venne affidato al comando di Dessippo, perieco della Laconia. Ma costui, anziché curarsi di riunire altre imbarcazioni, scappò per conto proprio con la nave oltre il Ponto. Venne però piú tardi anche per lui l'ora del castigo: mentre in Tracia intrigava alla corte di Seute, fu ucciso da Nicandro il Lacone. Di un altro vascello con trenta remi, che fu messo a loro disposizione, il comando venne dato a Policrate di Atene, il quale condusse al campo tutte le imbarcazioni che gli riuscí di catturare. I carichi che erano a bordo vennero sbarcati e posti sotto vigilanza per preservarli, i navigli vennero invece impiegati per gli spostamenti lungo la costa.

Gli elleni ingannarono l'attesa uscendo a depredare la campagna circostante. Ora trovavano di che far bottino, ora no. In una di queste sortite morí Cleeneto e molti soldati con lui, poiché volle condurre la propria compagnia e quella di un suo collega all'assalto di una posizione ben difesa.

II.

Ma venne il tempo in cui non fu piú possibile rifornirsi di vettovaglie e rientrare al campo nel corso di una medesima giornata. Senofonte prese allora come guide alcuni abitanti di Trapezunte e invase il paese dei Drili alla testa di metà dell'esercito, mentre l'altra metà rimaneva a guardia del campo: sulle alture circostanti bivaccavano difatti in folti gruppi i Colchi, sloggiati dalle loro case. Le guide, anziché condurre Senofonte e i suoi alle località che offrivano facile preda, ma erano abitate da popolazioni amiche di Trapezunte, li portavano volentieri ad assalire i Drili, da cui viceversa subivano razzie. La colonna avanzò fra monti aspri e nudi, abitati dalle genti piú bellicose del Ponto. I Drili, come videro nelle loro alte terre gli elleni, diedero fuoco a tutte le postazioni che a loro giudizio potevano cadere facilmente in mano al nemico, quindi si ritirarono. Cosí non si poté prendere se non alcuni porci, buoi o altri animali sfuggiti alle fiamme. Gli abitanti erano confluiti tutti in una cittadella che costituiva un po' la loro capitale, alta su un picco attorniato da un burrone, cui menavano aspri sentieri. I peltasti, che, avanzando a passo di corsa, avevano guadagnato cinque o sei stadi sugli opliti, superarono il burrone. Là videro la grande massa di animali e altre prede raccolte all'interno della fortezza, quindi sferrarono senz'altro l'assalto, appoggiati da un buon nerbo di lancieri, che erano usciti dal campo in cerca di viveri. In tal modo oltre duemila uomini vennero a trovarsi oltre il burrone. La battaglia che divampò non ebbe esito felice: la fortezza, cinta com'era da un largo fossato e poi da un terrapieno eretto col materiale estratto dalla fos-

sa e irto di pali, oltre a torri in legno piuttosto fitte, non poté essere espugnata. Si iniziò cosí la ritirata con i nemici alle calcagna. Né si poteva correre, poiché lungo la discesa dalla fortezza al fondo del burrone bisognava marciare in fila per uno. Si manda dunque qualcuno a chiamare Senofonte, che avanzava per conto proprio alla testa degli opliti. La staffetta l'avverte della presenza di una fortezza rigurgitante di ogni tesoro, ma che i peltasti non riescono a espugnare, tanto è solida; non trovano neppure facile la ritirata, dovendo lottare con i nemici sortiti dalle difese, e ripiegare lungo una strada accidentata.

Senofonte ascoltò, poi condusse gli opliti fino all'orlo del baratro. Là giunto, fece deporre ai soldati le armi in terra, e lui solo con i capitani passò sull'altra sponda, ove cominciò a considerare quali fossero le mosse piú opportune da compiere: ricondurre indietro anche le truppe che avevano già superato il baratro, oppure farlo superare anche agli opliti, proponendosi la presa della fortezza? La ritirata appariva possibile soltanto a costo di gravi perdite, mentre la fortezza sembrava anche ai capitani espugnabile. Senofonte accettò dunque il loro parere, poiché aveva fiducia negli auspici ottenuti prima della partenza: ci sarebbe stata, sí, una battaglia, avevano avvertito gli indovini, ma l'esito della sortita sarebbe stato positivo. I capitani tornarono indietro per curare il passaggio degli opliti; Senofonte rimase invece sul posto e chiamò a raccolta tutti i peltasti, facendo cessare completamente il lancio dei proiettili. All'arrivo degli opliti, lasciò che i comandanti schierassero ognuno la propria compagnia nella formazione che riteneva piú efficace alla lotta imminente: lí si trovavano infatti, gomito a gomito, quei capitani che si erano costantemente contesa fino ad allora la palma del valore. Schierate le compagnie, Senofonte diramò l'ordine ai peltasti di avanzare tutti tenendo la mano già infilata nella correggia del giavellotto, in modo da scagliarlo non appena ne fosse stato dato il segnale. Alla stessa maniera gli arcieri ebbero l'ordine di tenere la freccia incoccata sul nervo, perché era necessario che il dardo partisse al primo segno, e i fiondatori di riempire i sacchetti di pietre. Al-

cuni ispettori furono da Senofonte mandati tra le file a curare l'esecuzione di questi ordini.

Ben presto tutto fu pronto. I capitani, i loro luogotenenti e gli altri ufficiali che non si ritenevano inferiori ai primi, dopo che ebbero preso posto fra le schiere, vennero a trovarsi gli uni in vista degli altri, perché l'esercito, che aveva davanti a sé una fortezza, era disposto a mezzaluna. Si cantò il peana, la tromba squillò. Gli opliti lanciarono il grido in onore di Enialio mentre già si buttavano avanti di corsa. Ogni sorta di proiettili cominciò a cadere contemporaneamente sul nemico: lance, frecce, pallottole e ancor piú pietre, scagliate persino con le mani; né mancò chi avventava tizzoni ardenti. Sotto la gragnuola dei proiettili i nemici abbandonarono lo steccato e le torri. Allora Agasia di Stinfalo e Filosseno di Pellene si liberarono delle armi e diedero la scalata ai ripari vestiti della semplice camicia; altri si aiutarono a vicenda nella scalata, altri vi montarono da soli. La fortezza era ormai presa, o almeno, cosí sembrava. Peltasti e fiondatori vi irruppero di corsa e si diedero a saccheggiare a tutto potere. Senofonte, ritto sulla porta, cercava di impedire agli opliti, per quanto gli era possibile, di entrare nell'interno, perché vedeva nuove forze nemiche che si concentravano su alcune alture inattaccabili.

Non passò molto tempo, e nell'interno risuonò un grido, poi gli assalitori ne uscirono di corsa, gli uni tenendo ben stretto quanto avevano preso, qualcuno forse anche ferito. Attorno alle porte ci fu un pigia pigia straordinario. Interrogati, i fuggiaschi raccontarono che nell'interno della fortezza esisteva un ridotto, e i molti nemici raccolti là dentro avevano fatto una sortita, respingendo gli elleni che erano entrati. Senofonte fece allora diffondere da Tolmide, l'araldo, questo bando: è permesso a chiunque lo desidera di spingersi nella fortezza a far bottino. Molti ne approfittano, arrestano col loro impeto la fiumana dei fuggiaschi e costringono il nemico a chiudersi nuovamente nel ridotto. Ogni cosa rimasta fuori venne saccheggiata e asportata dagli elleni, mentre intorno allo steccato e lungo la strada che conduceva al ridotto erano

schierati, armi al piede, gli opliti. Senofonte e i capitani esaminavano frattanto se esisteva qualche possibilità di prendere il ridotto. In caso affermativo, si poteva tornare a casa indenni, diversamente la ritirata si presentava molto difficile. Dopo attento esame si concluse che, secondo le apparenze, la piazzaforte era imprendibile.

Ci si preparò dunque a ripiegare. Gli uomini divelsero i pali dello steccato, ognuno quello che aveva davanti a sé; i capitani spedirono indietro gli invalidi, i soldati carichi di fardelli, la maggior parte degli opliti, e trattennero soltanto i pochi su cui sapevano di poter contare veramente. Non appena anche questi ultimi cominciarono a ritirarsi, dall'interno del ridotto balza fuori una grande massa di nemici, brandendo scudi di vimini e lance, protetta da schinieri e caschi del tipo usato dai Paflagoni, mentre altri montavano sopra le case che fiancheggiavano da entrambi i lati la via. In tali condizioni era pericoloso persino tentare di respingere indietro il grosso, verso le porte di accesso al ridotto, perché dai tetti piovevano grossi pezzi di legno. Insomma era rischioso tanto rimanere quanto andarsene. E intanto la notte si avvicinava paurosa.

Gli elleni combattevano dunque senza speranza, quando un dio porse loro il mezzo di salvarsi. Da una casa, posta sulla destra della via, all'improvviso uscirono delle fiamme: qualcuno certamente vi aveva appiccato il fuoco. Al crollo che fece, tutti gli uomini che occupavano gli edifici sulla destra li abbandonarono precipitosamente. Il caso ispirò Senofonte, che diede ordine senz'altro di appiccare il fuoco anche alle case di sinistra. Le costruzioni, di legno, in un baleno presero fuoco e furono tosto abbandonate anche dai loro occupanti. Gli elleni non dovevano ormai piú difendersi se non dalle schiere nemiche che avevano di fronte, e che evidentemente, non appena iniziata la ritirata e la discesa del burrone, avrebbero avute addosso. Senofonte impartisce allora a tutti i soldati che si trovavano fuori dalla gittata dei proiettili nemici, l'ordine di portare della legna nello spazio sgombro fra le due linee. Quando ne fu raccolta a sufficienza, le si diede fuoco. Contemporaneamente venivano incendiate anche le case che

sorgevano lungo la palizzata, per distogliere l'attenzione dei nemici. Cosí, messo tra loro e i nemici il fuoco, gli elleni ripiegarono fortunosamente da quel luogo infame. La città andò distrutta per intero nell'incendio: le case, i bastioni, le palizzate, ogni cosa; solo il ridotto rimase in piedi.

L'indomani gli elleni tornarono al campo portando con sé i viveri che avevano raccolto. Timorosi, per altro, di essere attaccati alle spalle durante la discesa verso Trapezunte, che avveniva attraverso una strada ripida e stretta, organizzarono una finta imboscata. Un soldato della Misia, Miso anche di nome, prese con sé dieci cretesi e si attardò in una fitta boscaglia, cercando ostentatamente di nascondersi agli occhi dei nemici. La squadra scopriva fra i rami, di tanto in tanto, le targhe, che erano di bronzo, con grande paura dei nemici perché, alla vista delle armi, sospettavano chissà quale agguato. Frattanto il grosso scendeva al piano. Quando si giudicò di essere abbastanza lontani, il miso fu avvertito con un segnale di darsi alla fuga piú presto che poteva. Egli tolse l'agguato e si ritirò con i compagni. I cretesi si buttarono nel bosco fuori dalla strada, gridando: « Attento, il nemico ci raggiunge »; rotolarono per le valli e alla fine si salvarono. Il miso invece continuò a fuggire lungo la strada, invocando aiuto. Alcuni andarono a soccorrerlo e lo ricuperarono, benché ferito, poi indietreggiarono camminando a ritroso sotto i colpi dei nemici, cui rispondeva con gli archi una squadra di cretesi. Cosí arrivarono tutti sani e salvi al campo.

III.

Non arrivava invece Chirisofo, né, d'altra parte, bastavano per tutto l'esercito le imbarcazioni che si era riusciti a racimolare. Anche i rifornimenti di viveri non erano piú possibili. Si decise dunque la partenza. Gli invalidi, gli uomini superiori ai quarant'anni, i bambini, le donne, quella parte dei bagagli che non era necessario avere con sé, vennero imbarcati sui navigli. La cura del convoglio fu affidata ai due generali piú anziani, Filesio e Sofeneto,

che vennero anch'essi imbarcati. Il resto s'incamminò per via di terra, lungo la strada che era stata riparata.

Dopo tre giorni di marcia, arrivano a Cerasunte, una città ellenica sulla costa, colonia di Sinope nel paese dei Colchi. Durante il soggiorno in questa località, che si protrasse per dieci giorni, ebbe luogo una rassegna dei soldati in armi. Al conteggio risultarono complessivamente ottomilaseicento. Era questa la parte dell'esercito sopravvissuta, l'altra era perita o sotto i colpi dei nemici, o per effetto della neve, o, in minor misura, per malattia. Sempre a Cerasunte fu spartito il denaro ricavato dalla vendita dei prigionieri. Una decima parte fu accantonata per offrirla ad Apollo e ad Artemide Efesia. Ripartita in varie somme, essa venne affidata ai singoli generali perché la custodissero per conto degli dèi. La porzione di Chirisofo fu pure affidata in custodia a Neone di Asine. Per conto suo Senofonte, mediante i denari riservati ad Apollo, fece poi fare un dono votivo e lo collocò nell'apposita edicola che gli Ateniesi posseggono in Delfi[1]. Sul dono fece incidere il proprio nome e quello di Prosseno, morto insieme a Clearco, cui era legato con rapporti di ospitalità. Quanto alla parte di Artemide Efesia, l'affidò a Megabizo, guardiano del tempio di Artemide, il giorno in cui lasciò l'Asia con Agesilao, diretto in Beozia; ciò perché pensava di andare incontro a pericoli. Gli raccomandò, partendo, di restituirgli la somma, se fosse tornato sano e salvo; se invece gli fosse capitata qualche sventura, di farne fare un dono votivo, nella forma che a suo giudizio sarebbe stata piú accetta alla dea, e di collocarla nel santuario.

Ora avvenne che quando Senofonte, condannato all'esilio dalla sua patria, abitava ormai a Scillunte su un terreno che gli era stato concesso dai Lacedemoni, Megabizo

[1] Una parte del bottino, dunque, fu riservata per il grande santuario dedicato ad Artemide in Efeso; una parte fu offerta invece da Senofonte ad Apollo, venerato in Delfi, e depositata in quelle cellette, o tesori, che le grandi città possedevano nei pressi dei celebri santuari per custodirvi, appunto, le offerte dei propri cittadini. Senofonte lasciò l'Asia minore al seguito di Agesilao nell'anno 394, muovendo alla volta della Beozia per contrastare, con i Lacedemoni, la propria patria. Megabizo lo ritrovò quando ormai viveva esule nel Peloponneso sulle terre ottenute da Sparta.

si recò a Olimpia per assistere ai giochi. In quella occasione gli rimise il denaro avuto in consegna. Senofonte, riavutolo, comprò una proprietà, che gli venne indicata da Apollo, intestandola alla dea. Per un puro caso il terreno era attraversato da un fiume di nome Selinunte, lo stesso cioè di un altro fiume, che ad Efeso scorre di fianco al tempio di Artemide. Entrambi sono ricchi di pesci e molluschi; ma nella tenuta di Scillunte vive anche ogni specie di selvaggina. Col denaro di proprietà della dea Senofonte eresse anche un altare e un tempio. Negli anni seguenti riservò poi sempre la decima parte dei prodotti del terreno per la celebrazione di un sacrificio alla divinità. Intervenivano alla festa tutti gli abitanti della città di Scillunte e dei dintorni, gli uomini come le donne. L'amministrazione del santuario distribuiva agli intervenuti farina di orzo, pane, dolciumi, una porzione delle vittime, che erano allevate nel pascolo consacrato alla dea, e selvaggina presa durante la battuta di caccia che in occasione della festa facevano i figli di Senofonte e degli altri cittadini. Anche uomini adulti potevano parteciparvi, se lo desideravano. La preda catturata nella tenuta sacra, oppure sul Foloe, consisteva in cinghiali, gazzelle e cervi. La località si trova lungo la strada che da Sparta conduce a Olimpia, una ventina di stadi prima del tempio di Zeus in Olimpia. Il recinto sacro comprende una prateria, alcune colline coperte di alberi, pascoli per suini, capre, buoi, cavalli. Persino gli animali da tiro delle persone che venivano alla festa trovavano di che mangiare abbondantemente. Il tempio vero e proprio è cinto da un boschetto di piante da frutto, che dànno frutta da tavola ad ogni stagione. Esso riproduce in piccolo quello piú grande di Efeso. La statua della dea riproduce pure quella di Efeso, nella misura in cui il cipresso può imitare l'oro. Vicino al tempio si erge una stele con la scritta: « Terreno sacro ad Artemide. Chi lo possiede e ne gode i frutti è tenuto a offrire ogni anno la decima parte del reddito mediante un sacrificio; col resto sopperisca ai bisogni del tempio. Se uno mancasse di fare ciò, la dea provvederà ».

IV.

Anche da Cerasunte quella parte della spedizione che aveva raggiunto la città per mare, proseguí per mare, l'altra per terra. Arrivati alla frontiera dei Mossineci, gli elleni mandano a quel popolo Timesiteo di Trapezunte, che ne tutelava gli interessi fra gli Elleni, col compito d'informarsi se il paese al loro passaggio si sarebbe mostrato amico o nemico. I Mossineci risposero che di là non sarebbero passati. In quel punto essi avevano invero delle salde fortificazioni. Timesiteo informò però gli elleni che gli altri Mossineci, abitanti la parte opposta del paese, erano in lite con questi. Fu deciso di convocarne dunque alcuni e di proporre loro un'alleanza. Incaricato della missione, Timesiteo andò a trovarli e tornò portando con sé i capi della nazione. Nell'incontro che ebbe luogo fra i generali degli elleni e i governanti dei Mossineci, dopo l'arrivo di costoro, prese la parola Senofonte. Timesiteo fungeva da interprete.

« O signori mossineci, – disse Senofonte, – noi ci proponiamo di arrivare sani e salvi nell'Ellade camminando a piedi, poiché non disponiamo di navi. D'altro canto i vostri connazionali che vivono in questa parte del paese e che, ci si dice, vi fanno guerra, ostacolano la nostra marcia. Vi si offre dunque un'occasione, purché lo vogliate, di vendicarvi col nostro aiuto del male che vi fecero per l'addietro, e di assoggettarli per l'avvenire. Non lasciateci passare invano. Pensate: non potreste mai piú procacciarvi l'alleanza di forze considerevoli come le nostre ».

Rispose il capo dei Mossineci:

« Per noi va bene: l'alleanza è accolta ».

« Quale aiuto potremmo darvi come alleati? – chiese Senofonte. – E voi a vostra volta quale azione potreste intraprendere per facilitare il nostro transito? »

« Potremmo invadere alle loro spalle il territorio dei vostri nemici, che sono tali anche per noi; mandarvi inoltre navigli e uomini sia per darvi man forte in battaglia, sia per insegnarvi la strada ».

Furono scambiati alla fine pegni di alleanza leale. I capi dei Mossineci ripartirono. Il giorno dopo arrivarono i loro uomini su trecento piroghe. Dei tre uomini che ogni imbarcazione portava, due sbarcarono e si schierarono in buon ordine con le armi al piede, il terzo rimase a bordo e tosto ripartí con la sua piroga. I guerrieri rimasti a terra assunsero il seguente ordine: formarono due schiere di cento uomini ciascuna, e l'una si dispose di fronte all'altra, come fanno i cori nelle tragedie. Tutti recavano scudi di vimini rivestiti con pelli bovine di colore bianco e fatti come una foglia d'edera. Nella mano destra tenevano un'asta lunga circa sei braccia, fornita di punta solo davanti; posteriormente terminava con un pomello. Indossavano camiciole piú corte del ginocchio e spesse quanto la tela in cui si avvolgono le coperte del letto. In testa portavano caschi di cuoio simili a quelli dei Paflagoni, con un ciuffo di capelli intrecciati al centro: il tutto sembrava assai ad una tiara. Completava l'armamento un'ascia di ferro. Quando uno di loro intonò una canzone, l'intera formazione lo seguí all'unisono, mentre si metteva in marcia cadenzata. Attraversarono cosí le schiere degli elleni, superarono il deposito delle armi e si diressero in linea retta contro i nemici, precisamente verso una fortezza che appariva espugnabile. La fortezza, posta a difesa della città che i Mossineci chiamano loro capitale, e che sorge nel punto piú elevato dell'intero paese, era appunto il movente della guerra in corso fra i due gruppi: sempre chi ne era il padrone si poteva dire signore dell'intera stirpe dei Mossineci. Il gruppo alleato degli elleni pretendeva che i nemici la occupassero illegalmente: essa apparteneva a tutta la nazione, dicevano, mentre quelli se ne erano impossessati violentemente con un colpo di mano.

Alcuni elleni si accodarono ai barbari senza averne ricevuto ordine dai generali, a puro scopo di rapina. Durante tutta l'avanzata i nemici non si mossero d'un palmo. Lasciarono che gli assalitori fossero vicini alle postazioni, poi fecero una sortita, li respinsero, uccisero parecchi barbari e qualcuno degli elleni che partecipavano all'assalto, e li inseguirono finché non videro il grosso muovere in

soccorso dei fuggiaschi. Allora si voltano e tornano indietro, tagliano le teste ai morti e le mostrano agli elleni e ai propri rivali, contemporaneamente eseguendo una danza al canto di una strana melodia. Gli elleni si contristarono per il modo come erano andate le cose. La vittoria aveva reso piú baldanzosi i nemici, mentre si era assistito alla fuga degli elleni stessi che avevano partecipato all'assalto, cosa mai accaduta precedentemente nel corso della spedizione.

Senofonte li chiamò allora a raccolta e tenne questo discorso:

« O prodi soldati, quanto è accaduto non vi deve scoraggiare. Fu un bene, sappiate, non meno che un male. Anzitutto ora sapete per certo che chi si appresta a farci da guida in questo paese è veramente avverso a chi ci costringe a far uso delle armi. Poi ci fu tra noi chi ha pensato di poter abbandonare impunemente le nostre file e ottenere a fianco dei barbari i medesimi successi che ottiene insieme a noi: e ha avuto la lezione che si meritava. Cosí per l'avvenire sarà meno propenso a lasciare le nostre file. Ma ora bisogna che vi prepariate a mostrare ai barbari chi siete: agli amici la vostra superiorità su di loro, ai nemici la differenza esistente fra quei tali che combattevano fuori dai nostri ranghi, e i loro veri avversari, contro cui dovranno ora combattere ».

Il resto della giornata trascorse nell'attesa. L'indomani eseguirono un sacrificio, che diede buoni auspici, e fecero colazione, poi si misero in marcia con le compagnie disposte su piú file e i barbari schierati sulla sinistra nella medesima formazione. Gli arcieri erano distribuiti negli intervalli tra le compagnie, un poco avanzati rispetto al fronte degli opliti, perché alcuni nemici scendevano lesti dalle alture e scagliavano pietre sull'esercito. Ma arcieri e peltasti li costrinsero a ritirarsi. Il grosso avanzò a passo sicuro innanzi tutto verso la posizione da cui il giorno precedente gli alleati erano stati ributtati insieme agli elleni che li accompagnavano nell'impresa, perché là i nemici attendevano schierati. I barbari sostennero l'urto dei peltasti e ingaggiarono battaglia, ma all'approssimarsi degli opliti volsero in fuga. Subito i peltasti si lanciarono all'in-

seguimento salendo sulle loro orme verso la città; gli opliti tennero dietro in formazione ordinata. Sulla cima, davanti alle case della capitale, i nemici si raccozzarono di nuovo tutti assieme e impegnarono un secondo combattimento. Fischiavano da lontano i loro giavellotti; poi avevano delle aste grosse e lunghe quanto un uomo stenterebbe a portare, con cui cercavano di difendersi nel duello a corpo a corpo. Ma gli elleni, lungi dal cedere, premevano come un sol uomo. Ai barbari non restò che la fuga. La fortezza venne abbandonata nelle mani dei nemici. Il re, che aveva la sua residenza nella torre di legno costruita in vetta, ove è mantenuto a spese pubbliche e protetto da tutti i cittadini, si rifiutò di uscire, come del resto l'altro, che si trovava nella fortezza catturata precedentemente. Entrambi vennero arsi vivi insieme alle loro torri.

Gli elleni si diedero allora a saccheggiare le due località. Trovarono nelle case depositi di pane, ammucchiati fin dall'anno precedente [1], a detta dei Mossineci, mentre il grano nuovo, per lo piú di spelta, era riposto ancora con lo stelo. Poi trovarono alcune anfore piene di delfini affettati e messi in salamoia, accanto a vasi colmi di grasso di delfino, che i Mossineci impiegano come gli Elleni l'olio. Nei granai erano pure grandi quantità di noci piatte e senza fenditura, che, bollite o abbrustolite come il pane, costituiscono un piatto abituale per gli indigeni [2]. Si trovò pure del vino, acido al palato, se bevuto puro, ma profumato e gradevole, se lo si mesceva con acqua.

Gli elleni fecero colazione sul posto, per poi riprendere la marcia, e consegnarono la fortezza nelle mani dei mossineci che avevano combattuto al loro fianco. Altre ne incontrarono per via, presidiate dai nemici. Quelle accessibili vennero abbandonate dagli occupanti e consegnate spontaneamente agli invasori. Le città erano disposte per

[1] È adottata qui la variante della Suda περυσινῶν in luogo di πατρίους dei mss. Sembra di poter capire dal testo cosí emendato che i Mossineci conoscessero i biscotti.

[2] Si tratta di castagne, per le quali Senofonte non possedeva ancora un nome definito e specifico, che fu introdotto in greco piú tardi ed è di fatto di derivazione armena.

lo piú a una distanza di ottanta stadi fra loro, quale piú quale meno; data la conformazione accidentata del paese, se si chiamavano, gli abitanti dell'una udivano quelli dell'altra. Finalmente gli elleni giunsero, nella loro marcia, sul territorio degli alleati, ove poterono vedere alcuni fanciulli, figli di persone facoltose, che erano stati ingrassati a bella posta mediante noci bollite. Paffutelli ed estremamente bianchi di carnagione, questi fanciulli per poco non erano tanto larghi quanto alti, e avevano la schiena, come la parte anteriore del corpo, interamente tatuata a motivi floreali. I barbari di queste contrade cercavano anche di unirsi pubblicamente con le etere che seguivano l'esercito ellenico, secondo una loro usanza. Là, poi, tutti, gli uomini come le donne, hanno la pelle bianca. Perciò gli elleni riconoscevano di non aver mai trovato, nel corso di tutta la spedizione, gente piú barbara, piú estranea agli usi ellenici. Gli indigeni compivano in mezzo alla folla atti che gli altri uomini compirebbero in solitudine, mentre da soli agivano come se si trovassero in compagnia di altre persone: discorrevano cioè con se stessi, ridevano per conto proprio, si mettevano a danzare dove capitava, come se ci fosse qualcuno a osservarli.

V.

Per attraversare questa regione, sia la parte nemica che l'amica, gli elleni impiegarono otto giorni. Alla fine giungono nella terra dei Calibi, popolazione sparuta e asservita ai Mossineci, che viveva per lo piú della lavorazione del ferro. Di là passano fra i Tibareni, in luoghi molto piú pianeggianti e difesi da postazioni non troppo solide lungo la riva del mare. I generali si proposero di assalire queste fortezze per dar modo all'esercito di rimpolparsi un po' col bottino. Quando perciò i Tibareni recarono i doni ospitali, non li accettarono.

« Attendete, – dissero, – finché abbiamo deciso quale atteggiamento tenere », e incominciarono a sacrificare. Immolarono una notevole quantità di vittime, ma alla fin fine

gli indovini avvertirono concordemente che gli dèi non erano affatto favorevoli alla guerra. Cosí accettarono i doni e percorsero il paese comportandosi da amici. Con due giorni di marcia arrivarono a Cotiora, una città ellenica, colonia di Sinope nel territorio dei Tibareni.

A Cotiora si fermarono quarantacinque giorni. Anzitutto fecero sacrifici agli dèi, parecchie processioni, condotte separatamente da ognuna delle stirpi elleniche rappresentate nell'esercito, e gare ginniche. Quanto ai viveri, si rifornivano in parte dalla Paflagonia, in parte dalle campagne dei Cotioriti, visto che costoro non ne offrivano al mercato. Non accoglievano neppure i malati entro le mura della città.

A un certo momento giunge un'ambasceria da Sinope. I Sinopei erano preoccupati per la sorte di Cotiora, città che dipendeva da loro e a loro pagava un tributo, e per le razzie imposte alla sua campagna, di cui avevano avuto notizia. Eccoli dunque al campo, che cominciano a parlare. Esordisce un famoso oratore, Ecatonimo:

« Siamo mandati, o prodi soldati, dalla città di Sinope per congratularci della vittoria che voi, elleni, avete riportato sui barbari, e darvi il nostro cordiale benvenuto in queste terre, dopo che siete passati indenni attraverso pericoli numerosi e terribili, di cui ci è giunta notizia. Confidiamo di non dover subire alcuna angheria ad opera vostra, anzi, di ricevere benefici, poiché apparteniamo, tanto gli uni quanto gli altri, alla medesima stirpe, e noi per conto nostro non vi abbiamo provocato recandovi offese. Ma anche la città di Cotiora è una nostra colonia e da noi ebbe in uso le terre circostanti, che abbiamo tolto agli indigeni. Non per nulla ci paga un regolare tributo, allo stesso modo dei Cerasunzi e dei Trapezunzi. Ogni offesa, dunque, che rechiate a costoro, la città di Sinope l'intende come recata a se stessa. Sentiamo dire, ad esempio, che proprio ora alcuni di voi sono entrati a forza nella città, prendendo alloggio nelle case private; che a forza portate via dalla campagna quanto vi occorre, senza averne il permesso. Non possiamo approvare queste vostre azioni. Se non muterete condotta, ci vedremo costretti a stringere

alleanza con Corila, i Paflagoni e chiunque altro troveremo disposto ad aiutarci ».

Si alzò allora Senofonte e cosí replicò a nome di tutti i soldati:

« È grande anche la nostra gioia, o signori di Sinope, per essere arrivati fin qui indenni e con le armi ancora in pugno: ricchezze, infatti, non era possibile portarne via, quando si aveva da contrastare i nemici. Ora siamo tra città elleniche. A Trapezunte trovammo da mangiare comprando i viveri al mercato, poiché gli abitanti ce ne diedero il modo. Ricambiammo con onori e rispetto gli onori che la città ci tributò e i doni che offrí all'esercito; risparmiammo le popolazioni locali alleate ad essa, e viceversa ci studiammo di danneggiare il piú possibile i suoi nemici, contro i quali fummo condotti. Chiedete ai Trapezunzi quale è stato il nostro comportamento nei loro riguardi: qui ci sono alcuni di loro, che per colmo di amicizia la città ci diede come accompagnatori e guide. Se però arriviamo in una località, abitata da barbari o elleni, dove nessuno ci offre il modo di comprarli, i viveri, allora li prendiamo con la forza, non per arroganza, ma per necessità. I Carduchi, i Taochi, i Caldei non fanno capo al re e sono popolazioni veramente terribili; eppure non esitammo a provocarne l'inimicizia, poiché rifiutarono di venderci il cibo, e fummo costretti a prendercelo con la forza. All'opposto i Macroni sono sí barbari, ma si offrirono di venderci quanto avevano: e noi li trattammo da amici, nulla togliendo loro con le cattive maniere. E veniamo agli abitanti di Cotiora, vostri sudditi, a quanto dite. Risale a loro la colpa, se ci prendemmo qualcosa. Non ci si comporta cosí verso amici: essi ci chiusero le porte in faccia, non ci permisero di entrare a comprare viveri, né mandarono fuori chi ce ne vendesse. Di tutto attribuirono la responsabilità al governatore che voi avete mandato loro.

« Tu ci incolpi poi di essere penetrati e di aver preso alloggio con la forza in questa città. Ma noi chiedevamo un riparo, ove ricoverare i nostri ammalati. Nessuno ci aprí le porte, quindi entrammo dov'era un varco aperto. Questo l'unico atto di violenza da noi commesso. Gli am-

malati alloggiano nelle case a proprie spese; se noi presidiamo le porte, lo facciamo per impedire che essi siano in balia del vostro governatore, e per essere in grado di portarceli via quando piú ci piace. Quanto al resto, lo vedete anche voi, siamo attendati sotto le stelle e nella piú rigida disciplina, pronti ad aiutare chi ci faccia del bene, e rintuzzare chi ci farà del male.

« E vengo ora alla tua minaccia di stringere un'alleanza ai nostri danni con Corila e i Paflagoni, se cosí vi piace; e ti dico che, se sarà necessario, combatteremo entrambi, come già combattemmo contro altri popoli molto piú numerosi di voi. Se viceversa piaccia a noi di stringere alleanza con i Paflagoni, cercheremo di renderceli amici assecondando le loro brame: ci risulta che aspirano al possesso della vostra città e di località costiere ».

Dopo le parole di Senofonte i colleghi di Ecatonimo manifestarono chiaramente la loro disapprovazione per il discorso che aveva tenuto. Uno di essi prese la parola e disse che non erano venuti a dichiarare nessuna guerra, ma anzi per significare la loro amicizia. « Se verrete a Sinope, – promise, – vi accoglieremo con doni e ospitalità; per ora solleciteremo gli abitanti di questo territorio a mettere a vostra disposizione tutto ciò che posseggono. È chiaro come sia vero quanto dite ». Presto arrivarono i primi doni inviati dai Cotioriti. I generali degli elleni ospitarono gli ambasciatori di Sinope, con cui ebbero lunghe e amabili conversazioni. Ogni parte espose all'altra, in particolare, le proprie esigenze in rapporto alla prosecuzione del viaggio.

VI.

Cosí finí quella giornata. L'indomani i generali radunano i soldati. Fu deciso di convocare anche i messi di Sinope prima di deliberare sulla continuazione del viaggio, qualunque fosse il sistema in cui lo si doveva compiere: se a piedi, i Sinopei potevano essere utili in quanto conoscevano la Paflagonia; se per mare, apparivano i soli in

grado di fornire navi bastanti per tutto l'esercito. Gli ambasciatori furono dunque convocati, dopodiché ebbe inizio la discussione. I Sinopei erano di nazionalità ellenica: si pensava che anche soltanto per questo fatto erano in dovere di accogliere benignamente all'arrivo un gruppo di altri elleni e porgere loro i migliori consigli.

Ecatonimo, alzatosi da sedere, si scusò in primo luogo di una frase che aveva pronunciato in precedenza, quando aveva detto: «Stringeremo alleanza coi Paflagoni». Non aveva inteso dire con ciò che i suoi concittadini si proponevano di combattere gli elleni, ma che, pur avendo possibilità di stringere alleanza con barbari, avrebbero scelto l'alleanza degli elleni. Ora però si sollecitava il loro consiglio.

«Eccolo, – esclamò dopo un'invocazione agli dèi; – e vorrei mi toccassero tutte le benedizioni del cielo, qualora fosse davvero il consiglio che mi pare in coscienza il migliore ch'io possa darvi; il contrario, qualora non lo fosse. Direi sia proprio il caso, questo, in cui "sacro è il consiglio", per usare il proverbio. Molti mi apprezzeranno, se risulterà che oggi vi ho consigliato bene davvero; sarete molti invece a maledirmi, se il mio consiglio apparirà malvagio. Dunque, è facile prevedere un maggior numero di fastidi per la nostra città qualora voi effettuiate il viaggio in mare: toccherà a noi fornivi le imbarcazioni necessarie, mentre se vi muoverete per terra, toccherà a voi combattere contro chi vi attaccherà. Tuttavia è mio dovere dirvi quanto so. Conosco bene il paese dei Paflagoni e le loro forze. È una terra molto varia, ove accanto a pianure amenissime si trovano altissime montagne. Mi è nota anzitutto la via diretta che deve usare chiunque voglia invadere il paese: e quella via, l'unica, corre tra due catene di monti a picco, sicché anche pochissimi occupanti potrebbero dominare il passaggio, mentre neppure tutti gli uomini della terra riuscirebbero a superarlo, quando un nemico tenga quelle posizioni, che vi potrei additare io stesso, se vi compiaceste di farmi accompagnare da qualcuno. Piú oltre so che si aprono delle pianure, ma le percorre una cavalleria che viene giudicata dai barbari stessi

superiore all'intera cavalleria del re. Or non è molto, il re la convocò, ma essa non si mosse: chi la comanda è troppo altero per rispondere a una chiamata. Ma voglio supporre che vi riesca di conquistare i monti con la sorpresa, o di giungervi prima che il nemico ne abbia il tempo, e poi di sopraffare nella pianura con una battaglia campale la sua cavalleria e i fanti, che sono piú di centoventimila. Arrivereste allora davanti alla barriera dei fiumi: primo il Termodonte, largo tre pletri, difficile da passare, a mio parere, in qualsiasi circostanza, difficilissimo quando di fronte si oppongano molti nemici, e molti inseguono alle spalle; poi l'Iri, pure di tre pletri, e per terzo l'Ali, che non è meno largo di due stadi, e quindi richiede, per attraversarlo, l'ausilio di barche. Ma le barche, a voi chi le fornirà? Non meno difficile da traversare è il Partenio, che avreste davanti anche dopo superato l'Ali. Insomma io sono convinto che il viaggio per via di terra nelle vostre condizioni non sia soltanto irto di difficoltà, ma addirittura impossibile. Per via di mare invece potreste seguire la costa fino a Sinope, poi da Sinope a Eraclea; da Eraclea potrete proseguire tanto a piedi quanto per mare, poiché laggiú anche le imbarcazioni non difettano ».

Al termine del discorso di Ecatonimo parecchi sospettavano che avesse parlato cosí per affetto verso Corila, di cui tutelava gli interessi fra gli Elleni; altri, che ne sarebbe stato addirittura ricompensato per aver dato agli elleni quei consigli; altri infine supposero che il suo scopo, nel tenere un tale discorso, fosse di evitare che gli elleni, passando per il territorio di Sinope, vi seminassero la distruzione. Comunque fosse, gli elleni decisero di continuare il viaggio per mare. Dopo la votazione prese la parola Senofonte.

« O signori di Sinope, – disse, – i soldati hanno accettato il vostro consiglio sulla prosecuzione del viaggio. Ma questa è la situazione: se le imbarcazioni saranno sufficienti per tutti, in modo da non lasciare a terra nemmeno uno, dico uno di numero, dei nostri, ci imbarcheremo; se invece alcuni dovranno rimanere a terra, e solo una parte potrà imbarcarsi, nessuno monterà sulle navi. Sappiamo

fin troppo bene che dovunque saremo forti, avremo salvezza e cibo; se anche una volta sola, invece, il nemico ci trova vulnerabili, non v'è dubbio che finiremo in schiavitú ».

Udita questa dichiarazione, i messi di Sinope proposero che fosse mandata un'ambasceria alla loro città. Essa fu composta da Callimaco l'Arcade, Aristone di Atene e Samola l'Acheo, che partirono senz'altro per Sinope.

Nell'attesa del loro ritorno Senofonte, osservando quella grande massa di opliti, elleni per stirpe, di peltasti, arcieri, fiondatori e cavalieri espertissimi per le lunghe prove sostenute, lí schierati sulle rive del Ponto, ove grandi spese sarebbero occorse per allestire un'altra volta forze cosí ingenti; pensò che sarebbe stata una bella cosa se avessero ingrandito il territorio e la potenza dell'Ellade, fondando una città. E gli parve che sarebbe stata una grande città, considerando il numero elevato dei soldati e di quanti altri elleni abitavano le coste del Ponto. Con questo proposito in capo, fa compiere un sacrificio prima ancora di comunicare il progetto alle truppe. Al sacrificio fece assistere Silano, l'antico indovino di Ciro. Silano, timoroso che il progetto di Senofonte venisse attuato, e l'esercito si fermasse qua o là, in quei paraggi comunque, sparge la voce tra i soldati che Senofonte ha in animo di arrestare la marcia e di fondare una città da cui trarre fama e potenza personali. Silano pensava in realtà a se stesso. Bruciava infatti dal desiderio di arrivare nell'Ellade, poiché conservava ancora intatti i tremila darici che aveva ricevuto da Ciro quando, durante un sacrificio, gli aveva predetto senza sbagliare cosa sarebbe accaduto nei dieci giorni seguenti.

Una parte dei soldati, a quella notizia, fu d'avviso che convenisse rimanere laggiú; ma molti furono di parere contrario. Timasione di Dardano e Torace il Beota avvertono alcuni mercanti di Eraclea e Sinope, che si trovavano sul posto, del pericolo: era possibile che quella massa ingente di soldati si stabilisse sulle rive del Ponto, a meno che non fornissero alle truppe il denaro per provvedersi dei viveri necessari alla traversata.

« Senofonte, – dicono, – è l'autore del progetto, e sollecita noi pure a tenere ai soldati questo discorso, non appena giungano le imbarcazioni: " Signori miei, vediamo che non sapete come fare per procurarvi i viveri necessari al viaggio e portare a casa qualcosa per sollevare i vostri cari. Perché non scegliete invece una località di vostro gradimento sulla fascia costiera del Ponto, già abitata da altre popolazioni? Potreste impadronirvene, poi chi vuole potrebbe tornare a casa, chi invece lo preferisca, potrebbe restare. Le imbarcazioni per approdare dovunque vogliate non mancano " ».

I mercanti riportarono queste chiacchiere in patria. Timasione di Dardano li aveva fatti accompagnare da Eurimaco, un suo compatriota, e Torace il Beota, che dovevano confermare le loro parole. Sinopei ed Eracleoti, nell'apprendere la notizia, spediscono messi a Timasione, sollecitandolo a difendere i loro interessi in mezzo all'esercito e offrendogli denaro, se riusciva a farlo salpare. Timasione accetta con piacere l'incarico e parla cosí davanti all'assemblea dei soldati:

« Non dovrebbe neppure sfiorare la vostra mente, o signori, il pensiero di rimanere in queste terre: nulla al mondo dobbiamo preferire all'Ellade. So che qualcuno offre sacrifici nell'intento di trattenervi, senza dirvi nulla. Ma io vi garantisco il soldo mensile di un ciziceno a testa a partire dal mese prossimo, e il viaggio sicuro fino alla Troade, da cui sono esule. La mia città vi aprirà le sue porte, perché in patria mi vedranno volentieri tornare, poi io stesso vi guiderò in certi luoghi ove potrete fare buona preda. Conosco a palmo a palmo l'Eolide, la Frigia, la Troade, tutti i domini di Farnabazo, e per esservi nato e per aver partecipato alla campagna militare di Clearco e Dercilida ».

Si alzò poi a parlare Torace, che contendeva a Senofonte il comando della spedizione. All'uscita del Ponto, disse, l'esercito avrebbe trovato il Cherroneso, paese ameno e ricco, ove chi voleva poteva sistemarsi, e chi preferiva, ripartire alla volta di casa; era ben ridicolo che, mentre esistevano nell'Ellade ampie e fertili campagne, se ne cer-

cassero fra le terre dei barbari. « Fino al Cherroneso, – dichiarò, – vi garantisco anch'io la paga, come Timasione ». Ciò disse perché conosceva le promesse fatte a Timasione dagli Eracleoti e dai Sinopei per indurre l'esercito a imbarcarsi. Senofonte in tutto questo tempo rimase silenzioso. Frattanto si alzavano a parlare Filesio e Licone, arcadi entrambi, e asserivano che il comportamento di Senofonte era inconcepibile: in privato cercava d'indurre i soldati a restare e offriva sacrifici a questo scopo; in pubblico non faceva un cenno di tutto ciò. Cosí Senofonte fu costretto ad alzarsi in piedi e a prendere la parola.

« Sí, o signori, – disse, – io offro sempre sacrifici, come sapete, e quanti piú posso, nel vostro interesse, oltreché nel mio. Mi propongo con ciò di ottenere che le mie parole, i miei pensieri, le mie azioni procurino a voi, oltreché a me, la migliore rinomanza e il massimo guadagno. Cosí ora sacrificavo per conoscere dalle vittime se era piú opportuno cominciare a discutere e trattare con voi i miei progetti, ovvero non accennarne affatto. Silano, l'indovino, mi rispose, e questa risposta è decisiva, che le vittime erano favorevoli; e non ignorava che io non manco di esperienza in tema di sacrifici, poiché vi assisto continuamente. Soggiunse che rilevava nelle viscere delle vittime qualche segno tale, da presagire insidie e cospirazioni ai miei danni: ben lo poteva dire lui, che si proponeva già per proprio conto di calunniarmi al vostro cospetto. È stato lui infatti a diffondere la voce che io meditavo di attuare i miei progetti a vostra insaputa. Ma io cercherei ben altro, se vi vedessi in difficoltà: cercherei di rendervi padroni di una città donde chi lo volesse, potesse salpare subito alla volta di casa, gli altri, dopo aver guadagnato tanto da sollevare i propri cari. Vedo però che da Eraclea e Sinope vi mandano le imbarcazioni, mettendovi in grado di salpare, e che c'è chi vi garantisce uno stipendio a partire dal mese prossimo. Mi pare sia una bella cosa, dunque, l'andarcene dove vogliamo con la certezza di giungervi sani e salvi, e pagati, in piú, per esserci salvati. Abbandono invece spontaneamente quell'altro mio progetto e avverto quanti mi avvicinarono per dirmi che ci conveniva attuarlo, che dob-

biamo all'opposto abbandonarlo. È mia profonda convinzione che in qualsiasi circostanza, se sarete uniti come ora, non potrete non essere anche rispettati e forniti del necessario per vivere: la forza è il mezzo per togliere ai deboli ciò che posseggono. Spezzate invece e sminuzzate la vostra forza, e non potreste trovare di che vivere e passarvela allegramente. In definitiva, sono anch'io del vostro parere: torniamo nell'Ellade. Anzi mi sembra che chiunque sia sorpreso ad abbandonare la spedizione prima che tutto l'esercito si sia messo al sicuro, dovrebbe essere processato come un malfattore. Chi è del medesimo avviso, – concluse, – alzi la mano ».

Tutti l'alzarono. Soltanto Silano cercò di sostenere, strepitando, che era giusto lasciar partire chi lo voleva. I soldati esplosero in minacce:

« Se ti sorprendiamo a fuggire, te ne faremo pagare il fio ».

Gli Eracleoti, non appena avvertiti della decisione presa, di salpare, e che l'artefice della votazione era stato Senofonte, mandano le imbarcazioni necessarie. Quanto al denaro che avevano promesso a Timasione e Torace, non mantennero la parola. I due, che si erano resi garanti della paga, ne furono sconvolti per la grande paura che avevano della reazione dell'esercito. Vanno perciò da Senofonte, facendosi accompagnare dagli altri generali con cui si erano consultati prima di prendere quella iniziativa, ossia tutti i generali dell'esercito, a eccezione di Neone di Asine, che sostituiva nel comando Chirisofo ancora assente; e lo informano di aver mutato avviso. Visto che c'erano le imbarcazioni, pensavano fosse un'ottima cosa andare per mare fino al Fasi e impadronirsi del territorio dei Fasiani, su cui allora regnava il nipote di Eete. Senofonte rispose che non avrebbe mai proposto una cosa del genere all'esercito.

« Radunate l'esercito, se credete, – disse, – e parlategli voi ».

Timasione di Dardano si dichiarò propenso a non convocare l'assemblea: conveniva che prima i generali tentassero di persuadere ciascuno i propri capitani. E i generali se ne andarono ad attuare questo proposito.

VII.

I soldati vennero a conoscenza naturalmente della faccenda. Neone raccontò loro che Senofonte era riuscito a trarre dalla sua gli altri generali e progettava di condurre ancora i soldati, a loro insaputa, fuori dalla loro rotta, al Fasi. Il racconto suscitò le ire di questi ultimi. Si tenevano dei conciliaboli, si formavano dei capannelli; c'era da temere che si ripetessero gli episodi accaduti quando avevano maltrattato i messi dei Colchi e i sorveglianti del mercato. Senofonte si avvide di quanto stava accadendo, e decise di convocare al piú presto un'assemblea di tutti i soldati, anziché lasciare che si riunissero per conto proprio. Comandò all'araldo di convocare l'assemblea, e all'udire il bando, i soldati accorsero con grande sollecitudine. Senofonte non incolpò i generali di essere andati da lui. Disse semplicemente cosí:

« Sento dire, o prodi, che mi si accusa di volervi condurre con inganno al Fasi. Ascoltatemi, vi prego, in nome degli dèi, e se mi giudicherete colpevole, non lasciatemi partire di qui prima di aver ricevuto la giusta punizione. Se però giudicherete colpevoli i miei calunniatori, trattateli anch'essi come si meritano. Voi sapete certamente tutti, – proseguí, – da quale parte nasce il sole e da quale tramonta; e come debba camminare verso sera chi intende recarsi nell'Ellade, verso mattino, all'opposto, chi vuole inoltrarsi fra i barbari. Potrebbe dunque alcuno farvi credere con un inganno che il sole sorga dove in verità tramonta, e tramonti dove sorge? Voi sapete anche come la tramontana spinge fuori dal Ponto, in direzione dell'Ellade, mentre l'austro dentro il Ponto, in direzione del Fasi; e si dice, quando spira la tramontana, che il tempo è buono per navigare verso l'Ellade. Ci potrebbe essere dunque un uomo tanto astuto, da farvi imbarcare su una nave mentre l'austro spira? Ma supponiamo che io vi imbarchi in periodo di bonaccia. La mia nave sarebbe però una sola, le vostre un centinaio almeno. In tali condizioni potrei costringervi a seguirmi contro voglia, o potrei guidarvi dove io voglio,

a vostra insaputa? Supponiamo comunque che a seguito di raggiri singolari io riesca a portarvi al Fasi. Sbarcheremo a terra, evidentemente. E voi non vi accorgereste di non essere nell'Ellade? Allora io, l'ingannatore, sarei solo contro diecimila ingannati piú o meno, armati di tutto punto. Via, qual uomo potrebbe consegnarsi in maniera piú certa ai propri giustizieri, di chi preparasse a sé e a voi una tale sorte? Discorsi davvero di gente sciocca e invidiosa degli onori che mi tributate. Invidiosa, poi, a torto, perché io non impedisco a nessuno di loro di parlare, se ha da esprimere idee vantaggiose nella nostra assemblea; di combattere, se vuole combattere per la vostra e la sua salute; di vegliare le notti intere nella ricerca di un modo per salvarvi. Che? impedisco io forse la nomina di qualcuno, quando scegliete i vostri capi? Io mi ritiro, lascio ad altri il comando, purché dimostri di giovare ai vostri interessi. Ma mi pare di essermi dilungato abbastanza su questo argomento. Se qualcuno fra voi pensa di aver corso il rischio di essere truffato in questa circostanza, o che altri lo corsero, parli, dimostri. Se invece l'affare è chiuso, non allontanatevi prima di aver ascoltato alcune mie osservazioni su certe tendenze che si manifestano nel nostro esercito. Se esse persistono e s'imporranno, secondo quanto si può intravedere, è ben tempo di concertare il modo di difendere la nostra reputazione; altrimenti potremmo essere giudicati, nei riguardi degli dèi e degli uomini, amici o nemici che siano, gli esseri piú malvagi e abietti ».

Queste sue parole sorpresero i soldati, che lo sollecitarono a esporre chiaramente cosa intendeva dire. Quindi Senofonte riprende:

« Voi ricordate che fra i monti intorno a Cerasunte esistevano alcune località abitate dai barbari amici dei Cerasunzi. Alcuni indigeni ne scendevano e vi offrivano animali o altre mercanzie di loro proprietà da comprare. Pare che qualcuno di voi si sia recato fino alla piú vicina di queste località e sia tornato dopo avervi fatto degli acquisti. Il capitano Cleareto lo seppe, seppe che si trattava di un piccolo villaggio, incustodito perché gli abitanti ci credevano

amici, e nottetempo, senza aver detto nulla a nessuno di noi, parte per depredare quella povera gente. Aveva in testa un suo piano: se il colpo gli riusciva, anziché tornare indietro fra i suoi commilitoni, si sarebbe imbarcato col bottino su una nave ove alcuni suoi compagni passavano proprio allora lungo la costa, e col favore del vento avrebbe lasciato il Ponto alle sue spalle. I compagni della nave, come seppi poi, erano d'accordo con lui su tutto. Cleareto dunque trae dalla sua quanti può persuadere, e li guida all'assalto del villaggio. Senonché l'avvento del giorno li sorprende mentre sono ancora in marcia, gli abitanti si adunano e dall'alto delle loro solide postazioni fanno cadere una gragnuola di colpi sugli assalitori, uccidendo Cleareto e parecchi dei suoi seguaci; solo pochi tornano ancora a Cerasunte. Ciò avveniva il giorno in cui noi partimmo per via di terra diretti a questa volta. Rimanevano a Cerasunte pochi uomini, destinati a compiere il tragitto per mare, che non avevano ancora preso il largo.

« Piú tardi, dicono i Cerasunzi, arrivano in città tre anziani dal villaggio dei barbari, che cercano di noi per parlare a tutto l'esercito. Non ci trovano e manifestano ai Cerasunzi la loro meraviglia per il fatto che avevamo ideato un assalto alle loro case. I Cerasunzi, cosí almeno dicono, risposero che non si era trattato di un'iniziativa presa in comune da tutto l'esercito. Essi se ne rallegrano e si preparano a salpare per venire di là fin qui, ove narrare l'accaduto e invitarci a prendere i morti per dare loro sepoltura. C'erano, ho detto, alcuni elleni, scampati all'incursione, tuttora presenti a Cerasunte. Come appresero le intenzioni dei barbari, ardirono colpirli con pietre e aizzarono altri a fare altrettanto. I vecchi, che erano tre galantuomini, e ambasciatori per di piú, muoiono lapidati. Di fronte a un tale misfatto i Cerasunzi vengono a cercarci e ce ne parlano. Il racconto che fecero a noi generali ci lasciò esterrefatti, e cominciammo senz'altro a concertare con loro le misure necessarie per seppellire i cadaveri dei nostri connazionali. Eravamo seduti all'esterno del deposito delle armi. Ad un tratto udimmo un grande trambusto. "Picchia, picchia! Mano alle pietre, ai dardi!" si grida, e to-

sto vediamo una folla di gente che corre nella nostra direzione con sassi in mano, o ne raccoglie per via. I cerasunzi, che erano reduci da una scena analoga, cui avevano assistito nella loro città, si rifugiano impauriti sulle navi. Anche fra noi, per Zeus, c'era chi aveva paura. Ma io almeno mi avanzo verso quella gente e chiedo: "Cosa avete?" Ce n'erano molti che non sapevano nulla, eppure avevano le mani ingombre di sassi. Quando finalmente ne trovo uno ben informato, mi dice: "I sorveglianti del mercato trattano l'esercito in modo infame". In quella un soldato scorge il sorvegliante Zelarco, mentre se la batte in direzione del mare. Lancia un grido. Tutti all'udirlo si avventano contro di lui, come se fosse stato avvistato un cinghiale o un cervo. Gli ambasciatori, a propria volta, nel vedere la folla dirigersi verso di loro, credettero per certo che veniva ad assalirli. Fuggendo a gambe levate si buttano in mare. Anche qualcuno dei nostri si getta nell'acqua dietro a loro, e chi per caso non sapeva nuotare, è morto annegato. E quelli di Cerasunte, come ci saranno rimasti, secondo voi? Non avevano fatto nulla di male. Temettero sicuramente che ci aveva assalito la rabbia dei cani. Meditate, in conclusione, sulla situazione in cui verrà a trovarsi l'esercito qualora perduri questo stato d'animo. Voi non sarete piú padroni di far guerra a chi concordemente vorrete farla, né di concludere la pace. Chi lo vorrà, condurrà l'esercito dove i suoi interessi privati lo ispireranno. Verrano a noi ambasciatori a chiedere pace o altro, e qualcuno li ucciderà a proprio piacimento, impedendovi di ascoltare le parole che venivano a dirvi. I capi che eleggerete con voto unanime non saranno tenuti in nessun conto, mentre chi si proclami da sé generale e si metta a dire: "Mano alle pietre, ai dardi", potrà far uccidere senza giudizio e i capi e chiunque altro vorrà tra di voi, purché trovi qualcuno che gli presti orecchio: è già accaduto poco fa. E considerate il bel risultato ottenuto da questi generali di propria nomina. Se Zelarco, il sorvegliante del mercato, è responsabile di qualche sopruso ai vostri danni, ora è lontano sulla sua nave, partito senza rendervene conto; se non ha nessuna colpa, si è messo al bando dell'eser-

cito per paura di essere fatto morire ingiustamente e senza processo. Quanto agli altri, che hanno finito a sassate i vecchi ambasciatori, hanno ottenuto di rendere pericoloso per voi, e solo per voi fra tutti gli elleni, il porre piede a Cerasunte, a meno di giungervi in forze. E i morti, quei morti che i loro stessi uccisori prima vi pregavano di voler seppellire, adesso per colpa loro non si può piú raccoglierli senza rischio della vita, anche andandovi con le insegne degli araldi in mano: perché l'araldo, chi vorrà piú farlo, quando ha sulla coscienza l'uccisione degli araldi altrui? Ci toccò invece di pregare i Cerasunzi perché seppellissero i nostri morti. Se tutta questa vicenda è bella, approvatela ufficialmente. Sapendo che dovrà ripetersi, ciascuno starà ben all'erta e provvederà a piantare la tenda in un luogo sicuro e propizio. Se viceversa questo vi sembra il modo di comportarsi delle fiere, e non d'uomini, studiate di porvi fine. Come potremo altrimenti, per Zeus, offrire sacrifici agli dèi col cuore sereno, mentre andiamo compiendo sacrilegi? Come potremo tener testa ai nemici, se ci massacriamo a vicenda? Troveremo ancora una città che ci accolga amichevolmente, se ci vedrà commettere tanti soprusi? Troveremo ancora chi avrà tanta fiducia da offrirci un mercato di derrate, se ci mostreremo capaci di cosí grandi violenze? E là, dove sognamo di acquistare la lode di tutti, non uno troveremo a lodarci, per colpa di questo nostro comportamento. Noi stessi, ne sono certo, se un altro agisse come noi, lo chiameremmo scellerato ».

L'assemblea si alzò in piedi come un sol uomo, a queste parole di Senofonte, e proclamò che bisognava punire chi aveva dato il segnale dei disordini, né tollerare che ciò si ripetesse in avvenire: chiunque si provava a ricominciare, doveva essere condotto a morte. Era dato incarico ai generali di istituire i processi contro tutti i responsabili; doveva esserci un processo per chiunque si fosse macchiato di qualche delitto dal giorno della morte di Ciro in poi. A fare da giurati furono designati i capitani. Su raccomandazione di Senofonte e con l'approvazione degli indovini venne anche deciso di purificare tutto l'esercito, purificazione che fu prontamente eseguita.

VIII.

Fra le decisioni prese ci fu anche quella di condurre un'inchiesta sulla condotta dei generali durante tutto il tempo anteriore. Filesio e Santicle furono di conseguenza condannati a risarcire, per negligenza nella custodia, le perdite che si registrarono fra le mercanzie imbarcate sulle navi, pagando venti mine; Sofeneto a pagare dieci mine per aver trascurato le mansioni di... che gli erano state affidate. Alcuni soldati, poi, accusarono Senofonte di averli picchiati e sporsero denuncia per atti di violenza. Senofonte invitò il primo degli accusatori a precisare il luogo dove era stato percosso. Replicò:

« Ove morivamo di freddo e c'era moltissima neve ».

« Ahimè, – rispose Senofonte, – durante un inverno quale quello cui tu fai cenno, quando non si aveva un tozzo di pane da mangiare, e di vino neppure tanto da sentirne il profumo, quando molti cedevano ai disagi e avevamo i nemici alle calcagna; se in tali circostanze, dico, io trovai la forza di esser violento, devo riconoscere di essere piú petulante degli asini, che, per far violenza, si dice non sentano nemmeno la stanchezza. Comunque sia, – proseguí, – esponi anche il motivo per cui fosti percosso. Pretendevo la restituzione di qualche oggetto, e ti picchiai perché me lo negavi, o cercavo di farmi rendere del denaro, o ti contendevo qualche amabile fanciullo, o ti maltrattai in stato d'ubriachezza? »

« Nulla di tutto ciò », rispose l'altro.

« Di' un po' su, – gli chiese allora Senofonte, – sei un oplita tu? »

« No », rispose.

« Allora un peltasta ».

« Nemmeno, – rispose. – Sono uomo di condizione libera, che i miei commilitoni designarono a spingere innanzi un mulo ».

A questo punto Senofonte lo riconosce.

« Non sei forse tu quel tale, – domandò, – che trasportava un malato? »

« Appunto, per Zeus, – ribatté. – Tu me lo imponevi, e per far questo hai gettato via i bagagli dei miei camerati ».

« Quanto al "getto" dei bagagli, – replicò Senofonte, – le cose andarono cosí: io li distribuii ad altra gente da trasportare, con l'ordine di riconsegnarli a me personalmente. Essi mi furono riportati, e io te li restituii tutti quanti intatti quando tu mi consegnasti quel poverino. A proposito del quale, ascoltate come si svolsero i fatti, – aggiunse Senofonte: – ne vale la pena. Un gentiluomo stava per essere abbandonato lungo la via perché non era piú in grado di camminare. Io sapevo di lui una cosa sola, che era uno dei nostri. Perciò ti costrinsi a portarlo, perché non perisse miseramente: se ben ricordo, infatti, alle spalle avevamo i nemici ».

L'accusatore ammise.

« Ma, – continuò Senofonte, – non ti sorprendo di nuovo in mezzo alla retroguardia, dopo che ti avevo spinto innanzi? Mi avvicino. Stavi scavando una fossa, evidentemente per seppellire il tuo uomo. Mi fermo e comincio a elogiarti di tanto zelo, quando lí, in mezzo a noi che assistevamo alla mesta cerimonia, non muove una gamba, quel prode? I circostanti lanciano un urlo: "È vivo". "Sia vivo finché vuole", rispondesti, "ma io per conto mio non lo porterò un altro passo". Allora ti picchiai, è vero ciò che dici. Ma mi sembrò che tu non ignorassi che il morto era ancora in vita ».

« E con ciò? – ribatté l'altro. – Io lo consegnai a te, ma è men morto per questo? »

« Anche noi, – rispose Senofonte, – tutti moriremo. È una buona ragione per seppellire un vivo? »

E tutti gridarono:

« Gliene hai date poche, di busse ».

Senofonte invitò altri soldati a esporre ciascuno il motivo per cui li aveva percossi. Nessuno si mosse. Allora parlò lui:

« Riconosco, o prodi, di aver picchiato qualcuno perché abbandonava il proprio posto, gente che cercava di salvarsi per vostro merito. Voi marciavate nei ranghi, com-

battevate dove occorreva; essi abbandonavano i ranghi e se la filavano avanti con l'intenzione di far bottino e impinguarsi alle vostre spalle. Se avessimo fatto tutti cosí, tutti saremmo periti. Ammetterò anche di aver costretto con le busse a proseguire quanti si rifiutavano per pigrizia di alzarsi in piedi e si consegnavano ai nemici. In quell'inverno glaciale avvenne anche a me un giorno di aspettare per un po' di tempo, seduto, che alcuni compagni ripiegassero i bagagli; ma al momento di alzarmi avvertii che dovevo compiere un grande sforzo per allungare le gambe. Dopo questa esperienza personale, ogni volta che vedevo qualcun altro seduto senza far nulla, lo stimolavo a proseguire. Il moto, la tensione di tutta la persona producevano un po' di calore e davano elasticità alle membra; viceversa lo stare seduti e fermi provocava un rallentamento del sangue e cagionava la cancrena delle dita dei piedi: constatazioni che io feci allora, malanni che, lo sapete, pure molti di voi hanno sofferto. Qualcuno poi si attardava per indolenza, e cosí ostacolava la marcia degli altri: voi che eravate in testa, e noi che eravamo in coda. Può essere che in tal caso io l'abbia colpito con qualche pugno, affinché il nemico non lo colpisse con una lancia. Cosí questi tali si sono salvati e ora possono aver soddisfazione di qualche sgarbo che abbiano ricevuto da me. Caduti in mano ai nemici, avrebbero patito offese ben piú grandi, e senza poter pretendere soddisfazioni. Semplice dunque è il mio ragionamento. Se ho punito qualcuno per il suo bene, credo di meritare il castigo che meritano i genitori da parte dei figli, i maestri da parte degli scolari: anche i medici infatti cauterizzano e amputano le membra per il bene del paziente. Ritenete invece che agii per insolenza e furia? Considerate che ho piú baldanza oggi di allora, grazie agli dèi, sono piú audace oggi di allora, e bevo piú vino: eppure non picchio nessuno. È perché vi vedo in tempo di bonaccia. Ma quando infuria la tempesta, e il mare gonfio scroscia, non vedete l'ufficiale di prua adirarsi verso i suoi uomini persino per un semplice movimento del capo, e la stessa cosa fare il timoniere verso chi è a poppa? In tali circostanze basta invero il minimo

errore per condurre a una catastrofe generale. Del resto voi stessi avete giudicato che io picchiavo a buon diritto quella gente: eravate là, con spade in mano, non con il semplice voto; avreste potuto difendere i vostri commilitoni, se volevate. Per Zeus, non l'avete fatto. Non mi avete aiutato a picchiare gli indisciplinati, certo. Ma con quale risultato? La vostra inerzia diede libero sfogo alla loro insolenza. Guardatevi attorno, ve ne prego; credo che troverete che i piú insolenti di oggi sono quelli che allora erano i piú vili. Boisco, per esempio, pugile della Tessaglia, allora battagliava per non portare il suo scudo, dicendo di essere ammalato; adesso, a quanto mi si riferisce, ha già spogliato da un pezzo molti degli abitanti di Cotiora. Se siete prudenti, gli userete dunque un trattamento opposto a quello che si usa per i cani. I cani feroci di giorno si legano, di notte si lasciano liberi; Boisco lo legherete di notte e lo lascerete libero di giorno. È però per me motivo di stupore, – concluse, – il vedere che, se mi son reso odioso a qualcuno di voi, ve ne ricordate e non lo passate sotto silenzio, mentre di quelli che, poco o tanto, ho riparato dalla tormenta, difeso dai nemici, soccorso nella malattia o in qualche difficoltà, non uno se ne ricorda; come non vi ricordate degli elogi, che pure ho rivolto a chi si comportava bene, degli onori, che nei limiti del possibile ho tributato a chi dimostrava di essere un buon soldato. Eppure è cosa onorevole e giusta e santa e dolce ricordarsi piú del bene che del male che si è ricevuto ».

A queste parole tutti si alzarono in piedi. Ricordavano ora. E andò a finire che ogni cosa fu sistemata.

LIBRO SESTO

I.

Durante la sosta a Cotiora gli elleni vissero in parte con i prodotti che acquistavano al mercato, in parte con quelli che predavano in Paflagonia. A loro volta i Paflagoni di giorno spogliavano allegramente i soldati che si allontanavano, di notte cercavano di depredare quelli che alloggiavano lontani dal grosso. Di qui un odio reciproco violentissimo.

Finché Corila, governatore in quel tempo della Paflagonia, manda alcuni ambasciatori agli elleni. Recano cavalli e splendidi vestimenti, dicono che Corila è pronto a sospendere ogni incursione, se gli elleni fanno altrettanto. I generali rispondono di voler consultare i soldati in proposito. Invitano per altro gli ambasciatori a un banchetto, cui fanno intervenire anche gli elementi piú degni, a loro giudizio, dell'esercito.

Si sacrificarono anzitutto alcuni buoi che erano stati presi al nemico, e altri animali; poi si serví un pranzo sontuoso, non fosse stato per i paglericci, su cui erano sdraiati gli intervenuti, e i boccali di corno di provenienza locale, in cui bevvero. Dopo fatte le libagioni e cantato il peana, si alzarono per primi alcuni traci, che danzarono armati al suono dei flauti, eseguendo con agilità salti prodigiosi e brandendo i loro coltellacci. Alla fine uno sferrò un colpo tale al compagno, che tutti gli spettatori credettero l'avesse trafitto, e il vinto cadde a terra con arte perfetta. I paflagoni lanciarono allora un grido, e il vincitore uscí dalla lizza dopo aver spogliato l'avversario, cantando l'inno di Sitalca. Intanto altri traci portavano via il vinto, che sembrava morto: invece non aveva sofferto alcunché.

Si alzarono poi alcuni uomini di Enia e Magnesia per

eseguire una danza figurata, detta carpea. Vi si entra armati, poi uno dei ballerini depone le armi e finge di seminare, guidando un paio di buoi e voltandosi spesso indietro, come se abbia paura di qualcuno. A un tratto si avanza infatti un predone. L'altro, come lo scorge, afferra le armi e lo affronta in duello davanti al giogo dei buoi. L'azione era eseguita dai due danzatori in armonia coi flauti, e finí che il predone legò l'agricoltore e lo derubò dei due animali. Altre volte può accadere che sia l'agricoltore a sopraffare il predone, e in tal caso lo aggioga e lo pungola a lato dei buoi con le mani legate dietro la schiena.

Entrò poi un miso, che si diede a danzare reggendo con ognuna delle mani un piccolo scudo; e ora sembrava lottare contro due avversari, ora maneggiava gli scudi come se ne avesse davanti uno solo, ora girava vorticosamente su se stesso e spiccava salti mortali sempre reggendo gli scudi. Era uno spettacolo magnifico da vedere. Concluse con la danza persica, battendo gli scudi uno contro l'altro: si piegava dapprima sulle ginocchia, per poi tornare ritto, e sempre in armonia coi flauti.

Dopo costui si alzarono mantinei e arcadi. Indossavano le armi piú belle che avevano e avanzarono con passo cadenzato, mentre i flauti suonavano la cadenza militare, cantarono il peana ed eseguirono una carola simile a quella che si usa nelle processioni dirette al tempio d'un dio.

A quella vista gli inviati dei Paflagoni espressero la loro meraviglia per il fatto che queste danze si eseguissero tutte con le armi addosso. Vedendoli tanto sbigottiti, il miso chiese a uno degli arcadi una danzatrice che aveva acquistato, e la introdusse nella sala dopo averla agghindata il meglio che poté e averle messo in mano uno scudo leggero. Essa danzò in modo entusiasmante un'altra danza guerresca, la pirrica, suscitando alla fine gli applausi di tutti gli intervenuti. I paflagoni s'informarono dagli elleni se con loro combattevano anche delle donne. Fu risposto che erano state le donne a far fuggire dal campo ellenico il Gran Re. E su questa battuta si concluse quella notte memorabile.

L'indomani i generali presentarono gli ambasciatori alle

truppe. I soldati accettarono di non disturbare i Paflagoni, se i Paflagoni non li disturbavano. Gli ambasciatori ripartirono, gli elleni montarono a bordo delle navi, che ormai giudicavano di avere in numero sufficiente, e fecero vela per un giorno e una notte al soffio di un bel venticello, con la Paflagonia a babordo. L'indomani giungono a Sinope e ormeggiano le navi nel porto della città, Armene. Sinope, situata in Paflagonia, è una colonia di Mileto, e mandò agli elleni alcuni doni in segno di ospitalità: tremila medimni di orzo, millecinquecento giare di vino.

Ad Armene arrivò anche Chirisofo con una trireme. I soldati si aspettavano che portasse qualcosa per loro, invece non portava un bel niente. Annunziò soltanto che doveva elogiarli a nome dell'ammiraglio Anassibio e di altri personaggi. Anassibio garantiva anche un soldo a tutti, se lasciavano il Ponto. In questa città di Armene l'esercito si fermò cinque giorni.

Al pensiero che si avvicinavano all'Ellade, gli uomini si preoccupavano piú che mai del modo di arrivare a casa con qualche cosa in mano. Se avessero eletto un unico comandante, pensarono, costui da solo avrebbe potuto, muovendo l'esercito di notte come di giorno, impiegarlo piú efficacemente, che se erano in molti a comandare: i segreti sarebbero rimasti tali piú facilmente, e le azioni urgenti, quando si doveva prevenire il nemico, avrebbero subito minori indugi, poiché non sarebbe stata necessaria una discussione fra piú persone, ma soltanto la pronta esecuzione della volontà di uno solo. Fino ad allora i generali si erano sempre attenuti alla volontà della maggioranza.

Mentre facevano queste considerazioni, i loro occhi caddero su Senofonte. I capitani si recarono da lui e gli esposero i sentimenti dell'esercito. Ognuno, testimoniandogli la propria simpatia, cercò di persuaderlo ad accettare il comando. Senofonte per un verso era incline ad acconsentire: pensava alla maggior considerazione che avrebbe acquistato fra gli amici, e che il suo nome sarebbe giunto piú grande alle orecchie della patria; al caso avrebbe anche potuto far del bene alle truppe. Queste le riflessio-

ni che lo invogliavano ad accettare la nomina a comandante unico dell'esercito. Ma quando rifletteva alle incognite che l'avvenire contiene per chiunque, quindi al rischio che correva di perdere anche la fama che si era acquistata fino là, non sapeva cosa decidere.

Nell'indecisione pensò che la cosa migliore da fare fosse di consultarsi con gli dèi. Si presentò all'altare con due vittime e le fece sacrificare a Zeus Re, il dio che gli era stato indicato dall'oracolo a Delfi, quello da cui credeva provenisse il sogno che aveva visto quando cominciò a interessarsi, con gli altri generali, delle sorti dell'esercito. Si ricordava anche dello strido di un'aquila, sia pure posata a terra, che aveva udito all'atto della sua partenza da Efeso, mentre era diretto al quartier generale di Ciro. L'indovino che l'accompagnava lo aveva definito un presagio notevole, che non riguardava la sua persona in privato, che era pegno di gloria, ma anche di fastidi, poiché gli altri uccelli assalgono l'aquila particolarmente quando è posata; non c'erano da attendersi comunque dei guadagni, giacché l'aquila prende il cibo soprattutto in volo. Senofonte, dunque, fa eseguire un sacrificio, e il dio l'avverte chiaramente di non brigare per il comando e neppure di accettarlo, qualora lo eleggano. Questo il modo come si svolsero i fatti.

L'esercito si adunò. Tutti sollecitarono le elezioni di un comandante unico. Accettato questo punto, misero avanti il suo nome. Ormai era chiaro che, se si passava al voto, sarebbe stato eletto. Senofonte allora si alzò in piedi e disse:

« Mi compiaccio, o signori, dell'onore che mi fate – sono un uomo anch'io –, ve ne ringrazio e mi auguro che gli dèi mi concedano di rendervi qualche servigio. Ma il scegliere me a vostro comandante, quando è presente uno spartano, mi pare danneggi i vostri interessi: in caso di bisogno i Lacedemoni vi fornirebbero minore aiuto a motivo di questo vostro atteggiamento. Ed anche per me credo che la faccenda comporterebbe qualche rischio. Vedo che i Lacedemoni non desistettero dal muovere attacchi alla mia patria stessa, prima di aver costretto tutti i

cittadini a riconoscere unanimemente la loro supremazia anche sulla propria città. Non appena ebbero ottenuto questo riconoscimento, subito la guerra cessò e fu tolto l'assedio alle mura [1]. Supponete che, sapendo tutto ciò, io dessi a credere di cogliere la prima occasione che mi si offre per indebolire la loro autorità: ho il sospetto che sarei ridotto ben presto a piú saggi consigli. Ma voi pensate che l'elezione di un comandante unico causerebbe minore confusione di quando sono in molti a comandare. Ebbene, siate certi che non mi troverete a fomentare l'avversione contro colui su cui sarà caduta la vostra scelta. Io sono d'avviso che chi in guerra avversa il proprio capo, avversa la propria salvezza. Se sceglieste invece me, non mi stupirei che si trovasse qualcuno risentito e contro di voi e contro di me ».

Dopo che ebbe dette queste parole, i soldati si alzarono in numero ancora maggiore a sostenere che Senofonte doveva comandare l'esercito. Agasia di Stinfalo disse:

« Che situazione ridicola: i Lacedemoni si adonteranno anche nel caso che alcune persone riunite a convito mancassero di scegliere un lacedemone a regolare i brindisi? A questa stregua noi non possiamo neppure essere capitani, pare, dal momento che siamo arcadi ».

Sorse allora un grande strepito. « Agasia ha ragione », si gridava. Senofonte vide che occorreva insistere. Fattosi avanti, disse:

« Ebbene, o signori, per toglierví ogni dubbio vi giuro nel nome di tutti gli dèi e le dee che in verità io feci un sacrificio, quando ebbi sentore delle vostre intenzioni, per conoscere se avremmo fatto entrambi il nostro interesse, voi nell'affidarmi questo comando, io nell'accettarlo. Gli dèi mi avvertirono attraverso le vittime, e in modo che anche un profano l'avrebbe capito, che io devo respingere il comando supremo dell'esercito ».

Fu cosí che venne eletto Chirisofo. E Chirisofo, appena eletto, s'avanzò e disse:

[1] La lunga guerra del Peloponneso si era appena conclusa (a. 404) con l'assedio e la capitolazione di Atene nelle mani dei Lacedemoni.

« Sappiate, o signori, che neppure io avrei avversato un altro comandante, se un altro aveste scelto al mio posto. Ma a Senofonte, – continuò, – avete reso un servizio, non eleggendolo. Ancora pochi giorni fa egli veniva calunniato innanzi ad Anassibio da Dessippo: malgrado i miei tentativi di farlo tacere, questi diceva di lui tutto il male che poteva. " Credo ", sosteneva, " che Senofonte accetterebbe di dividere il comando dell'armata di Clearco con Timasione, benché sia di Dardano, piuttosto che con me, benché sia un lacone ". Be', ma ora avete eletto me, – concluse Chirisofo, – e io pure farò del mio meglio per rendermi utile a voi. Preparatevi a salpare domani, se il tempo sarà bello. Faremo vela alla volta di Eraclea. Cercate di approdare tutti colà, e dopo che vi saremo giunti, decideremo del resto ».

II.

Il giorno dopo gli elleni salparono. Favoriti dal vento, veleggiarono per due giorni lungo la costa, e cosí costeggiando, arrivano a Eraclea, una città ellenica, colonia di Megara, situata nel territorio dei Mariandini. Ormeggiarono le navi lungo il Cherroneso Acherusiade, là dove si vuole che Eracle sia sceso sottoterra a prendere il cane Cerbero, e mostrano tuttora a prova della sua discesa una voragine profonda oltre due stadi. Gli Eracleoti mandarono agli elleni alcuni doni in segno di ospitalità: tremila medimni di farina d'orzo, duemila giare di vino, venti buoi, cento pecore. Il paese è attraversato nella sua parte pianeggiante da un fiume di nome Lico, circa due pletri largo.

Là i soldati si riunirono in assemblea per discutere sul resto del viaggio: se convenisse uscire dal Ponto per via di terra o di mare. Si alzò a parlare Licone l'Acheo, che disse:

« Io sono sorpreso, o signori, della condotta dei nostri generali. Nessun tentativo compiono per procurarci il denaro necessario al vitto. I doni ospitali? ma quelli non ba-

sterebbero a mantenere l'esercito per tre giorni. Come ci procureremo i viveri durante il resto del viaggio, mi domando io. Perciò propongo di richiedere agli Eracleoti non meno di tremila ciziceni... »

« Non meno di diecimila », si gridò da qualche parte.

« ... di scegliere una delegazione e di mandarla immediatamente, seduta stante, in città, sicché, appena conosciuta la risposta, possiamo decidere sul da farsi ».

Furono avanzati parecchi nomi per l'ambasceria: primo quello di Chirisofo, poiché era lui il comandante eletto; ma ci fu anche chi propose Senofonte. Entrambi si schermirono fermamente. Concordavano nel ritenere che non si poteva costringere una città ellenica e amica a sborsare del denaro, se non si offriva spontaneamente di farlo. Visto che erano avversi all'idea, vengono mandati Licone l'Acheo, Callimaco di Parrasia e Agasia di Stinfalo. Costoro entrarono in città ed esposero le pretese dell'esercito. Licone, a quanto poi riferirono, aggiunse anche minacce per il caso che non avessero ubbidito. Gli Eracleoti, dopo averli ascoltati, chiesero un po' di tempo per decidere. E raccolti tosto entro le mura tutti gli averi che tenevano in campagna, trasferito in città il mercato, sprangarono le porte. Sulle mura apparvero i primi armati.

Quando le cose presero questa piega, gli uomini che avevano cagionato tutto quel trambusto accusarono i generali di guastare il loro piano. Arcadi e achei, capeggiati principalmente da Callimaco di Parrasia e Licone l'Acheo, tennero un conciliabolo per loro conto. I discorsi che fecero erano di questo tenore: « È un'onta per noi che un ateniese, entrato nella spedizione senza forze armate, comandi a peloponnesi e lacedemoni. A noi toccano i disagi, i guadagni ad altri, benché siamo noi gli artefici della salvezza di tutti: le altre truppe non valgono nulla, chi ha fatto tutto siamo noi, arcadi e achei – ed era vero che piú di metà delle truppe fosse costituita di arcadi e achei. – Siamo furbi dunque una buona volta, costituiamo un esercito per conto nostro, scegliamo fra noi, indipendentemente dagli altri, dei generali, e proseguiamo da soli, tentando di fare qualche acquisto per via ». Cosí decisero.

Abbandonarono Chirisofo tutti gli arcadi e gli achei che erano nella sua armata, altrettanto fecero quelli che erano nell'armata di Senofonte, costituirono un esercito per conto proprio, si elessero dieci generali, e stabilirono che questi dovessero attuare le deliberazioni approvate dalla maggioranza. Fu spezzato a questo punto, sei o sette giorni dopo la sua elezione, il comando unico di Chirisofo.

Malgrado queste vicende, Senofonte era incline a proseguire insieme agli altri. Sarebbe stato piú sicuro, a suo giudizio, viaggiare uniti, che ciascuno separatamente, ma Neone lo persuase a muoversi per proprio conto. Chirisofo gli aveva detto che Cleandro, governatore di Bisanzio, aveva promesso di condurre alcune triremi nel porto di Calpe. Perché non salpare sulle triremi essi stessi e i loro soldati, senza doverle spartire con altri? Ecco il motivo per cui Neone diede a Senofonte quel consiglio. Chirisofo, che era un po' scoraggiato e un po' irritato verso l'esercito per gli ultimi avvenimenti, lasciò libero Neone di agire come voleva. Senofonte fece un ultimo tentativo per andarsene da solo, dopo aver lasciato la spedizione. Ma all'atto di sacrificare a Eracle perché lo guidasse in salvo, quando lo interpellò se per lui fosse piú conveniente e opportuno continuare la spedizione insieme ai soldati rimasti al suo fianco, o abbandonarla, il dio indicò fra le viscere delle vittime che gli conveniva rimanere con i soldati. Cosí l'esercito si divise in tre tronconi: arcadi e achei, in numero di quattromila, tutti opliti; circa millequattrocento opliti e settecento peltasti, cioè i traci di Clearco, con Chirisofo; circa millesettecento opliti e trecento peltasti con Senofonte. Solo quest'ultimo disponeva di cavalleria, ossia di circa quaranta cavalieri.

Gli arcadi ottennero alcune imbarcazioni dagli Eracleoti e salparono per primi col proposito di piombare all'improvviso sui Bitini e di far man bassa di quanto potevano. Fecero scalo al porto di Calpe, al centro circa della costa tracica.

Chirisofo esce da Eraclea e si avvia decisamente a piedi verso l'interno, ma una volta entrato in Tracia costeggia il mare. Egli era allora già ammalato, per vero.

Senofonte dal canto suo prese alcune navi e andò ad approdare sui confini fra la Tracia e il territorio di Eraclea. Di lí s'incamminò verso l'interno.

III.

Ciascuno dei tre raggruppamenti ebbe una sorte diversa.

Gli arcadi, appena sbarcati nottetempo nel porto di Calpe, si dirigono verso i villaggi piú vicini, che sorgono a una trentina di stadi dal mare. A giorno fatto ciascun generale condusse la propria compagnia verso uno dei villaggi, o, se qualcuno sembrava piuttosto grande, vi andarono in due con due compagnie riunite. Fissarono anche di comune accordo una collina, su cui alla fine ritrovarsi tutti quanti. L'attacco, subitaneo, portò alla cattura di molti schiavi; furono circondati anche vasti armenti di bestiame. Ma i traci scampati alla fuga si radunarono un po' alla volta; ed erano in molti, perché, con le loro poche armi, facilmente erano sfuggiti alla cattura dei nemici, armati pesantemente. Formata una schiera compatta, assalgono dunque per prima la compagnia di Smicrete, uno dei generali arcadi, che si dirigeva già verso il luogo convenuto portandosi appresso un ingente bottino. Per un certo tempo gli elleni lottarono, continuando tuttavia a camminare, ma al passaggio di una forra vengono sbaragliati. Smicrete stesso è ucciso insieme a tutti i suoi uomini. Di un'altra delle dieci compagnie, quella del generale Egesandro, non sopravvissero se non otto uomini, fra cui Egesandro stesso.

Le rimanenti compagnie, con o senza difficoltà, arrivarono al convegno. I Traci, imbaldanziti dal primo successo, si diedero la voce l'un l'altro, durante la notte si radunarono in forze, e all'alba si disposero in cerchio intorno all'altura dove si trovavano accampati gli elleni. Già erano presenti molti cavalieri e peltasti, ma ancor piú ne confluivano senza sosta, sicché poterono sferrare l'attacco contro gli opliti senza nulla temere. Gli elleni non dispone-

vano di un solo arciere o altri soldati che scagliassero proiettili di qualsiasi sorta, e neppure di cavalieri. I nemici invece si avvicinavano di corsa o al galoppo, per poi scoccare il colpo. Gli elleni li caricavano, sí, ogni volta, ma gli altri riuscivano a fuggire agevolmente, mentre una nuova ondata sopraggiungeva da una direzione diversa. Nelle file dei difensori si cominciarono a lamentare molti feriti, tra gli assalitori nemmeno uno, e gli elleni non potevano piú muoversi ormai dal punto ove si trovavano. Per giunta i Traci li tagliarono fuori ben presto dai rifornimenti d'acqua. In tali condizioni calamitose s'intavolarono trattative d'armistizio. Fu raggiunto un accordo su tutti i punti, tranne uno, la richiesta di ostaggi, che gli elleni facevano e i Traci respingevano. Su questo punto le trattative si arenarono, e tale era la sorte degli arcadi.

Chirisofo intanto procedeva senza incontrare difficoltà lungo la costa e giungeva al porto di Calpe.

Senofonte, dal canto suo, s'addentra verso l'interno del paese. Capitò, durante la marcia, che i cavalieri, correndo davanti al grosso, s'imbatterono in alcuni vecchi, che camminavano lungo la medesima strada. Li condussero da Senofonte, e, richiesti se mai sapessero qualcosa di un altro esercito ellenico, essi raccontarono per filo e per segno l'accaduto. « E ora, – conclusero, – si trova su un'altura, assediato senza scappatoia dall'intera nazione dei Traci ».

Senofonte fece guardare i vecchietti da una buona guardia, per il caso che occorresse servirsene come guide, dispose dieci vedette, radunò i soldati e disse:

« Prodi soldati, gli arcadi sono morti o, se sono vivi, si trovano assediati sopra una collina che non vi sto a precisare. Qualora vengano sterminati anche questi ultimi, a mio giudizio non ci sarà piú scampo nemmeno per noi, perché i nemici sono molto numerosi e saranno imbaldanziti dal successo. Non ci resta di meglio da fare, dunque, che correre in aiuto dei camerati. Se li troveremo ancora in vita, combatteremo con loro, anziché affrontare da soli, poiché saremo soli, i rischi della guerra. Di qui non potremmo infatti ritirarci in nessuna direzione. La strada per tornare a Eraclea, – spiegò, – è lunga, lunga quella da per-

correre per arrivare a Crisopoli, mentre i nemici sono vicini. Per Calpe la via è brevissima, e là, secondo i nostri calcoli, dovrebbe esserci Chirisofo, se è ancora vivo; ma a Calpe non troveremmo le navi per salpare. A rimanere fermi qui, poi, non avremmo di che mangiare nemmeno per una giornata; e se lasciamo perire gli assediati, non sarà peggio affrontare la guerra col solo aiuto dei soldati di Chirisofo, anziché riunire le forze dopo averli salvati, e lottare tutti insieme per la salvezza? Sí. Bisogna partire, coscienti che ora si tratta di morire gloriosamente o di compiere un'azione meravigliosa, quale è quella di salvare un numero cosí grande di elleni. È la divinità, forse, che ordina le cose a questo modo. Coloro che sono pieni di boria, perché credono di essere da piú degli altri, essa vuole umiliarli; e noi, che nulla intraprendiamo senza ispirazione divina, vuole esaltare al di sopra di loro. Avanti dunque, seguite i vostri capi e badate a eseguire gli ordini che impartiranno. Procederemo fino a che ci paia essere il tempo di pranzo, per poi accamparci. Durante la marcia Timasione ci precederà coi cavalieri, senza perderci di vista, tuttavia, ed esplorando il terreno davanti a noi per impedire qualsiasi sorpresa ».

Ciò detto, si mise alla testa dei soldati. Spedí alcuni uomini particolarmente agili, scelti fra le truppe leggere, sui pendii e le cime dei colli, affinché segnalassero ogni movimento che scorgevano da qualsiasi parte. Dovevano anche bruciare tutto ciò che trovavano di combustibile sul proprio cammino. I cavalieri facevano altrettanto per conto loro, allontanandosi in ordine sparso fin dove era conveniente, e altrettanto facevano i peltasti, che, marciando a lato del grosso lungo le cime, davano fuoco a qualsiasi cosa vedevano che potesse bruciare. Gli opliti, da ultimo, se rimaneva ancora qualcosa intatta, provvedevano a bruciarla. L'intero paese sembrava ardere, attraversato da un esercito numeroso.

A suo tempo gli elleni lasciarono la pianura e andarono ad accamparsi su un rialzo del terreno. Di là scorgevano i fuochi dei nemici, non piú distanti di quaranta stadi. Ne accesero a loro volta quanti poterono, poi consumarono il

pranzo. Subito dopo fu diramato l'ordine di spegnere tutti i fuochi, e a notte si disposero alcune sentinelle. Dormirono, ma appena spuntò il giorno, recitate le preghiere agli dèi, si schierarono in ordine di battaglia e si avviarono col passo piú celere che potevano tenere. Timasione, che galoppava davanti al grosso con le guide e i cavalieri, giunse prima di rendersene conto sul colle ove gli elleni erano stati assediati. Là non appare nessun esercito, né l'amico né il nemico, ma solo alcune vecchierelle e vegliardi, uno sparuto gregge di pecore e buoi abbandonati. In un primo tempo i soldati rimasero sconcertati: cosa era accaduto? Poi vennero a sapere dalla gente rimasta lassú che alla sera i Traci si erano allontanati, e cosí pure gli elleni, dissero, di buon mattino. Per dove? Questo non lo sapevamo.

Come udirono il racconto, i soldati di Senofonte fecero colazione, ripiegarono i bagagli e partirono con l'intento di raggiungere piú presto che potessero i compagni nel porto di Calpe. Cammin facendo osservarono sulla via le orme del passaggio degli arcadi e achei. Poco dopo li raggiunsero, e l'incontro procurò grande gioia tanto agli uni quanto agli altri, che si abbracciarono come fratelli. Gli arcadi chiesero agli uomini di Senofonte perché mai la notte precedente avessero spento i fuochi. « Scomparsi i fuochi, – dissero, – noi sulle prime supponemmo aveste intenzione di attaccare il nemico durante la notte. I nemici devono aver pensato altrettanto, e per la paura si ritirarono. Ma il tempo passava, e voi non arrivavate ancora. Supponemmo allora che vi foste spaventati nell'apprendere la nostra situazione e aveste invertito la marcia, ritirandovi in direzione del mare. Ci spiaceva rimanere indietro. Perciò ci siamo diretti qui noi pure ».

IV.

Per quel giorno rimasero attendati sulla spiaggia, nei pressi del porto. Il sito, detto porto di Calpe, si trova nella Tracia asiatica, quella cioè che, partendo dall'imboc-

catura del Ponto, si estende lungo la sponda destra dello stesso mare fino a Eraclea. Il tragitto per mare da Bisanzio a Eraclea, compiuto con una trireme che si muova a forza di remo, richiede una buona giornata. Fra le due città non ne esistono altre che siano elleniche o almeno amiche degli Elleni. L'intera costa è abitata dai Traci Bitini. E agli elleni che capitano nelle loro mani, o perché gettati a riva dopo un naufragio, o per qualsiasi altro motivo, pare riservino un trattamento atroce. Il porto di Calpe si apre a metà strada esatta fra Eraclea e Bisanzio. A un certo momento si incontra un promontorio che si spinge in mare e culmina, ove si perde nell'acqua, con una punta costituita da una rupe scoscesa, alta non meno di venti tese anche nel punto piú basso, mentre la lingua di terra che collega il promontorio col continente è larga all'incirca quattro pletri. Lo spazio emerso è quindi sufficiente a ospitare stabilmente diecimila persone. Il porto si trova ai piedi della rupe che si è detto, con le sponde rivolte a sera. Entro i limiti del promontorio, vicinissima al mare, zampilla una sorgente di acqua dolce e abbondante; molti alberi d'ogni specie si levano lungo il litorale: particolarmente numerosi e belli quelli usati in carpenteria. La catena montuosa, costituita di terra pura, senza pietre, si addentra per una ventina di stadi nel retroterra. Le coste sono rivestite da una densa foresta, estesa oltre venti stadi, di grandi alberi d'ogni specie, il resto del paese è ameno e aperto, ricco di villaggi popolosi. Il suolo produce orzo, grano, ogni sorta di legumi, miglio, sesamo, fichi in quantità; numerosi i vigneti, che dànno un vino soave. C'è di tutto insomma, tranne l'ulivo.

In tale paese i soldati misero il campo, ma sul litorale, vicino al mare. Si rifiutarono di andare ove poteva eventualmente sorgere un centro abitato, per paura di favorire con ciò il disegno di chi avesse intenzione di fondare una città. Non bisogna dimenticare che la maggioranza dei soldati era partita non già perché a corto di mezzi, in cerca di un soldo, ma per aver sentito parlare delle virtú di Ciro; alcuni gli avevano portato anche rinforzi, spendendo talora di borsa propria. Qualcuno poi aveva abbandonato

ora il padre e la madre, ora addirittura qualche figlio, col miraggio di tornare a casa con un gruzzolo in mano, poiché ovunque dicevano che con Ciro si facevano molti e splendidi guadagni. Sia i primi che i secondi dunque, per un motivo o per l'altro, non aspiravano che a tornare sani e salvi nell'Ellade.

All'alba del giorno che seguí il ricongiungimento delle due colonne, Senofonte fece un sacrificio per sapere se gli conveniva effettuare una sortita. Bisognava condurre fuori l'esercito per procurarsi i viveri; poi meditava di seppellire i morti. Le viscere diedero responso favorevole. Con lui uscirono anche gli arcadi. La maggior parte dei morti ebbe una tomba separata nel luogo stesso dove era caduto, perché a quattro giorni di distanza non era piú possibile trasportare i cadaveri. Ne inumarono anche alcuni che avevano raccolto per via, e tutti ebbero la migliore sepoltura che in quelle condizioni potevano sperare. Per i dispersi, che non trovarono, eressero un grande cenotafio, su cui deposero alcune corone. Ciò fatto, rientrarono al campo, pranzarono, poi si misero a dormire.

L'indomani si tenne un'assemblea generale di tutti i soldati su iniziativa principalmente dei capitani Agasia di Stinfalo e Ieronimo l'Eleo, nonché degli arcadi piú anziani. Fu stabilito che chi per l'avvenire menzionasse di scindere in due l'esercito, dovesse essere punito con la morte; che il viaggio proseguisse per via di terra, con l'esercito incolonnato nell'ordine di un tempo e guidato dagli stessi generali di un tempo. Chirisofo a quell'epoca era però già morto per colpa di una medicina che aveva ingerito durante un attacco febbrile. Il suo posto fu preso da Neone di Asine.

Dopoché furono adottate queste decisioni, si alzò Senofonte e disse:

« O prodi soldati, è chiaro, a quanto sembra, che il viaggio deve essere fatto a piedi, poiché non disponiamo di imbarcazioni. Ed è necessario incamminarsi subito, poiché qui non disponiamo di viveri. Perciò, – concluse, – noi andremo a fare il sacrificio, e voi conviene che vi prepariate a combattere piú di prima, giacché i nemici hanno ripreso coraggio ».

Fu dunque fatto il sacrificio. Assisteva i generali quale indovino Aressione l'Arcade, essendo Silano di Ambracia ormai lontano, sul battello che aveva noleggiato a Eraclea. Il sacrificio, che riguardava la partenza, diede esito negativo. Cosí per quella giornata tutti rimasero fermi. E qualcuno osò asserire che Senofonte aveva indotto l'indovino a dichiarare che le viscere sconsigliavano la partenza perché voleva fondare in quel sito una città. Perciò Senofonte fece diramare dall'araldo un bando: che chiunque lo desiderava aveva il permesso di assistere al sacrificio dell'indomani, e se c'era qualche altro indovino nell'esercito, era invitato a presentarsi e a esaminare egli pure la viscere della vittima. Questa volta, dunque, furono presenti in molti al sacrificio che fece. Per tre volte ripeté la cerimonia, per tre volte le vittime sconsigliarono la partenza. I soldati furono indispettiti, tanto piú che i viveri con cui erano arrivati cominciavano ad assottigliarsi, e nei dintorni non disponevano di nessun mercato, ove acquistarne.

Si tenne dunque un'assemblea, in cui Senofonte prese di nuovo la parola.

« O signori, – disse, – avete visto anche voi come le vittime sconsiglino di partire. D'altra parte vedo che mancate di cibo. Credo sia necessario fare sacrifici anche riguardo a questo secondo fatto ».

Si alzò allora un tale, che disse:

« A ragione le vittime non ci sono favorevoli. Ieri infatti ho sentito dire da alcuni naviganti approdati qui per caso che sta per arrivare da Bisanzio il governatore Cleandro con battelli e triremi ».

Tutti furono d'accordo di attendere. Era per altro necessario muoversi in cerca di viveri. Si fece dunque un sacrificio per conoscere se conveniva uscire, uccidendo fino a tre vittime, ma sempre con esito negativo. I soldati cominciavano ormai a presentarsi alla tenda di Senofonte per dirgli che non avevano piú da mangiare. La sua risposta era: « Non vi condurrò fuori dal campo finché le vittime riusciranno sfavorevoli ».

Il giorno dopo riprese i sacrifici. Era là presente, intorno all'altare, quasi tutto l'esercito in ansia. Le vittime si

fecero desiderare. I generali non effettuarono dunque la sortita, ma convocarono un'assemblea. Disse Senofonte:

« Probabilmente i nemici si sono concentrati, e ci attende uno scontro. Decidiamo di depositare i bagagli nel punto piú sicuro e di uscire schierati a battaglia. Probabilmente le vittime ci approveranno ».

I soldati, all'udire la proposta, gridarono che non occorreva affatto trasportare le suppellettili nel punto indicato; era piú urgente sacrificare. Ma gli ovini erano finiti, e cosí si comperarono alcuni buoi, usati per tirare i carri, e si sacrificarono quelli. Senofonte pregò Cleanore l'Arcade di attendere in sua vece al sacrificio, se mai dipendesse dalla sua persona l'esito negativo. Ma neppure in tal modo si ebbero presagi favorevoli.

Neone, il generale eletto al posto di Chirisofo, considerate le penose condizioni in cui versavano gli uomini per colpa della carestia, pensò di approfittarne per ingraziarseli. Trovò un individuo di Eraclea, che diceva di conoscere certi villaggi nei dintorni, ove si potevano trovare vettovaglie, e fece chiamare a raccolta dall'araldo coloro che gradivano di uscire a raccogliere i viveri sotto la sua guida. Il gruppo, di duemila uomini circa, partí dal campo armato di randelli, otri, tascapani e altri recipienti. Ma quando furono nei villaggi e si sparsero per fare bottino, piombarono loro addosso per primi i cavalieri di Farnabazo, che erano venuti a dare man forte ai Bitini e si proponevano, di concerto con i Bitini, d'impedire agli elleni l'ingresso in Frigia, se era possibile. Non meno di cinquecento uomini caddero sotto le loro armi, gli altri si rifugiarono sui monti. La notizia della strage giunge piú tardi al campo, recata da uno dei fuggiaschi. Anche quel giorno le vittime non erano state favorevoli, ma Senofonte prese, in mancanza di altri animali, un bue da tiro, lo immolò e partí in soccorso dei compagni alla testa della gioventú, ossia di tutti coloro che non avevano superato la trentina, raccoglie i superstiti e rientra al campo quando ormai il sole è prossimo al tramonto. Gli elleni iniziano già il pranzo con l'animo addirittura prostrato, quando un assalto improvviso di bitini si abbatte sugli avamposti. Alcuni

uomini cadono, gli altri sono inseguiti fino all'accampamento. Alle grida che si levarono, tutti corsero alle armi, gli elleni. Non si poteva pensare però d'inseguire il nemico o muovere il campo nottetempo, poiché il terreno boscoso rendeva pericolosa la marcia. Quindi pernottarono armati, con adeguata protezione di sentinelle.

V.

Dopo una notte passata in tale guisa, al far del giorno i generali condussero le truppe nel punto piú sicuro della penisola. Esse li seguirono con armi e bagagli. Prima dell'ora di colazione scavarono una fossa che bloccò l'accesso e vi eressero una palizzata da un capo all'altro, lasciandovi solo tre porte. Giunse poi una barca di Eraclea con farina di orzo, animali per sacrifici e vino. L'indomani Senofonte si alzò di buon mattino e fece un sacrificio per sapere se si poteva partire. Le viscere si mostrarono favorevoli sin dal primo colpo. Verso la fine, ormai, del sacrificio, l'indovino Aressione di Parrasia scorge un'aquila sulla destra.

« Senofonte, – grida, – esci alla testa delle truppe ».

E Senofonte supera la fossa. Piú avanti depone a terra le armi e avverte i soldati mediante l'araldo di muovere in armi subito dopo colazione, mentre la massa dei non combattenti e gli schiavi sarebbero rimasti sul posto in attesa. La truppa partí al completo, eccetto Neone, che si pensò fosse meglio lasciare a guardia di chi restava nell'accampamento. Però i suoi capitani e i soldati lo abbandonarono, mossi dal pudore di non partecipare alla sortita. Lasciarono con lui soltanto coloro che avevano superato i quarantacinque anni di età: questi restarono, tutti gli altri partirono.

Non avevano ancora percorso quindici stadi, quando cominciarono a incontrare alcuni cadaveri. Attesero che la coda della colonna fosse giunta all'altezza dei primi, poi seppellirono tutti quelli che giacevano a fianco della colonna. Ciò fatto, progredirono un altro po', finché la coda

fosse di nuovo all'altezza dei primi che non erano stati sepolti, poi inumarono allo stesso modo quanti ne abbracciava l'esercito. Nel mettere piede sulla strada proveniente dai villaggi, ne trovarono in terra a mucchi. Li raccolsero e li seppellirono tutti insieme.

Cosí si passò la metà della giornata. Proseguendo nella sua marcia e tenendosi sempre fuori dai villaggi, l'esercito raccoglieva qualsiasi cibo si scorgesse sul terreno occupato dalle truppe.

A un tratto fu avvistato il nemico. Si trattava di cavalieri e fanti in gran numero, schierati in ordine di battaglia, che scendevano da alcuni poggi elevati, situati proprio di fronte agli elleni. Bisogna dire che erano arrivati nel paese Spitridate e Ratine, mandati da Farnabazo con forze armate. Poiché i nemici avvistarono gli elleni dall'alto, si fermarono a una distanza di circa quindici stadi. Aressione immola tosto una vittima, e sin dal primo colpo si ottennero auspici favorevoli.

« Propongo, – dice allora Senofonte ai generali, – di collocare alcune compagnie di riserva alle spalle del grosso. Esse accorreranno nel punto in cui la falange abbia bigno d'aiuto: là si opporranno fresche e ordinate al nemico che sarà ormai turbato ».

Il piano fu accettato all'unanimità.

« Conducete avanti le vostre truppe, verso i nemici, – soggiunse allora. – Essi ci hanno avvistati, come noi abbiamo avvistato loro: quindi non conviene rimanere fermi. Io vi seguirò tosto, appena dislocate le compagnie che rimarranno indietro, secondo quanto avete deciso di fare ».

La prima linea fu condotta innanzi con calma, mentre Senofonte ne staccava tre schiere di duecento uomini ciascuna, da lasciare arretrate. Ne avviò una, al comando di Samola l'Acheo, verso destra, perché seguisse il grosso a un pletro di distanza; la seconda, al comando di Pirria l'Arcade, che seguisse il centro, separata dalla prima; e la terza, guidata da Frasia l'Ateniese, sulla sinistra.

Nella sua avanzata la prima linea giunse sui bordi di un grande avvallamento del terreno, difficile da superare, e, incerta se attraversarlo, si fermò, mentre veniva diramato

di bocca in bocca l'ordine per i generali e i capitani di presentarsi in testa allo schieramento. Senofonte si stava chiedendo con stupore cosa mai trattenesse la marcia, quando l'ordine arrivò anche a lui. Parte al galoppo il piú presto che può, raggiunge i colleghi. Sofeneto, che era il generale piú anziano, comincia col dire che non metteva neppur conto di considerare se si dovesse attraversare o meno un vallone di tale sorta. Allora intervenne bruscamente Senofonte.

« Voi sapete, o signori, – disse, – che io non vi ho mai indotto a cuore leggero a ficcarvi in un pericolo. Conosco infatti che non avete bisogno di glorificare il vostro valore, quanto piuttosto di salvare la vostra vita. Ma ora le cose stanno diversamente. Senza combattere, di qui non usciremo mai. Se non muoviamo noi contro i nemici, saranno loro a inseguirci e assalirci durante la ritirata. Vedete dunque voi cosa sia meglio fare: se muovere all'assalto con le armi puntate, oppure mettere le armi in spalla, invertire la marcia e attendere che il nemico ci venga addosso da tergo. Non c'è bisogno che io vi dica come una ritirata di fronte al nemico abbia un aspetto poco nobile, mentre l'inseguimento infonde coraggio anche ai piú codardi. Perciò preferirei inseguire l'avversario con poche forze, anziché battere in ritirata con un numero doppio di uomini. Se considero poi quali sono i nemici che ci stanno davanti, mi convinco come voi pure siate persuasi che non ci aspetteranno, qualora li attacchiamo, mentre tutti sappiamo che troveranno l'audacia per inseguirci, se ci ritiriamo. Superare la valle, mettere alle nostre spalle un difficile baratro: non è questo un vantaggio che ci conviene assicurarci entrando in battaglia? Ai nemici vorrei che tutte le strade apparissero comode per la ritirata; noi invece dovremmo capire anche dalla conformazione del terreno che ci circonda, che abbiamo un'unica via di salvezza: la vittoria. Come attraversare, infatti, la pianura senza battere la cavalleria nemica? come varcare i monti, avendo alle calcagna un numero cosí ingente di peltasti? Personalmente, poi, mi sorprende che qualcuno reputi questa valle piú temibile di tutti gli altri passi che abbiamo fin qui superato.

Anche arrivati sani e salvi al mare, avremmo di fronte un avvallamento, e quale. Né avremo imbarcazioni per attraversarlo, il Ponto, o grano per nutrirci, se ci arrestiamo. Quanto piú ci affrettiamo per raggiungerlo, tanto prima dovremo abbandonarlo per cercare cibo. Non è dunque preferibile combattere ora, dopo aver fatto colazione, anziché domani, quando non avremo di che farla? Signori, le vittime ci sono favorevoli, gli uccelli propizi, i sacrifici non potrebbero riuscire meglio. Avanti dunque, all'assalto del nemico. Ci ha visto: non lasciamolo pranzare a suo agio né attendarsi dove preferisce ».

I capitani, dopo questo discorso, pregarono Senofonte di porsi alla testa dell'esercito. Nessuno obiettò. C'era un ponte che attraversava la valle, ma Senofonte giudicò che se l'esercito passava tutto simultaneamente, anziché sfilare per il ponte, l'operazione sarebbe stata piú rapida. Perciò diede ordine che ciascuno superasse la depressione nel punto ove si trovava. E partí lui per primo. Una volta compiuto il passaggio, si mise a galoppare su e giú per la falange, dicendo:

« O prodi, ricordatevi delle molte battaglie che avete vinto, con l'aiuto degli dèi, caricando il nemico; e viceversa dei molti disagi che toccano a chi lo fugge, il nemico. Soprattutto pensate che siamo alle porte dell'Ellade. Suvvia: Eracle vi guida. E vi guida in salvo. Incoraggiatevi l'un l'altro, chiamandovi per nome. È cosa dolce davvero il raccontare qualche bell'atto di valore che si è compiuto e lasciarne il ricordo a chi ci piace ».

Ciò diceva passando a cavallo lungo le schiere. Frattanto non cessava di spingere avanti la falange con i peltasti disposti ai lati. Finché marciavano verso il nemico, l'ordine era di tenere l'asta sulla spalla destra: allo squillo della tromba l'avrebbero abbassata per l'urto, continuando ad avanzare al passo, senza cercare affatto di superarsi a vicenda correndo. Passò poi anche la parola d'ordine: Zeus Salvatore ed Eracle Guida.

I nemici attendevano a piè fermo, credendo di essere in buona posizione. Quando furono vicini, i peltasti elleni lanciarono il grido di battaglia e partirono di corsa all'at-

tacco prima di averne ricevuto l'ordine da chicchessia. Da parte nemica mossero a incontrarli la cavalleria e il contingente dei Bitini, che sbaragliarono i peltasti. Ma dopoché subentrò la falange degli opliti, che procedeva spedita, e squillò la tromba, e fu cantato il peana, e lanciato il grido di battaglia, e abbassata l'asta, allora i nemici non opposero piú resistenza, ma si diedero alla fuga. Timasione li inseguí con la cavalleria e ne uccise a piú potere, per pochi che fossero. L'ala sinistra dei nemici fu subito dispersa, poiché di fronte a essa si trovava la cavalleria ellenica; la destra, che non subí un inseguimento vigoroso, si ricostituí su di un'altura. Gli elleni, come videro i nemici fermarsi un'altra volta, pensarono che un assalto immediato fosse la cosa piú semplice e meno pericolosa di questo mondo. Intonarono dunque senz'altro il peana e li attaccarono di nuovo. Il nemico non oppose resistenza e fuggí, inseguito dai peltasti finché anche quest'ala fu dispersa. I morti non furono numerosi, però, giacché la cavalleria nemica incuteva timore agli elleni per la sua entità.

A questo punto gli elleni notarono la cavalleria di Farnabazo ancora compatta, e i cavalieri bitini che si raccoglievano intorno a essa e osservavano dall'alto di un colle ciò che accadeva sul campo. Esausti, decidono tuttavia di far appello alle forze superstiti e di attaccare quegli squadroni, perché non riprendano fiato e coraggio. Si raccolgono, si dispongono in ordine e partono. I cavalieri nemici fin dal primo istante si dànno alla fuga, buttandosi giú per la china, per quanto ripida, né piú né meno che se fossero inseguiti da altri cavalieri. Un avvallamento del terreno li aspettava, ignorato dagli elleni che, prima di entrarvi, desistettero dall'inseguimento. Ormai era tardi. Tornarono al luogo del primo scontro e innalzarono un trofeo, quindi ripresero la via del mare nel grande tramonto del sole. Dovevano percorrere un sessantina di stadi prima di giungere al campo.

VI.

Dopo lo scontro i nemici si preoccuparono dei casi loro e condussero il piú lontano possibile familiari e averi. Gli elleni, dal canto loro, in attesa dell'arrivo di Cleandro con le triremi e le imbarcazioni che doveva portare, uscivano ogni giorno all'aperto con i traini e gli schiavi e ne riportavano impunemente grano, orzo, vino, legumi, miglio, fichi: perché quello è un paese che nutre qualsiasi pianta, tranne l'ulivo. Nei periodi in cui l'esercito rimaneva al campo, era permesso andare a razziare alla spicciolata, e se uno riusciva a fare del bottino, poteva tenerlo per sé. Diverso era il caso in cui l'esercito uscisse al completo. Allora tutta la preda che si faceva, anche lontano dal grosso, era considerata proprietà comune di tutti. Ormai le truppe non soffrivano piú carestia. Da ognuna delle città elleniche dei dintorni ora giungevano merci; chi navigava lungo la costa faceva volentieri uno scalo, sentendo dire che si stava fondando una città e che c'era un porto. Persino i nemici che abitavano nei dintorni, cominciavano a mandare messaggeri a Senofonte, poiché avevano avuto notizia che stava erigendo una colonia in quel sito. Ora volevano sapere cosa avrebbero dovuto fare per essere suoi amici. E Senofonte faceva parlare i messi ai soldati.

Questa era la situazione, quando arrivò Cleandro con due triremi e nessuna nave da carico. Per caso l'esercito era uscito in missione, quando arrivò. C'erano però al campo alcuni soldati che, nel corso di una battuta effettuata per conto proprio su per i monti, avevano preso molte pecore, e che, nel timore di vedersele confiscare a favore della comunità, ne parlano a Dessippo, quel tale che era scappato da Trapezunte sul vascello con cinquanta remi, pregandolo di preservare per loro le pecore col patto che metà le avrebbe trattenute e avrebbe restituito soltanto il resto. Circondato minacciosamente dagli altri soldati, i quali protestavano che le pecore erano proprietà di tutti, Dessippo li scacciò e si recò da Cleandro, affermando che si tentava di rapirgli le sue bestie. Cleandro ordina che gli

sia portato innanzi chi osa tanto. Dessippo acciuffa un soldato qualsiasi e glielo porta. Ma sopraggiunge Agasia, comandante della compagnia cui apparteneva il poveretto, e lo strappa dalle mani di chi lo teneva. Gli altri soldati presenti alla scena dànno inizio a una fitta sassaiola in direzione di Dessippo, al grido di « Traditore ». Fra i marinai delle triremi di Cleandro molti ne ebbero paura e fuggirono al mare. Cleandro stesso fuggí. Senofonte e gli altri generali cercarono di arrestare la truppa e di persuadere Cleandro che si trattava di un malinteso: tutto era dovuto a una solenne decisione presa a suo tempo dall'esercito. Ma Cleandro, un po' perché aizzato da Dessippo, un po' perché furioso per conto proprio di aver avuto paura, dichiarò che avrebbe preso il largo e avvertito con un bando tutte le città di non accogliere l'esercito entro le proprie mura, ma di trattarlo come nemico. Bisogna ricordare che a quei tempi i Lacedemoni imperavano su tutti gli elleni. Un brutto affare, pensarono i soldati, e supplicarono Cleandro di desistere dal suo proposito. Rispose che non vi avrebbe rinunciato, se non gli consegnavano chi aveva dato il segnale della sassaiola, e chi aveva sottratto costui a Dessippo. L'uomo di cui si esigeva la consegna era Agasia, e Agasia era amico di Senofonte da vecchia data: ecco perché Dessippo lo incolpava.

Che fare? I comandanti adunarono l'esercito per prendere una decisione; alcuni facevano poco conto di Cleandro, ma non Senofonte, cui la faccenda non sembrava tanto lieve. Egli si alzò dunque a parlare e disse:

« O prodi soldati, a me non sembra affatto che si tratti di una faccenda lieve, se Cleandro, come minaccia di fare, parte senza aver mutato sentimenti nei nostri riguardi. Le città elleniche non sono lontane di qui, l'Ellade ubbidisce tutta ai Lacedemoni, e ogni lacedemone ha il potere di prendere per conto proprio, nella città che governa, qualsiasi iniziativa gli piaccia. Cosí, se il nostro uomo ci chiude anzitutto le porte di Bisanzio, se poi avverte gli altri governatori nelle varie città di non darci accoglienza, poiché siamo dei senzalegge ribelli ai Lacedemoni, se, infine, queste notizie sul nostro conto giungono

all'orecchio dell'ammiraglio Anassibio, sarà arduo per noi rimanere qui, come pure salpare. Al giorno d'oggi terra e mare ubbidiscono ai Lacedemoni. Non deve dunque accadere che per colpa di uno o due rimanga a tutti interdetto il ritorno nell'Ellade. Bisogna ubbidire ai loro ordini, quali che siano, come già fanno le nostre città. Sento dire che Dessippo suggerisce a Cleandro che senza un mio ordine Agasia non si sarebbe comportato a quel modo. Ebbene, io mi dichiaro pronto a scagionare e voi e Agasia, se Agasia in persona dirà che ho qualche responsabilità nell'affare; e mi giudico da me degno dell'estremo supplizio, cui mi sottoporrò volontariamente, se fui io a iniziare la sassaiola o qualsiasi altro atto di violenza. Vorrei dire, però, che anche gli altri accusati devono consegnarsi a Cleandro per essere giudicati. È l'unico sistema per ottenere l'assoluzione. Finché le cose rimangono come sono ora, in luogo degli elogi e degli onori che ci ripromettiamo al nostro ritorno in patria, non saremo nemmeno messi sul piano dei comuni cittadini, anzi, le città dell'Ellade ci cacceranno, e questa sarebbe una circostanza ben penosa ».

Dopo queste parole si alzò Agasia e disse:

« O signori, io giuro per tutti gli dèi e le dee che non ho mai ricevuto da Senofonte né da alcun altro l'ordine di sottrarre all'arresto l'uomo di cui si parla. La vista obbrobriosa di uno dei soldati tratto in arresto da Dessippo, un traditore, come sapete, fu per me intollerabile, e lo strappai a quelle mani, lo ammetto. Non occorre che voi mi consegniate a Cleandro: io stesso, secondo il desiderio di Senofonte, mi presenterò a lui per essere giudicato e accetterò le sue decisioni. Non dovete entrare in guerra con i Lacedemoni per questa faccenda, e ognuno deve porsi in salvo dove vuole senza correre rischi. Chiedo soltanto che scegliate fra voi qualcuno da mandare a Cleandro con me: gente di vostra fiducia, che sappia parlare e agire in mia difesa, se trascurerò di dire o fare alcuna cosa in mio favore ».

L'esercito accordò ad Agasia di scegliere lui i compagni che preferiva. Egli scelse tutti i generali, dopo di che si recarono da Cleandro Agasia, i generali e il soldato che Agasia aveva sottratto all'arresto. Dissero i generali:

« Siamo inviati a te dall'esercito, o Cleandro. Esso ti prega, se lo accusi in blocco, di giudicare di testa tua e d'infliggergli il trattamento che vuoi. Se invece ritieni responsabili dell'accaduto soltanto una persona, o due, o piú, l'esercito giudica che sia giusto si offrano spontaneamente al tuo giudizio. Se è tra noi chi tu accusi, siamo già qui davanti a te; se sono altri, basta che tu lo dica: nessuno di quanti accettano volontariamente la nostra autorità si rifiuterà di presentarsi ».

Dopo queste parole dei generali Agasia si fece avanti e disse:

« Sono io, o Cleandro, colui che strappò dalle mani di Dessippo quest'uomo e che diedi l'ordine di colpire Dessippo stesso. Io conosco il mio soldato come un uomo valoroso, mentre di Dessippo so questo: che l'esercito lo pose a capo di un vascello con cinquanta remi, ottenuto dopo grandi preghiere dai Trapezunzi, con il compito di radunare altre navi su cui metterci in salvo; ed egli fuggí, tradendo i soldati che l'avevano accompagnato sano e salvo fin là. Cosí abbiamo portato via la nave ai Trapezunzi, acquistandoci fama di disonesti, mentre per quanto dipendeva da questo signore avevamo perduto noi stessi ogni possibilità di salvezza. Egli sapeva quanto noi che non potevamo partire a piedi, varcare i fiumi e arrivare ancora nell'Ellade. Ma Dessippo è cosí fatto, e a lui io tolsi di mano il mio soldato. Fossi stato tu a portarlo via, o uno qualsiasi dei tuoi uomini, non uno dei nostri traditori, sii certo che non avrei compiuta un'azione simile. Ora devo invece pensare questo: che se mi uccidi, uccidi per un uomo vile e malvagio un uomo dabbene ».

Cleandro, quando ebbe ascoltato la difesa di Agasia, dichiarò che se Dessippo si era comportato a quel modo, aveva la sua disapprovazione. « Però, – soggiunse, – per quanto Dessippo fosse malvagio, non bisognava usare la violenza contro di lui, ma sottoporlo a un processo, come voi medesimi adesso chiedete di fare, e dopo fargli pagare il fio delle sue colpe. Ora ritiratevi. Lasciate qui Agasia e tornate per presenziare al suo processo, quando vi convocherò. Ormai non accuso piú dell'accaduto né l'esercito

in solido, né altre persone singole, dal momento che costui riconosce spontaneamente di aver rapito il prigioniero ».

« Ma io, – esclamò il prigioniero, – anche ammesso che fossi portato via per aver compiuto qualche malefatta, come tu, o Cleandro, pensi, non ho colpito alcuno, né lanciato pietre; dicevo soltanto che le pecore appartenevano a tutto l'esercito; ed esisteva davvero una deliberazione presa dai soldati, secondo cui il bottino fatto in assenza dell'esercito, era proprietà comune di tutti. Ciò dicevo; e per ciò Dessippo mi acciuffò e mi condusse via, per far tacere gli altri. Egli voleva assicurare ai ladri il bottino, malgrado l'editto, prendendo anche lui la sua parte ».

Cleandro rispose:

« L'accusa riguarda te pure. Rimani qui, affinché possiamo decidere anche sulla tua sorte ».

Cleandro e i suoi uomini fecero quindi colazione. Senofonte radunò l'esercito e consigliò i soldati di inviare a Cleandro una delegazione che intercedesse per i compagni. Fu deciso di mandare alcuni generali e capitani, Draconzio di Sparta ed altre persone, che furono giudicate idonee a implorare da Cleandro la liberazione, a qualsiasi titolo, dei due prigionieri. Senofonte, quando arrivò in sua presenza, gli disse:

« Hai nelle tue mani gli accusati, o Cleandro, l'esercito ti lasciò agire a tuo arbitrio su loro e su tutti. Ora ti chiede devotamente di rendere ai compagni i due prigionieri, anziché ucciderli: sono uomini che in passato affrontarono molti disagi per la salvezza comune. In cambio l'esercito ti assicura che, se vorrai metterti alla sua testa, e gli dèi non faranno mancare il loro favore, saprà mostrarti di essere costituito da uomini disciplinati e impavidi di fronte al nemico, quando chi li comanda glielo chiede, e gli dèi li assistono. Di un'altra cosa ancora ti pregano: quando ti sia posto al loro fianco e ne abbia assunto il comando, metti alla prova e Dessippo e gli altri, per conoscere il valore di ciascuno e attribuire a ognuno il merito suo ».

Ciò udito, rispose Cleandro:

« Per i due Dioscuri, non vi farò attendere la mia risposta. Vi restituisco senz'altro i prigionieri e sarò io stesso

dei vostri. E se è volontà degli dèi, vi condurrò nell'Ellade. Mi furono riferiti alcuni discorsi, che avreste tenuto per alienare l'esercito dai Lacedemoni; ma queste vostre parole dimostrano il contrario ».

Ricevuta la grazia, i generali si allontanarono insieme ai prigionieri, lodando Cleandro. Cleandro fece poi fare un sacrificio per sapere del viaggio, si legò d'amicizia con Senofonte e scambiò con lui alcuni doni in segno d'ospitalità. A mano a mano che vedeva i soldati eseguire disciplinatamente i suoi ordini, cresceva in lui la bramosia di averli al suo servizio. Senonché le vittime non riuscirono favorevoli neppure in capo a tre giorni, passati a sacrificare. Convocò dunque i generali e disse loro:

« Le vittime sconsigliano che io vi guidi in patria. Non scoraggiatevi per questo. A voi, pare, fu riservato di portare a casa i soldati. Mettetevi dunque in marcia. Noi saremo là ad accogliervi, quando arriverete, nel modo migliore ».

I soldati decisero alla fine di offrire a Cleandro le pecore di proprietà comune. Egli le accettò, per poi restituirle loro, quindi salpò. L'esercito vendette il grano che aveva raccolto e tutta la preda fatta sul posto, quindi si avviò attraverso la Bitinia. Per quanto procedessero, lungo la strada piú diritta non trovavano nulla da predare, come desideravano, per non giungere in paese amico a mani vuote. Decisero dunque di tornare sui propri passi per un giorno e una notte. Ciò permise loro di catturare molti schiavi e parecchio bestiame. Al sesto giorno arrivarono a Crisopoli in Calcedonia, ove si fermarono sette giorni a vendere il bottino.

LIBRO SETTIMO

I.

Questi avvenimenti allarmarono Farnabazo. Nel timore che l'esercito invadesse le sue terre, egli mandò alcuni messi all'ammiraglio Anassibio, che si trovava in quei giorni a Bisanzio, pregandolo di allontanare dall'Asia, trasferendolo sull'altra sponda, quell'esercito. In cambio gli promise di prestargli qualsiasi servizio di cui avesse bisogno. Anassibio convocò a Bisanzio generali e capitani, e li assicurò che, se passavano lo stretto, non sarebbe mancato un soldo per le truppe. I generali promisero di fargli sapere la risposta non appena presa una decisione; ma Senofonte annunziò che per quanto lo riguardava era ormai in procinto di abbandonare l'impresa e deciso a salpare per tornarsene a casa. Pregato però da Anassibio di effettuare la traversata dello stretto insieme ai compagni, e poi andarsene per i fatti suoi, promise di fare come lui voleva.

Anche Seute il Trace mandò a Senofonte Medosade e lo pregò di unire le sue alle sollecitazioni dei colleghi, per indurre i soldati a passare lo stretto. Non si sarebbe pentito, lo assicurò, di fargli questo favore.

« L'esercito, – rispose Senofonte, – attraverserà certamente lo stretto, e Seute non dovrà pagare per questo né me né altri. Ciò fatto, però, io me ne andrò per i fatti miei, ed egli tratti a suo piacimento con chi sarà rimasto e potrà trattare ».

Dopo ciò i soldati passarono tutti quanti a Bisanzio; e Anassibio non solo non pagò il soldo, ma fece avvertire le truppe da un araldo che dovevano raccogliere armi e bagagli per trasferirsi fuori della città, ove era sua intenzione di farne il computo prima di rimandarli a casa. I soldati ne furono contrariati, poiché non disponevano del

denaro necessario a provvedersi di cibo per il viaggio, e ripiegarono i bagagli di malumore. Senofonte, che era entrato in rapporti di ospitalità col governatore Cleandro, si recò a salutarlo in vista della partenza. Ma Cleandro lo sconsigliò di muoversi.

« Non farlo, – disse. – Diversamente ti attirerai addosso qualche accusa. C'è già chi incolpa te, se il ritorno dell'esercito avviene a rilento ».

« Ma la colpa non è mia, – replicò Senofonte. – Sono i soldati stessi, che esitano a salpare, perché mancano di provviste ».

« Comunque sia, – disse Cleandro, – il mio consiglio è di uscire dalla città con i soldati, come se anche tu ti volessi mettere in viaggio con loro. Una volta usciti, allora potrai abbandonarli ».

« È meglio andare da Anassibio, – rispose Senofonte, – e regolare la cosa con lui ».

Cosí fecero e ne parlarono ad Anassibio. Anche Anassibio lo sollecitò a fare come aveva detto Cleandro. L'esercito doveva uscire al piú presto dalla città con i bagagli fatti. Chi fosse mancato alla rassegna e al conteggio, aggiunse, se ne sarebbe rammaricato.

Perciò la città fu evacuata. I generali in testa, dietro di loro la truppa compatta, uscirono tutti fino all'ultimo uomo, se si eccettuano pochi. Sulla porta c'era Eteonico, attento a chiudere i battenti e a mettere la sbarra, non appena l'ultimo soldato fosse uscito. Ciò fatto, Anassibio convocò generali e capitani, e disse:

« Rifornitevi di viveri prendendoli dai villaggi dei Traci. Vi troverete in abbondanza orzo, grano e quanto altro vi occorre, quindi potrete dirigervi alla volta del Cherroneso. Là Cinisco vi assolderà ».

Alcuni soldati, che udirono queste parole, oppure i capitani, le comunicarono all'esercito. E già i generali cercavano di sapere qualcosa su Seute, cioè se era da considerarsi un amico o un nemico, oppure se per andare nel Cherroneso conveniva attraversare il Monte Sacro ovvero aggirarlo, inoltrandosi nella Tracia.

Ma mentre discutevano, i soldati diedero di piglio alle

armi e si lanciarono di corsa verso le porte, decisi a penetrare nuovamente nell'interno delle mura. Eteonico e la gente che era con lui, visti venire di corsa gli opliti, chiudono i battenti e mettono la spranga. I soldati si misero a battere sulla porta, protestarono d'essere vittime di un'iniquità inaudita, che li esponeva alla mercè dei nemici, e minacciarono di spezzare la porta, se non fosse stata aperta spontaneamente dall'interno; oppure partirono di corsa verso il mare, superarono il muro attraverso il molo e di lí entrarono in città, mentre i compagni rimasti nell'interno, come si accorgono del trambusto che avviene alla porta, spezzano con le asce i chiavistelli e spalancano i battenti. Il grosso irrompe.

Senofonte, nell'assistere al fatto, ebbe timore che l'esercito si desse al saccheggio, causando danni irreparabili alla città, oltreché alla sua persona e agli stessi soldati. Lanciatosi dunque di corsa, penetrò all'interno delle mura insieme all'orda. I Bisanzi, alla vista dell'esercito che irrompeva violentemente, abbandonarono il mercato. Chi fuggí alle navi, chi a casa; chi era per avventura in casa, ne usciva; alcuni tiravano le triremi in acqua, cercando scampo su di esse; tutti si credevano spacciati, come se la città fosse caduta in mano al nemico. Eteonico dal canto suo si rifugiò nella cittadella, Anassibio scese di corsa al mare, fece il periplo del porto fino all'acropoli e di là mandò a chiamare immediatamente la guarnigione di Calcedone, parendogli insufficienti ad arginare gli elleni i soli custodi dell'acropoli.

Appena i soldati scorsero Senofonte, si precipitarono in massa verso di lui e gli dissero:

« È il tuo momento, o Senofonte. Mostra quanto vali. Tieni una città, possiedi triremi, denaro, un grande esercito. Se lo volessi, ora tu potresti renderti utile a noi, e noi ti faremmo grande ».

« Sí, sí, – risponde Senofonte col proposito di acquietarli. – Dite bene voi, e io farò come voi dite. Ma se questo è il vostro desiderio, schieratevi in ordine al piú presto ».

Dopoché Senofonte trasmise questo comando e incitò tutti a diffonderlo e a schierarsi ordinatamente, gli opliti

si ordinarono con rapidità in fila per otto, e i peltasti andarono a disporsi di corsa alle ali, passando lungo le file dei compagni. Tutto fecero da soli. Il sito piú indicato per mettere in fila un esercito è il cosiddetto Tracio, ove non sorgono caseggiati e il terreno è tutto uguale.

Una volta deposte a terra le armi e ammansiti gli animi, Senofonte arringa l'esercito con queste parole:

« Non mi sorprende il vostro furore, o prodi soldati, né l'impressione che avete, di essere stati raggirati nel piú atroce dei modi. Tuttavia dovete anche valutare le conseguenze, qualora, assecondando il nostro rancore, ci vendicassimo dell'inganno di cui siamo vittime sui lacedemoni presenti in città e saccheggiassimo la città stessa, di nulla colpevole. Ciò equivarrà a una dichiarazione di guerra contro Sparta e i suoi alleati. E come sarà questa guerra? Lo potete immaginare voi stessi, se soltanto richiamate alla vostra memoria gli avvenimenti di cui foste voi personalmente testimoni or non è molto. Quando noi ateniesi entrammo in guerra con i Lacedemoni e i loro alleati, avevamo non meno di trecento triremi in mare o negli arsenali, disponevamo di somme ingenti, depositate in città, e di entrate annuali non inferiori ai mille talenti, in parte esatti all'interno, in parte fuori dai nostri confini; dominavamo tutte le isole, possedevamo un grande numero di città tanto in Asia quanto in Europa, fra le altre questa medesima Bisanzio che ora ci ospita: eppure subimmo una disfatta, tutti sapete quale [1]. Cosa v'immaginate che capiterebbe ora a noi? I Lacedemoni conservano gli antichi alleati di allora; in piú si è aggiunto a loro il blocco degli Ateniesi e di tutte le città a quei tempi schierate al fianco degli Ateniesi. E Tissaferne e tutte le altre popolazioni barbariche della costa, non ci sono nemiche? Nimicissimo addirittura ci è poi il re dell'interno, contro cui ci siamo mossi col proposito di togliergli il trono e di ucciderlo, se riuscivamo. Chi sarebbe tanto folle, da presumere che la vittoria sarebbe nostra, di fronte a una simile coalizione?

[1] Senofonte allude un'altra volta allo sfacelo dell'impero ateniese, crollato sotto i colpi di Sparta durante la recente guerra del Peloponneso.

Non perdiamo la testa, in nome degli dèi, e non perdiamo l'onore muovendo guerra ciascuno alla propria patria, ai propri amici e parenti. Essi abitano tutti nelle città che a buon diritto scenderanno in campo contro di noi: a buon diritto, perché, dopo aver ricusato di sottomettere qualsiasi città barbarica, sebbene la facessimo da padroni in quelle terre, ora ci apprestiamo a saccheggiare da cima a fondo la prima città ellenica in cui abbiamo messo piede. Io per me mi auguro di essere sepolto diecimila tese sotto terra prima di vedere compiuto dalle vostre mani un simile misfatto; e a voi consiglio di cercare giustizia ubbidendo a coloro che capeggiano gli Elleni, se siete elleni; e quand'anche non riusciste in questa impresa, non importano i torti: ciò che importa è di non perdere l'Ellade. Propongo dunque di mandare qualcuno da Anassibio ad avvertirlo che siamo rientrati in città senza alcuna intenzione di abbandonarci a violenze, ma nella speranza di ottenere qualche aiuto da lui e dagli abitanti. Se non ne otterremo, partiremo bensí, ma per ubbidienza alla sua autorità, non perché raggirati ».

La proposta fu approvata. Furono incaricati dell'ambasciata Ieronimo l'Eleo, Euriloco l'Arcade e Filesio l'Acheo, che si recarono da Anassibio a riferirgli quanto aveva suggerito Senofonte di dire.

Mentre i soldati erano ancora seduti in terra, si avvicina un certo Ceratada di Tebe, che non era esule dall'Ellade, ma girava qua e là in cerca di un comando militare e offrendosi come generale, se qualche città o nazione ne avesse bisogno. Si avvicinò dunque ai soldati e si dichiarò disposto a guidarli in quella parte della Tracia che si chiama Delta, ove li attendeva un bottino abbondante e pregiato. Durante il tragitto, fino a destinazione, avrebbe fornito lui cibi e bevande in abbondanza per tutti. Proprio in quel momento tornò anche la delegazione inviata ad Anassibio, con questa risposta: i soldati non si sarebbero pentiti della loro mansuetudine; egli avrebbe portato a conoscenza del proprio governo il loro gesto, e da parte sua avrebbe cercato di aiutarli in quanto poteva. Cosí, all'udire le proposte di Ceratada e la risposta di Anassibio,

i soldati accettarono come loro generale il primo, varcarono la cinta delle mura e uscirono dalla città. L'intesa con Ceratada era questa: che il generale sarebbe tornato l'indomani fra le truppe con animali per il sacrificio, un indovino, cibi e bevande per tutti. Appena uscito l'esercito, Anassibio fece chiudere di nuovo le porte e diffuse un bando, in cui minacciava di vendere come schiavo qualunque soldato fosse stato preso entro la cerchia delle mura.

L'indomani arrivò Ceratada con le vittime e l'indovino. Lo seguivano venti uomini carichi di farina d'orzo, altri venti di vino, tre di olive, uno con un fardello di agli, che piú grande non avrebbe potuto portare, e uno di cipolle. Deposto tutto il materiale, pronto alla distribuzione, Ceratada si mise a sacrificare.

Senofonte dal canto suo mandò a chiamare Cleandro e lo pregò di ottenergli da Anassibio il permesso di rientrare in Bisanzio per prendervi una nave e salpare. Cleandro, al suo ritorno, narrò di aver ottenuto a fatica il permesso: Anassibio aveva fatto presente l'inopportunità che Senofonte entrasse nell'abitato, finché i soldati erano vicini alle mura, e i Bisanzi erano ferocemente discordi fra di loro. « In conclusione, però, ti sollecita a varcare le mura, – annunciò Clearco, – a condizione che accetti d'imbarcarti in sua compagnia ». Senofonte si congedò senz'altro dai soldati ed entrò in Bisanzio con Cleandro.

Ceratada, dal canto suo, il primo giorno non trovò le vittime favorevoli e non distribuí nulla ai soldati. Il secondo aveva già disposto le vittime intorno all'altare e si era già incoronato col proposito di sacrificare, quando sopraggiunsero Timasione di Dardano, Neone di Asine e Cleanore di Orcomeno, che gli dissero:

« È inutile che tu faccia sacrifici. Non capeggerai nessuna spedizione, se prima non distribuirai i viveri ».

I viveri vennero distribuiti per suo ordine. Ma siccome molti gliene mancavano, affinché i soldati avessero tutti da mangiare per una sola giornata, prese su le sue vittime e se ne andò, rinunciando al comando della spedizione.

II.

Rimasero alla testa dell'esercito Neone di Asine, Frinisco, Filesio e Santicle, achei, e Timasione di Dardano. Essi si portarono in alcuni villaggi della Tracia attorno a Bisanzio e vi posero il campo. Tra i generali non regnava però la concordia. Cleanore e Frinisco desideravano portare l'esercito a Seute, di cui avevano sposato la causa quando ne avevano ricevuto in dono l'uno un cavallo, l'altro una donna. Neone tirava invece verso il Cherroneso, poiché supponeva che, se si fosse arrivati in un territorio dominato dai Lacedemoni, egli avrebbe ottenuto il comando supremo dell'esercito. Timasione, infine, bramava di ripassare lo stretto e tornare in Asia, nella speranza di rientrare in tal modo a casa sua. E questo era anche il desiderio dei soldati. Il tempo si consumava dunque in discussioni inutili. Molti soldati vendettero senz'altro le armi nelle campagne e salparono con mezzi di fortuna; oppure le regalarono e si confusero tra gli abitanti delle città. Anassibio gioiva di queste notizie: dunque l'esercito si sfaldava, e Farnabazo, pensava, sarebbe stato estremamente soddisfatto di questo risultato.

Salpato da Bisanzio, Anassibio incontra a Cizico il nuovo governatore di Bisanzio, Aristarco, successore di Cleandro. Da lui apprende come fosse imminente anche la comparsa del nuovo ammiraglio, Polo, nelle acque dell'Ellesponto, e ordina senz'altro ad Aristarco di mettere in vendita tutti i soldati di Ciro rimasti a Bisanzio. Bisogna sapere che Cleandro non solo non ne aveva venduto schiavo nessuno, ma per la sua grande pietà si era preso cura degli ammalati, costringendo gli abitanti ad accoglierli in casa, mentre Aristarco, non appena giunto, ne vendette almeno quattrocento. Fatto scalo, poi, a Pario, Anassibio mandò un messo a Farnabazo per richiamarlo al rispetto degli accordi. Ma Farnabazo ormai aveva saputo dell'arrivo a Bisanzio del nuovo governatore, Aristarco, e che Anassibio non era piú a capo della flotta; quindi non si diede piú alcun pensiero di lui e riprese con Aristarco

le trattative già intavolate col predecessore sulla sorte riservata all'esercito di Ciro.

Anassibio, ciò visto, fa chiamare Senofonte e gli ordina di ritornare nuovamente all'esercito il piú presto possibile, con qualsiasi mezzo e sistema. Là giunto, raduni i soldati dispersi, quanti piú può, ricostituisca l'armata, la conduca a Perinto per la via costiera e di qui la traghetti in Asia. A tale scopo mette a sua disposizione un vascello con trenta remi, gli consegna una lettera per il popolo di Perinto e lo fa accompagnare da un gentiluomo, che imponga ai Perinti di fornire a Senofonte una cavalcatura, affinché possa ritrovare al piú presto possibile i suoi soldati. Senofonte attraversa lo stretto e raggiunge l'esercito. L'accoglienza delle truppe fu festosa. Si misero subito ai suoi ordini, prevedendo di traghettare dalla Tracia in Asia.

Senonché la notizia dell'arrivo di Senofonte giunse all'orecchio di Seute, che gli invia nuovamente per mare Medosade. « Fa' all'esercito tutte le promesse che stimi necessarie, – gli dice, – per convincerlo a mettersi al mio servizio, e portalo qui, di grazia ». Senofonte rispose che era impossibile attuare le sue richieste. Medosade ne prese atto e ripartí.

Frattanto gli elleni arrivavano a Perinto. Mentre il resto dell'esercito si sistemava, compatto, lungo le mura della città, Neone si staccò e andò ad accamparsi in disparte con un raggruppamento di circa ottocento uomini.

Senofonte s'interessò immediatamente di ottenere le imbarcazioni necessarie per passare al piú presto lo stretto. Ma in quella giunse da Bisanzio con due triremi Aristarco, il governatore, che, subornato da Farnabazo, proibí agli armatori di trasportare le truppe, poi si presentò all'esercito e vietò ai soldati di trasferirsi in Asia. Senofonte protestò di averne avuto l'ordine da Anassibio.

« Mi ha mandato qui proprio per questo », disse.

Aristarco rispose:

« Anassibio non è piú l'ammiraglio della flotta, e il governatore in questo paese sono io. Che qualcuno di voi si faccia sorprendere al largo, e lo colerò a picco senza remissione ».

Ciò detto, s'incamminò verso le mura. Il giorno seguente convocò in città i generali e i capitani dell'esercito. Questi erano ormai prossimi alle mura, quando Senofonte venne avvertito da una persona che, appena entrato in città, sarebbe stato arrestato e suppliziato sul posto, o consegnato addirittura a Farnabazo. Udita la notizia, Senofonte manda avanti i colleghi, col pretesto che aveva intenzione di fare un sacrificio, torna indietro e si mette a sacrificare per conoscere se gli dèi erano favorevoli a che tentasse di condurre l'esercito a Seute. Si rendeva conto, ora, dei pericoli che comportava il passaggio dello stretto, poiché c'era chi era deciso a impedirlo, e costui disponeva di navi da guerra. D'altra parte non voleva andare a farsi chiudere nel Cherroneso, ove l'esercito, per somma penuria di viveri e di cose, sarebbe stato costretto a porsi al servizio del governatore del luogo, senza poter ottenere in cambio il necessario per vivere.

Mentre era immerso in questi pensieri, tornarono i generali e i capitani. Riferirono che Aristarco per ora li aveva congedati, ma aveva fissato loro un nuovo appuntamento per il pomeriggio. Ciò rese ancora piú evidente la macchinazione di quell'uomo. D'altra parte le vittime parevano assicurare una marcia tranquilla fino a Seute tanto per Senofonte quanto per l'esercito. Senofonte prese dunque con sé il capitano Policrate di Atene, un uomo di fiducia per ciascuno dei generali, eccetto Neone, e si recò di nottetempo ai quartieri di Seute, che distavano di là sessanta stadi. Quando furono nei pressi, incontrarono qualche fuoco solitario, sicché Senofonte in un primo tempo pensò che Seute si fosse trasferito altrove. Ma poi intese del brusio, e gli giunsero alle orecchie le voci dei soldati di Seute, che si segnalavano la presenza dei forestieri. Allora capí lo scopo dei fuochi accesi da Seute innanzi agli avamposti: le guardie rimanevano nell'ombra, nessuno le vedeva né sapeva quante fossero e dove; viceversa chi si avvicinava non sfuggiva alla loro osservazione, anzi era ben visibile attraverso la luce.

Accortosi di ciò, Senofonte manda innanzi l'interprete che aveva portato seco, con l'incarico di annunciare a Seu-

te l'arrivo di Senofonte, desideroso d'incontrarsi con lui. Le guardie vollero sapere se si trattava del gentiluomo ateniese che faceva parte dell'esercito degli elleni. Appena ebbero dall'interprete una risposta affermativa, balzarono in groppa ai cavalli e si dileguarono nelle tenebre. Non passò molto, ed ecco arrivare forse duecento peltasti, che, presi in mezzo Senofonte e compagni, li condussero da Seute. Questi abitava in una torre strettamente sorvegliata. Ai piedi dell'edificio sostavano alcuni cavalli in cerchio, coi morsi alla bocca: per timore di un attacco di sorpresa, durante il giorno lasciava pascolare i cavalli, ma la notte si riguardava, tenendoli pronti. A quanto pare anche un antenato di Seute, Tere, aveva riunito un grande esercito, ma molti uomini aveva perso ed era stato spogliato delle salmerie ad opera degli abitanti del paese, cioè i Tini, che hanno fama di essere guerrieri straordinari, specialmente di notte.

Quando furono ai piedi della torre, Seute invitò Senofonte a entrare in compagnia di due sole persone di sua scelta. Poi che furono dentro, si scambiarono un affettuoso saluto e brindarono alla salute gli uni degli altri entro corni pieni di vino, secondo l'usanza dei Traci. Presenziava alla riunione, dalla parte di Seute, anche Medosade, suo abituale ambasciatore. Terminati i convenevoli, Senofonte cominciò col dire:

« O Seute, tu mi hai mandato una prima volta Medosade, che è qui presente, a Calcedone. Per bocca sua mi pregasti di unire le mie alle sollecitazioni dei colleghi, sí da indurre l'esercito a passare lo stretto, venendo dall'Asia in Europa. In caso di riuscita, mi assicurasti eterna riconoscenza. Non è forse vero? », chiese, rivolto a Medosade. E Medosade assentí.

« Una seconda volta, – proseguí Senofonte, – Medosade venne a trovarmi, dopo che ebbi attraversato nuovamente lo stretto e da Pario mi ricongiunsi all'esercito. Mi fece nuove promesse: se ti avessi condotto l'esercito, non soltanto mi avresti trattato alla stregua di un amico, di un fratello, ma mi avresti addirittura concesso in appannaggio le terre del litorale che ti appartengono. Non mi

dicevi cosí? », chiese di nuovo rivolto a Medosade. E Medosade convenne con lui ancora una volta.

« Ebbene, – riprese Senofonte, – ripeti ora a Seute cosa ti risposi la prima volta, a Calcedone ».

« Mi rispondesti che l'esercito sarebbe andato a Bisanzio senza che si dovesse pagare per questo te o altri. Una volta passato lo stretto, dicevi, avresti ripreso la tua strada ».

« E quali furono le mie parole la seconda volta, quando mi venisti a trovare a Selimbria? »

« Dicesti che non potevi accontentarci, e che l'esercito, una volta giunto a Perinto, sarebbe tornato in Asia ».

« Esattamente, – concluse Senofonte. – E ora eccomi qui di persona, in compagnia di uno dei generali dell'esercito, Frinisco, il gentiluomo che vedete al mio fianco, e di uno dei capitani, Policrate, che è quest'altro. Fuori poi stanno i fedelissimi degli altri generali, uno per ciascuno, tranne che per Neone il Laconico. Puoi dunque far intervenire anch'essi nelle trattative, se vuoi essere piú sicuro. Quanto alle armi, va' tu, o Policrate, ad avvertirli a nome mio che le lascino fuori; anzi, deponi tu stesso la tua daga, prima di rientrare ».

A queste parole Seute dichiarò che non diffidava di nessun ateniese: sapeva bene che appartenevano alla sua stessa stirpe, e li riteneva suoi amici e simpatizzanti. Furono cosí introdotti gli altri, di cui si richiedeva la presenza. La prima domanda che Senofonte pose a Seute riguardò l'impiego che voleva fare dell'esercito. Rispose:

« Mio padre Mesade era signore dei Melanditi, dei Tini, dei Tranipsi. Poi le condizioni degli Odrisi peggiorarono. Egli fu cacciato e morí di malattia; io venni allevato, orfano, alla corte del re attuale, Medoco. Cresciuto, non potei vivere avendo sempre sotto gli occhi i segni dell'ospitalità altrui. Un giorno, a tavola, andai a sedermi sul suo panchetto e lo pregai supplichevolmente di concedermi tutti gli uomini che poteva: avrei tentato di punire chi ci aveva espulso dal regno e di farmi una vita, ove non avessi sempre sotto gli occhi la sua tavola, appunto. Egli esaudí la mia supplica e mi concesse uomini e cavalli, gli

stessi che vedrete qui, non appena si farà giorno. Ora vivo depredando alla loro testa le stesse terre mie e dei miei avi; mentre con la vostra assistenza, e il favore degli dèi, penso di poter ricuperare facilmente il trono. Questo ho bisogno da voi ».

« Ma tu, – chiese Senofonte, – quale paga daresti ai soldati? e ai capitani? e ai generali? Devi dirlo, affinché i miei compagni possano annunziarlo agli altri ».

Seute promise un ciziceno per ogni soldato, due per i capitani, quattro per i generali, terra a volontà, animali da tiro e una fortezza sul mare.

« Supponiamo ora, – chiese di nuovo Senofonte, – che malgrado ogni sforzo, il nostro tentativo fallisca per il timore dei Lacedemoni: sei disposto a dar asilo sul tuo suolo a quanti desiderino rifugiarvisi? »

« Anzi, – rispose Seute, – li considererò come miei fratelli, dividerò con loro la mia tavola e tutte le conquiste che insieme faremo. A te poi, o Senofonte, darò mia figlia in sposa, comprerò la tua, secondo l'usanza dei Traci, se ne hai una, e ti assegnerò come residenza Bisante, la località piú bella che io posseggo sul mare ».

III.

Una stretta di mano, e gli elleni si allontanarono. Prima del far del giorno erano di ritorno al campo, ove ciascuno fece il suo rapporto a chi lo aveva mandato. A giorno fatto, poi, Aristarco convocò nuovamente i generali presso di sé. Essi decisero di lasciar cadere il suo invito e di radunare invece l'esercito a parlamento. Tutte le truppe risposero alla chiamata, eccetto quelle di Neone, lontane una decina di stadi dal luogo del convegno. Davanti alle milizie radunate Senofonte si alzò a parlare e disse:

« O prodi, come veleggeremo per i fatti nostri, se Aristarco, che dispone di triremi, ce lo impedisce? Sarebbe pericoloso davvero per noi montare su una nave. Aristarco vuole invece che andiamo nel Cherroneso, aprendoci una via con la forza attraverso il Monte Sacro. Se ci riesce

l'impresa e arriviamo alla meta, dice, non vi farà piú vendere quali schiavi, come fece a Bisanzio, non giocherà piú d'astuzia nei vostri confronti, ma vi darà una paga e non vi lascerà piú sprovvisti del necessario, come ora. Queste le sollecitazioni di Aristarco. D'altro canto c'è Seute, che vi promette grandi benefici, se andate a porvi al suo servizio. Ma inizialmente considerate se vi convenga decidere la vostra condotta seduta stante, oppure dopo essere andati alla cerca di viveri. Il mio parere è di tornare ai villaggi, perché là gli abitanti, inferiori a noi di forze, ci lasciano predare, mentre qui nessuno ci concede viveri senza denaro, e denaro per comprarne non ne abbiamo. Una volta provvisti del necessario, potremo ascoltare ciò che si vuole da noi e scegliere ciò che sembra a noi preferibile. Chi è di questo parere, alzi la mano ».

Tutti l'alzarono.

« Ora andate, – concluse Senofonte, – ripiegate i bagagli, e, quando sarà diramato l'ordine, mettetevi in marcia dietro ai vostri comandanti ».

Ciò detto, Senofonte si mise alla loro testa, e tutti lo seguirono. Neone, con altre persone inviate da Aristarco, cercavano di persuaderli a tornare indietro, ma nessuno diede loro retta. Avevano percorso una trentina di stadi, quando incontrarono Seute. Senofonte, che lo vide, lo invitò ad avvicinarsi a cavallo, affinché fossero molti, moltissimi, se possibile, a udire ciò che riteneva necessario dirgli. Seute si avvicinò, e Senofonte disse:

« Siamo diretti a una località, ove troveremo cibo per l'esercito. Là ascolteremo le profferte tue e di Aristarco, poi sceglieremo quelle che a nostro giudizio saranno piú convenienti. Se ci guiderai tu stesso dove si trovano viveri piú abbondanti, ci considereremo legati a te con vincoli di ospitalità ».

« Ma certo, – rispose Seute. – Io conosco molti villaggi, l'uno addosso all'altro, zeppi tutti di cibarie, e cosí vicini che la strada da percorrere vi renderà gustosa la colazione ».

« Avanti dunque », disse Senofonte.

Giunsero ai villaggi nel pomeriggio. Là Seute disse innanzi alle truppe riunite:

« Io vi domando, o signori, di compiere con me una spedizione militare. Prometto per ciò un ciziceno a ogni soldato, la paga d'uso a capitani e generali; in piú ricompense ai meritevoli. Trarrete il cibo e le bevande dal paese che attraverseremo, come oggi, ma tutto il bottino che faremo sarà mio, e io lo venderò per avere di che pagarvi. Penseremo noi a inseguire e scovare i fuggiaschi e i disertori; contro i nemici invece che ci resisteranno in campo, chiediamo l'ausilio della vostra forza per domarli ».

Chiese Senofonte:

« Fino a quale distanza dal mare esigi che l'esercito ti segua? »

Egli rispose:

« Mai a piú di sette giorni di strada, abitualmente a meno ».

A questo punto fu data a chiunque lo volesse la facoltà di parlare. Molti si espressero concordemente in favore delle proposte di Seute, a loro giudizio apprezzabili sotto ogni punto di vista. Era inverno, di tornare a casa c'era in tutti un grande desiderio, ma nessuna possibilità di approdarvi per mare; attendere la buona stagione da amici in terre amiche non si poteva, perché si sarebbe dovuto comprare il cibo per campare, mentre il soggiorno e le razzie in terra nemica erano meno rischiose al fianco di Seute, che da soli. A tutti questi vantaggi si aggiungeva una paga: era un'autentica fortuna, no? Cosí si espressero gli oratori. Poi Senofonte invitò chi voleva ribattere a parlare; diversamente avrebbe messo la proposta ai voti. Nessuno si oppose. Mise ai voti la proposta, e quando fu approvata, comunicò senz'altro a Seute che l'esercito si metteva in campagna con lui.

Prese queste decisioni, il grosso si attendò, suddiviso in vari reparti; generali e capitani invece furono invitati a pranzo da Seute, che aveva i suoi quartieri in un villaggio vicino. Alla porta, ove attesero di essere introdotti nella sala da pranzo, trovarono un certo Eraclide di Maronea. Costui prese ad avvicinare uno dopo l'altro tutti coloro che a suo giudizio avevano qualcosa da dare a Seute, cominciando da alcuni signori di Pario, che erano venuti

per ottenere l'alleanza di Medoco, re degli Odrisi, e portavano doni da offrire a lui e alla moglie.

« Medoco, – disse loro, – abita nell'interno, a dodici giorni di strada dal mare, mentre Seute, ora che ha preso al suo servizio l'esercito che staziona qui attorno, sarà presto signore del litorale e vostro vicino, in grado di farvi del bene come del male. Siate furbi dunque: date a lui i doni che portate, e vi troverete meglio che dandoli a un Medoco cosí lontano ».

In questo modo li raggirò, poi si avvicinò a Timasione di Dardano. Costui, gli avevano detto, possedeva coppe e tappeti persiani; quindi si mise a raccontargli che vigeva l'usanza, per chi era invitato a pranzo da Seute, di fargli qualche dono.

« Pensa, – disse, – che se Seute diviene signore di questa terra, sarà in grado di ricondurti in patria come di farti ricco sul posto ».

Rivolgendo, a tutti coloro che avvicinava, simili esortazioni, si accostò anche a Senofonte, cui disse:

« Tu poi sei nativo di una grandissima città, e il tuo nome ha un grandissimo prestigio per Seute. D'altro canto probabilmente aspiri alla signoria di qualche città, che già fu in mano di altri vostri connazionali, e di terre in questo paese. Non ti conviene dunque di rendere a Seute i piú splendidi omaggi? È un consiglio che ti do per il tuo bene. So per certo che quanto maggiori saranno i doni che gli farai, tanto maggiori saranno i benefici che ne ricaverai ».

Senofonte, all'udire questo discorso, si disperò, poiché nella traversata da Pario non aveva portato con sé che un servitore e il minimo indispensabile per il viaggio.

Ma poi furono introdotti nella sala da pranzo: i potentati dei Traci presenti, i generali e i capitani degli elleni, gli ambasciatori inviati da varie città. Quando furono seduti in cerchio e pronti a mangiare, vennero portati dei tavolini a tre gambe, una ventina, che servivano per tutti, carichi di porzioni di carne e grossi pani lievitati e infilzati sopra la carne. I tavolini erano collocati specialmente davanti agli ospiti, poiché vigeva un'usanza: e Seute la mise in pratica per primo, prendendo i pani disposti da-

vanti a lui e spezzandoli in piccoli bocconi, che poi gettava agli invitati, secondo il suo capriccio. Similmente fece della carne, tenendone per sé soltanto quanto bastava a gustarla, e altrettanto facevano gli altri ospiti di riguardo, che avevano davanti uno dei tavolini. C'era però un certo Arista, nativo dell'Arcadia, mangiatore formidabile, il quale, anziché ripartire le vivande, afferrava con le mani un pane intero, che poteva forse essere tre chenici, si metteva le carni sulle ginocchia e cosí banchettava. Quando cominciò la distribuzione del vino, che venne servito entro corni, tutti ne presero uno. Arista, arrivato che fu da lui il coppiere col corno, gli disse, indicando Senofonte che aveva terminato di mangiare:

« Dàllo a lui: è già disoccupato, io non ancora ».

Seute lo udí e chiese al coppiere cosa dicesse l'ospite. Il coppiere, che conosceva la lingua ellenica, glielo ripeté ad alta voce. E allora sí che si fece una bella risata.

I brindisi si protrassero a lungo. A un certo punto entrò in sala un uomo, un trace, portando un cavallo bianco. Afferrò con la mano un corno pieno di vino e disse:

« Brindo alla tua salute, o Seute, e ti faccio dono di questo destriero. Quando sarai in groppa a lui, nessun nemico che tu voglia catturare potrà sfuggirti, e di nessun nemico che tu voglia fuggire proverai paura ».

Un altro individuo portò un fanciullo, e glielo regalò, brindando con parole analoghe, e cosí un terzo, che gli regalò alcune vesti per sua moglie. Un brindisi fece anche Timasione, mentre offriva all'ospite una tazza d'argento e un tappeto del valore di dieci mine. Un certo Gnesippo di Atene s'alzò e fece un elogio dell'antica usanza, per cui i ricchi onoravano il re presentandogli doni, e il re faceva doni ai meno abbienti. « Cosí, – concluse, – è concesso a me pure farti onore, offrendoti alcuni doni ». Senofonte, che era seduto proprio al posto d'onore, cioè sul panchetto piú vicino al re, si sentiva imbarazzato, quando venne anche il momento che Eraclide ordinò al coppiere di porgere a lui il corno. Ormai era un po' brillo; ma si alzò arditamente con il corno in mano e disse:

« Io, o Seute, ti faccio dono di me stesso e di questi

miei compagni; noi saremo tuoi amici fedeli. E nessuno ti si offre a malincuore, anzi, provano tutti una brama ancora piú grande della mia, di esserti amici. Essi ti stanno innanzi non perché desiderino qualcosa da te, ma per offrire a te se stessi, non disdegnando per il tuo servizio fatiche e rischi. Col loro aiuto conquisterai, se gli dèi lo vogliono, un grande paese: riavrai quello che fu la culla dei tuoi avi e nuove terre vi aggiungerai, acquisterai una moltitudine di cavalli, di uomini e belle dame, che verranno a te spontaneamente, recandoti doni, anziché essere frutto di rapina ».

Seute si alzò egli pure e bevve nel corno sino in fondo assieme a Senofonte, versandosi alla fine, come anche l'altro fece, le ultime gocce sulle vesti. Entrò poi gente che recava, in luogo dei flauti, certi corni, simili a quelli che si usano per i segnali, e trombe di cuoio crudo, impiegate per battere il tempo, come si fa con l'arpa. Seute in persona si alzò e lanciò un grido di guerra, spiccando un balzo come se dovesse evitare un proiettile a lui diretto, con una leggerezza meravigliosa. Entrarono pure alcuni buffoni.

Quando il sole era ormai vicino al tramonto, gli elleni si alzarono e dichiararono che era tempo di disporre le sentinelle per la notte e trasmettere la parola d'ordine. Pregarono Seute di avvertire i suoi traci che non entrassero durante la notte nel campo ellenico: « La Tracia, – spiegarono, – è nostra nemica, mentre voi siete nostri amici ». Seute si alzò con loro e li accompagnò all'uscita senza dare alcun segno di ebbrezza. Quando furono all'esterno, chiamò in disparte i generali e disse loro:

« O signori, gli avversari non sanno ancora nulla della nostra alleanza. Attacchiamoli prima che abbiano preso le loro precauzioni per non farsi cogliere alla sprovvista, e si siano preparati a respingere il nostro attacco. Avremo cosí la massima probabilità di catturare prigionieri e bottino ».

I generali elogiarono concordemente il piano e lo pregarono di dirigere le operazioni.

« Preparatevi, – rispose, – e attendete. Quando sarà il momento, verrò io stesso al vostro campo, prenderò al

mio seguito voi e i peltasti, e vi guiderò, con l'aiuto degli dèi, all'assalto del nemico ».

Senofonte però lo avvertí:

« Qualora dovessimo marciare di notte, ti converrà vedere se non sia piú opportuno che la colonna si disponga secondo l'ordine usato dagli elleni. Nelle marce diurne in testa avanza l'arma che meglio conviene alla struttura del terreno, cioè ora la fanteria pesante, ora la leggera, ora la cavalleria; ma di notte gli elleni usano porre in testa il reparto piú lento dell'esercito. Cosí la colonna rimane piú compatta, e non avviene che i soldati se ne stacchino inavvertitamente. Quando infatti i reparti perdono contatto fra di loro, capita spesso che per ignoranza si gettino gli uni sugli altri, infliggendosi gravi perdite a vicenda ».

« Saggio consiglio, – rispose Seute. – Mi adeguerò ai vostri sistemi. Vi darò come guide gli uomini piú anziani ed esperti del paese e io vi seguirò in coda con la cavalleria, pronto a raggiungervi in testa ad ogni occorrenza ».

Come parola d'ordine fu scelta Atene, perché anche Seute era ateniese. E quando ebbero preso questi accordi, andarono a dormire.

Verso mezzanotte apparve Seute con i suoi cavalieri armati di corazza e i peltasti in assetto di battaglia. Consegnò le guide, gli opliti partirono, dietro di loro s'avviarono i peltasti, poi, alla retroguardia, i cavalieri. A giorno fatto Seute percorse a cavallo la colonna, finché giunse in testa e lí elogiò il sistema degli elleni.

« Spesso, – disse, – mi è accaduto durante una marcia notturna, compiuta anche con pochi uomini, di perdere di vista i fanti, rimanendo fra i cavalieri. Ora invece eccoci uscire dalla notte tutti ancora uniti, come deve avvenire. Però è tempo di fermarsi ormai. Riposate un poco. Io andrò avanti in esplorazione e sarò tosto di ritorno ».

Cosí dicendo spronò il cavallo, prese una strada che si addentrava fra i monti e giunse fin dove la neve si faceva alta. Osservò se la neve portava orme di uomini in un senso o nell'altro, ma la strada era intatta. Quindi tornò subito indietro e disse:

« Signori, se un dio non si oppone, tutto andrà per il

meglio: piomberemo sui nemici quando meno se l'aspetteranno. Lasciate che mi ponga io in testa con la cavalleria. Cosí potremo acciuffare chiunque avvistiamo e impedire che, fuggendo, segnali al nemico la nostra presenza. Voi tenetemi dietro. Se foste distanziati, seguite le orme dei cavalli. Al di là dei monti ci attendono villaggi in gran numero, ricchi e felici ».

A mezzogiorno Seute aveva già raggiunto la cresta. Osservò i villaggi ai suoi piedi, quindi tornò al galoppo verso gli opliti e disse:

« È tempo di lanciare la cavalleria giú al piano, i peltasti nei villaggi. Voi seguiteli con la massima celerità per sostenerli, se incontreranno resistenza ».

Senofonte, ciò udito, smontò da cavallo. Seute gli chiese:

« È il momento di muoversi in fretta, e tu smonti da cavallo. Perché? »

« Non hai bisogno di me solo, – rispose Senofonte, – e gli opliti correranno piú in fretta e volentieri, se mi vedranno procedere alla loro testa camminando come loro ».

Seute ripartí, seguito da Timasione con una quarantina di cavalieri ellenici. A sua volta Senofonte diramò l'ordine per i soldati inferiori ai trent'anni, piú agili degli altri, di lasciare i ranghi e presentarsi a lui. Con loro partí di corsa, mentre Cleanore guidava il resto. Giunti che furono nei villaggi, si avvicinò al galoppo Seute, accompagnato da una trentina di cavalieri, e disse:

« Tutto si è svolto come tu dicevi, o Senofonte: i nemici sono vinti, ma la mia cavalleria è partita all'inseguimento da sola, disperdendosi un po' dovunque. Temo che i superstiti si raccolgano in buon numero da qualche parte e ci facciano del male. D'altra parte conviene che qualcuno di noi resti nei villaggi, formicolanti di gente ».

« Io, – replicò Senofonte, – andrò a occupare con i miei uomini le alture. Tu comanda a Cleanore di stendere una linea di soldati intorno ai villaggi, attraverso la pianura ».

In questo modo fu raccolta una buona preda, circa mille schiavi, duemila buoi, diecimila capi di altro bestiame. E finalmente si rizzarono le tende.

IV.

Il giorno seguente Seute fece bruciare i villaggi da cima a fondo, senza lasciare in piedi una sola casa col proposito di incutere timore agli abitanti dei dintorni, quando avessero visto quale sorte li attendeva, se non gli facevano atto di sottomissione. Poi si ritirò. Mandò Eraclide a Perinto, ove vendere il bottino e farne soldi per pagare i soldati. Lui s'accampò con gli elleni nella piana dei Tini, evacuata in precedenza dagli abitanti, che erano fuggiti sui monti. Un alto strato di neve copriva il paese, e faceva un tale freddo, che la sera, quando portavano l'acqua per il pranzo, era gelata; lo stesso avveniva del vino nei recipienti. Molti elleni avevano il naso e le orecchie bruciate. Ben si comprese allora perché i Traci si avvolgono la testa e le orecchie in una pelle di volpe, portano camicie che coprono non soltanto il petto, ma anche le cosce, e quando montano a cavallo indossano, al posto di corti tabarri, mantelli lunghi fino ai piedi.

Seute rilasciò alcuni prigionieri, affinché andassero a dire alla gente fuggita sui monti di scendere alle proprie case e di fare atto di sottomissione; altrimenti avrebbero incendiato i villaggi e i granai, il che per loro significava la morte di fame. L'intimazione ebbe effetto: donne, bambini, vecchi scesero al piano, i giovani rimasero nei villaggi che sorgevano ai piedi delle montagne. Seute, come lo seppe, ordinò a Senofonte di radunare gli opliti piú giovani e di mettersi in cammino dietro a lui. Partiti ch'era ancor notte, sul far del giorno fecero la loro comparsa nei villaggi. La maggior parte della popolazione riuscí a sottrarsi alla morte fuggendo sulle colline vicine; quanti caddero nelle mani di Seute, furono abbattuti a colpi di giavellotto senza pietà.

C'era nell'esercito un certo Epistene di Olinto, cui erano cari i fanciulli. Quando ne vide uno graziosissimo, adolescente appena, ornato d'un piccolo scudo, che stava per essere finito dagli uomini di Seute, si precipitò da Senofonte e lo supplicò d'intervenire in favore del fanciulletto.

Senofonte avvicina Seute e lo prega di risparmiarlo per riguardo a Epistene, che ha un debole per i fanciulli. « Una volta, – gli racconta, – mise insieme una compagnia di ventura con l'unico criterio delle belle fattezze dei suoi uomini, cui non richiese altro; e con loro combatté valorosamente ». Seute chiese a Epistene se era disposto a morire in vece del fanciullo. Epistene protese il collo e rispose:

« Cala il colpo, se questa è la volontà del fanciullo, e se di ciò mi sarà grato ».

Seute domandò al fanciullo se doveva colpire Epistene in sua vece. Il fanciullo non volle.

« Salvaci entrambi invece », supplicò.

Epistene cinse il ragazzo fra le sue braccia ed esclamò:

« Ora, o Seute, se lo vuoi, devi misurarti con me. Io non lo abbandonerò piú ».

Seute scoppiò a ridere e cambiò discorso. Decise che conveniva accamparsi in quei villaggi per impedire che la popolazione rifugiata sui monti ne traesse i rifornimenti. Personalmente si attendò un po' piú in basso nella pianura; Senofonte invece si installò nel villaggio piú elevato, alle pendici del monte, insieme alle truppe scelte. Il resto degli elleni rizzò le tende non lontano fra i Traci alpini, come vengono chiamati.

Trascorsero, là fermi, molte giornate. I Traci scesero dalle montagne e si recarono da Seute a trattare un armistizio e lo scambio di ostaggi. Anche Senofonte si recò da Seute e gli illustrò le condizioni delle proprie truppe, alloggiate in luoghi miserevoli, col nemico vicino.

« Preferirei attendarmi sotto il cielo aperto, ma in una posizione ben protetta, che al riparo d'un tetto, ma col pericolo d'un massacro », disse.

Seute lo stimolò a essere fiducioso, mostrandogli gli ostaggi che teneva in suo potere. Alcuni traci scesero anche dai monti per chiedere a Senofonte di collaborare alla conclusione della tregua. Egli promise il suo appoggio, li esortò a sperare: se si sottomettevano a Seute, disse, non avevano da temere alcun male. Però l'unico scopo, per cui coloro trattavano con l'uno e con l'altro, era di spiare.

Cosí passò quella giornata. Nella notte seguente i Tini scendono dai monti e sferrano un attacco contro le truppe alloggiate nei villaggi. Li guidavano i proprietari delle case, perché gli altri difficilmente avrebbero potuto trovarle nel buio, circondate com'erano da un recinto, fatto di grossi pali, ove si custodiva il bestiame. Portatisi all'ingresso di ogni abitazione, essi cominciarono a scagliare giavellotti, a menare colpi con le mazze che avevano portato, come poi si seppe, allo scopo d'infrangere le punte delle aste elleniche, o ad appiccare il fuoco. E tutti chiamavano per nome Senofonte. « Esci, – dicevano imperiosamente, – che ti uccideremo », oppure: « Ti bruceremo vivo qui stesso ». Già le fiamme uscivano dal tetto, e i compagni di Senofonte si trovavano ancora all'interno, coperti dalle loro corazze, con gli scudi e i coltellacci in mano, i caschi in capo. A un tratto Silano di Macisto, un giovinetto di forse diciotto anni, dà un segnale con la tromba. Il gruppetto si lancia fuori con le spade sguainate, tosto imitato dagli altri nei diversi accantonamenti. I Traci gettano i loro piccoli scudi dietro le spalle, come usano fare, e battono in fuga. Alcuni furono arrestati mentre scavalcavano gli steccati, a cui rimasero appesi poiché gli scudi furono trattenuti dai pali; altri non riuscirono a trovare l'uscita, e vennero uccisi. Gli elleni si spinsero all'inseguimento anche fuori del villaggio. Alcuni tini però tornarono indietro col favore delle tenebre e rimanendo nell'ombra presero di mira con i giavellotti gli elleni che correvano lungo le case nel chiarore degli incendi. Ferirono in tal modo Ieronimo, il capitano Euodeo, e un altro capitano ancora, Teogene il Locrese. Non si ebbe a lamentare nessun morto, ma parecchi uomini ebbero le vesti e i bagagli bruciati. Seute accorse in aiuto con sette cavalieri, i primi che trovò, e il trombettiere trace al suo seguito. Appena si rese conto della situazione, fece suonare il corno per tutto il tempo che durò il suo intervento; anche questo particolare contribuí a suscitare timori nei nemici. Quando raggiunse gli elleni, strinse la mano ad ognuno e disse:

« Pensavo di trovarvi tutti morti ».

Senofonte lo prega poi di consegnargli gli ostaggi e di accompagnarlo, se vuole, in una spedizione fra le montagne, o almeno, di lasciarvelo andare da solo. L'indomani Seute consegna gli ostaggi, tutti uomini già piuttosto attempati, che, a sentir loro, erano i signori piú potenti della regione alpestre, e interviene di persona in forze. Aveva ormai un esercito triplo del primo, poiché molti odrisi, alla notizia delle sue gesta, erano scesi dal settentrione a ingrossare le sue file. I Tini, come videro dall'alto dei monti un numero cosí grande di opliti, peltasti e cavalieri, ne discesero e implorarono la pace a qualunque condizione, pronti a offrire tutte le garanzie che fossero loro richieste. Seute fece chiamare Senofonte e gli spiegò cosa chiedevano. Lo assicurò che non avrebbe trattato con quella gente, se lui, Senofonte, era desideroso di punirli dell'attacco che avevano sferrato proditoriamente.

« Per me, – rispose Senofonte, – è una soddisfazione adeguata anche questa: il vederli ridotti in schiavitú, da uomini liberi che erano. Ti consiglio però, – soggiunse, – di prendere per ostaggi, in avvenire, le persone piú pericolose e di lasciare a casa i vecchi ».

Cosí tutti gli abitanti del paese si arresero a Seute.

V.

In seguito le truppe valicano i monti, muovendo contro i traci che abitano alle spalle di Bisanzio, nel cosiddetto Delta. Il paese non apparteneva piú a Mesade, ma a Tere l'Odriso. V'incontrarono Eraclide col ricavato del bottino, e Seute fece portare tre pariglie di muli, tutti quelli che c'erano, poiché il resto erano buoi, chiamò Senofonte e lo pregò di volerli accettare, per poi distribuire quanto rimaneva ai generali e ai capitani. Senofonte rispose:

« Io posso aspettare a prendere la mia parte un'altra volta. Ma ai generali che con me ti seguirono, e ai capitani devi presentare subito i tuoi doni ».

Cosí le tre pariglie dei muli finirono in mano a Tima-

sione di Dardano, Cleanore di Orcomeno e Frinisco l'Acheo, una ciascuno; le coppie di buoi furono ripartite fra i capitani. Poi si venne al soldo. Il mese era già passato interamente, ma Seute diede soltanto la paga di venti giorni: Eraclide diceva di non aver potuto ricavare di piú dalla vendita del bottino. Senofonte, contrariato, gli disse allora, non senza imprecare:

« Mi pare, o Eraclide, che non ti preoccupi quanto dovresti degli affari del tuo signore. Se te ne preoccupassi, avresti portato tanto denaro da soddisfare interamente l'esercito. In mancanza di altro, avresti fatto anche un debito, o venduto il vestito ».

Questa frase irritò Eraclide, che temette di perdere l'amicizia di Seute. Da quel giorno cominciò a porre Senofonte in cattiva luce agli occhi di Seute, ricorrendo a ogni sorta di calunnie. Dal canto loro i soldati attribuivano la colpa a Senofonte, se non percepivano la paga, e Seute gliene voleva per l'insistenza con cui gli chiedeva la paga dei soldati. Fino ad allora non aveva perso occasione per confermargli che, una volta tornati sulla costa, gli avrebbe ceduto Bisante, Garro e Forte Nuovo; da allora non fece piú alcuna menzione di tutto questo, perché Eraclide aveva insinuato che era rischioso cedere fortezze a un uomo provvisto di soldati.

Senofonte cominciò allora a pensare ai casi suoi, se gli conveniva cioè inoltrarsi ulteriormente con la spedizione verso l'interno del paese; mentre Eraclide, accompagnati da Seute gli altri generali, li sollecitava a proclamarsi capaci di guidare l'esercito non meno bene di Senofonte. Quanto alla paga, promise che entro pochi giorni avrebbero percepito le intere spettanze di due mesi. In sostanza li invitava a proseguire la spedizione con Seute. Ma Timasione dichiarò:

« Per quanto mi concerne, dovessi ricevere cinque mesi di paga, io non proseguirei senza Senofonte ».

Frinisco e Cleanore ripeterono le stesse parole, per cui Seute cominciò a inveire contro Eraclide, colpevole di non aver invitato al colloquio anche Senofonte. Questi ricevette in seguito un invito a recarsi da Seute lui solo; ma vi

si recò accompagnato da tutti i generali e i capitani, poiché sapeva di cosa fosse capace Eraclide. Evidentemente voleva renderlo sospetto agli occhi dei colleghi.

Seute non mancò di convincere tutti a proseguire. Partirono, avendo il Ponto sulla destra, e attraversarono il paese dei Traci Melinofagi, come vengono chiamati, fino al territorio di Salmidesso, ove molte delle navi che veleggiano dentro il Ponto si arenano e vengono buttate a riva per un ampio tratto di mare a causa del basso livello delle acque. Gli indigeni hanno eretto lungo la costa alcuni cippi, che la suddividono in settori, e ognuno depreda le navi che finiscono nel proprio settore. Correva voce che prima di adottare quella ripartizione avvenivano stragi intestine per la bramosia della preda. Sulla spiaggia si trovavano in grande copia divani, cofani, rotoli scritti di papiro e molti altri oggetti che i navigatori portano nelle loro casse. Sottomesso il paese, l'esercito tornò indietro.

A questo punto le truppe di Seute erano piú numerose delle elleniche. Molta altra gente era scesa dal paese degli Odrisi e si era unita a lui; poi le popolazioni che via via si arrendevano, gli davano man forte. Nella pianura sopra Selimbria, una trentina di stadi lontano dal mare, si pose il campo. E non si vedeva ancora l'ombra di un soldo. I soldati erano adiratissimi verso Senofonte, Seute non lo trattava piú familiarmente. Ogni volta che andava a trovarlo per trattenersi con lui, sorgevano subito molte occupazioni, che impedivano a Seute di riceverlo.

VI.

Erano ormai trascorsi quasi due mesi, quando arrivarono Carmino il Lacone e Polinico, inviati da Tibrone, con l'annuncio che i Lacedemoni hanno decretato guerra a Tissaferne, sicché Tibrone è salpato per assaltarlo, e gli occorrono le truppe che stazionano in Tracia, a cui promette un darico il mese ogni soldato, il doppio per i capitani, il quadruplo per i generali.

Giunti al campo i lacedemoni, appena Eraclide seppe

che erano venuti a ingaggiare l'esercito, avverte Seute che miglior cosa non poteva capitargli.

« I Lacedemoni hanno bisogno delle truppe, – disse, – tu non ne hai piú bisogno; cedendo l'esercito, farai loro cosa gradita, e i soldati lasceranno il paese senza chiederti conto ulteriormente della paga ».

Seute, dopo averlo ascoltato, fa introdurre i messi, e appena costoro ebbero dichiarato di essere venuti a prendere l'esercito, proclamò che lo cedeva loro di buon grado, volendo essere amico e alleato del loro paese; poi li invitò a un banchetto d'onore e li ospitò con magnificenza. Non invitò invece né Senofonte né alcun altro dei generali ellenici. I lacedemoni gli chiesero che tipo fosse Senofonte. Seute rispose che nell'insieme non era un uomo malvagio, ma troppo affezionato ai soldati, e questo aspetto del suo carattere lo guastava.

« Cerca forse una popolarità fra le truppe, costui? », domandarono gli ospiti.

« E come », fu pronto a rispondere Eraclide.

« È dunque capace d'impedirci che le portiamo via? », chiesero.

Ed Eraclide:

« Voi, – disse, – adunate gli uomini e promettete loro la paga. Vedrete che vi seguiranno di corsa, senza preoccuparsi molto di lui ».

« Come potremo adunarli? », chiesero.

« Domani per tempo vi condurremo da loro, – rispose Eraclide. – Sono certo che, non appena vi vedranno, correranno tutti verso voi gioiosi e festanti ».

Cosí si concluse quella giornata.

L'indomani Seute ed Eraclide portano i laconi ai quartieri delle truppe, che vengono adunate. E cosí dissero i due laconi:

« Sparta ha deciso di rompere le ostilità con Tissaferne, l'uomo che vi ha trattato cosí male. Venite con noi, e vi prenderete la rivincita sul vostro nemico, oltre a ricevere ciascuno un darico al mese, i capitani il doppio, i generali il quadruplo ».

Questo discorsetto riuscí gradito ai soldati. Si alza su-

bito un tale dal gruppo degli arcadi e comincia ad attaccare Senofonte. Anche Seute, desideroso di sapere come si sarebbe conclusa la vicenda, era presente. Aveva preso posto in un punto da cui poteva udire i discorsi, poiché era in grado di comprendere da sé quasi tutto ciò che si diceva in lingua ellenica. Pure, teneva a portata di mano un interprete. Cosí disse il soldato:

« Saremmo con voi già da un pezzo, o lacedemoni, se non fosse per colpa di Senofonte, che ci indusse a venire in questo paese. Qui abbiamo combattuto una battaglia dopo l'altra, senza respiro, la notte come il giorno, nel crudo dell'inverno. E dei nostri disagi lui ha colto il frutto. Seute lo ha caricato d'oro, tutto per lui solo, e noi priva del soldo. Per ciò vorrei vederlo lapidato, a punizione dei guai in cui ci ha tratti; in tal modo mi parrebbe di aver ricevuto il compenso che mi spetta, e non mi rincrescerebbero neppure tutte le fatiche sopportate ».

Un altro si alzò a parlare dopo costui e ripeté le medesime accuse; cosí un terzo. Alla fine prese la parola Senofonte.

« Un uomo, – disse, – per il fatto di essere uomo, deve attendersi di tutto dalla vita, evidentemente, se a me capita di sentirmi lanciare da voi queste accuse, mentre ho coscienza di aver operato per il vostro bene con zelo totale. Ero già in viaggio per casa mia, quando tornai indietro, non perché mi fosse giunta notizia, per Zeus, che le cose si mettevano bene per la spedizione, ma anzi perché fui informato delle difficoltà in cui versavate, e quindi per porgervi aiuto nei limiti delle mie possibilità. Come arrivai, cominciarono a giungermi messi su messi, inviati da Seute, qui ora presente, e mi furono fatte da lui promesse su promesse affinché vi inducessi a passare nelle sue file. Io non gli diedi retta, e voi lo sapete. Vi condussi invece in quel punto della costa, donde pensavo che piú rapido sarebbe stato il vostro trasferimento in Asia: che era, a mio giudizio, quanto meglio rispondeva ai vostri interessi e ai vostri voti. Ma arrivò Aristarco e ci precluse con le sue triremi il passaggio dello stretto. Soltanto allora vi convocai per decidere cosa convenisse fare; ed è fuori di dubbio che chiunque avrebbe agito cosí. Voi, di fronte all'al-

ternativa di un trasferimento nel Cherroneso, come voleva Aristarco, e dell'invito di Seute ad accompagnarlo in una spedizione militare, lodaste concordemente il secondo partito, o no? Come vi avrei dunque fatto violenza in quel momento, se vi condussi dove voi stessi avevate deciso unanimemente di andare? Poi Seute cominciò a lesinare il soldo, contro la parola data. Ma l'ho mai approvato io per questo suo modo di agire? Solo in tale caso avreste ragione di accusarmi e di odiarmi. Invece io fui, sí, il suo maggiore amico, ma ora ne disapprovo piú di chiunque altro la condotta e mi schiero dalla vostra parte, anziché dalla sua. E voi mi fate una colpa dei miei dissensi con Seute? Come può mai essere? O forse qualcuno insinua che si tratta di una commedia, che io recito perché Seute ha versato nelle mie mani il denaro che spettava a voi? Ebbene, una cosa almeno è indubitabile: se Seute mi diede qualcosa, non lo fece certamente per il gusto di perdere del denaro, rimanendo pur sempre debitore a voi del resto. Il suo scopo, penso, sarebbe stato questo, di cavarsela con minore spesa, pagando me, anziché voi. È cosí? Voi pensate che le cose stiano cosí? Ebbene, potete rendere vani all'istante i nostri calcoli: vi basterà di chiedergli il denaro che vi spetta. È chiaro che Seute, in tale caso, mi chiederebbe la restituzione delle somme che avesse a me versato; e a ragione me le chiederebbe, poiché io non gli avrei reso il servizio per cui mi facevo pagare. Senonché le cose stanno ben diversamente, e io non detengo affatto ciò che vi appartiene. Giuro in nome di tutti gli dèi e tutte le dee che Seute non mi ha dato nemmeno ciò che mi aveva promesso come mio personale compenso. Egli è qui presente, ode le mie parole, sa tanto bene quanto me se io spergiuro o meno. Ma non basta, voglio sbalordirvi ancor piú: giuro nel nome degli stessi dèi che non ho ricevuto neppure quanto gli altri generali, e persino meno di certi capitani. Quali le ragioni della mia condotta? Pensavo, o signori: se io condivido ora le sue strettezze, l'avrò amico il giorno in cui sarà divenuto potente. Oggi lo vedo in auge, e conosco il suo carattere.

« Ma dunque, dirà qualcuno, tu ti lasci abbindolare cosí

scioccamente, e non te ne vergogni? Per Zeus, me ne vergognerei sí, qualora fosse stato un mio nemico a ingannarmi; ma per un amico, ingannare è piú vergognoso, secondo me, che essere ingannato. E in ogni caso, se uno deve prendere qualche precauzione anche verso gli amici, io sono certo che voi avete preso ogni precauzione possibile per non offrire a costui qualche valido pretesto, col quale vi neghi la paga che aveva promesso. Noi non gli abbiamo fatto davvero il minimo torto, non abbiamo compromesso con la nostra infingardaggine le sue imprese, né mancato per viltà di adempiere alla missione per cui ci aveva ingaggiati.

« Però, direte voi, bisognava richiedergli subito qualche garanzia per impedirgli di tradirci, anche se l'avesse voluto. Udite la mia risposta, una risposta che non avrei mai espresso in sua presenza, se non vi vedessi verso di me quanto mai ingrati e molto poco riconoscenti. Richiamate alla vostra mente quali erano le vostre condizioni al momento in cui io vi salvai, conducendovi da Seute. A Perinto, Aristarco il Lacedemone vi chiudeva le porte in faccia, se vi accostavate alle mura, e v'impediva l'ingresso in città. Non è cosí? E non eravate accampati sotto le stelle, nel cuore dell'inverno? E i viveri? Dovevate comprarli al mercato, e se ne vedevano pochi in giro, e pochi mezzi avevate per comprarli. Di piú, dalla Tracia non potevate muovervi, poiché davanti a voi era ormeggiata una squadra di triremi che v'impediva la traversata; rimanere colà significava poi vivere in una terra nemica, formicolante di cavalieri e di peltasti ostili. Possedevamo, certamente, un nerbo di opliti; marciando in forze contro i centri abitati avremmo potuto forse procurarci del grano, seppure non in quantità notevole. Ma con quali armi inseguire il nemico, catturare schiavi e bestiame? Io non lo so, io, che, quando arrivai, non trovai nelle vostre file un corpo ancora saldo di cavalleria o di peltasti. Supponete che, mentre eravate come prigionieri di una situazione cosí angosciosa, io vi avessi procurato semplicemente l'alleanza di Seute, senza chiedergli una paga, e avessi aggiunto alle vostre forze la cavalleria e i peltasti di cui egli disponeva,

voi mancavate: vi pare che sarebbe stato un espediente nocivo per voi? Fu invero grazie all'apporto della sua gente, che poneste le mani su una quantità piú abbondante di grano nei villaggi, da cui i Traci dovettero fuggire prima, se volevano salvarsi, e v'impadroniste di un numero piú alto di bestie e di schiavi. Aggregata alle nostre forze quella dei cavalieri, non incontrammo piú neppure un nemico, mentre fino a quel giorno erano i nemici a inseguirci con baldanza, e la loro cavalleria o i peltasti non ci permettevano mai di dividerci in piccoli drappelli per ottenere cibo piú abbondante. Se colui che vi ha aiutato a rendervi sicuri e tranquilli, non vi ha anche pagato troppo lautamente per il servizio che vi ha reso, è questa una sciagura cosí atroce, da farvi credere che non mi si deve assolutamente lasciar partire vivo di qui?

« Osservate le vostre condizioni attuali, all'atto di lasciare questo paese. Avete passato l'inverno in mezzo all'abbondanza, avendo in piú quel poco o quel tanto che Seute vi ha dato: perché le spese del vitto le facevano i nemici, senza che uno solo di voi sia morto sotto i vostri occhi o scomparso, cadendo prigioniero del nemico stesso. Alla gloria, che serbate intatta, delle imprese compiute combattendo i barbari in Asia, ora avete aggiunto una seconda nomea, non meno bella, quella che vi hanno dato le vittorie ottenute nella guerra contro i Traci in Europa. Io vi dico invero che dei fatti per cui siete irritati verso di me, dovreste essere grati agli dèi, come di altrettanti benefici che vi hanno concesso.

« Ma lasciamo ora di parlare di voi. Considerate, vi prego, la mia situazione. Tempo fa io mi apprestavo a far ritorno in patria. M'incamminavo allora cinto di grande gloria, per grazia vostra, famoso tra tutti gli elleni, per merito vostro; e godevo la fiducia dei Lacedemoni, evidentemente, se mi rimandarono da voi. Ora parto screditato presso i Lacedemoni, per colpa vostra, odioso a Seute, per aver preso le vostre difese, mentre proprio presso di lui mi ripromettevo di trovare, per i molti benefici che gli resi col vostro aiuto, un asilo onorevole e sicuro per me e per i miei figli, se ne avrò.

« E voi? Per affetto verso di voi mi sono procurato tante inimicizie, di uomini, per giunta, piú potenti di me; per voi mi do da fare tuttora senza respiro, con tutte le mie forze; eppure, ecco quali intenzioni nutrite verso di me. Ebbene, mi avete nelle vostre mani, né io cerco scampo con la fuga. Fate ciò che dite. Ma sappiate che avete ucciso un uomo, il quale ha trascorso gran notti vegliando per il vostro bene, che ha sopportato spesso fatiche e corso pericoli al vostro fianco, quando gli toccava e anche quando non gli toccava; che col favore degli dèi e il vostro aiuto ha innalzato un grande numero di trofei per altrettante vittorie sui barbari; che ha lottato con tutte le sue forze perché non vi rendeste ostile alcuna fra le città degli Elleni. Cosí oggi voi potete trasferirvi dove volete, per terra come per mare, senza correre rischi. E che fate invece? Poiché vi vedete nuotare nell'abbondanza, poiché siete in procinto di spiegare le vele alla volta dei paesi sospirati da tempo, poiché il popolo piú forte del momento vi chiama, e appare ai vostri occhi la possibilità di ottenere una paga, voi stimate sia tempo di mettermi a morte quanto prima. Non avveniva cosí, quando sprofondavamo nella disperazione, o uomini dalla strepitosa memoria. Allora io ero per voi il vostro padre, promettevate di serbare ricordo imperituro di me, come di un benefattore. Coloro che sono giunti ora al vostro campo sanno ben giudicare, tuttavia, e voi non guadagnate nella loro opinione, a mio avviso, tenendo un simile atteggiamento nei miei confronti ». Ciò detto, tacque.

Carmino il Lacedemone si alzò e disse:

« Per i due Dioscuri, pare anche a me che siate ingiusti a prendervela con questo gentiluomo. Anch'io personalmente posso testimoniare in suo favore. Quando chiedemmo a Seute, io e Polinico, che tipo fosse Senofonte, non trovò altro da rimproverargli, se non il suo amore eccessivo per i soldati, che gli nuoce sia agli occhi di noi, lacedemoni, che di lui, Seute ».

Dopo Carmino si alzò Euriloco di Lusi, che disse:

« Pare, a me almeno, che il vostro primo atto, o signori lacedemoni, in qualità di generali, dovrebbe essere quello

di esigere da Seute il nostro soldo, sia o non sia disposto a versarlo; senza di che dovreste rifiutarvi di condurci via di qui ».

E Policrate di Atene, sollecitato da Senofonte, disse:

« Vedo qui, o signori, anche Eraclide, per la verità, quegli che prese il bottino che ci era costato tante fatiche, e lo vendette, senza consegnare il ricavato né a Seute né a noi, tenendoselo invece per sé, come un ladro. Mettiamogli le mani addosso, se non siamo sciocchi. Non è neppure un trace, – concluse, – ma un elleno, che fa torto ad altri elleni ».

Eraclide, all'udire tali parole, fu preso da grande terrore. S'avvicina a Seute e dice:

« Saremmo ben sciocchi a rimanere qui, in balia di questa gente ».

Montarono dunque a cavallo e partirono al galoppo in direzione del loro quartiere. Là giunto, Seute manda a Senofonte il suo interprete personale, Abrozelme. Per bocca di costui lo invita a rimanere al suo servizio insieme a mille opliti, assicurandogli in compenso il possesso delle piazzeforti sul litorale e di ogni altra cosa che gli aveva promesso in precedenza. In segreto gli comunicò questa notizia, che disse di aver avuta da Polinico: appena fosse caduto in potere dei Lacedemoni, era certa la sua morte per mano di Tibrone. Come Seute, molte altre persone avvertirono Senofonte che era bene stesse in guardia, poiché le calunnie lanciate contro di lui lo avevano reso sospetto. Egli, come ne fu informato, prese due vittime e fece fare un sacrificio a Zeus Re, per sapere se era piú conveniente e opportuno rimanere con Seute o partire con l'esercito. Il dio gli indicò di partire.

VII.

In seguito Seute spostò il suo accampamento un po' piú all'interno, gli elleni si attendarono invece in alcuni villaggi col proposito di rifornirsi di viveri e oggetti nella maggior quantità possibile, per poi scendere al mare. I vil-

laggi appartenevano a Medosade, che li aveva avuti da Seute. Al vedere che quanto contenevano veniva sistematicamente consumato dagli elleni, Medosade si sentí montare il sangue alla testa. Prende con sé uno dei capi piú potenti degli Odrisi scesi dalla parte settentrionale del paese, e una trentina di cavalieri, si porta al campo ellenico e chiama fuori Senofonte. Senofonte prende con sé qualche capitano e altri amici, poi esce. Medosade gli dice:

« Voi compite un sopruso, o Senofonte, saccheggiando i nostri villaggi. Perciò io a nome di Seute, e questo gentiluomo che è al mio fianco, inviato dal re dell'alta Tracia, Medoco, v'ingiungiamo di abbandonare il paese. Se disubbidite, vi bloccheremo con la forza e difenderemo il paese dalle vostre devastazioni, come foste nemici ».

Al che Senofonte rispose:

« A sentirti parlare in questo tono, ripugna anche solo il darti una risposta. Ciò nonostante parlerò, per un riguardo verso il giovane signore che ti accompagna, affinché sappia chi siete voi, e chi siamo noi. Ci fu un tempo, – spiegò, – prima che si facesse tra noi alleanza, in cui percorrevamo questa terra a nostro arbitrio, ora saccheggiando, ora bruciando, come piú ci piaceva. Tu venivi a trovarci in qualità di ambasciatore, e allora mettevi la tua tenda vicino alle nostre, senza timore di nemici. Da soli, però, non vi siete mai arrischiati su queste terre, o, se mai vi metteste piede, vi sentivate insicuri, tanto che, nell'attendarvi, tenevate i cavalli col morso in bocca. Poi avete ottenuto la nostra alleanza. Grazie a noi, cioè all'aiuto che vi abbiamo prestato, e per concessione degli dèi, ora questo territorio è vostro, e voi cercate di espellerci dal suolo che pure avete ricevuto dalle nostre mani, perché noi lo conquistammo combattendo, e i nemici non furono piú capaci di ributtarci, come sai anche tu. Perciò dovresti reputare tuo dovere colmarci di doni e benefici, in cambio dei benefici che hai ricevuto da noi, prima di congedarci amabilmente. Invece fai quanto è in tuo potere per impedirci di rimanere accampati qui in attesa della partenza. E tutto questo esponi senza provare pudore degli dèi e

dell'uomo che ti accompagna, ai cui occhi appari come un ricco sfondato, mentre prima di essere nostro amico campavi la vita di rapine, per tua stessa confessione. E poi, perché vieni a dire queste cose proprio a me? – chiese Senofonte. – Chi comanda qui non sono piú io, bensí i Lacedemoni. Avete rimesso nelle loro mani l'esercito, perché lo conducessero via di qui, senza neppure interpellarmi nella vostra squisita gentilezza: se mi resi inviso ai Lacedemoni allorché portai a voi queste truppe, ora avrei potuto rendermi accetto, consegnandole a loro ».

Il gentiluomo odriso, come udí queste parole, disse:

« Per conto mio, o Medosade, mi sento sprofondare sottoterra per la vergogna, nell'udire queste parole. L'avessi saputo prima, non ti avrei accompagnato. Ora come ora, me ne vado. Il mio re, Medoco, non approverebbe certo la mia condotta, se cercassi di espellere da queste terre chi ci ha beneficato ».

Pronunciò queste parole mentre saliva a cavallo, quindi partí al galoppo, seguito dagli altri cavalieri, tranne quattro o cinque. Medosade, cui rincresceva il saccheggio del paese, pregò Senofonte di far venire i due messi di Sparta. Senofonte si recò da Carmino e Polinico in compagnia delle persone piú adatte allo scopo. Disse loro che Medosade voleva vederli: li avrebbe certamente sollecitati a lasciare il paese, come aveva fatto con lui. « Penso, – disse, – che voi potreste ottenere da lui il soldo dovuto all'esercito. Dovreste parlargli cosí: l'esercito ci ha pregato di appoggiare le sue richieste, volte a ottenere ad ogni costo la paga di cui Seute gli è debitore; i soldati promettono di venir via volentieri insieme a noi, se ottengono il denaro che loro spetta; a noi sembrano aver ragione, perciò abbiamo promesso di non muoverci finché abbiano ottenuto giustizia ».

I laconi assicurarono Senofonte che avrebbero ripetuto davanti a Medosade i suoi argomenti, insieme a quanti altri potessero giovare, e s'incamminarono immediatamente, accompagnati da tutti coloro che potevano intervenire utilmente nella conversazione. Giunti alla presenza di Medosade, Carmino chiese:

« Hai qualcosa da dirci? Diversamente ne abbiamo noi alcune da dire a te ».

Medosade rispose in tono molto remissivo:

« Ho da dirvi qualche parola, anche a nome di Seute. Vi chiediamo di rispettare chi è divenuto nostro amico. Le angherie che fate a lui, le fate a noi, ormai, poiché si tratta di nostri sudditi ».

« Noi partiremo, – replicarono i laconi, – quando i soldati che vi hanno aiutato a fare queste conquiste saranno stati pagati. Se ciò non avviene, verremo noi ad aiutarli e a punire chi calpesta i giuramenti o li tratta con iniquità. Se fra costoro siete anche voi, cominceremo da voi a fare giustizia ».

Aggiunse Senofonte:

« Gli abitanti di questo paese, a quanto dite, vi sono amici. Acconsentireste dunque, o Medosade, a lasciare a loro di decidere con una libera votazione se voi o noi dobbiamo sloggiare di qui? »

Medosade respinse la proposta. Quanto alla paga dei soldati, consigliò i due laconi di parlare anzitutto con Seute: a suo avviso Seute non l'avrebbe rifiutata; oppure di mandare con lui Senofonte. Da parte sua avrebbe detto una buona parola, promise. Ma supplicò di sospendere gli incendi dei villaggi.

I laconi mandano a Seute Senofonte, facendolo accompagnare dalle persone che sembravano piú indicate allo scopo. Giunto in presenza di Seute, Senofonte dice:

« Non vengo a chiederti nulla, o Seute. Voglio soltanto convincerti, se mi è possibile, che ti sei adirato a torto verso di me, quando ti chiedevo vibratamente di tener fede alle promesse fatte ai soldati. Io ero persuaso che a te convenisse versare il denaro, non meno che a loro riceverlo. Furono loro infatti, per quanto so, a sollevare le tue sorti: e sia pure che in tale faccenda il merito spetta anzitutto agli dèi. Essi poi ti fecero re di un vasto paese e di molta gente. Nessuna delle tue azioni ormai, delle onorevoli come delle turpi, potrebbe passare inosservata. Ebbene, per un personaggio tanto ragguardevole a me sembrava fosse importante non respingere pubblicamente

i propri benefattori, senza mostrare alcuna gratitudine, e pure importanti le lodi di seimila persone; ma piú importante di tutto che nessuno dubitasse della sua fedeltà alla parola data. Per mia esperienza posso affermare che, quando una persona è sleale, le sue parole si perdono nell'aria, vane, inefficaci, spregiate. Diversa la sorte di chi mostra ossequio per la sincerità: se chiede qualcosa, le sue preghiere non sono meno potenti che in altri la forza, per ottenere quanto vuole; se cerca di ridurre alcuno alla ragione, le sue minacce so che ottengono lo scopo non meno delle repressioni effettivamente usate da altri; e basta una promessa, a uomini simili, per ottenere piú che altri con doni immediati.

« Ma pensa al tuo stesso caso. Quale anticipo ci hai dato per averci alleati? Ricordi? Nulla. Bastò la fiducia che avresti attuato le tue promesse, per indurre una vera moltitudine di persone a entrare in guerra al tuo fianco e a edificare per te un regno che non vale solo i trenta talenti a cui ammonta, nella loro stima, il tuo debito verso i soldati, ma assai, assai piú. E tu baratteresti per una somma tanto esigua la fiducia che prima godevi e che ti ha procurato un regno? Ma ricorda, via, quale valore attribuivi alla conquista del paese che ora ti appartiene. Io non dubito che per attuare l'impresa da noi attuata tu avresti rinunciato volentieri non ad una, ma a molte somme di denaro equivalenti a quella che ti si chiede. Ai miei occhi sarebbe uno smacco maggiore e piú ignominioso il perdere ora quanto possiedi, che mancarne allora la conquista. Passare dalla ricchezza alla povertà è piú penoso che non aver mai conosciuto la ricchezza, cosí com'è piú doloroso ridursi da re a privato cittadino, anziché non aver mai conosciuto il regno.

« Tu sai poi come gli attuali tuoi sudditi accettarono di lasciarsi governare da te non per un sentimento di affetto, ma perché costretti dalla forza, essi cercherebbero di recuperare la loro indipendenza, se non fosse la paura a trattenerli. Ebbene, quando credi che la loro paura e il rispetto verso di te crescerebbero? se vedessero i soldati ben disposti nei tuoi riguardi, tanto che un solo tuo cenno

basterebbe per trattenerli al tuo servizio, o il bisogno, per farli tornare all'istante al tuo fianco, e vedessero altri pronti a sostenerti, qualora li chiamassi, per il gran bene che hanno udito dire di te dai primi; oppure se prevedessero che nessuno verrebbe mai piú in tuo aiuto per la diffidenza che ispirasse in tutti il tuo comportamento in questo affare, e constatassero che pure i soldati ora al tuo fianco nutrono maggior simpatia per loro, i sudditi, che per te? La popolazione si è piegata al tuo dominio non perché noi fossimo piú numerosi, ma perché essa difettava di capi. Ebbene, ora sussiste anche questo pericolo: che metta alla propria testa qualcuno di coloro che si ritengono vittime della tua ingiustizia, e persone ancora piú potenti, i Lacedemoni: pericolo tanto piú acuto, se i nostri soldati promettono di combattere per i Lacedemoni con maggior entusiasmo, qualora costoro ottengano da te adesso quanto devi all'esercito; e i Lacedemoni acconsentiranno alla loro richiesta, perché ne hanno un grande bisogno. Quanto ai traci caduti sotto il tuo dominio, è chiaro che preferirebbero combattere contro di te, che con te, poiché una tua vittoria significa per loro la servitú, una sconfitta la libertà.

« Tu poi devi provvedere immediatamente al benessere di questo paese, che da te dipende. Ebbene, quando ritieni che sarebbero minori le sue sventure: dopo la partenza di questi nostri soldati, che, ricevuto quanto esigono, lasceranno la pace dietro di sé; oppure con la presenza di un esercito che si considera in territorio nemico, e delle forze ancora piú numerose, con cui tu cercassi di respingerlo, e che dovresti mantenere? Ma il denaro stesso, te ne occorrerebbe di piú per pagare a questi il tuo debito, oppure per assoldarne altri, lasciando insoddisfatto il loro credito? Secondo Eraclide – lo ha dichiarato in mia presenza – la somma che ti si chiede è enorme. Eppure rappresenta una fatica assai piú lieve per te l'esigere e il versare tale somma oggi, che una sua decima parte nei tempi che precedettero la nostra venuta. Non è l'entità di una somma che la rende grande o piccola, ma le risorse di colui che deve versarla ed esigerla. Ebbene, le tue rendite annue d'ora in

poi saranno maggiori dell'intero capitale che possedevi in passato.

« Nel pronunciare questo mio discorso, o Seute, io ho avuto di mira i tuoi interessi come quelli di un amico. È infatti mio desiderio che tu appaia degno in tutto delle fortune che gli dèi ti concessero, e io non perda completamente la reputazione che mi sono guadagnato fra i soldati. Devi sapere che oggi come oggi, per quanto lo volessi, non potrei servirmi di queste truppe per assalire i miei nemici, né sarei in grado di aiutarti, se desiderassi farlo ancora una volta, tanto sono mutati i sentimenti dei soldati nei miei riguardi. Eppure tu mi sei testimone, assieme agli dèi che tutto vedono: io non ho ricevuto da te alcuna somma di denaro perché accettassi di condurre l'esercito sotto le tue insegne, né ti ho mai chiesto per la mia persona denaro o altro, che spettasse ai soldati; anzi, non ho neppure preteso quel tanto che mi avevi promesso. Del resto, credimi pure, nemmeno le tue insistenze me l'avrebbero fatto accettare, se prima non fosse stato garantito ai soldati ciò che era loro dovuto. Che vergogna sarebbe stata, fare i miei affari e disinteressarmi dei loro, che si mettevano male, tanto piú che allora godevo della loro fiducia. Indubbiamente Eraclide è del parere che di fronte al lucro, comunque ottenuto, tutto il resto non conta nulla. Io invece, o Seute, ritengo che non vi è per un gentiluomo, e in modo particolare per un capo, possesso piú glorioso e splendido di quello della virtú, rettitudine, generosità. Chi possiede tali qualità è ricco, poiché possiede molti amici, e molti intorno a lui aspirano alla sua amicizia; poiché nell'ora della fortuna trova chi condivide la sua esultanza, negli attimi della sfortuna non manca di soccorsi immediati.

« Può darsi, però, che tu non abbia capito dal mio modo di agire come io ti fossi amico dal piú profondo del cuore, e neppure possano convincerti di ciò le mie parole. In tal caso considera almeno quanto hanno detto i soldati: eri presente anche tu, quando alcuni presero la parola per censurarmi. Un'accusa che allora mi mossero davanti agli inviati dei Lacedemoni fu che io facevo maggior conto di

te, che dei Lacedemoni stessi; poi mi accusarono di avere piú a cuore il buon andamento dei tuoi affari, che la sistemazione dei loro. Qualcuno disse pure che io avevo ricevuto da te dei donativi. Ora, perché credi che mi accusassero di aver ricevuto doni da te: perché mi vedevano indifferente, ostile nei tuoi riguardi, oppure perché notavano in me un grande interessamento per le tue sorti? Io per mio conto penso che tutti concordino nel ritenere doverosa la devozione verso chi ci facesse dei regali. Tu agli inizi, prima ancora che io ti avessi reso qualsiasi servizio, mi ricevesti amabilmente, con buona cera, con buone parole, con i doni che si offrono agli ospiti, e mai ti saziavi di farmi promesse. Ora hai realizzato i tuoi sogni, sei diventato un uomo potentissimo, quanto io potei renderti: e permetti che io diventi cosí screditato agli occhi dei miei soldati? No, io confido che ti deciderai a pagare i tuoi debiti. Il tempo ti sarà maestro. Presto ti diventerà intollerabile il vedere che chi ti ha reso benefici ora lancia accuse alla tua persona. Provvedi, ti prego, nel momento in cui verserai il soldo alle truppe, a ristabilire la mia posizione presso di loro: che io torni a essere ai loro occhi quale ero prima di pormi al tuo servizio ».

Seute, ascoltato che ebbe questo discorso, maledisse l'uomo che era responsabile del mancato, puntuale pagamento del soldo alle truppe: e tutti sospettarono che alludesse a Eraclide. « Perché io, – dichiarò, – non ho mai avuto intenzione di defraudare chicchessia di ciò che gli spetta, e pagherò quanto devo ».

Allora Senofonte riprese a dire:

« Se ti proponi di pagare il soldo, come vedo, vorrei pregarti di una cosa: pagalo per mezzo mio. Non permettere che per colpa tua io sia scaduto nella stima dei soldati, che era grande al nostro arrivo presso di te ».

Seute rispose:

« Non temere, non perderai la fiducia dei soldati per colpa mia. Rimani anzi nei miei territori, e sia pure con mille opliti soltanto. Avrai da me le fortezze e gli altri doni che ti promisi ».

Senofonte rispose:

« Non è possibile; tutto ciò che puoi fare per noi è congedarci ».

« Eppure, – Seute insistette, – so che, per te almeno, sarebbe piú sicuro rimanere qui, presso di me, che tornare a casa ».

E Senofonte replicò:

« Apprezzo la tua sollecitudine, ma non mi è possibile rimanere. Devi però credere che dovunque si avrà stima di me, di riflesso ne trarrai vantaggio tu pure ».

Allora Seute esclama:

« Non ho denaro, o ben poco. Ma quel poco, un talento [1], lo consegno a te, insieme a seicento buoi, quattromila pecore e centoventi schiavi circa. Prendi tutto quanto, aggiungivi gli ostaggi appartenenti ai popoli che ti hanno attaccato a tradimento, e parti ».

Senofonte rispose con un sorriso:

« Supponiamo che tutto ciò non basti per pagare i soldati. Il talento, a chi dirò che appartiene? La mia vita è in pericolo: non è meglio che mi guardi dalle pietre, quando me ne andrò? Hai udito anche tu le minacce dei soldati ».

Cosí per quel giorno Senofonte rimase con Seute. L'indomani Seute diede ai suoi ospiti ciò che aveva promesso, e li fece accompagnare da alcuni uomini, che spinsero al campo il bestiame.

Nel frattempo i soldati andavano dicendo che Senofonte era andato da Seute non per altro, che per stabilirsi sulle sue terre e ricevere quanto gli aveva promesso. Al vederlo tornare ne furono lieti e gli corsero incontro. Senofonte, come scorse Carmino e Polinico, disse:

« Tutto ciò che grazie alla vostra autorità si poté recuperare e riservare all'esercito, è qui. Io ve lo consegno. A voi ora venderlo e distribuire il ricavato fra le truppe ».

I due laconi presero in consegna ogni cosa e procedettero alla vendita per il tramite di alcuni ufficiali, da loro designati. L'operazione suscitò non poco malcontento. Se-

[1] Il talento era una misura ellenica (= peso di circa 26 kg) e insieme una somma di denaro equivalente a 60 mine.

nofonte non si fece vedere. Fece capire anzi che si apprestava a tornare a casa. In Atene, infatti, non si era ancora avuta la votazione sul suo esilio. Tuttavia quanti al campo gli erano amici, andavano a trovarlo e lo pregavano di non lasciare l'esercito prima di averlo condotto via di là e consegnato nelle mani di Tibrone.

VIII.

E si fece vela finalmente alla volta di Lampsaco. In questa città Senofonte trova l'indovino Euclide di Fliunte, figlio del Cleagora, che in un dipinto del Liceo ha rappresentato i Sogni. Egli si rallegrò con Senofonte, per aver riportato salva la vita, e gli domandò quanto oro recava con sé. Senofonte rispose, confermando le sue parole con un giuramento, che non ne aveva neppure tanto da pagare le spese del viaggio fino a casa, a meno di vendere il cavallo e i vestiti; ma l'altro non gli prestò fede.

La città di Lampsaco inviò a Senofonte alcuni doni in segno di ospitalità. Egli fece un sacrificio ad Apollo, in cui ebbe come assistente Euclide. Dopoché Euclide ebbe osservato le viscere delle vittime, esclamò:

« Credo bene, ora, che tu non abbia denaro con te. Dirò di piú: quand'anche avessi la possibilità di ottenerne, ti troveresti sempre innanzi qualche ostacolo: la tua stessa indole, per lo meno ».

Senofonte si dichiarò d'accordo con lui.

« Un altro ostacolo è Zeus Milichio: hai già eseguito il sacrificio in suo onore? [1] Ricordi che a casa usavo sacrificare per vostro conto al dio e offrirgli olocausti ».

Senofonte rispose che, da quando era partito, non aveva fatto al dio nessun sacrificio; e l'indovino gli consigliò di non indugiare oltre: avrebbe tratto grande vantaggio, disse, dai sacrifici che gli erano abituali. Il giorno dopo Seno-

[1] Questi fatti accadono nei primi mesi dell'anno 399; e fra marzo e aprile si celebravano ogni anno in Atene da parte di tutto il popolo le feste Diasie in onore di Zeus, che veniva invocato con l'appellativo di Milichio, ossia Benevolo.

fonte si recò senz'altro a Ofrinio e fece fare il sacrificio. Furono bruciate per intero, secondo l'usanza del suo paese, le carni di alcuni porci, e le vittime diedero segni favorevoli. Quello stesso giorno arrivarono Bione e Nausiclide con il soldo da versare all'esercito. Stringono rapporti di ospitalità con Senofonte, e il cavallo che aveva venduto a Lampsaco per cinquanta darici, sospettarono che l'avesse venduto per bisogno, poi seppero che gli era molto caro, e cosí lo riscattarono e glielo resero, rifiutandosi di accettare il prezzo del riscatto.

Di lí l'esercito proseguí la marcia attraverso la Troade, superò l'Ida e arrivò prima ad Antandro, poi, con una marcia lungo il litorale, a Campo Tebano, nella Misia. Ripartito di là, muove per Adramittio e Citonio alla volta di Campo di Caico, supera quest'ultima località e giunge a Pergamo, nella Misia.

A Pergamo Senofonte è accolto come ospite in casa di Ellade, moglie di Gongilo di Eretria, madre di Gorgione e Gongilo. Da lei viene a sapere che un gentiluomo persiano, certo Asidate, viveva nella pianura circostante, e che sarebbe bastato assalirlo di notte con trecento uomini per catturarlo insieme alla moglie, ai figli e agli averi, che erano ragguardevoli. Come guida nell'impresa gli forní suo cugino e un certo Dafnagora, che teneva in grande considerazione. Senofonte, arrivati costoro, cominciò col fare un sacrificio alla presenza dell'indovino Basia l'Eleo. Questi dichiarò che le vittime erano quanto mai favorevoli, e il nemico poteva cadere senz'altro nelle sue mani.

Cosí dopo il pranzo Senofonte si mise in marcia, portando con sé i capitani che gli erano piú cari, e i soldati che gli erano sempre stati fedeli. Voleva in tal modo ricompensarli della loro bontà. Ma altri uomini, malgrado la sua opposizione, si uniscono al drappello, e cosí partecipano alla sortita seicento persone.

I capitani si lanciarono innanzi a cavallo, desiderosi di non dividere il bottino con gli altri, quasi che le ricchezze del persiano attendessero soltanto di essere prese. Il grosso giunse sul posto verso mezzanotte, e tanta era la brama d'impossessarsi di Asidate e dei suoi tesori, chiu-

si in una torre, che gli assalitori si lasciarono sfuggire incolumi, con la maggior parte del bestiame, gli schiavi che abitavano nei dintorni, per sferrare senz'altro un attacco contro il castello. Senonché la torre, alta, grande, munita di numerosi bastioni e di molti difensori pugnaci, non si lasciava scalare. Si tentò allora di scavare un pertugio nel muro, che aveva lo spessore di otto mattoni di terracotta. All'aurora il pertugio era scavato. Ma, appena apparve il sole attraverso la fessura, qualcuno dall'interno, usando uno spiedo che serviva per arrostire i buoi, trapassa la coscia del soldato piú vicino. Un fioccare poi di frecce attraverso l'apertura rendeva ormai pericoloso anche solo avvicinarvisi. Frattanto gli assediati avevano cominciato a gridare e accendevano segnali luminosi. Cosí arrivarono tosto in loro aiuto Itamene alla testa dei suoi uomini; un'ottantina di opliti assiri e cavalieri ircani, essi pure al soldo del re, da Comania; altri da Partenio, da Apollonia e dalle fortezze vicine, nonché alcuni cavalieri.

Era tempo ormai di cercare un modo per ritirarsi. Gli elleni raccolsero i buoi, le pecore e gli schiavi che poterono trovare, li posero al centro del loro quadrato e li portarono via con sé. Ciò fecero non perché pensassero ancora al bottino, ma per evitare che la ritirata prendesse l'aspetto di una fuga, come sarebbe avvenuto, se avessero abbandonato ogni cosa. In tal modo ai nemici sarebbe cresciuta la baldanza, e ai soldati la sfiducia. Invece si ritirarono combattendo, quasi in difesa della preda che avevano fatto.

Appena Gongilo scorse gli elleni che si ritiravano in un gruppo sparuto, inseguiti da una grande massa di nemici che li tallonavano da presso, esce anch'egli dalla città con i suoi uomini, malgrado il divieto della madre, volendo prender parte all'azione. Altri rinforzi giunsero da Alisarne e Teutrania, sotto la guida di quel Procle, che discendeva da Damarato.

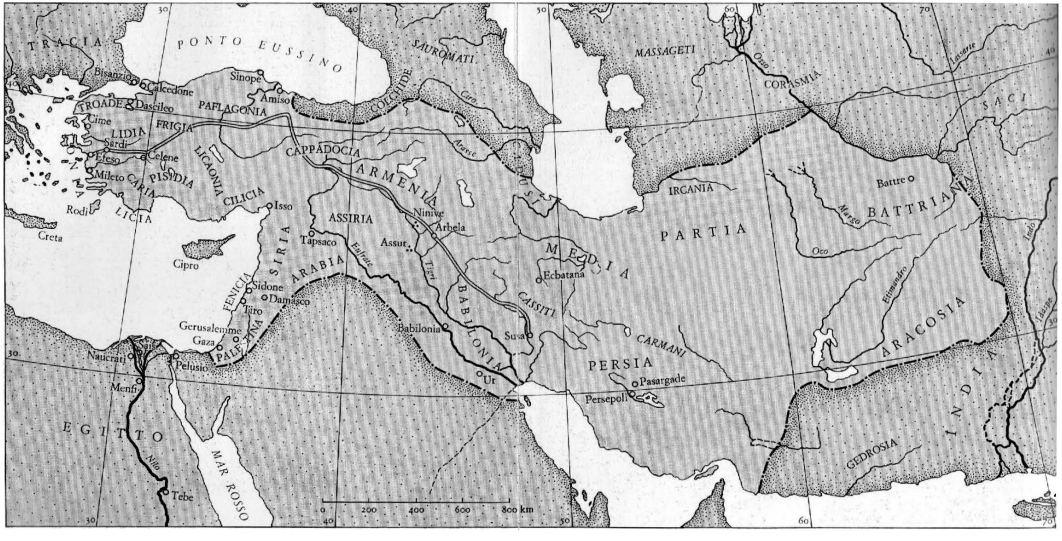
Frattanto continua la marcia degli uomini di Senofonte che, flagellati ormai da ogni parte dagli archi e dalle fionde, si sono disposti in cerchio per opporre ai proiettili gli scudi. Al passaggio del fiume Caico, che fu effettuato con

grande disagio, quasi metà erano feriti. Là è ferito Agasia di Stinfalo, che per tutto quel tempo non cessò un istante di lottare contro i nemici. Quando, finalmente, si mettono al sicuro, si trovano ad avere con sé un duecento schiavi e bestiame a sufficienza per eseguire i sacrifici.

L'indomani Senofonte, dopo il sacrificio, conduce l'esercito fuori dell'abitato durante la notte. Il suo piano era questo: addentrarsi il piú possibile nella Lidia, affinché Asidate, deposto ogni timore che nasceva dalla sua vicinanza, abbandonasse ogni precauzione. Ma il persiano venne a sapere che Senofonte aveva fatto sacrificare col proposito di attaccarlo nuovamente, e quindi lo avrebbe assalito con tutto l'esercito. Si trasferisce perciò con i suoi in certi villaggi, situati ai piedi della cittadella di Partenio. Là lo trovano gli uomini di Senofonte e lo catturano con la moglie, i figli, i cavalli, ogni suo avere. Cosí ebbero compimento gli auspici del primo sacrificio fatto da Senofonte.

Dopo questa azione l'esercito torna a Pergamo, ove Senofonte ringraziò la divinità. I messi laconi, i capitani, gli altri generali, i soldati, tutti lo invitarono a scegliere dal bottino comune ciò che piú gli piaceva, fossero cavalli, o buoi, o qualsiasi altra cosa; di modo che ormai era in condizione di far anche dei regali. In quella arrivò Tibrone, prese l'esercito ai suoi ordini, lo incorporò nel resto delle truppe elleniche da lui dipendenti e iniziò la guerra contro Tissaferne e Farnabazo.

CIROPEDIA



L'impero di Ciro.

LIBRO PRIMO

I.

Ci accadde un giorno di riflettere come molti governi democratici furono abbattuti da persone, che preferivano altri regimi a quello; e come un regime monarchico od oligarchico fu spesso spazzato via dalle rivolte popolari; e come coloro che ottennero il governo assoluto di uno Stato lo perdettero quasi subito, o, se vi si mantennero per qualche tempo, destano ammirazione quali uomini accorti e assistiti dalla fortuna.

Ci sembrava di poter dire che la stessa cosa avviene per lo piú nelle case private: c'è chi possiede molti servi, ma anche chi ne possiede pochissimi non trova facile farsi ubbidire, pur essendo il padrone. E ancora osservavamo che, in fondo, anche i bovari sono a loro modo degli uomini di governo, perché governano i buoi. Cosí i cavallari governano i cavalli; e in genere tutti coloro che designiamo col nome di mandriani, vengono considerati, a ragione, governanti degli animali che dirigono. A questo punto però osservammo che qualsiasi mandria d'animali, siano buoi o cavalli o altro, ubbidisce ai mandriani piú volentieri che gli uomini ai loro governanti. Le mandrie vanno dovunque le indirizzino i mandriani, pascolano nei luoghi ove i mandriani le conducono, si tengono lontano da quelli da cui le distolgono, e lasciano che dei loro prodotti i governanti dispongano a piacimento. Non abbiamo poi mai sentito di una mandria che si sia coalizzata e ribellata al suo pastore, rifiutandogli l'ubbidienza o l'uso dei propri prodotti; all'opposto, le mandrie degli animali sono feroci, se mai, verso gli estranei, non verso coloro che le governano e ne ricavano sostentamento. Ma gli uomini, se appena si accorgono che alcuno aspira a ottenerne il go-

verno, si coalizzano ai suoi danni piú volentieri che contro chiunque altro. La conclusione di queste nostre riflessioni fu la seguente: che chi nasce uomo riesce piú facilmente a guidare tutte le altre creature, che non quelle simili a lui.

Ma poi osservammo che ci fu al mondo un Ciro, persiano, il quale rese ubbidienti ai propri cenni moltissimi uomini, città e nazioni; e da allora mutammo parere, dovendo riconoscere che governare gli uomini non è cosa impossibile, e neppure difficile, purché si agisca intelligentemente. Noi sappiamo che popolazioni dislocate a giornate o a mesi interi di strada lontano da Ciro l'ubbidivano devotamente; altre mai l'avevano visto, o addirittura sapevano per certo che mai si sarebbe fatto vedere tra loro, eppure si sottomisero a lui volontariamente. Ciro però fu, in verità, ben diverso dagli altri sovrani, abbiano essi ricevuto il regno dai padri, o se lo siano acquistato col proprio ingegno. Il re di Scizia, ad esempio, per quanto numerosi siano i suoi sudditi, non solo non riuscirà mai a estendere il suo dominio su altri popoli, ma sarebbe ben lieto di conservare quello che ha. La stessa cosa si dica del re di Tracia per i Traci, del re d'Illiria per gli Illiri e di quanti altri popoli conosciamo, non esclusi gli europei che sono tuttora autonomi e indipendenti l'uno dall'altro. Senonché questa era proprio la condizione in cui Ciro trovò i popoli asiatici. Eppure egli, partito con un modesto corpo di spedizione persiano, si fece pacificamente signore prima dei Medi, poi degli Ircani; sottomise Siri, Assiri, Arabi, Cappadoci, le due nazioni dei Frigi, i Lidi, Cari, Fenici, Babilonesi, governò Battri e Indiani e Cilici, cosí come Saci e Paflagoni e Magadidi e altre innumerevoli nazioni, di cui non si saprebbero riferire neppure i nomi. Infine aggiunse al proprio dominio gli elleni stanziati in Asia e, oltremare, i Ciprioti e gli Egiziani. Tutte queste nazioni, su cui si stendeva la sua giurisdizione, non parlavano la sua stessa lingua, neppure ne avevano una comune fra loro; eppure egli riuscí a coprire una regione tanto vasta col rispetto che incuteva il suo nome, tale da sbigottire tutti quanti e dissuadere chiunque dal rivoltarsi contro di lui;

riuscí a ispirare un tale desiderio di piacergli, che sempre tutti bramavano di lasciarsi governare a suo beneplacito; e assoggettò al suo dominio tante tribú, quante sarebbe già una bella impresa visitare soltanto, comunque si inizi il viaggio, dirigendosi dalla reggia verso oriente oppure verso occidente, verso settentrione o verso mezzogiorno.

Ci siamo convinti dunque che per i suoi meriti quest'uomo sia degno di ammirazione, e abbiamo indagato quale fosse la sua prosapia, quale carattere ebbe, quale educazione ricevette, per cui gli riuscí di segnalarsi in tale misura nell'arte di governare gli uomini. Quelli che tenteremo ora di esporre sono i risultati piú o meno certi della nostra ricerca.

II.

Padre di Ciro, dice la storia, fu Cambise, re dei Persiani, appartenente alla schiatta dei Perseidi, cosí detta dal suo capostipite, Perseo. Quale madre gli venne invece attribuita concordemente Mandane, figlia del re dei Medi, Astiage. I barbari riferiscono e cantano tuttora nelle loro canzoni la straordinaria bellezza fisica di Ciro, la generosità del suo animo, il suo vivissimo desiderio d'imparare, e l'ambizione, che gli fece sostenere qualsiasi fatica e affrontare qualsiasi pericolo, pur di essere elogiato. Se tali erano, secondo la tradizione, il suo aspetto fisico e la sua indole, l'educazione che ricevette fu conforme alle norme dei Persiani, norme che hanno riguardo del bene della comunità fin da un'età molto piú arretrata di quella in cui lo si considera negli altri Stati. Mi spiego. Nella maggior parte degli Stati i cittadini sono lasciati liberi di educare i figli a loro piacimento, e, da anziani, di condurre la vita che preferiscono. Le leggi si limitano a prescrivere di non rubare e rapinare, di non introdursi a forza nelle case altrui, di non percuotere nessuno ingiustamente, di non commettere adulterio, di non disubbidire ai magistrati, e altre cose del genere, imponendo, a chi violi queste norme, una pena. Invece la legislazione persiana procura, interve-

nendo preventivamente, che i cittadini siano fin dall'inizio incapaci di azioni malvage o disonorevoli. Ed ecco come.

Esiste nella capitale persiana una piazza, la cosiddetta Piazza della Libertà, ove sorgono il palazzo reale e gli altri palazzi governativi. Da essa sono escluse le mercanzie e i rivenduglioli col loro seguito di schiamazzi e volgarità, che vengono avviati a un'altra località, affinché non turbino col loro disordine l'armoniosa esistenza delle persone civili. La piazza, dunque, è divisa in quattro settori, riservati uno ai fanciulli, uno ai giovani, uno agli uomini fatti, e uno a coloro che non sono piú soggetti, per avere superato l'età, al servizio militare. La legge prescrive a ogni raggruppamento di presentarsi giornalmente nello spazio a esso riservato: i fanciulli all'aurora, gli adulti pure all'aurora, e i vegliardi all'ora piú comoda, tranne in certi giorni, quando devono presentarsi anche essi a tempo debito. I giovani hanno pure l'obbligo di dormire nelle vicinanze dei grandi palazzi, indossando le armi della fanteria leggera, a eccezione degli ammogliati, sui quali non si indaga se siano presenti o meno, quando non siano stati preavvertiti di farsi trovare sul posto. Non sta bene, comunque, che uno rimanga assente troppo spesso.

Dodici ufficiali sono preposti alla direzione di ciascun settore della piazza, tanti quante sono le tribú in cui è diviso il popolo persiano. A dirigere i fanciulli son scelti alcuni anziani, secondo che manifestino qualità di buoni educatori; a capo dei giovani stanno dodici uomini fatti, anch'essi capaci, evidentemente, di trasformarli in ottime persone; e gli uomini fatti si governano da sé, ponendo alla propria testa quelli che mostrino di saper meglio indurre gli altri a seguire il volere della suprema autorità. Anche il gruppo dei vegliardi non manca di suoi presidenti, incaricati di sorvegliare che essi pure adempiano i loro doveri.

E ora esporremo quali attività siano imposte a ciascuna delle quattro categorie di cittadini, affinché diventi piú chiaro l'impegno che in Persia si mette nel rendere i cittadini veramente bravi.

I fanciulli frequentano la scuola e vi imparano a essere

giusti. Si dice che questo sia lo scopo per cui vanno a scuola, come da noi vanno per imparare a leggere e scrivere; e gli ufficiali che li dirigono passano la maggior parte della giornata a emanare sentenze in mezzo a loro. Avviene, infatti, anche ai fanciulli ciò che avviene agli uomini: si accusano fra loro di furti, rapine, violenze, inganni, diffamazione e altre azioni naturalissime. Riconosciuto uno colpevole di qualche misfatto, lo si punisce, ma è pure castigato chi venga colto ad accusare falsamente il compagno. Tra l'altro si adisce il giudice anche per una sorta di offese che suscita piú spesso l'odio tra gli uomini, eppure meno spesso è portata davanti al giudice: l'ingratitudine. Chi non si sia mostrato riconoscente, mentre risulta che era in grado di contraccambiare un beneficio, là viene punito severamente come se fosse reo di un vero delitto. Ciò perché si pensa che l'uomo ingrato trascura piú degli altri anche i doveri che si hanno verso le divinità, i genitori, la patria, gli amici. Compagna inseparabile dell'ingratitudine pare poi essere la sfrontatezza, fonte principale, a quanto sembra, di ogni vizio. In Persia si insegna ai fanciulli anche l'austerità, e molto li aiuta ad apprendere questa virtú il vedere come gli stessi vecchi passano austeramente la loro giornata; si insegna a essere ubbidienti ai superiori, e molto li aiuta ad apprendere anche questa virtú il vedere come i vecchi ubbidiscono strettamente ai superiori; si insegna a resistere agli stimoli dello stomaco e al desiderio di bere, e molto li aiuta ad apprendere questa virtú il vedere come i vecchi non si allontanano per saziare lo stomaco prima di averne ricevuto il permesso dai superiori. Si aggiunga che i fanciulli, se lo prescrive il precettore, non mangiano in famiglia, con la madre, ma col precettore, portando da casa il pane, del crescione come companatico, e per bere, nel caso che alcuno abbia sete, una tazza, con cui attingono l'acqua dal fiume. Infine i fanciulli imparano a maneggiare l'arco e a tirare i giavellotti.

Queste le occupazioni dei fanciulli, dal sesto al diciottesimo anno di età. Col diciottesimo essi passano fra i giovani, e allora la loro vita è regolata in modo diverso. Per dieci anni, da quando sono usciti di fanciullezza, dormono,

come s'è detto, nelle vicinanze dei palazzi governativi, e ciò al doppio scopo di fare la guardia alla città e di temprarsi ai disagi in questa età, che pare la piú bisognosa di cure. Anche di giorno si presentano alle autorità per essere impiegati, se occorre, al servizio dello Stato, e in caso di bisogno si trattengono tutti nei dintorni dei palazzi. Quando il re esce per una battuta di caccia, e ciò avviene piú volte ogni mese, una metà della guardia lo segue. In questa circostanza gli accompagnatori devono portare l'arco con la faretra, una scimitarra nel fodero o un'ascia a due tagli, uno scudo di vimini e due giavellotti, uno da scagliare, l'altro da usare all'occorrenza in duello. La battuta avviene a cura e spese dello Stato, e la dirige il re come dirige i suoi uomini in guerra, intervenendovi di persona e badando che anche gli altri vi intervengano attivamente, poiché a giudizio dei Persiani la caccia è il piú efficace addestramento che si possa avere per la guerra. Essa abitua ad alzarsi presto al mattino, a tollerare i geli e la vampa del sole, a sostenere marce e corse; richiede che si colpisca la fiera dovunque si presenti, con l'arco o col giavellotto. Spesso, a caccia, si deve spremere tutto il proprio coraggio, ad esempio quando balza fuori una belva ardita, che bisogna colpire se si accosta, respingere se ci assale: al punto che non è facile trovare qualcuna delle doti richieste in guerra, che non sia necessaria anche a caccia. Uscendo per cacciare, i giovani recano con sé la colazione, che è piú abbondante, naturalmente, di quella dei fanciulli, ma composta dalle medesime vivande; non usano però cibarsi nel corso della battuta. Solo se accade che per colpa d'una fiera debbano trattenersi alquanto, o per altri motivi desiderino prolungare la caccia, in tal caso pranzano con le provviste che hanno con sé e il giorno dopo continuano a cacciare fino all'ora di colazione, computando le due giornate come una sola, poiché consumano il cibo di una sola. Scopo di questa usanza è quello di abituare i giovani a fare altrettanto in guerra, quando vi siano costretti dalle circostanze.

A questa età i Persiani si cibano della selvaggina presa a caccia; se non hanno preso nulla, mangiano il nasturzio.

Né si pensi che non gustano il cibo, perché hanno soltanto nasturzio da accompagnare al pane, o non gustino il bere, perché bevono acqua. Basta ricordare come riesce saporita la focaccia e il pane per chi mangia con appetito, e l'acqua per chi la beve assetato.

I giovani delle tribú rimaste a casa si esercitano a loro volta nelle attività che hanno imparato da fanciulli, in particolare nel maneggio dell'arco e nel tiro dei giavellotti, disputando lunghe gare fra di loro. Esistono in proposito anche certe gare, ove sono in palio dei premi. Quando una tribú dimostra di possedere moltissimi giovani esperti, valorosi e disciplinati, tutta la cittadinanza tributa elogi e onori non soltanto a chi li dirige in quel momento, ma pure a chi li educò da fanciulli. Inoltre i giovani che rimangono a casa vengono impiegati dalle autorità per i piú svariati bisogni. Sono impiegati ad esempio per fare la guardia, oppure incaricati di ricercare i malfattori, di arrestare i ladri, o di attendere ad altri compiti in cui si richiede energia e rapidità.

Queste le attività dei giovani. Trascorsi dieci anni, essi passano però nella categoria degli uomini fatti e vi rimangono per venticinque anni dal momento in cui sono entrati, esplicando diverse altre attività. Anzitutto, come i giovani, sono a disposizione delle autorità per ogni evenienza, se accade che lo Stato abbia bisogno di persone ormai assennate, eppure ancora vigorose. Quando ad esempio occorra compiere una spedizione militare da qualche parte, essi vi partecipano non piú armati dell'arco e dei giavellotti, che già avevano imparato a maneggiare, ma recando le armi da duello, come si usa dire: cioè una corazza intorno al petto, uno scudo di vimini nella mano sinistra, del tipo con cui si usa raffigurare i Persiani dipinti, e nella destra una scimitarra o una scure. Inoltre tutte le cariche di governo, eccetto l'istruzione dei fanciulli, sono esercitate da individui appartenenti a questa categoria.

Spirati i venticinque anni previsti, benché abbiano poco piú di cinquant'anni d'età, escono dalla categoria dei maturi e passano in quella cosiddetta dei vegliardi. I vegliardi non si allontanano piú da casa per guerreggiare, ma riman-

gono in patria ad amministrare la giustizia, nelle cause pubbliche come in quelle private. Giudicano anche i casi per cui è contemplata la pena di morte, ed eleggono tutti i funzionari. Se un giovane o un uomo già fatto manchi a qualcuno dei suoi doveri, il capo della tribú o chiunque altro vuole, si presenta ai vegliardi; questi ascoltano la denuncia, poi emettono la condanna: e il condannato non ottiene onori né rispetto per tutto il resto della sua vita.

Ma per chiarire meglio l'intera costituzione dello Stato persiano, devo tornare indietro un istante: dopo queste premesse, si può chiarire la cosa in brevissimo tempo. Dunque, si dice che i Persiani siano circa centoventimila, e non c'è legge che escluda alcuno di costoro dalle onorificenze e dalle cariche pubbliche. Tutti i persiani poi sono liberi d'inviare i propri figli alle scuole pubbliche, ove imparano a essere giusti. Certo, coloro che riescono a mantenere i figli senza che debbano lavorare, ve li mandano, e chi non riesce li tiene a casa. Ma soltanto chi ha frequentato le scuole pubbliche può passare la giovinezza nel gruppo organizzato dei giovani, mentre coloro che hanno ricevuto una diversa educazione, non possono accedervi. Naturalmente la stessa cosa avviene poi per i giovani: soltanto chi ha compiuto il servizio contemplato dalla legge può essere ammesso nel gruppo degli uomini maturi e quindi partecipare al governo dello Stato e ricevere onori ufficiali, mentre chi non ha fatto il suo tirocinio fra i giovani non è ammesso fra gli uomini maturi. E solo coloro, i quali abbiano condotto allora una vita irreprensibile, entrano nel gruppo dei vegliardi. Quindi si passa tra i vegliardi soltanto dopo essere passati attraverso tutti gli onori. Questa costituzione i Persiani adottano nella convinzione che essa renda i cittadini piú bravi di ogni altra.

Ancora oggi si conservano prove della frugalità e laboriosità della loro vita. Tra i Persiani, ad esempio, è ritenuto tuttora sconveniente sputare, pulirsi il naso, sfogare in pubblico la flatulenza dello stomaco, come pure mostrare alla gente che si cerca un posto ove orinare o soddisfare altri bisogni: tutte usanze, queste, che non potrebbero praticare, se non fossero sobri nel cibo e non eliminassero i

liquidi contenuti dal corpo con la fatica, in modo da disperderli per via diversa dalla consueta.

Questo è quanto abbiamo da dire riguardo al popolo persiano in generale. Ma il proposito del nostro discorso era un altro. Passiamo dunque a esporre le vicende di Ciro, a partire dalla sua fanciullezza.

III.

Fino a dodici anni o poco piú Ciro ricevette un'educazione simile a quella descritta piú sopra, dimostrando la sua superiorità su tutti i coetanei sia per la rapidità con cui imparava quanto doveva, sia per il modo, eccellente e degno di un vero uomo, con cui faceva tutte le sue cose. Ma all'incirca in quegli anni Astiage, che aveva sentito dire come questo suo nipote fosse un modello di virtú, desiderò vederlo e lo chiamò alla corte insieme a sua figlia. Mandane prende con sé il bambino e si reca dal padre. Non appena giunto a palazzo e riconosciuto che ebbe in Astiage il padre della propria madre, Ciro, ch'era di natura sua un ragazzo affettuosissimo, si gettò subito nelle braccia del nonno, come avrebbe fatto se fosse stato allevato da sempre con quell'uomo e avesse imparato da tempo ad amarlo. Poi osservò quanto fosse elegante: aveva gli occhi sottolineati, la pelle cosparsa di unguenti e i capelli posticci, com'è costume dei Medi, i quali sogliono anche portare camicie di porpora, caffetani, collane al collo e braccialetti ai polsi, a differenza dei Persiani, che in casa indossano tuttora vestiti molto piú dimessi e acconciature piú semplici. Osservando dunque quanto fosse elegante il nonno e tenendo gli occhi fissi su di lui, Ciro esclamò:

« O mamma, com'è bello il mio nonno ».

La madre gli domandò chi fosse piú bello per lui, se il padre o il nonno, e Ciro rispose:

« O mamma, mio padre è il piú bello, di molto, fra i Persiani, ma fra i Medi, di quanti ne ho visti per strada e alle porte del palazzo, certo il piú bello è il mio nonnino ».

Il nonno lo abbracciò a sua volta con trasporto, lo vestí

di uno splendido manto e lo abbellí a poco a poco di braccialetti e collane in segno di favore. Se poi usciva a cavallo, lo portava con sé sopra un destriero dal morso d'oro, come il suo, con cui usava viaggiare. Ciro era ancora un fanciullo e amava il fasto e gli onori. Godette dunque di avere un cosí bel vestito ed esultò quanto mai d'imparare a montare a cavallo. La Persia è infatti una regione tutta cosparsa di montagne, dov'è difficile allevare i cavalli e cavalcare; è quindi un avvenimento raro anche solo il vedere un cavallo. Ma un giorno che Astiage pranzava con la figlia e con Ciro, volle imbandire al fanciullo una cena lautissima, affinché meno avesse a rimpiangere la sua casa lontana, e gli fece porre innanzi manicaretti, intingoli e vivande d'ogni sorta. A quella vista, dicono, Ciro esclamò:

« Come dev'essere fastidioso per voi pranzare, o nonno, se siete costretti a tendere le mani a tutti questi piattini e ad assaggiare almeno un poco di tutte queste vivande ».

« Che dici? – avrebbe ribattuto Astiage. – Non ti sembra molto migliore la mia tavola, di quella dei Persiani? »

A cui Ciro:

« Certo, mio caro nonno, ma la strada per cui noi arriviamo a saziarci è molto piú semplice e spedita della vostra: pane e carne ci conducono alla meta, invece voi mirate, sí, allo stesso nostro traguardo, ma, siccome vi rigirate, diciamo cosí, per molti tornanti in ascesa e discesa, giungete a fatica là, dove noi siamo già arrivati da un pezzo ».

« Ma, o figliolo, – replicò Astiage, – questo rigirarci per simili tornanti non ci dispiace affatto. Se anche tu li provi, – continuò, – vedrai quanto sono piacevoli ».

« Eppure, – avrebbe risposto Ciro, – osservo che tu pure, o nonno, schifi queste vivande ».

Allora, narrano, Astiage gli chiese:

« Da cosa deduci quanto affermi? »

Ciro rispose:

« Osservo che, ogniqualvolta tocchi un pezzo di pane, non ripulisci affatto la mano; mentre ogni volta che tocchi qualcuna di queste altre vivande, ti affretti a purificare le

dita nel tovagliolo, quasi disgustato che se ne siano contaminate ».

A questo punto, continua il racconto, Astiage avrebbe detto:

« Quando la pensi cosí, o figliolo, concediti almeno un bel pezzo di carne, se vuoi tornare a casa vigoroso e prestante »; e cosí dicendo gli fece mettere innanzi numerose porzioni di selvaggina e di animali domestici. Ciro, alla vista di tanta carne, domandò:

« È tutta per me? Posso servirmene a piacer mio? »

« Sí per Zeus, o figliolo, – rispose il nonno, – l'ho fatta portare per te ».

Allora Ciro prese davvero le fette di carne e le distribuí ai servi che attorniavano il nonno, dicendo a ciascuno:

« Questa è per te, che metti tanto impegno nell'insegnarmi a cavalcare. Questa per te, che mi hai regalato un giavellotto, e scusami se non ho altro, per ora. Questa per te, che servi bene il mio nonno, e questa per te, che porti rispetto a mia madre ».

« E a Saca, il coppiere che ammiro piú di ogni altro, – osservò Astiage, – non dài nulla? »

Saca, che per fortuna sua era un bel giovane, aveva l'alto incarico d'introdurre alla presenza di Astiage chi aveva bisogno di parlargli, e di escludere chi, a suo modo di vedere, non era opportuno ricevere. Ciro, che come tutti i fanciulli, non provava alcuna soggezione, per tutta risposta domandò con impertinenza:

« E perché lo ammiri tanto, o nonno? »

« Non vedi, – disse Astiage, – con quanta precisione versa il vino, con quanta grazia? »

Invero i coppieri dei re tanto potenti compiono il loro ufficio con grande signorilità: versano il vino nella coppa senza sporcare, la portano al destinatario reggendola con tre dita e la porgono in modo che chi deve bere può afferrare il recipiente con la massima facilità.

« Ebbene, – rispose dunque Ciro al nonno, – ordina a Saca di consegnare la coppa anche a me, affinché possa io pure versarti da bere appropriatamente e guadagnarmi cosí il tuo favore, se mi riesce ».

Astiage ordinò a Saca di fare come Ciro voleva. Ciro, presa la coppa, la risciacquò ben bene, come aveva visto che Saca faceva, poi la recò innanzi e la mise in mano al nonno cosí serio in volto e aggraziato nel gesto, che la madre e il nonno stesso ne risero assai. Ciro scoppiò anch'egli a ridere. Con un balzo si avvicinò al nonno e mentre lo baciava disse:

« O Saca, sei spacciato: io ti sbalzerò dal tuo trono, perché so fare il coppiere meglio di te e in piú non berrò il vino che si trova nelle coppe ».

Bisogna sapere che i coppieri dei re, all'atto di consegnare la coppa, ne estraggono con la tazza qualche goccia, che versano nel cavo della mano sinistra e poi sorbiscono, di modo che non abbiano a trar profitto del veleno, che eventualmente vi avessero infuso. Astiage perciò, continuando lo scherzo, chiese a Ciro:

« Di' un po': perché hai imitato Saca in tutto, ma senza assaggiare il vino? »

« Per Zeus, – rispose, – ho avuto paura che vi fosse stato mescolato del veleno mentre era nel cratere. Perché io so con certezza che il giorno in cui invitasti a pranzo gli amici per il tuo genetliaco, costui versò del veleno nelle vostre bevande ».

« Ma come sei riuscito, di grazia, – chiese Astiage, – a fare questa scoperta? »

« Per Zeus, vidi che avevate perso l'uso della ragione e delle membra. Anzitutto non c'è azione che vietate a noi fanciulli di fare, che voi stessi non facevate: gridavate tutti insieme come ossessi, tanto che l'uno non intendeva le parole dell'altro; cantavate in modo davvero ridicolo e, mentre non stavate certo a sentire chi cantava, giuravate che egli aveva una voce deliziosa; ciascuno di voi esaltava la propria forza, ma quando vi alzavate per ballare non solo non riuscivate a tenere il passo, ma neppure stare ritti potevate. Eravate totalmente dimentichi tu di essere il re, gli altri che tu eri il signore. Allora intesi davvero per la prima volta cosa sia la vostra famosa libertà di parola: è ciò che allora facevate, poiché nessuno stava mai zitto ».

Astiage replicò:

« Ma tuo padre, o figliolo, quando beve non si ubriaca? »

« No, per Zeus », fu la risposta.

« E come vi riesce? »

« Si toglie semplicemente la sete e cosí non si procura altri guai. Sai, nonno, non c'è Saca a versargli il vino ».

A questo punto intervenne la madre:

« Ma che hai, – disse, – o figlio mio, per accanirti tanto contro Saca? »

Ciro rispose:

« Io lo detesto, per Zeus. Molte volte desidero correre dal nonno, e quest'uomo scelleratissimo me lo impedisce. Concedimi di disporre di lui a mio piacere per tre giorni, nonnino, te ne prego ».

« Cosa ne faresti? » chiese Astiage; e Ciro rispose:

« Mi metterei all'ingresso, come fa lui, poi, appena vuole entrare per la colazione, gli direi: " Non si può ancora entrare per la colazione: il re è occupato in un affare importante con certa gente "; e quando venisse per il pranzo, gli direi: " Il re è nel bagno "; e quando non ne potesse proprio piú per l'appetito, gli direi che ti trovi nei quartieri femminili: tenendolo sulla corda, insomma, quanto lui fa con me ogni volta che m'impedisce di venire a trovarti ».

Quanto diventavano festosi per il nonno e la madre i conviti, allorché c'era Ciro che scherzava cosí. Di giorno, poi, guai se un altro lo preveniva, quando si accorgeva che il nonno o il fratello della madre avevano bisogno di qualcosa. Ciro godeva straordinariamente a servirli in quanto poteva.

Allorché Mandane cominciò i preparativi per la partenza, dovendo tornare dal marito, Astiage la pregò di lasciargli Ciro. Mandane rispose ch'era sua intenzione compiacere in tutto e per tutto il padre, ma lasciare indietro il figlio contro il suo volere, le sembrava fosse una crudeltà. Allora Astiage parlò a Ciro.

« O figliolo, – gli disse, – rimani con me, e ti assicuro che per prima cosa Saca non potrà piú impedirti di avvicinarmi; tu potrai venire liberamente da me ogni volta che lo desidererai, e io ti sarò tanto piú grato, quanto piú

spesso verrai a trovarmi. Potrai poi usare tutti i miei cavalli e quanti altri vorrai. A pranzo potrai tenere quella via mediana che a te sembra la migliore. Ti regalo fin d'ora la selvaggina che attualmente vive nel parco, e altra ne radunerò, d'ogni specie, affinché tu possa cacciarla. Appena avrai imparato a montare a cavallo, potrai abbatterla con le frecce o i giavellotti, come fanno i grandi. Ti procurerò pure altri fanciulli, con cui potrai giocare, e se c'è qualche cosa ancora che desideri, basterà che tu me lo dica, e l'avrai ».

Dopo queste parole di Astiage, la madre chiese a Ciro se voleva rimanere o partire. Il fanciullo rispose senza esitare che voleva rimanere.

« Perché? », gli chiese nuovamente la madre; ed egli, si dice, rispose:

« Perché, o mamma, a casa io sono ritenuto e sono il migliore fra i miei coetanei, sia come lanciatore di giavellotti, sia come arciere. Qui invece so di essere il peggior cavaliere che ci sia fra i ragazzi della mia età: e ciò sai, o mamma, – continuò, – quanto mi addolori. Ma se tu mi lasci qui, e io imparo a cavalcare, quando tornerò in Persia, credo che supererò facilmente tutti quei bravi camminatori; e quando verrò in Media, cercherò di essere d'aiuto al nonno in guerra, facendo in modo di essere il migliore fra tanti bravi cavalieri ».

« Ma come imparerai qui le norme della giustizia, o figlio, – chiese allora la madre, – se i tuoi maestri sono laggiú? »

« Le conosco già alla perfezione », rispose Ciro.

« Come lo sai? », domandò Mandane.

« Il maestro, – rispose Ciro, – mi mise a fare da giudice tra i miei compagni, riconoscendo che ormai sapevo tutto in tema di giustizia. E fu allora, – continuò Ciro, – che buscai delle percosse per non aver deciso rettamente un caso. Si trattava di questo. C'era un ragazzo piuttosto grosso, che aveva una camiciola piccola, e un altro piccolino, che l'aveva invece grande. Il primo spogliò il secondo, lo coprí con la propria camicia e indossò la sua. Io, investito del caso, giudicai ch'era meglio per entrambi avere la ca-

micia adatta alla propria corporatura; ma qui il maestro mi colpí, dicendo: " Avresti ragione a decidere in questo senso, qualora avessi da giudicare se una certa cosa si adatta o meno a chi la possiede; ma poiché hai da giudicare a chi appartiene la camicia, devi considerare qual è il giusto titolo per tenerla: il possesso che consegue a una rapina, oppure quello determinato dall'averla fatta o comprata ", disse. " E poiché ogni azione conforme alla legge è giusta, contraria alla legge è iniqua, il giudice deve sentenziare in base alle leggi ". Cosí, o madre, ti ho imparato ormai a perfezione la giustizia; e se di qualche altra nozione ho tuttora bisogno, me l'insegnerà il mio caro nonnino », concluse.

« Ma devi sapere, o figlio, – disse la madre, – che alla corte del nonno non si ha lo stesso concetto della giustizia che vige in Persia. Egli si è reso signore assoluto dei Medi, mentre in Persia si ammette come giusta l'uguaglianza di tutti i cittadini. Tuo padre per primo serve lo Stato ubbidendo agli ordini, riceve ciò che gli è assegnato e segue per norma non la propria volontà, ma la legge comune. Bada dunque di non dover finire sotto le sferzate, al tuo ritorno in patria, qualora vi porti i principî non già del monarca, ma del despota, imparati dal nonno, dei quali uno dice: è giusto che una sola persona abbia piú di tutte le altre ».

« No, – disse Ciro: – tuo padre almeno, o madre, è il maestro piú bravo che ci sia per insegnare che si deve avere meno, non piú degli altri. Non vedi, – spiegò, – come ha insegnato a tutti i Medi che devono avere meno di lui? Stai dunque tranquilla: tuo padre almeno non licenzierà mai nessuno dalla sua scuola, e neppure me, senza avergli insegnato a non sopraffare il prossimo ».

IV.

Di fronte a questi e a molti altri argomenti addotti da Ciro, la madre finalmente partí sola. Ciro rimase in Media e là crebbe. Ben presto si mescolò con i suoi coetanei e

ne guadagnò i piú intimi affetti; entrò nelle grazie dei loro padri, andando a visitarli e dimostrando apertamente l'amore che nutriva per i figli. Cosí, se un uomo cercava qualche favore dal re, sollecitava il figlio a chiedere, per ottenerlo, l'intercessione di Ciro; e Ciro, sia per la bontà del suo animo, sia per desiderio di popolarità, faceva di tutto per ottenere dal re la grazia che i compagni gli chiedevano. Né Astiage era capace di respingere senza esaudirle le preghiere di Ciro, a ragione: perché quando il nonno si ammalò, Ciro non lo lasciò un istante e non fece altro che piangere, dando a vedere a tutti quanto lo atterriva il pensiero che il nonno potesse mancargli. Persino di notte, se Astiage aveva bisogno di qualche cosa, Ciro era il primo ad accorgersene e balzava in piedi piú pronto di chiunque altro per soddisfare le sue richieste. In tal modo si conquistò interamente il cuore di Astiage.

Ciro era, forse, un po' troppo loquace. Ma questo difetto derivava in parte dall'educazione che riceveva, poiché il precettore lo costringeva a rendere conto di ogni cosa che faceva, come a chiedere conto agli altri, sotto veste di giudice, della loro condotta; e in parte dal desiderio che aveva di sapere tutto, per cui interrogava continuamente gli astanti sul perché di una cosa, sul come di un'altra. Allo stesso modo, quando era lui a essere interrogato dagli altri, rispondeva immediatamente, grazie alla sua perspicacia. Da tutto ciò gli derivava una certa loquacità. Senonché si verificava poi questo fatto: come nel corpo dei giovinetti cresciuti precocemente traspare tuttavia la freschezza della gioventú, che rivela un'età per nulla avanzata, cosí anche la loquacità di Ciro non rivelava un animo petulante, ma semplicità e calore di sentimento. Perciò si desiderava ascoltarlo sempre, mentre parlava, anziché stargli accanto e vederlo tacere.

Quando tuttavia, con l'avanzare del tempo e la crescita degli arti, giunse alla pubertà, certo allora cominciò a parlare di meno e con voce piú pacata. Divenne anzi cosí timido, da arrossire di ogni persona anziana in cui s'imbatteva, e non era piú tanto facile che corresse incontro a tutti indistintamente, come fanno i cagnolini. Piú pacato

nei gesti, in compagnia era amabilissimo. Spesso fra i giovani della medesima età si fanno delle gare. Ebbene, Ciro non sfidava i compagni a misurarsi negli esercizi in cui sapeva di essere piú bravo, ma proponeva gli altri, in cui ben sapeva di essere piú debole.

« Questa volta farò meglio di voi », diceva.

E dava il segnale montando a cavallo per effettuare tiri con l'arco o il giavellotto, stando in sella. In sella, in verità, non si teneva ancora molto bene, ma, anche sconfitto, era il primo a ridere di cuore di se stesso. La sconfitta non lo induceva a desistere dagli esercizi in cui era inferiore agli avversari. Con ostinazione eseguiva un tentativo dopo l'altro per migliorare. Cosí si portò ben presto alla pari dei compagni quanto a destrezza nell'equitazione, e ben presto, per il piacere che gli procurava questo esercizio, li superò, ben presto, con i suoi furiosi inseguimenti e i tiri mortali, seminò la strage nella selvaggina che viveva nel parco; tanto che Astiage non sapeva piú a chi ricorrere per procurargliene dell'altra. Ciro, come s'accorgeva dell'imbarazzo in cui si trovava il nonno, di procurargli pur con tutta la buona volontà un numero considerevole di animali vivi, gli diceva:

« Perché, o nonno, ti dài la briga di cercarmi la selvaggina? Mandami fuori a caccia con lo zio. Quante fiere vedrò, farò conto che sia tu ad allevarle per me ».

Ma per quanto grande fosse il suo desiderio di uscire a cacciare all'aperto, non era piú capace d'insistere col nonno come faceva da bambino. Gli si avvicinava, ora, con molta esitazione. Si ricorderà che da principio rimproverava Saca di non lasciarlo arrivare fino al nonno. Ebbene, adesso faceva lui stesso per sé la parte di Saca: non entrava, cioè, se non era certo di non importunare, e pregava Saca di avvertirlo sempre quando si poteva o meno entrare dal nonno. Cosí anche Saca non meno degli altri prese ad amare straordinariamente il giovinetto.

Finalmente Astiage s'avvede del desiderio ardente che ha Ciro di uscire a caccia fuori dal parco, e ve lo manda, insieme allo zio, mettendogli attorno dei cavalieri anziani, che lo tengano lontano dai passaggi pericolosi e lo proteg-

gano dagli assalti improvvisi di qualche fiera. Ciro si fece istruire prontamente dagli accompagnatori sulle belve che bisognava evitare e su quelle che si potevano inseguire senza paura. Gli risposero che molta gente era già finita sotto le unghie degli orsi per essersi avvicinata troppo ai bestioni, oppure dei cinghiali, dei leoni e delle pantere; viceversa i cervi, le gazzelle, le pecore e gli asini selvatici sono innocui. Gli insegnarono anche che bisognava evitare non meno delle fiere i passi pericolosi, poiché molta gente era pure precipitata nei burroni insieme alle proprie cavalcature. Ciro imparava appassionatamente tutte queste nozioni. Ma la prima volta che vide balzare via un cervo, dimenticò tutti gli insegnamenti che aveva ricevuto, e si lanciò all'inseguimento non d'altro attento, se non della direzione che l'animale prendeva nella sua fuga. A un certo punto il cavallo, nel fare un salto, non so come, cadde sui ginocchi e per poco non scaraventò il cavaliere a terra sul davanti. Ciro riuscí, con un grande sforzo, a mantenersi in sella, e il cavallo tornò ritto. Sbucarono cosí nella pineta, e là il cacciatore abbatté con un colpo di giavellotto il cervo, che era un animale veramente bello e grosso. Come esprimere la gioia del giovinetto? Ma quando sopraggiunsero al galoppo i cavalieri che il nonno gli aveva posto intorno per proteggerlo, lo rimproverarono, mostrandogli il pericolo in cui si era messo, e avvertendolo che l'avrebbero denunziato ad Astiage.

Ciro smontò da cavallo e rimase là fermo, in piedi, ad ascoltare corrucciato i rimproveri. A un tratto ode un grido. Balza in sella come uno spiritato, e come vede un cinghiale che viene di corsa verso di lui, gli sprona addosso il cavallo, prende bene la mira e lo raggiunge in piena fronte. La belva stramazza al suolo. Adesso, di fronte a tanta arditezza, comincia anche lo zio a rimproverarlo. Ciro ascoltò i suoi rimbrotti, poi chiese allo zio il permesso di portare e donare personalmente al nonno la selvaggina che aveva preso.

« Ma, – dicono abbia risposto lo zio, – se il re si accorge che ti sei messo a inseguire simili belve, non sgriderà te soltanto, sgriderà me pure, che ti ho lasciato fare ».

« Mi sferzi, se crede, – avrebbe replicato Ciro, – dopoché gli avrò consegnato la preda. E anche tu, o zio, – proseguí, – dammi tutte le bastonate che vuoi, purché mi accontenti ».

Ciassare finí per dire:

« Fa' come desideri. Sembri essere già il nostro re ».

Ciro portò a casa le fiere e le regalò al nonno con queste parole:

« Tieni: le ho cacciate per te »; e anche i giavellotti, non glieli mostrò apertamente, ma li depose ancora tutti grondanti di sangue dove pensava che il nonno li avrebbe pur visti. Astiage, dunque, rispose:

« Ti ringrazio, o figliolo, dei tuoi doni, che mi fanno tanto piacere. Tuttavia nessuna di queste cose mi era necessaria al punto che tu rischiassi la vita per procurarmela ».

« Se non ti occorrono, – rispose Ciro al nonno, – ti chiederei di lasciarle a me: le distribuirò fra i miei compagni ».

« Prendi pure tutta questa selvaggina, e anche dell'altra, quanta ti aggrada, o figliolo, – rispose Astiage, – e distribuiscila a chi vuoi ».

Ciro prese le bestie, se le caricò sulle spalle e le diede ai ragazzi dicendo:

« Ragazzi miei, che scipitaggini erano le nostre, quando andavamo a caccia nel parco. Non ci proverei piú gusto. Era come se uno dovesse prendere una bestia che gli mettono davanti con le pastoie ai piedi. Anzitutto il luogo era ristretto, poi gli animali erano piccoli e pieni di scabbia, talora zoppi e talora mutilati. Questi invece, mentre scorrazzavano per i monti e i prati, come mi parevano belli, grossi, lucenti. I cervi spiccavano balzi verso il cielo quasi avessero le ali, i cinghiali si avventavano su di noi con la fierezza che hanno, dicono, gli uomini valorosi; eppure non si poteva mancare il bersaglio, tanto erano grossi. Sí, – concluse, – una fiera cresciuta in libertà a me pare piú bella, anche dopo morta, di quelle allevate nei serragli, ancora vive. Orbene, – chiese infine, – i vostri genitori lascerebbero venire a caccia anche voi? »

« Senz'altro, – risposero i ragazzi, – se Astiage lo volesse ».

« Ma chi di noi ne parlerà ad Astiage? », domandò Ciro.

« Come?, – risposero gli altri: – nessuno saprebbe convincerlo meglio di te ».

« Ah, per Zeus, – disse Ciro, – io non so davvero che specie di uomo mi sia diventato. Non riesco piú a rivolgergli la parola, ad alzare gli occhi su di lui e a guardarlo in viso. Se continuerò di questo passo, – affermò, – temo di diventare sciocco e balordo del tutto. E pensare che da bambino sembravo il piú grande parlatore del mondo ».

I ragazzi commentarono:

« Triste affare tu ci dici, se non sarai capace di ottenere mai nulla per noi, quando ne avessimo bisogno, e saremo costretti a ricorrere ad altri per fare ciò che tu potresti ».

Queste parole punsero sul vivo Ciro, che si allontanò in silenzio, si impose di essere audace ed entrò dal nonno. Aveva in mente un piano per rendere le sue parole quanto meno sgradevoli al nonno e ottenere per sé e i suoi compagni quanto desideravano.

Esordí a questo modo:

« Dimmi un po', o nonno: se uno dei tuoi servi fuggisse di casa, e tu riuscissi ad acciuffarlo, cosa gli faresti? »

« Che altro dovrei fargli, – rispose Astiage, – se non costringerlo a lavorare di nuovo, ma in catene? »

« E se egli tornasse spontaneamente, come lo tratteresti? »

« Lo farei fustigare, – rispose, – affinché non avesse a ripetere il suo gesto, e poi mi servirei di lui come prima ».

« Ebbene, – disse Ciro, – è tempo forse che tu faccia venire qualcuno a fustigarmi, perché ho deciso di scappare, portando i miei compagni a caccia con me ».

« Hai fatto bene a dirmelo in anticipo, – replicò Astiage. – Ti proibisco di mettere piede fuori di qui. Sarebbe un bell'affare, – continuò, – che per un po' di carne lasciassi vagabondare qua e là il figlio della mia figliola ».

Ciro, ricevuto l'ordine del nonno, ubbidí e rimase in casa, ma vi si aggirava con una faccia malcontenta e oscura, chiuso nel silenzio piú assoluto. Astiage si accorse della

grande pena che aveva, e volle accontentarlo. Raduna dunque un grande numero di battitori a piedi e a cavallo, invita i compagni di Ciro e li conduce a caccia fuori dal parco; in una radura adatta ai cavalli fa convergere le fiere, e lí dà inizio a un memorabile inseguimento. Egli stesso vi prese parte con le insegne regali e diede ordine che nessuno saettasse prima che Ciro si fosse tolta la voglia di cacciare. Ma Ciro non volle sapere di divieti.

« Se desideri che mi diverta a cacciare, – disse al nonno, – devi permettere anche ai miei compagni d'inseguire tutti indistintamente le fiere e di battersi ognuno come meglio può ».

Astiage concesse piena libertà ai giovani e rimase a contemplare dal punto ove stava la ridda dei cacciatori lanciati a gara e bramosamente all'inseguimento delle belve, o intenti a ucciderle. Quanta gioia gli procurava quel suo Ciro, che non riusciva a tacere per il piacere che provava: come un cucciolo generoso, guaiva avvicinandosi alla preda e incitava i compagni chiamandoli per nome. E quanto lo rallegrava il vederlo deridere l'uno o anche elogiare un altro senza la minima ombra d'invidia. Alla fine il vecchio re se ne venne via carico di selvaggina. E tanta gioia gli procurò quella prima battuta, che non uscí poi mai a caccia, se non accompagnato da Ciro, quand'era appena possibile; e per fargli cosa grata si portava appresso molt'altra gente, in particolare i suoi coetanei.

Cosí passò Ciro la maggior parte del suo tempo alla corte del nonno: procurando gioia e benefici a tutti, male a nessuno.

Ora avvenne che quando aveva ormai quindici o sedici anni, il figlio del re d'Assiria, in procinto di sposarsi, volle effettuare egli pure, per l'occasione, una battuta di caccia. Saputo che nella zona di confine tra il suo Stato e la Media la selvaggina abbondava, poiché la guerra in corso ne impediva la cattura, pensò di condurre la battuta in quei paraggi. Per non correre pericoli durante la caccia, si fece scortare da molti cavalieri e fanti di armatura leggera, in aggiunta al seguito, col compito di snidare la selvaggina dalle boscaglie e avviarla sui terreni coltivati, praticabili

anche ai cavalli. Raggiunto il presidio di frontiera, la brigata fece pranzo al castello, proponendosi di iniziare la partita l'indomani per tempo. A sera arriva dalla città piú vicina la guarnigione di fanti e cavalli che deve dare il cambio alla precedente, sicché il principe pensò di avere lí presente un vero e proprio esercito numeroso, costituito dalle due guarnigioni in aggiunta ai molti cavalli e fanti che egli stesso aveva portato al suo arrivo. Decise dunque ch'era molto meglio andare a far razzia nel territorio dei Medi: sarebbe stata un'azione piú gloriosa di una semplice caccia, e non gli sarebbero neppure mancati gli animali per il banchetto, a suo giudizio.

Cosí all'alba si alzò e si mise alla testa della spedizione. Lasciato il grosso dei fanti al confine, s'inoltrò di persona coi cavalieri nel territorio dei Medi. Aveva con sé la parte migliore e piú numerosa dell'esercito, che andò a schierare innanzi ai castelli dei Medi, per impedire alle guarnigioni nemiche di ostacolare le scorrerie dei suoi uomini incaricati del saccheggio. Ciò fatto, suddivise questi ultimi drappelli e li spedí uno qua uno là a scorrere la campagna, con l'ordine di catturare e di condurre fino a lui tutte le persone che s'incontravano. L'ordine fu eseguito.

Quando fu segnalata ad Astiage la presenza di nemici nel paese, partí anch'egli al soccorso dei suoi verso la frontiera. Lo accompagnavano tutti gli uomini allora presenti nella capitale e il figlio, alla testa egli pure dei cavalieri ch'era riuscito a trovare. Il resto dell'esercito fu avvertito di accorrere al piú presto. Ma la marcia dei Medi si arrestò quando scorsero il grande numero dei soldati assiri schierati in file serrate, e i cavalieri fermi davanti ai castelli.

Ciro, che vide tutta la gente partire trafelata per il fronte, lasciò egli pure la città. Era la prima volta che indossava le armi, e mai aveva pensato che quel giorno sarebbe stato cosí vicino, tanto bramava di rivestire l'armatura, un'armatura bellissima in verità, che il nonno aveva fatto fare apposta per lui, adeguata alla sua persona. Cosí armato Astiage lo vide arrivare a cavallo, di galoppo; e se prima gli chiese, meravigliato, da chi avesse ricevuto l'ordine di uscire, poi gli ingiunse di rimanere al suo fianco,

Ciro guardò tutti quei cavalieri schierati davanti ai suoi occhi, e domandò al nonno:

« Sono nemici quegli uomini che stanno laggiú immobili sui loro cavalli? »

« Nemici, certo », rispose Astiage.

« E quegli altri, che scorrazzano qua e là, sono nemici essi pure? », domandò Ciro nuovamente.

« Sí, certo, sono anch'essi nemici ».

« Per Zeus, o nonno, – esclamò Ciro, – sebbene sembrino mal in arnese e a cavallo di ronzini malandati, portano via, però, i nostri averi. Bisogna che qualcuno di noi vada ad assalirli ».

« Ma non vedi, ragazzo, – replicò il nonno, – che c'è una vera barriera di cavalieri schierata innanzi a noi? Se appena ci lanciamo in avanti per arrestare i razziatori, questi altri ci taglieranno la ritirata. Il nerbo delle nostre forze non è ancora arrivato ».

« Tu rimani dunque qui a raccogliere i rinforzi via via che sopraggiungono, – disse Ciro: – cosí i cavalieri nemici per timore non si muoveranno. Il resto invece della loro armata, che scorre la campagna, appena si vedrà attaccato da una parte delle nostre truppe, lascerà la preda ».

Sembrò ad Astiage che le parole di Ciro non fossero sciocche. Meravigliato, anzi, di tanta accortezza e perspicacia, dà ordine al figlio di mettersi alla testa d'un reparto di cavalleria e di assalire i nemici intenti al saccheggio, « mentre io, – disse, – mi terrò pronto ad assalire questi altri, se si muoveranno di qua per attaccarti, e li costringerò a volgere l'attenzione su di noi ».

Ciassare prende dunque con sé i cavalli piú robusti, gli uomini piú vigorosi, e si lancia in avanti al galoppo. Ciro, appena vede i compagni partire, parte anch'egli di botto, portandosi rapidamente in testa a tutti. Ciassare però lo seguiva da vicino, e cosí gli altri, che non si lasciavano distanziare. I nemici erano intenti al saccheggio. Ma non appena li videro arrivare, lasciarono immediatamente il bottino e si diedero alla fuga. Ciro e i suoi cercarono di tagliare loro la ritirata, e quanti ne raggiunsero, altrettanti ne abbatterono senza pietà, e Ciro dava l'esempio;

o, se alcuno riusciva a superarli, si gettavano sulle sue tracce e non lo lasciavano, finché, vivo o morto, l'avessero acciuffato. Come un cane generoso, ma ancora inesperto, si lancia incautamente contro un cinghiale, cosí anche Ciro correva, attento solamente a raggiungere e ad abbattere gli avversari; d'altro non si dava pensiero.

I nemici, quando scorsero i compagni in difficoltà, avanzarono su tutto il fronte: la vista dell'armata in movimento avrebbe certo trattenuto gli inseguitori. Invece Ciro non desisteva per nulla dalla caccia: giubilante, chiamando ad alta voce lo zio, rincorreva i fuggitivi e incalzandoli li costringeva a corse disperate. Ciassare però lo seguiva da vicino, fors'anche per vergogna del padre, e cosí tutti gli altri non cedevano. Vista la piega che avevano preso gli avvenimenti, persino chi, in faccia al nemico, non si sentiva troppo coraggioso, ora lo inseguiva con molto ardore.

Astiage, al vedere quell'inseguimento condotto con tanta imprudenza, mentre dall'altra parte il quadrato dei nemici avanzava incontro ai suoi perfettamente ordinato, temette per il figlio e per Ciro: imbattendosi senza ordine alcuno negli avversari schierati e pronti, chissà quale fine avrebbero fatto. Avanza dunque alla testa dei suoi per contrastare il nemico. Quest'ultimo, nel vedere a sua volta i Medi che avanzano, arresta la marcia, rizza le aste, tende gli archi, sicuro che gli attaccanti, non appena giungano a tiro di freccia, si fermeranno, come al solito. Quella era invero la distanza minima a cui due eserciti nemici usavano spingersi, quando proprio volevano porsi il piú vicino possibile, e da quelle posizioni solitamente tentavano di colpirsi con i vari proiettili, a volte fino a sera. Però gli Assiri si avvidero poi che i compagni fuggivano nella loro direzione, sempre tallonati dagli uomini di Ciro, mentre Astiage con i cavalieri aveva ormai superato la linea degli archi. Ripiegano allora in fuga essi pure. I Medi li inseguirono vigorosamente, ne presero molti; e quanti catturarono, abbatterono insieme ai cavalli che montavano, e quanti caddero, finirono a colpi di spada, senza arrestarsi, finché si trovarono davanti la frontiera dell'Assiria. Là si

fermarono per timore di cadere in qualche agguato, teso da forze superiori; e di là Astiage ricondusse indietro le truppe, assai lieto della vittoria dei suoi cavalieri. Di Ciro, poi, non sapeva cosa dire: riconosceva che si doveva a lui il successo, ma l'aveva visto combattere in preda a un'audacia furibonda. Anche allora, mentre gli altri facevano ritorno a casa, egli solo fra tutti passava a cavallo sul campo e osservava i caduti, distesi sulla nuda terra. Gli uomini mandati a portarlo via, con stento riuscirono a ricondurlo ad Astiage. Si celava ostinatamente dietro di loro, perché scorgeva gli occhi del nonno posarsi accigliati su di lui.

Questi fatti avvennero in terra dei Medi. Ben presto tutti ebbero sulla bocca il nome di Ciro, di lui parlavano i loro discorsi, le loro canzoni. Astiage, che già prima lo stimava assai, ora ne era profondamente ammirato.

Notizie di questi avvenimenti giunsero anche a Cambise, il padre di Ciro, e gli colmarono il cuore di gioia. Ma le gesta che udiva narrare di suo figlio, erano ormai quelle di un uomo maturo. Era dunque tempo di richiamarlo in patria, a completare il ciclo dell'educazione persiana. Ciro, quella volta, si dice abbia dichiarato che tornava a casa volentieri per non dare motivo di dolore al padre e di critica alla cittadinanza. Anche Astiage giudicò che dovesse tornare in patria. Prima di congedarlo gli regalò tutti i cavalli che volle prendere con sé e molti altri arredi: testimonianza di quanto l'amava e di come sperasse che quel suo nipote sarebbe stato capace, da grande, di fare davvero del bene agli amici e del male ai nemici. Tutti accompagnarono Ciro per un buon tratto al suo partire: e i coetanei e gli adulti e i vecchi, a cavallo, e Astiage in persona; e si disse che non ne tornò indietro nessuno senza avere le lacrime agli occhi. Ciro stesso si staccò da loro, a quanto pare, versando un fiume di lacrime. Dei doni che Astiage gli fece, molti li distribuí fra i suoi coetanei; alla fine si tolse di dosso anche il manto, che portava secondo l'uso dei Medi, e lo regalò a uno di loro in segno di predilezione. Ma anche coloro che ricevettero i suoi doni li restituirono, cosí si dice, ad Astiage, il quale li rimandò, appena

ricevuti, a Ciro; e Ciro li rispedí nuovamente in Media con queste parole:

« Se desideri che io torni alla tua casa, o nonno, senza dover arrossire, lascia che chi ha ricevuto da me un dono lo conservi ».

Astiage, udito ciò, non mancò di agire secondo il desiderio di Ciro.

E ora anche un episodio amoroso, se conviene annotarlo qui. Raccontano che alla sua partenza, nel congedarsi dai parenti, Ciro li baciò sulla bocca in segno di saluto, secondo l'uso dei Persiani, i quali del resto fanno cosí tuttora. Ma c'era un gentiluomo medo, persona specchiatissima, ch'era rimasto per molto tempo come stordito della bellezza di Ciro. Quando vide i parenti che lo baciavano, si attardò, li lasciò andar via tutti, poi, avvicinatosi a Ciro, gli chiese:

« Soltanto me non riconosci? Sono anch'io un tuo parente ».

« Che, – rispose Ciro, – sei un mio parente anche tu? »

« E come no? », esclama l'altro.

« Per ciò dunque, – continuò Ciro, – mi guardavi cosí intensamente. Mi pare di averti notato spesso intento a guardarmi ».

« Avrei voluto molte volte avvicinarmi, ma, per gli dèi, ne ebbi sempre vergogna ».

« Non dovevi, – disse Ciro, – se siamo parenti »; e cosí dicendo gli si avvicinò e lo baciò.

Il medo, a quel bacio, pare abbia esclamato:

« Dunque si usa baciarsi fra parenti, in Persia ».

« Sí certo, – replicò Ciro, – almeno quando si rivedono dopo un certo tempo, o quando si separano per andare lontano ».

« Ebbene, – osservò il medo, – sarebbe il momento per te di baciarmi di nuovo: vedi che ormai sto per partire ».

Ciro baciò nuovamente il gentiluomo, lo lasciò partire; poi s'incamminò egli pure. Ma non aveva compiuto gran tratto di strada, che arriva da capo il medo col cavallo tutto sudato. Ciro, nel rivederlo, gli chiese se avesse scordato di dirgli qualcosa che gli stava a cuore.

« No, – rispose il gentiluomo: – mi vedi però arrivare dopo un certo tempo di lontananza ».

« Molto poco, per Zeus, o parente mio caro », ribatté Ciro.

« Che dici: poco? – replicò il medo. – Ma non sai, o Ciro, che anche l'attimo solo in cui chiudo le palpebre a me sembra un'eternità che non ti vedo, tanto sei bello? »

Ciro allora rise davvero, invece di piangere come prima, e confortò l'uomo a ritirarsi di buon animo, che presto sarebbe tornato fra loro, ed egli avrebbe potuto guardarlo anche senza battere ciglio, se cosí gli faceva piacere.

V.

Ciro tornò dunque in Persia e là si narra che dovette vivere ancora un anno tra i fanciulli. Da principio costoro lo deridevano, dicendo che, se era vissuto fino ad allora in mezzo ai Medi, aveva imparato a vivere mollemente. Ma poi osservarono che mangiava e beveva con piacere quanto mangiavano e bevevano anche loro. Durante i festini, che si davano di tanto in tanto, lo videro piuttosto incline a cedere qualcosa della propria parte, che a chiedere dell'altro; e anche nel resto lo vedevano superiore a tutti loro. Allora i coetanei s'inchinarono di nuovo definitivamente davanti a lui.

Superata a questo modo la prima età, Ciro passò fra i giovani: e anche qui s'impose apertamente per l'assiduità con cui eseguiva i propri doveri, il rigore che usava verso se stesso, il rispetto verso gli anziani, l'ubbidienza verso i superiori.

Col passar del tempo, Astiage morí nella sua terra, e gli successe sul trono dei Medi Ciassare, figlio del defunto sovrano e fratello della madre di Ciro. Il re d'Assiria, che aveva soggiogata tutta quanta la Siria coi suoi numerosi abitanti, assoggettato il re d'Arabia, asserviti gli Ircani, mentre attendeva a chiudere in una morsa, ora, anche i Battri, pensò che gli bastava fiaccare la potenza dei Medi, e poi sarebbe diventato facilmente signore di tutti gli Stati

che confinavano col suo, essendo quella la nazione piú forte fra le vicine. Invia perciò un messaggio a tutti i suoi vassalli, a Creso, re di Lidia, e al re di Cappadocia, nelle due Frige, in Paflagonia, India, Caria e Cilicia. Calunniò, fra l'altro, i Medi e i Persiani, col dire che queste nazioni popolose e potenti si erano coalizzate per un comune intento, che erano rette da due dinastie imparentate fra loro e pronte a muovere contro gli altri popoli, assalendoli e soggiogandoli uno alla volta, se non avessero trovato chi le debellasse prima di mettere in atto il loro proposito. Alcuni dei destinatari strinsero senz'altro alleanza con l'Assiro, credendogli sulla parola; altri vi furono indotti da donativi vistosi, forniti dagli ingenti tesori di cui egli disponeva.

Ciassare, appena venne a conoscenza del proposito e dei preparativi che la coalizione dei suoi avversari andava attuando, prese immediatamente delle contromisure, nei limiti delle proprie disponibilità, e spedí alcuni messaggi al governo persiano e a Cambise, marito di sua sorella, re di Persia. Non mancò d'inviare qualcuno anche a Ciro, che ormai, avendo compiuto il decennio fra i giovani, era passato nel numero degli uomini: gli chiedeva di brigare per ottenere lui il comando dei soldati, qualora il governo persiano decidesse di mandargli aiuti. Ciro accettò l'invito, e gli anziani, raccolti a consiglio, lo eleggono a comandante della spedizione diretta in Media. Gli concessero di scegliere a compagni duecento Pari; i prescelti potevano a loro volta scegliere quattro altri compagni ciascuno, essi pure appartenenti all'ordine dei Pari. Si arrivò cosí al numero di mille uomini, ognuno dei quali avrebbe dovuto scegliere tra i cittadini dieci fanti leggeri, dieci fiondatori e dieci arcieri, in modo da raggiungere il numero di diecimila fanti leggeri, diecimila arcieri e diecimila fiondatori, senza calcolare i primi mille guerrieri. Questa la consistenza dell'esercito affidato a Ciro. La prima cosa che fece Ciro, appena ottenuta la nomina a comandante in capo, fu di inaugurare l'impresa consultando gli dèi. Soltanto quando i presagi riuscirono favorevoli, procedette all'elezione dei duecento Pari, poi anche costoro scelsero ciascuno i quat-

tro colleghi. A questo punto Ciro li chiamò tutti intorno a sé e in mezzo a loro parlò, e fu il primo discorso che tenne in vita sua.

« Miei nobili amici, – disse, – io vi ho prescelti fra molti non per un giudizio che mi sia fatto ora di voi, ma perché fin da fanciulli vi osservavo compiere con prontezza e sacrificio quegli atti che si giudicano nella nostra città onorevoli, astenervi rigorosamente da quelli che giudichiamo turpi. Ora dunque intendo soprattutto spiegarvi i motivi per i quali ho accettato l'attuale incarico e scelto voi a miei compagni. Io ho riflettuto che i nostri avi non furono affatto peggiori di noi: passarono anch'essi la vita praticando ogni azione che è giudicata dagli uomini virtuosa; ma quale vantaggio abbia procurato la loro condotta alla nazione persiana o a loro stessi individualmente, non sono mai riuscito a capirlo. Eppure sono convinto che nessuna virtú praticano gli uomini senza pensare che i buoni, in quanto tali, ricevono piú dei cattivi. Chi si astiene ad esempio dai piaceri del momento, non agisce cosí nella determinazione di evitare per sempre ogni gioia, ma questa non è nel suo pensiero che una preparazione, per godere in avvenire, e proprio grazie alla presente astinenza, di gioie assai maggiori. Cosí chi brama diventare oratore eloquente, si addestra nella sua arte non già con l'intento di parlare poi sempre forbitamente, ma con la speranza di ottenere molti e grandi vantaggi, se persuaderà la gente con i bei discorsi. E coloro che si esercitano nell'arte della guerra, si sottopongono ai disagi che essa impone, non certo per combattere poi tutta la vita, ma essi pure col pensiero di procurare, una volta divenuti bravi soldati, grande agiatezza, grande felicità, onori insigni a se stessi come al proprio paese. Può accadere che taluno, dopo essersi sottoposto a questi faticosi tirocini, si lasci ridurre all'impotenza dalla vecchiaia, prima di aver ricavato il piú piccolo frutto dalla propria attività. Ma la sua condotta mi sembra quella di un agricoltore, che abbia sí cercato di diventare abile nel seminare e nel piantare appropriatamente gli alberi, ma poi, quando occorreva raccogliere, abbia lasciato ricadere nuovamente in terra i

frutti del suo lavoro. Cosí un atleta, che, quando a costo di lunghe fatiche si è reso capace di vincere tutti gli avversari, smette definitivamente di gareggiare, a mio giudizio potrebbe essere accusato non a torto di pazzia.

« Noi, o valorosi, non dobbiamo comportarci in questo modo. Consapevoli di avere cominciato fin da fanciulli a praticare la vita dell'uomo onesto e prode, muoviamo incontro ai nemici, che, vi assicuro, non sono in grado di misurarsi con noi. Chi sa tirare d'arco e lanciare il giavellotto e montare a cavallo, ma, se accade di dover faticare, cede, non è un buon lottatore. E tali sono i nostri nemici, gente incapace di reggere alla fatica. Neppure sono buoni soldati coloro che, quando occorre vegliare, si lasciano vincere dal sonno. E tali sono i nostri nemici, gente incapace di reggere al sonno. Ma c'è pure chi, capace di reggere alla fatiche e al sonno, non sa poi, per mancanza di educazione, come trattare gli alleati e fronteggiare i nemici. I nostri avversari, ad esempio, mancano chiaramente delle nozioni essenziali in materia, mentre voi, ne sono certo, potreste compiere anche di notte ciò che gli altri compiono di giorno. Voi considerate a maestra della vita felice la fatica, usate per condimento dei cibi la fame, accettate piú volentieri dei leoni l'acqua pura come bevanda, custodite nelle vostre anime il tesoro piú prezioso che un soldato possa avere: gioia massima vi procura il sentirvi lodare. E chi ama a tal punto la lode, affronta per essa qualsiasi pena, qualsiasi pericolo.

« Se io dicessi di voi tutto questo senza pensarlo, ingannerei per primo me stesso, poiché ricadrebbero su me le conseguenze di ogni vostra azione che non s'ispirasse a questi principî. Senonché la mia fiducia deriva da personale esperienza, dalla vostra devozione nei miei riguardi, dall'ignoranza dei nemici. No, le mie buone speranze non andranno deluse. Partiamo fiduciosi; non c'intralcia il cammino neppure il sospetto di avere ingiuste mire sui possedimenti altrui. È il nemico il provocatore che viene ad assalirci, mentre gli amici invocano il nostro soccorso. Vi è azione piú giusta della difesa della propria esistenza, piú generosa dell'assistenza prestata all'amico? E un altro mo-

tivo ancora deve darci fiducia: prima della partenza io non ho trascurato gli dèi. Voi mi conoscete abbastanza, del resto, per sapere che non solo accingendomi ai grandi cimenti, ma anche nelle piccole faccende io sempre invoco per prima cosa gli dèi. Che altro dovrei aggiungere? – si chiese Ciro avviandosi alla fine del suo discorso. – Andate, scegliete i vostri uomini, ordinateli sotto il vostro comando, e quando tutto sia pronto, partite senz'altro alla volta della Media. Io tornerò dapprima da mio padre, poi vi precederò per ottenere al piú presto informazioni sulle condizioni dei nemici e provvedere di conseguenza ciò che occorre per affrontare nelle migliori condizioni la lotta, con l'aiuto di dio ».

E come Ciro disse, gli altri fecero.

VI.

Ciro tornò a casa e invocò l'assistenza di Estia e Zeus, in quanto protettori particolari della sua famiglia, nonché degli altri dèi, quindi partí per la guerra. Lo accompagnò, cammin facendo, anche il padre. Nell'atto in cui Ciro varcava la soglia di casa, secondo che si racconta, in cielo si ebbero lampi e tuoni, segni di buon augurio. Non fu necessario prendere ulteriori auspici dopo queste manifestazioni, e si procedette senz'altro, sicuri che nessuno avrebbe potuto ignorare i segni del dio supremo.

Durante il viaggio il padre tenne a Ciro questo discorso:

« O figlio, le vittime dei sacrifici e le indicazioni del cielo non lasciano dubbi sulla favorevole disposizione degli dèi nei riguardi di questa tua spedizione. Tu stesso certamente lo comprendi: io mi sono preoccupato infatti di insegnarti quanto era necessario perché non avessi bisogno d'interpreti, bensí da solo intendessi gli avvertimenti divini, fermando la tua attenzione su quei fenomeni che vanno presi in considerazione, senza ricorrere agli indovini. Qualcuno di costoro potrebbe infatti ingannarti, sovvertendo a bella posta il senso degli avvertimenti celesti. Oppure potrebbe accaderti di essere senza indovini e dub-

bioso sul significato da attribuire ai prodigi. Se vieni a conoscere invece, attraverso l'arte divinatoria, i consigli che t'inviano gli dèi, puoi uniformarti alla loro volontà ».

« Sí, o padre, – rispose Ciro, – io mi preoccupo continuamente, secondo il tuo insegnamento e per quanto è in mio potere, di ottenere la benevolenza e il consiglio degli dèi. Mi ricordo, – soggiunse, – di averti udito spesso ripetere questa frase: è a buona ragione piú facile che ottenga i favori degli dèi, come degli uomini, chi non li vezzeggia soltanto nelle angustie, ma ancor piú nei momenti di maggiore fortuna si ricorda della divinità. Il medesimo riguardo, aggiungevi, si deve avere degli amici ».

« Ebbene, – chiese il padre a Ciro, – questa cura continua che tu hai degli dèi non ti rende piú dolce la preghiera che rivolgi a loro? E l'essere cosciente di non averli mai trascurati, non accresce in te la fiducia di ottenere ciò che ti occorre? »

« È cosí davvero, o padre, – rispose Ciro: – a me pare di avere negli dèi degli amici ».

« Ed è vero, – rispose il padre. – Tu ricordi certo le conclusioni a cui arrivammo un giorno: gli uomini che riconoscono i doni degli dèi hanno migliore fortuna di chi li ignora; la gente che se ne vale approda a maggiori risultati di chi li lascia inoperosi; chi ha cura degli dèi meno si duole di sventure che chi li trascura. Solo coloro, dunque, che si comportano rettamente a noi pareva che potessero ragionevolmente chiedere grazie agli dèi ».

« E come non mi ricorderei, per Zeus, di avere udito da te questi discorsi? – esclamò Ciro. – Né potei fare a meno di acconsentirvi pienamente. Ricordo che tu dicevi: non è nemmeno giusto che chi non ha imparato a cavalcare chieda agli dèi la vittoria nelle corse; e chi non è esperto nel tiro dell'arco, chieda di dominare nelle gare chi ne è esperto; e chi non conosce l'arte del pilota, implori dagli dèi la salvezza per la nave che governa; e chi non ha seminato implori un buon raccolto di grano; e chi si mette allo sbaraglio in guerra domandi la salvezza. Tutte queste azioni sono compiute contro l'ordine divino: è bene dunque, dicevi, che chi innalza una preghiera contraria alle

leggi divine non ottenga soddisfazione dagli dèi, cosí come gli uomini non esaudiscono chi domanda cosa contraria alle leggi umane ».

« E di certi ragionamenti che tu e io, o figlio, facemmo altre volte, ti sei scordato? Indicavamo come compito adatto e glorioso per l'uomo il cercare in tutti i modi non solo di mostrare la nobiltà del proprio animo, ma anche di provvedere il necessario a sé e ai propri familiari. Impresa grande certo, ma addirittura meravigliosa ci sembrava l'altra: d'imparare a governare l'umanità in modo che tutti dispongano abbondantemente del necessario e siano quali devono essere ».

« Per Zeus, o padre mio, – rispose Ciro, – ricordo bene d'averti udito fare anche questo discorso; e allora appariva evidente a me pure la straordinaria bellezza della missione di un buon governante di popoli. Né la cosa mi appare diversa anche oggi, – continuò, – quando ragiono fra me sull'arte, appunto, del governo. Quando però poso il mio sguardo sugli altri, e osservo come si mantengono al governo a dispetto della loro natura, e considero quale sia la natura dei nostri avversari, allora mi pare vergognoso provarne rispetto ed esitare a scendere in campo per combatterli. Io li sento dire, – spiegò, – e i Medi nostri amici per primi, che il principe deve differire dai sudditi per la maggiore raffinatezza dei banchetti, per le maggiori ricchezze che possiede, per il tempo piú abbondante che concede al sonno, per la vita piú agiata che conduce; mentre io penso, – soggiunse, – che non l'oziosità deve distinguere il principe dai suoi sudditi, ma la solerzia preveggente ».

« Però, – rispose il padre, – ci accade a volte di dover combattere non già con gli uomini, ma con le circostanze stesse, che non è facile dominare senza darsi pena. Tu sai certamente, in primo luogo, che se verranno a mancare le vettovaglie alla spedizione, la tua autorità sarà dissolta ».

« Quanto a ciò, o padre, – rispose Ciro, – Ciassare assicura che provvederà il necessario a tutti coloro che verranno in suo aiuto, per numerosi che siano ».

« E tu, – rispose il padre, – parti facendo affidamento sulle ricchezze di Ciassare? »

« Sí certo », rispose Ciro.

« E sai a quanto ammontano? »

« Questo no, per Zeus », rispose Ciro.

« Ciò nonostante te ne fidi, benché nulla ne conosci. Ma sai quante cose a te occorreranno, ed egli quante altre spese deve affrontare? »

« Lo so », rispose Ciro.

« Supponi dunque, – riprese il padre, – che le sue risorse si esauriscano, o addirittura che l'amico ti tradisca deliberatamente: in quali condizioni verrà a trovarsi il tuo esercito? »

« Poco buone, evidentemente. Ma, – proseguí Ciro, – se tu, o padre mio, conosci un mezzo, accessibile a me pure, per ovviare a questo guaio, mostramelo, finché siamo in paese amico ».

« Mi chiedi, – rispose il padre, – il mezzo per ovviare a questo guaio? Ma a chi spetta piú logicamente di trovarlo, se non a colui che ha nelle sue mani il potere? Tu parti di qui alla testa di un nerbo di fanti che non cambieresti, so ben io, con nessun altro, fosse pure assai piú numeroso; e ti attende come alleata in battaglia la cavalleria, poderosissima, dei Medi. Ebbene, pensi che esista ai vostri confini un solo popolo che non vi presterà soccorso, o per desiderio di farvi cosa grata o per timore di subire una ritorsione? È una faccenda, questa, che tu devi esaminare insieme a Ciassare, affinché non vi venga mai a mancare nulla di ciò che bisogna avere. Conviene anche architettare un sistema per assicurarsi un flusso continuo di entrate. Piú di tutto, però, ricordati di ciò che ora ti dico: non attendere mai, per provvedere le vettovaglie, il momento in cui vi sei costretto dal bisogno. Nel momento di maggiore abbondanza, allora provvedi per i tempi di maggiore penuria. Se vedranno che non sei alle strette, piú largamente ti riforniranno coloro a cui ricorrerai, e i tuoi stessi soldati non troveranno in te motivo di biasimo. Anche gli altri popoli, poi, ti rispetteranno per la stessa ragione; e i soldati ti serviranno piú volentieri finché disporranno del necessario, sia che tu voglia usare la tua forza per giovare agli amici, oppure per offendere i ne-

mici. Le tue parole medesime, sappilo, saranno piú persuasive, allorché potrai dimostrare di poter fare del bene o del male a chiunque ».

« Ma c'è un altro motivo, o padre, – osservò Ciro, – per cui mi paiono eccellenti i tuoi consigli: nessun soldato mi sarà riconoscente di ciò che riceverà in base alle condizioni, a lui ben note, che Ciassare ci ha offerto per ottenere il nostro appoggio; ma di quanto otterrà in piú delle promesse fatte, sarà lusingato, e grato, evidentemente, al donatore. Ma di chi possiede un esercito tale, da potersi rendere col suo appoggio benemerito degli amici e da poter tentare di farsi vendetta dei nemici, eppure trascura di provvedere i mezzi necessari a farlo agire, tu che pensi? – chiese Ciro. – Non si comporta in modo riprovevole, come un uomo che possegga campi e braccianti con cui coltivarli, eppure li lascia inerti, senza trarne i vantaggi che potrebbe? Non farò cosí io, – soggiunse. – In terra amica come in terra nemica, non mancherò mai d'ingegnarmi per procurare il necessario ai miei soldati, siine certo ».

« Ma c'erano pur altre cose, a cui riconoscemmo doveroso per un comandante attendere. Le ricordi? », domandò il padre.

« E come potrei dimenticarle? Un giorno venni a chiederti del denaro per ricompensare chi pretendeva d'avermi insegnato a comandare un esercito, e tu, nel darmelo, mi ponesti pressapoco questa domanda: " Quest'uomo, a cui rechi la paga, ti ha certamente menzionato, fra le materie che un generale deve conoscere, anche l'arte di amministrare un esercito, o no? I soldati, infatti, hanno bisogno di tutte le cose che richiedono i servi di una casa ". Io ti risposi, com'era vero, che il mio maestro non mi aveva fatto il minimo accenno ad arti del genere. Allora tu tornasti a domandarmi se mi aveva parlato della salute e della robustezza fisica dei soldati, di cui il generale deve preoccuparsi non meno che della condotta sapiente delle operazioni militari. Ti risposi ancora una volta di no, e tu da capo a chiedermi se mi avesse insegnato alcuni artifici, che in guerra possono giovare piú delle gesta schiettamente militari. Anche su questo punto risposi negativamente, per

cui tu mi chiedesti di nuovo se mi avesse insegnato il modo d'infondere ardore nell'esercito, visto che l'ardore o l'indolenza determinano esiti totalmente diversi in ogni azione. Risposi di no anche questa volta, e tu volesti sapere se nel corso delle sue lezioni il mio maestro avesse dedicato qualche parola ai sistemi migliori per ottenere l'ubbidienza dei soldati. Non ti celai che anche di questo argomento non s'era fatto il minimo cenno. E tu mi chiedesti: "Ma in conclusione, cosa mai ti ha insegnato costui, per poter dire di averti insegnato ad essere un buon generale?" "Il modo di schierare gli eserciti in battaglia", ti rispondo allora. E tu, non scoppiasti a ridere? Poi, riprendendo via via ogni argomento, dimostrasti come nulla giovi a un esercito l'essere schierato in campo a regola d'arte, se manca di viveri, se i soldati sono sciupati di salute, se ignorano gli artifici escogitati per condurre la guerra... se non ubbidiscono al comandante, dimostrandomi insomma la scarsa importanza della tattica fra le scienze che si richiedono a un buon generale. Ti chiesi allora se tu stesso eri in grado d'istruirmi in tutte quelle materie; tu mi ordinasti di andare a discorrerne con chi avesse fama di esperto nell'arte militare, e di chiedere a costoro il modo con cui si giunge a conoscerle. Io frequentai, di conseguenza, i personaggi che mi vennero indicati come i conoscitori piú accorti di ognuna di quelle materie. Cosí, quanto ai viveri fui indotto a credere che bastano quelli che Ciassare ci fornirà, se li avremo; quanto alle buone condizioni di salute dei soldati, ispirandomi alla condotta delle città, che, preoccupate della salute pubblica, assumono qualche medico, e dei generali, che, per amore dei soldati, ingaggiano qualche medico essi pure; appena designato al comando dell'esercito, mi sono preoccupato immediatamente del problema e penso che avrò con me, o padre mio, uomini esperti in tutta la scienza medica ».

Rispose il padre alle parole di Ciro:

« Ma, o figlio, i medici di cui parli sono, diciamo cosí, le toppe che si mettono sugli strappi di un mantello: essi ci curano solo quando siamo ammalati. La preoccupazione che tu avrai per la salute del tuo esercito, deve mirare piú

lontano. L'esercito non cada ammalato affatto: questo il tuo primo pensiero ».

« E per quale strada potrò giungere a tanto? », chiese Ciro.

« Innanzi tutto, se prevedi di rimanere fermo per qualche tempo nella medesima località, cercherai di sistemare l'accampamento in una contrada sana. Agendo con cautela, non potrai sbagliare. Nei discorsi della gente, infatti, si mescolano riferimenti continui alle località esiziali e a quelle salubri, e poi lo stato stesso dei corpi e il colorito degli abitanti di un paese indicano in modo evidente se l'aria vi è sana o meno. Ma non basta neppure esaminare il terreno: ricordati i mezzi a cui ricorri tu stesso per mantenerti sano ».

« Anzitutto, – rispose Ciro, – curo di non rimpinzarmi eccessivamente a tavola, cosa, per Zeus, intollerabile allo stomaco. Poi, quanto ingerisco consumo con le fatiche fisiche: un metodo efficiente, a mio avviso, per conservare la salute e acquistare energia ».

« Ebbene, – approvò il padre, – devi curare che anche gli altri facciano lo stesso ».

« Ma i soldati avranno anche tempo, – obiettò Ciro, – per attendere agli esercizi fisici? »

« Non solo l'avranno, per Zeus, – rispose il padre, – ma dovranno averlo. Un esercito, per rispondere al suo compito, è sempre teso al suo scopo, che è di procurare danni ai nemici e benefici a se stesso. È un grande disagio mantenere anche una sola persona inoperosa; molto piú, o figlio mio, un'intera casa nell'ozio; ma di tutti il peso piú grave è mantenere inoperoso un esercito, sia perché le bocche in un esercito sono molte, e le provviste inizialmente scarsissime, sia perché i soldati fanno un uso scriteriato di quanto ottengono. Perciò non bisognerà mai lasciare un esercito inoperoso ».

« Se ben comprendo, – osservò Ciro, – tu, o padre, intendi dire che, come un contadino pigro è buono a nulla, cosí è buono a nulla anche un generale inattivo ».

« Sí, e ti assicuro, – rispose il padre, – che un generale energico provvederà viveri in abbondanza ai soldati e li

renderà fisicamente efficienti al massimo grado, se non abbia contraria qualche divinità ».

« Tuttavia, – replicò Ciro, – a me pare che, riguardo all'addestramento dei soldati nelle singole attività militari, il proporre per ognuna qualche gara e fissare premi ai vincitori sia il mezzo migliore per ottenere che le pratichino e siano preparati all'impiego in qualsiasi evenienza ».

« Molto ben detto, – rispose il padre. – Se farai cosí, sii certo che potrai ammirare poi i tuoi reparti muoversi, nelle loro manovre, con la leggiadria dei danzatori in teatro ».

« Quanto all'altro problema, – riprese Ciro, – come, cioè, suscitare l'ardore negli animi dei soldati, la soluzione piú conveniente a me sembra essere questa: dare loro a sperare ».

« Certo, – rispose il padre. – Ma, cosí facendo, ti avverrebbe come a quel tale che, durante la caccia, per chiamare a sé i cani usasse sempre il grido con cui li chiama quando avvista la selvaggina. Da principio, lo immagini, essi accorrerebbero prontamente alla sua chiamata; ma dopo molte delusioni accadrebbe che neppure quando avvista davvero la preda e li chiama, i cani ubbidiscono piú. Cosí un generale, che abbia spesso suscitato nei soldati l'attesa di ricompense, e sempre li abbia delusi, non riuscirà a farsi credere neppure quando promette sinceramente. Trattieniti dunque, o figlio, dal parlare di cose di cui non sei sicuro. Ottieni, se mai, l'effetto voluto spingendo altri a parlare in tuo nome: le tue esortazioni giova che conservino tutta la loro forza persuasiva per momenti di estremo pericolo ».

« Per Zeus, – rispose Ciro, – mi pare proprio, o padre, che tu dica bene, e preferisco anch'io questa linea di condotta. Rimane da esaminare il modo di rendere ubbidienti i soldati, e in proposito mi sembra di avere qualche esperienza personale, o padre mio. Sin da fanciullo, infatti, tu mi hai insegnato cosa è l'ubbidienza, costringendomi, appunto, a ubbidire alla tua autorità; piú tardi con lo stesso metodo mi istruirono i maestri, a cui mi affidasti; al medesimo scopo miravano gli energici insegnamenti di chi ci

comandava, quando entrammo nella categoria dei giovani; e gran parte delle leggi mi pare che insegnino al cittadino due cose principalmente: l'autorità e la disciplina. Se medito su tutto ciò, credo di scorgere che il massimo incentivo all'ubbidienza è sempre costituito dalla lode e dagli onori che si tributano a chi ubbidisce, dal rimprovero e dalla punizione che si infliggono a chi disubbidisce ».

« Questa è per vero, o figlio, la via maestra che conduce a un'ubbidienza prestata per forza. Ma esiste una scorciatoia per giungere a una meta molto migliore della prima, cioè all'ubbidienza spontanea. Gli uomini ubbidiscono molto volentieri a chi credono capace di giudicare con accortezza superiore alla propria quale sia il loro stesso utile. In molte circostanze potrai rilevare questo atteggiamento nella gente, ma specialmente nel caso degli ammalati, i quali invocano sollecitamente qualcuno, che prescriva loro cosa debbono fare. Anche i passeggeri ubbidiscono prontamente agli ordini del pilota; e in cammino, se crediamo che alcuno conosca la strada meglio di noi, cerchiamo di non perderne le tracce ad ogni costo. Ma se la gente ritiene che l'ubbidienza le apporterà qualche danno, non l'indurranno a piegarsi le punizioni, né la smuoveranno i doni: nessuno accetta spontaneamente di soffrire, per un dono, un danno ».

« Dunque, o padre, secondo te nulla giova a ottenere l'ubbidienza dei sudditi quanto il dare a vedere di essere piú saggi di loro ».

« Appunto, cosí l'intendo io », rispose.

« E qual è il modo piú spiccio, – chiese ancora Ciro al padre, – con cui circondarsi di una tale fama? »

« La strada piú corta, – rispose il padre, – per acquistarsi fama di saggio nelle cose in cui vuoi parere tale, è l'esserlo realmente. Esamina qualche singolo caso, e riconoscerai che ho ragione. Se desideri, ad esempio, parere un buon agricoltore senza esserlo, oppure un buon medico o flautista o altro, pensa a quanti accorgimenti devi ricorrere per farti credere tale. Quand'anche avessi indotto molte persone a tessere i tuoi elogi per crearti un nome, e ti fossi procurato un'attrezzatura efficace per il

mestiere in cui vuoi figurare, l'inganno durerà poco ugualmente e ben presto, al primo esperimento, sarai svergognato e apparirai, per giunta, un millantatore ».

« Ma come si acquista, in effetti, la capacità di prevedere il futuro? »

« Imparando, evidentemente, – rispose il padre di Ciro, – tutto ciò che lo studio può farci conoscere, come hai imparato, ad esempio, la tattica. Quanto al resto, alle cose cioè che gli uomini non possono imparare né prevedere con la loro scienza, potrai conoscerle interrogando gli dèi con la divinazione, e cosí sarai piú saggio degli altri, come anche lo sarai se, dopo aver riconosciuto ciò che è meglio fare, provvederai a che sia fatto. L'uomo saggio si cura del necessario, piuttosto che trascurarlo ».

« Ma l'amore dei sudditi, elemento fra i piú importanti, credo, per il buon governo di uno Stato, lo si conseguirà evidentemente usando i medesimi mezzi che usa chi cerca l'affetto delle persone care. Bisogna cioè, a mio avviso, mostrare di essere un benefattore per il popolo ».

« Certo, – rispose il padre. – Ma un punto non è facile: l'essere sempre in grado di beneficare chi desideri. Puoi però sempre mostrare che ti rallegri della sua buona sorte con chi è fortunato, che ti duoli della sua sventura con chi è sfortunato, che brami di soccorrere chi è in disagio, che ti tiene in apprensione il pensiero che alcuno possa inciampare, che cerchi di evitare agli altri i passi falsi: cosí piú o meno devi accompagnare il prossimo per la sua via. Anche nelle operazioni militari bisogna che il comandante mostri di saper resistere al solleone piú degli altri, se si agisce in estate, al freddo, se si agisce in inverno, ai disagi, se si opera tra continui accidenti. Tutti questi atteggiamenti contribuiscono a guadagnare l'affetto dei soldati ».

« Intendi dire, – osservò Ciro, – che il comandante deve essere anche resistente a qualsiasi disagio in maggior misura dei subordinati ».

« Appunto, – rispose il padre. – Ma non intimorirti per questo, o figlio. Sappi che, sebbene uguali siano i corpi di chi comanda e di chi serve, su di essi non incidono in

ugual misura le fatiche. Gli onori che riceve e la stessa consapevolezza che le sue azioni non rimangono ignorate, alleviano al comandante le pene ».

« Ebbene, o padre, ogni volta che i tuoi soldati siano provvisti di viveri, godano buona salute, abbiano un sufficiente addestramento militare, siano animati dalla brama della gloria, provino maggior piacere a ubbidire che a disubbidire al loro capo: non credi che chi, in tali condizioni cerca di misurarsi al piú presto coi nemici, sia un capo accorto? »

« Sí, per Zeus, – rispose il padre, – purché preveda di conseguire un vantaggio. In caso contrario, io per mio conto sarei tanto piú circospetto, quanto piú confidassi nella bravura e nell'efficienza mia e dei miei seguaci. Non teniamo sempre questa condotta, del resto? Quanto piú preziosa giudichiamo una certa cosa, tanto piú cerchiamo di conservarla al sicuro ».

« Ma qual è il modo migliore per rendersi superiori ai nemici? »

« Per Zeus, – rispose il padre, – non mi chiedi cosa dappoco, figlio mio, né semplice. Sappi che chi vuol giungere a tanto deve essere ardito e astuto, capace di raggirare e ingannare, di rubare e rapire, in tutto piú abile e violento degli avversari ».

Ciro scoppiò a ridere a questo punto, e disse:

« O Eracle, e io dovrei diventare quale tu dici, padre mio? »

« Cosí, – rispose il padre, – tu saresti esattamente quale la giustizia divina e umana richiedono ».

« Eppure, – replicò Ciro, – da fanciulli e poi da giovani ci insegnavate l'opposto di ciò che tu dici ora ».

« Per Zeus, – rispose il padre, – vi diamo tuttora i medesimi precetti per la condotta da tenere verso gli amici e i concittadini; ma non ricordi i malefici che avete imparato per nuocere ai nemici? »

« Oh, io almeno non ne ricordo nessuno, padre mio », rispose Ciro.

« A che scopo dunque, – chiese il padre, – imparavate a tirare d'arco, a scagliare il giavellotto, a tendere insidie ai

cinghiali mediante reti e fossati, ai cervi con lacci e tagliole? E i leoni, gli orsi, i leopardi perché, invece di impegnarli da pari a pari, cercavate di assicurarvi nella lotta qualche vantaggio su di loro? Non riconosci che erano altrettante malizie e inganni e tranelli e soprusi quelli che usavate contro le povere bestie? »

« Sí, per Zeus, – rispose Ciro, – ma si trattava di belve feroci. Se invece avessi anche soltanto suscitato il sospetto di voler ingannare qualcuno dei miei simili, erano busse in quantità che ricevevo, questo è certo ».

« Non vi permettevamo, infatti, di colpire con le frecce o i giavellotti altri esseri umani; però vi ammaestravamo a scagliare i proiettili contro un bersaglio, se non per far del male, proprio allora, agli amici, per mettervi in grado almeno di mirare anche all'uomo, in caso di guerra. Cosí vi insegnavamo gli inganni e le malizie, applicandole non già a uomini, ma a fiere, perché non ve ne serviste a danneggiare gli amici, ma, in caso di guerra, foste addestrati a usare anche questi mezzi ».

« Eppure, – osservò Ciro, – se, come giova conoscere il modo di fare del bene, cosí giova conoscere il modo di fare del male agli uomini, sarebbe stato opportuno che ci fossero insegnati entrambi con esperimenti su esseri umani ».

« Ci fu invero, – rispose il padre, – un maestro di scuola ai tempi dei nostri avi, che, a quanto si racconta, insegnava ai fanciulli col tuo metodo la giustizia, a mentire e a non mentire, a ingannare e a non ingannare, a calunniare e a non calunniare, a commettere violenze e a non commetterne. Ebbene, costui usava separare nettamente, fra queste, le azioni che si devono compiere nei confronti degli amici, da quelle che si devono compiere nei confronti dei nemici. Giungeva anzi a insegnare persino che è giusto ingannare, per il loro bene, gli stessi amici, e derubarli, per il loro bene. Queste nozioni i fanciulli dovevano poi impararle praticandole fra loro; come fanno gli Elleni, che, si dice, insegnano a ingannare l'avversario nella lotta ed esercitano i fanciulli a questo scopo, mettendoli gli uni contro gli altri. Divenuti dunque abili nell'ingannare il prossimo e nel procurarsi elegantemente dei vantaggi ille-

citi sugli altri, già inclini forse per natura ad amare il guadagno, gli alunni di quel tal maestro non si trattenevano dal cercar di sopraffare gli stessi amici. Per ovviare a questo inconveniente fu adottata una risoluzione, tuttora in vigore nel nostro paese, secondo cui bisogna unicamente insegnare ai fanciulli, come ai servi, ad essere sinceri nei nostri riguardi, e non imporsi su di noi con inganni e astuzie, punendo, se occorre, chi agisce diversamente. Con questo sistema essi diventeranno buoni cittadini. Ma quando giungono ad avere l'età che tu hai ora, si constatò che potevamo insegnare loro senza pericolo i mezzi che la legge consente di usare a danno dei nemici. Si può ritenere che ormai non vi lascerete piú respingere allo stato dei selvaggi, dopo che siete stati allevati nel reciproco rispetto. Allo stesso modo non discorriamo dei piaceri amorosi con persone troppo giovani, per evitare che, aggiungendosi una certa indulgenza alla loro già forte inclinazione, i giovani ne abusino ».

« Bene, per Zeus, – replicò Ciro. – Poiché dunque io sono in ritardo su questo studio dei vari sistemi con cui ci si avvantaggia sugli altri, non trascurare, o padre, d'insegnarmi quanto sai sul modo di mettersi in posizione di vantaggio rispetto ai nemici ».

« Cerca, – rispose il padre, – di sorprendere, con tutti i tuoi uomini ordinati a battaglia, i nemici mentre sono in disordine; oppure quando siete armati, mentre i nemici sono disarmati; già desti, mentre essi sono immersi nel sonno; non visti da loro, mentre voi li vedete; e aspettali sempre in un luogo che sia svantaggioso per loro, sicuro per te ».

« Ma come è possibile che i nemici si facciano sorprendere a commettere errori tali, quali sono quelli che tu mi hai ora elencato? », obiettò Ciro.

« Eppure, – rispose il padre, – sia voi che i nemici offrite inevitabilmente, talvolta, o l'una o l'altra di queste occasioni all'avversario. Ambedue dovete di necessità prendere cibo, riposarvi, uscire al mattino tutti insieme, o quasi, per i vostri bisogni naturali, marciare sulle strade, qualunque siano: tutti casi che devi prendere in considerazione per

stare all'erta nei momenti in cui ti senti particolarmente debole, e per assalire il nemico preferibilmente quando sai che è piú esposto ai tuoi colpi ».

« Ci sono altre circostanze, – chiese Ciro, – in cui si può cogliere qualche vantaggio sui nemici, o queste sole che mi hai descritto? »

« Moltissime altre, – rispose il padre. – Anzi, quelle che abbiamo considerato trovano di solito gli uomini guardinghi, poiché sanno che la situazione lo richiede. Invece chi vuole ingannare veramente i nemici può renderli prima baldanzosi, per poi coglierli di sorpresa; farsi inseguire, per scompigliarne le file; attrarli, fuggendo, in luoghi sfavorevoli, e là assalirli. È bene certamente, – soggiunse, – che tu desideri imparare tutti questi stratagemmi; ma non devi usare soltanto quelli che impari, bensí altri che devi creare tu stesso. I suonatori non eseguono soltanto i pezzi che hanno imparato, ma altri nuovi si studiano di creare per conto loro. Anzi, come in musica sono le opere nuove e fresche a ottenere i maggiori riconoscimenti, cosí anche in guerra gli stratagemmi originali procurano gloria maggiore, perché maggiore è la loro efficacia nel trarre in inganno gli avversari. Supponi, o figlio, – proseguí, – di applicare semplicemente agli uomini quelle astuzie che usavi quasi sempre ai danni delle piccole bestie: non credi, – chiese, – che otterresti già un notevolissimo progresso nell'arte di mettersi in posizione di vantaggio rispetto ai nemici? Per prendere gli uccelli ti alzavi nel cuore dell'inverno e ti mettevi in cammino a notte fonda; prima che si levassero, avevi già approntate per loro le reti, messi sossopra i dintorni e da capo ricomposti in modo che sembrassero intatti. Avevi ammaestrato alcuni uccelli perché ti servissero convenientemente e adescassero i loro compagni; ti appostavi in luogo da dove potessi vedere le bestiole, e non fossi da loro visto; ti eri addestrato a tirare le reti prima che i volatili fuggissero. Per prendere la lepre, che usa pascolare di notte e rintanarsi di giorno, allevavi cani capaci di scovarla al solo suo odore; altri ne avevi che, siccome poi scappa via veloce, erano addestrati ad acciuffarla in corsa. Se infine avveniva che sfuggisse anche all'insegui-

mento dei cani, tu, che conoscevi le loro piste e i luoghi a cui tendono solitamente le lepri in fuga, provvedevi a circondarli di reti invisibili: e lí la bestia andava a ficcarsi nella sua folle corsa, rimanendo impigliata. Per impedirle poi di uscire anche di là, disponevi alcuni uomini vigili e pronti a saltarle addosso da vicino in un baleno; tu stesso, gridando a breve distanza dalle spalle dell'animale fuggitivo, lo intimorivi col frastuono, finché, stordito, si lasciava catturare. I compagni che erano alla posta, li avevi già istruiti di rimanere zitti e appiattati. Ebbene, se, come ti ho detto, tu volessi attuare anche a danno degli uomini queste astuzie, credo che nessun nemico riuscirebbe a sfuggirti. Ma persino se non potessi evitare, come può avvenire, d'attaccare battaglia in aperta pianura, a faccia a faccia, contro un avversario che ti attende in armi egli pure, ebbene, o figlio, anche in questo caso i vantaggi che ti sarai procurato alla lontana sono di grande profitto. Alludo alle buone condizioni fisiche dei soldati, alla tempra dei loro spiriti, all'esperienza che hanno acquisito delle arti militari. E di un'altra verità devi ricordarti bene: tutti coloro da cui tu esigi ubbidienza, esigono da te che provveda alla loro salvezza. Non cessare un istante di preoccupartene: durante la notte predisponi i servizi che i soldati ti dovranno rendere appena verrà giorno, e durante il giorno pensa alle disposizioni migliori da prendere per passare la notte. Ma quanti altri problemi una guerra pone: come schierare l'esercito in battaglia; come condurlo in marcia giorno e notte, per vie strette o spaziose, per monti o pianure; come accamparsi; come disporre le scolte di notte o le sentinelle di giorno; come avvicinarsi ai nemici o sganciarsene; come superare una città nemica, accostarsi alle sue mura o allontanarsene; come attraversare valli o fiumi; come ripararsi da un assalto di cavalleria, dal lancio dei giavellotti o delle frecce; come passare in posizione di combattimento all'improvviso apparire dei nemici, mentre stai conducendo i tuoi uomini in formazione di marcia; come sostenere un attacco che il nemico ti porta ai fianchi o alle spalle, non di fronte, mentre stai conducendo l'esercito in linea; come venire piú facilmente a conoscen-

za dei piani nemici, e meglio evitare che i nemici vengano a conoscenza dei tuoi. Su tutto ciò perché parlarti ora? Quanto io sapevo ti ho esposto piú volte in passato; dei maestri che erano noti per la loro scienza in un campo o nell'altro, tu non ne hai trascurato alcuno e ti sei istruito presso di loro. Ti basterà dunque, io penso, di mettere in pratica, fra le nozioni che hai acquisito, quelle che ti sembrino convenire alle circostanze.

« Ma c'è un'altra cosa, la piú importante di tutte, che devi imparare da me, o figlio. Non mettere mai a repentaglio la tua vita, né quella dei tuoi soldati, a dispetto delle vittime e degli auspici: perché, ricorda, gli uomini scelgono le azioni da compiere in base a semplici congetture, senza affatto sapere quale sarà vantaggiosa per loro. Te ne puoi sincerare considerando la storia passata: molti uomini, e proprio quelli che sembravano i piú saggi, indussero qualche città a intraprendere una guerra da cui non gli attaccati, ma coloro che si lasciarono indurre ad attaccare, uscirono distrutti; altri resero grandi molti uomini o città, e soffrirono, a opera di coloro che avevano esaltato, le peggiori sventure; molti, che avrebbero potuto trattare il prossimo da amico, beneficarlo ed esserne beneficati, furono puniti a opera sua, poiché preferirono, anziché da amico, trattarlo da schiavo; molti non si contentarono di vivere piacevolmente con ciò che la sorte aveva loro attribuito, e perdettero anche ciò che possedevano per la loro ambizione di diventare padroni del mondo intero; molti infine, dopo essere entrati in possesso dell'oro tanto bramato, per colpa dell'oro caddero in rovina. Insomma, la sapienza umana non è capace di scegliere il partito migliore piú di chi si affidi, per agire, alla sorte dei dadi. Ma gli dèi, o figlio, che sono eterni, conoscono tutto: gli avvenimenti passati, i presenti e l'esito di ciascun avvenimento passato e presente. Se gli uomini li consultano e li hanno propizi, ottengono la rivelazione di ciò che devono e non devono fare. Che gli dèi, poi, si astengano dal dare avvertimenti a tutti indistintamente, non è cosa che debba stupire: nulla li obbliga a prendersi cura di alcuno, se non lo desiderano ».

LIBRO SECONDO

I.

Giunti, fra tali conversari, alla frontiera della Persia, apparve alla vista, sulla destra, un'aquila, che si mise a volare innanzi a loro. Pregarono gli dèi e gli eroi che abitano e proteggono il suolo persiano di volerli congedare con indulgente favore, poi varcarono la frontiera ed entrarono nella Media. Qui implorarono gli dèi che abitano e proteggono il suolo della Media di volerli accogliere con indulgente favore, quindi si scambiarono, come è naturale, un abbraccio affettuoso e si separarono: il padre tornò in Persia, Ciro si addentrò nella Media in cerca di Ciassare. Lo trovò fra i suoi uomini, e per prima cosa si scambiarono, come è naturale, un affettuoso abbraccio, poi Ciassare s'informò sull'entità dell'esercito che Ciro portava.

« Ti porto, – rispose Ciro, – trentamila uomini, pari a quelli che vennero già altre volte a porsi al vostro servizio; in piú alcuni gentiluomini, appartenenti all'ordine dei Pari, che escono per la prima volta dai confini della loro patria ».

« Quanti sono? », chiese Ciassare.

« Non tanti in verità, – rispose Ciro, – da rallegrarti, se ne udissi il numero. Devi però considerare questo fatto: i Pari, come vengono chiamati, sono pochi, eppure governano senza fatica tutto il resto dei Persiani. Vorrei piuttosto sapere da te, – soggiunse, – se hai effettivamente bisogno delle mie truppe, o se i tuoi timori si sono dissipati, perché il nemico non attaccherà ».

« Per Zeus, se attaccherà, – rispose Ciassare, – e in forze ».

« Come lo sai? »

« Molti pellegrini sono arrivati da quel paese, – rispose Ciassare, – per molte vie, e tutti riferiscono le medesime notizie. Non potremo evitare la lotta, credimi ».

A questo punto Ciro domandò:

« Tu conosci di certo l'entità delle truppe che avanzano contro di noi, e delle nostre. Perché non me ne informi? Una chiara conoscenza delle forze in campo ci permetterà di prendere decisioni ponderate, che ci metteranno in grado di affrontare la lotta nelle migliori condizioni ».

« Ascolta, – rispose Ciassare. – Creso, il re di Lidia, marcia alla testa di diecimila cavalieri e di oltre quarantamila uomini a piedi, fra peltasti e arcieri: cosí, almeno, si dice. C'è poi il sovrano della Grande Frigia, Artacama, che dicono abbia con sé ottomila cavalieri circa e non meno di quarantamila lancieri o peltasti; Aribeo, re di Cappadocia, con seimila cavalieri e non meno di trentamila arcieri o peltasti; Aragdo d'Arabia con circa diecimila cavalieri, cento carri e un vero nugolo di fiondatori. Degli elleni stanziati in Asia non si sa ancora con certezza se siano entrati nella spedizione. Certo vi partecipano seimila cavalieri e circa diecimila peltasti raccolti da Gabedo, dicono, a Campo di Caistro tra i Frigi dell'Ellesponto. Viceversa i Cari, i Cilici e i Paflagoni pare che, per quanto sollecitati, non siano scesi in campo. Quanto al re d'Assiria e di Babilonia, secondo i miei calcoli non porterà sicuramente con sé meno di ventimila cavalieri e duecento carri; i fanti suppongo che non si potranno nemmeno contare, come è sempre accaduto tutte le volte che hanno invaso le nostre terre ».

« Ciò vuol dire, – disse Ciro, – sessantamila cavalieri nemici e oltre duecentomila fra peltasti e arcieri. Ma le tue forze, di' un po', a quanti uomini ascendono? »

« A piú di diecimila cavalieri medi, – rispose Ciassare, – e forse sessantamila fra peltasti e arcieri miei sudditi, cui devi aggiungere quattromila cavalieri e ventimila fanti, che manderanno i nostri vicini armeni ».

« Dunque, secondo quanto tu dici, – osservò Ciro, – non disporremo neppure di un quarto dei cavalieri nemici e di una metà circa dei fanti ».

« Sí, – ammise Ciassare. – Ma ci sono i Persiani che tu stesso dici di condurre. Ti paiono pochi? »

« Lasciamo dunque questo discorso, – rispose Ciro: – discuteremo un'altra volta sulla necessità o meno di altri rinforzi. Vorrei che tu mi illustrassi piuttosto i metodi di combattimento di ognuna delle nazioni nemiche ».

« Usano piú o meno tutte la medesima tattica: impiegano arco e giavellotto tanto i nemici che gli amici ».

« Con queste armi, – disse Ciro, – la battaglia si svolge a distanza ».

« Necessariamente, infatti, – ribatté Ciassare. – E quando la battaglia si disputa a questo modo, vince sempre la parte piú numerosa. Evidentemente i molti arrivano prima a finire e a eliminare i pochi, non viceversa. In tali circostanze, o Ciro, credo che il partito migliore sia di mandare qualcuno in Persia, per spiegare come una sconfitta dei Medi nuocerebbe anche ai Persiani: quindi l'opportunità che ci inviino altri rinforzi ».

« Sí sí, – rispose Ciro. – Devi però sapere che i Persiani neppure se venissero tutti insieme riuscirebbero ad avere la meglio sui nemici, quanto a numero, s'intende ».

« Ma scorgi qualche altro espediente migliore? »

« Io, – rispose Ciro, – se fossi nei tuoi panni, farei preparare al piú presto per tutti i persiani che stanno arrivando, delle armi uguali a quelle usate fra noi dai Pari: cioè una corazza che cinga il petto, uno scudo di vimini da imbracciare con la sinistra, e una scimitarra o scure impugnata nella destra. Se farai apprestare questo armamento, ci metterai in grado di affrontare i nemici con la massima sicurezza, e indurrai i nemici a preferire la fuga alla resistenza. Noi persiani, – precisò, – ci schiereremo con le armi in pugno nel punto dove gli avversari concentreranno la loro resistenza, lasciando a voi e alla cavalleria di sbrigare quelli che si apprestino a fuggire: cosí non riusciranno né a resistere né a tornare all'attacco ».

Le proposte di Ciro sembrano sensate a Ciassare. Non riprese piú, quindi, l'idea di mandare a cercare rinforzi, ma curò invece l'allestimento delle armi che Ciro gli aveva indicate. Al loro arrivo i Pari e le truppe inviate dalla Per-

sia le trovarono ormai quasi pronte. Ciro allora convocò, a quanto si dice, i compagni e parlò loro in questo modo:

« Miei nobili amici, quando vi vidi con le vostre armi in pugno e in cuore una ferma determinazione di venire alle mani, mentre d'altra parte conoscevo di quale armamento disponessero gli uomini che vi seguono, un armamento adatto a combattere stando lontano il piú possibile dall'avversario, fui preso da sgomento: temetti che il vostro esiguo drappello, scontrandosi isolato dal grosso dei combattenti, con molti nemici, non avesse a subire qualche rovescio. Ma voi, – continuò, – avete portato qui uomini fisicamente perfetti, ed essi avranno armi uguali alle nostre. Quanto agli spiriti, vorremo ben noi eccitarli a dovere, come tocca al buon comandante di fare. Non basta infatti che egli sia valente per conto proprio; deve anche provvedere a suscitare quanto piú possibile il valore nei suoi uomini ».

Le parole di Ciro piacquero assai agli amici, poiché ne dedussero che nella lotta sarebbero stati piú numerosi del previsto. Uno di essi prese anche la parola e disse:

« Può darsi che vi meravigliate di quanto dirò; però vorrei consigliare Ciro di dire una parola in nostro nome ai nostri futuri compagni di lotta, quando vestiranno le nuove armi. Io sono d'avviso, – spiegò, – che se parla in tali circostanze chi ha sommo potere di fare del bene o del male, le sue parole penetrano assai in profondo negli animi degli uditori. Cosí un regalo fatto dal potente può essere per avventura meno prezioso di altri, che ci fa un nostro pari; tuttavia per noi che lo riceviamo vale di piú. Allo stesso modo, – continuò, – un'arringa di Ciro farà molto piú lieti i nostri commilitoni, che una fatta da noi. Elevati al rango di Pari, la nuova posizione parrà loro piú sicura se a volerla è il figlio del re, comandante in capo dell'esercito, anziché esserne noi gli oscuri artefici. Non per questo dovremo mancare di dire una parola noi pure; ma conviene usare ogni mezzo per eccitare al massimo grado l'orgoglio dei soldati. Da ogni passo innanzi che essi compiono sulla via del valore, trarremo vantaggio anche noi ».

Ciro dunque fece deporre le armi nel centro del campo, radunò tutti i soldati persiani e tenne il seguente discorso:

« O prodi persiani, se, figli della nostra terra, allevati da essa come noi, le vostre membra non sono in nulla piú deboli delle nostre, cosí pure non devono essere affatto piú vili delle nostre le vostre anime. È ben vero che, malgrado queste somiglianze, in pratica non godevate di uno stato pari al nostro. Ma ciò non avveniva perché noi vi disdegnassimo, bensí per la necessità in cui voi vi trovavate, di procacciarvi l'occorrente per vivere. Ora però, se gli dèi mi assistono, penserò io a non farvi mancare nulla. Cosí voi potrete, purché lo vogliate, imbracciare armi uguali a quelle che portiamo noi e affrontare al nostro fianco gli stessi pericoli, ricevendo i medesimi onori e compensi per ogni atto di valore compiuto. In passato usavate arco e giavellotto al pari di noi, ma non riuscivate a maneggiarli con maestria pari alla nostra per il semplice motivo che non avevate altrettanto tempo a vostra disposizione per addestrarvi al loro uso. Nell'uso invece delle nuove armi che tosto riceverete, nessun vantaggio avremo su di voi. Ciascuno riceverà una corazza adatta al suo torace, uno scudo di vimini da reggere con la sinistra, come quello che abitualmente portiamo noi, una daga o scure per la destra, con cui potrete colpire gli avversari senza dovervi preoccupare affatto che il colpo non giunga a segno. È chiaro, credo, che, dotati tutti di un tale armamento, nessuno si troverà avvantaggiato sugli altri, se non del proprio ardimento. È l'ardimento che dovremo tutti, voi come noi, alimentare nell'interno dello spirito. Perché dovremmo bramare noi piú di voi la vittoria, che procura e preserva ogni cosa bella e buona sulla terra? E la forza, che consegna nelle mani del vincitore tutto ciò che possiede il vinto, perché dovrebbe essere piú necessaria a noi che a voi? Questo, – concluse, – è quanto avevo da dirvi. Davanti a voi vedete le armi: chi ne vuole, ne prenda e dia il proprio nome al comandante del reparto per essere iscritto nella schiera dei nostri pari. Chi è pago, per altro, della sua condizione di mercenario, può rimanere fra le truppe ausiliarie ».

I Persiani, udite che ebbero le parole di Ciro, fecero questa riflessione: se avessero respinto l'invito, grazie al quale si proponeva loro di condividere, con le fatiche, i vantaggi della guerra, avrebbero ben meritato di passare il resto della vita nella desolazione. Quindi dànno tutti il proprio nome e assumono le armi senza alcuna eccezione.

Fino a quel momento non era certo che i nemici fossero in cammino: correva la voce, ma non si era ancora visto nessuno. Nell'attesa, Ciro cercava d'irrobustire fisicamente le sue truppe mediante esercizi ginnici, d'insegnare le manovre campali e d'infiammare gli spiriti con ardore militaresco. Per prima cosa si fece dare da Ciassare alcuni uomini di fatica, che incaricò di apprestare quanto era necessario ai singoli soldati. Con tale provvedimento liberò le truppe combattenti da qualsiasi preoccupazione che non fosse l'addestramento guerresco. Gli pareva di aver già altre volte osservato come un uomo, se si concentra su di una sola attività ed evita di rivolgere il pensiero a molte, diventa in quell'azione piú bravo di chi si comporta diversamente. Dalle stesse operazioni militari abolí l'esercizio dell'arco e del giavellotto, lasciando che i soldati schermissero soltanto con la daga, lo scudo e la corazza. L'espediente serví a inculcare in loro questa convinzione: che avrebbero dovuto affrontare i nemici a corpo a corpo; ogni altra tattica equivaleva a riconoscersi indegni dei propri camerati: confessione amara per chi sa di essere mantenuto unicamente allo scopo di difendere il suo benefattore. Consapevole poi dell'inclinazione di ogni uomo a praticare quegli esercizi in cui la rivalità lo opponga ad altri uomini, propose ai soldati una serie di gare per le varie attività a lui note e in cui dovevano essere convenientemente addestrati. Propose dunque ai soldati di competere fra loro nell'ossequio verso i comandanti, nella buona volontà di affrontare i sacrifici, nello sprezzo del pericolo, senza turbare per questo l'ordine, nella conoscenza delle discipline militari, nell'ambizione di possedere e conservare armi belle, nella bramosia di ottenere per queste attività qualche ricompensa. I comandanti delle cinquine volle che si mostrassero in primo luogo bravi soldati,

poi che rendessero tali, e in massimo grado, i loro cinque uomini; la stessa cosa esigeva dai comandanti delle decine nei riguardi dei loro dieci uomini, e dai capitani nei riguardi delle compagnie; anche gli ufficiali superiori dovevano essere anzitutto incensurabili personalmente, poi curare che i subalterni esigessero dai soldati il compimento del loro dovere. Non mancavano i premi. Gli ufficiali superiori che si segnalassero per aver addestrato il meglio possibile i propri reparti passavano al comando di mille uomini; i capitani che avevano presentato la compagnia piú efficiente, erano elevati al grado di ufficiali superiori; i migliori comandanti di decina erano promossi a loro volta al rango di capitano, e i comandanti di cinque al comando di dieci uomini; infine i soldati semplici che eccellevano sugli altri, diventavano comandanti di cinque uomini. Di conseguenza ogni comandante, oltre agli onori che riceveva dai propri subordinati, riscuoteva anche altre onorificenze, proporzionate al proprio valore. Anzi, a chi si meritava un elogio, era fatta balenare pure la speranza di maggiori ricompense future, quando la fortuna fosse diventata piú prospera. Ciro promise anche agli interi corpi e alle compagnie, nonché alle singole decine e cinquine che si fossero segnalate per ossequio agli ordini dei comandanti e per zelo nell'esecuzione degli esercizi sopraddetti, premi speciali, da consegnare a vittoria ottenuta, e proporzionati all'entità dei diversi contingenti.

Oltre a queste promesse e alla cura che mise nell'addestramento dell'esercito, Ciro procurò anche delle tende per alloggiare le truppe, in numero pari a quello dei comandanti d'ogni reparto di cento uomini, e capaci appunto di contenere cento persone. A suo giudizio l'alloggio comune avrebbe dato dei vantaggi nell'imminenza della battaglia, perché tutti si sarebbero visti trattati allo stesso modo, quindi non avrebbero potuto trovare nel trattamento inferiore che ricevevano rispetto ad altri un pretesto per non impegnarsi a dovere, cedendo poco o molto alla viltà in faccia al nemico. L'alloggio comune era poi vantaggioso, a suo parere, perché favoriva la conoscenza reciproca: gli sembrava che, conoscendosi i soldati di persona, ognuno

avrebbe provato piú forte la soggezione degli altri, mentre fra estranei chiunque cerca apertamente i propri comodi, e nulla piú, come se nessuno lo vedesse. Inoltre gli parve che la vita in comune giovasse assai anche alla conoscenza precisa della gerarchia militare, poiché i comandanti tenevano i reparti quasi schierati in ordine di marcia, un uomo dietro l'altro; cosí i capitani tenevano le compagnie, e i sottufficiali i loro dieci o cinque uomini. Ora, la conoscenza precisa degli elementi di cui è formato un reparto, gli sembrava essere un mezzo assai efficace per evitare anzitutto disordine e confusione, poi per ricomporre l'ordine, se per caso si fosse scompaginato. Avviene cosí anche per le pietre e i pezzi di legno che occorre connettere: si può connetterli facilmente, anche dopo che siano stati scompaginati, se portano qualche segno di riconoscimento tale da indicare con evidenza la posizione precisa di ognuno. Ma un altro vantaggio Ciro vedeva nell'abituare i soldati a mangiare tutti insieme: avrebbero esitato di piú ad abbandonare i compagni, poiché aveva constatato che anche le bestie abituate a pascolare in compagnia, sono assalite da un terribile rincrescimento, se qualcuno le separa. Curava pure che i suoi soldati non si mettessero a tavola, se non dopo aver fatto una bella sudata; e li faceva sudare in molti modi: conducendoli fuori a caccia, escogitando qualche giuoco che finiva in un vero bagno di sudore, dirigendo i lavori che era necessario compiere, in modo tale, da non congedare i soldati se non dopo che fossero sudati fradici. Se ne avvantaggiavano, a suo giudizio, l'appetito, la salute, la resistenza nelle fatiche, fatiche che, fra l'altro, gli sembravano utili a stringere gli affetti, se persino i cavalli che penano insieme sono fra di loro piú affettuosi. Certo è che la consapevolezza di essere agguerrite rende le truppe piú fiduciose nel confronto col nemico.

Ma non mancò Ciro di far approntare anche il proprio padiglione in tali dimensioni, che potesse accogliere tutti i suoi commensali. Di solito invitava a pranzo qualcuno degli ufficiali superiori, secondo che gli sembrava conveniente; ma non era raro il caso che gli invitati fossero capitani, comandanti di dieci o cinque uomini, persino soldati sem-

plici talvolta, o addirittura un intero reparto di cinque o dieci uomini, una compagnia, un battaglione. Talvolta bastava vedesse un soldato qualsiasi comportarsi come lui voleva, perché lo onorasse con un invito a cena. Quanto alle vivande che venivano servite a tavola, nessuna differenza fra quelle che consumava lui e quelle degli altri commensali. Anche agli addetti ai servizi nell'esercito non riservava un trattamento inferiore; pensava che non fosse giusto apprezzarli meno di un araldo o di un ambasciatore. Essi dovevano avere, a suo giudizio, doti di fedeltà, perizia nei lavori campali, perspicacia, e inoltre alacrità, celerità, decisione e imperturbabilità, possedere le qualità che fanno stimare un uomo eccellente, e infine imparare ad assolvere qualsiasi incarico fosse loro richiesto, convinti che era loro dovere eseguire qualsiasi ordine il comandante impartiva.

II.

Quando aveva commensali a pranzo, Ciro si preoccupava che la conversazione cadesse su argomenti quanto mai piacevoli, ma nel medesimo tempo edificanti. Una volta, ad esempio, pose questa domanda:

« O signori, – disse, – che ve ne sembra dei nostri nuovi colleghi? Li giudicate inferiori a noi per il fatto che non hanno ricevuto la nostra stessa educazione, o credete che non esista alcuna differenza fra noi e loro sia nel tratto, sia nel comportamento di fronte al nemico? »

Istaspa cosí gli rispose:

« Come si comporteranno in faccia al nemico, questo, io almeno, ancora non posso dire. Quanto ai modi, però, taluno di loro mi sembra davvero bisbetico, per gli dèi. Ad esempio, – narrò, – or non è molto Ciassare distribuí a tutti i reparti la carne di alcuni animali immolati durante un sacrificio. Quando fu portata alla nostra mensa, ne toccarono tre pezzi e anche piú per ciascuno. Al primo giro lo scalco cominciò da me la distribuzione delle porzioni; perciò quando rientrò per iniziare il secondo, lo pregai di

cominciare dall'ultimo commensale, eseguendo la distribuzione in senso inverso. Allora saltò su uno dei soldati che sedevano al centro. " Per Zeus ", disse, " qui non c'è giustizia, se la distribuzione non comincerà mai da noi, che ci troviamo al centro della tavola ". Spiaciuto, nell'udire la protesta, che alcuno credesse di ricevere meno degli altri, chiamai immediatamente vicino a me il soldato. Egli, almeno in questo, mi ubbidí molto prontamente. Ma quando il piatto delle portate arrivò a noi, non erano rimasti che i pezzi piú piccoli, perché, credo, eravamo gli ultimi a servirci. Allora il nostro uomo, visibilmente contrariato, disse fra sé: " Maledizione, proprio adesso dovevano chiamarmi a questo posto ". " Non turbarti ", gli risposi, " lo scalco comincerà ben presto da noi il suo giro, tu sarai il primo e potrai prendere la porzione piú grossa ". Lo scalco iniziava proprio allora il terzo giro, recando ciò che ancora rimaneva da distribuire. Il mio vicino scelse un pezzo dal vassoio, poi gli parve che fosse piú piccolo di altri e lo ripose per prenderne uno diverso. Ma lo scalco, immaginando che si sentisse sazio, tirò avanti prima che il convitato potesse afferrare il secondo pezzo. Questi se l'ebbe tanto a male per l'incidente, che, dopo aver perso il cibo di cui si era già impadronito, rovesciò pure l'intingolo che gli rimaneva nel piatto, chissà come: certo fece un gesto maldestro per lo stordimento e la stizza da cui si era lasciato prendere di fronte alla mala sorte. Il capitano ch'era seduto vicino a noi, a quella vista, batté le mani e scoppiò a ridere; io, che pure non riuscivo a trattenere il riso, fingevo di tossire. E con ciò, – concluse, – ti ho fatto il ritratto di uno dei nostri colleghi, o Ciro ».

Il racconto, come si può credere, suscitò in tutti la piú grande ilarità.

Ma un altro ufficiale, comandante di reparto come il primo, disse:

« A quanto pare, o Ciro, Istaspa si è imbattuto in un tipo bisbetico. A me invece è capitata questa. Il giorno in cui tu, dopo averci impartito le istruzioni per lo schieramento dell'esercito, ci rimandasti ai nostri reparti con l'ordine di iniziare l'addestramento dei soldati secondo le tue

direttive, raggiunsi un reparto e mi misi al lavoro come tutti i miei colleghi. Presi il capitano e lo misi in testa, posi dietro di lui una recluta e poi via via le altre nell'ordine che mi sembrava piú opportuno. Ciò fatto, mi misi davanti alla compagnia, il viso rivolto ai soldati, e, quando mi sembrò tempo, diedi l'ordine di avanzare: ed ecco che la prima recluta supera il capitano e si mette a marciare davanti a lui. A quella vista io gridai: " Ehi tu, che fai? " " Sto camminando in avanti ", rispose, " come hai detto tu di fare ". " Ma io non ho dato soltanto a te l'ordine di avanzare, bensí a tutto il reparto ", dissi. A quelle parole il soldato si volse indietro e " Non sentite come impreca? ", disse rivolto ai compagni, quindi li sollecitò ad avanzare. Allora vennero tutti quanti verso di me, superando il capitano. Questi cercò di farli retrocedere, ma essi, indignati, cominciarono a dire: " A chi dei due dobbiamo ubbidire adesso? L'uno ordina di avanzare, l'altro ce lo impedisce ". Io, malgrado tutto, rimanevo calmo. Li rimisi al loro posto da capo, uno per uno, e raccomandai a quelli che stavano dietro di non muoversi prima che fossero partiti quelli che avevano davanti: dovevano badare a una cosa sola, a seguire il compagno che stava innanzi a loro. In quella un uomo, che era in procinto di partire per la Persia, si avvicinò e mi chiese di consegnargli la lettera che avevo scritto per i miei. Io ordinai al capitano, che conosceva il luogo dov'era riposta la lettera, di andare a prenderla di corsa. Egli partí di gran carriera. La recluta che gli stava dietro si lanciò anch'essa sulle sue orme, armata di corazza e scimitarra, e altrettanto fece tutto il resto della compagnia, buttandosi in avanti di corsa, come un sol uomo, quando vide muoversi i primi. Cosí, – concluse l'ufficiale, – almeno la mia brava compagnia eseguisce scrupolosamente tutte le disposizioni ».

I presenti, naturalmente, scoppiarono a ridere della scorta armata che ebbe la lettera, ma Ciro disse:

« O Zeus e dèi tutti, quali uomini abbiamo per camerati: cosí mansueti che un po' di cibo basta a rendercene amici moltissimi, e cosí ubbidienti, taluni, che ancora prima di conoscere gli ordini ubbidiscono. Io non saprei dire,

in verità, quali altri soldati ci si potrebbe augurare di avere, se non questi ».

Dopoché Ciro ebbe fatto tale elogio dei suoi soldati, non senza un sorriso, uno degli ufficiali superiori, che si trovava egli pure in quel momento nella tenda, uomo rigido di carattere, se mai ce ne fu un altro, Aglaitada di nome, uscí a dire a un dipresso:

« Non crederai, – cosí disse, – o Ciro, che costoro dicano il vero ».

« E a quale scopo dovrebbero mentire? », replicò Ciro.

« Per il semplice desiderio di suscitare ilarità, e per null'altro, raccontano queste frottole e se ne fanno belli ».

E Ciro:

« Sii buono, – rispose, – non accusare di vanità questi nostri amici. Il nome di vanitosi a me pare convenga a chi si fa passare per ricco e valoroso piú di quanto non sia, o promette cosa che non è capace di fare, al solo scopo evidente di realizzare qualche guadagno. Ma chi s'ingegna a divertire i suoi commensali senza un tornaconto personale, senza danno né offesa alcuna degli uditori, sarebbe piú giusto chiamarlo spiritoso e faceto, che vanitoso ».

Dopo questa difesa, fatta da Ciro, dei due ufficiali che avevano suscitato tanto buon umore, il secondo, quello che aveva raccontato l'aneddoto della compagnia, disse:

« Quanti non sarebbero i tuoi rimproveri, o Aglaitada, se ci studiassimo di farti piangere, come del resto ci sono alcuni scrittori che si studiano d'indurre i lettori alle lacrime, introducendo nei loro canti o racconti episodi pietosi. Ora, pur sapendo tu stesso che desideriamo rallegrarti un poco con le nostre facezie senza offendere alcuno, ci rimproveri cosí duramente ».

« E a ragione, per Zeus, – ribatté Aglaitada, – perché a mio giudizio chi s'ingegna di suscitare il riso nelle persone che gli sono care, fa cosa assai meno pregevole di chi li dispone al pianto. Pensaci bene, e troverai tu pure che ho ragione. I padri rendono morigerati i figli facendoli piangere, i maestri istillano sagge nozioni negli scolari con l'ausilio del pianto; e le leggi, non volgono alla giustizia i cittadini inducendoli a piangere? Potresti dire lo stesso di

coloro che suscitano il riso? Giovano al nostro corpo? rendono le anime piú morigerate nei rapporti privati, nei pubblici? »

Rispose allora Istaspa piú o meno cosí:

« Mio caro Aglaitada, – disse, – da' retta a me: dispensa liberamente di questo bene, che dici pregevole, ai nemici, cercando di far piangere loro; ma a noi, – proseguí, – a questi tuoi amici [1], dispensa piuttosto di quell'altro bene, ai tuoi occhi cosí poco pregevole: il riso. Mi risulta invero che ne hai molto in disparte: per tuo uso personale non ne hai mai consumato, né ad amici e ospiti hai mai offerto un sorriso in nessuna occasione. Quindi non hai scuse per privarci di una bella risata ».

Aglaitada rispose:

« Pensi davvero, o Istaspa, di cavare una risata da me? »

E l'altro ufficiale:

« Sarebbe davvero un folle, per Zeus, se lo sperasse. Da te, a mio giudizio, si potrebbe piú facilmente estrarre fuoco, che risa ».

Tutti risero sul serio, a questa battuta, conoscendo il carattere di Aglaitada, e Aglaitada stesso non poté trattenere un sorriso. Ciro, vedendolo rasserenato, disse:

« Grave colpa la tua, o colonnello, che corrompi l'uomo piú serio che vi sia fra noi, inducendolo a ridere, malgrado la sua grande avversione per le facezie ».

Conclusa in tal modo la discussione, Crisanta cosí parlò:

« Io, – disse, – o Ciro e voi tutti qui presenti, penso che fra gli uomini che ci seguirono, lasciando con noi la casa, alcuni sono eccellenti, altri degni di minore stima. Eppure, se avremo successo, si giudicheranno tutti meritevoli della stessa ricompensa. Ma per conto mio non credo esista al mondo iniquità maggiore, che attribuire uguali ricompense e al vile e al valente ».

Rispose Ciro:

« Vorrei conoscere, o signori, in nome degli dèi, la vo-

[1] Conserviamo, con i manoscritti e la maggioranza degli editori, τοῖς φίλοις, che completa l'espressione e la frase.

stra opinione in merito. Credete conveniente che io ponga all'esercito questo quesito: se iddio concede un premio alle nostre fatiche, dovremo renderne partecipi tutti in uguale misura, oppure assegneremo a ciascuno secondo il merito, dopo un attento esame del suo comportamento? »

« A che scopo, – rispose Crisanta, – suscitare un dibattito sull'argomento, anziché annunziare senz'altro la tua intenzione di regolarti secondo questo criterio? Non è lo stesso che t'ispirò a proporre le gare ginniche e i premi? »

« Ah, per Zeus, – obiettò Ciro, – il caso è diverso. Ciò che i soldati conquisteranno combattendo, lo giudicheranno, io penso, come un bottino appartenente a tutti, mentre il comando dell'esercito ammettono senz'altro che mi appartiene per diritto familiare. Perciò, credo, non si ritengono offesi per nulla, se io nomino gli ufficiali dei vari gradi, che li comandano ».

« E tu credi veramente, – chiese Crisanta, – che l'assemblea generale dei soldati deciderebbe di assegnare onorificenze e compensi piú abbondanti ai migliori, anziché dividere tutto in parti uguali? »

« Io penso di sí, – rispose Ciro, – perché noi ci pronunceremo in favore della tesi, e perché chiunque proverebbe vergogna a contrastarla, sostenendo che chi contribuisce in maggiore misura e con maggiori sacrifici al bene comune, non debba pure ricevere maggiori riconoscimenti. Secondo me, – concluse, – anche gli esseri piú miserabili dovrebbero vedere la convenienza di attribuire maggiori beni ai buoni ».

Ciro voleva che fosse adottata questa misura nei riguardi degli stessi Pari. A suo giudizio pure costoro si sarebbero mostrati piú valorosi, qualora fossero stati certi che secondo le loro azioni sarebbero stati giudicati e retribuiti. Anzi, gli sembrava il momento piú adatto per far votare la proposta, quando anche i Pari dubitavano che fosse equo attribuire a tutti i medesimi diritti. Quanti si trovavano nella tenda convennero di mettere in discussione la proposta e dichiararono che chiunque si ritenesse uomo d'onore doveva appoggiarla.

Ma uno degli ufficiali superiori presenti, a questo punto scoppiò a ridere e disse:

« Ebbene, io conosco un individuo, un popolano, che avverserà egli pure questa idea di ricompensare tutti alla stessa stregua ».

Un altro commensale gli chiese di chi parlava.

« Di un tale, per Zeus, che alloggia nella mia tenda, – rispose, – e che in ogni circostanza cerca sempre di avere piú degli altri ».

« Anche nelle fatiche? », chiese l'interlocutore.

« Ah no, per Zeus, – fu la risposta, – nelle fatiche no davvero, e devo riconoscere che mi hai colto in fallo. Quando c'è da faticare o da soffrire comunque, vedo che tenta in ogni modo di prendere una porzione minore degli altri ».

« Io sono convinto, o signori, – osservò Ciro, – che uomini della tempra di costui, di cui ci parla il nostro amico, devono essere eliminati dall'esercito, se lo si vuole attivo e devoto. Mi pare che la maggioranza dei soldati siano disposti a venire dovunque li guidiamo: e un capo nobile non vorrà guidarli che a nobili imprese, uno vile a vili. Perciò i malvagi trovano piú spesso dei buoni un maggior numero di seguaci che la pensano come loro. Il vizio procura piaceri immediati, e questi concorrono a indurre molti ad approvarlo; la virtú invece, che spinge gli uomini su per un'erta china, non ha grande forza di attrazione immediata, specialmente se non manca qualcuno, che alletti a scendere viceversa per dolci declivi. Cosí là dove si trovano dei poltroni, non per altro viziosi, se non per essere sfaticati, costoro a mio giudizio danneggiano i compagni per il solo fatto di vivere alle loro spalle, come i fuchi; ma i viziosi che entrano nelle imprese rischiose, portandovi, oltre all'avidità, un'audace impudenza, questi conducono al vizio anche i compagni. Molte occasioni infatti trovano per dimostrare i vantaggi che il vizio si procura. Gente di tal fatta deve essere eliminata totalmente dalle nostre file. Guardatevi tuttavia dal sostituirla nei ranghi con uomini della vostra città. Voi, fra i cavalli, scegliete i buoni, indipendentemente dal loro paese di provenienza;

cosí anche fra gli uomini dovete scegliere i vostri compagni prendendo da qualsiasi nazione quelli che vi paiono piú atti a contribuire alla vostra forza e al vostro onore. Posso darvi anche questa dimostrazione dell'efficacia del criterio che vi propongo. Prendete un carro: non potrebbe mai correre celermente, se vi sono aggiogati cavalli lenti, né potrebbe procedere con regolarità, se sono irregolari i cavalli; o una casa: se si impiegano servi cattivi, non potrebbe mai essere amministrata bene, anzi, correrebbe rischi minori se mancasse affatto di servi, perché i malvagi la mettono a soqquadro. Siate dunque certi, – concluse, – o signori e amici miei, che l'eliminazione dei cattivi non soltanto gioverà nel senso che essi non si troveranno piú fra noi, ma anche in quest'altro: fra i rimasti, forse, in qualcuno il vizio era cominciato a penetrare; ebbene, ora se ne libererà; e chi è rimasto buono, alla vista dell'onta caduta sui cattivi, persisterà con diletto maggiore nella virtú ».

Le parole di Ciro furono approvate da tutti i suoi fidi e messe in pratica.

Quindi Ciro ricominciò a scherzare con loro. Aveva osservato come uno dei capitani avesse portato al pranzo un individuo peloso e ripugnante quanto pochi altri, facendolo accomodare vicino a sé. Si rivolse dunque al capitano, chiamandolo per nome, e gli disse:

« Cosí, o Sambaula, ti sei messo anche tu a seguire i costumi degli Elleni: ti porti appresso per la sua bellezza il garzoncello che ti sta vicino? »

« Sí, per Zeus, – rispose Sambaula, – è una gioia per me goderne la compagnia e contemplarne le fattezze ».

All'udire questa dichiarazione, i commensali volsero gli occhi sul giovane, ma come ne videro l'aspetto, insolitamente deforme, scoppiarono tutti in una risata. Uno disse:

« In nome degli dèi, o Sambaula, cos'ha mai fatto costui per affascinarti? »; e Sambaula rispose:

« Per Zeus, ve lo dirò, o signori. Ogni volta che lo chiamavo, fosse notte o giorno, egli non si scusò mai col dire di essere occupato, e neppure rispondeva alla mia

chiamata venendo di passo, ma di corsa; e tutti gli incarichi che gli affidai, vidi che li eseguiva sempre con solerzia, non risparmiando il sudore. Anzi, col suo esempio, mostrando a fatti e non a parole come deve agire un buon soldato, rese bravi quanto lui anche i suoi compagni di plotone ».

Qualcuno chiese allora:

« Se quest'uomo è tanto bravo, perché non lo baci, come i tuoi parenti? »

Rispose alla domanda quello schifo d'uomo, che disse:

« Ah no, per Zeus: costui è uno sfaticato. Basterebbe un bacio per sfiancarlo quanto tutti gli esercizi che facciamo noi ».

III.

In questo alternarsi di discorsi ed episodi ora faceti ora seri trascorse la serata nella tenda di Ciro. Al termine, dopo la terza libagione e la preghiera di propiziazione agli dèi, la brigata si sciolse e ognuno andò a dormire.

L'indomani Ciro convocò l'assemblea generale dei soldati e parlò cosí:

« Miei nobili amici, certo l'ora della battaglia è vicina, poiché il nemico avanza. I premi della vittoria? Se vinceremo noi – un argomento, questo, che deve sempre stare in cima ai nostri discorsi e alle nostre azioni – saranno i corpi stessi dei nemici e tutti gli altri loro beni; se saremo noi vinti, allo stesso modo saranno tutti i beni dei vinti i premi dei vincitori. Tuttavia, – proseguí, – c'è una cosa di cui voi dovete essere persuasi: quando in una massa di uomini coinvolti nella stessa guerra, ognuno è intimamente convinto che senza il suo contributo personale di forza e coraggio non si raggiungeranno gli scopi per cui tutti lottano, allora, e solo allora si ottengono abbondanti e splendidi frutti, perché non è trascurata nessuna delle azioni necessarie alla vittoria. Ma quando ciascuno riflette che ci saranno altri a fare quanto occorre e a sostenere l'urto, senza bisogno dei suoi sforzi, in tal caso, – disse, – una

ondata di disastri, sappiatelo, si abbatte su tutto l'esercito. Cosí a un dipresso ha disposto le cose iddio: a chi non sa imporsi da sé, per il proprio bene, la sofferenza, egli assegna altri che lo governino. Ebbene, – proseguí, – ora vorrei che qualcuno di voi si alzasse e manifestasse la sua opinione in merito al quesito seguente: qual è il sistema piú acconcio per ottenere una pratica maggiore della virtú nelle nostre file: che i volenterosi, coloro che si sottopongono a maggiori fatiche e pericoli, ricevano anche maggiori onori, o che si sappia che non importa l'essere codardi, poiché tutti riceveranno la stessa ricompensa? »

Si alzò allora Crisanta, uno dei Pari, ometto non punto vigoroso, ma straordinariamente accorto, che disse:

« Io penso, o Ciro, che tu, pur proponendo questa discussione, non pensi affatto conveniente che i vili ricevano lo stesso compenso dei prodi. È un semplice esperimento quello che tu vuoi fare, per vedere se ci sarà qualcuno che osi manifestare il suo pensiero, quando creda giusto che, pur senza compiere nulla di buono, egli debba condividere in parti uguali il bottino conquistato dagli altri col loro valore. Io ad esempio, – proseguí, – non valgo nulla né nella corsa né nella lotta e riconosco che, se si dovesse tener conto di ciò che farò con le mie mani, non dovrei essere giudicato né il primo né secondo, e temo neppure millesimo, forse neppure decimillesimo. Però so altrettanto bene quest'altra cosa, – affermò: – che se chi è forte si batterà vigorosamente, o piccola o grande avrò io pure la mia parte, quella che mi compete, del bottino; ma se nulla fanno i deboli, e i valorosi e forti si comporteranno fiaccamente, ahimè io temo che di ben altro, e non di un gradevole bottino, mi toccherà una porzione maggiore di quanto desidero ».

Dopo queste parole di Crisanta si alzò un popolano, Feraula, persiano, che però, per una ragione o un'altra, era entrato in confidenza e simpatia di Ciro fin da quando erano in patria. Del resto il suo aspetto esteriore e il suo spirito non erano quelli di un uomo ignobile. Egli parlò cosí:

« Io credo, – disse, – o Ciro e voi tutti persiani qui

presenti, che ognuno di noi si accinge a questa gara di valore in condizioni di parità. Vedo che tutti nutriamo con le medesime vivande il nostro corpo, nessuno è disdegnato nella compagnia degli altri, a ciascuno si offrono i medesimi onori, tutti possono, se vogliono, eseguire gli ordini dei superiori, e chi non vi si sottrae apertamente con qualche pretesto, riceve da Ciro lodi e onori, è un fatto. Cosí pure il dare prova del proprio valore in faccia al nemico non è atto che convenga all'uno, e all'altro no, bensí a tutti fu additato come ideale supremo. In questi ultimi tempi poi, – proseguí, – ci è stato proposto un metodo di lotta che mi pare comprensibile e naturale a qualunque uomo, come anche agli altri animali è noto un sistema di lotta, proprio a ciascuno, che l'ha appreso unicamente dall'ammaestramento della natura. C'è il bue, ad esempio, che offende con le corna, il cavallo con lo zoccolo, il cinghiale con la zanna. Tutti, inoltre, sanno difendersi dai loro particolari nemici senza essere mai andati a scuola da chicchessia. Io stesso del resto, – proseguí, – sin da fanciullino sapevo proteggermi dai colpi che prevedevo: se non disponevo di altri mezzi, cercavo di ostacolare per quanto potevo, protendendo le mani, chi voleva colpirmi, senza che nessuno mi avesse insegnato quel gesto: anzi il farlo mi costava delle percosse. Cosí, ancor fanciullino, se vedevo una spada, l'afferravo tosto, anche qui senza aver appreso da alcuno, se non fosse dall'istinto, come usarla; anzi ero piuttosto osteggiato che ammaestrato dagli altri anche in questo caso. Allo stesso modo compivo pure molte altre azioni, che mia madre e mio padre mi proibivano, ma l'istinto spingeva a compiere. Quanti colpi ho menato con la spada, per Zeus, quando nessuno mi vedeva. Perché invero non era solo un atto istintivo quello, come il camminare e il correre, ma, oltre a seguire un'inclinazione naturale, mi sembrava di trarne piacere. Ebbene, – proseguí, – nella battaglia che ci attende si richiede piú che abilità tecnica, ardimento di cuore. Perché non dovremmo competere volentieri su tale terreno con questi gentiluomini? A tutti i valorosi si offrono premi uguali, ma non mettiamo tutti a rischio, nella lizza, gli

stessi averi. Essi, i Pari, si giocano una vita onorata, la piú dolce, se non l'unica degna di tal nome, noi una vita di stenti e umiliazioni, la piú penosa, a mio parere. Ma ciò che piú mi stimola a rivaleggiare con loro, o signori, è la presenza di Ciro come giudice imparziale della contesa. Ciro, e lo dico nel nome santo degli dèi, a me pare che tenga il prossimo caro quanto la sua propria persona, quando lo vede bravo, e noto che prova maggior piacere nel distribuire i suoi averi al prossimo, che nel tenerli per sé. So bene, – proseguí, – che questi signori vanno fieri di essere stati addestrati a tollerare e fame e sete e gelo; ma essi non sanno che noi abbiamo ricevuto il medesimo addestramento da un maestro migliore del loro. Non v'è difatti maestro, in materia, migliore della costrizione, e noi ne abbiamo ricevuto un'istruzione fin troppo accurata. Questi signori impararono a portare il peso delle armi: ma sotto qualsiasi cielo gli uomini hanno elaborato le armi in maniera che fossero quanto mai agevoli da trasportare. Noi invece, quali fardelli, ahimè, non fummo costretti a recare di passo e di corsa. Le armi, adesso, sulle spalle mi paiono ali piuttosto che fardelli. Sappi dunque, o Ciro, – concluse, – che io entrerò in gara accettando di essere ricompensato secondo i miei meriti. E voi, – disse rivolto ai compagni, – anche voi esorto a gareggiare nella battaglia imminente con questi rivali, per quanto esperti siano. Sono impegnati in una gara col popolo, ora, i signori ».

All'udire queste parole di Feraula, molti altri si alzarono da entrambe le schiere e appoggiarono la proposta. Fu deciso di ricompensare ciascuno secondo il merito, e Ciro sarebbe stato il giudice. Cosí la faccenda fu sistemata con soddisfazione generale.

Un giorno Ciro invitò a pranzo con tutto il suo reparto un comandante, che aveva visto schierare metà degli uomini contro l'altra metà e far disputare ad essi una finta battaglia. Fatti armare tutti i soldati di corazza e scudo, che reggevano con la mano sinistra, agli uni aveva dato delle grosse canne da tenere nella destra, agli altri aveva ordinato di raccogliere con la stessa mano qualche zolla da terra e di scagliarla contro gli avversari. Appena furono

pronti, diede il segnale della zuffa. Sulle prime quelli che scagliavano le zolle colpivano certamente gli altri ora sulle corazze, ora sugli scudi, ora anche sulle cosce o i gambali. Ma quando incominciarono a duellare, furono i secondi, quelli armati di canne, a colpire i primi ora alle cosce, ora alle mani, ora agli stinchi; e qualcuno, chinato a svellere dal terreno una zolla, buscava i colpi sul collo e sulla schiena. Finí che l'armata dei portacanne, se cosí si può chiamarli, travolsero e inseguirono gli avversari in un fioccar di colpi, di risa e scherni. Ma poi s'invertirono le parti: i vinti presero a loro volta le canne e ricambiarono le battiture ai vincitori, che ora scagliavano le zolle. Lo spettacolo piacque molto a Ciro. Si rallegrò dell'ingegno del comandante, dell'ubbidienza sincera dei soldati, della ginnastica che facevano divertendosi nello stesso tempo; tanto piú che la cosa era congegnata in modo che la vittoria toccava alla parte armata piú o meno come lo erano i Persiani. Invitò dunque a pranzo il reparto al completo. Quando fu assiso a mensa nella sua tenda, si accorse che alcuni uomini erano bendati alle gambe o alle mani, e chiese cosa fosse loro accaduto. Risposero:

« Ci è arrivata addosso una zolla di terra ».

Allora s'informò del momento in cui erano stati colpiti, se nella lotta a corpo a corpo o da lontano, ed essi risposero:

« Da lontano ».

« Sí, ma il momento piú divertente è la mischia », intervennero quelli che l'avevano disputata con le canne in mano. Al che gli altri, quelli pesti per i colpi delle canne, replicavano a gran voce che a loro parere le percosse buscate cosí da vicino non divertivano molto: e mentre parlavano, mostravano le lividure sulle mani o la gola, alcuni addirittura in volto. Quel giorno finí, naturalmente, fra risate e motti scambievoli; ma l'indomani la pianura formicolava di squadre armate, che imitavano la prima, e anche in seguito, quando non avevano niente di meglio da fare, si divertivano a quel modo.

Un'altra volta Ciro vide un comandante che portava al rancio, dopo il bagno nel fiume, il suo reparto con un si-

stema singolare. Gli uomini marciavano per uno, ma a un certo momento, quello che gli parve piú adatto, l'ufficiale ordinò alla seguente, alla terza e alla quarta compagnia di portarsi all'altezza della prima, sfilando l'una di fianco all'altra. Quando tutt'e quattro i comandanti delle compagnie furono in testa, ordinò loro di far marciare gli uomini in fila per due. Cosí alla testa della formazione vennero a trovarsi i comandanti delle decine. A tempo debito, un altro ordine: compagnie in fila per quattro; e ora furono i comandanti delle cinquine a guidare il reparto, ciascuno alla testa dei propri uomini, che li seguivano disposti per quattro. In questa formazione giunsero sulla soglia della tenda. Là il comandante impartí da capo l'ordine di mettersi in fila per uno, quindi introdusse la prima compagnia, poi la seconda, la terza e la quarta, l'una di seguito all'altra, dietro la precedente. Quando tutti furono entrati, li fece accomodare a mensa nell'ordine in cui erano arrivati. Ammirato, Ciro, della gentilezza e precisione con cui l'ufficiale istruiva le sue truppe, ne invitò tutto il reparto a pranzo, insieme al comandante stesso.

Era presente al banchetto, fra gli invitati, il comandante di un altro reparto, che disse a Ciro:

« E il mio reparto, non vorrai invitarlo a pranzo nella tua tenda? Eppure si reca al rancio con lo stesso sistema di questo, anzi alla fine del banchetto chi capeggia la retroguardia dell'ultima compagnia esce alla testa della sua compagnia, lasciando per ultimi quelli che in battaglia stanno nella prima linea; esce poi nello stesso modo il comandante della retroguardia della penultima compagnia, quello della terzultima e infine della prima. Facciamo cosí, – spiegò, – allo scopo d'imparare come effettuare la ritirata, quando bisogna sganciarsi dai nemici. In piazza d'armi, poi, teniamo quest'ordine di marcia: se moviamo in direzione d'oriente, in testa alle truppe marcio io; seguono la prima, seconda, terza e quarta compagnia nella loro formazione naturale, come pure le squadre di dieci e cinque uomini di ogni compagnia marciano nella loro formazione naturale. E cosí procedono finché io non dò altre disposizioni. Quando invece, – proseguí, – muoviamo in dire-

zione d'occidente, in testa marciano il comandante della retroguardia e l'ultima squadra; io vengo per ultimo, eppure tutti mi ubbidiscono. Anzi, scopo di questa mia iniziativa è che tutti i soldati imparino a prendere ordini da me, sia che mi vedano in testa, sia che mi abbiano in coda ».

Ciro chiese all'ufficiale se il suo reparto camminasse sempre a quel modo.

« Sempre, per Zeus, – rispose l'ufficiale, – nell'andare a pranzo ».

« Ebbene, – annunziò Ciro, – io vi inviterò, perché anche quando andate a mensa e quando la lasciate voi prendete pratica dell'ordine che dovete tenere in marcia; perché fate cosí di giorno come di notte, e perché ciò facendo esercitare il corpo, impegnato a muoversi, ed elevate lo spirito, impegnato a imparare. Ogni vostro atto consegue insomma un duplice risultato. È quindi giusto che anch'io vi offra un doppio festino ».

« Molto bene, – rispose l'ufficiale, – ma che non sia in un giorno solo: a meno che tu ci provveda anche un doppio stomaco ».

Cosí finí quel banchetto. L'indomani Ciro invitò a mensa il reparto, secondo la promessa, e anche il giorno seguente. Come lo seppero, pure gli altri cercarono d'imitare tutti i fortunati commensali nel loro modo di marciare.

IV.

Un giorno, mentre Ciro stava passando in rassegna le truppe schierate in armi, arrivò un messo di Ciassare. Recava l'annuncio che era giunta un'ambasceria dall'India, e l'ordine di Ciassare per Ciro di raggiungerlo al piú presto.

« Ho con me, – aggiunse il messaggero, – anche una splendida veste, che ti manda Ciassare. Egli desidera che al tuo arrivo ti mostri nell'aspetto piú splendido e adorno, poiché gli indiani staranno a osservare come sai presentarti ».

Ciò udito, Ciro chiamò in testa alle truppe il coman-

dante del primo reparto e gli ordinò di porsi alla sua destra, facendosi seguire dai soldati in fila per uno. Anche al comandante del secondo reparto fece trasmettere dal primo il medesimo ordine, e cosí via fino all'ultimo. L'ordine fu trasmesso prontamente, in un baleno, e in un baleno fu eseguito. Cosí dopo breve tempo l'esercito si trovò schierato su un fronte di trecento uomini, quanti erano i comandanti dei reparti, mentre in profondità le file risultavano composte di cento uomini. Quando tutti furono a posto, Ciro ordinò di mettersi in marcia, tenendo il suo passo, e senz'altro partí a ritmo di carica. Ma poco oltre si accorse come la strada che portava al quartiere del re fosse troppo stretta perché vi potesse passare l'esercito frontalmente. Perciò diede ordine al primo corpo d'armata di proseguire tranquillamente, ma fece passare il secondo in coda al primo, e cosí via via tutti gli altri fino all'ultimo. Non per questo si fermò, ma continuò la marcia, mentre le varie formazioni si accodavano l'una all'altra. Lasciò anche due aiutanti all'imbocco della strada, per spiegare la manovra a chi non sapesse cosa fare. Come giunsero sulla soglia del quartiere di Ciassare, Ciro ordinò al comandante del primo reparto di schierare gli uomini in fila per dodici, di modo che i primi uomini di ogni fila formassero una corona intorno al padiglione. Lo stesso ordine doveva essere trasmesso al comandante del secondo e degli altri reparti via via fino all'ultimo. Cosí fu fatto.

Ciro si presentò a Ciassare nella sua uniforme persiana, tutt'altro che vistosa, e Ciassare, al vederlo, si rallegrò della rapidità con cui gli aveva ubbidito, ma fu contrariato dalla modestia del suo vestire. Disse:

« Che significa ciò, o Ciro? Con quale intenzione ti sei presentato agli indiani in questo arnese? Era mio desiderio, – proseguí, – che tu apparissi a loro nel massimo splendore, e poiché tu sei figlio di mia sorella, sarebbe stato un onore anche per me, se ti avessero visto maestoso quanto nessun altro uomo ».

Ciro rispose:

« Ma qual era il modo di tributarti maggiore onore, o Ciassare? Rispondendo alla tua chiamata in ritardo, e sia

pur indossando un manto di porpora, cingendo bracciali e collane; oppure cosí, ubbidendo con prontezza ai tuoi ordini insieme a un esercito ingente eppure ordinato, venendo a farti onore io per primo con gli ornamenti del sudore e della sollecitudine, e poi presentandoti i miei uomini supremamente devoti alla tua persona? »

Ciassare, all'udire queste parole, giudicò che Ciro aveva ragione e chiamò senz'altro gli ambasciatori. Gli indiani entrarono ed esposero lo scopo per cui il loro re li aveva mandati: voleva che apprendessero il motivo della guerra sorta fra i Medi e il re d'Assiria.

« Dopo aver ascoltato la tua risposta, – soggiunsero, – abbiamo ordine di andare a interpellare in proposito anche l'Assiro; e infine di comunicare a entrambi un messaggio, che il re dell'India vi manda. " Io ", egli dice, " esaminerò da che parte sta la giustizia, poi mi schiererò con l'offeso " ».

Ciassare rispose:

« E io vi dico che noi non rechiamo alcuna offesa al re d'Assiria. Se volete, andate da lui e sentite ciò che vi dirà ».

Ciro, ch'era là vicino, chiese a Ciassare se potesse manifestare lui pure la sua opinione. Ciassare assentí, e Ciro disse:

« Col permesso di Ciassare, annunziate questo da parte nostra al re degli Indiani: che se il re d'Assiria si protesta vittima di qualche torto ricevuto da noi, noi scegliamo a giudice della controversia il re indiano in persona ».

Gli ambasciatori, ciò udito, si congedarono. Usciti che furono, Ciro prese a parlare e disse rivolto a Ciassare:

« O Ciassare, io son partito da casa recando con me ben poco denaro, e anche quel poco se n'è andato quasi tutto, speso, – disse, – per i soldati. Probabilmente stenterai a credere, – continuò, – che io abbia consumato il mio denaro in tal modo, quando tu stesso mantieni le truppe. Ma devi sapere che io non ho fatto altro, se non ricompensare con onori e doni chiunque suscitava la mia ammirazione. E ciò perché, – spiegò, – a mio modo di vedere chi desidera procurarsi buoni collaboratori in qualsiasi im-

presa trova piú facile usare come stimolo le buone parole e la generosità, anziché i rimbrotti e la costrizione. Cosí specialmente in guerra, se uno desidera farsi dei sostenitori zelanti, a me pare che se li debba procacciare con la generosità, delle parole come delle azioni. In guerra ci occorre gente che domani si batterà per noi senza riserve, che non proverà gelosia del comandante nella fortuna e non si prepara a tradirlo nelle avversità. Per tutte queste considerazioni io credo di aver bisogno d'altro denaro. Mi rendo conto, tuttavia, di come sia assurdo che tutti si rivolgano a te, già oberato da molte spese, per lo stesso motivo; e perciò mi propongo di cercare in tua compagnia un mezzo, grazie al quale i denari non ti debbano mai mancare; e se tu ne hai in abbondanza, so che io pure potrò riceverne in ogni momento, specialmente quando te lo chieda per un impiego vantaggioso a te stesso. Ebbene, ricordo di averti udito dire una volta, non molto tempo fa, che il re d'Armenia ora ti tiene in dispregio e non ti manda aiuti né paga il tributo che deve, perché ha saputo che sei attaccato dai tuoi nemici ».

« Questo, o Ciro, – rispose Ciassare, – è quanto fa il villano; tanto che io sono incerto se non mi convenga muovergli guerra e tentare di richiamarlo al dovere, o piuttosto disinteressarmene, per ora, poiché non vorrei aggiungere agli altri un nuovo nemico ».

Rispose Ciro:

« Dove abita costui? In luoghi aspri e fortificati, o in un paese accessibile? »

« Non sono del tutto impenetrabili i paesi dove abita. È stata una mia costante preoccupazione quella d'impedirgli di barricarne gli accessi. Esiste tuttavia una zona di montagne, ove potrebbe rifugiarsi all'ultimo momento. Là si troverebbe al sicuro da qualsiasi attacco, lui e le mercanzie che si fosse portato appresso: a meno che uno non tagli tutte le vie di comunicazione e si disponga ad assediarlo. Cosí ha fatto anche mio padre, ai suoi tempi ».

Ciro allora disse:

« Se tu volessi mandarmi! Dammi soltanto un rinforzo di cavalleria, nella misura che credi conveniente, e io pen-

so di costringerlo a inviare il suo esercito in tuo aiuto e a versare il tributo di cui ti è debitore. Anzi, confido di poterlo legare a noi di vera amicizia, piú strettamente che ora ».

« Anch'io confido che gli Armeni s'incontreranno piú volentieri con te, che con me. So che alcuni dei figli del re sono stati a caccia in tua compagnia qualche volta. È possibile che accettino d'incontrarti di nuovo, e una volta presi costoro, tutta la faccenda si concluderà secondo i nostri desideri ».

« Che te ne pare, – chiese Ciro: – conviene mantenere segreto questo nostro disegno? »

« Certamente, – rispose Ciassare. – Cosí è piú facile fare prigionieri, e un attacco troverebbe il nemico impreparato ».

« Ascoltami, – disse Ciro, – se ti sembra ch'io dica qualcosa di buono. Mi è capitato sovente di cacciare con tutti i miei uomini lungo la frontiera fra il tuo paese e l'Armenia; altre volte giunsi con alcuni soldati della mia cavalleria fin nel cuore di quel paese ».

« Ebbene, – disse Ciassare, – fa' altrettanto adesso, e non desterai diffidenza in chicchessia. Basterebbe invece che ti presentassi con forze molto maggiori di quelle che solevi condurre a caccia, per renderti sospetto ».

« Si potrebbe però architettare un pretesto, – rispose Ciro, – plausibile anche per i nostri avversari, qualora ne fossero informati: ad esempio che io mi appresto a organizzare una grande battuta di caccia, per la quale, – disse, – ti chiederei apertamente una scorta di cavalieri ».

« Ottima idea, – esclamò Ciassare. – Io potrei rifiutarmi di concedertene troppi con la scusa che intendo ispezionare le fortificazioni poste lungo il confine dell'Assiria. Ed effettivamente, – aggiunse, – vorrei andare laggiú a costruire una linea di difesa quanto mai solida. Quando tu ti fossi inoltrato nell'Armenia cacciando insieme ai tuoi pochi uomini di scorta, io ti manderei ben altri aiuti di cavalli e fanti, scelti tra i molti che avrò adunato intorno a me. Appena ricevuti questi rinforzi, avanzerai immediatamente verso l'interno, mentre io cercherò di tenermi

nelle vicinanze col resto delle truppe per farmi vivo in caso di bisogno ».

Cosí Ciassare si diede senz'altro a radunare cavalieri e fanti per la sua ispezione alle fortificazioni, e mandò avanti, intanto, i carri con i viveri lungo la strada della frontiera. Ciro da parte sua fece celebrare un sacrificio per assicurarsi una gita felice, e nel frattempo fece chiedere a Ciassare come scorta i cavalieri piú giovani. Moltissimi aspirarono ad accompagnare Ciro, ma il re non gliene concesse neppure molti. Già Ciassare si era avviato con le sue forze di fanti e cavalieri alla volta delle fortezze, quando Ciro ebbe dalle vittime presagi favorevoli alla spedizione in Armenia. E parte, che sembrava guidare una battuta di caccia. Ma non aveva percorso molta strada, quando, nella prima radura che incontrarono, salta fuori una lepre, quindi un'aquila sopraggiunge a volo dalla destra e, scorta la lepre in fuga, le piomba addosso, la colpisce, l'afferra e via la leva da terra fino a portarla su di un colle non lontano, ove si mise a divorare la preda a suo agio. Ciro osservò il presagio e si compiacque. Rivolse in ginocchio una preghiera a Zeus Sovrano, e disse ai circostanti:

« A dio piacendo, o signori, la preda sarà abbondante ».

Poi giunsero ai confini dell'Armenia, e Ciro si mise senz'altro a cacciare, come se nulla fosse. Il grosso dei fanti e dei cavalieri lo precedeva nei campi per cercare e snidare le fiere; ma i migliori, sia dei primi che dei secondi, si appostarono a varie distanze, affrontarono gli animali mossi di mano in mano dagli altri e li inseguirono. Cinghiali, cervi, gazzelle e asini selvatici furono catturati in gran numero: da quelle parti, di asini selvatici se ne trovano molti ancor oggi, per la verità.

Al termine della battuta, Ciro era ormai arrivato ai confini dell'Armenia. Là si fermò per il pranzo, e l'indomani riprese la caccia inoltrandosi verso le montagne che costituivano la meta del suo cacciare. Finita anche la seconda battuta, pranzò. Ma si avvide che le truppe mandate da Ciassare si avvicinavano. Perciò spedí qualcuno di nascosto ad avvertirle di arrestarsi per il pranzo a non meno di due parasanghe dal luogo dove egli si trovava: era una

precauzione necessaria a mantenere il segreto. Però al comandante fece dire di presentarsi da lui dopo il pranzo, a pranzo ultimato convocò i comandanti dei reparti, e quando furono tutti presenti, parlò loro cosí:

« Signori e amici miei, il re d'Armenia era, fino a non molto tempo fa, alleato e suddito di Ciassare. Ma da quando ha saputo che i nemici lo attaccano, lo tiene in dispregio e non gli manda aiuti né versa il tributo cui è tenuto. Ebbene, noi siamo venuti a caccia di questo re, per prenderlo, se possiamo. Ed ecco, – aggiunse, – il piano da adottare. Tu, o Crisanta, dopo un adeguato riposo mettiti alla testa di metà dei persiani che abbiamo con noi, prendi la strada dei monti e cerca di occupare il ridotto alpestre ove dicono che si rifugi l'Armeno, quando il timore lo prende. Io ti fornirò le guide adatte. Dicono sia una zona fitta di selve, quella, sicché spero che non sarete avvistati. Tuttavia conviene che tu faccia precedere l'esercito da un numero conveniente di uomini, che vestirai in modo tale, da farli credere briganti. Se troveranno qualche armeno, essi te lo fermeranno, impedendogli di spargere la notizia del tuo arrivo; o, se non riuscissero ad arrestarlo, gli incuteranno tale paura, da impedirgli di scorgere il grosso del tuo esercito. Cosí i nemici si prepareranno a fronteggiare soltanto una banda di ladri. Mentre tu, – proseguí, – esegui questa manovra, io muoverò all'alba con l'altra metà dei fanti e l'intero stuolo dei cavalieri, puntando attraverso la pianura direttamente verso il palazzo reale. Se il nemico opporrà resistenza, è chiaro che dovrò combattere; se abbandonerà la pianura, è chiaro che dovrò inseguirlo; e se fuggirà sui monti, allora, – disse, – sarà tua cura di non lasciarne scappare nemmeno uno di quanti giungeranno lassú. Supponi che questa sia una battuta di caccia, e noi siamo i battitori, tu l'uomo alla posta. Perciò ricorda che bisogna bloccare i passi prima che si agiti la fiera, e che chi è all'agguato non deve farsi scorgere, se non vuole allontanare la selvaggina diretta nelle reti. Questa prospettiva, – soggiunse Ciro, – non deve smuoverti, o Crisanta, come ti avviene talora: che per l'eccessiva passione della caccia non chiudi occhio e passi tutta la notte

in un orgasmo febbrile. Bisogna invece lasciar riposare i soldati quanto basta, affinché poi possano resistere al sonno. E non devi nemmeno, in questa circostanza, camminare su per rampe impossibili, come fai quando vaghi sopra i monti, facendoti guidare dalle fiere anziché seguire guide umane. Esigi dalle guide che ti conducano per la strada piú comoda, a meno che non sia troppo lunga: per un esercito in marcia la via piú comoda è infatti anche la piú rapida. E non metterti neppure a correre in testa alle truppe, secondo la tua abitudine di salire i monti di corsa: tieni un'andatura media, cosicché l'esercito ti possa star dietro. Una buona misura è anche quella di arrestare ogni tanto qualcuno dei soldati piú vigorosi e alacri, perché infondano coraggio ai compagni piú lenti. Il vederli poi passare di corsa, quando la colonna li ha superati, costituisce per chi cammina un ulteriore incentivo ad affrettare il passo ».

Crisanta, ciò udito, s'inorgoglí dell'incarico che Ciro gli affidava. Prese con sé le guide e si allontanò, diede le istruzioni necessarie agli uomini che dovevano accompagnarlo, poi andò a riposare. Dopo un certo tempo, quando gli sembrò che i soldati avessero dormito a sufficienza, s'incamminò in direzione delle alture. Ciro, poi che si fece giorno, mandò innanzi un messaggero con l'incarico di riferire al re d'Armenia quanto segue:

« Ciro ti ordina, o Armeno, di raggiungerlo al piú presto con le tue forze armate e col tributo di cui gli sei debitore ».

« Qualora ti chieda, – soggiunse al messo, – dove mi trovo, digli la verità, che sono alle porte del suo paese; e qualora ti chieda se sto per arrivare anch'io in persona, digli ancora la verità, che non lo sai. Se poi vuole sapere in quanti siamo, rispondi che mandi qualcuno con te a informarsene ».

Inviò il messo con queste istruzioni perché stimava piú cortese agire a quel modo, anziché avanzare senza preavviso. Poi dispose l'esercito nella formazione piú vantaggiosa tanto a percorrere buon tratto di strada, quanto a ingaggiare battaglia, se appena fosse necessario; e infine si mise in cammino. I soldati furono avvertiti di non com-

mettere angherie e soprusi di sorta. Se qualcuno incontrava degli Armeni, doveva rassicurarli e avvertirli di portare liberamente viveri per rifornire l'esercito a mano a mano che avanzava, fossero cibi o bevande quelle che volevano vendere.

LIBRO TERZO

I.

Mentre Ciro era occupato in queste faccende, il re d'Armenia ebbe modo di ascoltare, dal messo che gli inviò, i suoi avvertimenti, che lo sconvolsero. Era cosciente di essere nel torto perché aveva trascurato l'invio del tributo e non aveva soccorso il suo signore; ma soprattutto temette che si venissero a scoprire i lavori che aveva iniziato per mettere in grado la capitale del regno di resistere a ogni assalto. Agitato e incerto sul da farsi, spedí dovunque l'ordine di mobilitazione per le sue forze, e contemporaneamente fece riparare sui monti il piú giovane dei figli, Sabari, con le figlie e la moglie sua e del figlio. Insieme a loro spedí i gioielli e le suppellettili piú preziose che possedeva, sotto buona scorta. D'altra parte mandò alcuni esploratori a controllare le mosse di Ciro e irreggimentò i propri uomini a mano a mano che giungevano. Quando però ne vennero alcuni, che riferirono come Ciro in persona avanzasse alla testa delle truppe, non ebbe piú animo di dare battaglia e iniziò la ritirata. Gli Armeni, al vedere il suo comportamento, si dispersero immediatamente. Ognuno cercò di raggiungere la propria casa per mettere in salvo le masserizie.

Ciro osservò la pianura formicolare di gente che correva qua e là o spingeva innanzi il bestiame. A tutti mandò a dire in segreto che non avrebbe fatto alcun male a chi rimaneva, ma chi fuggiva era avvertito che, se venisse catturato, sarebbe stato trattato come nemico. Di conseguenza la maggior parte degli abitanti rimasero. Soltanto alcuni seguirono il re nella sua ritirata, ma i primi, partiti immediatamente con le donne, caddero ben presto nelle mani degli uomini di Ciro appostati sulle montagne, levarono

grandi grida all'improvvisa apparizione dei nemici e si diedero alla fuga. Molti furono catturati, da ultimo anche il figlio, le figlie, la moglie del re e di suo figlio insieme ai tesori che portavano con sé. Il re, alla notizia dell'accaduto, non seppe piú da che parte volgersi. Alla fine si rifugiò su un'altura, ove Ciro, che non lo perdeva di vista, andò ad assediarlo con le truppe di cui disponeva. Frattanto spediva a Crisanta l'ordine di lasciare una guarnigione sul monte e di raggiungerlo col resto dei suoi uomini.

Mentre si veniva raccogliendo l'esercito, Ciro mandò un araldo al re d'Armenia con questo messaggio:

« Dimmi, o re, che intendi fare: rimanere ove sei, a combattere coi morsi della fame e della sete, oppure scendere a decidere la disputa combattendo con noi in campo aperto? »

L'Armeno rispose che non aveva intenzione di combattere con nessuno.

« Perché allora rimani lí, – gli fece chiedere di nuovo Ciro, – e non scendi a basso? »

« Non so che ben fare », rispose.

« Come mai? – replicò Ciro. – Non dovresti avere nessun dubbio, giacché puoi scendere a dire le tue ragioni ».

« E chi mi giudicherà? », chiese l'altro.

« Colui evidentemente, – rispose Ciro, – che ha avuto da dio il potere di far di te ciò che vuole, anche contro la giustizia ».

Riconobbe allora l'Armeno che non aveva altra via d'uscita, e scese al piano. Ciro lo ricevette con tutte le sue cose in mezzo al campo. Attorno era disposta la sua armata, ormai tutta presente.

In quella tornò a casa, reduce da un viaggio all'estero, il figlio maggiore del re d'Armenia, Tigrane, che un tempo era stato compagno di Ciro a caccia e che quindi, appena seppe l'accaduto, si recò immediatamente da Ciro, cosí come stava. Là, alla vista del padre, della madre, dei fratelli e della moglie sua propria, tutti quanti prigionieri, scoppiò in lacrime, com'è naturale. Ciro lo stette a guardare senza mostrare alcun segno di affetto o compassione. Disse soltanto:

« Sei arrivato in tempo per assistere di persona al processo di tuo padre »; e subito convocò presso di sé i maggiorenti dei Persiani e dei Medi, nonché alcuni illustri armeni là presenti. Non fece neppure allontanare le donne, ma lasciò che dalle loro carrozze ascoltassero quanto si diceva.

Quando tutto fu pronto, Ciro diede inizio al dibattito.

« O re d'Armenia, – esordí, – ti consiglio, anzitutto, di dire la verità durante questo giudizio, per non cadere nella colpa piú invisa, con ragione, agli uomini: la menzogna, che per lo piú impedisce, come sai, di essere generosi verso chi se ne rende manifestamente colpevole. Inoltre, – aggiunse, – i tuoi figli e le donne qui presenti conoscono quanto te le tue gesta, e cosí pure gli armeni che ci attorniano: se si accorgono che le tue parole non corrispondono alle tue azioni, giudicheranno che ti condanni da solo alla massima pena nel momento in cui io scoprirò la verità ».

« Chiedimi ciò che vuoi, o Ciro, – rispose l'altro. – Ti risponderò schiettamente, anche se ciò dovesse costarmi caro ».

« Dimmi dunque, – chiese Ciro: – non muovesti guerra un giorno contro Astiage, padre di mia madre, e il popolo dei Medi? »

« Sí », fu la risposta.

« Fosti vinto; e allora non promettesti di versare un tributo al vincitore, di entrare in guerra al suo fianco dovunque t'imponesse di andare, e di rinunciare a ogni genere di fortificazioni? »

« Cosí si svolserso i fatti », rispose.

« Perché dunque ora non hai pagato il tributo, né inviato l'esercito? e perché hai eretto mura e bastioni? »

« L'amore della libertà mi spinse a tanto. Mi sembrava che sarebbe stato bello per me vivere libero e lasciare liberi dopo di me i miei figli ».

« Ed è certamente un nobile sentimento questo, – rispose Ciro, – di voler lottare per non divenire schiavi di altri. Ma se uno, o perché sconfitto in battaglia, o in altra maniera, cadde in servitú, e poi tenta apertamente di sot-

trarsi ai padroni, tu per primo, lungi dal riverirlo come uomo retto e d'onore, lo puniresti come un malfattore, se ti riuscisse di prenderlo, o no? »

« Lo punirei, – rispose l'Armeno: – non ti si può mentire ».

« Bene. Ora rispondi chiaramente a ognuna di queste altre domande. Supponi di avere sotto di te un ufficiale, che commette qualche colpa. Lo lasci al suo posto di comando, o lo sostituisci con un altro? »

« Lo sostituisco con un altro ».

« E quindi, se è ricco, lasci che viva agiatamente, o lo riduci in povertà? »

« Gli tolgo quanto ha », fu la risposta.

« E se vieni a sapere che si appresta ad abbandonarti per passare al nemico? »

« Ammetto che lo farei perire, anche se pronuncio con ciò la mia condanna: ma è meglio morire dicendo il vero, che dopo essere stati sbugiardati ».

All'udire queste parole il figlio del reo si strappò la tiara dal capo e fece il manto in brandelli, le donne lanciarono uno strido acuto e cominciarono a graffiarsi il viso, quasi che il genitore stesse per compiere l'ultimo viaggio, e anch'esse fossero ormai perdute. Ciro impose il silenzio e disse:

« Sta bene. Questo è il tuo modo di rendere giustizia, o re d'Armenia. E noi, come ci consigli di comportarci in conseguenza? »

L'Armeno tacque, non sapendo se gli toccava di consigliare a Ciro la sua morte, o di prescrivergli una condotta diversa da quella che per sua confessione egli medesimo teneva.

Intervenne però suo figlio Tigrane con una domanda che rivolse a Ciro:

« Dimmi, o Ciro, – gli chiese, – posso darti io un consiglio sul modo migliore di comportarti nei riguardi di mio padre, visto che pare imbarazzato a rispondere? »

Ciro, che a suo tempo, quando Tigrane lo accompagnava a caccia, aveva notato come lo seguisse un sapientone, cui Tigrane era devotissimo, provò un grande desiderio di

ascoltare ora cosa avrebbe detto. Perciò lo sollecitò a esprimere il suo parere.

« Ebbene, – rispose Tigrane, – se approvi il modo come mio padre si è regolato e ha agito in quelle circostanze, ti consiglio di fare esattamente la stessa cosa. Se viceversa ti pare che sia stata ingiustizia la sua, ti consiglio di non imitarlo ».

« Certo, – asserí Ciro, – per essere giusto non dovrei mai imitare chi è ingiusto ».

« Appunto », rispose Tigrane.

« Però, – replicò Ciro, – secondo il tuo ragionamento tuo padre dovrebbe essere punito. Non è giusto punire chi fa del male? »

« Cosa è meglio, o Ciro, a tuo avviso: imporre una punizione che giovi anche a te, o una che ti danneggi? »

« Almeno nella seconda ipotesi io punirei me stesso », riconobbe Ciro.

« E la punizione sarebbe particolarmente grave, – continuò Tigrane, – qualora tu uccidessi i tuoi amici in un momento in cui essi ti fossero piú che mai utili ».

« Ma come potrebbe un uomo essermi utile piú che mai, allorché lo colgo in flagrante delitto? »

« Lo sarebbe, a mio giudizio, se da allora rinsavisse. Perché a me pare, o Ciro, che questa è la realtà: senza saggezza tutte le altre virtú non giovano a nulla. Che impiego si potrebbe fare, infatti, – spiegò, – di un uomo forte e valoroso, ricco e potente fra i suoi concittadini, se non fosse anche saggio? La saggezza rende utile ogni amico e bravo ogni servitore ».

« Cioè, – replicò Ciro, – tu sostieni che oggi anche tuo padre, in una sola giornata, è diventato saggio, da sregolato che era? »

« Proprio cosí », rispose Tigrane.

« Quindi per te la saggezza è uno stato d'animo, un'emozione, come potrebbe essere un dispiacere, e non un acquisto fatto imparando. Infatti se è richiesta la prudenza, prima della saggezza, come si potrebbe mai passare di botto dalla sregolatezza alla saggezza? »

« Ma non hai mai osservato, o Ciro, – rispose l'altro, –

che quando un uomo nella sua insensatezza va ad affrontare un rivale piú forte di lui, perde all'istante, dopo essere sconfitto, ogni velleità insensata nei suoi riguardi? Cosí pure, – continuò, – ti sarà accaduto di vedere una città scendere in campo contro un'altra, ma dopo esserne stata sconfitta, subito accettarne le leggi, anziché contrastarla ».

« Ma tuo padre, – chiese Ciro, – quale mai sconfitta ha subito, secondo te, per cui sei cosí sicuro del suo ravvedimento? »

« Per Zeus, – rispose Tigrane, – egli è conscio di essere caduto, per aver amato troppo la libertà, in una servitú peggiore che mai; di non essere riuscito ad attuare nessuno dei progetti, che gli pareva di dover attuare all'insaputa degli altri, prendendoli alla sprovvista o usando la forza. Mentre ha visto che dove tu volevi ingannarlo, ci sei riuscito egregiamente, quasi che avessi da ingannare un cieco, un sordo o un mentecatto; ha visto che dove tu pensavi di dover agire a sua insaputa, ci sei riuscito tanto bene, da trasformare a sua insaputa in prigioni quelle fortezze in cui egli credeva di poter trovare sempre un sicuro rifugio; e quanto a prevenirlo, sei stato tanto rapido nelle tue azioni, che hai fatto piú presto tu a giungere qui di lontano, con grande stuolo d'armati, che lui a raccogliere le sue forze ».

« Credi, – chiese Ciro, – che una simile sconfitta sia sufficiente a far rinsavire un uomo? Gli basta di constatare che gli altri sono piú bravi di lui? »

« Sí certo, – rispose Tigrane, – ciò serve molto piú di una sconfitta subita combattendo. Sopraffatto dalla forza altrui, un lottatore può ancora proporsi di tornare all'assalto, dopo opportuni esercizi fisici; e anche una città caduta sotto il giogo del nemico tende a rinnovare la lotta quando si sia procurata alcuni alleati. Ma chi si convince di aver a che fare con un uomo migliore di lui, spesso accetta volontariamente, senza bisogno di esservi costretto, la sua autorità ».

« Se ben intendo, – osservò Ciro, – tu pensi che l'uomo tracotante non riconosca che esiste qualcuno piú morigerato di lui, e cosí i ladri che esiste chi non ruba, i bu-

giardi che esiste chi dice il vero, gli ingiusti che esiste chi attua la giustizia. Non sai, – domandò, – che tuo padre proprio ora si comportò slealmente e calpestò gli accordi pattuiti con noi, pur sapendo che da parte nostra non avevamo violato nessuna delle convenzioni stipulate da Astiage? »

« Sí che lo so. Ma non intendo dire che il semplice riconoscimento della superiorità altrui basta per far rinsavire gli uomini. Occorre una punizione inflitta appunto dai migliori. E mio padre ora non è punito? »

« Ma come? – osservò Ciro; – tuo padre non ha ancora sofferto il minimo danno, benché tema, credo, che l'attende l'estremo supplizio ».

« E tu credi, – replicò Tigrane, – che vi sia un mezzo piú efficace di un forte spavento per stroncare un uomo? Non sai che chi ha ricevuto un colpo di spada, lo strumento di punizione piú reputato, desidera tuttavia di ritornare a combattere contro lo stesso nemico? Se però temiamo fortemente qualcuno, neppure incoraggiati con dolci parole riusciamo a guardarlo negli occhi ».

« Come a dire, – rispose Ciro, – che la paura costituisce per gli uomini una punizione piú grave del dolore ».

« Sí, e tu sai come me che è cosí, – continuò Tigrane. – Conosci certo quanto avviene a coloro che temono di essere esiliati dalla loro patria, o, nei momenti che precedono una battaglia, sono assaliti dal timore di essere battuti o si aspettano con terrore le catene della schiavitú: la paura impedisce a costoro di toccare cibo e prendere sonno, mentre gli esuli, gli sconfitti, gli schiavi veri riescono a mangiare e a dormire, a volte, piú saporitamente di chi non conosce la sventura. Ma altre considerazioni ti farò, da cui apparirà ancora piú chiaramente il gravoso fardello della paura. Certuni, timorosi di morire nelle mani del nemico, anticipano per paura la morte, gettandosi in un precipizio, oppure impiccandosi o segandosi la gola. Da ciò puoi intendere in quale misura piú di ogni altra atrocità il terrore abbatta le anime. E mio padre, – proseguí, – in quale stato d'animo credi che si trovi a quest'ora, preso come è da paura non solo al pensiero della sua sorte, ma

anche della mia, di quella della sua sposa, di tutti i suoi figli? »

Ciro rispose:

« Posso credere benissimo che tuo padre si trovi a quest'ora nello stato che tu mi descrivi. Penso però che per natura l'uomo è tale, da insolentire nel tempo della fortuna ed abbattersi tosto, appena la sventura lo tocchi, per poi insuperbirsi e infastidire di nuovo il prossimo, se appena si risolleva ».

« Certo i nostri torti ti dànno motivi, per Zeus, di diffidare di noi, – rispose Tigrane. – Ma tu puoi tenerci a bada costruendo castelli, occupando le posizioni dominanti nel paese, prendendoti le garanzie che desideri. Di tutti questi fastidi, – proseguí, – non ci affliggeremo troppo, poiché non potremo dimenticare che noi stessi ce li siamo procurati. Ma se ti mostrerai diffidente dopo aver concesso il governo di questo paese a persone che non ti abbiano mai tradito, vedrai che non ti si crederà un amico, malgrado i tuoi benefici. Se viceversa, per evitare d'incorrere nel loro odio, non porrai alcun freno al loro orgoglio, ti vedrai ben presto costretto a ridurle alla ragione, piú di quanto fosti ora costretto a intervenire su di noi ».

« Per gli dèi, – rispose Ciro, – credo che per mio conto mi indurrei mal volentieri a impiegare dei servitori, sapendo che mi servono per costrizione. Se, viceversa, c'è qualcuno che, per quanto vedo e so, si sobbarca ai doveri per devozione e affetto nei miei riguardi, credo che ne accetterei persino i tradimenti con maggior indulgenza dei servigi che mi rendesse, sia pure a puntino, ma per costrizione, chi intimamente mi odia ».

A queste parole Tigrane rispose:

« C'è dunque qualcuno, da cui tu potresti mai ottenere un affetto maggiore di quello che oggi puoi acquistare fra noi? »

« Sí, – rispose Ciro: – se io volessi offrire a chi non mi ha mai fatto guerra i benefici che ora tu mi stimoli a offrire a voi ».

« Ma potresti ora e nelle condizioni presenti, – replicò Tigrane, – trovare, o Ciro, una sola persona che tu possa

beneficare piú di mio padre? Supponi ad esempio, – spiegò, – di concedere salva la vita a qualcuno che non abbia commesso nessun torto verso di te: pensi che te ne sarà grato? E ancora: se ti astenessi dal togliere a qualcuno i figli e la moglie, nessuno ricambierà la tua generosità prestandoti affetto maggiore di chi sia cosciente di essersi meritata una cosí grande sventura. E conosci, – disse ancora, – chi piú di noi si addolorerebbe di non sedere sul trono dell'Armenia? È quindi chiaro questo altro fatto, – aggiunse: – che chi piú si addolorerebbe di non essere re, piú ti sarebbe grato di ricevere il regno. Ti starà poi a cuore certamente, – osservò, – di lasciare queste contrade, alla tua partenza, nel massimo ordine. Rifletti dunque: pensi che saranno piú tranquille sotto un nuovo regime, appena iniziato, oppure sotto quello a cui sono abituate, rimasto in vita? E se ti interessa anche di condurre via di qua il maggior numero possibile di soldati, non credi che l'arruolamento si effettuerà piú prontamente, se a farlo sarà chi vi è abituato per lunga esperienza? E se ti occorrerà denaro, chi reputi capace di fornirtene in misura maggiore di colui che conosce e detiene tutte le risorse del paese? Bada, o mio buon Ciro, – concluse, – di non infliggere a te stesso, mettendoci da parte, una pena maggiore del danno che poté arrecarti mio padre ». Queste le parole di Tigrane.

Ciro lo ascoltò con straordinario diletto, perché gli pareva che si stavano attuando tutte le promesse che aveva fatto a Ciassare, quando, si ricordava, gli aveva detto: « Penso, o padre, di renderti amico piú di prima il re d'Armenia ». Rivolgendosi dunque all'Armeno, gli chiese:

« Se mi lascio convincere e faccio a vostro modo, dimmi, o Armeno: quanti soldati mi darai per scorta? quanto denaro verserai quale tuo contributo alle spese di guerra? »

L'Armeno rispose cosí alle sue domande:

« Non posso esprimermi in maniera piú semplice e piú schietta, che mostrandoti tutte le forze armate di cui dispongo attualmente. Quando le avrai viste, potrai condurre alla tua spedizione quelle che vorrai, e lasciare il resto

a guardia del paese. Cosí per il denaro: conviene che ti mostri tutto quello che possiedo, e tu, quando ne avrai cognizione, potrai prenderne quanto vuoi, e quanto vuoi lasciare ».

Disse Ciro:

« Orsú, rivelami quanti sono i tuoi uomini e quanto è il denaro che possiedi ».

L'Armeno rispose:

« Ho circa ottomila cavalieri e quattromila fanti; per il denaro che possiedo, – aggiunse, – calcolato in moneta ascende a piú di tremila talenti d'argento, compresi i tesori che ho ereditato da mio padre ».

Ciro non ebbe un attimo di esitazione.

« Spedisci con me, – disse, – metà delle tue forze armate, visto che hai in corso una guerra con i Caldei ai tuoi confini. Quanto al denaro, verserai a Ciassare cento talenti in luogo dei cinquanta che pagavi prima come tributo, poiché sei in arretrato sul pagamento. Inoltre ne darai a me, – proseguí, – altri cento, e io ti prometto che se il dio mi assiste, ricambierò il tuo prestito con altri favori di maggior pregio, oppure tè lo rimborserò in denaro sonante, se potrò; se non potrò, forse mi si giudicherà un incapace, ma si avrà torto di giudicarmi sleale ».

« In nome degli dèi, o Ciro, – rispose l'Armeno, – non parlare cosí, oppure mi lascerai sfiduciato. Considera piuttosto, – proseguí, – che quanto lasci qui partendo ti appartiene non meno di ciò che porti via con te ».

« Bene, – rispose Ciro. – E ora dimmi: quanto denaro mi offri per riavere tua moglie? »

« Tutto quello che posso », rispose.

« E quanto per i figli? »

« Anche per essi, – rispose, – tutto quello che posso ».

« Bene, – replicò Ciro: – è già il doppio di quanto possiedi. E tu, – proseguí rivolto a Tigrane, – dimmi, quanto pagheresti per riavere tua moglie? »

Tigrane, che per caso era sposato da poco e innamorato all'estremo di sua moglie, rispose:

« Io, o Ciro, sarei disposto a vendere anche l'anima per sottrarla alla schiavitú ».

« Ebbene, – disse Ciro, – riprenditela, ti appartiene. Io non considero che sia caduta prigioniera, poiché tu non sei mai fuggito di qui. Anche tu, o re d'Armenia, riprenditi la tua sposa e i figli senza pagare alcun riscatto: sappiano che tornano liberi alla tua casa. E ora, – concluse, – pranzerete con noi. Dopo il pranzo ve ne andrete dove vorrete ».

Cosí davvero la compagnia si mise a tavola.

All'atto di separarsi, dopo il pranzo, Ciro domandò a Tigrane:

« Dimmi, o Tigrane, che ne è di quel brav'uomo che veniva a caccia insieme a noi? Mi sembravi nutrire per lui una grande ammirazione ».

« Oh, – rispose, – mio padre stesso non lo fece uccidere? »

« Certo lo sorprese in flagrante delitto. Quale? »

« Disse che mi corrompeva. Eppure, o Ciro, la sua generosità era tale, che poco prima di morire mi mandò a chiamare e mi disse: " Non serbar rancore verso tuo padre, o Tigrane, se mi fa morire. Non agisce cosí per cattiveria, ma per ignoranza, e gli errori che gli uomini commettono per ignoranza, credo li commettano sempre contro la loro volontà " ».

« Pover'uomo », esclamò Ciro all'udire queste parole.

Ma qui intervenne il re, che disse:

« O Ciro, anche i mariti che sorprendono un estraneo in compagnia della propria moglie, lo ammazzano, non già perché l'accusino di rendere piú indiscrete le donne, bensí perché stimano di essere cosí privati dell'affetto della sposa: questo il motivo per cui lo trattano come un vero nemico. Allo stesso modo io, – proseguí, – mi ingelosii di quel tale, perché mi sembrava suscitare in te, mio figlio, maggiore ammirazione, di quanta ne avessi per me ».

E Ciro disse:

« Gli dèi mi assistano, o re d'Armenia, ma il tuo eccesso mi pare del tutto naturale, e tu, Tigrane, devi perdonare tuo padre ».

Terminata la conversazione, scambiatisi i segni d'affetto che si usano dopo una riconciliazione, gli ospiti monta-

rono sulle carrozze insieme alle mogli e partirono felici. Giunti che furono a casa, tutti parlavano di Ciro, magnificandone chi la saggezza, chi il controllo di sé, chi l'affabilità, e qualcuno anche la bellezza e la statura fisica. Allora Tigrane interpellò pure sua moglie:

« Ciro, – disse, – sembrava un bell'uomo a te pure, o armena? »

« Ma io, per Zeus, – rispose la fanciulla, – non guardavo lui ».

« E chi mai guardavi? », chiese Tigrane.

« L'uomo che diceva, per Zeus, di essere disposto a vendere l'anima per sottrarmi alla schiavitú ».

Quindi andarono a riposare insieme, come era naturale dopo simili peripezie.

L'indomani il re d'Armenia inviò doni a Ciro e a tutto il suo esercito in segno di ospitalità. Avvertí quella parte delle proprie truppe che dovevano scendere in campo con Ciro, di presentarsi al terzo dí, e conteggiò il denaro in misura doppia di quella richiesta da Ciro. Quest'ultimo prese soltanto la somma che aveva domandato, e ricusò il resto. Volle sapere chi avrebbe comandato il corpo di spedizione, se il padre o il figlio. Risposero entrambi simultaneamente.

« Chi vuoi tu », disse il padre; e il figlio:

« Io non ti abbandonerò giammai, o Ciro, neppure se dovessi seguirti come portatore ».

Ciro ribatté con un sorriso:

« A che prezzo accetteresti di far sapere a tua moglie che servi tra i miei facchini? »

« Non occorrerebbe riferirglielo: la condurrò con me, e potrà vedere lei stessa le mie condizioni ».

« Probabilmente è tempo di raccogliere i bagagli », disse Ciro.

« Non temere, – rispose Tigrane. – Saremo tosto di ritorno con tutti i rifornimenti che vi darà mio padre ».

Ricevuti i doni, allora sí che i soldati andarono a dormire.

II.

L'indomani Ciro prese con sé Tigrane, i migliori fra i cavalieri medi, quella parte degli amici suoi che credette opportuno portare, e ispezionò a cavallo il paese, cercando un punto ove erigere un castello. Giunto sulla sommità di un'altura, chiese a Tigrane di indicargli i monti da cui i Caldei scendevano a far razzia. Tigrane glieli mostrò, e Ciro nuovamente gli chiese se fossero deserti in quel momento.

« No certo, per Zeus, – rispose Tigrane. – C'è sempre qualcuno di vedetta, che segnala agli altri tutto ciò che vede ».

« E che fa il grosso delle truppe, quando vede i segnali? », chiese Ciro.

« Accorre sulle cime a dar man forte, – rispose Tigrane, – ciascuno come meglio può ».

Ciro ascoltò, poi continuò nella sua esplorazione. Notò come una vasta porzione del paese degli Armeni fosse disabitata e incolta per colpa della guerra. Ma per quel giorno rientrarono al campo, pranzarono e andarono a dormire.

L'indomani Tigrane comparve in assetto di marcia. Attorno a lui erano raccolti circa quattromila cavalieri, diecimila arcieri e altrettanti fanti leggeri. Ciro, mentre le truppe si andavano assembrando, fece fare i sacrifici. Le vittime apparvero propizie. Convocò allora gli ufficiali dei Persiani e dei Medi, e quando furono riuniti tenne loro il seguente discorso:

« Miei nobili amici, i monti che abbiamo davanti appartengono ai Caldei. Ma se riusciamo a impadronircene e a porre sulla cima un nostro castello, entrambi i popoli, degli Armeni come dei Caldei, saranno costretti a essere meno prepotenti verso di noi. Le vittime dei sacrifici divini ci sono favorevoli, i nostri progetti umani non potrebbero avere migliore alleato per attuarsi che la rapidità. Se riusciamo cioè a montare sulla vetta prima che i nemici si radunino, ce ne impadroniremo addirittura senza

colpo ferire, o al piú, avremo da fare con pochi nemici sfibrati. Dei disagi che ci attendono, questo che vi indico, la fatica di una corsa, è certamente il meno arduo. Andate dunque alle armi, e...

« Quanto a voi, o medi, marciate sulla nostra sinistra; voi, armeni, per metà avanzate sulla nostra destra, e per metà sulla fronte. La cavalleria segua in coda a tutti: ci incoraggi, ci spinga innanzi, e se qualcuno per viltà cede, gli impedisca di fermarsi ».

Ciò detto, Ciro si pose alla testa delle compagnie, che lo seguirono in ordine di marcia. I Caldei, appena s'accorsero che l'assalto dei nemici era diretto verso le cime dei monti, lo segnalarono immediatamente ai compagni. Questi passarono la voce l'uno all'altro e si radunarono. Ciro intanto esortava i suoi uomini:

« O prodi Persiani, il nemico ci fa segno di affrettarci. Se arriviamo in vetta per primi, i suoi sforzi non approderanno a nulla ».

L'armamento dei Caldei consisteva in uno scudo di vimini e due giavellotti. È il popolo che gode fama di essere piú pugnace laggiú. Se qualcuno li richiede, prestano la loro opera anche in qualità di soldati mercenari, poiché in loro l'amore per la guerra si associa a grande povertà: abitano infatti un paese montuoso e soltanto in una piccola parte dotato di qualche risorsa.

Quando Ciro e i suoi erano ormai piuttosto vicini alle vette, Tigrane, che marciava a fianco del condottiero, disse:

« O Ciro, sai che noi stessi tra breve ci troveremo al centro di una battaglia? Gli armeni non resisteranno di certo all'assalto dei nemici ».

« Lo so », rispose Ciro, e impartí subito l'ordine ai persiani di tenersi pronti: avrebbero dovuto entrare ben presto in azione, poiché gli armeni, ritirandosi, avrebbero attratto i nemici fino a incrociare le armi con loro.

Gli armeni partirono dunque per primi all'assalto; ma al loro avvicinarsi le truppe caldee che erano sul posto lanciarono il grido di battaglia e si gettarono in avanti di corsa, secondo il loro costume; e gli armeni, secondo il loro costume, si sbandarono. I Caldei si lanciarono all'in-

seguimento, ma tosto si videro davanti le spade dei persiani che montavano verso la cima. Alcuni osarono avvicinarsi, ma incontrarono una rapida morte; altri fuggirono, altri furono presi prigionieri, e ben presto le sommità dei monti caddero in mano dei soldati di Ciro. Padroni delle vette, scorsero nelle vallate le abitazioni dei Caldei e videro gli occupanti uscire di corsa dalle piú vicine. Ciro, quando tutti furono raccolti lassú, diede ordine di consumare la colazione. Cosí fecero. Poi osservò come la posizione ove i Caldei avevano i loro osservatori fosse ben difesa e provvista d'acqua. Perciò diede mano senz'altro alla costruzione di un castello. Pregò Tigrane di mandare ad avvertire suo padre che li raggiungesse con tutti i legnaiuoli e i muratori disponibili; un'altra staffetta partí alla volta del re d'Armenia. Frattanto Ciro cominciò ad erigere le mura con gli uomini che aveva.

Gli portano, a questo punto, i prigionieri incatenati, alcuni anche feriti. Ciro, alla loro vista, fece in primo luogo sciogliere le catene, chiamò qualche medico e affidò i feriti alle sue cure. Poi manifestò ai caldei le proprie intenzioni: non era venuto per sopprimerli né per desiderio di guerra: voleva anzi stabilire la pace fra Armeni e Caldei.

« Prima che la sommità dei monti cadesse nelle nostre mani, – disse, – so bene che la pace non vi premeva affatto: i vostri beni erano al sicuro, quelli degli Armeni esposti alle vostre razzie. Ma considerate quale è la condizione in cui vi trovate ora. Eppure io vi lascio tornare alle vostre case, benché siate caduti prigionieri. Là dovrete consultarvi con i vostri connazionali sul da farsi, se scegliete cioè la nostra inimicizia o la nostra amicizia. Qualora la vostra scelta cada sulla guerra, non tornate quassú senza armi, se siete prudenti; qualora invece decidiate che vi conviene la pace, venite pure senz'armi: io mi prenderò cura del vostro benessere, se vorrete essere miei amici ».

Ciò udito, i caldei esaltarono molto la bontà di Ciro, gli strinsero la mano ripetutamente e se ne tornarono a casa.

Il re d'Armenia, dal canto suo, non appena ricevette l'appello di Ciro e fu informato che c'era da fare per lui,

prese con sé gli operai e gli attrezzi che, a suo giudizio, si richiedevano, poi partí sollecitamente alla volta di Ciro. Giunto alla sua presenza, disse:

« Quanto è scarsa, o Ciro, la capacità degli uomini di prevedere il futuro. Eppure, in quante imprese non ci mettiamo. Poc'anzi, mentre tentavo di procurarmi la libertà, io caddi in uno stato di servitú tale, quale mai avevo conosciuto. Fummo fatti prigionieri e credemmo di essere spacciati senza ombra di dubbio; ma ora ci accorgiamo di essere sicuri come non mai della nostra vita. Chi invece ci aveva inflitto senza posa sciagure su sciagure, io vedo adesso ridotto nelle condizioni in cui mi auguravo di vederlo. E anche questo devi sapere, o Ciro, – soggiunse: – che per sloggiare i Caldei da queste cime io avrei versato somme ben piú grandi di quella che hai ricevuto da me. All'atto di prendere il nostro denaro, tu promettevi di farci del bene. Ora hai già adempiuto le tue promesse, e in misura tale, che, è chiaro, noi abbiamo un nuovo debito di riconoscenza verso di te. Dovremmo essere uomini depravati per non arrossire, qualora mancassimo di soddisfarlo ».

Tali le parole dell'Armeno.

I Caldei vennero poi a pregare Ciro di fare pace con loro. Ciro li interrogò sui motivi per cui ora desideravano la pace.

« È un altro il motivo, – chiese loro, – oppure credete veramente di poter vivere piú sicuri concludendo la pace, anziché combattendo, dal momento che queste posizioni sono passate nelle nostre mani? »

I Caldei ammisero che era cosí.

« E che direste, – riprese Ciro, – se la pace vi portasse anche altri benefici? »

« Ne saremmo ancora piú lieti », risposero.

« A quale motivo attribuite la vostra attuale povertà? Alla scarsità di buona terra, che vi angustia, no? »

I Caldei si dissero d'accordo anche in questo.

« Eppure, se accettaste di pagare gli stessi fitti degli Armeni, potreste lavorare quanta terra volete in Armenia ».

I Caldei si dissero pronti a farlo, se avevano garantita l'incolumità.

« Ti piacerebbe, – disse allora Ciro rivolto all'Armeno, – che le tue terre ora incolte fossero lavorate, e tu percepissi da chi le lavora il reddito consueto in questo paese? »

L'Armeno rispose di essere disposto a pagare a grande prezzo un favore simile, poiché ne sarebbero accresciute le sue rendite.

« E voi, – disse poi Ciro rivolto ai Caldei, – che possedete splendide montagne, acconsentireste a che gli Armeni vi facciano pascolare i loro armenti, col patto che i pastori vi ricompensino adeguatamente? »

I Caldei accettarono: ne avrebbero avuto un grande vantaggio senza alcuna fatica.

« E tu, – chiese allora Ciro all'Armeno, – vorresti sfruttare i pascoli dei Caldei, offrendo loro un piccolo vantaggio, ma godendone tu stesso uno maggiore? »

« Certamente, – rispose il re, – se fossi sicuro che il mio bestiame potesse pascolare indisturbato ».

« Credi che gli animali saranno al sicuro, se le alture circostanti saranno in vostre mani? »

« Sí », rispose l'Armeno.

« Ma come potremo lavorare indisturbati le nostre terre, – chiesero a loro volta i Caldei, – e tanto meno quelle degli Armeni, se le alture fossero nelle loro mani? »

« E se invece ne avrete protezione? », chiese Ciro.

« Cosí per noi andrebbe bene », risposero.

« Per Zeus, non andrebbe però bene per noi, – esclamò l'Armeno. – Guai se costoro entreranno nuovamente in possesso delle cime dei monti, tanto piú ora, che sono state fortificate ».

« Ebbene, – concluse Ciro, – faremo cosí: non metterò le cime delle montagne nelle mani degli uni né degli altri. Le custodiremo noi, e a ogni torto che l'uno farà all'altro, ci troverà schierati con la parte lesa ».

Ambedue le parti approvarono questa decisione e dichiararono che non vi era altro sistema per assicurare la pace. Tutti poi si scambiarono le garanzie di reciproca fede; stabilirono di riconoscere l'indipendenza reciproca,

diritti di matrimoni misti, di coltivazione e pascolo per gli uni e per gli altri sulle terre d'entrambi; s'impegnarono ad aiutarsi vicendevolmente per punire gli eventuali assalitori. Cosí fu stabilito allora, e le convenzioni allora fissate tra i Caldei e i signori d'Armenia perdurano tuttora.

Dopo la conclusione dei patti, le due parti eressero insieme le fortificazioni che dovevano garantire la sicurezza di entrambe e contribuirono in misura uguale a rifornirle del necessario. Al calare della sera Ciro invitò a pranzo le due delegazioni insieme, fra cui si era ormai stabilita l'amicizia. Mentre erano a tavola nella sua tenda, uno dei caldei affermò che la maggior parte dei suoi connazionali auspicava la soluzione raggiunta; « ma ce ne sono alcuni, – precisò, – che vivono di rapina, ignorano cosa sia il lavoro e non vi si potrebbero adattare, avvezzi come sono a trarre sostentamento dalla guerra. Non hanno fatto altro, fin qui, che razziare o prestare servizio come mercenari, servendo spesso il re dell'India, che, a sentir loro, è un gentiluomo assai ricco, e spesso anche Astiage ».

« Perché dunque non entrano ancora adesso al mio servizio? – chiese Ciro. – Io sono disposto a pagare loro il soldo piú alto che abbiano mai riscosso ».

Essi accettarono e lo assicurarono che i volontari sarebbero stati molti.

Concluso anche questo accordo, come si è detto, Ciro desiderò far conoscere al sovrano dell'India quale era stato il suo comportamento: perché, quando aveva sentito dire dei frequenti viaggi dei Caldei in India, si era ricordato che alcuni messi di quel re erano venuti a osservare il comportamento dei Medi, poi erano andati a fare altrettanto presso i loro nemici. Cominciò dunque a dire:

« O re d'Armenia, e voi tutti, o caldei, rispondetemi: se io mandassi al re degli Indiani un uomo di mia fiducia, lo fareste accompagnare da qualcuno dei vostri uomini, che gli insegni la strada e sostenga, con lui, le mie richieste presso quel sovrano? Io vorrei ottenere altro denaro. Ne userei per pagare un soldo abbondante a chi è dovuto, e per offrire onorificenze e regali ai soldati meritevoli. A questo scopo vorrei disporre di denaro nella massima ab-

bondanza. Temo invece che me ne mancherà. Mi asterrei con piacere, penso, dal toccare il vostro, poiché ormai vi tengo in conto di amici; ma quello del re dell'India, lo accetterei volentieri, se me ne desse. Vi chiedo dunque di fornirmi delle guide, che collaborino, anche, alla missione del mio inviato. Questi raggiungerà la corte del sovrano e gli dovrà dire: "O re dell'India, a te mi manda Ciro. Gli occorre altro denaro, dice, poiché attende dal suo paese, la Persia, un secondo esercito: e in verità lo aspetto", precisò Ciro. "Mandagli dunque tutto l'aiuto che puoi, ed egli ti assicura che, se dio gli concederà di concludere felicemente la sua impresa, farà di tutto per convincerti di non aver sbagliato ad assecondare la sua richiesta". Queste le parole che il mio messo dirà; fate ora voi ai vostri le raccomandazioni che giudicate convenienti allo scopo. Certo, – concluse, – se riceveremo qualcosa dal re, potremo essere piú generosi. In caso contrario, sapremo di non dovergli nessuna gratitudine, per cui ci potremo regolare, in quanto lo riguarda, secondo il nostro interesse ».

Cosí disse Ciro. Gli inviati degli Armeni e dei Caldei pensava che avrebbero parlato di lui come desiderava che tutta la gente parlasse e udisse dire sul suo conto. Quando finalmente tutti furono d'accordo, l'adunanza si sciolse, e andarono a riposare.

III.

L'indomani Ciro affidò al suo messo l'incarico di cui aveva parlato e lo congedò. Il re d'Armenia e i Caldei gli diedero come compagni le persone che a loro giudizio erano le piú indicate ad aiutarlo nella sua missione e a parlare di Ciro come si conveniva. Piú tardi Ciro attrezzò il castello di una guarnigione adeguata e di ogni cosa necessaria alla difesa, vi lasciò quale comandante un ufficiale medo che sapeva particolarmente caro a Ciassare, quindi partí. Aveva ai propri ordini, oltre all'esercito che portò alla sua venuta, i rinforzi ottenuti dal re d'Armenia e cir-

ca quattromila caldei, che si ritenevano superiori, da soli, a tutti gli altri contingenti messi assieme.

Sceso al piano, nella zona abitata, non uno solo degli Armeni, donna o uomo che fosse, rimase in casa al suo passaggio. Gli andavano tutti incontro, festanti per aver ottenuto la pace, portando o conducendo con sé gli oggetti piú preziosi che possedevano. Il re d'Armenia non si adontò di tutto questo: pensò che Ciro stesso avrebbe goduto maggiormente al vedersi onorato dall'intera popolazione. Per ultima venne a ossequiarlo anche la regina, accompagnata dalle figlie e dal minore dei due figli. Portava, fra gli altri doni, l'oro che Ciro in precedenza non aveva voluto accettare. Ciro, quando se ne accorse, esclamò:

« Non riuscirete mai a ottenere che mi si paghi per il bene che faccio passando tra voi. Prendi, o donna, quest'oro e portalo via; ma non restituirlo a tuo marito, che lo seppellirebbe di nuovo, bensí provvedi con esso del migliore equipaggiamento tuo figlio per mandarlo al seguito della mia spedizione. Col rimanente procura a te stessa, a tuo marito, alle figlie e ai figli quei beni che renderanno piú splendida e felice per sempre la vostra vita. Alla terra, – concluse, – basterà affidare i corpi di ognuno, quando verrà la morte ».

Ciò detto, passò oltre. Il re d'Armenia lo seguí per un buon tratto insieme al resto della popolazione tutta, inneggiando a lui ripetutamente come al loro benefattore, al loro patrono, e non desistettero se non quando lo congedarono ai confini del paese. Il re d'Armenia inviò al suo seguito un corpo di spedizione ancora maggiore, poiché ormai era stabilita la pace. Cosí Ciro partiva di là ricco, sí, soltanto del denaro che si portava appresso; ma in caso di bisogno poteva contare su altro ancora, e molto piú abbondante, che gli aveva assicurato il suo comportamento.

Pose il campo, quella notte, nella zona di frontiera. L'indomani spedí l'esercito e il tesoro a Ciassare, che, secondo le promesse fatte, si trovava nei dintorni. Dal canto suo iniziò insieme a Tigrane e ai nobili persiani una battuta di caccia nei luoghi ove incontrava selvaggina. La battuta riuscí piacevolissima.

Di ritorno nella Media, versò il denaro agli ufficiali nella misura che a suo giudizio doveva bastare perché essi pure distribuissero ricompense ai propri uomini che si erano comportati in modo ammirevole. Ciò fece con l'idea di avere l'intero esercito efficiente, se i singoli comandanti rendevano esemplari i propri reparti. Anche per suo conto, se vedeva qui o là un attrezzo che poteva essere utile alla spedizione, non mancava di acquistarlo e di farne dono via via ai soldati piú meritevoli. Ogni oggetto bello e utile in possesso dell'esercito, costituiva sempre un ornamento, pensava, per la sua stessa persona. Il giorno in cui distribuí una parte del denaro che aveva ricevuto, parlò cosí in mezzo agli ufficiali superiori, ai capitani e a tutti gli altri uomini che si accingeva a decorare:

« Miei nobili amici, pare che al presente possiamo dirci abbastanza felici: abbiamo raggiunto una certa agiatezza, disponiamo dei mezzi necessari per onorare chi vogliamo, e ciascuno viene in effetti onorato secondo i propri meriti. Ricordiamoci però sempre dell'origine di questi beni. Meditate un poco, e troverete che derivano dalle veglie protratte fino al limite del necessario, dalle fatiche, dalla solerzia, dalla tenacia di fronte al nemico. Perciò converrà che ci comportiamo da valorosi anche in avvenire, memori di questa realtà: le grandi soddisfazioni, i grandi guadagni derivano dall'ubbidienza, dalla costanza, dalle fatiche e dai pericoli affrontati al momento opportuno ».

Ciro constatò dunque le eccellenti condizioni fisiche dei suoi soldati, capaci certamente di affrontare le fatiche di una guerra; la fiducia degli spiriti, che li faceva sprezzanti del nemico; l'abilità di ciascuno nel compiere gli esercizi convenienti al proprio tipo di armamento. Li vedeva poi tutti ben disposti a ubbidire ai comandi. Queste circostanze favorevoli eccitavano in lui il desiderio di compiere senz'altro qualche azione militare, poiché ricordava che spesso i condottieri corrompono negli indugi gli eserciti meglio preparati. Inoltre notò come lo spirito di emulazione che spingeva la maggior parte dei soldati a rivaleggiare tra loro, cominciava a renderli gli uni invidiosi degli altri; ed era questo un motivo ulteriore per cui desiderava

condurli al piú presto in un paese ostile. Sapeva infatti che il pericolo comune suscita nei combattenti l'affetto reciproco, e allora scompare l'invidia che provano verso chi ha le armi piú belle o cerca la gloria; anzi, anche i piú favoriti apprezzano ed amano maggiormente i loro pari, giudicando di avere in loro altrettanti collaboratori per realizzare il bene comune.

Perciò in primo luogo fece armare di tutto punto l'esercito, e gli diede l'assetto piú elegante ed efficace. Poi convocò i comandanti delle varie formazioni: di diecimila e mille uomini, dei reggimenti e delle compagnie. Tutti questi ufficiali non appartenevano al numero di quelli che si schieravano con le truppe. Perciò, quando dovevano presentarsi a rapporto dal generale, oppure impartire qualche comando, nessuna parte dell'esercito rimaneva priva di guida: rimanevano sergenti e caporali a mantenere l'ordine. Quando dunque gli ufficiali superiori furono tutti presenti, Ciro li guidò in un'ispezione delle truppe. Mostrò loro i pregi dell'armata, illustrò quali fossero le specialità dei singoli contingenti alleati. Cosí rese ben presto anche gli ufficiali bramosi di entrare senz'altro in azione. Li rinviò allora ai reparti con l'ordine di ripetere ciascuno ai propri uomini la lezione che avevano imparato da lui, cercando di stimolare in tutti il desiderio di partire per la guerra: un solo, grande ardore avrebbe cosí infiammato l'intero esercito all'atto della partenza. L'appuntamento era per la mattina dopo, all'alba, nell'anticamera di Ciassare. Sciolta l'adunanza, ognuno eseguí gli ordini di Ciro. Ma la mattina dopo gli ufficiali si presentarono alla porta di Ciassare. Ciro entrò in loro compagnia e alla presenza di Ciassare diede inizio a un discorso.

« So bene, o Ciassare, – disse, – che tu da tempo conosci e approvi non meno di noi quanto sto per dire. Pure, ti trattieni dal parlare probabilmente per timore che si creda che, se accenni all'opportunità di compiere una sortita, lo fai perché ti pesa il nostro mantenimento. Perciò tu taci. Parlerò dunque io, in tuo e in nostro nome. Noi siamo pronti, e quindi tutti decisi a non aspettare, per combattere, che gli avversari invadano il tuo paese; a non

attenderli inoperosi in terra amica, ma a invadere senza indugi il territorio nemico. Acquartierati nel tuo paese, gli procuriamo certamente dei danni, per quanto cerchiamo di evitarli. Entrati invece in terra nemica, la guasteremo col piú grande diletto. Se poi ora ti costa assai il nostro nutrimento, una volta partiti di qui ci nutriremo alle spalle dei nemici. L'eventualità di trovare laggiú pericoli piú gravi dovrebbe indurci probabilmente a scegliere la posizione piú sicura, rimanendo qui. Ma i nemici saranno gli stessi, no?, sia che li attendiamo in casa tua, sia che muoviamo ad affrontarli in casa loro; e saremo gli stessi noi pure, tanto se attendiamo qui il loro assalto, quanto se andiamo ad ingaggiare battaglia laggiú. Inoltre, se siamo noi ad assalire il nemico, mostrando che lo affrontiamo deliberatamente, otterremo maggiore baldanza, maggiore fermezza nei nostri soldati; mentre il nemico avrà maggiore paura di noi, quando conoscerà le nostre mosse: poiché invece di rannicchiarci in casa, timidi e inerti, alla prima notizia della sua avanzata andiamo a incontrarlo; bramiamo di affrettare quanto piú possibile lo scontro; non aspettiamo che una valanga di ferro e di fuoco si riversi sul nostro paese, ma con rapida mossa già devastiamo il suo. Ebbene, – proseguí, – questo fatto, di rendere piú timidi i nemici e fiduciosi noi stessi, è a mio giudizio un vantaggio notevole dalla nostra parte, che, suppongo, rimpicciolisce il pericolo per noi e lo ingrandisce per loro, se è vero ciò che mio padre afferma sempre, e tu pure usi dire, e tutti, del resto, ammettono: che non la robustezza dei corpi decide le battaglie, ma le condizioni degli spiriti ».

A queste parole di Ciro Ciassare replicò cosí:

« Il sospetto che mi pesi il vostro mantenimento, o Ciro e persiani tutti, non deve sfiorarvi. Eppure anch'io reputo che sia meglio sotto ogni rispetto invadere decisamente il territorio nemico ».

« Dunque siamo d'accordo, – esclamò Ciro. – Raccogliamo i bagagli e partiamo immediatamente, se appena gli dèi ci dànno la loro approvazione ».

Avvertirono quindi i soldati di raccogliere i bagagli. Ciro offrí un sacrificio a Zeus Re per primo, poi anche a

quegli altri dèi, da cui sperava favore e benevolenza per essere guidato, assistito, aiutato e consigliato per il suo bene durante la spedizione. Invocò anche l'aiuto di alcuni eroi indigeni e protettori della Media. La cerimonia diede buon esito; l'esercito era ormai attestato per intero sulle frontiere. Quando anche gli auspici furono favorevoli, entrò in territorio nemico; ma non appena superati i confini, cercò di propiziarsi anche colà la Terra mediante libagioni, di placare con sacrifici gli dèi e gli eroi indigeni dell'Assiria, per poi ripetere il sacrificio a Zeus protettore della sua nazione, senza trascurare le altre divinità, di cui si sovvenne. Anche queste cerimonie diedero buon esito, ed egli spinse senz'altro innanzi la fanteria per un breve tratto di strada, facendola poi accampare, mentre i cavalieri effettuavano una scorreria, che fruttò un ricco bottino di cose d'ogni genere. Con questo procedimento trasferirono anche in seguito il campo da una località all'altra, godendo abbondantemente di viveri, ricavati dalle razzie nel paese, e rimanendo sempre in vigile attesa dei nemici. Quando giunse notizia che l'avversario nella sua avanzata non distava piú di dieci giorni di marcia, Ciro disse a Ciassare:

« È tempo di muovere incontro al nemico. Non dobbiamo dar a credere né a lui né ai nostri soldati che lo evitiamo per timore. Dimostriamo anzi che non ci spiace combattere ».

Ciassare approvò questa linea di condotta. Avanzarono cosí ogni giorno, in ordine di battaglia, quel tanto che giudicavano conveniente. Pranzavano sempre avanti che scendessero le tenebre, durante la notte non accendevano fuochi nell'accampamento; disponevano tuttavia alcuni falò sul davanti del campo, allo scopo di avvistare attraverso le fiamme i nemici, se si fossero avvicinati, senza esserne scorti a loro volta. Spesso disposero fuochi anche dietro al campo per trarre in inganno i nemici. Avvenne cosí che alcuni esploratori nemici, mentre supponevano di essere ancora distanti dall'accampamento, poiché i fuochi si trovavano alle sue spalle, incapparono negli avamposti di Ciro.

Quando ormai le due armate erano vicine, gli Assiri e

i loro alleati si chiusero in un fossato, secondo una tattica che i re barbari usano tuttora nel luogo ove s'accampano. Ad essi riesce facile cingersi di una fossa, perché dispongono di mano d'opera abbondante; e fanno cosí perché conoscono come la cavalleria sia irrequieta di notte, e sia difficile servirsene, specialmente se si tratta di truppe barbariche. Durante la notte i barbari trattengono le cavalcature davanti alle mangiatoie con le pastoie ai piedi, e cosí, se qualcuno si avvicina, è un'impresa ardua scioglierle, mettere il morso, mettere la sella, mettere la bardatura; impossibile addirittura montare in groppa e spingerle attraverso il campo. Per tutte queste ragioni, e inoltre pensando che il fatto di trovarsi dietro una linea di difesa li mette in grado di scegliere il momento della battaglia, tanto gli Assiri quanto gli altri popoli barbari usano circondarsi di un baluardo.

Queste le misure che ognuna delle due parti prendeva mentre si avvicinava all'altra. Ma ormai non distavano fra di loro piú di una parasanga. Gli Assiri posero il campo con le precauzioni che si è detto, cingendosi di una fossa, ma in posizione ben visibile; Ciro invece scelse una località quanto mai occulta, riparata dietro alcuni villaggi e colline, con questo pensiero: che in guerra la sorpresa accresce sempre il timore negli avversari. Quella notte sia gli uni che gli altri disposero, come si conveniva, alcuni avamposti, quindi si diedero al riposo.

L'indomani il re d'Assiria, Creso e gli altri condottieri dell'esercito, lasciarono a riposo le truppe dentro il campo trincerato. Invece Ciro e Ciassare li attesero, schierati e pronti a ingaggiare battaglia, se avanzavano. A un certo punto fu chiaro però che quel giorno i nemici non avrebbero abbandonato il loro recinto per dar battaglia. Ciassare convocò allora Ciro e gli altri ufficiali superiori e tenne loro questo discorso:

« Io propongo, – disse, – o signori, di portarci, cosí schierati come siamo, davanti alle fortificazioni dei nemici per dimostrare la nostra volontà di combattere. Può accadere, – spiegò, – che essi non escano ad affrontarci; ma in tal caso i nostri uomini se ne verranno via piú baldanzosi,

e nei loro crescerà la paura, quando si siano resi conto della nostra audacia ».

Questo era ciò che proponeva Ciassare. Ma Ciro osservò:

« In nome degli dèi, Ciassare, non facciamo come tu dici. Se usciamo fin d'ora all'aperto, secondo il tuo consiglio, i nemici avranno agio di osservarci, mentre ci avviciniamo, senza dover nulla temere, poiché sanno di non correre nessun pericolo dietro le loro trincee. Inoltre, mentre torneremo indietro senza nulla di fatto, quelli osserveranno di nuovo quanto siamo inferiori a loro di numero: ci sdegneranno ora, e domani usciranno ad assalirci con lo spirito assai rinfrancato. Se invece, – continuò, – pur essendo informati della nostra presenza, non ci vedono, sta certo che, ben lontani dal non darsi alcun pensiero di noi, si metteranno invece a fantasticare sulle insidie che nasconde la nostra condotta, e continueranno senza dubbio a discutere fra loro sul nostro conto. Quando usciranno dal campo, quello sarà il momento di scoprirci e di assalirli senz'altro, poi che li avremo presi nei luoghi ove da tempo li aspettavamo ».

La proposta avanzata da Ciro ottenne l'approvazione sia di Ciassare sia degli altri ufficiali. Allora andarono a dormire, dopo aver consumato il pranzo, disposte le sentinelle e acceso negli avamposti molti fuochi. Ma l'indomani per tempo Ciro s'incoronò il capo e iniziò il sacrificio, poi invitò i Pari a presenziare alla cerimonia, adorni essi pure di corone. Al termine del sacrificio li chiamò intorno a sé e disse loro:

« Signori, secondo quanto dicono gli indovini, e pare anche a me, gli dèi ci avvertono per il tramite delle vittime che la battaglia è imminente, ci concedono la vittoria e ci promettono l'incolumità. Io mi vergognerei di esortarvi a essere all'altezza della situazione, perché so che ne siete consapevoli e da tempo vi preparate con meticolosità pari alla mia: al punto che ormai potreste ammaestrare forse voi gli altri. Può darsi però che non abbiate riflettuto su alcuni punti. In tal caso ascoltatemi. Recentemente si sono aggiunti al nostro numero alcuni collaboratori, che ci

sforziamo di rendere simili a noi stessi. Ora bisogna ricordare a costoro i motivi per cui Ciassare ci ha mantenuti, gli esercizi in cui li abbiamo addestrati, le esortazioni che facemmo loro e di cui furono tanto soddisfatti, da promettere di essere nostri degni rivali. E infine avvertiteli che questa giornata che ora schiarisce rivelerà il valore di ciascuno. Gli uomini sono tardi a imparare certe cose. Non c'è quindi da stupirsi se certuni fra loro abbiano bisogno di chi gliele rammenti: possiamo essere soddisfatti, se un suggerimento basta a renderli bravi. Nell'attendere a queste occupazioni metterete alla prova anche la vostra stessa persona. Chi riesce in queste circostanze ad accrescere il valore degli altri, può riconoscere di essere egli pure un uomo perfettamente valoroso; ma chi viceversa tiene questo incoraggiamento per sé, e se ne sente pago, stimi di esserlo soltanto per metà. Se, – li avvertí, – non parlo io stesso ai soldati, ma ne affido a voi l'incarico, lo faccio perché essi cerchino anche la vostra approvazione. Voi siete a contatto con loro, ciascuno di voi è piú vicino di me al suo reparto. Sappiate che mostrandovi fiduciosi agli occhi dei vostri soldati, comunicherete la fiducia, e non con vani insegnamenti, ma con i fatti, a essi e a molti altri ancora ».

Concludendo il suo discorso, Ciro raccomandò ai colleghi di recarsi a far colazione e di libare agli dèi con le corone in capo, per poi raggiungere i reparti senza toglierle.

Partiti costoro, chiamò ora gli ufficiali della retroguardia, cui fece le seguenti raccomandazioni:

« Miei prodi persiani, voi siete entrati a far parte dei Pari, scelti per la vostra fama di uomini realmente uguali in tutto ai migliori, anche superiori a essi per la prudenza che l'età vi conferisce. Cosí vi è stata affidata una posizione che nulla ha da invidiare a quella, tanto onorevole, del soldato posto nelle prime file. Dalla retroguardia voi osservate le schiere dei prodi e con le vostre esortazioni li rendete ancor piú valenti; se qualcuno vacilla, lui pure vedete e non permettete che ceda. La vittoria vi conviene come a nessun altro, perché siete già avanti negli anni e portate un'armatura pesante. Se dunque i vostri compagni

delle prime file vi esorteranno e inciteranno a seguirli, non chiudete le orecchie, non siate da meno di loro neppure allora, ma rispondete esortandoli di rimando a condurvi ancora piú presto davanti ai nemici. Ora, – disse, – andate, fate colazione e raggiungete voi pure i reparti, come gli altri, portando in capo corone ».

Mentre Ciro e i suoi uomini erano impegnati in queste faccende, gli Assiri uscivano baldanzosamente dai ripari, dopo aver mangiato, e si schieravano arditamente a battaglia. A schierarli era il re in persona, che, passando sul cocchio lungo le file, esortava i suoi uomini in questi termini:

« Miei prodi assiri, è venuta l'ora di mostrare il proprio valore. Qui rischiate la vostra vita, qui lottate per salvare la patria in cui siete nati, le case in cui foste allevati, le mogli, i figli, i vantaggi che avete goduto. La vittoria vi assicurerà il possesso di tutti questi beni anche per il futuro; ma la sconfitta vi costringerà a cederli tutti quanti al nemico, sappiatelo bene. Poiché dunque è la vittoria che desiderate, non cedete di un passo sul campo. È da stolti, quando si desidera vincere una battaglia, volgere le spalle al nemico, fronteggiandolo con quelle parti del corpo che non hanno occhi per vedere né armi o mani per lottare. Cosí anche è stolto chi ama la vita, sa che i vincitori si salvano, mentre i soldati in fuga si perdono piú di chi oppone resistenza al nemico, eppure decide di fuggire; ed è anche da stolto accettare una sconfitta quando si brama di arricchirsi, perché tutti sanno qual è la realtà dei fatti: il vincitore salva i propri beni e vi aggiunge quelli del nemico sconfitto, gli sconfitti perdono la propria libertà e ogni loro avere ».

Mentre l'Assiro si tratteneva a parlare proprio in questo modo ai suoi uomini, Ciassare inviava alcune staffette a Ciro.

« È tempo di muovere all'attacco, – diceva. – Se per ora sono pochi i nemici che hanno già superato il fossato, diventeranno molti prima che noi li raggiungiamo. Non aspettiamo dunque che siano piú numerosi di noi, e mettiamoci in marcia finché possiamo pensare che non ci sarà difficile batterli ».

Ciro a sua volta rispose:

« O Ciassare, sappi che qualora non sconfiggessimo almeno una metà dei nemici, essi diranno che li abbiamo assaliti quando erano in pochi, perché avevamo paura della loro massa ingente. Quindi non si riterranno veramente battuti, e tu dovrai disputare una nuova battaglia, per la quale essi probabilmente faranno i loro piani con maggior accortezza di ora, quando si rimettono alla nostra discrezione: possiamo infatti dosare i nemici contro cui ci piace combattere ». I messi di Ciassare, ciò udito, si ritirarono.

In quella giunse Crisanta il Persiano con altri Pari che recavano seco alcuni disertori. Ciro, secondo l'uso, li interrogò sulla situazione nel campo nemico. Risposero che era già iniziato l'esodo degli armati dall'accampamento. Il re in persona, all'esterno della trincea, li stava schierando e, a mano a mano che uscivano, li esortava con lunghi discorsi pieni di fuoco: cosí almeno riferiva chi l'aveva udito. Crisanta li interruppe, dicendo:

« Perché, o Ciro, non arringhi e conforti tu pure i soldati, finché lo puoi? Perché non cerchi di eccitare tu pure il coraggio nei loro petti? »

Rispose Ciro:

« O Crisanta, le esortazioni che il re d'Assiria rivolge ai suoi uomini non ti devono minimamente angustiare. Non esiste parola cosí persuasiva, che basti da sola a rendere valoroso chi non lo è, che renda periti gli arcieri, se non si sono addestrati precedentemente nella loro arte. La stessa cosa vale per chi lancia i giavellotti o monta i cavalli; anzi, la parola non può neppure rendere i corpi capaci di resistere alle fatiche, se non lo siano per essersi allenati in precedenza ».

Crisanta ribatté:

« Ma sarà già sufficiente, o Ciro, che col tuo incoraggiamento rinfranchi gli spiriti dei soldati ».

« E tu credi, – rispose Ciro, – che una breve parola, appena pronunciata, riesca di per sé sola a riempire di fierezza lo spirito di chi l'ascolta? a trattenerlo dal compiere azioni contrarie all'onore? a convincerlo che bisogna, per la gloria, sottoporsi a ogni disagio, affrontare ogni rischio?

a imprimere stabilmente nella sua coscienza questo principio: che è preferibile morire in battaglia anziché dovere la propria salvezza a una fuga? Tali pensieri, – continuò, – devono essere scolpiti in maniera indelebile nella mente dell'uomo; ma dovrebbero esistere in primo luogo leggi tali, da garantire agli onesti una vita onorata e libera, imporre ai disonesti una esistenza meschina e travagliata al punto da non meritarne neppure il nome. Credo poi che in aggiunta alle leggi dovrebbero esserci dei maestri e un'autorità che mostrasse ai cittadini la retta via, li istruisse e avvezzasse quindi a praticare gli ammaestramenti ricevuti, finché si creasse in loro questa ferma convinzione: la gente brava e stimata è anche nella realtà la piú felice, la gente cattiva e malfamata è la piú infelice che ci sia. Queste le convinzioni che deve possedere chi vorrà dimostrare che con una buona istruzione si riesce a dominare la paura che può incutere un nemico. Allora sí, quando i soldati muovono armati per la battaglia, e può accadere che molti in quel momento sentano vacillare dentro di sé i principî un tempo appresi, si potrà, declamando un brano d'oratoria, renderli all'istante guerrieri pugnaci; e nulla sarà piú facile che imparare e insegnare in quel momento la somma fra le virtú umane. Per mio conto, – proseguí, – io non spererei che neppure questi nostri uomini, i quali ora ci seguono dopo essere stati fra noi esercitati nel mestiere delle armi, sarebbero saldi in battaglia, se non vi vedessero presenti in mezzo a loro, esempio per essi della condotta che devono tenere, rammentatori dei principî che possono forse dimenticare ». E concluse: « Io mi stupirei o Crisanta, se una parola ben detta bastasse a trascinare al valore chi della virtú non ha alcuna nozione, piú ancora che se una canzone ben cantata giovasse a rendere musicista chi è inesperto di musica ».

Mentre tenevano questi discorsi, Ciassare mandò nuovamente qualcuno a dire che era un errore perdere dell'altro tempo, anziché guidare immediatamente le truppe all'assalto dei nemici. Ciro rispose cosí ai suoi messi:

« Sappia Ciassare che non ne è ancora uscito dal campo un numero sufficiente, e riferitegli queste parole in presen-

za di tutti. Però, se cosí gli piace, darò senz'altro inizio alla battaglia ».

Ciò detto, rivolse una preghiera agli dèi, poi cominciò a fare uscire l'esercito dall'accampamento. Fin dall'inizio dell'avanzata guidò le truppe con passo celere. Esse lo seguirono con perfetto ordine, perché dal lungo addestramento avevano imparato a conservare l'ordine in marcia; con ardimento, perché l'ambizione le stimolava a emularsi a vicenda, perché erano fisicamente capaci di sostenere la fatica, perché in testa ai ranghi camminavano dovunque gli ufficiali; con piacere, infine, perché erano intelligenti e sapevano, per scienza acquisita da molto tempo, quale combattimento sia il piú sicuro e facile: la lotta a corpo a corpo, specialmente se l'esercito nemico è costituito da arcieri, lancieri e cavalieri. Prima che giungessero a tiro dei dardi, Ciro fece passare la parola d'ordine, che era « Zeus alleato e condottiero »; e quando la parola, passando dall'uno all'altro, tornò a lui, intonò personalmente il peana abituale. Tutti i soldati gli tennero dietro devotamente e a gran voce, poiché in quei frangenti chi ha piú timore degli dèi meno ne ha degli uomini. Al termine del peana, i Pari marciavano raggianti in volto, guardandosi a lato l'un l'altro, chiamando per nome i compagni che avevano ai fianchi e dietro di sé. « Avanti, o nobili amici. Avanti, o prodi », ripetevano spesso per esortarsi vicendevolmente a non rimanere indietro. Chi stava alle loro spalle, udendone le esortazioni, incitava di rimando la prima fila a procedere speditamente. L'esercito di Ciro traboccava cosí d'ardore, d'ambizione, di forza, d'ardimento, d'incitamenti, di saldezza, di disciplina, fattori efficacissimi, secondo me, per incutere paura agli avversari.

La prima linea degli Assiri era costituita da cocchi. Quando la massa dei Persiani li raggiunse, gli occupanti, che erano scesi per combattere, risalirono sui carri e si ritirarono in direzione del grosso. Dal canto loro gli arcieri, i lancieri e i fiondatori diedero inizio ai getti molto prima che il nemico fosse a tiro. Ma i Persiani avanzavano. Quando misero piede sul terreno cosparso dai proiettili, Ciro gridò:

« O miei prodi, è tempo di procedere a passo serrato. Ognuno dia prova del proprio coraggio ed esorti i compagni ad avanzare ».

Le sue parole sono ripetute di bocca in bocca. L'entusiasmo, l'ardimento, la bramosia di azzuffarsi col nemico, spinsero alcuni a gettarsi di corsa, tosto seguiti a passo di carica dall'intera formazione. Ciro stesso, dimentico dell'opportunità di avanzare al passo, li precedeva correndo e gridava via via:

« Chi mi seguirà? Chi sarà prode? Chi ammazzerà il primo avversario? »

Coloro che l'udivano, ripetevano ad alta voce le medesime parole: « Chi mi seguirà? Chi sarà prode? », che passavano di fila in fila cosí come erano uscite dalla sua bocca.

All'attacco dei Persiani, che si svolgeva come si è ora descritto, i nemici non poterono resistere a lungo: voltate le spalle, si diedero alla fuga in direzione della trincea. Ma i Persiani li tallonarono fin sulle porte e là ne abbatterono un grande numero mentre si accalcavano per entrare; oppure balzarono sopra i cocchieri e i cavalli che cadevano nel fossato – perché nella fuga non poterono evitare di finire là dentro –, e fecero un grande massacro di uomini e di bestie. La cavalleria dei Medi, alla vista di quello spettacolo, partí alla carica della cavalleria nemica, che ripiegò essa pure come il resto dell'esercito. Cavalli e pedoni fuggivano ormai tutti, e gli uni e gli altri cadevano uccisi.

Dentro al campo, le truppe appostate sull'orlo del fossato non ebbero nemmeno l'avvertenza di scaricare gli archi e di bersagliare con i giavellotti gli avversari intenti a massacrare i loro compagni, tanto fu il terrore che suscitò in esse la vista di uno spettacolo cosí agghiacciante. Ben presto si accorsero però che alcuni persiani si erano aperta la via verso le porte del campo. Allora si ritirarono anche dal margine interiore del fossato. Le donne degli Assiri e alleati, visto a loro volta che la rotta dell'esercito si comunicava ormai all'interno dell'accampamento, cominciarono a gridare e a correre in preda al terrore. Alcune avevano in braccio i figliuoli, altre erano ancora giovinette, ma tutte si laceravano le vesti e le guance, imploravano chiunque

incontrassero di non fuggire, di non abbandonarle, ma di proteggerle invece assieme ai figli e alla loro stessa vita. I re si posero allora di persona con i piú fidi sulle porte, scesero ai margini del fossato, imbracciarono le armi ed esortarono anche gli altri a combattere. Ciro, nel considerare la piega che prendevano gli avvenimenti, si impensierí. Se pure i suoi fossero riusciti a penetrare nel campo nemico, là avrebbero subíto un rovescio, avendo a che fare, in pochi, con molti avversari. Perciò diramò l'ordine di portarsi, senza volgere la schiena al nemico, fuori dal tiro dei proiettili. In quel momento ci si sarebbe reso conto della disciplina esemplare dei Pari di Persia: ubbidirono immediatamente, loro per primi, all'ordine, e immediatamente lo trasmisero agli altri. Una volta fuori dal tiro dei proiettili nemici si fermarono, ciascuno al proprio posto: conoscevano piú esattamente assai di un danzatore ove dovevano trovarsi.

LIBRO QUARTO

I.

Ciro rimase là fermo un certo tempo con l'esercito, dando a vedere di essere pronto a combattere se qualcuno usciva dal campo nemico ad affrontarlo. Ma nessuno si fece avanti, ed egli ritirò i propri uomini fin dove credette opportuno, poi piantò le tende. E solo quando ebbe disposto le sentinelle, spedite le vedette negli avamposti, si mise al centro del campo, convocò intorno a sé i soldati e tenne loro questo discorso:

« O prodi Persiani, io do lode in primo luogo agli dèi con tutto il mio potere, e cosí credo che anche voi, quanti siete, facciate, per aver ottenuto la vittoria e l'incolumità. Di ciò dobbiamo ringraziarli offrendo loro quanto abbiamo. Fin da ora do poi lode a voi tutti insieme, perché siete gli autori del successo che abbiamo raggiunto; i meriti personali cercherò invece di compensarli con elogi e premi concreti quando ne sarò informato da chi di dovere. C'è però un ufficiale superiore, che in battaglia stava vicinissimo a me, Crisanta, sul conto del quale non ho bisogno di aver ragguagli da altri, perché ho visto coi miei occhi cosa ha fatto. Egli si comportò nell'insieme come voi tutti, penso, vi siete comportati. Ma quando ordinai la ritirata e lo chiamai per nome, il brav'uomo aveva la daga sollevata in alto per colpire un nemico: eppure mi diede ascolto istantaneamente, lasciò a mezzo l'azione che stava per compiere ed eseguí l'altra che gli veniva ordinata. Per primo indietreggiò e comunicò con grande sollecitudine ai suoi uomini l'ordine ricevuto. In tal modo riuscí a portare il suo reparto fuori dal tiro dei nemici prima che questi ultimi, accorgendosi che tornavamo sui nostri passi, avessero il tempo di tendere gli archi e di scagliare i giavellotti. Perciò Crisanta, grazie alla sua pronta ubbidienza,

è uscito illeso e presenta qui illesi i suoi uomini. Vedo altri, – aggiunse Ciro, – che sono feriti, ma aspetto a pronunciarmi sul loro conto quando avrò indagato in quale preciso istante furono feriti. Invece a Crisanta conferisco fin d'ora, quale riconoscimento del suo contributo alle operazioni di guerra, della sua prudenza, delle sue attitudini e di gregario e di condottiero, il comando d'un reparto di mille uomini. Né mi dimenticherò di lui il giorno in cui il dio mi conceda qualche altra fortuna. E adesso vorrei, – soggiunse, – raccomandare una cosa a tutti: non stancatevi mai di riflettere su ciò che avete visto nella battaglia or ora conclusa: cosí potrete sempre discernere da voi stessi se piú giovi a far salva la vita dei combattenti il valore o la fuga; se è piú facile trovare scampo per chi accetta la battaglia o per chi ne rifugge; se non sia grande, infine, il piacere che procura la vittoria. Su tutto ciò potreste dare un giudizio felicissimo adesso, che ne avete esperienza diretta, e gli avvenimenti sono ancora recenti; se però, – avvertí, – mediterete i fatti in cuor vostro, diventerete piú bravi. Ed ora, da gente pia e buona e prudente quale siete, allorché andrete a pranzare, versate le libagioni agli dèi, intonate il peana e tenetevi pronti agli ordini che vi verranno impartiti ».

Ciò detto, montò a cavallo e spronò via. Si recò da Ciassare. Là si congratularono a vicenda della vittoria, come era giusto, Ciro ispezionò le posizioni, s'informò sulle necessità delle truppe e poi tornò presso i suoi uomini che, dopo il pranzo, si presero un meritato riposo, vigilati dalle sentinelle.

Nel campo assiro regnava invece la costernazione. Il comandante in capo era morto e con lui quasi tutti gli elementi migliori dell'esercito. Molti perciò furono i disertori che durante la notte abbandonarono l'accampamento. La visione di questo spettacolo comunicò la sfiducia anche a Creso e agli altri alleati. Ma ciò che causò le maggiori perplessità in tutti fu lo stato di prostrazione in cui erano caduti gli uomini della nazione che primeggiava nell'esercito. Cosí durante la notte il campo fu evacuato, e si iniziò la ritirata.

All'alba gli alloggiamenti nemici apparvero deserti. Ciro vi fece entrare per primi i suoi uomini, che trovarono in grande numero ovini, buoi, carri pieni di ogni ghiottoneria, abbandonati dai nemici. Poco dopo anche i Medi al completo varcavano il fossato sotto la guida di Ciassare e s'imbandivano le tavole. Dopo colazione Ciro convocò i propri ufficiali e tenne loro il seguente discorso:

« Quali e quanti beni, che gli dèi ci offrono, noi invece, mi pare, ci lasciamo sfuggire. Vedete voi stessi come i nemici si siano ritirati per paura che avevano di noi. E se essi fuggono abbandonando il baluardo che li proteggeva, non si dovrà credere che resisteranno in campo aperto, quando ci vedranno; né rimarranno ad attenderci coloro che non ci attesero quando ancora non ci conoscevano, dopoché subirono una sconfitta e per opera nostra soffersero molte sventure. Hanno perduto il fiore dell'esercito: vorrà la feccia lottare con noi? »

Qui interloquí un tale, che disse:

« Perché dunque non ci buttiamo all'inseguimento, se abbiamo innanzi a noi cosí favorevoli prospettive? »

Rispose Ciro:

« Perché difettiamo ancora di cavalli. Il nucleo piú efficiente dei nemici, quello che sarebbe stato opportuno catturare o uccidere, è partito in sella. Noi possiamo, con l'aiuto degli dèi, metterli in rotta, ma non siamo in grado di catturarli quando poi fuggono ».

« Perché non vai a parlarne a Ciassare? », gli chiesero.

Rispose:

« Venite anche voi in massa con me, affinché si renda conto che siamo tutti d'accordo su questo punto ».

Tutti si accodarono senz'altro a Ciro ed esposero a Ciassare le argomentazioni a loro giudizio piú convenienti allo scopo.

Ciassare, un po' ingelosito che la proposta venisse da quegli uomini, e un po' forse perché non aveva piacere di ritentare le sorti del combattimento mentre se la godeva veramente in quel momento e vedeva gli altri medi fare altrettanto, diede questa risposta:

« So per esperienza diretta e per averlo udito da altri

che voi persiani sostenete piú di qualsiasi popolo un vero addestramento allo scopo di sentirvi insoddisfatti di ogni piacere. A me invece pare convenga molto di piú essere capaci a moderarsi nel godimento del massimo piacere. E c'è cosa che procuri all'uomo maggior piacere di una fortuna come quella capitata a noi oggi? Se dunque questa fortuna, dal momento che ci è capitata, noi con un saggio uso la faremo durare, potremo forse anche invecchiare nella felicità senza altri rischi. Se invece, insoddisfatti di questa, cercheremo di conseguirne altre, badate che ci potrebbe toccare la sorte di molti naviganti, i quali, come si dice, per non aver voluto smettere di navigare poiché erano fortunati, un bel giorno fecero naufragio; o di molti soldati che, per aver ottenuto una vittoria, un'altra ne cercarono e persero anche i frutti della prima. Cosí noi potremmo probabilmente inseguire senza rischi i nemici, se fossimo superiori di numero, e se essi fossero fuggiti per colpa della loro inferiorità numerica. Considera invece come di fatto noi attualmente ne abbiamo vinti una minima parte, pur intervenendo con tutte le nostre forze nella battaglia. Il grosso dei nemici è in realtà imbattuto. Non costringiamolo a combattere; all'oscuro delle nostre e delle sue possibilità, nella propria ignoranza e codardia se ne andrà da sé solo. Guai se, invece, facendogli conoscere che corre maggior rischio a fuggire, che a resistere, lo costringiamo a far prodezze anche suo malgrado. Pensa che i nemici non bramano di salvare le loro mogli e i loro figli meno di quanto tu desideri catturarli; e ricordati del comportamento degli stessi cinghiali: avvistati, fuggono anche se sono in molti, assieme alla loro prole; ma quando si dà la caccia ad alcuno dei loro piccoli, non fuggono piú, anche se sono isolati, e assalgono il cacciatore che tenta di impadronirsene. Gli Assiri poc'anzi si chiusero nel loro campo trincerato, e con ciò ci permisero di dosare i nemici contro cui ci piaceva combattere. Se li attaccheremo su un terreno aperto, ed essi impareranno a dividersi in modo da fronteggiarci non solo davanti, come hanno ora fatto, ma anche di fianco e in coda, devi temere che ciascuno di noi senta il bisogno di possedere molte mani e molti occhi. Non vorrei

infine, – concluse, – far muovere i Medi proprio adesso, che li vedo allegri, per costringerli ad andare in cerca di guai ».

Ciro di rimando disse:

« Non voglio neppure io che tu costringa alcuno a venire. Lascia soltanto che chi vuole seguirmi mi segua. E chissà, riporteremo a te e a ciascuno di questi tuoi compari qualcosa, che vi farà contenti tutti. Non incalzeremo certo il grosso dell'esercito nemico, che non so in verità come potremmo anche solo raggiungere; ma se troveremo qualche reparto che si è staccato o è rimasto indietro dal grosso, te lo riporteremo. Considera anche questo fatto, – soggiunse. – Noi abbiamo percorso una lunga strada, quando siamo venuti, per appagare una tua richiesta. Non sarebbe giusto che anche tu in cambio ci permettessi di tornare a casa con qualcosa in mano, senza dover per questo tenere gli occhi puntati sul tuo tesoro? »

« Io, per me, se qualcuno vuole seguirti, te ne sarò anzi grato ».

« Fa' venire con me però, – disse Ciro, – qualche personaggio di tua fiducia, che annunci ai soldati il tuo volere ».

« Scegli tu stesso chi vuoi fra costoro, – rispose Ciassare, – e poi va' ».

Era presente per caso fra i notabili della corte di Ciassare quel tale, che una volta si era detto parente di Ciro per farsi baciare. Ciro quindi disse senz'altro:

« Per me va bene costui ».

« Ed egli ti segua, – ordinò Ciassare. – Annuncia ai soldati, – soggiunse rivolto al gentiluomo, – che chiunque voglia seguire Ciro nella sua impresa, può farlo ».

Ciro prese con sé l'amico e sortí. Appena furono usciti dal quartiere del re, gli disse:

« Ora davvero ti toccherà mostrare se eri sincero, quando dicevi che la mia vista ti rallegrava ».

« Se parli cosí, non mi staccherò un momento da te », rispose il medo.

E Ciro:

« Ti impegni a condurre anche altri con te? »

« Certo, – rispose il medo, confermando le sue parole con un giuramento nel nome di Zeus, – mi impegnerò al punto che tu pure dovrai rallegrarti ogni volta che mi vedrai ».

E senz'altro, secondo l'incarico che del resto aveva ricevuto da Ciassare, non solo espose ai Medi con calore il bando del re, ma aggiunse che da parte sua non avrebbe abbandonato un uomo nobilissimo e valorosissimo qual era Ciro, discendente, oltre tutto e sopra tutto, dagli dèi.

II.

Mentre Ciro attendeva a queste brighe, quasi per un disegno provvidenziale giungono al campo alcuni messi degli Ircani. È, questo, un popolo confinante con gli Assiri e ad essi soggetto per lo scarso numero dei suoi componenti. Gli Ircani godevano però fama già allora, come tuttora, di essere valenti cavalieri. Quindi gli Assiri li impiegavano, come anche i Lacedemoni impiegano gli Sciriti, senza risparmiare loro né fatiche né pericoli. In quei frangenti, in particolare, erano stati incaricati, mille cavalieri piú o meno che erano, di proteggere il grosso alle spalle, cosicché tutti i pericoli della retroguardia ricadevano su di loro, e non sugli Assiri. Ma in questo modo, dovendo marciare in coda a tutti, gli Ircani avevano con sé nella retroguardia anche i propri carriaggi e le famiglie. Bisogna sapere che la maggior parte dei popoli d'Asia porta con sé le famiglie nelle spedizioni militari; e cosí fecero allora gli Ircani. Ma una piú attenta considerazione della situazione: gli Assiri che li costringevano a gravi sofferenze; il condottiero degli stessi Assiri morto e il loro esercito sconfitto; i superstiti in preda al panico; gli alleati che, persa ogni fiducia, disertavano; li indusse a credere che quello era il momento per ribellarsi, se Ciro e i suoi uomini avessero voluto unirsi a loro nell'assalire i dominatori. Perciò inviarono messi a Ciro, la cui nomea, dopo la battaglia, era cresciuta enormemente. Gli inviati lo informano delle ragioni che hanno per odiare gli Assiri

e per cui si offrono di seguirlo e guidarlo come alleati, se vuole assalire quel popolo. Non mancarono di descrivergli le condizioni dei nemici, nell'intento di stimolarlo maggiormente a compiere la spedizione. Ciro a sua volta li interrogò:

« Vi pare, – disse, – che potremmo ancora raggiungerli prima che si chiudano nelle loro piazzeforti? Noi giudichiamo che fu una grave sciagura l'esserceli lasciati sfuggire di mano a nostra insaputa ».

Con queste parole egli mirava a suscitare negli ambasciatori la massima considerazione per le sue forze. Ed essi risposero che l'indomani stesso avrebbe potuto ancora raggiungerli, se si fosse posto in cammino per tempo e con equipaggiamento leggero: la grande massa degli uomini e l'ingombro dei carri costringeva infatti gli Assiri a procedere con lentezza.

« C'è poi da dire, – soggiunsero, – che attualmente sono accampati non molto lontano di qui, poiché la notte scorsa non hanno dormito ».

Ciro pretese però che gli fornissero qualche prova della sincerità delle loro parole. Risposero che, appena ripartiti di là, quella notte stessa avrebbero condotto al suo campo un certo numero di ostaggi; da lui richiedevano soltanto un giuramento di lealtà nel nome degli dèi e una stretta di mano, affinché potessero comunicare anche ai compagni le assicurazioni che ne ricevevano. Ciro s'impegna senz'altro, e solennemente, di trattarli come amici fedeli, alla pari degli stessi Persiani e Medi, se terranno fede alle promesse. Perciò si possono ancora oggi vedere personaggi di nazionalità ircana in posizione di fiducia e di governo alla stregua dei persiani e medi che sembrano meritevoli.

Ciro fece uscire l'esercito dal campo subito dopo il pranzo, quando era ancora chiaro. Avvertí gli ircani di aspettarlo per poter avanzare tutti insieme. Si misero in cammino i Persiani al completo, naturalmente, e Tigrane con le proprie truppe; li accompagnarono, dei Medi, gli amici d'infanzia di Ciro; i compagni, che avevano potuto apprezzarne il carattere durante le battute di caccia; quanti gli serbavano gratitudine per aver liberato la loro na-

zione da un grande timore; quanti calcolavano che per le sue doti e la sua evidente fortuna Ciro sarebbe divenuto un giorno assai potente; quanti volevano ricompensarlo per qualche aiuto che aveva prestato loro durante la sua formazione in Media: ed erano molti coloro, a cui per bontà d'animo aveva ottenuto dal nonno qualche favore. Molti infine uscirono con Ciro anche in vista del bottino che non sarebbe certamente mancato, poiché avevano scorto nel campo gli ircani, e si era sparsa la voce che si partiva sotto la loro guida a fare preda abbondante. Si può dire che, fra gli uni e gli altri, partirono dunque anche tutti i medi ad eccezione di coloro che si trovavano per caso a pranzare nella tenda di Ciassare. Questi ultimi rimasero insieme ai loro dipendenti, gli altri si misero in cammino tutti quanti con gioia e baldanza, poiché non vi erano costretti, ma li muoveva un sentimento spontaneo di gratitudine.

Appena usciti dal campo, Ciro per prima cosa si presentò ai Medi e li elogiò. Pregò anzi gli dèi di guidare benigni, soprattutto, e i Medi stessi e i suoi compatrioti in quella spedizione; poi di concedergli un'occasione per ricambiare la prontezza con cui gli uomini l'avevano seguito. Concluse avvertendo che in testa alla colonna marcerebbe la fanteria, mentre i Medi dovevano venire per ultimi a cavallo; e raccomandò di mandargli innanzi qualcuno, a ogni tappa o arresto che si verificasse nella marcia, per conoscere le disposizioni del caso. Dopodiché ordinò agli ircani di mettersi in cammino per primi. Stupiti, essi gli chiesero come mai non aspettasse gli ostaggi che gli avrebbero portato, fino a che cioè non fosse anch'egli in possesso di qualche pegno della loro lealtà. Si dice che a queste parole Ciro abbia risposto:

« Penso di averli, i pegni, nei nostri spiriti e nelle nostre mani: crediamo infatti di essere a questo proposito tanto bene preparati, da rimeritarvi, se dite il vero, e da presumere di potervi schiacciare, con l'aiuto degli dèi, anziché esserne schiacciati, se ci tendete invece un tranello. Cercate piuttosto, o ircani, – proseguí, – di indicarci i vostri connazionali, che, a quanto dite, costituirebbero la re-

troguardia della colonna assira, poiché vorremmo risparmiarli ».

All'udire queste parole i messi degli Ircani si misero senz'altro in cammino, come lui voleva. Erano meravigliati della tempra di quell'uomo, e non avevano paura ormai piú degli Assiri, dei Lidi e dei loro alleati; si preoccupavano soltanto che Ciro non desse affatto peso alla loro presenza come alla loro assenza.

Ben presto scese la notte sulla colonna in marcia; e si racconta che allora si manifestò a Ciro e all'esercito una luce dal cielo. Alla vista del prodigio tutti furono, sí, presi da un sacro terrore nei confronti della divinità, ma acquistarono anche fiducia nei confronti del nemico. Marciavano, come si è detto, senza l'equipaggiamento pesante e a passo celere. Non è quindi strano che percorressero molta strada e prima di giorno fossero già in vista degli alloggiamenti degli Ircani. I messaggeri li ravvisarono e avvertirono Ciro che quelli erano i loro connazionali, riconoscibili dal fatto che stavano in coda a tutti e che tenevano molti fuochi accesi. Ciro spedisce allora al campo uno dei due messaggeri con l'incarico di avvertire gli occupanti che, se sono amici, gli vengano incontro al piú presto con la mano destra levata in alto. Insieme al messaggero invia uno dei suoi uomini, allo scopo di ammonire gli Ircani che i Persiani avrebbero uniformato il loro atteggiamento a quello che avessero visto gli Ircani tenere mentre si fossero avvicinati a loro. Uno dei messi dunque rimane al fianco di Ciro, l'altro parte a cavallo alla volta degli Ircani.

Ciro si mise a osservare le masse degli Ircani, e intanto fece sostare i suoi uomini. Tosto arrivarono al galoppo gli ufficiali dei Medi e Tigrane per informarsi su quali fossero gli ordini. Egli spiega loro che si trovano davanti al campo degli Ircani; uno dei due messaggeri aveva raggiunto i connazionali in compagnia di un persiano e con l'incarico di avvertirli che, se erano amici, dovevano venire a incontrarli levando tutti quanti in alto la mano destra.

« Se cosí faranno, – disse Ciro, – porgete a ciascuno la destra senza muovervi dal posto in cui vi trovate, e infondete loro fiducia. Se invece brandiranno le armi e tente-

ranno di fuggire, bisogna che non rimanga vivo neppure uno di questi primi nemici ».

Tali furono gli ordini impartiti da Ciro. Gli Ircani, d'altra parte, si rallegrarono all'udire i messi di Ciro. Balzarono a cavallo e si presentarono, secondo l'avvertimento, con la mano destra levata in alto. I Medi e i Persiani porsero a loro volta la destra e li confortarono. Cessati i convenevoli, Ciro disse:

« Noi abbiamo ormai fiducia in voi, o Ircani. Anche voi dovete nutrire lo stesso sentimento nei nostri riguardi. E ora diteci in primo luogo, – proseguí, – a che distanza si trovano da questo punto il quartier generale e il grosso dei nemici ».

« A poco piú di una parasanga », fu la risposta.

Allora Ciro parlò cosí:

« Badate, o prodi Persiani e Medi: e mi rivolgo ormai anche a voi, o Ircani, perché siete nostri alleati e condividete il nostro destino; badate che al punto in cui siamo una minima debolezza potrebbe procurarci tutte le piú orrende sventure. I nemici sanno cosa siamo venuti a fare. Muoviamo dunque con decisione, assaliamoli con animo forte, e li vedrete ben presto ridotti nella condizione degli schiavi sorpresi in atto di fuggire: gli uni imploreranno pietà, altri cercheranno di scomparire, altri non saranno neppure capaci di ragionare per fare altrettanto. Quando ci vedranno, saranno già battuti; si troveranno in trappola prima di aver pensato che saremmo sopraggiunti, prima di essersi schierati e preparati a combattere. Voi certo desiderate consumare pranzi soavi, passare soavemente le notti e tutta la vita che vi resta da campare d'ora in poi. Ebbene, non date tempo al nemico di stendere un piano di battaglia, di organizzare una difesa efficace, di riconoscere addirittura che ha di fronte degli uomini: deve credere invece di essere assalito da semplici scudi, da scimitarre, da asce e null'altro. Quanto a voi, – proseguí rivolto agli Ircani, – marciate alla nostra testa allargando le vostre file sul davanti, in modo che si vedano le vostre armi, e le nostre rimangano ignorate il piú a lungo possibile. Quando io sarò giunto vicino alle schiere nemiche, ogni generale

metta a mia disposizione un reparto di cavalleria, che io possa impiegare secondo il bisogno senza dovermi allontanare dal loro accampamento. E voi, ufficiali e veterani, avanzate in ordine, compatti nella vostra prudenza; cosí, se v'imbatterete in un nerbo compatto di nemici, non sarete sopraffatti. Lasciate l'inseguimento ai piú giovani. E i giovani sterminino i nemici senza pietà, perché in queste circostanze il partito piú sicuro è quello di lasciarne vivo il minor numero possibile. In caso di vittoria, poi, converrà trattenersi dal correre sul bottino, un atto che mutò le condizioni di piú d'un vincitore. Chi si comporta cosí non è piú un guerriero, ma si riduce nello stato di un portabagagli, e chiunque lo voglia può trattarlo allora come uno schiavo. Sappiate questo invece: che nulla può procurare tanto guadagno, quanto la vittoria. Il vincitore afferra d'un colpo solo tutte le spoglie: uomini, donne, ricchezze, l'intero paese. Una sola deve essere dunque la vostra mira: preservare la vittoria, mentre chi fa bottino, se è alla fine vinto, cade anch'egli in preda del nemico. Un'ultima raccomandazione: anche nella foga dell'inseguimento ricordate di tornare indietro fino a me prima che si faccia buio. Calate le tenebre, non accoglieremo piú nessuno nel campo ».

Cosí dicendo, li rimandò al proprio reparto. Contemporaneamente avvertiva quegli ufficiali di riferire, cammin facendo, le raccomandazioni che avevano ricevuto, ognuno ai propri capisquadra, i quali, trovandosi in prima fila, potevano udirli. Ciascun caposquadra avrebbe poi trasmesso gli ordini ai suoi dieci uomini.

Dopodiché gli Ircani si misero in marcia per primi; Ciro con i Persiani occupava il centro della colonna, e la cavalleria era schierata naturalmente ai due lati. I nemici avvistarono gli attaccanti sul far del giorno, e parte ne rimase sconcertata, parte comprese immediatamente con chi avrebbe avuto a fare. Alcuni si diedero e spargere la notizia, altri a gridare, altri a sciogliere i cavalli, altri a raccogliere i bagagli, altri a scaricare le armi dai treni; e chi si armava, chi balzava a cavallo, chi gli poneva il morso, chi issava le donne sulle vetture, chi si metteva nelle tasche gli og-

getti di valore per portarli in salvo, mentre altri si trovarono che tentavano di sotterrarli; ma i piú si diedero alla fuga. E molte altre cose, di ogni genere, si potrebbe immaginare che abbiano fatto quegli uomini, tranne una: il combattere, poiché tutti perirono senza colpo ferire. Creso, re di Lidia, in considerazione del fatto che era estate, aveva mandato innanzi le sue donne sulle carrozze durante la notte, affinché il viaggio fosse meno penoso nella frescura, e si era accodato al convoglio insieme alla cavalleria; la stessa cosa aveva fatto, dicono, il sovrano di Frigia, quella, precisamente, che si stende lungo l'Ellesponto. All'apparire ora dei fuggiaschi, che li raggiunsero, s'informarono dell'accaduto, per poi affrettare essi pure il passo quanto piú era possibile. Il re di Cappadocia invece e quello d'Arabia erano ancora nelle vicinanze. Opposero resistenza agli Ircani, benché non avessero indosso nemmeno la corazza, ma vennero abbattuti. La maggioranza dei morti furono del resto assiri e arabi, perché, trovandosi a casa loro, questi due popoli si ritiravano con la maggior calma del mondo.

Mentre i Medi e gli Ircani inseguivano dunque il nemico, facendo ciò che sempre fa il vincitore, Ciro ordinava ai cavalieri che gli avevano lasciato, di scorrazzare intorno all'accampamento e di sterminare chiunque ne vedessero uscire armato. Nel frattempo faceva diffondere un proclama per i nemici che erano rimasti nel campo: cavalieri, fanti leggeri, arcieri dovevano portar fuori le armi legate in un fascio, lasciando invece i cavalli presso le tende. Per chi non ubbidiva, si comminava la decapitazione immediata. I soldati di Ciro si schierarono frattanto in quadrato, con le scimitarre sguainate, attorno ad un'area che venne loro indicata. Là i nemici andarono a gettare le armi, che alcuni incaricati diedero poi alle fiamme.

Ciro cominciò ora a pensare che erano venuti fin là senza cibo né bevanda, e che, privi di viveri, non si può compiere una spedizione militare, anzi, non si può far nulla. Mentre cercava nella sua mente il modo migliore e piú rapido per provvedersene, rifletté su una circostanza in particolare: che tutti gli eserciti quando scendono in cam-

po hanno necessariamente qualcuno in ogni tenda che si cura dei bisogni dei compagni e preparerà il cibo per loro, allorché usciranno a battagliare. Ebbene, pensò, era probabile che questi uomini, piú di ogni altro, fossero caduti prigionieri nell'accampamento, ov'erano certo intenti a raccogliere i bagagli. Fece dunque diffondere un bando, in cui si chiedeva che tutti i responsabili del vettovagliamento si presentassero a lui; in loro assenza, dovevano presentarsi i piú anziani fra gli occupanti di ogni tenda. Ai trasgressori minacciò i piú terribili supplizi. Gli interessati ubbidirono però celermente, poiché videro ubbidire i loro stessi signori. Si presentarono, e Ciro fece sedere anzitutto quelli che nella propria tenda disponevano di viveri sufficienti per due mesi almeno. Osservò quanti erano, poi fece sedere quelli che ne avevano per un mese: e fu allora che si sedettero quasi tutti a terra. Ottenute queste informazioni, Ciro rivolse ai presenti questo discorso:

« Orsú, – disse, – se c'è qualcuno fra voi che odia i fastidi e vorrebbe invece ricevere da noi qualche gentilezza, si dia da fare per apprestare nella propria tenda cibi e bevande in misura doppia di quella che eravate soliti preparare giornalmente per i vostri padroni e i loro servitori. E non mancate di provvedere, anche, a tutti quegli altri ingredienti che concorrono a rendere un pasto festoso: poiché i vincitori, quali che siano, saranno ben presto di ritorno e pretenderanno di trovare in abbondanza tutto l'occorrente. Convincetevi dunque che è nel vostro interesse accoglierli in modo da non meritarvi rimprovero ».

Ciò udito, i vivandieri si affaccendarono assai a eseguire gli ordini, mentre Ciro convocava i comandanti di reparto e teneva loro quest'altro discorso:

« Miei nobili amici, devo riconoscere che a questo punto noi potremmo, in assenza degli alleati, consumare il pranzo per primi, godendo di cibi e bevande sopraffine. Ma non credo che da un tale banchetto ricaveremmo vantaggio piú grande di quello che otterremmo, se mostrassimo di avere a cuore la sorte di chi combatte al nostro fianco; né il fare baldoria aumenterebbe la nostra potenza quanto il riuscire a conquistare la simpatia dei nostri compagni di lotta. Dia-

mo invece a vedere che ci preoccupiamo ben poco di chi sta incalzando e sterminando i nostri nemici e deve lottare contro la loro resistenza: tanto poco da metterci a tavola clamorosamente prima ancora di conoscere la loro sorte; e rischieremo di apparire vili tutti quanti, oltre a decurtare le nostre forze con la perdita degli alleati. Se invece ci preoccupiamo di far trovare, al suo ritorno, la tavola imbandita a chi sta ora affrontando pericoli e disagi, quel convito ci rallegrerà, dico io, piú che la soddisfazione immediata del nostro appetito. Ma riflettete, – proseguí, – a questo altro fatto: anche se non dovessimo rispetto agli alleati, in questo momento non ci converrebbe rimpinzarci di cibi e inebriarci. I nostri desideri non si sono ancora realizzati, tutto anzi si trova proprio ora a un punto critico e richiede cautela. Abbiamo nel campo i nemici, in numero molto superiore al nostro, e nessuno di loro è incatenato. Si esige tuttora un'assidua sorveglianza per difenderci e per ottenere che qualcuno ci prepari da mangiare. Inoltre la nostra cavalleria è lontana, e ci angustia il pensiero del luogo ove si trova ora e dell'eventualità che al suo ritorno non rimanga con noi. In conclusione, o signori, io credo che adesso ognuno dovrebbe mangiare e bere solo quel poco che crede indispensabile per rimanere sveglio e non vaneggiare. Esistono anche molti tesori nel campo, e mi rendo conto dell'opportunità che abbiamo di appropriarcene a nostro piacimento, benché appartengano anche a coloro che insieme a noi li hanno conquistati. Non credo però che a prenderli guadagneremmo tanto, quanto mostrandoci onesti ai loro occhi. Cosí guadagneremmo maggior affetto di quello che nutrono presentemente per noi. Anzi mi pare, – disse, – che al loro ritorno converrà incaricare della ripartizione del bottino i Medi, gli Ircani e Tigrane; e che non dovremmo considerarci in perdita, se ci attribuiranno qualcosa di meno. Il tornaconto li indurrebbe a rimanere piú volentieri al nostro fianco. Un atto di prepotenza commesso ora ci procurerebbe un benessere di breve durata; la rinuncia invece a questo guadagno ci procurerà la sorgente stessa del benessere, e questa, a mio giudizio, procurerebbe a noi e a tutti i nostri cari una

felicità piú duratura. Del resto, – concluse, – mi pare che anche a casa noi ci addestravamo a dominare il nostro appetito, la brama di guadagni inopportuni; e a quale scopo, se non per usare queste doti a tutto nostro vantaggio, quando occorresse? Ebbene, io non vedo che ci si potrebbe presentare occasione piú importante di questa per dare un saggio dell'educazione che abbiamo ricevuto ».

Cosí parlò Ciro, e Istaspa, uno dei Pari di Persia, manifestò in questo modo il suo consenso:

« Sarebbe davvero assurdo, o Ciro, essere stati chissà quante volte senza mangiare durante la caccia, allo scopo d'impadronirci di un animale, probabilmente di scarsissimo valore; e ora, che siamo alla ricerca di una felicità assoluta e totale, non dimostrare che sappiamo compiere il nostro dovere, lasciandoci irretire dalle passioni, da cui sono dominati gli uomini vili, ma che i buoni dominano ».

Le parole di Istaspa ottennero l'approvazione generale.

« Ebbene, – replicò Ciro, – visto che siamo tutti d'accordo su questo punto, ognuno mandi qui cinque uomini dei piú volenterosi della propria compagnia. Essi ispezioneranno il campo ed elogeranno chiunque apparirà ai loro occhi intento a preparare il fabbisogno, o puniranno i negligenti spietatamente, piú dei loro stessi padroni ».

Cosí fu fatto.

III.

Frattanto un certo numero di Medi aveva raggiunto alcuni carri che erano stati fatti partire in tutta fretta. Invertita la marcia, li spingevano ora al campo, carichi com'erano d'ogni cosa di cui ha bisogno un esercito. Altri avevano invece catturato le carrozze ove viaggiavano le nobildonne piú belle del regno, sposate o concubine, che i mariti, incapaci di separarsi dalla loro bellezza, si erano portate appresso; e ora le conducevano indietro. Bisogna sapere che gli Asiatici partono per la guerra con le cose piú preziose che posseggono: perché, essi dicono, se hanno sotto gli occhi i piú cari pegni della vita, combattono con

maggior valore, vedendosi costretti a difenderli a qualunque costo. Può darsi che ciò sia vero. Ma può anche darsi che facciano cosí per assecondare la loro sensualità.

Ciro, nel riflettere sulle gesta compiute dai Medi e dagli Ircani, si crucciava quasi con se stesso e i suoi. Gli pareva che le altre truppe in quel momento brillassero piú delle sue e facessero qualcosa di utile, mentre le sue rimanevano piú inerti, in posizione di attesa. E cosí era, perché gli altri portavano al campo la preda e la mostravano a Ciro, poi ripartivano di galoppo alla caccia del nemico, secondo gli ordini che dicevano di aver ricevuto dai loro comandanti. Ciro si sentiva rimordere da questi fatti. Comunque provvide a disporre ogni cosa al suo luogo, poi riconvocò i comandanti di reparto, si mise in un punto da cui tutti potevano udire le sue riflessioni, e cominciò a parlare cosí:

« Miei nobili amici, i benefici che, se acciufferemo la fortuna che ora ci si mostra, verranno all'intera nazione dei Persiani dalla nostra opera, e per primi a noi, come è giusto, poiché ne saremo gli artefici, credo li immaginiate tutti quanti. Ma come noi potremmo acciuffarla, questa fortuna, se la mancanza di una cavalleria nazionale, costituita da uomini persiani, ci impedisce di agire da soli? Io non lo vedo davvero. Considerate, vi prego, questo fatto: noi persiani possediamo sí armi tali, da farci credere che in qualsiasi scontro potremo mettere in rotta il nemico; ma dopo la rotta, come cattureremmo o uccideremmo questi cavalieri, o arcieri, o fanti in fuga, se non disponiamo di cavalli? Quali arcieri, lancieri o cavalieri dovranno temere di assalirci e nuocerci, se sono certi che non rappresentiamo per loro pericolo maggiore di un albero piantato nella terra? Stando cosí le cose, è chiaro che la cavalleria dei nostri alleati ritiene di avere sull'intero bottino catturato diritti non minori, e probabilmente, per Zeus, maggiori dei nostri. Né potrebbe essere altrimenti. Supponete invece che ci procuriamo un corpo di cavalleria non inferiore al loro. C'è qualcuno che non vede come potremmo infliggere al nemico anche senza l'aiuto degli alleati le stesse perdite che ora infliggiamo col loro aiuto, e come essi stessi, gli alleati, sarebbero meno presuntuosi nei nostri

confronti? Rimangano o partano, le loro intenzioni ci interesserebbero meno di ora, quando bastassimo da soli a noi stessi, senza avere bisogno di altri. Sí, credo che nessuno vorrà pensare il contrario, che cioè l'intera situazione non muterebbe, qualora i Persiani disponessero di una cavalleria nazionale. Se mai, vi arrovellate per sapere come arrivare a tanto.

« Ebbene, consideriamo insieme quali siano le nostre risorse e quali le nostre deficienze per il caso in cui volessimo costituire un corpo di cavalieri. Cavalli? Di cavalli un grande numero è stato abbandonato dai nemici nel campo, insieme alle redini cui sono avvezzi a ubbidire e tutto l'equipaggiamento necessario a una cavalcatura. Ma abbiamo anche gli equipaggiamenti necessari a un cavaliere, cioè corazze per la difesa del petto e giavellotti da lanciare o tenere in pugno. Cosa rimane? Evidentemente occorrono gli uomini. Ma di uomini abbiamo maggiore abbondanza che di tutto il resto, poiché nulla ci appartiene cosí intimamente come la nostra persona. Qualcuno osserverà forse che non sappiamo cavalcare. Per Zeus, ma neppure di costoro che ora sanno cavalcare nessuno era capace prima di aver imparato. Si dirà: essi impararono da fanciulli. Che, i fanciulli avrebbero maggior senno degli uomini per poter imparare ciò che gli si dice o mostra? E chi è piú dotato fisicamente per mettere in pratica le nozioni acquisite, i fanciulli o gli uomini adulti? Nel nostro caso, poi, disponiamo di tanto tempo per imparare, quanto non ne hanno sia i fanciulli sia il resto degli uomini. Non dobbiamo esercitarci a usare l'arco, come i fanciulli, poiché ne siamo già edotti, né a lanciare i giavellotti, poiché anche quest'arte la conosciamo. E gli altri uomini, o sono occupati dai lavori dei campi, o dal proprio mestiere, o dagli affari di famiglia in generale. Per noi invece la nostra occupazione, anzi il nostro dovere è la guerra. Ma io sto parlando di attività militari, per lo piú faticose, se pure utili. Invece l'andare a cavallo è piú piacevole, no?, che il camminare con i propri piedi nel caso di un viaggio, come nei casi di urgenza, quando si deve raggiungere celermente un amico, quando si vuole catturare presto un uomo o una

belva che stiamo inseguendo. E non è una bella comodità, questa che offre il cavallo, di potersi portare appresso tutti gli attrezzi di cui si può avere bisogno? In verità altro è avere con sé una cosa, altro il portarla.

« Piú che tutto, però, qualcuno potrebbe spaventarsi al pensiero di dover arrischiare un combattimento a cavallo prima di aver completato la preparazione, quando cioè non saremmo piú fanti e non ancora cavalieri. Ebbene, neppure questa è una difficoltà insormontabile, perché in qualunque momento volessimo, potremmo combattere subito a piedi. Lo studio dell'equitazione non ci farà dimenticare nulla del mestiere del fante ».

Alle parole di Ciro fece eco Crisanta con questo discorso:

« Oh, il mio desiderio di imparare a cavalcare è tale, da credere che avrò le ali il giorno in cui diventerò un cavaliere. Nelle condizioni attuali mi compiaccio se, partito insieme a un concorrente, riesco a superarlo anche di una testa sola, o se, scorgendo un animale che mi passa davanti, riesco con uno sforzo a portarmi in posizione utile per colpirlo con un giavellotto o una freccia prima che si allontani definitivamente. Ma fatemi montare a cavallo, e potrò acciuffare un uomo anche se sia tanto distante da vederlo appena; potrò inseguire gli animali fino a raggiungerli e abbatterli con l'arma in pugno, oppure prendendoli di mira come fossero fermi. Vi dico il vero, fra tutti i viventi io credo di invidiare in sommo grado i centauri, se essi furono tali, che prima di agire ragionavano con l'intelligenza dell'uomo, poi eseguivano con le mani quanto occorreva loro, e possedevano la celerità e forza del cavallo, con cui acciuffavano chi fuggiva e abbattevano chi resisteva. Ora, se divento un cavaliere, non concentro anch'io in me stesso tutti questi vantaggi? Col mio intelletto d'uomo potrò prevedere ogni necessità, con le mani reggerò le armi, col cavallo inseguirò chi vorrò, con la potenza dello stesso cavallo abbatterò ogni avversario; e per di piú non formerò naturalmente un solo essere con la bestia, come i centauri, e quindi mi troverò in una condizione migliore di quegli esseri, che erano dotati di due

nature. Io per esempio credo che i centauri trovassero difficile fruire convenientemente di molte comodità escogitate dagli uomini, e pure godere appieno di molti piaceri concessi dalla natura ai cavalli. Ma fate che io impari a cavalcare, e potrò, montando in sella, compiere di certo quanto compivano i centauri; mentre, smontando a piedi, potrò pranzare e vestirmi e dormire come il resto degli uomini. Che altro sarò allora, se non un centauro scomponibile e ricomponibile? Ma un altro vantaggio ancora, – aggiunse, – avrò sul centauro. Egli vedeva con due occhi e udiva con due orecchi, io invece disporrò delle indicazioni di quattro occhi e degli avvertimenti di quattro orecchi, se è vero ciò che dicono: che un cavallo esprime all'uomo molte cose da lui percepite in anticipo coi suoi occhi, e rivela molte cose da lui udite in anticipo con le sue orecchie. Perciò iscrivimi senz'altro nel numero di quelli che piú bramano d'imparare a cavalcare », concluse.

« Per Zeus, – gridarono gli altri in coro, – iscrivi noi pure ».

Ciro per tutta risposta chiese:

« Visto che siamo concordi su questo punto, perché non stabilire fra noi questa legge: che sarà considerata un'onta, per chiunque riceverà da me una cavalcatura, il farsi vedere a piedi, sia che debba percorrere molta, oppure poca strada? In tal modo la gente ci crederà davvero dei centauri ».

La proposta fu approvata. E da quel momento, e fino a oggi ancora, i Persiani si regolano in tale maniera. Nessun gentiluomo persiano, se appena può, si lascerebbe vedere mai mentre cammina a piedi. E questa fu la discussione che allora tennero Ciro e i suoi compagni.

IV.

Era mezzogiorno, quando i cavalieri medi e ircani arrivarono conducendo cavalli e uomini presi prigionieri. Non avevano ucciso i nemici che consegnarono le armi.

La prima cosa che domandò Ciro, quando si avvicina-

rono, fu se gli tornassero indietro tutti salvi. Solo quando ebbero risposto affermativamente, s'informò di come fossero andate le cose. Gli raccontarono per filo e per segno ciò che avevano fatto, ogni atto di coraggio... magnificavano. Egli ascoltò con piacere quanto vollero narrare, poi fece l'elogio di tutti con queste parole:

« Ma si vede che vi siete comportati da prodi: sembrate persino piú grandi, piú belli, piú terribili di prima a guardarvi in volto ».

Dopodiché domandò quanta strada avevano percorso, e se il paese fosse abitato. Risposero di essersi inoltrati per un buon tratto di strada; il paese era dovunque abitato e ricco di pecore, capre, buoi, cavalli, grano e ogni altro bene.

« Ci sono due cose, – disse allora Ciro, – che dovremmo ottenere: anzitutto di vincere i possessori di questi tesori, poi di convincerli a rimanere dove sono, perché una terra abitata costituisce un patrimonio molto piú prezioso, mentre, se gli uomini l'abbandonano, perde insieme il suo valore. So, – proseguí, – che chi oppose resistenza venne ucciso: e fu un'opera buona, perché non si può assicurarsi la vittoria meglio di cosí. Ma chi si arrese, fu condotto qui prigioniero. Ebbene, concediamogli la libertà, e credo che faremo il nostro interesse. Eviteremo anzitutto, per ora, di dover stare in guardia, di guardare prigionieri e di dar loro da mangiare: perché non credo che vorremo lasciarli morire di fame. In secondo luogo la loro liberazione accrescerà il numero degli stessi prigionieri. Come? Se conquisteremo il paese, tutti i suoi abitanti saranno in nostro potere; e se vedranno che questi primi vivono in libertà, gli altri non si allontaneranno e sceglieranno il partito dell'ubbidienza, anziché quello del combattimento. Questo è il mio parere. Se qualcuno ha qualche idea migliore per il capo, la esponga ».

Ma gli ascoltatori approvarono senz'altro l'esecuzione del piano.

Cosí Ciro fece chiamare i prigionieri e disse loro:

« Signori, voi ora avete conservato la vita perché avete ubbidito. Se vi regolerete allo stesso modo in avvenire,

non avrete a lamentare nessuna novità nella vostra vita, tranne che il signore non sarà piú il medesimo di prima. Abiterete nelle stesse case, lavorerete la stessa terra, conviverete con le stesse donne e avrete autorità sui vostri figli come ora. Non dovrete però combattere né contro di noi né contro altri, perché, quando riceverete un torto da qualcuno, noi combatteremo per voi. Anzi, per impedire che vi si chiami a combattere, consegnateci le armi. Chi le porterà otterrà pace e l'esecuzione leale delle nostre promesse. Chi invece non consegnerà le armi di uso militare, ci vedrà scendere in campo davvero contro di lui. Se poi qualcuno verrà a trovarci con buone intenzioni e darà prova di fare o suggerire qualche atto che ci giovi, noi lo tratteremo come un benefattore e un amico, non come uno schiavo. Di ciò siate informati, – disse, – e riferitene anche ai vostri compagni. Può darsi che alcuni, in contrasto con i vostri desideri, non accettino queste proposte. Ebbene, guidateci contro di loro, affinché imparino che voi imponete a essi la vostra volontà, e non essi a voi ».

Cosí disse Ciro, e gli indigeni si prostrarono per adorarlo e gli promisero che avrebbero fatto come lui diceva.

V.

Dopoché se ne furono partiti, Ciro disse:

« È tempo, o Medi e Armeni, di andare tutti quanti a mangiare: noi vi abbiamo preparato il necessario nel modo migliore che ci era concesso. Andate dunque, e mandateci metà del pane che è stato approntato, poiché ne è stata approntata una quantità sufficiente per entrambi. Non mandateci invece companatico e bevande, poiché ne abbiamo già accumulato a sufficienza nei nostri alloggiamenti. E voi, – disse rivolto agli Ircani, – conduceteli alle tende: mettete gli ufficiali nelle piú grandi, che ben conoscete, gli altri dove vi pare; e cosí anche voi pranzate dove piú vi aggrada. Le vostre tende sono rimaste salve e intatte, e abbiamo preparato anche per voi come per gli altri

il necessario per pranzare. Vi avverto poi che c'incarichiamo noi di montare la guardia durante la notte all'esterno delle vostre tende. Nell'interno invece vigilate voi stessi, tenendo le armi a portata di mano, poiché c'è chi alloggia con noi e non è ancora nostro amico ».

I Medi dunque e Tigrane con i suoi uomini si lavarono, si cambiarono d'abito, poiché ne trovarono pronti di nuovi, e sedettero a mensa. Anche i loro cavalli trovarono pronto il necessario. Ai Persiani mandarono metà dei pani, non la carne né il vino, pensando che i soldati di Ciro ne avessero ancora in abbondanza. Però Ciro, quando parlò di companatico, alludeva alla fame, e, per le bevande, al fiume che scorreva nei pressi dell'accampamento. Comunque, dopo aver fatto pranzare i Persiani, al calare delle tenebre Ciro ne mandò fuori molti, distribuiti in squadre di cinque o dieci uomini, con l'ordine di nascondersi qua e là intorno al campo. Il suo intento era questo: l'accampamento sarebbe stato sorvegliato, nel caso che qualcuno tentasse d'infiltrarsi dall'esterno; ma anche dall'interno, se qualcuno cercasse di fuggire con denaro o altro, sarebbe stato acciuffato. Cosí accadde, e quanti tentarono di scappare vennero presi. Ciro lasciò il denaro a chi li aveva catturati e fece sgozzare i disertori. E dopo d'allora, pur con tutta la buona volontà del mondo, non si sarebbe potuto facilmente trovare qualcuno che di notte uscisse a passeggio dal campo.

Mentre i Persiani eseguivano questo incarico, i Medi attendevano a bere e a mangiare al suono dei flauti, soddisfacendo ogni loro voglia. Era stato fatto, in verità, un bottino tale, che si poteva vegliare tutta la notte senza annoiarsi.

Ciassare, il re dei Medi, la notte in cui Ciro partí, si ubriacò in compagnia dei suoi commensali per celebrare la vittoria. Supponeva che tutti gli altri medi, eccetto pochi, si trovassero pure nel campo, perché udiva un grande frastuono. Erano invece i servitori dei Medi, che, approfittando dell'assenza dei padroni, si davano a bere e a schiamazzare senza contegno, tanto piú che avevano preso dal campo degli Assiri e vino e molte altre vivande. A

giorno fatto nessuno si presentò alla porta del re, tranne i commensali della sera precedente, da cui udí che il campo era vuoto: i Medi e i cavalieri erano partiti. Allora uscí, si rese conto di persona che quella era la situazione, e lí si mise a imprecare contro Ciro e i Medi che erano partiti lasciandolo solo. E sui due piedi, da uomo impulsivo e sconsiderato quale si dice che fosse, ordinò a uno dei presenti di mettersi alla testa dei suoi cavalieri e di recarsi a spron battuto al campo di Ciro per dirgli questo: « Non avrei mai creduto che avresti preso, o Ciro, una decisione cosí sconsiderata, senza pensare a me; e se anche Ciro la pensava in questa maniera, almeno voi, o Medi, non avreste dovuto accettare di abbandonarmi cosí solo. Ora tornate indietro al piú presto, sia o non sia questa l'intenzione di Ciro ». Cosí diceva il messaggio di Ciassare. Ma chi aveva ricevuto l'incarico di portarlo, osservò:

« Come troverò i destinatari, o mio signore? »

« Come trovarono Ciro e i suoi compagni gli uomini che volevano attaccare? », rispose Ciassare.

« Per Zeus, – replicò il messaggero, – mi risulta che ci furono alcuni ircani, i quali disertarono dal campo nemico, vennero qui e guidarono Ciro nella sortita ».

All'udire questi particolari Ciassare si adirò ancora di piú verso Ciro, che glieli aveva taciuti, e piú di prima esortò il messaggero a raggiungere sollecitamente i Medi, per spogliare Ciro delle sue forze. Intensificò anche le minacce per i Medi, se non avessero ubbidito, e per lo stesso messaggero, se non riferiva il messaggio con la dovuta energia.

L'inviato di Ciassare partí con i suoi cavalieri, un centinaio, incollerito verso se stesso per non essere partito anche lui insieme a Ciro quando era il momento. Per strada la comitiva incontrò un bivio, ove prese la via sbagliata, e finché non s'imbatté in alcuni disertori assiri, che costrinsero a far da guida, non raggiunse l'accampamento dei compagni. Perciò, quando arrivò in vista dei fuochi, era mezzanotte. Si avvicinò ai ripari, ma le sentinelle non lo fecero entrare se non a giorno fatto, secondo gli ordini di Ciro.

La prima cosa che Ciro fece allo spuntare del sole fu di chiamare i magi e di far scegliere a loro le offerte che si usavano presentare agli dèi dopo un successo di quelle proporzioni. Mentre i magi si occupavano delle offerte, Ciro convocò i Pari e disse loro:

« Signori, dio ci offre molti vantaggi, ma noi persiani siamo presentemente troppo pochi di numero per appropriarcene. Dobbiamo difendere le conquiste fatte, se non vogliamo che cadano un'altra volta in mano del nemico; se però lasciamo qualcuno di noi a custodire il bottino che abbiamo fatto, scopriremo ben presto la nostra debolezza. Io direi quindi che qualcuno di voi si rechi al piú presto in Persia a illustrare ciò che vado dicendo e a chiedere che si mandino al piú presto rinforzi: diversamente i Persiani, per quanto possano desiderarlo, non diventeranno mai i signori dell'Asia e non ne godranno mai le rendite. Vai tu, – disse dunque rivolto al piú anziano, – e, là giunto, riferisci le mie parole. Aggiungi che, al loro arrivo qui, provvederò io al mantenimento delle truppe che si vorrà inviarmi. Sui beni di cui disponiamo, e che tu vedi, non omettere di dire nulla a mio padre e al governo. Al primo chiedi quanto sia giusto e doveroso che io mandi in Persia come parte spettante agli dèi, al secondo come parte spettante allo Stato. Sollecita anche l'invio di ispettori, che vengano a osservare il nostro comportamento qui e a darci alcuni schiarimenti. Raccogli dunque i tuoi bagagli, – concluse, – e fatti scortare nel viaggio dalla tua compagnia ».

Piú tardi fece chiamare anche i Medi; ma in quella viene introdotto il messo di Ciassare, che davanti a tutti descrive il risentimento del re verso Ciro, le sue minacce all'indirizzo dei Medi, e conclude col riferire l'ordine del re per i Medi di tornare al campo, anche se Ciro intende rimanere. Un profondo silenzio si fece tra i Medi dopo le parole del messaggero. Si chiedevano come potessero disubbidire al suo richiamo; e insieme erano terrorizzati al pensiero di prestargli ascolto, quando li minacciava a quel modo, tanto piú conoscendo il suo carattere furioso. Ma Ciro disse:

« Non mi stupisco davvero, o signor ambasciatore e soldati di Media, che Ciassare sia preoccupato per noi e

per la sua stessa sorte; poiché egli ha visto a suo tempo quanti erano i nemici, e ora ignora quali siano le nostre condizioni. Appena saputo che la maggior parte dei nemici è perita, e tutti sono stati sbaragliati, deporrà, in primo luogo, ogni timore, poi si convincerà di non essere abbandonato, se i suoi amici sterminano i suoi nemici. Non capisco poi come avremmo meritato un rimprovero, se gli rendiamo buoni servigi e se nulla abbiamo fatto di nostra iniziativa. Io lo convinsi a lasciarmi partire, prendendovi con me; e voi non siete partiti, né ora siete qui, per aver desiderato voi stessi questa spedizione: da lui riceveste l'ordine di partire, se vi faceva comodo. Perciò sono certo che il suo sdegno si ammansirà alla notizia dei nostri successi e svanirà col dissiparsi della paura. Ora dunque va' a riposare, – disse rivolto al messaggero, – poiché devi essere stanco, dopo tanta fatica. Noi persiani invece, nell'attesa dei nemici, che potranno venire a combattere, come a far atto di sottomissione, disponiamoci nella formazione migliore che ci riesce: apparendo ben ordinati ci sarà piú facile, credo, raggiungere il nostro intento. E tu, – disse ancora rivolto al condottiero degli Ircani, – comanda ai tuoi ufficiali di far armare gli uomini, poi aspettami qui ».

L'Ircano eseguí l'ordine e tornò da Ciro. Questi allora gli disse:

« Mi compiaccio, o signore, di vedere che non solo ti riveli con la tua presenza per un buon amico, ma anche mi appari un uomo accorto. A questo punto è chiaro che i nostri interessi coincidono: gli Assiri sono miei nemici, ma ancora piú ostili a te che a me. Stando cosí le cose, dobbiamo cercare insieme il modo d'impedire defezioni fra i nostri attuali alleati e di acquistarne altri, se possibile. Hai udito che il re dei Medi richiama i suoi cavalieri. Partiti costoro, rimaniamo solo noi, la fanteria. Non ti pare dunque necessario che tu e io uniamo i nostri sforzi per indurre a rimanere fra noi persino l'ambasciatore venuto a portar via i Medi? Tu dàgli una tenda in cui trovi tutto l'occorrente per passare il tempo nel modo migliore. Io da parte mia vedrò di affidargli un incarico tale, che l'at-

tendervi gli sia piú gradevole del ritorno a casa. Trattieniti anche a discorrere con lui delle buone prospettive di guadagno che hanno tutti i nostri amici, in caso di riuscita. E fatto questo, torna da me ».

L'Ircano prese con sé il gentiluomo medo e lo condusse in una certa tenda. Frattanto si presentava a Ciro l'ufficiale designato per tornare in Persia, pronto alla partenza. Ciro lo incaricò di riferire ai Persiani piú o meno le cose esposte sopra. Inoltre gli affidò una lettera per Ciassare, lettera di cui volle leggergli il contenuto perché, conoscendola, potesse dare tutti i chiarimenti che gli fossero chiesti.

Diceva la lettera:

« Ciro invia auguri di felicità a Ciassare. Sappi che non ti abbiamo abbandonato. Non accade mai di essere abbandonati dai propri amici, quando ci s'impone ai nemici. Né crediamo di averti indotto in pericolo con la nostra partenza, anzi giudichiamo di renderti tanto piú sicuro, quanto piú siamo lontani: non chi rimane piú vicino agli amici provvede nel modo piú efficace alla loro tranquillità, ma chi insegue piú lontano i nemici garantisce maggiormente l'incolumità degli amici. Considera poi il mio comportamento nei tuoi riguardi e il tuo nei miei, prima di rimproverarmi. Io ti ho condotto rinforzi, non già nella misura che tu chiedevi, ma nella maggior quantità che mi era consentita; mentre tu, quando ero in terra amica, mi hai concesso quelle sole truppe che potei convincere a seguirmi, e ora, mentre sono in terra nemica, richiami indietro non soltanto chi vuol tornare, ma tutti indistintamente i tuoi uomini. In quel primo momento io mi sentivo obbligato verso entrambi, verso te e i tuoi uomini; adesso mi costringi a metterti da un canto e a sforzarmi di riversare tutta la mia gratitudine su coloro che mi hanno seguito. Ma non voglio comportarmi come te. Ancora in questo momento, mentre invio un mio messaggero a chiedere rinforzi in Persia, do ordine che quanti verranno in mio aiuto, si metteranno per intero a tua disposizione, se ti servono prima del nostro ritorno. Sia ben inteso cioè che non dovranno badare al loro comodo, ma attendere al tuo ser-

vizio. E lascia che ti dia un consiglio, pur essendo il piú giovane: non togliere mai ciò che hai dato una volta, se non vuoi suscitare rancore invece di gratitudine; non richiamare con minacce chi si appresta a tornare quanto prima da te; non proclamarti abbandonato da tutti mentre rivolgi minacce a molti, se non vuoi abituarli a far poco conto di te. Quanto a noi, cercheremo di tornare non appena avremo raggiunti gli scopi che, attuati, a nostro giudizio recheranno beneficio a entrambi. Stammi bene ».

« Consegna questo messaggio al re, – raccomandò Ciro al messaggero, – e a ogni domanda che potrà farti in relazione al suo testo, rispondi in conformità con ciò che vi è scritto. Ed è vero, no, che le mie istruzioni a riguardo dei Persiani corrispondono a ciò ch'è scritto nel messaggio? »

Ciò detto, consegnò la lettera all'ufficiale e lo congedò, non senza avergli raccomandato ancora una volta di essere sollecito, sapendo quanto fosse importante tornare indietro presto.

Poco dopo vide che tutti i Medi, gli Ircani e gli uomini di Tigrane erano armati ormai. I Persiani stessi erano armati di tutto punto, e un certo numero di indigeni venivano a portare i cavalli e a consegnare le armi. Ordinò dunque che i giavellotti fossero buttati nel medesimo luogo dove prima li misero e dove gli incaricati li bruciarono, se non servivano loro. Quanto ai cavalli, li fece trattenere al campo e incaricò della loro cura chi li conduceva, fino a nuovo ordine; poi chiamò gli ufficiali di cavalleria e gli Ircani, cui tenne questo discorso:

« Miei nobili amici e alleati, non meravigliatevi di queste frequenti convocazioni. Ci troviamo in condizioni nuove per noi, quindi non tutto è in ordine, e il disordine è sempre inevitabilmente una fonte di preoccupazioni, finché tutto non trova un'adeguata sistemazione. Ora ci si presenta il problema del grande numero di merci e di persone che abbiamo catturato. Noi non sappiamo quali prigionieri appartengono a ciascuno, come essi non sanno chi sia il proprio padrone. Perciò non ne vediamo molti davvero attendere alle loro incombenze; anzi, quasi tutti sono

incerti su cosa debbano fare. Per ovviare a questo stato di cose, ripartite il bottino. Chi riceverà una tenda provvista sufficientemente di cibi, bevande, inservienti, coperte, abiti e di ogni altro oggetto che rende confortevole una tenda da campo, non dovrà far altro che prenderla in consegna e ricordarsi del suo dovere di aver cura di ogni oggetto come se appartenesse alla propria casa. Qualche altro soldato potrà entrare in un alloggio indigente. In tal caso, fate un'ispezione e fornitelo di ciò che manca. Sono certo che troverete il necessario e il superfluo per tutti, poiché i nemici disponevano di ogni cosa in misura sovrabbondante rispetto al nostro numero. Sono poi venuti da me i tesorieri, del re d'Assiria come degli altri sovrani, e mi hanno riferito di essere in possesso di monete d'oro, frutto, dissero, di certi tributi. Ebbene, avvertiteli mediante un araldo di portare anche questo denaro nel luogo ove voi sapete, non mancando di intimidirli per il caso che manchino di ubbidire. Quanto vi sarà consegnato, distribuirete ai soldati, dando ai cavalieri il doppio dei fanti, in modo che abbiate anche di che acquistare quanto vi occorre. Fate poi un editto, – soggiunse, – contro chiunque commetterà soprusi nel mercato degli approvvigionamenti che funziona al campo. I mercanti potranno mettere in vendita ognuno le proprie merci e introdurne di nuove una volta spacciate le prime, in modo che non manchi nulla all'esercito ».

Si passò subito a diffondere l'editto, poi Medi e Ircani chiesero a Ciro:

« Come potremmo noi da soli, senza l'aiuto tuo e dei tuoi uomini, procedere alla ripartizione del bottino? »; e Ciro al loro quesito diede questa risposta:

« Non potete credere, o signori, che attenderemo tutti quanti insieme al disbrigo di ogni faccenda. Non basterò io per sbrigare un certo affare anche a vostro nome, e voi al mio? Altrimenti avremmo i maggiori fastidi e raggiungeremmo i minori risultati. No, – dichiarò, – a questa faccenda provvedete voi soli. Sentite, noi abbiamo custodito in vostro nome il bottino, e voi non dubitate che abbiamo assolto onestamente il nostro compito. Ora voi ri-

partitelo e noi non dubiteremo che assolverete il vostro con altrettanta onestà. Nel frattempo abbiamo un'altra impresa da tentare nel comune interesse. Ecco di che si tratta. In primo luogo, – spiegò, – noi già possediamo molti cavalli, e molti continuano ad affluire. Se nessuno li monta, oltre a essere inservibili, ci causeranno delle preoccupazioni, poiché dovremo badarvi; se invece mettiamo loro in groppa dei cavalieri, con ciò solo ci saremo liberati da ogni preoccupazione e avremo acquistato nuova forza. Forse avete qualcun altro a cui consegnarli e con cui vi sarebbe piú caro che con noi affrontare i rischi di una battaglia. In tal caso consegnateli a costoro. Se invece preferite avere noi piú di chiunque al vostro fianco, allora a noi consegnateli. Poc'anzi, quando vi siete buttati da soli nei pericoli montando i vostri cavalli, ci avete messo in grande apprensione, che aveste a subire qualche malanno; ma anche ci avete fatto arrossire di vergogna, perché non potevamo essere al vostro fianco. Quando avremo i cavalli, vi seguiremo. Se mostreremo di poter essere piú utili combattendo a cavallo, non mancheremo di usare tutto lo slancio di cui siamo capaci; se invece parrà che era piú opportuno il nostro intervento da fantaccini, non ci sarà difficile smontare, e in un attimo avrete la fanteria: i cavalli, cercheremo il modo di darli in consegna a qualcun altro ».

Cosí disse Ciro, e gli altri risposero:

« Noi non disponiamo davvero, o Ciro, di uomini che possano montare questi cavalli; e se anche ne avessimo, troveremmo per loro un altro impiego, ora che conosciamo i tuoi desideri. Prendi dunque i cavalli, – gli dissero, – e agisci come ti pare meglio ».

« Io li accetto senz'altro, – rispose Ciro, – e spero che la fortuna assista entrambi: noi nella nostra trasformazione in cavalieri, e voi nella ripartizione del bottino. In proposito riserverete agli dèi gli oggetti che vi verranno indicati dai magi. Dovreste poi anche scegliere per Ciassare qualcosa che, a vostro giudizio, gli faccia veramente piacere ».

Essi risposero ridendo che il meglio era mettergli da parte delle donne.

« E voi mettete da parte delle donne, – ribatté Ciro, – con quanto altro vi sembra opportuno. Presa questa prima misura, fate il possibile, o Ircani, perché tutti costoro, che mi hanno seguito volontariamente, non abbiano a dolersi di nulla; e voi, o Medi, rendete onore viceversa a questi altri uomini, che furono i miei primi alleati, perché riconoscano di non aver sbagliato a scegliere la nostra amicizia. Assegnate la parte che gli compete di ogni cosa anche all'inviato di Ciassare nonché ai suoi accompagnatori, e, facendogli capire che questo è anche il mio desiderio, invitatelo a trattenersi con noi, affinché possa riferire, con piú precisa conoscenza di ogni cosa, la verità a Ciassare. Per la mia gente, i Persiani, basterà quanto avanza dopoché vi siate ben bene riforniti voi, perché non possiamo dire certamente di essere stati allevati sul molle, bensí con metodi piuttosto rustici. Fareste probabilmente del gran ridere alle nostre spalle, se ci vedeste indossare qualche arnese maestoso, come so che vi faremmo ridere, – aggiunse, – anche sedendo a cavallo, e m'immagino, – concluse, – anche cadendo in terra ».

Dopodiché gli uni attesero alla ripartizione delle spoglie, ridendo assai della battuta sulla cavalleria persiana; Ciro invece fece chiamare gli ufficiali superiori e ordinò loro di andare a prendere i cavalli con le loro bardature e i palafrenieri, di farne il computo e di suddividerli con sorteggio, in modo che ne toccasse lo stesso numero a ogni reparto. Egli stesso fece poi diffondere un proclama con cui invitava tutti gli schiavi medi, persiani, battri, cari, cilici, elleni, o rapiti in qualsiasi altro paese, che servivano nell'esercito degli Assiri o dei Siri o degli Arabi, a farsi vivi. Appena udirono il banditore, molti si presentarono gioiosamente. Ciro scelse quelli che sembravano piú vigorosi e li avvertí che erano liberi, ma dovevano portare le armi che di lí a poco avrebbero ricevuto. Li assicurò che al loro sostentamento avrebbe pensato lui stesso, e li condusse senz'altro ai comandanti dei vari reparti, cui li affidò, con l'ordine che si consegnassero loro gli scudi e le daghe, senza cintura, affinché con queste armi in pugno tenessero dietro ai cavalli. Per i nuovi venuti si dovevano

prelevare razioni uguali a quelle dei Persiani. Gli ufficiali superiori dovevano a loro volta circolare d'ora innanzi soltanto a cavallo, indossando la corazza e stringendo in pugno le aste, secondo l'esempio che egli cominciò a dare per primo. Nel comando della fanteria dei Pari si sarebbero fatti sostituire da un altro ufficiale dello stesso rango.

VI.

Mentre nel campo fervevano questi preparativi, sopraggiunse a cavallo, con un seguito di cavalieri, tutti armati adeguatamente, un vecchio gentiluomo assiro, di nome Gobria. Gli uomini di Ciro incaricati di ricevere le armi, intimarono la consegna delle aste, perché potessero bruciarle insieme alle altre; ma Gobria rispose che prima voleva vedere Ciro. Le guardie lasciarono sul posto gli altri cavalieri e condussero alla presenza di Ciro Gobria, che, appena lo vide, disse:

« Sire, io sono un assiro, proprietario di un castello e signore di una vasta regione. Possiedo un migliaio di cavalli, che solevo mettere a disposizione del re degli Assiri; e a questi io ero quanto mai devoto. Ma ora egli, il vecchio re, cosí buono, è morto per vostra mano, e sul trono siede suo figlio, mio acerrimo nemico. Perciò sono venuto a inginocchiarmi supplichevolmente ai tuoi piedi. Mi offro al tuo servizio, come schiavo e alleato. Tu, ti prego, sii il mio difensore, e io, che non ho figli maschi, ti adotto come mio figlio; di piú non potrei fare. Quello che io avevo, l'unico, e gentile, o sire, che mi amava e onorava come fa un figlio che desideri la felicità del suo genitore, ebbene, il re attuale, quando suo padre, che allora regnava, lo chiamò alla corte, con intenzione di dare sua figlia in sposa al mio figliuolo, e io lo mandai subito, lusingato del fatto che avrei visto certamente mio figlio sposo della figlia del re; ebbene il re attuale lo invitò a una battuta, permettendogli di cacciare come meglio poteva, poiché si giudicava molto piú abile di lui come cavaliere; e mio figlio va con lui, che credeva amico, e quando fu avvistata l'orsa,

entrambi si buttarono sulle sue tracce; ma, mentre il sovrano attuale sbagliò il colpo del giavellotto – cosí non fosse stato –, mio figlio, scagliando il suo – e non avrebbe mai dovuto farlo –, atterrò l'animale. L'altro ne fu subito stizzito, ma tenne in seno la sua gelosia. Poco dopo però s'imbatterono in un leone, ed egli mancò di nuovo il bersaglio, fatto, del resto, per nulla strano, a mio parere, mentre mio figlio, con un altro colpo ben assestato, abbatté il leone ed esclamò: "Due tiri ho fatto, e due belve ho atterato". Allora il malvagio diede libero sfogo al suo livore: afferrò lo spiedo di uno dei garzoni e colpí nel cuore il mio solo, il mio caro figliuolo, togliendogli la vita. Cosí io, sventurato, portai a casa un cadavere invece di uno sposo e, vecchio qual sono, seppellii, che appena il primo pelo gli anneriva le guance, il mio ottimo, il mio amato figlio. Chi l'uccise non mostrò mai alcun rimorso, quasi avesse annientato un nemico, né si degnò mai di tributare alla sua memoria, a riparazione del male commesso, alcun onore. Soltanto suo padre mi espresse le condoglianze e diede a vedere di essere afflitto quanto me per l'accaduto. Quindi non sarei mai venuto da te per nuocergli, finché era vivo: egli si comportò spesso da amico nei miei riguardi, e io lo servii fedelmente. Ma ora lo scettro è passato all'assassino di mio figlio. Io non potrei giammai provare simpatia per lui, ed egli pure, ne sono certo, non potrebbe mai credermi suo amico. Conosce i miei sentimenti nei suoi riguardi e quale mutamento sia intervenuto nella mia esistenza: una vita luminosa trasformata in quella di un vecchio solo e rattristato. Accoglimi dunque tu fra i tuoi compagni, dammi una speranza di vendicare in qualche modo, per mezzo tuo, il mio figlio; e mi parrà di essere ringiovanito, vivrò senza piú vergogna o, se dovrò morire, credo che me ne andrò senza rimpianto ».

Ciro, udito questo racconto, rispose:

« Se darai prova, o Gobria, di nutrire davvero verso di me i sentimenti che esprimi, io non solo ti accolgo come un supplice, ma ti prometto di vendicare con l'aiuto degli dèi la morte di tuo figlio. Dimmi dunque: se ti diamo soddisfazione e ti lasciamo signore del tuo castello, delle terre

e delle forze armate che prima possedevi, quali servizi ci presterai in cambio? »

Rispose:

« Ti offrirò il castello come dimora, quando verrai; verserò a te il tributo che pagavo al re d'Assiria per le mie terre; dovunque tu vada a guerreggiare, io ti accompagnerò con tutte le forze del mio paese. Ho poi, – soggiunse, – una figlia, nubile e cara, in età ormai da sposare, che un tempo allevavo pensando di darla in moglie al giovane re. Ora mi ha supplicato essa stessa con grandi gemiti di non concederla all'assassino di suo fratello, e io condivido il suo desiderio. Ebbene, io la metto nelle tue mani; e tu agisci verso di lei come mi vedi agire verso di te ».

Disse allora Ciro:

« A queste condizioni, se racconti il vero, io ti porgo la mia destra e stringo la tua. Gli dèi siano testimoni della nostra intesa ».

Concluso l'accordo, Ciro esorta Gobria a partire con la sua scorta, e gli chiede quanto fosse distante la sua dimora, poiché aveva intenzione di recarvisi.

« Se parti domattina per tempo, il giorno successivo potresti pernottare in casa mia », rispose Gobria; e, lasciato qualcuno per guidarlo, partí.

Si presentarono poi i Medi, che consegnarono ai magi gli oggetti da loro stessi indicati come porzione del bottino da riservare agli dèi, mentre per Ciro avevano riservato la tenda piú bella che fu trovata e la famosa dama di Susa, che si diceva fosse la piú bella donna di tutta l'Asia, insieme alle due piú brave suonatrici. La parte migliore dopo questa fu assegnata a Ciassare. E anche gli altri avevano trovato di che colmare altrettanto bene le loro deficienze, in modo da non avere piú bisogno di nulla nel corso della spedizione. C'era infatti abbondanza di ogni cosa nel campo, se gli Ircani stessi ricevettero quanto occorreva loro, e persino l'inviato di Ciassare si ebbe la sua parte, uguale a quella degli altri. Le tende superflue furono consegnate tutte a Ciro, per servire ai Persiani. Quanto al denaro, dissero che lo avrebbero distribuito non appena raccolto tutto, e cosí fecero.

LIBRO QUINTO

I.

Cosí i Medi dissero e fecero. Ma Ciro volle che dessero da custodire la parte di Ciassare ai suoi amici piú intimi, che egli conosceva.

« Quanto alla parte che avete assegnato a me, – disse, – l'accetto con piacere. Essa rimarrà per intero a vostra disposizione, e ogni volta se ne potrà servire chi ne avrà piú bisogno ».

Allora un medo, che amava molto la musica, esclamò:

« Io per la verità, o Ciro, ieri sera ho sentito cantare con vero diletto le due fanciulle che ti sono state consegnate. Credo che, se me ne dessi una, preferirei venire in guerra con te, anziché rimanere a casa ».

« Ma io te la do senz'altro, – rispose Ciro, – e sono piú grato io a te, credo, di avermela chiesta, di quanto non lo sia tu a me per averla ottenuta, tanto mi riarde il desiderio di compiacervi ».

Cosí il soldato che l'aveva chiesta si ebbe la cantante.

Ciro chiamò poi il medo Araspa, suo compagno d'infanzia, a cui, lasciando Astiage per far ritorno in Persia, aveva donato l'abito che indossava in Media; e gli ordinò di custodire per suo conto la donna e la tenda. Era costei la moglie di Abradata, signore di Susa. Nel momento in cui l'accampamento degli Assiri fu espugnato, suo marito ne era assente, poiché partito quale ambasciatore alla corte del re dei Battri. Ve lo aveva mandato il re d'Assiria a trattare un'alleanza, dandosi il caso che fosse legato col re dei Battri da vincoli di ospitalità. Questa era la donna che Ciro affidò ad Araspa perché la custodisse fino a quando l'avesse ripresa lui. Araspa, nel ricevere l'incarico, chiese a Ciro:

« Ma l'hai vista tu la donna che mi dài da custodire? »

« No, per Zeus, che non l'ho vista », rispose Ciro.

« L'ho ben vista io, – continuò l'altro, – quando decidemmo di assegnartela. Entrando nella sua tenda, in un primo tempo non la distinguemmo: sedeva in terra fra lo stuolo delle ancelle e indossava una veste uguale alla loro. Ma quando volgemmo lo sguardo sull'una e poi sull'altra, cercando di riconoscere quale era la padrona, ci apparí all'istante come la piú bella, e di molto, fra tutte, benché fosse seduta, coperta da un velo, e tenesse gli occhi abbassati. Le ordinammo di alzarsi, e con lei si alzarono tutte le donne che l'attorniavano, e allora finalmente emerse, anzitutto per la statura, poi per la finezza dei lineamenti e l'armonia delle forme, benché fosse abbigliata dimessamente. Le si vedeva il pianto rigare il volto e cadere ora sulle vesti, ora persino ai piedi. Il piú anziano tra noi cercò di farle coraggio. " O signora ", disse, " sappiamo che tuo marito è un compito gentiluomo, ma il personaggio cui ora ti destiniamo credi pure che non gli è inferiore di aspetto, e neppure d'intelligenza, né di potenza. Anzi, a nostro giudizio, se c'è un uomo sulla terra che merita ammirazione, questi è Ciro, il tuo futuro signore ". All'udire tali parole, la donna si stracciò le vesti dall'alto in basso e cominciò a mandare acuti lamenti, cui le ancelle fecero eco. In quel momento apparve gran parte del suo viso, si scoprí la sua pelle, e le sue mani, e sappi, o Ciro, – proseguí Araspa, – che a me e a tutti gli altri che come me guardavano estasiati, sembrò che mai fosse esistita e neppure ora vivesse nell'Asia una donna, figlia di esseri mortali, che fosse tanto bella. Devi assolutamente vederla anche tu », concluse.

« Ah no, per Zeus, – rispose Ciro, – me ne guarderò piú che mai, se corrisponde alla tua descrizione ».

« E perché? », chiese il giovinetto.

« Perché, – rispose Ciro, – se ora, malgrado le molte occupazioni che mi assillano, mi indurrò ad andare a vederla per il solo fatto di aver udito esaltare da te la sua bellezza, temo che, di persona, essa mi induca molto piú presto a tornare per ammirarla; e forse alla fine mi acca-

drebbe di trascurare i miei doveri per sedere davanti a lei in contemplazione ».

Il giovinetto replicò con alte risa:

« Tu pensi, o Ciro, che la bellezza di una creatura umana possa indurre qualcuno ad agire suo malgrado contro i propri interessi? No, se cosí fosse ne saremmo tutti vittime alla stessa maniera. Vedi il fuoco: esso brucia tutti indistintamente, perché tale è il suo potere naturale. Ma, delle persone belle, c'è chi ne ama una, chi un'altra. L'amore è un sentimento che dipende dalla volontà, ciascuno ama chi vuole. Un fratello, ad esempio, non s'innamora della sorella, ma la lascia ad altri, né il padre della figlia, di cui un altro s'innamora, perché il rispetto delle costumanze riesce a tenere a freno la passione. Immagina invece che una legge proibisse a chi non mangia, di sentire la fame, e a chi non beve, la sete; di aver freddo d'inverno, e caldo d'estate. Una legge simile non riuscirebbe a imporre ubbidienza agli uomini, perché la natura li ha creati schiavi di queste esigenze. Ma l'amore è un sentimento che dipende dalla volontà, e quindi ciascuno ama ciò che gli si adatta, come le vesti o le calzature ».

« Come avviene dunque, – obiettò Ciro, – se l'amore dipende dalla volontà, che uno non può anche desistere dall'amare, quando lo vuole? Io ho visto gente in lacrime per un dispiacere d'amore, altri asservirsi alle persone amate, benché, prima di cadere innamorati, ritenessero la servitú una terribile sventura; offrire in dono molti oggetti, di cui avrebbero fatto meglio a non privarsi; invocare la liberazione, come avrebbero fatto per qualsiasi altra malattia, senza poter uscirne, quasi che una sorta di condanna li tenesse stretti con catene piú dure del ferro. Li vedi allora, costoro, consegnarsi spesso nelle mani di chi è l'oggetto del loro amore e servirlo arrendevolmente. Non tentano neppure di fuggire, malgrado le pene che soffrono; sorvegliano anzi la persona amata, perché essa non si allontani ».

Il giovinetto disse in risposta:

« Gli innamorati si comportano cosí, è vero; ma si tratta allora di uomini dappoco: perciò, io credo, invocano sempre la morte nella loro infelicità, eppure, per quanto

numerosi siano i mezzi con cui liberarsi dell'esistenza, non se ne liberano mai. Queste stesse persone cercano anche di rubare e non esitano ad appropriarsi delle cose altrui; però vedi che appena compiono una rapina o un furto, tu per primo, sapendo che nulla costringe l'uomo a rubare, ne fai una colpa al ladro o al rapinatore e, ben lungi dal perdonargli, lo punisci. Insomma, le persone avvenenti non costringono le altre ad amarle e a tralasciare per loro i propri doveri; sono gli omiciattoli dappoco, a mio giudizio, che si lasciano dominare da qualsiasi passione, e poi ne dànno la colpa all'amore. Invece i gentiluomini bramano sí l'oro, i cavalli generosi, le donne avvenenti, eppure sanno astenersi da tutte queste grazie al punto di non avvicinarle al di là delle convenienze. Io stesso, per esempio, pur avendo visto quella donna, che mi è parsa bella quanto si può mai essere, tuttavia sto qui con te, cavalco, e soddisfo tutti gli altri miei obblighi ».

« Sí, per Zeus, – ribatté Ciro, – ma ciò avviene probabilmente perché sei fuggito prima del tempo necessario all'amore per imbrigliare l'uomo. Anche il fuoco, può accadere che uno lo tocchi e non ne sia immediatamente bruciato, e la legna non lancia subito la fiamma verso l'alto. Eppure io non tocco a bella posta il fuoco, e cosí non volgo lo sguardo sulle beltà. Anche a te consiglio, o Araspa, – soggiunse, – di non lasciar pascolare gli occhi sulle belle persone. Come il fuoco brucia a toccarlo, cosí le belle persone appiccano sotto sotto le fiamme, a guardarle anche di lontano, e in breve tempo divampa poi un vero incendio d'amore ».

« Sta' pure tranquillo, o Ciro, – replicò Araspa. – Anche se non desisterò mai dal guardarle, non mi lascerò soggiogare dalle cose belle al punto di commettere qualche follia ».

« Parole d'oro, – concluse Ciro. – Conserva dunque la dama secondo le disposizioni che ti ho dato, e abbine cura. Può darsi che ci torni molto utile costei ».

E su questa frase, per allora, si separarono.

Ma il giovane, un po' perché aveva sott'occhio la donna in tutta la sua bellezza, un po' perché pensava di non di-

spiacerle per i servigi che le offriva, un po' perché s'accorgeva che non era, in effetti, ingrata, anzi aveva cura che al suo ingresso egli trovasse ogni cosa preparata dalle sue ancelle, e una volta che si ammalò non gli fece mancare nulla; in seguito a tutte queste circostanze insomma cadde nelle reti dell'amore, e forse non è affatto strano che facesse una tale fine. Comunque questo fu ciò che capitò allora.

Ciro, dal canto suo, voleva che sia i Medi sia i popoli alleati rimanessero volentieri al suo fianco. Convocò pertanto tutti gli ufficiali superiori e, quando li ebbe intorno a sé, disse loro:

« Signori medi e voi tutti qui presenti, io so con certezza che mi avete seguito finora non già per bisogno di denaro o con il proposito di rendere, cosí facendo, un servigio a Ciassare. Desideravate farmi cosa grata, ecco, e per mostrarmi la vostra stima accettaste di marciare con me nel colmo della notte e di rischiare al mio fianco la vita. Di ciò vi sono grato, e se non lo fossi, commetterei una grave ingiustizia. Però temo di non essere ancora in grado di ricompensarvi adeguatamente, lo dico senza vergogna. Mi vergognerei piuttosto, sappiatelo, di dirvi che vi ricompenserò, se rimanete con me; poiché ho il sospetto che darei l'impressione di parlare in questo modo per incoraggiarvi a rimanere con me. Invece io vi dico: se anche, a questo punto, date ascolto a Ciassare e tornate indietro, io cercherò ugualmente, con l'aiuto della fortuna, di fare in modo che abbiate a lodarvi di me. Sappiate che io non tornerò indietro, ma terrò fede al giuramento scambiato solennemente con gli Ircani; cosí nessuno potrà mai dire che li ho traditi. C'è poi anche Gobria, che mi ha offerto or ora i suoi castelli, le sue terre e le sue truppe; e io farò di tutto perché non debba pentirsi del viaggio che lo condusse qui. Ma c'è un'altra circostanza, la piú importante di tutte: io avrei timore e vergogna degli dèi se, come un pazzo, rinunciassi alla prosperità che cosí chiaramente mi concedono, per retrocedere. Questa è la mia determinazione. Voi fate come credete. Avvertitemi soltanto delle vostre decisioni ». Cosí disse Ciro.

Il primo a rispondere fu quel tale, che una volta si era fatto passare per un parente di Ciro:

« Io ti dirò senz'altro come la penso, o re: e re mi sembra che tu sia davvero per dono di natura, come il condottiero delle api è naturalmente re nell'alveare, e a lui le api ubbidiscono spontaneamente: dove si ferma, di là nessuna s'allontana; se esce, nessuna lo abbandona, perché sentono un intenso desiderio, quasi connaturato, di ubbidirgli. Ebbene, a me pare che gli uomini si trovino nei tuoi riguardi in una condizione piú o meno simile a questa delle api. Il giorno in cui ci lasciasti per tornare in Persia, ci fu qualcuno fra i Medi, giovane o vecchio che fosse, il quale mancasse di accompagnarti, finché Astiage ci fece tornare indietro? Quando poi muovesti dalla Persia per venire in nostro aiuto, si videro quasi tutti i tuoi amici seguirti spontaneamente. E quando ti proponesti di compiere quest'ultima spedizione, non ti hanno seguito i Medi, tutti quanti e ben volentieri? Ora poi ci troviamo in questa situazione: che con te ci sentiamo sicuri anche al fronte, senza di te abbiamo paura di tornare persino a casa. Diranno gli altri cosa intendono fare. Io, o Ciro, e i miei dipendenti rimarremo al tuo fianco, sosterremo ogni disagio con la tua figura innanzi agli occhi, e agiremo da forti per ricambiare i benefici che ci offri ».

Dopo questo primo oratore parlò Tigrane, dicendo:

« Non stupirti, o Ciro, se taccio. Il mio animo non è preparato a discutere, ma a eseguire i tuoi ordini »; e il capo degli Ircani, che disse:

« Se ve ne andaste a questo punto, o Medi, direi che un genio malefico cospira contro la vostra felicità. Non si potrebbe umanamente comprendere che uno voltasse le spalle ai nemici in fuga, o non raccogliesse le armi che vengono gettate ai suoi piedi, o non accettasse la resa degli uomini e la consegna dei tesori. Ciò sarebbe tanto piú inspiegabile nel nostro caso, che abbiamo un condottiero, il quale – a me almeno cosí pare, ve lo giuro nel nome di tutti gli dèi – si compiace piú a farci del bene, che ad arricchirsi personalmente ».

E infine i Medi esclamarono a una voce:

« Tu, o Ciro, ci hai condotto via da casa, e tu riconducine, quando ti sembrerà il momento di ritirarci ».

Ciro, udite queste parole, cosí pregò:

« O sommo Zeus, t'invoco, fa' ch'io possa rendere a costoro benefici piú grandi degli onori che mi rendono ».

Quindi ordinò che tutte le truppe, una volta disposte le sentinelle, attendessero ai propri bisogni, ma non i Persiani. Questi dovevano distribuire le tende, scegliendo per i cavalieri quelle adatte a loro, e attribuendone ai fanti in numero sufficiente; poi disporre le cose in modo che i servitori addetti alle tende portassero a loro quanto occorreva mentre rimanevano schierati in armi, e accudissero ai cavalli. I Persiani insomma non dovevano occuparsi che delle operazioni militari. Cosí passò la giornata.

II.

La mattina dopo si alzarono per tempo e s'incamminarono alla volta di Gobria. Ciro e gli altri persiani, forse duemila, che da fanti erano passati cavalieri, stavano in sella, seguiti a piedi da un uguale numero di attendenti, che ne portavano le targhe di vimini e le scimitarre. Veniva poi il resto dell'esercito in buon ordine. Per comando di Ciro ogni cavaliere aveva avvertito il proprio nuovo attendente che se si fosse fatto trovare a camminare dietro alla retroguardia o davanti alla prima linea, ovvero si fosse fatto sorprendere ai lati, al di fuori della colonna in marcia, sarebbe stato punito.

L'indomani, verso sera, giungono davanti alla piazzaforte di Gobria. Vedono una fortezza eccezionalmente solida, sulle mura ogni apprestamento conveniente per respingere con vigore qualsiasi assalto, e sotto, ammassati in grande quantità, bovini e ovini di ogni specie. Gobria fece pregare Ciro di compiere a cavallo il giro delle mura, per vedere se fosse molto facile entrarvi, e di mandargli poi dentro un uomo di sua fiducia, che si rendesse conto della situazione all'interno della fortezza e gliene facesse il rapporto. Ciro, che voleva rendersi conto di persona delle possibilità

effettive che aveva la fortezza di resistere, e indagare inoltre sulla lealtà di Gobria, ispezionò a cavallo tutta la cinta delle mura e scoprí che dovunque era troppo solida per essere attaccata. Chi poi mandò a Gobria, tornò, riferendogli che a suo parere la fortezza conteneva viveri in misura tale, da bastare a sfamare i difensori per un'intera generazione. Ciro si stava chiedendo cosa significasse tutto ciò, quando Gobria in persona uscí dalla fortezza, dirigendosi verso di lui, e ne fece uscire tutti coloro che vi abitavano, chi portando vino, farina d'orzo e frumento, chi spingendo innanzi buoi, capre, pecore, maiali, chi recando altre cibarie in tale quantità, da bastare al convito di tutto l'esercito di Ciro. I vivandieri non ebbero che da fare le parti e allestire il pranzo.

Gobria, quando l'ultimo dei suoi uomini fu uscito, invitò Ciro a entrare, prendendo tutte le precauzioni che voleva. Ciro mandò avanti qualcuno a fare un'ispezione, poi un nerbo di soldati, e infine entrò egli stesso. Appena fu nell'interno, lasciando le porte aperte, chiamò dentro tutti i suoi amici e gli ufficiali. Quando anche costoro furono entrati, Gobria fece tirar fuori tazze d'oro, brocche, boccali e altre suppellettili di tutte le specie, un numero incalcolabile di darici, ogni genere di oggetti fini in grande quantità, e infine sua figlia, un portento di bellezza e di statura, benché portasse il lutto per la morte del fratello. Nel presentarla agli ospiti Gobria disse:

« Io ti regalo, o Ciro, tutti i tesori che vedi qui, ma soprattutto ti offro questa mia figliuola perché tu ne faccia ciò che vuoi. Però entrambi ti supplichiamo di fare le nostre vendette, io per il figlio, come già ti dissi, e costei per il fratello ».

Rispose Ciro:

« Io ti promisi già allora che, se tu non mentivi, avrei impegnato tutte le mie forze per vendicarti. Ora, che ho la prova della tua lealtà, mi vedo ormai costretto a mantenere la parola e cosí farò, lo prometto anche a costei, se gli dèi mi assistono. Accetto i doni che mi fai, – proseguí, – e li offro alla tua giovane figlia e all'uomo che la sposerà. Un solo regalo prenderò da te, partendo, un re-

galo tale che non me ne andrei piú felice se portassi via tutti i tesori di Babilonia e del mondo intero ».

Gobria, sorpreso, si chiese quale fosse il senso di quelle parole. Sospettò che Ciro alludesse alla figlia, e domandò:

« Che vuoi dire, o Ciro? »

Ciro rispose:

« Ti dirò, o Gobria. Credo che molti siano gli uomini, i quali si rifiuterebbero di compiere deliberatamente un atto di empietà o d'ingiustizia, o un tradimento; ma siccome nessuno ha mai voluto offrire ad essi grosse somme di denaro, o il potere, o castelli, o una figlia veramente amabile, ecco che muoiono prima di aver potuto manifestare la loro virtú. Per me invece ci sei tu, che rimetti nelle mie mani e castelli e i tesori piú diversi e le tue forze militari e una figliuola veramente desiderabile. Con ciò mi hai dato la possibilità di manifestare al mondo che io non compierei di mia volontà atti empi o iniqui verso un ospite per brama di denaro, né mancherei deliberatamente a un patto. Quindi devi credere che, finché avrò lode per la mia giustizia fra gli uomini, non scorderò le cose che ho visto qui oggi, e cercherò di contraccambiare l'onore che mi hai reso con altrettante squisitezze. Per tua figlia, – continuò, – non temere di non trovarle un degno marito. Io ho molti amici, e bravi: uno di loro la sposerà. Se avrà tanto denaro quanto tu ne offri, o molto di piú, io non saprei dirlo; ti devo però dire che ci sono alcuni fra di loro, i quali, malgrado tutti i tesori che offri, non ti stimano per nulla di piú. Se mai in questo momento invidiano me, e chiedono a tutti gli dèi la grazia di avere un'occasione propizia per mostrare che la loro lealtà verso gli amici non è affatto inferiore alla mia; che ai nemici non cedono di un palmo finché hanno vita, se un dio non si oppone; e che non cambierebbero la loro virtú e il loro buon nome per tutti i tesori dei Siri e degli Assiri aggiunti ai tuoi. Di tale tempra, sappi, sono gli uomini che siedono qui con te ».

« In nome degli dèi, – disse Gobria con un sorriso, – mostrami, o Ciro, dove sono questi gentiluomini, affinché uno te ne chieda, che voglia essere mio figlio ».

E Ciro rispose:

« Non preoccuparti. Non hai bisogno di chiedere informazioni a me: seguici, e potrai tu stesso presentarli anche ad altri ».

Ciò detto, Ciro prese Gobria per mano, si alzò e uscí. Tutto il suo seguito uscí con lui. Gobria lo pregò insistentemente di rimanere a pranzo da lui, ma egli declinò l'invito. Preferí mangiare al campo, ove fece venire lo stesso Gobria a dividere con lui la sua mensa. Là, adagiato sopra un giaciglio di foglie e di fiori, Ciro chiese all'ospite:

« Dimmi, o Gobria, chi credi che possegga piú tappeti, tu od ognuno di noi? »

« Vedo che voi, per Zeus, – rispose l'altro, – avete piú tappeti e divani, e la vostra abitazione è assai piú grande della mia, poiché usate per abitazione la terra e il cielo, vostro divano è ogni luogo ove sulla terra ci si può coricare, e non giudicate tappeti quelli che producono le pecore, ma quelli che fanno spuntare i monti e i piani ».

In un primo momento Gobria, mentre pranzava con la brigata di Ciro, al vedere le rozze vivande che venivano servite, giudicò che la propria gente era molto piú civile di quella. Poco dopo però si accorse di quanto i commensali fossero misurati. Un gentiluomo persiano, infatti, se ha ricevuto una certa educazione, non tradirebbe mai alcuna emozione alla vista di un cibo o di una bevanda, né con sguardi né con gesti avidi, né distraendosi da quelle considerazioni che farebbe se non fosse a tavola. I cavallerizzi riescono, perché nessun turbamento produce in loro il fatto di essere in sella, a osservare, ascoltare e dire ciò che occorre, mentre cavalcano; allo stesso modo i Persiani credono di doversi a tavola mostrare prudenti e misurati. Lasciarsi eccitare dai cibi e dalla bevanda pare loro un vizio degno dei porci e degli animali selvaggi. Gobria notò altresí che si scambiavano delle domande che ci si sente, piuttosto, porre con piacere, e motteggi che uno preferisce subire anziché esserne esente. Gli scherzi poi erano quanto mai lontani dall'insultare, dall'offendere e dal suscitare ira nei compagni. Ma ciò che piú lo colpí fu questo fatto: quegli uomini erano in guerra e affrontavano tutti i medesimi rischi; perciò ritenevano che a nessuno si doves-

sero imbandire cibi speciali, ma giudicavano che un banchetto è tanto piú gradevole quanto rende piú bravi gli uomini che si apprestano a scendere in battaglia assieme. Nell'atto di alzarsi per tornare a casa, si racconta che Gobria disse:

« Ora non mi stupisco piú, o Ciro, se noi possediamo maggior quantità di vesti e ori, eppure siamo meno valenti di voi. Noi ci preoccupiamo di possedere quanto piú si possa, voi mi sembra che vi preoccupiate di diventare voi stessi bravi quanto piú si può ».

Cosí si espresse Gobria, e Ciro rispose:

« Va', o Gobria, e domattina presentati per tempo con i cavalieri in armi, perché possiamo renderci conto delle tue forze e farci guidare in una visita del tuo paese. Vorremmo conoscere tutto ciò che vi si trova, e che possiamo considerare amico o dobbiamo giudicare nemico ».

Detto questo se ne andarono ognuno per i fatti propri.

Il giorno dopo Gobria si presentò con i suoi cavalieri e si mise alla testa della colonna. Ciro, come conviene a un vero condottiero, durante la marcia non badava soltanto alla strada, ma non cessava mai, sia pure continuando il cammino, di accrescere come poteva la debolezza dei nemici e la potenza delle sue forze. Chiamati a sé il capitano degli Ircani e Gobria, che a suo giudizio dovevano conoscere piú di altri quanto gli pareva di dover sapere, disse loro:

« Io, o miei nobili amici, credo di non sbagliare se mi consiglio con voi a proposito di questa guerra, vedendo che mi posso fidare, poiché è piú nel vostro interesse che nel mio cercare il modo di togliere la vittoria all'Assiro. Io, – spiegò, – anche se fallissi nell'impresa, potrei facilmente rivolgermi altrove; ma voi, se la vittoria sarà sua, vedo bene che perderete tutti i vostri possedimenti. Certo l'Assiro mi è nemico, ma non perché mi odi: egli ci combatte perché crede che la nostra potenza minacci i suoi interessi. Ma per voi nutre un vero odio, poiché si ritiene offeso ingiustamente ».

Alle parole di Ciro gli astanti diedero entrambi la medesima risposta: di compiere cioè tutti i passi necessari nel

loro interesse, essendo essi ben consci della situazione e preoccupati assai della conclusione dell'impresa.

Allora Ciro prese a dire:

« Ditemi, sapete se il re d'Assiria avesse altri nemici oltre a voi? oppure non si considerava osteggiato da altri, all'infuori di voi? »

« Per Zeus, – rispose l'Ircano, – i suoi nemici principali sono i Cadusi, un popolo numeroso e potente, poi i Saci, che confinano col mio paese e hanno subito angherie d'ogni sorta per mano sua: il re d'Assiria ha tentato di soggiogare anche loro, come ha fatto con noi ».

« Ebbene, – chiese Ciro, – non credete che entrambi questi popoli si unirebbero volentieri a noi per assalire gli Assiri? »

Risposero di sí, senz'altro, se però avessero trovato il modo di raggiungerli.

« Che cosa ci separa da loro? », chiese Ciro.

« L'Assiria, – risposero, – cioè quella stessa nazione che stai ora attraversando ».

Ciro, come ebbe udito questa risposta, domandò a Gobria:

« Mi pare, o Gobria, che tu accusassi il giovane re, ora signore del trono degli Assiri, di essere molto arrogante ».

« Parlavo per esperienza diretta, purtroppo », rispose Gobria.

« Ebbene, – riprese Ciro, – vorrei sapere se si è comportato a quel modo nei tuoi riguardi soltanto, oppure anche verso altre persone ».

« Per Zeus, – rispose Gobria, – anche verso altri, e molti. Ma perché narrare i soprusi che compie contro i deboli? Mi limiterò a dirti cosa fece al figlio di un potentato molto piú importante di me, camerata egli pure del re come il mio figliuolo. Un giorno, durante una bicchierata in casa propria, il re lo fece evirare per un solo motivo: perché, come allora si disse, la sua concubina ne esaltò la bellezza e celebrò la felicità della donna che sarebbe diventata sua sposa; o, come ora egli sostiene, perché gli insidiò l'amante. Cosí il giovane oggi è un eunuco, signore dei domini che gli lasciò alla morte il padre ».

« Non ritieni, – chiese Ciro, – che costui ci vedrebbe volentieri, se sapesse di avere in noi degli alleati? »

« Ne sono certo, – rispose Gobria. – Ma come incontrarlo? Questo è il punto difficile, o Ciro ».

« Perché mai? », domandò ancora Ciro.

« Perché, se vuoi raggiungerlo, devi passare sotto le mura stesse di Babilonia ».

« E che vi è di difficile in tutto ciò? », chiese Ciro.

« Per Zeus, – rispose Gobria, – sono certo che dalla città uscirebbe un esercito assai piú numeroso di quello che tu hai presentemente. Sappi, anzi, che se gli Assiri esitano piú di prima a consegnarti le loro armi e a condurti i loro cavalli, ciò avviene appunto perché, chi l'ha visto, ha giudicato ben piccolo il tuo esercito, e la voce si è ormai diffusa in lungo e in largo. A mio parere, – concluse, – il meglio che possiamo fare è avanzare con cautela ».

A queste parole di Gobria Ciro rispose cosí:

« Mi pare che il tuo consiglio, o Gobria, di rendere il piú possibile sicura la nostra marcia, sia saggio. Osservando però le diverse possibilità che abbiamo, non riesco a vedere un itinerario piú sicuro, per noi, di quello che ci conduce a Babilonia stessa, se è là che si annida il nerbo delle forze nemiche. Sono molti, tu dici, e se avranno anche fiducia nelle proprie forze, li dovremo pure temere, dico io. Ma, se non ci vedono e si convincono che rimaniamo nascosti per timore del loro numero, sappi bene, – disse, – che si libereranno della paura che abbiamo ispirato a loro fin qui, e rinascerà invece in loro il coraggio, in misura tanto piú grande, quanto piú a lungo saranno rimasti senza vederci. Se invece passiamo senz'altro all'offensiva, ne troveremo molti ancora intenti a piangere i compagni morti per nostra mano, molti altri ancora avvolti dalle bende alle ferite ricevute dalle nostre spade, e tutti ancora memori da un lato dell'ardimento di questo nostro esercito, dall'altro della loro fuga disgraziata. E sappi anche questo, o Gobria: una massa di uomini numerosa, allorché ha fiducia nelle proprie forze, mostra un'audacia irresistibile; quando invece ha paura, piú è numerosa, piú si lascia pervadere dal terrore e dallo sconcerto;

questi sentimenti s'insinuano e crescono nei loro animi in seguito alle molte, tristi considerazioni che fanno, e si dilatano alla vista di tanti visi sfigurati dall'apprensione. Le stesse notevoli proporzioni dell'esercito rendono difficile soffocare la paura con qualche arringa, istillare il furore quando lo si conduce all'assalto dei nemici, risollevare lo spirito quando lo si ritrae nella quiete; anzi quanto piú si esortano i soldati ad avere fiducia, tanto piú si credono in pericolo. Consideriamo questi fatti con attenzione, per Zeus, – esclamò Ciro. – Se la vittoria sui campi di battaglia dovesse toccare in futuro a quella parte che conta maggior numero di uomini, hai ragione tu di temere per la nostra sorte, e noi ci troviamo realmente in pericolo; se invece, come per il passato, è tuttora il valore dei combattenti che decide le battaglie, non sbaglierai ad avere fiducia: con l'aiuto degli dèi, troverai un maggior numero di soldati bramosi di combattere nelle nostre file, che in quelle avversarie. Per accrescere ulteriormente la fiducia nel tuo animo, rifletti a quest'altra circostanza. I nemici sono attualmente assai meno numerosi che prima di essere stati da noi battuti, molto meno numerosi del giorno in cui fuggirono innanzi a noi; mentre noi siamo piú saldi adesso, poiché siamo i vincitori, e piú forti, poiché vi siete aggiunti voi al nostro numero. E non disprezzare mai piú il valore dei tuoi stessi uomini, poiché ora sono qui con noi. Sappi, o Gobria, che persino gli inservienti seguono con ardente fiducia i vincitori. E non dimenticarti neppure di questo fatto, – concluse: – che i nemici ci possono d'ora innanzi vedere. Quindi non potremmo in alcun modo riuscire terribili a loro, piú che muovendo senz'altro all'assalto. Ora conosci il mio parere. Guidaci dunque diritti a Babilonia ».

III.

Cosí si misero in marcia, e al quarto giorno giunsero ai confini del paese di Gobria. Nell'entrare in territorio nemico Ciro trattenne, schierati attorno a sé in buon or-

dine, i fanti e un numero adeguato, a suo giudizio, di cavalieri, mentre inviò il resto della cavalleria a scorrere la campagna con l'ordine di abbattere quanti armati incontrasse, e di condurgli invece prigionieri gli altri abitanti ed il bestiame che riusciva a catturare. Comandò ai Persiani di partecipare essi pure alla scorreria, e molti tornarono dopo essere caduti di sella, molti però recando un bottino vistoso. Davanti al bottino ammassato Ciro convocò poi i capi dei Medi e degli Ircani con i suoi Pari, e disse:

« Miei nobili amici, Gobria ha offerto a tutti una generosa ospitalità. Se dunque, dopo aver messo da parte la consueta porzione che spetta agli dèi, e assegnata un'adeguata ricompensa alle truppe, cederemo a lui il resto del bottino, non credete, – chiese, – che ci comporteremmo da gentiluomini? Dimostreremmo fin d'ora che noi ci studiamo di superare nei benefici i nostri benefattori ».

Tutti approvarono con applausi la proposta di Ciro. Uno anzi degli ascoltatori disse:

« Senz'altro, Ciro, facciamo come dici. Io temo, – spiegò, – che Gobria ci giudichi dei pitocchi, poiché non siamo arrivati con le tasche piene di darici e non beviamo in coppe d'oro. Se però agiremo in questo modo, forse comprenderà che si può essere generosi anche senza essere ricchi ».

« Ebbene, – disse Ciro, – consegnate ai magi la porzione che spetta agli dèi e assegnate una ricompensa adeguata alla truppa, poi chiamate Gobria e date a lui quanto rimane ».

Cosí fecero: preso l'occorrente, diedero il resto a Gobria.

Quindi Ciro marciò alla volta di Babilonia con l'esercito schierato in ordine di battaglia. Ma gli Assiri non uscirono a incontrarlo. Invitò allora Gobria ad avvicinarsi a cavallo alle mura e a proclamare che, se il re era disposto a fare una sortita per difendere la sua terra, anch'egli avrebbe combattuto al suo fianco; ma se non proteggeva il paese, si vedeva costretto a sottomettersi al vincitore. Gobria si portò a cavallo in un punto ove poteva esporre senza ri-

schio il messaggio, e il re gli spedí dall'interno questa risposta:

« Il tuo signore, o Gobria, ti dice: "Non mi rammarico di averti ucciso il figlio; se mai mi rammarico di non aver ucciso anche te con lui. Se cercate battaglia, tornate fra trenta giorni; ora non abbiamo tempo per combattere, siamo ancora presi dai preparativi" ».

Gobria rispose:

« Possa il tuo rammarico non avere mai fine. Evidentemente ti do fastidio, se ti rimorde questo pensiero ».

Gobria tornò con la risposta dell'Assiro, e Ciro, come ne fu informato, ritrasse l'esercito, poi chiamò Gobria e gli disse:

« Di' un po', non mi hai detto di ritenere che il signore mutilato dal re progetta di unirsi alle nostre forze? »

« Di' piuttosto, – rispose Gobria, – che ne sono certo. Abbiamo avuto spesso in proposito degli scambi di opinione molto franchi ».

« Quando ti pare giunto il momento adatto, récati dunque da lui; ma prima procura che nessun altro possa conoscere quanto ti dirà. Se vi abboccherete, ed egli dimostrerà di voler essere dalla nostra parte, fate in modo che nulla si sappia della sua amicizia, perché in guerra non si potrebbe rendere maggiori servigi agli amici che mostrandosi loro nemici, né infliggere maggiori perdite ai nemici, che mostrandosi loro amici ».

« Io sono certo, – affermò Gobria, – che Gadata pagherebbe addirittura a caro prezzo l'occasione di affliggere seriamente l'attuale re degli Assiri. Come ciò potrebbe avvenire, tocca a noi di scoprirlo ».

« Dimmi un po', – chiese Ciro, – c'è un castello qui, che difende il paese e che dite costruito come baluardo della regione, a difesa dagli assalti di Ircani e Saci. Ebbene, pensi tu che il capitano accoglierebbe nel suo interno l'eunuco, se vi si recasse con le sue truppe? »

« Certamente, – rispose Gobria, – a patto che vi giungesse senza essere sospettato, come ora ».

« Ebbene, – replicò Ciro, – nessuno sospetterebbe di lui se io attaccassi le sue piazzeforti mostrandomi deside-

roso di conquistarle, ed egli mi contrastasse vigorosamente. Potrei anche rapirgli qualcosa, ed egli potrebbe catturare qualcuno dei nostri uomini, ad esempio qualche messaggero inviato ai nemici dell'Assiro, di cui voi mi parlate. I prigionieri racconterebbero di essere in cammino alla ricerca di truppe e di scale con cui assalire il castello; l'eunuco fingerebbe di credervi e di giungere al castello per avvertirne in tempo i difensori ».

« Se si facesse cosí, – rispose Gobria, – sarebbe accolto certamente nell'interno e pregato di rimanervi fino a che tu ti sarai ritirato ».

« Credi che una volta entrato, – rispose Ciro, – potrebbe consegnare il castello nelle nostre mani? »

« Probabilmente sí, – rispose Gobria, – purché tu conduca dall'esterno l'assalto col massimo vigore, mentre egli nell'interno prende di concerto le misure necessarie ».

« Va' dunque, – disse Ciro, – e cerca di non tornare prima di avergli spiegato il piano e di averlo indotto a collaborare con noi. Come pegni della nostra sincerità, non potresti indicargliene e mostrarne di piú convincenti del trattamento che tu stesso hai ricevuto qui da noi ».

Allora Gobria partí. L'eunuco fu felice di vederlo, accettò tutte le proposte e prese gli accordi necessari. Gobria ritornò con la notizia che l'eunuco aveva approvato caldamente la proposta. Ciro l'indomani stesso sferrò l'attacco, e Gadata gli oppose resistenza. Quindi Ciro occupò una piazzaforte, che gli era stata indicata da Gadata stesso, e spedí alcuni messaggeri su una strada che prescrisse loro in anticipo. Gadata ne lasciò sfuggire una parte, affinché andassero a prendere truppe e scale, ma una parte catturò, e tormentò gli uomini alla presenza di molti testimoni. Saputo lo scopo della loro missione, raccolse immediatamente i bagagli e si mise in marcia la notte stessa per correre ad avvertire, disse, il presidio minacciato. Là va a finire che gli credono e lo fanno entrare nel castello come un soccorritore. Ed egli subito si diede ad aiutare il capitano come meglio poteva nei preparativi della difesa; ma quando arriva Ciro, occupa la fortezza con l'aiuto, anche, dei soldati stessi di Ciro che aveva catturato.

Ciò fatto, l'eunuco riportò l'ordine all'interno del castello, poi si presentò a Ciro, fece davanti a lui la genuflessione di rito e lo salutò:

« Rallègrati, o Ciro ».

« È ciò che faccio, – rispose. – Tu, con l'aiuto degli dèi, non mi inviti soltanto, ma mi costringi addirittura a gioire. Sappi infatti, – spiegò, – che io considero una grande fortuna il poter lasciare questo castello amico degli alleati che tengo in questo paese. Quanto a te, o Gadata, pare che il re d'Assiria ti abbia tolto il potere di procurarti dei figli; non ti privò però certamente della possibilità di acquistarti degli amici, e noi, sappi, siamo divenuti, per quanto hai fatto, tuoi amici fidati, al punto che faremo tutto il possibile per darti un'assistenza non minore di quella che avresti goduto dai figli, se ne avessi avuti ».

Mentre Ciro cosí diceva, accorse il condottiero degli Ircani, che aveva appena saputo come si erano svolti i fatti, gli afferrò la destra ed esclamò:

« Tu sei un prezioso bene per gli amici, o Ciro. Quale debito di gratitudine io devo per merito tuo sentire verso gli dèi, che mi hanno portato al tuo fianco ».

« Sí, va', – rispose Ciro, – assumi il comando del castello, a cui devo questa manifestazione del tuo affetto, e dàgli l'assetto che ti pare piú vantaggioso per la vostra nazione e gli altri alleati miei, ma soprattutto, – concluse, – per il mio amico Gadata, che se ne è impadronito per consegnarlo nelle nostre mani ».

« E perché non convocare, – chiese l'Ircano, – qualcuno dei Cadusi, dei Saci e dei miei compatrioti, non appena giungeranno, per deliberare tutti insieme, noi che vi siamo interessati, sull'impiego piú conveniente di questa fortezza? »

Ciro elogiò la proposta. Nella riunione degli interessati fu deciso che la fortezza venisse presidiata in comune dai popoli cui giovava d'averla amica, affinché per essi costituisse un riparo in caso di guerre, per gli Assiri un'arma puntata nel fianco. Questi avvenimenti fecero sí che i Cadusi, come i Saci e gli Ircani, si coalizzassero per combattere con maggiore entusiasmo e in maggior numero. Fu

raccolto un esercito costituito da circa ventimila fanti leggeri e quattromila cavalieri cadusi, diecimila arcieri saci a piedi e mille a cavallo, mentre gli Ircani inviarono, in aggiunta a quelli già in campo, tutti i fanti che poterono, e portarono a duemila il numero dei cavalieri. Fino ad allora infatti questi popoli avevano trattenuto in patria il grosso della cavalleria per difendersi, poiché i Cadusi e i Saci avevano nemici gli Assiri. Per tutto il tempo in cui Ciro si trattenne a dare un assetto al castello, molti degli assiri che abitavano nei paraggi si diedero alla raccolta di cavalli e armi, poiché ormai temevano tutti i popoli limitrofi.

Poco dopo Gadata viene da Ciro e lo informa di aver saputo da alcuni messaggeri che il re d'Assiria, appena conosciuta la resa della fortezza, ha iniziato, furente, i preparativi per invadere il suo paese.

« Se mi lasci partire, o Ciro, – disse, – tenterò di salvare almeno le fortezze. Il resto poco importa ».

Ciro chiese:

« Partendo immediatamente, quando sarai in patria? »

E Gadata rispose:

« Dopodomani pranzerò nella mia terra ».

« E pensi di trovarvi già l'Assiro? », chiese Ciro.

« Sí, – rispose, – ne sono certo. Egli stringerà i tempi, finché ti sa lontano ».

« E io, – chiese Ciro, – in quanti giorni potrei arrivare laggiú con le mie truppe? »

A tale domanda Gadata risponde:

« Il tuo esercito è ormai ingente, o mio signore. Non potresti arrivare alla mia residenza in meno di sei o sette giorni ».

« Tu dunque, – disse Ciro, – mettiti in viaggio al piú presto; io ti seguirò con la massima celerità che mi è consentita ».

Gadata partí, Ciro convocò tutti gli ufficiali delle genti alleate, fra i quali molti si rivelarono ormai all'aspetto come uomini d'onore; quindi si pone in mezzo a loro e parla cosí:

« Signori alleati, Gadata ha compiuto imprese molto preziose per noi tutti, probabilmente, e ciò prima ancora

di ricevere da noi il minimo beneficio. Ora è giunta notizia che il re degli Assiri ha invaso le sue terre, allo scopo evidente di vendicarsi di lui, perché si crede gravemente danneggiato dalla sua condotta. E forse pensa anche a un altro fatto: che se quanti lo abbandonano per passare dalla nostra parte, non vengono da lui puniti in qualche modo, e quanti gli rimangono fedeli cadono in rovina sotto i nostri colpi, presto, probabilmente, nessuno piú vorrà militare al suo fianco. In tali circostanze, – proseguí, – io ritengo che faremo bene ad accorrere prontamente in aiuto di Gadata, un gentiluomo benemerito della nostra causa. Con ciò pagheremmo anche, come giusto, il debito di riconoscenza che abbiamo verso di lui. Sarebbe del resto nel nostro stesso interesse, a mio parere, un tale modo di agire. Se daremo a vedere che cerchiamo di battere in malizia chi ci fa del male, e di superare nel bene chi ci benefica, si può prevedere che molti per ciò vorranno esserci amici, e nessuno cercherà di esserci nemico. Se invece ci disinteressiamo apertamente di Gadata, quali parole potremo trovare, in nome degli dèi, per convincere altri a favorirci? Come oseremmo vantare la nostra condotta? Come potrebbe chiunque fra noi guardare negli occhi Gadata, se malgrado il nostro grande numero ci lasciassimo superare dai benefici di un solo uomo, che si trovi poi nelle condizioni di Gadata? »

Cosí disse, e tutti elogiarono caldamente le sue intenzioni.

« Bene, – approvò Ciro, – sono lieto che siate anche voi del mio stesso parere. Ciascuno affidi dunque la cura delle bestie e dei carichi a chi è piú adatto, fra i suoi uomini, a portarli innanzi; Gobria ne prenderà il comando e farà loro da guida, poiché è esperto delle vie e ben capace di provvedere a quanto altro occorre. Noi invece ci metteremo in cammino, – continuò, – con i cavalli e gli uomini piú validi, e con provviste sufficienti per tre giornate. Quanto piú leggero e semplice sarà il nostro bagaglio, tanto piú ci piacerà nei prossimi giorni consumare la colazione e il pranzo, riposare la notte. Ed ecco l'ordine di marcia, – proseguí. – In testa muoverai tu, Crisanta, con

le truppe armate di corazza, visto che la strada è pianeggiante e ampia; terrai tutti i comandanti di reparto nelle prime linee, mentre i singoli reparti marceranno in fila per uno: se saremo compatti, la marcia sarà infatti piú rapida e sicura. E la ragione, – spiegò, – per cui dispongo che in testa marcino le truppe armate di corazza, è questa. Esse sono la parte piú lenta di tutto l'esercito, e quando è la parte piú lenta ad aprire la marcia, tutte le altre, che sono piú veloci, tengono dietro necessariamente senza difficoltà; quando viceversa in testa si trovano durante la notte le truppe piú veloci, non è affatto sorprendente che l'esercito si spezzi e disperda, poiché l'avanguardia procede per conto proprio. Dietro i primi, – continuò, – si porrà Artabazo a capo della fanteria leggera e degli arcieri persiani; quindi Andamia il Medo con i fanti medi, quindi Emba con i fanti armeni, quindi Artuca con gli ircani, quindi Tambrada con i fanti saci, quindi Datama con i cadusi. Anche questi ultimi condottieri effettuino la marcia avendo nelle prime linee i comandanti di reparto, sulla destra della colonna la fanteria leggera e sulla sinistra gli arcieri. Con tale disposizione si potranno piú facilmente manovrare le truppe. Finalmente, – proseguí, – verranno i portatori di ogni nazionalità. Curino, i loro comandanti, che i bagagli siano ripiegati prima che ci si ponga a dormire, che all'alba gli uomini siano presenti con i bagagli nel luogo fissato e che seguano le truppe in buon ordine. Dietro ai portatori, – continuò, – verrà Madata il Persiano alla testa dei cavalieri persiani, anch'egli con i comandanti di centuria nelle prime linee, seguiti dagli uomini del proprio reparto in fila per uno, come già i comandanti della fanteria. Quindi verrà Rambaca il Medo alla testa dei propri cavalieri disposti nel medesimo ordine, quindi tu, o Tigrane, con la tua cavalleria, e gli altri capitani di cavalleria, ciascuno con gli uomini che ha portato qui con sé. Seguiranno i saci, e per ultimi gli ultimi venuti, cioè i cadusi. Tu, Alceuna, che ne sei il capo, prenditi cura per ora dell'intera retroguardia e impedisci a chiunque di rimanere alle spalle dei tuoi cavalieri. Preoccupatevi tutti, quanti avete un comando, o comunque prudenza, che la

marcia si svolga in silenzio, perché durante la notte bisogna affidarsi piú alle orecchie che agli occhi per conoscere e per fare qualsiasi cosa. Il disordine, poi, è un inconveniente molto piú grave e piú difficile da rimediare di notte che durante il giorno. Perciò è necessario serbare il silenzio e mantenere l'ordine nei reparti. Quanto alle sentinelle notturne, se è prevista la partenza prima di giorno, conviene stabilirle in turni brevissimi e in numero larghissimo, per evitare che una veglia prolungata durante il turno di guardia indebolisca gli uomini per la marcia seguente. L'ora della partenza sia segnalata a tempo col suono del corno. Presentatevi dunque forniti del necessario sulla strada di Babilonia. A mano a mano che vi metterete in marcia, ciascuno avverta chi gli sta dietro di muoversi a sua volta ».

Dopo di ciò gli ufficiali tornarono alle tende, e cammin facendo discutevano fra loro della memoria ferrea di Ciro, capace di rivolgersi per nome a tutti quando impartiva gli ordini. Ciro agiva cosí a bella posta. Gli sembrava infatti ben strano che gli artigiani conoscessero ognuno il nome dei propri utensili, il medico a sua volta il nome di tutti gli strumenti e delle medicine che usa, mentre il generale fosse tanto stolto, da ignorare i nominativi dei suoi subalterni, che pure sono gli strumenti di cui deve servirsi per attaccare e difendersi, per infondere coraggio ai suoi o terrore ai nemici. Anche quando voleva rendere onore ad alcuno, credeva opportuno rivolgersi a lui chiamandolo per nome. Era convinto che chi pensa di essere conosciuto personalmente dal suo capo, piú brama di farsi notare per qualche gesto valoroso e piú cerca di astenersi dal compiere qualche atto ignominioso. Gli pareva che agisse da stolto chi, volendo far eseguire un proprio ordine, lo impartiva al modo di certi padroni di casa, i quali dicono: qualcuno vada a prendere l'acqua; oppure: qualcuno spezzi la legna. Nel ricevere un ordine che viene impartito a questo modo, i dipendenti, gli pareva, si guardano l'un l'altro, e alla fine nessuno esegue l'incarico; tutti si trovano quindi in fallo, eppure nessuno arrossisce o teme per la mancanza compiuta, essendone responsabile in so-

lido con molti altri. Per questi motivi Ciro chiamava sempre per nome chiunque, mentre impartiva un ordine.

Questa era l'opinione di Ciro in materia. Ma i soldati in quel momento si addormentavano dopo aver pranzato. Le sentinelle erano stabilite, e ripiegati i bagagli. A mezzanotte echeggiò il segnale del corno. Ciro avvertí Crisanta di attenderlo sulla strada, in testa dell'esercito, e uscí insieme ai suoi aiutanti. Poco dopo Crisanta si presentava alla testa delle truppe armate di corazza. Ciro gli consegnò alcune guide per il viaggio e gli ordinò di procedere lentamente, poiché non tutte le truppe erano ancora pronte sulla strada. Quindi si pose ai margini della via e di lí, a mano a mano che gli uomini sopraggiungevano, li spingeva innanzi ordinatamente, oppure spediva qualcuno a sollecitare i ritardatari. Incolonnati che furono tutti quanti, mandò alcuni cavalieri ad avvertire Crisanta che ormai la colonna era completa e poteva dunque procedere piú speditamente. Dal canto suo passò a cavallo lungo i reparti fino ai primi, ispezionandoli lentamente. Se ne vedeva alcuni in ordine e silenzio, si avvicinava e chiedeva di che genti fossero, per poi elogiarli, quando gli avevano risposto. Se invece notava confusione, ne indagava la causa, per poi cercare di assopire il trambusto.

Delle precauzioni che Ciro prese quella notte ne ho tralasciata una sola. Egli aveva inviato innanzi, prima del grosso, un certo numero, non considerevole, di fanti con armamento leggero, che, rimanendo visibili a Crisanta e in grado di vederlo, se percepissero con l'orecchio o in qualche altra maniera cosa che credessero utile comunicargli, gliela segnalassero. Alla loro testa era un ufficiale, che li dirigeva e decideva ciò che mettesse conto di segnalare a Crisanta, per non infastidirlo con notizie senza importanza.

Cosí marciarono quella notte. A giorno fatto Ciro lasciò i cavalieri cadusi a fianco della loro fanteria, che marciava in coda a tutti, affinché non mancasse neppure a questa la scorta della cavalleria; e fece passare tutti gli altri in testa alla colonna. Aveva i nemici davanti a sé. Quindi desiderava, se ne incontrava alcuni, essere in grado di af-

frontarli, qualunque fosse il loro numero, impegnare battaglia con le proprie forze schierate a regola d'arte e inseguire prontamente i fuggiaschi che avesse avvistato. Ciro teneva sempre due distaccamenti di cavalleria ordinati al proprio fianco: l'uno pronto a inseguire all'occorrenza il nemico, l'altro destinato a rimanere con lui. Non permetteva giammai che l'intero reparto si disperdesse. In quest'ordine Ciro guidava l'esercito per via. Egli però non conservava sempre la medesima posizione: accorreva a cavallo ora qua ora là, sorvegliava ogni cosa di persona e provvedeva ad ogni bisogno. Cosí avanzava l'esercito di Ciro.

IV.

Uno dei personaggi piú influenti che si trovavano nella cavalleria di Gadata, al vedere che il suo signore si staccava dal re d'Assiria, giudicò di poter ricevere dal sovrano tutti i beni di Gadata stesso, qualora fosse capitata a costui qualche disgrazia. Manda perciò uno dei suoi fidi al re con l'ordine, se incontrava le truppe rege ormai entrate nel territorio di Gadata, di avvertirlo che, tendendo un agguato, avrebbe potuto catturare Gadata con tutti i suoi uomini. Incaricò il messaggero di rivelare anche la consistenza delle forze di Gadata e di precisare che Ciro non lo accompagnava; indicò persino la strada che Gadata doveva percorrere. Per acquistare ancora meglio la fiducia del re impose inoltre ai propri familiari di consegnare nelle mani dello stesso re il castello che possedeva sulle terre di Gadata, con quanto conteneva. Infine promise di venire anch'egli in persona non appena possibile, dopo aver ucciso Gadata, o quanto meno per vivere in avvenire alla corte del re d'Assiria. Chi fu incaricato della missione partí a briglia sciolta e giunse ben presto al campo dell'Assiro, cui rivelò lo scopo della sua venuta; e l'Assiro, non appena informato, s'impadroní immediatamente della piazza e mise in agguato entro certi villaggi vicini gli uni agli altri un buon nerbo di cavalli e di carri.

Quando Gadata giunse in prossimità dei villaggi, spedí innanzi esploratori. L'Assiro avvista gli esploratori mentre avanzano e ordina a due o tre carri e a un piccolo numero di cavalieri di saltar fuori e di darsi alla fuga, come se davvero, per essere in pochi, avessero paura. Gli esploratori, alla vista dei nemici, partono all'inseguimento per conto proprio e segnalano il fatto a Gadata, questi cade nell'inganno e si dà a sua volta a inseguire quanto piú può veloce. Non appena gli Assiri vedono Gadata perduto, balzano fuori dall'agguato. Gadata e i suoi naturalmente fuggono al vederli. I nemici, a loro volta, naturalmente li inseguono. A questo punto chi aveva ordito il complotto contro Gadata lo colpisce, senza riuscire per altro ad assestare un colpo mortale: lo tocca semplicemente a una spalla, ferendolo. Ciò fatto s'invola, fino a raggiungere gli inseguitori; riconosciuto, si unisce al re nell'inseguimento lanciando il cavallo ventre a terra. Qui evidentemente i soldati che avevano le cavalcature piú lente vennero raggiunti dai piú rapidi inseguitori, e ben presto tutti quanti i cavalieri di Gadata hanno i nemici addosso, per essere esausti dalla marcia. Ma proprio in quella avvistarono Ciro, che sopraggiungeva col grosso dell'esercito. Si può immaginare la gioia con cui questi uomini entrarono, per cosí dire, dalla tempesta in porto. Ciro fu sorpreso sulle prime; ma appena informato della vicenda, guidò le proprie truppe ben ordinate contro il nemico, che continuava a caricare. Il nemico, appena si rese conto a sua volta di quanto avveniva, volse in fuga. Allora Ciro spedí all'inseguimento i reparti designati per questo compito e li seguí col grosso nel modo che riteneva conveniente. Fu catturato allora un certo numero di carri, taluni perché privi di cocchieri, che nell'invertire la corsa oppure in circostanze diverse erano stati sbalzati dal loro posto; altri intercettati dai cavalieri. Tra i molti nemici uccisi ci fu anche colui, che aveva colpito Gadata. Quanto ai fanti assiri che si trovavano impegnati nell'assedio della piazzaforte di Gadata, parte si rifugiò nel castello passato al nemico, parte riuscí a raggiungere una grossa città appartenente al re d'Assiria, ove riparò lo stesso re con la cavalleria e i carri.

Ciro tornò, dopo concluso l'inseguimento, nel territorio di Gadata, diede disposizioni a chi di dovere riguardo al bottino, poi andò subito a cercare Gadata stesso, per rendersi conto del suo stato di salute, dopo la ferita che aveva ricevuto. Cammin facendo, lo incontra di persona, mentre avanza con la ferita ormai fasciata. Ciro si rallegrò di vederlo ed esclamò:

« Stavo venendo da te, per conoscere le tue condizioni di salute ».

« E io, – rispose Gadata, – sulla fede degli dèi, venivo ad ammirare ancora la tua persona, per vedere come si presenta a chi lo guarda un uomo tanto magnanimo: il quale, senza che io sappia quale bisogno ha di me, senza avermi nulla promesso di simile, senza aver ricevuto da me il minimo beneficio personale, ma soltanto per aver creduto che i suoi amici hanno da me ricevuto qualche soccorso, volò in mio aiuto con tale prontezza, che, mentre per mio conto ero perduto, grazie a lui sono salvo. Per gli dèi, o Ciro, se, rimanendo quale natura mi aveva fatto in origine, io avessi generato una prole, dubito che avrei potuto ottenere un figlio altrettanto buono verso di me. Ne conosco alcuni, di figli, ben diversi, e in particolare l'attuale re degli Assiri, che a suo tempo diede al proprio padre tante pene, quante non riesce a darne a te ora ».

Rispose Ciro:

« O Gadata, nell'ammirare me, come tu fai, trascuri un fatto ben piú degno di ammirazione ».

« Quale mai? », chiese Gadata.

« La devozione fervida per te di tanti persiani, di tanti medi, di tanti ircani, di tutti gli armeni, i saci, i cadusi qui presenti ».

Allora Gadata innalzò questa preghiera:

« O Zeus, – disse, – possano concedere gli dèi a costoro molta fortuna, e piú ancora a chi ha il merito di averli resi tali. Accetta, – proseguí rivolto a Ciro, – questi doni in segno di ospitalità, quali essi sono, per ricompensare degnamente gli uomini che elogi ».

Cosí dicendo fece recare ogni sorta di cose, sí che chiunque volle poté sacrificare, e ce ne fu per ricompensare l'in-

tero esercito come si meritava per il suo comportamento generoso e la felice conclusione dell'impresa.

I Cadusi, che formavano la retroguardia, non avevano però partecipato all'inseguimento del nemico. E siccome desideravano compiere essi pure qualche prodezza, senza chiedere la collaborazione di alcuno e senza dire nulla a Ciro, effettuarono un'incursione nella campagna prospiciente Babilonia. Mentre i cavalli sono dispersi sul terreno, dalla città, ove si era rifugiato, esce per caso il re d'Assiria e incontra gli assalitori col proprio esercito ordinatamente schierato. Accerta che si tratta soltanto dei Cadusi e li attacca, uccide, con molti altri, il loro comandante, cattura alcuni cavalli e toglie ai Cadusi il bottino che si portavano appresso, conducendo l'inseguimento fino dove gli parve di poterlo fare senza pericolo, per poi tornare indietro. I Cadusi riparano nell'accampamento, ove i primi giungono verso sera. Ciro, appena venuto a conoscenza dell'accaduto, va a incontrare i Cadusi, raccoglie tutti i feriti che vede, li manda a Gadata, perché ne abbia cura, e riunisce gli altri nelle tende, ove provvede a che non manchino di nulla, giovandosi della collaborazione premurosa di alcuni Pari persiani. In simili frangenti, infatti, i gentiluomini si sobbarcano volentieri a un po' di fatica supplementare. Era però evidente che Ciro s'affliggeva acerbamente. Quando venne l'ora, e gli altri si misero a pranzare, egli continuò a soccorrere gli infelici insieme ai suoi collaboratori e ai medici, senza trascurarne alcuno di proposito. Li visitava di persona e, dove non poteva giungere personalmente, lo si vedeva mandare altri a provvedere.

Solo a tarda ora si poté riposare. Sul far del giorno, poi, fece convocare dall'araldo i comandanti di tutti i contingenti alleati, ma i Cadusi al completo, e tenne questo discorso:

« Signori alleati, ciò che accaduto è un fatto umano: sbagliare, quando si è uomini, credo sia cosa del tutto normale. Ma mette conto di trarre qualche beneficio dall'episodio, imparando che un gruppo di soldati piú debole dell'armata nemica non deve staccarsi dal grosso. Non voglio

dire con ciò che si deve evitare in caso di bisogno di uscire con un numero di soldati persino inferiore a quello che il comandante dei Cadusi portò con sé; bensí che ognuno prima di partire deve prendere accordi con chi è in grado di dargli man forte. Può darsi allora che il drappello sia tagliato fuori dal grosso; ma chi rimane può adescare l'avversario, distrarlo dai compagni che si sono allontanati, e, causando altre preoccupazioni ai nemici, agli amici procurare la salvezza. Cosí, per quanto ci si allontani per conto proprio, non si è mai separati dal nerbo delle forze. Se invece si parte senza comunicare a nessuno dove si è diretti, ci si trova in condizioni per nulla diverse da chi scende in guerra da solo. Comunque, – aggiunse, – a dio piacendo, ci ripagheremo tra non molto di questo rovescio a spese dei nemici stessi. Fate colazione. Subito dopo vi condurrò sul luogo dello scontro, ove daremo sepoltura ai morti e insieme faremo vedere ai nemici che altri uomini, piú potenti di loro, con l'aiuto di dio, stanno là ove si credono di essere i dominatori. Che se poi non usciranno ad affrontarci, incendieremo i loro villaggi e metteremo a sacco la campagna, affinché non abbiano piú a rallegrarsi nel vedere i danni che hanno inflitto a noi, ma nel contemplare invece i propri debbano affliggersi. La visione della terra ove massacrarono i nostri alleati non recherà piú a loro alcun piacere. Andate dunque a far colazione tutti quanti, – concluse; – voi però, – soggiunse rivolto ai Cadusi, – allontanandovi di qui, scegliete per prima cosa un capo fra le vostre file, secondo la procedura che vi è familiare. Egli dovrà provvedere alle vostre necessità, con l'aiuto degli dèi e il nostro, se anch'esso vi occorre. Dopo la scelta mandate qui da me l'eletto e prendete cibo voi pure ».

Cosí fecero, e Ciro, quando portò in campo l'esercito, assegnò al capo che si erano dato i Cadusi un posto e gli ordinò di tenersi vicino a lui col suo reparto durante la marcia, « affinché, – disse, – se ci riesce, possiamo ridonare fiducia ai tuoi uomini ».

In quest'ordine si misero in marcia. Giunti sul posto, diedero sepoltura ai cadusi e misero a sacco la campagna,

dopo di che tornarono sulle terre di Gadata, recando i viveri che avevano preso al nemico.

A questo punto Ciro fece una considerazione. Data la vicinanza di Babilonia, gli abitanti del paese che erano passati dalla sua parte, se la sarebbero passata male, se egli non fosse rimasto costantemente presente. Perciò fece dire all'Assiro per bocca dei soldati nemici che rilasciò, e mandandogli anche un araldo con apposito messaggio, di essere disposto a non disturbare i contadini nei lavori dei campi e a non angariarli, purché da parte sua lasciasse in pace quelli che erano passati dalla parte di Ciro. « E ti propongo questo accordo, – gli fece dire, – sebbene il numero di coloro che tu potresti ostacolare sia esiguo, poiché la terra appartenente a coloro che sono passati dalla mia parte è poca. Io invece mi impegno a lasciare che i tuoi uomini ne coltivino una ben grande estensione. Quanto al raccolto dei prodotti, se continua la guerra, toccherà al vincitore, penso; se si concluderà la pace, spetterà evidentemente a te. Nel caso tuttavia che qualcuno dei miei uomini prendesse le armi a tuo danno, o qualcuno dei tuoi al mio, costoro, – disse, – li puniremo congiuntamente come meglio potremo ». Con queste istruzioni spedí l'araldo.

Gli Assiri, dopo che ebbero ascoltata la proposta, fecero di tutto per convincere il re ad aderirvi, riducendo al minimo le operazioni militari. E per la verità il re vi acconsentí, indotto forse dalle parole dei suoi connazionali, o forse spontaneamente. Il patto che fu stipulato previde la pace per i contadini nei campi, la guerra per gli armati. Ciro, dopo aver ottenuto queste condizioni per gli agricoltori, invitò i propri amici a mettere al sicuro gli armenti, se volevano, sulle terre controllate dal proprio esercito. Si continuava però a sottrarre preda al nemico dovunque fosse possibile, per rendere piú gradevole agli alleati il servizio militare. I pericoli non crescevano, se anche si prendevano i viveri ai nemici, mentre questo fatto sembrava alleviare agli alleati il peso della spedizione.

Ciro faceva ormai i preparativi della partenza, quando si presentò Gadata recando doni di ogni specie, in buon numero e in lunga teoria, come ne possono uscire da una

grande casa. Conduceva in particolare molti cavalli, che aveva tolti alla propria cavalleria, poiché, dopo l'imboscata, non se ne fidava piú. S'avvicina dunque e dice:

« Ecco, o Ciro, quanto ti offro per il momento. Usane secondo le tue necessità, ma stima, – disse, – che anche ogni altro mio avere ti appartiene allo stesso modo. Io non ho e non potrò mai avere nessun figlio nato dalla mia persona, a cui lasciare l'eredità della mia casa. Inevitabilmente, – disse, – alla mia morte si spegnerà anche per intero la nostra schiatta e il nostro nome. Eppure, o Ciro, – esclamò, – ti giuro per gli dèi che tutto vedono e tutto ascoltano che io ho subito questo trattamento senza aver mai detto né fatto cosa contraria alla giustizia e all'onore ».

E cosí dicendo pianse sulla sua sorte e non riuscí a pronunciare altra parola. Ciro, che all'udirlo provò nuova compassione per l'infelice, rispose:

« Accetto il dono dei tuoi cavalli, perché ti renderò un servizio consegnandoli a uomini che ti sono piú amici, a quanto pare, di quelli che finora li possedevano; e io potrò piú rapidamente portare a diecimila gli effettivi della cavalleria persiana, come da tempo davvero desidero. Ma gli altri tesori, ti prego di riprenderli e conservarli fino al giorno in cui mi vedrai tanto ricco, da poterti adeguatamente ricambiare. Se infatti tu ti allontanassi senza aver ricevuto da me piú di quanto mi avessi dato, io non so, per gli dèi, come potrei trattenermi dall'arrossire di vergogna ».

« Oh, in questo ti credo, – rispose Gadata prendendo la parola; – conosco il tuo carattere. Ma considera se io sia in condizione di serbare questi beni. Finché eravamo in amicizia col re d'Assiria, i possedimenti di mio padre mi sembravano i piú splendidi che ci fossero sulla terra. Abitando in vicinanza di un'immensa città, quale è Babilonia, godevamo di tutti i benefici che derivano da una metropoli, e nel medesimo tempo ci riparavamo dai suoi inconvenienti, ritirandoci in queste terre. Ma ora regna inimicizia fra noi. Evidentemente, non appena tu ti sarai allontanato, noi e l'intera nostra famiglia subiremo attacchi insidiosi; prevedo che la nostra vita sarà ben triste,

avendo i nemici alle porte di casa e vedendoli piú forti di noi. Qualcuno mi dirà forse: perché non hai pensato a tutto ciò prima di ribellarti? La verità è, o Ciro, che la mia anima offesa e indignata non badava ormai a quale fosse il partito piú sicuro, ma covava un solo pensiero: sarà mai possibile vendicarsi di quest'uomo, inviso agli dèi e agli umani, che nutre un odio continuo non già verso chi l'offende, ma verso coloro che suppone siano migliori di lui? Per la sua malvagità io credo che non avrà al suo fianco se non compagni piú malvagi di lui. Può apparire qualche volta in quella casa un uomo che sia migliore del re; ma sta' tranquillo, – disse a Ciro, – non dovrai combatterlo, quel galantuomo: ci penserà il re stesso a tentare tutte le vie, finché si sia tolto d'innanzi chi è piú bravo di lui. Quanto a me, però, io temo sia tuttora abbastanza forte per tormentarmi senza darsi pena, malgrado la viltà dei suoi alleati ».

Sembrò a Ciro, dopo averle udite, che queste parole fossero degne di considerazione, e subito disse:

« Perché non rafforzare le tue mura lasciandovi una guarnigione, di modo che si salvino e tu possa goderne in pace, quando vi torni? Intanto vieni con noi alla guerra, e, finché gli dèi ci assisteranno come fanno, non tu sarai terrorizzato dal tuo nemico, ma lui da te. Se c'è qualcuno fra i tuoi cari, la cui vista ti conforti, la cui compagnia ti rallegri, prendilo con te. Tu puoi rendermi ancora dei servizi essenziali, io credo; e cosí io cercherò di rendertene quanti potrò ».

Gadata, all'udire queste parole, riprese lena e disse:

« Avrò tempo di fare i miei preparativi prima della tua partenza? Desidero condurre anche mia madre con me », spiegò.

« Per Zeus, – rispose Ciro, – avrai tempo, e come. Io mi tratterrò finché non mi dirai di essere pronto ».

Gadata si recò dunque con Ciro alle mura e le rafforzò con una guarnigione, poi raccolse tutto l'occorrente per il funzionamento di una grande casa. Portò via i suoi amici piú cari e fidati, e anche molti personaggi di cui diffidava, costringendoli a farsi accompagnare ora dalle mogli, ora

dalle sorelle, che costituivano, quasi, altrettante catene che li avrebbero tenuti avvinti a lui. Ciro prese subito Gadata al proprio seguito, perché gli indicasse le strade, le sorgenti, i depositi di foraggio e di grano. Cosí avrebbero potuto sistemare il campo in località abbondantemente fornite di ogni bene.

Quando nella sua marcia Ciro giunse in vista di Babilonia e notò che la via da lui percorsa passava esattamente sotto le mura della città, chiamò Gobria e Gadata, cui chiese se esisteva una strada diversa, per evitare di passare tanto vicino alle mura. Gobria rispose che esistevano, sí, molte vie; « ma, o signore, – soggiunse, – io pensavo che tu ora volessi passare il piú vicino possibile alla città, per mostrare in tal modo al re che possiedi ormai un esercito numeroso ed efficiente. Ti sei avvicinato a queste stesse mura quando le tue forze erano ben inferiori, e il nemico poté constatare che non eravamo molti. Ora invece, se anche ha fatto dei preparativi, come lui stesso ti ha detto che si sarebbe preparato a combatterti, certamente gli sembrerà di essere sprovvisto di forze, quando vedrà le tue ».

Rispose Ciro a tali argomenti:

« Tu mi sembri stupito, o Gobria, che, allorquando io giunsi qui con un esercito molto inferiore al nemico, mi diressi verso le mura, e ora, che dispongo di una forza piú valida, non voglio passare vicino. Non devi invece stupirti. Marciare incontro al nemico e sfilare davanti a lui, sono due cose diverse. Tutti marciano incontro al nemico disposti nell'ordine migliore per il combattimento. Ma quando si sfila, i carri sono necessariamente distesi in lunga teoria, e il resto dei bagagli si sussegue per gran tratto. Tutto questo materiale deve essere necessariamente coperto dagli uomini in armi, e in nessun punto il nemico deve vedere le salmerie sguarnite. Ora, è inevitabile che, tenendo questo ordine di marcia, la massa dei combattenti si trovi disposta su una fila sottile e debole. Supponi che i nemici decidano allora di fare una sortita in massa dall'interno delle mura: dovunque ingaggino battaglia, le loro forze saranno nella lotta piú vigorose dell'esercito che sfila. Inoltre, quando si marcia in lunga fila, anche i soccorsi sono

lenti a venire, mentre chi esce dalle mura non ha da percorrere molta strada per gettarsi sui vicini e ritirarsi nell'interno. Sfiliamo invece mantenendoci alla distanza che teniamo ora, marciando in fila allungata: i nemici vedranno quanto siamo numerosi, mentre ogni massa d'uomini appare già terribile quando è irta di armi; e dovunque effettuino una sortita, se la faranno, li scorgeremo in tempo da lontano e non ci lasceremo cogliere impreparati. Ma è piú probabile, o signori, – aggiunse, – che non tenteranno neppure di agire, poiché dovrebbero allontanarsi parecchio dalle mura, a meno che non suppongano di essere piú forti, nell'insieme, di noi tutti. In caso diverso la ritirata sarebbe pericolosa ».

Cosí disse Ciro, e gli astanti riconobbero che aveva ragione. Gobria guidò l'esercito secondo gli ordini ricevuti, e per tutto il tempo che durò la sfilata della colonna davanti alla città, Ciro rinforzò via via la parte che doveva ancora passare.

Cosí si allontanò e in quest'ordine di marcia giunse, nei giorni seguenti, alla frontiera della Siria e Media, da cui si era mosso. Tre castelli siri sorgevano in quel punto; egli prese d'assalto il piú debole e lo espugnò. Per gli altri due Ciro col terrore, Gadata con le belle parole convinsero le guarnigioni ad arrendersi.

V.

Compiuta questa spedizione, Ciro invia un messaggero a Ciassare, pregandolo di venire al campo per decidere sull'assetto da dare ai castelli che erano stati conquistati. Dopo una rivista alle truppe, avrebbe anche potuto esporre il suo parere a proposito delle operazioni da compiere in avvenire.

« Ma, – raccomandò Ciro al messo, – digli che, se preferisce, andrò io ad accamparmi con lui ».

Il nunzio partí con questo messaggio. Ciro nell'attesa diede ordine di attrezzare con ogni lusso e comodità la grande tenda del re d'Assiria, che i Medi avevano riserva-

to per Ciassare, usando tutte le suppellettili disponibili e introducendo nel quartiere femminile che faceva parte della tenda la donna e le due suonatrici che erano state messe da parte per Ciassare. I suoi ordini furono eseguiti. Intanto il messaggero raggiungeva Ciassare e gli esponeva l'ambasciata di cui era latore. Ciassare, come udí le intenzioni di Ciro, deliberò che era piú conveniente che l'esercito rimanesse attestato alle frontiere del paese. Erano ormai giunti, infatti, i persiani che Ciro aveva fatto chiamare, in numero di quarantamila fra arcieri e fanti leggeri, e vedeva la Media soffrire molti guasti ad opera loro. Quindi gli sembrava preferibile liberarsi anche di costoro, invece di ricevere un'altra massa d'uomini. Cosí, quando colui che conduceva i rinforzi dalla Persia, chiese a Ciassare, in conformità con lo scritto di Ciro, se gli occorrevano i suoi uomini, Ciassare rispose negativamente. Quello stesso giorno, perciò, avuta notizia che Ciro si trovava nei paraggi, il persiano partí per raggiungerlo con le sue forze.

Ciassare si mise in cammino l'indomani, scortato dai cavalieri medi che gli erano rimasti. Appena avvertito del suo approssimarsi, Ciro si mise alla testa dei cavalieri persiani, che erano ormai numerosi, dell'intera cavalleria dei Medi, degli Armeni, degli Ircani, degli altri alleati che avevano piú splendide armi e destrieri, e mosse con loro a incontrarlo, desideroso di mostrare a Ciassare la sua forza. Ciassare vide l'alto numero dei seguaci di Ciro, sfolgoranti e prodi, mentre a lui non era rimasta che una scorta modesta e di poco valore. Ne fu umiliato e angustiato. Quando Ciro smontò da cavallo e avanzò per baciarlo, secondo l'usanza, Ciassare scese a sua volta di sella, ma si voltò indietro e non lo baciò, no, ma scoppiò in un pianto dirotto sotto lo sguardo degli astanti. Ciro, a quella vista, ordinò a tutti gli estranei di allontanarsi e di prendere un po' di riposo; quindi prese lui la mano destra di Ciassare e lo condusse in disparte, fuori dalla strada, sotto un palmeto, fece stendere a terra alcuni tappeti di Media e ve lo adagiò, poi si assise al suo fianco e cominciò a parlare cosí:

« Dimmi, o zio, in nome degli dèi, per quale ragione, – esclamò, – sei in collera con me? Cos'hai visto di spiacevole, per essere cosí rattristato? »

Rispose Ciassare:

« Io, o Ciro, che, per quanto risale la memoria degli uomini, ho fama di aver avuto fra i miei antenati soltanto dei re, io, nato da un padre ch'era re, e che sono ritenuto io stesso re, mi vedo seguito da una cavalcata ben vile e indegna; mentre tu vieni a questo nostro convegno potente e splendido grazie alla mia scorta e al resto delle truppe: sofferenza ben dura questa da patire, penso, quando ce l'infligge un nemico, ma molto piú dura, per Zeus, quando viene da chi meno di tutti dovrebbe provocarla. Io già, per mio conto, preferirei scendere dieci volte sotterra, anziché essere visto in tanta abiezione e vedere i miei uomini che mi trascurano e si ridono di me. Mi accorgo addirittura, – disse, – che non tu solo hai potere piú grande del mio, ma persino i miei schiavi vengono a incontrarmi fatti piú forti di me e con tale apparato, che è piú facile per loro offendermi, che per me punirli ».

Mentre cosí parlava, era ancora piú sopraffatto dal pianto, a tal segno che Ciro stesso per la commozione aveva gli occhi colmi di lacrime. Dopo un attimo di silenzio, gli rispose dunque in questi termini:

« Tu ti sbagli, o Ciassare, se parli cosí, e giudichi male, se pensi che la mia presenza disponga i Medi a un comportamento offensivo nei tuoi riguardi. Non mi stupisco tuttavia che tu sia stizzito e intimidito, eppure non voglio discutere qui ora se la tua collera verso costoro sia giustificata o meno, perché so che sopporteresti male di sentirmi fare la difesa dei tuoi uomini. Ma in ogni caso la collera del condottiero verso i propri soldati mi sembra un grave errore. Temendo molta gente, egli si farà inevitabilmente molti nemici; adirandosi contro tutti nel medesimo tempo, inevitabilmente susciterà un coro di risentimenti ai suoi danni. È questo, sappilo, il motivo per cui non ti ho rinviato i tuoi uomini senza accompagnarli di persona: temevo che il tuo furore ti spingesse a qualche gesto capace di compromettere le fortune di tutti. Grazie

agli dèi, la mia presenza ti garantisce da questo pericolo. Rimane l'altro fatto, la tua impressione di essere stato offeso da me. Esso mi addolora profondamente: mentre io mi affatico quanto posso per il bene piú grande degli amici, alla fine si crede che io lavori allo scopo opposto. No, – esclamò, – desistiamo dal lanciarci accuse tanto assurde ed esaminiamo con la maggiore oculatezza quale torto tu abbia ricevuto da me. Non ho da porre che una condizione, la piú equa che si possa fra amici: se risulterà che ti ho danneggiato in qualche modo, mi riconoscerò colpevole; ma se risulto innocente di atti o intenzioni nocive nei tuoi riguardi, non dovrai riconoscere anche tu a tua volta di non aver nessuna rimostranza da fare? »

« Certamente lo dovrò », rispose Ciassare.

« E se ti mostrerò che ti ho anzi reso dei servigi e che mi sono ingegnato con tutto il mio animo di rendertene quanti mi era possibile, non mi riconoscerai degno della tua lode, piuttosto che del rimprovero? »

« Sarà giusto lodarti », rispose Ciassare.

« Ebbene, – disse Ciro, – esaminiamo i miei atti uno per uno, che è il modo migliore per scoprire quali furono onesti e quali disonesti. Cominciamo, – disse, – dal momento in cui assunsi il comando che esercito, se anche a te pare che basti. Tu in quel momento vedevi i tuoi nemici raccogliersi in massa, muovendo con intenzioni ostili contro di te e il tuo paese. Perciò hai subito rivolto una richiesta di aiuto allo Stato persiano, e a me in particolare la preghiera di raggiungerti, possibilmente ottenendo il comando delle truppe, che i Persiani mandassero. Ebbene, non acconsentii al tuo volere, non mi presentai alla testa del maggior numero di uomini, e dei migliori che riuscii a trovare? »

« Sí, infatti, sei accorso », rispose Ciassare.

« E in ciò, dimmi, vedi un torto o piuttosto un servizio che io ti ho reso? », chiese Ciro.

« È evidente, – rispose Ciassare, – che almeno in questo mi hai reso un servizio ».

« Poi sopraggiunsero i nemici, – riprese a dire Ciro, – e lo scontro fu inevitabile: notasti allora che io mi ritiravo

davanti al sacrificio o mi risparmiavo in qualche pericolo? »

« No certo, per Zeus, no certo », fu la risposta.

« Conquistata la vittoria, grazie all'aiuto degli dèi, i nemici si ritirarono, e io ti esortai a inseguirli congiuntamente, a punirli congiuntamente, a cogliere congiuntamente i frutti piú o meno vistosi che la sorte ci concedesse. Potresti accusarmi di aver agito egoisticamente in tutto ciò? »

Qui Ciassare tacque, e Ciro riprese a dire:

« Vedo che preferisci tacere, piuttosto di rispondere a questa domanda. Dimmi almeno, – proseguí, – se ti sei ritenuto leso quando io, poiché a te pareva poco sicuro l'inseguimento, ti esonerai dal rischio di parteciparvi e ti chiesi di voler mandare con me qualche soldato della tua cavalleria. Se fu un'offesa anche questa nei tuoi confronti, devi provarlo; tanto piú che io mi ero offerto di aiutarti in quella guerra ».

Ciassare ancora una volta rimase muto, e Ciro:

« Vedo che preferisci tacere anche questa volta, – disse. – Rispondi allora a quest'altra domanda: se ti feci un torto quando, al sentirmi rispondere da te che non volevi distogliere i Medi dai sollazzi cui li vedevi intenti, per costringerli ad affrontare dei rischi; se, dico, ritieni che io abbia mancato di riguardo nei tuoi confronti perché, invece di montare in collera per questa risposta, ti domandai ancora un favore che mi sembrava il meno gravoso per te, da concedermi, e il piú facile da imporre ai Medi: lascia venire con me, ti chiesi, chi vuole seguirmi. Il permesso da te mi fu accordato, ma a cosa sarebbe servito, se non fossi riuscito a persuadere gli uomini? Perciò andai, li persuasi, e quanti accettarono condussi via con me, come mi avevi concesso di fare. Se vedi in tutto questo motivo di rimprovero, a quanto pare è un'azione riprovevole anche ricevere un dono dalle tue mani. Comunque allora partimmo, come ho detto. E dopo la nostra sortita c'è qualche azione da noi compiuta, che non sia nota? Non abbiamo espugnato l'accampamento dei nemici? Non perí un grande numero degli uomini che erano venuti ad assa-

lirti? e dei vivi, molti sono stati privati delle armi, molti delle cavalcature; le ricchezze di chi prima depredava e asportava i tuoi beni, le vedi ora nelle mani dei tuoi amici, che a loro volta le portano in dono a te o ai tuoi sudditi. Ma la cosa piú importante e piú bella è che tu vedi il tuo paese ingrandito, quello dei nemici ridotto, le loro fortezze in tuo potere, le tue, già cadute in mano ai Siri [1], ora tornate in tuo possesso. Furono, queste, azioni cattive o buone nei tuoi confronti? Io per mio conto non potrei affermare che sento il bisogno di saperlo. Nulla m'impedisce, per altro, di stare ad ascoltarti. Esponi dunque la tua opinione in proposito ».

Ciò detto, Ciro si tacque, e Ciassare rispose cosí:

« Indubbiamente, o Ciro, tu non hai fatto nulla di male: chi potrebbe negarlo? Lascia però che ti dica come questi benefici sono di tal sorta, che piú sembrano numerosi, e piú mi pesano. Cominciamo dal territorio. Io avrei voluto ingrandire il tuo con le mie forze, anziché vedere il mio tanto ingrandito dalle tue. Per te, infatti, che le hai compiute, queste azioni sono gloriose, ma a me, in qualche misura recano disdoro. E il denaro? Mi sembra che godrei di piú a regalartene io, che a riceverne, nelle circostanze in cui me lo doni; infatti ciò che ho guadagnato per opera tua mi fa sentire ancora meglio ciò che ho perduto. I sudditi, poi, credo che mi addolorerebbe meno il sapere che avessero subito una piccola offesa da te, che il vedere, come vedo, che hanno ricevuto grandi benefici. Se ti sembrano, queste, emozioni insensate, prova a metterti nella mia situazione e vedi cosa penseresti di tutte queste faccende. Pensa un po': tu allevi dei cani per far la guardia a te stesso e ai tuoi cari; ma un tale con le sue attenzioni fa in modo che familiarizzino piú con lui che con te: ti rallegrerebbero le sue attenzioni? Se questo esempio ti sembra debole, considera quest'altro. Un tale riesce ad agire sull'animo dei tuoi dipendenti, che ti sei procurato perché veglino sulla tua sicurezza e combattano per te, in

[1] È conservato il συγχυροῦντα di alcuni manoscritti, che, per quanto insoddisfacente, non lo è piú delle varie correzioni proposte.

modo tale che alla fine preferiscono servire lui, anziché te: gli saresti grato di tanto beneficio? E l'oggetto che gli uomini piú amano e piú gelosamente curano, la moglie, se uno, facendo la corte a tua moglie, si facesse amare da lei piú di te stesso, te ne rallegreresti come di un beneficio? Ne saresti ben lontano, io penso; anzi, dubito che ti si potrebbe fare torto piú grande. Ma vengo al caso piú confacente a ciò che mi accade: se uno, facendo la corte ai soldati che tu hai condotto dalla Persia, ottenesse che seguissero piú volentieri lui, di te, lo giudicheresti un amico? Non credo: lo giudicheresti anzi un nemico piú acceso di chi ti avesse massacrato in gran parte quegli stessi uomini. Supponi poi che un tuo amico, a cui tu avessi detto benevolmente di prendere quanto gli aggrada delle tue sostanze, appena udito ciò, ti spogliasse e se ne andasse portando con sé tutto ciò che gli riesca, arricchendosi con i tuoi averi e lasciandoti spoglio anche del ragionevole; potresti considerarlo un amico irreprensibile? Ebbene, o Ciro, i torti che ritengo di avere ricevuto da te certo non sono questi, ma simili sí. Tu hai ragione, quando dici di essere partito con tutto il mio esercito perché ti avevo dato il permesso di condurre via chi voleva seguirti; ma mi hai lasciato solo, e ora mi porti ciò che hai catturato con le mie truppe, ingrandisci il mio territorio con la mia forza; e io, che non ho contribuito a nessuno di questi successi, ho l'apparenza di una donna, a cui tutti porgono doni. Tu ti presenti ai miei stessi sudditi e agli altri come un vero uomo, io invece come un re indegno del suo trono. Trovi che questi siano benefici, o Ciro? Convinciti che, se t'importava qualcosa di me, ti saresti guardato dal togliermi alcunché, e men che meno la reputazione e l'onore. Che m'importa se il mio paese ha guadagnato in estensione, quando io ho perso l'onore? Non era per essere il migliore di tutti, che io comandavo sui Medi, bensí perché essi ci credevano superiori a se stessi in tutto ».

Qui Ciro lo interruppe, mentre Ciassare voleva ancora parlare.

« In nome degli dèi, o zio, – disse, – se ti ho mai fatto

qualche favore in passato, anche tu adesso fammi il favore che ti chiedo: interrompi per ora, ti prego, i tuoi rimproveri. Prima metti alla prova i miei sentimenti verso di te: se vedrai che ho fatto per il tuo bene ciò che ho fatto, mi amerai come io ti amo, e mi considererai benemerito nei tuoi riguardi; se accerterai invece il contrario, allora muovimi i tuoi rimproveri ».

« Forse hai ragione, – rispose Ciassare. – Farò come dici ».

« Ed ora posso baciarti? », chiese Ciro.

« Se lo vuoi », rispose Ciassare.

« E tu non ti volterai indietro come poc'anzi? »

« Non mi volterò », rispose, e Ciro lo baciò.

Come li videro, e i Medi e i Persiani e gli altri, perché a tutti stava a cuore l'esito del colloquio, se ne compiacquero e s'illuminarono di gioia. Ciro e Ciassare montarono a cavallo e si avviarono; i Medi a un cenno di Ciro si accodarono a Ciassare, i Persiani a Ciro, gli altri ai Persiani. Giunti al campo e adagiato Ciassare nella tenda che avevano preparato per lui, gli incaricati allestirono quanto gli occorreva, mentre i Medi, per tutto il tempo che precedette il pranzo, mentre Ciassare era libero, venivano a ossequiarlo, talora di propria iniziativa, per lo piú sollecitati da Ciro e recando in dono chi un grazioso coppiere, chi un bravo cuoco, chi un panettiere e chi un suonatore, chi qualche coppa e chi un bel vestito. Ognuno gli regalò uno almeno degli oggetti che aveva guadagnato, di modo che Ciassare si ricredette: né Ciro gli aveva alienato l'animo dei Medi, né i Medi avevano minore considerazione di prima per lui.

Quando venne l'ora di pranzo, Ciassare fece chiamare Ciro e lo invitò a pranzare con lui, poiché da molto tempo non lo vedeva. Ciro rispose:

« Dispensami dall'invito, o Ciassare. Non vedi che tutti i presenti sono qui perché attratti da noi? Agirei male, dunque, se dessi a vedere che li trascuro per assecondare il mio diletto. Dà ai soldati l'impressione che li trascuri, e i bravi si avviliscono di molto, i vili divengono molto piú insolenti. Ma tu soprattutto è tempo che ti metta a tavola

dopo il lungo viaggio che hai fatto. Se qualcuno viene a riverirti, dimostragli il tuo affetto e trattienilo a mensa: gli ospiti infonderanno fiducia a te pure. Io invece andrò a occuparmi delle faccende che ti dissi. Domani, – l'avvertí, – si presenteranno per tempo alle tue porte gli ufficiali che detengono un comando, e tutti insieme, te compreso, delibereremo su quanto ancora ci resta da fare. Tu presenzierai ai consigli e ci porrai questo quesito: se riteniamo di dover continuare la campagna, oppure se sia tempo di sciogliere ormai l'esercito ».

Dopodiché Ciassare si diede a banchettare, mentre Ciro raccoglieva intorno a sé i suoi intimi consiglieri e i collaboratori piú abili, cui disse:

« Miei nobili amici, il nostro primo voto si è realizzato, con l'aiuto degli dèi. Dovunque passiamo, conquistiamo la terra, vediamo i nemici ridursi, e noi, ci vediamo invece crescere di numero e di forze. Se poi gli alleati che si sono aggiunti a noi non ci lasceranno, altri successi e ancora piú grandi potremo ottenere, o con l'uso della forza, se le circostanze lo richiedono, o, se è necessario, con le trattative. Ora, non spetta a voi meno che a me fare in modo che il maggior numero possibile di alleati rimanga. Quando si tratta di combattere, chi abbatte piú nemici è ritenuto il piú forte; cosí, quando si deve invece convincere gli altri, chi piú ne attrae alla propria opinione sarà giudicato, a ragione, il parlatore piú eloquente ed efficace. Non addestratevi però a far bella mostra davanti a noi delle parole che direte a ciascuno di loro; ma preparatevi a questo compito col pensiero che il suo contegno rivelerà chi siete riusciti a persuadere. Occupatevi dunque di questa faccenda, – concluse. – Quanto a me, cercherò di provvedere, per quanto mi è possibile, a che i soldati abbiano il necessario nel momento in cui decideranno sulla continuazione della guerra ».

LIBRO SESTO

I.

Cosí passarono quella giornata, e dopo il pranzo andarono a dormire. L'indomani per tempo tutti gli ufficiali delle truppe alleate si recarono alle porte di Ciassare, il quale, all'udire che molta gente era ammassata innanzi alla sua porta, si vestí sontuosamente. Nel frattempo tra gli amici di Ciro, alcuni gli portavano qualche cadusio, desideroso di pregarlo che rimanesse, altri qualche ircano o qualche saco e persino Gobria. Dal canto suo Istaspa gli conduceva l'eunuco Gadata, anch'egli desideroso di chiedere a Ciro che restasse. Ciro, il quale sapeva come Gadata morisse dalla paura che l'esercito fosse sciolto, esclamò sorridendo:

« È evidente, o Gadata, che i concetti che esprimi ti furono suggeriti da Istaspa ».

Gadata levò le braccia al cielo e giurò solennemente di non essere stato ispirato da Istaspa.

« Io so bensí, – disse, – che la vostra partenza segnerà la fine per me e per i miei domini. Perciò, – aggiunse, – mi abboccai di mia iniziativa con Istaspa, e gli chiesi se era al corrente dei tuoi progetti ».

« Dunque, – osservò Ciro, – io accuso a torto il nostro Istaspa ».

« A torto sí, per Zeus, o Ciro, – intervenne Istaspa, – giacché io non dissi altro a Gadata, se non questo: che non ti era possibile continuare la guerra, perché tuo padre ti richiamava in patria ».

E Ciro:

« Che dici? – esclamò: – tu pure hai osato pronunciarti su ciò ch'io voglio o non voglio fare? »

« Sí, per Zeus, – rispose Istaspa, – giacché ti vedo ar-

dere dal desiderio di percorrere su e giú la Persia, facendoti ammirare da tutti, e di fare a tuo padre un'esposizione dettagliata di questa campagna ».

Cirò replicò:

« E tu non desideri tornare a casa? »

« No, per Zeus, – rispose Istaspa, – io non mi muoverò di qui, ma resterò a dirigere le operazioni fino a che porrò in balia di questo nostro Gadata il re d'Assiria ».

Mentre i due gentiluomini parlavano cosí, celiando, ma seri in volto, Ciassare usciva dalla sua tenda in pomposo abbigliamento e andava ad assidersi su un trono caratteristico del suo paese. Quando tutti coloro che dovevano essere presenti furono raccolti intorno a lui, cosí parlò:

« Signori alleati, forse, dato che mi trovo ad essere qui e sono piú anziano di Ciro, conviene che apra io la discussione. Ebbene, secondo il mio parere noi oggi dovremo discutere anzitutto su questo punto: se convenga continuare la spedizione, oppure sciogliere senz'altro l'esercito. Chi lo vuole, esprima dunque il suo parere in proposito », concluse.

Per primo il re degli Ircani disse:

« Signori alleati, io per mio conto non vedo quale bisogno ci sia di parole, quando i fatti stessi indicano ciò che piú conviene fare. Tutti sappiamo che, uniti, infliggiamo ai nemici guasti maggiori di quanti ne subiamo; mentre, se fossimo separati gli uni dagli altri, essi farebbero di noi ciò che a loro sarebbe piú gradito, a noi piú sgradevole ».

Dopo di lui parlò il Cadusio, che disse:

« Che dovremmo dire noi a questo proposito, se si debba cioè tornare a casa e separarci, quando fu dimostrato che neppure in guerra giova il rimanere separati? Non è molto, invero, che, per aver voluto compiere un'incursione da soli, staccati dal grosso del vostro esercito, ne abbiamo pagato il fio, come ben sapete ».

Seguí Artabazo, quel tale che a suo tempo si era fatto passare per un parente di Ciro, e cosí si espresse:

« Io, – disse, – o Ciassare, dissento in un punto dagli

oratori che mi hanno preceduto: essi affermano che dobbiamo rimanere qui a combattere; io dico invece che quando ero a casa mia combattevo. Mi toccava spesso, infatti, di intervenire a difesa dei nostri beni saccheggiati dal nemico, e molti affanni mi procurarono i nostri castelli minacciati, sia perché temevo per la loro sorte, sia perché dovevo presidiarli; e per tutto ciò mi toccava di spendere dalla mia borsa. Adesso invece occupo i castelli dei nemici, non li temo, gavazzo alle loro spalle e bevo del loro vino. Quella di casa era una guerra, questa qui è una festa. Perciò non sono dell'avviso, – concluse, – che si debba sciogliere questa lieta brigata ».

Dopo Artabazo disse Gobria:

« Io, o signori alleati, fino a questo momento non posso che elogiare la lealtà di Ciro, che tiene fede a tutte le sue promesse. È evidente, viceversa, che, se egli si allontana dal paese, l'Assiro respirerà liberamente e non sarà piú punito dei mali che cercò d'infliggervi e di quelli che a me inflisse. Io in particolare riceverò da lui una seconda punizione per essermi fatto vostro amico ».

Quando tutti ebbero parlato, Ciro disse:

« O signori, neppure a me sfugge che, una volta sciolto l'esercito, la nostra posizione s'indebolirebbe, mentre quella dei nemici si rafforzerebbe di nuovo. Quanti fra loro furono spogliati delle armi, faranno presto a costruirsene altre; quanti furono privati del cavallo, faranno presto a procurarsene un altro; i morti saranno rimpiazzati dai fanciulli che cresceranno, e insomma non sarebbe affatto sorprendente, se in uno spazio di tempo brevissimo fossero in grado di darci altri fastidi. Perché dunque chiesi a Ciassare di aprire una discussione sull'eventuale dissoluzione dell'esercito? Perché, sappiatelo, io temo per l'avvenire. Vedo muovere verso di noi avversari che, qualora scendessimo in campo nelle attuali condizioni, non saremo in grado di contrastare. Si avvicina a grandi passi l'inverno, e se noi personalmente abbiamo un riparo, non ne hanno, per Zeus, né i cavalli né gli inservienti né la folla dei soldati, senza i quali ci è pure impossibile guerreggiare. I viveri, dovunque siamo passati, li abbiamo consumati; dove non

siamo arrivati noi, sono stati concentrati dai nemici in luoghi ben muniti per paura del nostro arrivo, di modo che essi ne sono riforniti, noi non possiamo impadronircene. Ora io mi chiedo: c'è qualcuno tanto bravo e tanto robusto da sostenere una guerra lottando contro il freddo e la fame? Piuttosto di compiere una spedizione in tali condizioni, io vi dico che ci conviene licenziare spontaneamente l'esercito; diversamente ci faremo respingere tutti quanti per deficienza di mezzi. Vogliamo invece continuare questa spedizione? Ecco le misure che a mio avviso s'impongono: cercare il piú presto possibile di togliere al nemico il maggior numero di fortezze, e costruirne il maggior numero per noi. Se cosí si farà, piú viveri avrà quella parte delle due che piú ne potrà prendere e mettere in serbo, mentre la piú debole rimarrà bloccata. Per ora noi rassomigliamo ai naviganti, che, per quanto navighino, non sono padroni del tratto di mare percorso piú di quanto lo siano di quello che ancora rimane loro da percorrere. Ma qualora c'impadronissimo di castelli, i nemici perderanno, con essi, il paese, mentre su di noi verrà dappertutto il sereno. Forse qualcuno di voi esita al pensiero di dover presidiare un paese nemico lontano dal proprio. Ma non tema: c'incaricheremo noi, che in ogni caso abbiamo la patria lontana, di sorvegliare per vostro conto le località piú vicine al nemico, mentre ciascuno di voi otterrà e sfrutterà le zone dell'Assiria confinanti col proprio paese. Se noi con la nostra sorveglianza riusciremo a difendere le terre prossime ai nemici, voi, che occuperete le piú lontane, vivrete in una tranquillità profonda. Non credo invero che essi potranno trascurare le minacce del vicino per tendere insidie a voi, che ne siete lontani ».

Al termine di questo discorso tutti i presenti si alzarono in piedi ed espressero il loro desiderio di fare, con lui, com'egli aveva detto, Ciassare non meno degli altri. Gadata e Gobria si offrirono di costruire col benestare degli alleati una fortezza ciascuno. Le due località sarebbero servite a tutti come sicuro rifugio. Ciro, al vedere l'intera assemblea entusiasta del suo progetto, disse a conclusione:

« Se siamo decisi ad attuare ciò che a parole diciamo necessario, dovremo procurarci al piú presto qualche strumento con cui demolire le mura nemiche, e alcuni costruttori per edificare fortezze munite di torri ».

Fu allora che Ciassare promise di fornire una macchina, che avrebbe fatto costruire lui stesso; Gadata e Gobria insieme ne promisero un'altra, e un'altra da solo Tigrane. Ciro per parte sua assicurò che avrebbe fatto il possibile per costruirne due. Prese queste decisioni, ci si procurò della gente che sapesse fabbricare macchine da guerra; ognuno provvide all'occorrente per l'opera, e furono preposte ai lavori le persone che sembravano piú adatte.

Ciro, cosciente che questi preparativi avrebbero preso un certo tempo, sistemò l'esercito nella località che gli pareva piú salubre e comoda per portarvi quanto occorreva; inoltre rafforzò certi punti, che richiedevano di essere consolidati, per garantire chi rimaneva nel caso che col grosso dell'esercito fosse andato ad accamparsi lontano. S'informava poi presso gli uomini che a suo giudizio meglio conoscevano la regione, sulle località che avrebbero permesso all'esercito di fare un maggior bottino, e conduceva sempre le truppe a razziare la campagna. Ciò per diversi scopi: raccogliere la maggior quantità possibile di viveri per l'esercito; mantenere i soldati sani e vigorosi mediante la fatica e le marce; serbare vivo il ricordo dell'ordine che ognuno doveva tenere nei convogli.

Mentre Ciro era occupato in queste attività, i disertori e i prigionieri provenienti da Babilonia riferivano concordemente che il re d'Assiria era partito alla volta della Lidia, portando con sé un grande numero di talenti d'oro e d'argento, altri beni e gioielli di ogni sorta. La massa dei soldati diceva che andava a mettere al sicuro il tesoro perché aveva paura; ma Ciro, convinto che fosse partito per costituire una coalizione di forze da opporgli, proseguiva da parte sua con vigore i preparativi, intuendo che si sarebbe dovuto ancora disputare una battaglia. Completò cosí la cavalleria persiana usando sia i cavalli dei prigionieri, sia altri, ricevuti dagli amici. Erano doni, questi, che accettava da chiunque e non respingeva mai, fossero belle armi o ca-

valli che gli offrivano. Costituí anche un corpo di carri, sia con quelli che aveva preso al nemico, sia con altri, racimolati da ogni parte. Abolí però quel tipo di vetture che un tempo usavano i Troiani, e usano tuttora i Cirenei. Per il passato infatti tanto i Medi quanto i Siri, gli Arabi e in genere gli Asiatici, usavano i medesimi carri che hanno ancora i Cirenei. Ciro fece però questa constatazione: che, pur essendo evidentemente il fior fiore dell'esercito, poiché sui carri montano gli uomini migliori, queste truppe partecipano soltanto alle scaramucce e non dànno un grande contributo alla vittoria. Si pensi che trecento carri richiedono trecento guerrieri, che impiegano mille duecento cavalli ed hanno per cocchieri naturalmente gli uomini che ispirano maggior fiducia, ossia i migliori esistenti nell'esercito; e sono cosí altri trecento soldati che non producono il minimo danno al nemico. No, questo tipo di vetture Ciro l'abolí e le sostituí con altri carri dotati di ruote solide, in modo da non spezzarsi facilmente, e di assi ampi, perché gli oggetti larghi si rovesciano meno di frequente. Quanto al posto del cocchiere, lo fece in legno resistente e a foggia di torre; il sedile giunge fino ai gomiti, di modo che al di sopra dei ripari egli può guidare i cavalli, e i cocchieri stessi furono rivestiti di un'armatura che li copriva per intero, ad eccezione degli occhi. Aggiunse anche ai mozzi delle ruote alcune falci di ferro lunghe due cubiti e protese da entrambi i lati verso l'esterno, mentre altre erano poste sotto l'asse, rivolte verso terra, per l'evenienza che i carri venissero lanciati nel folto dei nemici. L'assetto dato allora da Ciro a queste macchine da guerra è quello tuttora in uso nel paese del Gran Re. Racimolò infine molti cammelli dagli amici e radunò tutti quelli che aveva preso ai nemici.

Quando questi preparativi volsero ormai alla conclusione, Ciro, desideroso di mandare in Lidia qualche spia per conoscere cosa tramava l'Assiro, mise gli occhi su Araspa, colui che aveva in custodia la bella prigioniera, come l'uomo adatto alla missione, perché gli era capitata questa ventura: invaghitosi della gentildonna, non poté trattenersi dal chiederle che si concedesse a lui; ma ella rifiutò e ri-

mase fedele al marito, per quanto fosse lontano, tanto forte l'amava. Non si lamentò tuttavia della condotta di Araspa davanti a Ciro, spiacendole di mettere l'uno contro l'altro due amici. Quando Araspa, però, convinto di giovare all'attuazione dei suoi sogni, la minacciò di prenderla con la forza, se con le buone maniere lo respingeva, temette di soccombere. Perciò ruppe il segreto e inviò il suo eunuco a Ciro con l'incarico di riferirgli tutto. Ciro, come l'ebbe ascoltato, rise altamente di quell'uomo che pretendeva di vincere l'amore, e gli mandò, con l'eunuco, Artabazo, incaricato di dirgli da parte sua che Ciro gli vietava di costringere al suo volere una tale donna, ma non gli impediva di persuaderla, se ci riusciva. Artabazo si recò da Araspa e lo rimbrottò ben bene, definendo quella donna un deposito sacro e parlando di empietà, ingiustizia e sfrenatezza, di cui si sarebbe reso colpevole: a segno che Araspa si mise a piangere dirottamente per il dispiacere, si sentí sprofondare per la vergogna e quasi morí per la paura di essere anche punito da Ciro.

Ciro, quando lo venne a sapere, fece chiamare Araspa e in un colloquio a tu per tu gli disse:

« O Araspa, vedo che hai paura di me e una terribile vergogna di te stesso. Ma torna di buon animo. Io ho sentito dire di alcune divinità che furono sopraffatte dall'amore; e quanto agli uomini, so persino che certuni di loro, stimati per la loro grande prudenza, hanno sofferto, e come, per colpa dell'amore. Io stesso sono consapevole che personalmente non riuscirei a rimanere indifferente alla bellezza delle persone con cui dovessi convivere. Nel caso tuo, poi, la colpa di ciò che accade è mia, poiché fui io a rinchiuderti in compagnia di questa creatura irresistibile ».

Qui Araspa lo interruppe e disse:

« Ah, o Ciro, anche in questa circostanza tu sei come sempre, mite e compassionevole verso le debolezze umane, mentre gli altri uomini, – disse, – mi immergono nei tormenti. Da quando si sparse la voce dell'incidente che mi è capitato, i miei nemici se la godono, e gli amici si avvicinano per consigliarmi di sparire prima di essere punito da te, poiché ho commesso un grave delitto ».

Rispose Ciro:

« Ebbene, o Araspa, sappi che proprio queste voci che corrono sul tuo conto ti mettono in grado di rendere un grande favore a me e un importante servizio agli alleati ».

« Ah, se potessi avere un'occasione di rendermi utile a te », esclamò Araspa.

« Supponi, – spiegò Ciro, – che tu fingessi di volermi abbandonare per raggiungere i nemici: costoro, penso, ti crederebbero ».

« Per Zeus, – esclamò Araspa, – sono certo che indurrei persino gli amici a ritenere genuina la mia fuga ».

« Potresti cosí tornare, – soggiunse Ciro, – pienamente informato sui segreti dei nemici. Penso che essi, ponendo fiducia in te, ti faranno partecipare alle loro discussioni, ti comunicheranno i loro piani, di modo che non ignorerai neppure uno dei particolari che desideriamo conoscere ».

« Fa' conto che io sia già qui in procinto di partire, – disse Araspa. – Quando apparirà che la mia fuga è avvenuta nell'imminenza del tuo castigo, sarà anche questo un elemento che le darà credito ».

« Ma potrai anche lasciare la bella Pantea? », chiese Ciro.

« Certamente, – gli rispose, – perché so bene di possedere due anime. Io ho ormai filosofato abbastanza su questa faccenda in compagnia di quel dialettico maligno che è Amore. Se infatti si possedesse un'anima sola, essa non potrebbe essere contemporaneamente buona e cattiva, contemporaneamente attratta dalle azioni onorevoli e dalle turpi, né volere e contemporaneamente non volere compiere le medesime azioni. È invece evidente che due sono le anime dell'uomo: quando prevale la buona, si fa il bene, quando la cattiva, è il male che si prende a fare. Ora, poiché ha acquistato la tua alleanza, in me prevale l'anima buona, e di molto ».

« Se, come pare, sei deciso a partire, – riprese a dire Ciro, – per ottenere maggior fiducia dai nemici ti conviene agire cosí: riferisci a loro la nostra situazione, ma riferiscila in modo da impicciare quanto piú possibile con la

tua esposizione i loro progetti. Potresti annunciare, a tale scopo, che ci apprestiamo a invadere un certo punto del loro territorio: all'udire una tale notizia, essi diverrebbero riluttanti a concentrare tutte le loro forze, poiché ciascuno temerebbe per la sorte dei propri cari. Rimani poi fra loro, – soggiunse, – quanto piú riuscirai, perché a noi interesserà di conoscere soprattutto ciò che faranno quando saranno vicinissimi. Consigliali anche di schierarsi nel modo che sembrerà migliore: quando scomparirai, essi, pur sapendo che tu conosci il loro schieramento, non potranno fare a meno di attenervisi; esiteranno a mutarlo, e se lo faranno, nell'assumere all'improvviso una formazione diversa, cadranno in preda al disordine ».

A questo punto Araspa uscí, prese con sé i servitori piú fidati, e, dopo aver detto a certuni alcune frasi, che pensava potessero giovare alla riuscita del piano, se ne andò.

Come Pantea venne a conoscere la partenza di Araspa, mandò a dire a Ciro:

« Non affliggerti, o Ciro, se Araspa è passato al nemico. Se mi permetti d'inviare un messaggero a mio marito, io ti assicuro che acquisterai un amico molto piú fedele di Araspa, e sono certa che egli ti porterà il maggior numero di uomini che gli sarà possibile. Devi sapere che, se il padre del re attuale era suo amico, chi oggi regna, un giorno tentò di separarci, me e mio marito. So che perciò mio marito lo reputa un insolente; quindi sarebbe lieto di passare al servizio di un gentiluomo, quale sei tu ».

Ciò udito, Ciro la sollecitò a mandare qualcuno dal marito, e cosí essa fece. Abradata, appena riconosciuti i segni convenzionali che aveva concordato con la moglie, e saputo come stavano le cose, s'incammina ben volentieri alla volta di Ciro con un migliaio di cavalieri e come giunge agli avamposti persiani, manda ad avvertire Ciro della sua presenza. Ciro lo fa condurre immediatamente dalla moglie. L'incontro fra la moglie e Abradata fu affettuosissimo, come si può immaginare, poiché non speravano di rivedersi mai piú. Pantea gli parla senz'altro della virtú, della delicatezza e della misericordia di Ciro nei suoi riguardi; e Abradata, ascoltato il racconto, esclamò:

« Cosa potrei fare, o Pantea, per ricambiare la squisitezza di Ciro a nome di entrambi? »

« Nulla di meglio, – rispose Pantea, – che cercare di comportarti verso di lui come egli si comportò verso di te ».

In seguito Abradata si reca da Ciro. Come lo vide, gli afferrò la mano destra e disse:

« In cambio di tutto il bene che tu ci hai fatto, o Ciro, non posso dire nulla di meglio che questo: io ti offro la mia amicizia, i miei servigi, la mia alleanza; e qualunque impresa ti vedrò intraprendere, cercherò di aiutarti a realizzarla con tutte le mie forze ».

« Accetto di cuore, – fu la risposta di Ciro. – Oggi, – soggiunse, – ti lascio pranzare con tua moglie. In seguito sarai per altro invitato a mangiare nella mia tenda con gli amici tuoi e miei ».

Piú tardi Abradata si accorse che una viva preoccupazione di Ciro erano i carri falcati, oltre ai cavalli e ai cavalieri corazzati. Quindi s'ingegnò di procurargli un centinaio di carri, simili a quelli di Ciro, ricavandoli dalla propria cavalleria. Egli stesso si allenò a guidarli dall'alto di un carro, che fece costruire con quattro timoni, tirati da otto cavalli, e i cavalli del suo carro forní di bardature tutte in bronzo.

Mentre Abradata si affaccendava in questi preparativi, il suo carro a quattro timoni cadde sotto gli occhi di Ciro, che pensò se non fosse possibile costruirne altri a otto timoni: otto coppie di buoi avrebbero potuto trainare il carrello delle macchine militari, carrello che, insieme alle ruote, si alzava dal suolo tre tese. Gli pareva che simili torri, accompagnando in battaglia lo schieramento dei soldati, avrebbero recato un notevole aiuto alla propria falange e un notevole danno a quella nemica. Sulle torri mobili fece anche sistemare logge e spalti, e su ciascuna fece montare venti uomini.

Messe a punto le torri, fece la prova del traino. Le otto coppie di buoi tirarono la torre con gli uomini che conteneva molto piú facilmente di quanto una singola coppia non tiri il suo carico di bagagli. Il carico di bagagli ascen-

deva infatti a venticinque talenti per ogni coppia di buoi, mentre la torre, che era in legno, dello spessore usato per le scene di teatro, piú i venti occupanti e le loro armi, costituivano un carico inferiore a quindici talenti per ogni coppia di buoi. Quando Ciro constatò che il traino si poteva facilmente effettuare, prese le disposizioni necessarie per far condurre, appunto, le torri al seguito dell'esercito, poiché in guerra, pensava, prendersi un vantaggio sul nemico è insieme precauzione legittima e garanzia di successo.

II.

In quel frangente giunse anche una delegazione del re d'India. Recava doni e un messaggio del suo signore cosí concepito: « Sono ben lieto, o Ciro, che tu mi abbia manifestato le tue necessità. Desidero stringere con te rapporti di ospitalità e ti mando del denaro. Se altro te ne occorre, fammelo sapere. I miei ambasciatori hanno avuto istruzioni di mettersi ai tuoi ordini ». Ciro, come ebbe udito il messaggio, rispose:

« I miei ordini sono dunque questi. Rimanete tutti nelle vostre tende e vegliate sul denaro che avete portato, vivendo come piú vi aggrada. Tre di voi però si rechino al campo nemico, come se vi fossero inviati dal proprio re a trattare un'alleanza, s'informino di ciò che si dice e si fa laggiú, e tornino il piú presto possibile a informare di ogni cosa e me e il vostro re. Se mi eseguirete a puntino questo servizio, ve ne sarò riconoscente piú ancora del denaro che mi avete portato. Le spie travestite da schiavi non possono infatti imparare e riferire piú di ciò che tutti sanno; ma persone come voi spesso penetrano anche i disegni del nemico ».

Agli indiani piacque la proposta. Quel giorno rimasero ospiti di Ciro. Terminati i preparativi, l'indomani si misero in cammino, promettendo di raccogliere dai nemici il maggior numero possibile di informazioni e di tornare al piú presto.

I preparativi che Ciro faceva per la guerra erano grandiosi, come quelli di un uomo che non aveva se non vedute grandi in tutte le cose. Fra l'altro non s'interessava soltanto delle decisioni che prendevano gli alleati, ma eccitava anche la rivalità fra gli amici suoi, in modo che ciascuno di loro bramava di apparire il meglio armato, il piú abile nel cavalcare, il piú abile nel lancio del giavellotto e delle frecce, il piú resistente alla fatica. Per giungere a tanto, Ciro li conduceva fuori a caccia e premiava i migliori in ogni attività. Cosí, se vedeva un capitano che s'impegnava a far eccellere i propri soldati, lo incoraggiava, compiacendosi con lui e accordandogli tutti i favori che poteva. In occasione poi di sacrifici o feste che celebrava, stabiliva gare per i vari esercizi che si fanno in preparazione alla guerra, offrendo premi generosi per i vincitori. E una grande fiducia regnava nell'esercito.

Quasi tutto ciò che Ciro desiderava avere prima di scendere in campo era pronto, a eccezione delle macchine. La cavalleria aveva ormai raggiunto il numero di diecimila uomini; i carri falcati, da lui stesso approntati, ammontavano ormai a cento unità, mentre ad altre cento ammontavano quelli che Abradata di Susa si era impegnato ad approntare sul suo modello. Ciro aveva poi persuaso Ciassare a trasformare nel medesimo tipo i carri che avevano i Medi, dal tipo di vettura troiana e libica, come erano in precedenza. Altri cento almeno si andavano ad aggiungere cosí ai primi, mentre anche per i cammelli si sistemavano due uomini in groppa a ognuno, armati di arco. L'esercito nutriva in genere piena fiducia nell'esito della lotta, quasi avesse già in pugno la vittoria, e nulla fossero le forze nemiche.

Tale era il loro stato d'animo, quando tornarono dal campo avversario gli indiani che Ciro vi aveva mandato come spie. Raccontarono che Creso era stato eletto comandante in capo di tutte le forze nemiche; che i re alleati avevano deciso concordemente di raggiungerlo ognuno con le proprie truppe, di versare ingenti somme per assoldare il maggior numero possibile di mercenari e fare opportune elargizioni; molti traci, armati di daghe, anzi, erano

già stati ingaggiati, mentre erano attesi per mare gli Egiziani, in numero che si faceva ascendere ai centoventimila uomini, forniti di scudi estesi fino ai piedi, di lunghe aste, quali usano ancora oggi, e di scimitarre. Pure atteso era l'esercito di Cipro, mentre erano già arrivati i Cilici al completo, i Frigi dei due versanti, i Licaoni, Paflagoni, Cappadoci, Arabi, Fenici, gli Assiri con il re di Babilonia, e, sia pure costretti a seguire Creso, gli Ioni, gli Eoli e quasi tutti gli elleni, mentre una richiesta di aiuti era stata inviata da Creso anche a Sparta. Un tale esercito si andava concentrando lungo le rive del fiume Pattolo, ma doveva poi avanzare fino a Timbrara, dove ancora oggigiorno avviene l'adunata dei barbari soggetti al Gran Re, che abitano lungo le coste; e tutti erano stati avvertiti di portarvi un rifornimento di viveri. Queste notizie furono piú o meno confermate dai prigionieri. Bisogna sapere che Ciro si preoccupava anche di far catturare qualche prigioniero, da cui potesse ottenere qualche informazione, e che sguinzagliava pure delle spie, travestite da schiavi, le quali si facevano passare per disertori. L'apprendere queste novità gettò però nell'inquietudine l'esercito di Ciro, come si può immaginare. I soldati erano meno alacri del solito, non si dimostravano piú allegri per nulla, facevano cerchio qua e là, dovunque li si vedeva interrogare i compagni e discutere la situazione.

Ciro, come si accorge che la paura si diffonde rapidamente tra le file, convoca i comandanti delle varie unità e tutti coloro che, a suo giudizio, avrebbero potuto recare danno col proprio sconforto, e conforto con la propria fiducia. Avvertí anzi i propri aiutanti che qualora altri semplici soldati avessero desiderato aggregarsi per ascoltare le sue parole, non ne fossero impediti. Ed ecco il discorso che tenne in quell'adunanza.

« Signori alleati, vi ho qui convocati perché ho visto che alcuni di voi, dopo le notizie che sono giunte dal fronte nemico, si mostrano del tutto sbigottiti. Mi pare strano in verità che ci sia fra voi chi trema perché i nemici si vanno ammassando, anziché esaltarvi tutti al vedere che noi ci troviamo ora ammassati in numero maggiore del giorno

in cui li abbiamo vinti, e, grazie a dio, assai meglio agguerriti oggi che in passato. In nome degli dèi, – esclamò, – che cosa non avreste fatto, voi che ora avete paura, se vi fosse riferito che viene ad assalirci un esercito avversario grande quanto il nostro? e se udiste dire via via, – continuò, – che chi ci vinse già una volta torna con l'animo memore della vittoria ottenuta; che chi allora stroncò l'azione preliminare dei nostri arcieri e lancieri torna ora con numeroso rinforzo di colleghi a lui pari; che chi, vestito allora da fante, riportò la vittoria nello scontro delle fanterie, ora è affiancato egli pure da una cavalleria addestrata, la quale muove contro i nostri cavalieri, ha rinunciato agli archi e ai giavellotti, e progetta di sferrare la carica con solide lance in mano, deciso a risolvere la battaglia con uno scontro a corpo a corpo; che sta arrivando anche un certo numero di carri, ed essi non rimarranno piú immobili come prima e tanto meno si volgeranno all'indietro, quasi lanciati in fuga, ma sono dotati di cavalli corazzati, di cocchieri posti al riparo entro torrette di legno o difesi per intero, alle parti del corpo che emergono, da corazze ed elmi, di falci in ferro fissate attorno agli assi delle ruote, poiché anch'essi, i carri, si lanceranno difilato contro i nostri ranghi, e che ci sono anche cammelli, su cui monteranno per caricarci, mentre la vista di una sola di tali bestie è sufficiente per sbaragliare cento cavalli; e c'è chi spinge innanzi delle torri, dai cui spalti gli uomini proteggeranno i propri compagni e tempesteranno noi di colpi in modo da impedirci di lottare contro chi sta in terra? Se, dicevo, vi giungessero di tali notizie dal campo nemico, cosa fareste voi, che ora siete atterriti? Eppure vi si annuncia che a generale in capo dei nemici è stato designato Creso, e Creso è un uomo piú codardo dei Siri, poiché i Siri presero la fuga dopo essere stati sconfitti in campo, mentre Creso si diede a fuggire invece di soccorrere gli alleati dopo che li vide sconfitti. E poi, che altro significano le voci che ci giungono, se non che i nemici non si reputano capaci di affrontarci da soli, e perciò assoldano altre truppe? Sperano che gli estranei si batteranno per loro meglio di loro stessi. Le cose stanno esattamente in questi

termini. Se qualcuno crede che le condizioni del nemico siano formidabili, le nostre deboli, io dico, o signori, che questa gente bisogna mandarla fra i nemici. Ci sarà molto piú utile nel loro campo che al nostro fianco ».

Dopo queste parole di Ciro si alzò Crisanta il Persiano, il quale disse:

« O Ciro, non stupirti se ci fu qualcuno che si oscurò in volto all'udire le notizie che ci giungono. Non fu un atteggiamento dovuto alla paura, bensí al disappunto. Pensa, – spiegò, – a un gruppo di persone che, mentre attendono e pregustano già la colazione, ricevono l'annuncio che prima di mangiare devono compiere un certo lavoro: tale notizia non farebbe piacere a nessuno, io credo. Cosí anche noi: pensavamo di essere in procinto di arricchire, quando veniamo a sapere che è rimasto un lavoro da compiere. Da ciò i nostri volti rabbuiati, non per paura, ma perché vorremmo che anche questa fatica fosse già finita. Si dà però il caso che non ci batteremo piú soltanto per la conquista della Siria, paese ricco di grano, bestiame e palme da dattero, ma anche per la Lidia, fertile di vino, di fichi, d'ulivi, e lambita dal mare, per cui passano tanti prodotti preziosi, quanti nessuno ha mai visto. E allora, – concluse, – questo pensiero dissipa in noi ogni disappunto. Siamo piú baldanzosi che mai e desideriamo godere quanto prima anche delle ricchezze dei Lidi ».

Questo il discorso di Crisanta, che piacque anche agli alleati e ne riscosse gli elogi.

« A me pare dunque, o signori, – riprese a dire Ciro, – che convenga muovere al piú presto contro il nemico: anzitutto per giungere prima di lui, se ci riesce, nelle località ove si raccolgono i suoi rifornimenti, poi perché piú presto partiamo, tanto meno provvisto e tanto piú sfornito del necessario lo troveremo. Questa è la proposta che faccio. Se altri conosce mezzo di azione piú sicuro o piú facile, lo esponga ».

Tutti si dichiararono però d'accordo sulla necessità di muovere quanto prima contro i nemici, non si udirono voci contrarie. Allora Ciro riprese a parlare in questi termini:

« Signori alleati: spiriti, corpi, armi che dovremo usare, li abbiamo pronti da molto tempo, grazie agli dèi. Ci restano da raccogliere i viveri necessari al viaggio sia per noi stessi, sia per i quadrupedi al nostro servizio. Ce ne occorrono per non meno di venti giorni, poiché dai miei calcoli trovo che per altri quindici giorni viaggeremo in luoghi del tutto sprovvisti di vettovaglie, le quali in parte furono prelevate da noi, per il resto e finché poterono dai nemici. Occorre dunque provvedere una quantità sufficiente di cibo, senza cui non potremmo combattere e neppure sopravvivere. Quanto al vino, bisogna che ognuno di noi ne abbia in misura adeguata per abituarsi a bere acqua, poiché la maggior parte del paese che percorreremo non produce vino, quindi non ne avremmo abbastanza neppure se ce ne rifornissimo abbondantemente. D'altra parte, se ci privassimo d'un tratto del vino, potremmo cadere malati. Bisognerà dunque procedere a questo modo: all'inizio del pasto cominceremo col bere acqua senz'altro, poiché, facendo subito cosí, non avvertiremo molto il cambiamento. Infatti, anche cibandosi di farina d'orzo, si mangia una focaccia che è pur sempre impastata con acqua; cibandosi di pane di frumento, si usa un pane imbevuto d'acqua, e anche tutte le vivande bollite si preparano con grandissima quantità di acqua. Ma se alla fine del pasto berremo un po' di vino, lo stomaco sarà soddisfatto, poiché non sarà privato di nulla. In seguito dovremo eliminare anche il vino dopo i pasti, fino a divenire, senza accorgercene, dei bevitori di acqua pura. I cambiamenti graduali rendono sopportabile a qualsiasi natura le innovazioni, come c'insegna la divinità, che ci fa passare a poco a poco dall'inverno alle calure violente per assuefarci a tollerarle, e poi dalle calure all'inverno. Imitiamola, se vogliamo arrivare già assuefatti dove dobbiamo arrivare.

« Il peso che riservereste alle coperte, spendetelo invece per i viveri. I viveri, anche sovrabbondanti, non saranno superflui, mentre non dormirete meno piacevolmente, credetemi, per quanto possiate mancare di coperte. Se vi avverrà il contrario, date a me la colpa. Il vestiario invece deve essere abbondante: sani o malati, esso è molto utile.

Quale companatico conviene portarsi cibi acidi, piccanti e salati, che invogliano a mangiare e si conservano piú a lungo degli altri. Provvediamoci di macine a mano per preparare la farina quando arriveremo in paesi rimasti intatti, ove si può pensare che troveremo finalmente del grano. Non c'è infatti altro strumento piú leggero per macinare il grano. Occorre portare anche i medicinali necessari per gli ammalati: lo spazio che occupano è minimo, ma la loro utilità grandissima in caso di bisogno. Abbiate con voi anche qualche cinghia di cuoio, perché quasi tutto ciò che portano tanto gli uomini quanto i cavalli si lega per mezzo di cinghie, e basta che se ne consumi o spezzi una sola, per restare forzatamente impicciati, a meno di averne in serbo. Chi ha imparato a levigare i giavellotti, non si scordi la pialla. È bene portare anche una lima, perché nell'acuminare la punta della lancia, si acumina in certo qual modo anche il coraggio: non è davvero ignominioso essere vili quando si possiede una lancia aguzza? Abbiate legname in abbondanza, per i carri e le carrette: con l'uso, molti oggetti si logorano inevitabilmente e diventano inservibili. Bisogna poi disporre degli utensili piú necessari per tutti questi lavori, perché non si trovano artigiani dovunque, mentre sono pochi coloro che non sanno fare una riparazione ordinaria. Ogni veicolo deve essere dotato di una pala e una zappa, ogni animale da soma di un'accetta e di una falce, strumenti, questi, utili al singolo e talvolta alla collettività.

« Sulle vettovaglie occorrenti svolgete un'indagine voi, comandanti delle forze armate, fra i vostri subordinati. Non bisogna dimenticare nulla che possa occorrere, poiché saremo noi stessi a sentirne la mancanza. Quanto invece al materiale che voglio caricato sui traini, toccherà a voi, comandanti delle salmerie, fare una indagine presso i vostri uomini, costringendo chi manca di qualcosa a procurarsela. E quanto a voi, che avete l'incarico di aprire le strade, siete in possesso dell'elenco, da me redatto, dei lancieri, arcieri e fiondatori che furono rimossi a questo scopo dai loro corpi. Costringerete quelli che già militavano tra i lancieri a marciare con una scure in mano per il

taglio della legna; quelli che militavano tra gli arcieri, con una zappa; e quelli che militavano tra i fiondatori, con una pala. Essi cammineranno divisi per squadre e muniti dei loro attrezzi davanti ai carri, affinché voi siate pronti a entrare in azione dovunque occorrerà aprirsi un varco, e io sappia, in caso di bisogno, ove trovare questi uomini e servirmene. Condurrò anche al seguito dell'esercito qualche fabbro, carpentiere e correggiaio, tutti in giovane età, con i loro attrezzi. Vorrei che l'esercito potesse giovarsi anche della loro opera in caso di necessità. Essi saranno liberi dagli obblighi strettamente militari. Dislocati in un punto loro assegnato, presteranno i servigi della loro arte, debitamente pagati, a chi ne avrà bisogno. Se c'è qualche mercante che desidera seguirci per vendere la sua mercanzia, cerchi di non farsi cogliere a venderla nel periodo per il quale ho dato ordine che le truppe si portino il necessario; in tal caso avrebbe confiscato tutto il suo carico. Passati invece quei primi giorni, faccia pure a piacer suo i propri affari. I negozianti che risulteranno meglio provvisti di merci, otterranno ricompense e onori dagli alleati come da me. Se qualcuno giudica di non avere denaro sufficiente per gli acquisti, mi conduca dei conoscenti, i quali si facciano garanti che seguirà senza fallo l'esercito nella sua avanzata, ed otterrà un anticipo, che noi gli forniremo.

« Questi gli avvertimenti preliminari che volevo darvi. Se alcuno rileva altre deficienze, me le segnali. Ora andate a raccogliere i bagagli. Io farò eseguire il sacrificio propiziatorio per la partenza, e non appena gli auspici divini siano favorevoli, darò il segnale. Tutti gli uomini si presenteranno allora ai loro capi nella località fissata, muniti degli oggetti che ho indicato poc'anzi. Quanto a voi, comandanti, vi raccoglierete tutti intorno a me, dopo aver ben disposto i singoli reparti, per conoscere il posto riservato a ciascuno ».

III.

Ciò udito, ognuno si preparava alla partenza, mentre Ciro faceva sacrificare. Le vittime diedero segni favorevoli; dunque si mise in cammino con l'esercito e per il primo giorno si accampò quanto mai vicino al punto di partenza, per permettere ai soldati di tornare indietro a prendere ciò che avessero dimenticato, o di procurarsi ciò di cui percepissero la mancanza. Ciassare restò a casa con un terzo dell'esercito medo, in modo da non lasciare sguarnito il paese. Ciro invece procedette con la massima speditezza, avendo in testa i cavalieri, preceduti da alcuni esploratori e vedette, che montavano via via sulle cime piú adatte a osservare il paese innanzi a loro. Dietro alla cavalleria faceva avanzare i bagagli. Dove la strada si snodava pianeggiante, disponeva i carri e le some su piú file, seguite alle spalle dalle truppe in quadrato; se qualche animale rimaneva indietro, gli ufficiali, incontrandolo, provvedevano a che non bloccasse la marcia. Dove la strada invece si restringeva, i bagagli venivano collocati al centro, fiancheggiati a destra e a sinistra dalle truppe in armi; se si presentava un ostacolo, se ne occupavano i soldati che si trovavano sul posto. I reparti marciavano abitualmente con i bagagli al seguito, secondo gli ordini che tutti i portatori avevano ricevuto, di avanzare ciascuno unitamente al proprio reparto, se non si opponeva un impedimento insormontabile. Chi portava i bagagli del caporeparto procedeva in testa, reggendo un'insegna nota a tutto il reparto. Cosí l'esercito avanzava compatto, ogni comandante curando strettamente che nessuno dei suoi uomini e delle loro cose restassero indietro; e cosí facendo i soldati non dovevano andare in cerca gli uni degli altri, avevano tutto a portata di mano, piú sicuri erano i bagagli, piú presto le truppe ottenevano quanto occorreva.

A un certo punto gli esploratori che procedevano in avanscoperta credettero di scorgere nella pianura alcuni uomini occupati a raccogliere foraggio e legna; avvistarono pure alcune bestie intente a trasportarne, altre a pascolare,

e, spingendo lo sguardo piú avanti, parve loro di avvertire del fumo o della polvere che si levava verso l'alto. Da queste circostanze dedussero quasi con certezza che nei pressi si aggirava l'esercito nemico. Il comandante degli esploratori manda dunque all'istante uno dei suoi uomini ad avvertire Ciro, e Ciro, come udí l'annuncio, ordinò alle vedette di rimanere al loro posto di osservazione e di tenerlo costantemente informato di ogni novità; ma spedí in avanti un reparto di cavalleria con l'ordine di tentare la cattura di qualcuno degli uomini sparsi nella campagna, da cui ottenere notizie piú precise sulla situazione.

Mentre questi primi ordini venivano eseguiti, arrestò la marcia del grosso per adottare le misure che gli parevano necessarie prima di essere troppo vicino al nemico. Anzitutto fece sapere che si doveva consumare la colazione, per poi attendere ulteriori disposizioni, rimanendo ciascuno fermo al proprio posto. A pasto ultimato, convocò i generali di cavalleria, fanteria e carri da guerra, nonché i comandanti del macchinario, delle salmerie e delle carrozze. Mentre costoro confluivano intorno a lui, giunsero i cavalieri che avevano battuto la pianura, recando alcuni prigionieri. Ciro li interrogò. Raccontarono di appartenere all'armata nemica, di essersene allontanati per raccogliere foraggio o legname, superando gli avamposti del proprio esercito, perché era tanto numeroso che tutto vi scarseggiava. Ciro, avuta questa risposta, chiese:

« A che distanza di qui si trova il vostro esercito? »

Ed essi risposero:

« A due parasanghe circa ».

« E si parlava di noi nel vostro campo? », chiede ancora Ciro.

« Per Zeus, – risposero, – si faceva un gran parlare della vostra avanzata, con cui vi eravate portati ormai vicini ».

« Ebbene, questa notizia era accolta con gioia? », chiese Ciro, avendo di mira gli astanti, nel porre questa domanda.

« No certo, per Zeus, – esclamarono gli altri; – lungi dal recare gioia, era accolta con grande costernazione ».

« Ed ora, – disse Ciro, – cosa fanno i vostri compagni? »

« Assumono lo schieramento di battaglia. Da due giorni non fanno altro ».

« Chi dispone lo schieramento? », domandò Ciro.

Risposero:

« Creso in persona, con la collaborazione di un ufficiale ellenico e di un medo, che anzi si dice sia un disertore uscito dalle vostre file ».

« Ah, Zeus sommo, se potessi averlo nelle mie mani, come desidero ».

Su questa battuta Ciro fece portare via i prigionieri e si volse verso i convenuti per dire qualcosa. Ma proprio in quella arrivò un altro messo inviato dal comandante degli esploratori, con la notizia che nella pianura si vedeva avanzare una folta schiera di cavalieri. « Si suppone, – precisò, – che avanzino con l'intento di scrutare il nostro esercito, poiché un gruppo di una trentina di cavalieri precede il resto di poco, diretto senza dubbio nella nostra direzione. Forse ha intenzione di occupare, se può, il nostro osservatorio, ove siamo soltanto in dieci ». Ciro comandò ai cavalieri che aveva sempre a portata di mano di recarsi al galoppo ai piedi dell'osservatorio e di rimanervi, nascosti al nemico.

« Nel momento in cui i nostri uomini abbandoneranno la posizione, – spiegò, – voi uscirete dall'agguato e vi lancerete sul nemico che monterà verso l'altura. Il grosso non vi deve impaurire, perché tu, – disse rivolto a Istaspa, – ti porrai alla testa dei tuoi mille uomini e ti presenterai in faccia al reparto nemico. Astieniti però dall'inseguirlo in terreno coperto, e non appena avrai preso le misure necessarie perché gli osservatori rimangano in tue mani, torna indietro. Se qualcuno fra i nemici avanza verso di voi alzando la mano destra, accoglietelo amichevolmente ».

Istaspa andò ad armarsi. I cavalieri che assistevano Ciro partirono subito al galoppo, secondo i suoi ordini, ma incontrarono, ancor prima di giungere all'osservatorio, quel personaggio che Ciro aveva a suo tempo mandato a spiare nel campo nemico insieme ai suoi servi, cioè il custode

della bella susiana. Non appena informato del suo arrivo, Ciro si lanciò con un balzo dal suo seggio incontro a lui e gli strinse la destra fra lo stupore degli astanti, che naturalmente, del tutto ignari della faccenda, trasecolarono, finché egli disse:

« Miei nobili amici, un prode è tornato fra noi. Bisogna che ormai tutti conoscano le sue gesta. Egli non fuggí per aver commesso atti disonorevoli o perché temesse la mia vendetta, ma fu da me inviato a informarsi con certezza delle condizioni del nemico, per poi darcene notizia. Ricordo, naturalmente, – continuò rivolto ad Araspa, – le promesse che ti feci, e le manterrò con l'aiuto di tutti i presenti. E voi, signori, farete bene a onorare concordemente quest'uomo come un'ottima persona: egli per il nostro benessere mise a repentaglio la propria vita e si addossò una colpa che gli pesava ».

Tutti allora salutarono Araspa con affetto e gli strinsero la destra, finché Ciro li avvertí che poteva bastare, e soggiunse, rivolto ad Araspa:

« E ora racconta quanto ci importa di sapere, senza attenuare minimamente la verità, né svilire le forze nemiche. È preferibile infatti trovarsi di fronte a forze inferiori, quando si pensa che siano piú grandi, anziché trovarle piú solide, dopo aver udito che erano poche ».

« Ho cercato di conoscere con la massima precisione possibile la reale consistenza delle truppe nemiche, – rispose Araspa. – Ero là e ho aiutato io stesso i loro capi a schierarle ».

« Dunque tu conosci non soltanto la loro entità, ma anche il loro schieramento », esclamò Ciro.

« Sí, per Zeus, – rispose Araspa, – io sí. E conosco anche il loro piano di battaglia ».

« Comincia però con l'informarci della loro entità complessiva », lo pregò Ciro.

« Tutte le loro forze di fanteria come di cavalleria, – rispose Araspa, – a eccezione degli Egiziani, sono schierate su file della profondità di trenta uomini e coprono una superficie di circa quaranta stadi: fu questo, dello spazio che occupavano, un dato che volli assolutamente conoscere ».

« Gli Egiziani come sono disposti? – chiese Ciro. – Hai detto infatti: a eccezione degli Egiziani ».

« I loro generali, che comandano diecimila uomini ciascuno, hanno schierato i reparti in quadrati di cento uomini per lato, secondo una tattica che, a quanto dicevano, è comune al loro paese. Creso però riluttava a lasciarli scendere in campo con quella formazione, poiché voleva che il proprio fronte superasse in estensione il tuo quanto piú fosse possibile ».

« E il motivo, – chiese Ciro, – di questo suo desiderio? »

« Aggirarti, per Zeus, – rispose Araspa, – con le truppe eccedenti ».

« Potrebbe però avvenire, – esclamò Ciro, – che si vedessero gli aggiratori aggirati. Cosí abbiamo udito quanto c'importava sapere da te. Ed ecco cosa dovete fare voi, signori. Partiti di qui, ispezionate l'equipaggiamento dei cavalli e il vostro: si dà spesso il caso, infatti, che per mancanza di un nonnulla cavaliere, cavallo e carro diventino inservibili. Domani all'alba, mentre io attenderò al sacrificio, bisognerà far mangiare anzitutto uomini e cavalli, per non trovarsi digiuni quando si presenti l'occasione di agire. Tu poi, – aggiunse rivolto ad Arsama,... – conserva il comando dell'ala destra, che già tieni; cosí gli altri ufficiali che hanno il comando di diecimila uomini, rimangano al loro posto: quando una corsa sta per incominciare, non è il momento di cambiare a nessun carro i cavalli. Avvertite gli ufficiali superiori e i capitani di schierare a battaglia le compagnie su due file ». Bisognerà precisare qui che ogni compagnia era costituita da ventiquattro uomini.

A questo punto uno degli ufficiali che aveva il comando di diecimila uomini chiese a Ciro:

« Ti pare che il nostro schieramento, cosí sottile, sarà in grado di fronteggiare una formazione tanto profonda? »

E Ciro rispose:

« Cosa ti pare di quelle formazioni di combattenti tanto profonde, che non tutti riescono a raggiungere con le loro armi il nemico? Offendono gli avversari? Giovano agli alleati? Io per conto mio, – dichiarò, – vorrei che i fanti che ci fronteggiano fossero schierati su file di diecimila, anzi-

ché di cento uomini. Pochissimi sarebbero gli uomini con cui dovremmo combattere. La profondità, viceversa, che io darò al nostro schieramento, dovrebbe permettere a tutti i nostri soldati di entrare in azione e di aiutare i compagni. Disporrò i lancieri dietro le truppe protette dalle corazze, e dietro i lancieri gli arcieri. Chi vorrebbe schierare, in verità, davanti a tutti, quei soldati che per loro stessa ammissione non riuscirebbero mai a sostenere un duello ravvicinato? Posti invece dietro i compagni corazzati, da un lato opporranno resistenza, dall'altro, scagliando gli uni i giavellotti, gli altri le frecce sopra le teste di tutti coloro che li precedono, arriveranno a danneggiare i nemici. E ogni offesa recata da ciascuno ai nemici alleggerisce evidentemente in pari misura la fatica dei compagni. Per ultime disporrò le truppe cosiddette di riserva. Poiché avviene di un esercito come di una casa, che, priva di un solido basamento e rimasta senza tetto, a nulla giova: cosí a nulla giova una schiera che non abbia una prima e un'ultima linea costituita da uomini valorosi. Voi dunque, – disse rivolto ai comandanti della fanteria, – assumete lo schieramento che ho prescritto; voi delle truppe leggere disponete dietro i primi e nella stessa forma le vostre compagnie, e cosí si pongano dietro le truppe leggere gli arcieri. Tu poi, che hai il comando della riserva, quindi dell'ultima linea, avverti i tuoi uomini di sorvegliare ciascuno i compagni che ha davanti, incoraggiando chi fa il suo dovere e non risparmiando le minacce a chi cade; se poi qualcuno volta le spalle nell'intento di fuggire, punitelo con la morte. Compito di chi sta innanzi è difatti quello d'infondere coraggio a chi sta dietro, sia con parole sia con fatti; invece voi, che siete schierati alle spalle di tutti, dovete incutere ai vili paura maggiore degli stessi nemici. Agite cosí, dunque, e tu, o Eufrata, che hai il comando delle macchine, fa in modo che le pariglie aggiogate al traino delle torri seguano quanto mai da vicino la schiera dei fanti; tu, o Dauco, che hai il comando delle salmerie, fa procedere tutto il tuo stuolo dietro le torri, e i tuoi assistenti puniscano severamente coloro che avanzano piú del necessario o si lasciano distanziare; tu, o Carduco, che

hai il comando delle carrozze riservate alle donne, disponile per ultime, dietro le salmerie. La lunga teoria dei carri darà l'impressione di un esercito numeroso e ci offrirà il destro di tendere qualche insidia al nemico, mentre il nemico dovrà compiere un piú ampio giro, se vuole accerchiarci; e quanto maggiore è lo spazio che cinge, tanto piú deboli dovranno essere le sue file. Voi poi farete cosí: tu, Artaozo, e tu, Artagerse, collocate i mille fanti di cui avete ognuno il comando, dietro le carrozze delle donne; tu Farnuco, e tu, Asiadata, anziché schierare in linea con gli altri i mille cavalieri di cui avete ognuno il comando, disponeteli in armi dietro le carrozze, separati dal resto, poi venite da me insieme agli altri condottieri; ma dovete già allora essere in assetto, come se toccasse a voi entrare nella lotta per primi. Tu pure, comandante delle truppe montate sui cammelli, schièrati dietro le carrozze e agisci come ti dirà Artagerse. Voi, condottieri dei carri, ricorrerete a un sorteggio, e chi la sorte designerà, vada a schierare i suoi cento carri davanti alla linea di combattimento, mentre le altre centurie, disposte su file di un solo carro, accompagneranno la falange ai lati, le une a destra, e le altre a sinistra ».

Cosí dispose Ciro, ma il re di Susa, Abradata, disse:

« Accetterei volentieri io stesso di occupare il posto in prima linea, di fronte alla schiera nemica, se non credi di dover fare altrimenti ».

Ciro si compiacque della sua richiesta, gli strinse la mano e, rivolto ai persiani che comandavano gli altri carri, chiese loro:

« Voi gli accordate questo favore? »

Risposero che non potevano senza disonorarsi concedergli tanto; per cui Ciro trasse le sorti, e ad Abradata toccò il posto per cui si era offerto. Cosí si trovò a fronteggiare gli Egiziani.

A questo punto l'adunanza fu sciolta. Ognuno curò l'esecuzione degli ordini che ho riferito, consumò il pranzo e, dopo aver disposto le sentinelle, andò a dormire.

IV.

L'indomani per tempo, mentre Ciro faceva compiere il sacrificio, le truppe si armavano, non senza aver fatto la colazione e le libagioni. Indossarono una vera moltitudine di belle camicie, di belle corazze e caschi; poi coprirono anche i cavalli con frontali e pettorali. I cavalli da sella furono anche protetti alle cosce, mentre quelli da tiro furono bardati lungo i fianchi. Cosí mandava bagliori di bronzo e lussureggiava di porpora l'esercito intero.

Il carro di Abradata, fornito di quattro timoni e otto cavalli, era straordinario per i suoi ornamenti. Quando si accingeva a indossare la corazza, che, secondo l'uso del suo paese, era fatta di lino, Pantea gliene reca un'altra d'oro, insieme a un casco d'oro, bracciali e larghi braccialetti, pure d'oro, per coprire i polsi, una camicia di porpora lunga fino ai piedi, con l'orlo inferiore pieghettato, e infine un pennacchio di color giacinto: tutte armi che aveva fatto confezionare lei stessa all'insaputa del marito, ricavando le misure da quelle che portava. Alla vista dell'armatura, Abradata domandò sorpreso a Pantea:

« O mia cara sposa, tu hai fatto fondere i tuoi gioielli, vero, per apprestarmi questi oggetti? »

« No davvero, per Zeus, – rispose Pantea; – o almeno, non il piú prezioso, cioè te stesso, che, se appari anche agli occhi altrui quale ai miei, costituisci il mio ornamento piú grande ».

E cosí dicendo lo rivestiva delle armi, mentre le lacrime, per quanto cercasse di nasconderle, le fluivano lungo le gote.

Abradata, che anche prima si meritava gli sguardi ammirati di tutti, quando ebbe indossato quelle armi, sembrò piú che mai bello e nobile. Non gli mancavano davvero i doni di natura. Allora prese di mano al cocchiere le redini e si dispose a salire sul carro. Ma a questo punto Pantea pregò gli astanti di ritirarsi e disse:

« Se ci furono mai, o Abradata, delle donne che apprezzarono il loro marito piú della stessa vita, tu sai, penso,

che sono anch'io di quelle. Non mi occorre di scendere a particolari per dimostrarlo: tutta la mia condotta ne costituisce una prova piú valida di tutto ciò che potrei dirti in questo momento. Eppure, malgrado l'affetto che ho per te e che conosci, io giuro in nome dell'amore che nutriamo scambievolmente, che preferirei giacere nella terra insieme con te, morto da valoroso, anziché vivere nel disonore con un marito disonorato: tanto sono persuasa che tu e io siamo fatti per la gloria piú alta. Credo che dobbiamo poi grande riconoscenza a Ciro, il quale, quando caddi nelle sue mani e gli fui riservata nella distribuzione del bottino, non volle tenermi né quale schiava né quale donna libera con un nome infamante; mi custodí invece per te, come se avesse fatta prigioniera la moglie di suo fratello. Inoltre io gli promisi, quando Araspa, l'uomo che mi aveva in custodia, lo abbandonò, che, se mi permetteva d'inviarti un messaggio, tu saresti stato per lui un alleato molto piú fedele e valido di Araspa ».

Queste parole di Pantea rallegrarono Abradata, che, posta una mano sul capo della moglie e levati gli occhi al cielo, cosí pregò:

« O sommo Zeus, concedimi di dare prova d'essere un marito degno di Pantea e un amico degno di Ciro, che ha avuto per noi tanto rispetto ».

Cosí detto, montò per lo sportello del sedile sul carro. Quando fu salito, il cocchiere chiuse lo sportello, e Pantea, che non aveva piú altro modo di salutare il marito, coprí di baci il sedile. Il carro ormai avanzava col suo carico, ma Pantea lo seguiva di nascosto, finché Abradata, nel volgersi indietro, la scorse e disse:

« Coraggio, Pantea. Torna ormai, e sta' di buon animo ».

Gli eunuchi e le ancelle allora la presero e la condussero alla carrozza, ove l'adagiarono e tirarono le cortine per nasconderla agli sguardi degli estranei. Ma i soldati, per quanto bello fosse lo spettacolo di Abradata che procedeva sul carro, non poterono guardare lui, prima che fosse scomparsa Pantea.

Finalmente il sacrificio terminò con esito felice, e l'esercito fu schierato secondo gli ordini ricevuti. Allora Ciro

dispose diverse scolte, le une innanzi alle altre, e convocò i comandanti, cui tenne il seguente discorso:

« Miei nobili amici e alleati, gli dèi presentano attraverso le vittime i medesimi auspici del giorno in cui ci diedero la prima vittoria. Vorrei dunque richiamare alla vostra memoria alcuni fatti, la cui considerazione dovrebbe a mio avviso farvi entrare in battaglia con spirito molto fiducioso. Voi siete assai piú agguerriti dei nemici, vivete insieme, fate parte dei medesimi reggimenti da molto piú tempo di loro, e insieme avete già ottenuto la vittoria. La piú parte invece dei nemici ha già conosciuto insieme la sconfitta. Quanto a coloro che su un fronte come sull'altro non hanno fin qui combattuto, sanno, se sono dalla parte dei nemici, di avere al proprio fianco dei codardi; mentre voi che siete al nostro fianco, sapete di combattere fra uomini decisi a soccorrere i propri commilitoni. Ora è naturale che, quando ci si fida gli uni degli altri, si combatte in concordia di spiriti senza mai cedere; mentre chi diffida cerca necessariamente il modo di sottrarsi al piú presto, per ciò che lo riguarda, al pericolo. Marciamo dunque, o signori, incontro al nemico. I nostri carri sono ben difesi, i loro indifesi; i nostri cavalieri e cavalli ben armati, i loro disarmati: non esitiamo a impugnare una lotta serrata. Quanto ai fanti avversari, sono gli stessi contro cui avete già combattuto, se escludiamo gli egiziani, che pure non usano armi né tattiche diverse dagli altri. I loro scudi sono tanto grandi, da impedire loro di gesticolare e di vedere; la loro formazione, su file di cento uomini, li porterà evidentemente ad impacciarsi a vicenda, sí che soltanto un numero esiguo potrà combattere. Se confidano di travolgerci con la loro pressione, dovranno in primo luogo sostenere l'urto dei nostri cavalli e delle falci, alla cui azione si aggiungerà l'impeto dei cavalli stessi. Anche supposto che qualcuno ancora resista, come potrà sostenere la lotta contro la cavalleria, la fanteria, le torri? Dalle torri infatti gli occupanti ci sosterranno, mentre, facendo piovere i loro colpi sui nemici, li costringeranno all'inazione, invece di combattere.

« Se vi pare di avere ancora qualche esigenza, manife-

statela, e con l'aiuto degli dèi provvederemo a tutto. Cosí pure, se qualcuno desidera dire qualcosa, parli. In caso contrario andate agli altari ove furono immolate le vittime e rivolgete una preghiera agli dèi cui le immolammo; poi tornate ai vostri reparti, e ciascuno rievochi innanzi ai propri uomini le considerazioni che vi ho esposto, e si mostri ai propri subordinati degno del comando che tiene, facendo trasparire dall'aspetto, dal viso, dalle parole, l'animo intrepido ».

LIBRO SETTIMO

I.

Qui pregarono gli dèi, poi ogni comandante fece ritorno al proprio reparto, mentre a Ciro e ai suoi aiutanti i servi recarono da mangiare e da bere mentre erano ancora intenti a sacrificare. Ciro rimase in piedi, come si trovava. Offrí i primi bocconi agli dèi, poi mangiò egli pure, condividendo via via le provviste con i piú bisognosi. Terminata la refezione, invocò ancora l'aiuto divino, poi bevve; chi l'attorniava fece altrettanto. Concluse con una preghiera a Zeus, dio dei suoi padri, perché volesse guidarlo e sostenerlo in battaglia, poi montò a cavallo e ordinò alla guardia di mettersi in sella. Tutti i componenti della scorta di Ciro portavano armi uguali alle sue, ossia camicie di porpora, corazze e caschi di bronzo, pennacchi bianchi, daghe, e un giavellotto di corniolo ciascuno. I cavalli a loro volta erano difesi da apposite bardature alla fronte, al petto e alle cosce; cosciali simili proteggevano anche i cavalieri. Le armi di Ciro si distinguevano per un fatto solo: mentre le altre erano semplicemente coperte da una doratura, le sue baluginavano come uno specchio.

Quando fu in sella e rimase lí fermo a guardare la strada che doveva percorrere, si udí distintamente dalla sua destra un colpo di tuono.

« Ti seguiremo, o sommo Zeus », esclamò, e si mise in cammino.

Aveva alla sua destra Crisanta, comandante della cavalleria, con i suoi uomini, alla sinistra Arsama e i fanti. A tutti diede ordine di tenere d'occhio il suo vessillo e di seguirlo a pari passo. Il suo stendardo era costituito da un'aquila d'oro con le ali spiegate, posata su una lunga asta. Ancora oggi questa rimane l'insegna del re di Persia.

Prima di avvistare il nemico, Ciro fece sostare l'esercito tre volte. Si cominciò a scoprire l'armata nemica che avanzava dopo venti stadi circa di strada; e quando furono gli uni in vista degli altri, i nemici, rilevando che alle due estremità il proprio schieramento superava di molto quello opposto, arrestarono il centro, come bisogna fare se si vuole accerchiare l'avversario, e cominciarono a incurvare il fronte per effettuare l'aggiramento, assumendo alle due estremità la forma di un gamma[1], col proposito di attaccare simultaneamente su tutta la linea.

Questa manovra non fece mutare affatto a Ciro la disposizione delle truppe, per quanto se ne fosse accorto: egli tirò diritto nella stessa formazione di prima. Come però vide che il punto intorno al quale i nemici facevano ruotare e spiegavano le ali ai lati era molto lontano, si rivolse a Crisanta e disse:

« Osservi qual è il punto da cui convergono i nemici? »

« Certamente, ed è strano davvero. Mi pare che allontanino molto le ali dal centro », rispose Crisanta.

« Appunto, dal loro centro, ma anche dal nostro, per Zeus », esclamò Ciro.

« E perché mai? »

« Evidentemente hanno paura di essere assaliti alle ali, se ci vengono a tiro mentre il grosso è ancora distante ».

« Sí, – disse Crisanta, – ma come possono sperare di aiutarsi a vicenda, se sono cosí lontani gli uni dagli altri? »

« È chiaro, – rispose Ciro, – che non appena le ali, nella loro avanzata, giungeranno a fronteggiare i fianchi del nostro schieramento, si volgeranno e ci attaccheranno impegnando il combattimento da tutte le parti insieme ».

« Ti pare un piano abile? », chiese Crisanta.

« In relazione a ciò che vedono del nostro schieramento, sí. Ma per quella parte che non vedono è peggio che se avanzassero di punta. Orsú, Arsama, – disse, – porta avanti la fanteria lentamente, come vedi che faccio io, e tu, o Crisanta, accompagnalo con la cavalleria, tenendoti sulla

[1] L'aspetto della lettera greca gamma nella scrittura maiuscola (Γ) è quello di un angolo retto.

medesima linea. Io frattanto mi porterò nel luogo ove mi sembri piú conveniente dare inizio alla battaglia. Di passaggio osserverò se tutto è in ordine, e là giunto, attenderò di essere ben vicino al nemico, poi farò intonare il peana. Allora voi affrettate il passo. Vi accorgerete dai clamori, che non saranno deboli, penso, del momento in cui verremo alle mani coi nemici. In quel preciso istante Abradata lancerà i carri sugli avversari, come avrà ricevuto l'ordine di fare. Voi seguite i carri quanto piú vicini potete: in tal modo troveremo i nemici nella massima confusione, quando li incontreremo. Io sopraggiungerò il piú presto possibile e, a dio piacendo, li inseguirò ».

Ciò detto, Ciro trasmise la parola d'ordine, che era « Zeus, salvatore e guida », quindi si pose in cammino. Se, mentre passava tra i carri e la fanteria pesante, vedeva rivolto nella sua direzione il viso di qualche soldato, diceva:

« Che piacere per me, o miei prodi, contemplare i vostri volti »; oppure:

« Vi accorgete, o prodi, che in questa battaglia è in gioco non soltanto la vittoria odierna, ma altresí quella che avete già riportato, e la prosperità di tutto l'avvenire? »; e ancora, avanzando piú oltre:

« O miei prodi, da questo momento non potremo piú rimproverare nulla agli dèi, poiché essi ci hanno offerto l'occasione di guadagnare una grande fortuna. Comportiamoci dunque da bravi soldati ».

Ad altri poi diceva:

« C'è convito piú bello di questo, o prodi, a cui potremmo invitarci scambievolmente? Ci basta di essere bravi, e oggi abbiamo l'occasione per scambiarci a vicenda molti e bei doni »; e ad altri ancora:

« Voi sapete, io credo, o prodi, quali sono i premi che attendono i vincitori: l'inseguimento, i colpi sanguinosi, l'uccisione dei nemici, il possesso delle ricchezze, la bella fama, la libertà, il dominio; e i vili, evidentemente li attende la sorte opposta. Chi dunque nutre amore per la propria persona, combatta con me: io non ammetterò mai volontariamente di essere né debole né vile ».

Quando incontrava qualche soldato che aveva già combattuto al suo fianco, diceva:

« Per voi, o miei prodi, perché dovrei spendere parole? Voi sapete come si comportano i bravi in una giornata di battaglia, e come i vili ».

Giunto, nella sua rassegna, davanti ad Abradata, si fermò. Abradata affidò le redini al cocchiere e gli venne incontro. Anche gli altri soldati che erano dislocati nei pressi, a piedi o sui carri, accorsero. E Ciro davanti a quel gruppo d'uomini disse:

« Il dio, o Abradata, ti ha giudicato degno, come tu chiedevi si degnasse, di schierarti con i tuoi uomini in prima linea, davanti a tutti gli alleati. Ma tu ricorda, quando sarà ormai tempo di combattere, che i Persiani saranno vicini, per osservarvi e seguirvi. Non vi lasceranno soli nella lotta ».

Rispose Abradata:

« Qui da noi va tutto bene, o Ciro: cosí almeno mi pare. Mi preoccupa invece la situazione ai lati, perché vedo le ali nemiche estendersi, forti di carri e truppe d'ogni specie, mentre da parte nostra abbiamo opposto loro alcuni carri soltanto. Perciò, – disse, – se questo posto non mi fosse toccato in sorte, arrossirei di vergogna a rimanervi, tanto mi pare di essere al sicuro da ogni pericolo, qui ».

Ma Ciro replicò:

« Se tutto è in ordine qui da te, non temere per i fianchi. Con l'aiuto degli dèi li metterò al riparo dai nemici; e tu non gettarti sull'avversario, ti scongiuro, prima di aver visto fuggire proprio questi uomini di cui ora hai timore ».

Erano, queste, certe spacconate che Ciro si permetteva nell'imminenza di una battaglia. Per il resto era tutt'altro che spaccone. E comunque aggiunse:

« Quando però vedrai i nemici in fuga, considerami ormai vicino, e parti alla carica, perché allora li troverai nella massima prostrazione, mentre i tuoi uomini avranno la massima baldanza in cuore. Finché ne hai ancora il tempo, o Abradata, passa però in rassegna l'intera linea dei tuoi carri, incita i soldati all'attacco, ispira loro fiducia

col tuo aspetto, esaltali con la speranza, eccita il loro amor proprio, affinché abbiate a riuscire i migliori fra tutte le truppe che montano i carri. Devi sapere, – concluse, – che un nostro successo farà dire a tutti, per tutto il tempo avvenire, che nulla giova piú del valore ».

Abradata allora montò sul carro e passò in rassegna i suoi uomini, facendo come Ciro gli aveva raccomandato.

Ciro, continuando la sua marcia, giungeva intanto all'ala sinistra, ove stava Istaspa con metà della cavalleria persiana. Lo chiamò per nome e gli disse:

« O Istaspa, qui occorre tutta la tua rapidità, vedi? Se riusciamo a far strage per primi dei nemici, non lasceremo un solo uomo sul campo ».

Istaspa sorrise e disse:

« Ai nostri avversari diretti penseremo noi; ma a quelli che abbiamo ai lati fa' che pensino altri, se non vuoi lasciarli inoperosi ».

Rispose Ciro:

« Perciò vado appunto a trovarli. Ma tu ricorda, o Istaspa, che chiunque fra noi ottenga dal dio la vittoria, dovrà accorrere in aiuto di chi continuerà a lottare, se altrove la battaglia si protrarrà ».

Ciò detto, tirò innanzi, e quando giunse nella sua marcia sul fianco dello schieramento, disse a chi comandava i carri dislocati in quel punto:

« Vengo in vostro aiuto. Quando ci vedrete assalire l'estrema punta dell'ala nemica, allora cercate anche voi di attraversare contemporaneamente le linee avversarie. Sarete molto piú al sicuro stando alle loro spalle, che presi in mezzo ».

E tirò ancora innanzi e, giunto dietro alle carrozze, ordinò ad Artagerse e Farnuco di fermarsi in quel punto con i mille fanti e i mille cavalieri di cui disponevano.

« Quando però mi vedrete, – soggiunse, – attaccare l'ala destra dei nemici, ingaggiate battaglia anche voi contro quelli che vi fronteggiano. Combattete, – precisò, – con l'ala piú debole dello schieramento avversario, disponendovi in quadrato per essere quanto piú saldi. Come vedete, i cavalieri nemici sono schierati all'estremità. Lanciate su

di loro senza paura la schiera dei cammelli, e siate certi che, ancora prima di combattere, la visione dei nemici susciterà le vostre risate ».

Conclusa l'ispezione, Ciro si portò all'ala destra, mentre Creso, che giudicava piú vicino al nemico il centro della propria linea, ove egli pure si trovava, che non le ali spiegate, fece alzare per queste ultime il segnale di arresto e di conversione verso l'interno dal punto dove si trovavano; e quando si furono fermate ed ebbero volto la fronte all'esercito di Ciro, diede loro il segnale di marciare sul nemico. Allora tre schiere avanzarono contemporaneamente sull'esercito di Ciro: una di fronte e due ai lati, di destra e sinistra, ciò che provocò in tutto il suo schieramento una forte paura. In effetti esso si trovava a essere, come un mattone piú piccolo chiuso in uno piú grande, stretto da ogni parte, eccetto le spalle, da cavalli e fanti e lancieri e arcieri e carri ostili. Tuttavia a un ordine di Ciro tutti i suoi uomini si volsero e fecero fronte al nemico. L'ansia dello scontro imminente fece scendere sui due schieramenti un grande silenzio. Poi a Ciro parve giunto il momento: intonò il peana, e tutto l'esercito gli fece coro. Finito il canto, levarono tutti insieme il grido di guerra in onore di Enialio, e Ciro si lancia in avanti, prende direttamente il nemico di fianco coi suoi cavalieri e si azzuffa senz'altro con loro. I fanti che erano con lui lo seguono prontamente e avvolgono i nemici dai due lati. Ciro ebbe cosí sull'avversario il grande vantaggio di attaccare un'ala in formazione quadrata. La fuga, dall'altra parte, non poté tardare, e fu precipitosa.

Non appena Artagerse vede Ciro entrare in azione, muove anch'egli all'assalto da sinistra, facendo avanzare, secondo l'ordine di Ciro, i cammelli. I cavalli non poterono sostenerne la vista già quando erano ancora molto lontani; gli uni si diedero a fuggire come folli, gli altri s'impennarono o si urtarono fra di loro, come sempre fanno i cavalli alla vista dei cammelli. Artagerse arrivò dunque addosso ai nemici mentre erano in preda allo scompiglio, avendo i propri uomini in perfetto ordine. Contemporaneamente lancia all'assalto i carri da destra e sinistra. Molti, che cer-

cavano di scampare ai carri, caddero sotto i colpi di chi li incalzava di fianco; molti altri furono travolti dai carri mentre cercavano di scampare a chi li incalzava di fianco.

Abradata a questo punto non indugiò oltre. « Seguitemi, miei nobili amici », grida ad alta voce, e si lancia in avanti senza risparmiare i cavalli, che anzi faceva sanguinare sotto i colpi violenti della sferza. Sulla sua scia partirono d'impeto anche gli altri guidatori. Innanzi a loro i carri nemici si diedero immediatamente alla fuga, gli uni raccogliendo il guerriero appiedato, gli altri lasciandolo a terra. Abradata, che attraversava in linea retta la frotta dei nemici, va a urtare la schiera degli Egiziani, e con lui quanti dei suoi compagni gli si erano schierati piú vicini. In molte circostanze si è constatato che il nucleo di maggior resistenza in un esercito è quello composto da amici e compagni d'armi. Lo si vide una volta di piú in quell'occasione. Gli amici e i commensali di Abradata caricarono con lui il nemico; gli altri cocchieri, alla vista degli Egiziani che resistevano compatti, piegarono di lato e si diedero a inseguire i carri in fuga. Ora, nel punto in cui si abbatterono Abradata e i suoi vicini, gli Egiziani non poterono fare largo, perché ai loro fianchi i compagni resistevano; ritti in piedi, vennero abbattuti dall'urto impetuoso dei cavalli, e, una volta caduti, vennero stritolati insieme alle loro armi dagli zoccoli e dalle ruote. Dove poi passavano le falci, fendevano brutalmente ogni cosa, le armi come i corpi vivi. In mezzo a questo tumulto indescrivibile, per il gran saltellare che facevano le ruote sopra i mucchi delle une e degli altri, Abradata, come parecchi dei suoi compagni, viene sbalzato dal carro; e a terra, nonostante i prodigi di valore che fecero, vennero tagliati a pezzi e morirono. Ma i persiani che venivano alle loro spalle penetrarono per il varco che Abradata e i suoi seguaci avevano aperto, e fecero strage fra i nemici scompigliati.

Altrove però gli Egiziani rimanevano illesi, poiché erano molti, e di là mossero incontro ai Persiani. Ne nacque un fiero cozzo d'aste, picche e daghe, in cui tuttavia gli Egiziani ebbero la meglio grazie al numero e alla superiorità dell'armamento. Quel popolo si serve tuttora di aste

solide e lunghe, di scudi che proteggono il corpo molto meglio delle corazze e delle targhe e che, appoggiati alle spalle, li aiutano a premere sui nemici. Avanzavano cosí, con gli scudi serrati gli uni sopra gli altri, e premevano sui Persiani, incapaci, a loro volta, di sostenerli con le loro targhe che appena reggevano sulla punta delle dita. Retrocessero dunque a passo a passo, restituendo i colpi dei nemici, finché si trovarono al riparo delle proprie macchine da guerra. Lí giunti, gli Egiziani furono investiti a loro volta dal tiro delle torri, e la retroguardia, invece di lasciar fuggire gli arcieri e i lancieri, li costringeva con le spade sguainate a scagliare frecce e giavellotti. Grande fu quindi la carneficina dei soldati, grande lo strepito delle armature e dei dardi di ogni genere che volavano per il cielo, alto il grido degli uomini che si chiamavano l'un l'altro, s'incoraggiavano o invocavano gli dèi.

In quella sopraggiunse Ciro, intento a inseguire gli avversari che aveva di fronte. La visione dei Persiani che indietreggiavano lo addolorò, ma riconobbe che non vi era modo piú rapido di arrestare l'avanzata dei nemici, che l'aggirarli alle spalle. Iniziò dunque l'aggiramento, dopo aver ordinato ai suoi compagni di seguirlo. Il loro assalto sorprese gli Egiziani mentre erano volti in avanti, cosicché ne colpirono e abbatterono in gran numero. I superstiti, non appena si accorsero dell'attacco, lanciarono un grido: « Abbiamo i nemici alle spalle », e si volsero indietro sotto il fioccare dei colpi. Ne seguí una mischia furiosa di fanti e di cavalli. Un soldato, rovesciato a terra e calpestato dal cavallo di Ciro, gli squarcia il ventre con la daga. L'animale, al ricevere il colpo, dà un guizzo e sbalza il cavaliere di sella. In quel momento chiunque avrebbe potuto rendersi conto di quanto sia importante per un generale possedere l'affetto dei suoi uomini: perché tutti i compagni di Ciro levarono un grido e si lanciarono verso il nemico con le armi in pugno, lo respinsero, ne furono respinti, lo colpirono, ne subirono i colpi, finché qualcuno fra le guardie del corpo di Ciro scende con un balzo da cavallo e vi fa salire il comandante.

Ciro, una volta in sella, si rese conto che gli Egiziani

erano ormai battuti su tutta la linea. Stavano per sopraggiungere anche Istaspa con la cavalleria persiana, e Crisanta. Anziché permettere loro, tuttavia, di assalire la schiera degli Egiziani, egli li dispose a scagliare frecce e giavellotti da lontano, poi si portò con un lungo giro fino alle macchine e là pensò di salire in cima a una torre, per osservare se rimaneva qualche settore della battaglia in cui il nemico ancora resistesse. Contemplò dall'alto, una volta salito, la pianura rigurgitante di cavalli, d'uomini, di carri, di fuggiaschi e inseguitori, di vincitori e vinti, ma non scorse altri punti di resistenza del nemico, tranne quello ove si trovavano gli Egiziani. Questi ultimi, messi alle strette, formavano un cerchio compatto, da cui non trasparivano che le armi, e rimanevano fermi dietro gli scudi, senza piú compiere un gesto, ma soffrendo terribilmente.

Ciro ne fu ammirato ed ebbe pietà per la fine di uomini tanto valorosi. Fece dunque ritirare tutti gli assalitori e pose termine alla battaglia, poi mandò al manipolo degli Egiziani un araldo, che chiese loro se preferivano farsi ammazzare tutti quanti per chi li aveva abbandonati, o salvarsi, conservando il proprio onore di soldati. Risposero:

« E come potremmo salvarci senza perdere la nostra fama di soldati valorosi? », chiesero.

Ciro fece rispondere:

« Non la perderete, perché tutti vediamo che resistete da soli e da soli desiderate tuttora combattere ».

« Ma dopo, – chiesero gli Egiziani, – cosa dovremmo fare per salvare la vita senza perdere l'onore? »

E Ciro rispose a quest'altra domanda:

« Consegnate le armi: diventerete amici di chi preferisce risparmiarvi, mentre potrebbe distruggervi ».

Udita questa proposta, chiesero:

« E se diventiamo tuoi amici, che trattamento vorrai riservarci? »

Rispose Ciro:

« Farò a voi del bene e trarrò da voi del bene ».

« Quale bene? », chiesero ancora gli Egiziani.

E Ciro rispose:

« Vi darei per tutta la durata della guerra un soldo superiore a quello che percepite attualmente. Conclusa poi la pace, chi di voi accetterà di rimanere nel mio regno riceverà terra, case, donne e servi ».

Ciò udito, gli Egiziani pregarono Ciro di esentarli dalle operazioni militari contro Creso, perché, dissero, era questi l'unico personaggio con cui avessero rapporti. Tutte le altre condizioni accettarono, diedero la loro parola e ricevettero quella di Ciro. Il nucleo costituito da questi egiziani, rimasto con Ciro, si perpetua tuttora fra i sudditi fedeli del Gran Re. Ciro assegnò loro alcune città nell'interno del paese, chiamate ancor oggi città degli Egiziani, e inoltre Larissa e Cillene presso Cime, non molto distanti dal mare, che i loro discendenti abitano tuttora.

La battaglia si concluse che era ormai buio. Ciro ritirò le sue truppe e andò ad accamparsi a Timbrara.

Nel corso del combattimento gli unici che si batterono con valore dalla parte dei nemici furono gli Egiziani; dalla parte di Ciro i migliori parvero essere i cavalieri persiani, per cui essi conservano ancora oggi l'armamento di cui Ciro li dotò in quella circostanza. Molto lusinghiero fu anche il comportamento dei carri, per cui questa specialità si è sempre conservata fino a oggi sotto i vari sovrani che si sono succeduti sul trono di Persia. Quanto ai cammelli, non fecero altro che atterrire i cavalli; coloro che li montavano non uccisero alcun cavaliere nemico, né d'altra parte i cavalieri nemici uccisero alcuno di loro, poiché i cavalli non si avvicinarono ai cammelli. Per questo, sebbene si rivelassero utili, non vi è gentiluomo che voglia allevare di questi animali per montarli e addestrarsi a combattere dalla loro groppa. Essi ripresero quindi il loro posto fra i treni e là rimasero per sempre.

II.

Le truppe di Ciro, dopo aver pranzato e disposta una sorveglianza adeguata, andarono a dormire. Creso invece fuggí senz'altro a Sardi con i suoi uomini; le restanti tribú si allontanarono il piú possibile nella notte sulla strada di casa propria. Poi si fece il giorno, e Ciro puntò direttamente su Sardi. Davanti alle mura della città eresse le macchine e preparò le scale, quasi volesse dare l'assalto al baluardo. Ma la notte seguente, pur attendendo a questi lavori, fa salire un certo numero di caldei e di persiani su quello che pareva essere il punto piú scosceso delle fortificazioni della città. A guidare il drappello fu un persiano, che, mentre era schiavo di uno dei soldati che presidiavano la cittadella, aveva imparato la strada per scendere al fiume e risalire alla rocca. Non appena si conobbe che la rocca era caduta, tutti i lidi abbandonarono le mura e cercarono scampo in città, ognuno dove poté.

Ciro all'alba fece il suo ingresso in città e diede ordine ai suoi uomini di non allontanarsi dai ranghi per nulla al mondo. Creso, che si era rinchiuso nella reggia, invocava Ciro a gran voce, ma Ciro lasciò soltanto qualcuno a fare la guardia e si allontanò in direzione della rocca, già occupata dai suoi. Là trovò i Persiani che la presidiavano a dovere, ma dei Caldei vide soltanto le armi, perché i soldati erano scesi di corsa a saccheggiare le abitazioni. Ne convocò allora immediatamente i capi e ingiunse loro di lasciare al piú presto l'esercito.

« Io non sopporterei, – disse, – di vedere che chi abbandona il suo posto si avvantaggia sugli altri. Sappiate, – aggiunse, – che mi apprestavo a fare di voi, che mi avete seguito in questa campagna militare, un oggetto d'invidia per tutti i caldei. Ora invece non dovrete stupirvi se, andandovene, incontrete altri piú felici di voi ».

I Caldei, all'udire queste parole, s'intimorirono e lo supplicarono di assopire la sua collera, dicendosi pronti a restituire tutto il bottino. Ciro rispose che non sapeva che farsene.

« Se tuttavia volete calmare il mio sdegno, – soggiunse, – consegnate tutti gli oggetti che avete preso a chi ha custodito fedelmente la rocca. Io sarò pago, se i soldati si accorgeranno che la disciplina è vantaggiosa ».

I Caldei fecero come volle Ciro, e chi fu ubbidiente ottenne grandi fortune in ogni genere di cose. Ciro intanto fece accampare i suoi uomini nel punto piú conveniente, a suo parere, della città, e diede ordine che facessero colazione, pur restando in armi.

Prese queste misure, si fece condurre davanti Creso. Questi, non appena giunto alla presenza di Ciro, disse:

« Salute a te, mio signore: questo è ormai il titolo che la fortuna assegna a te, e a me prescrive di attribuirti ».

« Salute anche a te, – rispose Ciro: – siamo uomini entrambi. Anzi, vorresti darmi un consiglio, o Creso? », soggiunse.

« Come vorrei trovare un consiglio che ti fosse utile, – esclamò Creso: – farei cosa utile anche a me, penso ».

« Ascolta, – gli disse Ciro: – so che i miei soldati sono passati attraverso molti disagi e pericoli, e ora stimano di aver conquistato la città piú ricca che esista in Asia dopo Babilonia. Ebbene, io credo giusto che abbiano una ricompensa per tutto questo, e so, – aggiunse, – che non potrò conservarli a lungo disciplinati, se non ottengono qualche guadagno dopo la fatica. Però non voglio concedere loro la città, perché la saccheggino. Penso che andrebbe distrutta, e poi so come vanno le cose durante i saccheggi: chi piú ci guadagna sono i malvagi ».

Creso, come udí queste parole, disse:

« Permettimi di andare a parlare con alcuni lidi. Dirò loro che ho ottenuto da te la sospensione del saccheggio e la proibizione per i tuoi soldati di deportare bambini e donne; e che ti ho promesso in loro nome e in cambio di questi favori la consegna spontanea di tutti gli oggetti preziosi esistenti in Sardi. Sono certo che, appena informati di un tale patto, ti porteranno tutti gli oggetti che questa città rinchiude, e che hanno qualche valore per gli uomini o le donne. Altrettanto avverrà l'anno prossimo: troverai la città ancora piena di un grande numero di tesori. Se

invece la sottoporrai al saccheggio, avrai distrutto perfino le attività manuali, che sono ritenute le fonti del benessere. Del resto, potrai sempre decidere il saccheggio dopo aver visto ciò che gli abitanti ti porteranno. Ma per prima cosa, – disse, – manda a prendere i miei tesori e falli consegnare dalle mie guardie alle tue ».

Ciro approvò senz'altro tutte le proposte di Creso e decise di fare come aveva detto.

« Ma c'è ancora una cosa, o Creso, – soggiunse, – che tu mi devi assolutamente dire: quale conclusione hanno avuto i responsi che tu ricevesti dall'oracolo di Delfi? Tutti parlano infatti della tua grande devozione per Apollo e dell'abitudine che hai di agire sempre per suo consiglio »[1].

« Ah, come vorrei, o Ciro, – rispose, – che cosí fosse. Invece fin da principio ho agito in contrasto con i suoi ordini: questa fu la mia reale condotta verso Apollo ».

« Come mai? – esclamò Ciro. – Spiegati: il tuo discorso è cosí strano ».

« Per incominciare, – riprese a dire Creso, – io non mi preoccupai d'interrogare il dio su ciò che occorreva sapere, ma lo misi alla prova per conoscere se era in grado di dire il vero. Ora, è un fatto che non solo gli dèi, ma anche i galantuomini, quando vedono qualcuno che diffida di loro, non lo amano punto. Egli sapeva tuttavia, benché vivessi molto lontano da Delfi, le assurdità che commettevo quando mandai a chiedergli come potevo avere dei figli, e sulle prime non mi rispose. Allora inviai offerte su offerte e d'oro e d'argento, feci sacrifici di ogni genere, finché lo placai, o almeno cosí credetti; e finalmente rispose alla domanda che gli rivolsi su cosa avrei dovuto fare per

[1] La devozione di Creso per l'oracolo di Delfi fu celebre nell'antichità, e molti scrittori ne parlarono, a cominciare da Erodoto, che racconta (I. 47-48) come Creso, volendo anzitutto sincerarsi delle facoltà profetiche della Pitia, le fece chiedere da alcuni messi cosa stava egli facendo nel medesimo istante in Lidia; e pensò, per fare una cosa inimmaginabile, di bollire a quell'ora una tortora e un agnello in una pentola di bronzo con coperchio di bronzo. Ma l'oracolo indicò la sua azione in ogni particolare. Il precetto che piú tardi la stessa Pitia inviò a Creso: « Se ti conoscerai, sarai felice », costituisce qui anzitutto un invito a non presumere troppo di sé e a ricercare la vera felicità nell'unica sapienza che giovi.

avere qualche figlio. Disse che ne avrei avuti, e ne ebbi infatti, perché quanto a questo non m'ingannò; però la loro nascita mi ha rallegrato ben poco: l'uno è tuttora muto, l'altro, che era un campione di virtú, è morto nel fiore degli anni. Schiacciato dalle sventure toccate ai miei figlioli, faccio ancora chiedere al dio cosa devo fare per trascorrere nel modo piú sereno il tempo che mi resta da vivere; ed egli mi rispose: " Se ti conoscerai, sarai felice ". L'udire questo oracolo mi fece piacere, perché credetti che il dio mi assicurasse la felicità, pretendendo la cosa piú facile che ci sia. Conoscere gli altri è ora possibile, ora no, pensavo; ma chi non conosce se stesso? E per la verità io non ebbi a rimproverare nulla alla fortuna negli anni immediatamente successivi alla morte di mio figlio, finché vissi in pace. Ma da quando mi lasciai indurre dal re di Assiria a muovervi guerra, caddi in ogni sorta di guai, uscendone per altro indenne. E neppure di questo attribuisco al dio la colpa, perché il giorno in cui riconobbi di non essere in grado di resistervi, riparai al sicuro, io e i miei, con l'aiuto del dio. Ma poi di nuovo mi lasciai traviare dalle ricchezze che possedevo, sedurre da quanti mi chiedevano di capeggiare la spedizione, dai regali che mi fecero, dagli adulatori, secondo i quali, se avessi voluto assumere il comando, tutti mi avrebbero ubbidito, e io sarei stato l'uomo piú potente sulla terra. Esaltato da questi discorsi, appena i sovrani confinanti mi elessero unanimemente a condottiero della guerra, accettai il comando, quasi avessi davvero le qualità per divenire il piú grande dei mortali. È ben chiaro invece che non mi conoscevo, se mi pensavo capace di sostenere una guerra contro di te, rampollo di dèi, prodotto di una stirpe di re, alunno fin dall'infanzia della virtú, mentre dei miei antenati so questo solo: il primo che salí su un trono ottenne il trono insieme alla libertà[1]. È dunque giusto, – concluse, – che paghi il fio della mia cecità. Ora però, – disse ancora a Ciro, – mi conosco. E tu, dimmi, credi che Apollo abbia

[1] Quale fondatore della dinastia di Creso è indicato Gige, che dall'umile condizione di soldato (Hdt. 1. 8-12) o di pastore (Plat. *Resp.* 359 d - 360 b) salí avventurosamente al trono di Lidia.

riferito proprio la verità, quando riferí che se avessi conosciuto me stesso, sarei stato felice? Faccio a te questa domanda perché mi sembri l'uomo piú indicato a capirlo nelle presenti circostanze: dipende da te infatti che io lo sia ».

Ciro gli rispose:

« Dammi tempo di riflettere. Se io penso alla tua passata felicità, provo compassione per te, e perciò ti restituisco fin d'ora tua moglie e le tue figlie, poiché sento dire che ne hai alcune, oltre agli amici e ai servi; e ti concedo di usare il vitto a cui eri abituato. Solo ti proibisco di disputare guerre e battaglie ».

« Per Zeus, – esclamò Creso, – non occorre piú che tu cerchi di dirmi se sarò felice. Sta' certo che, se fai per me quanto dici, vivrò d'ora innanzi quella che altri giudicavano l'esistenza piú felice, e io concordavo con loro ».

« Ma chi possedeva davvero questa felicissima vita? », domandò Ciro.

« Mia moglie, – gli rispose Creso, – che godeva quanto me delle mie ricchezze, del lusso e dei divertimenti, ma alle preoccupazioni per ottenerli, alle guerre e alle battaglie non partecipava. Ora sembra che tu procuri a me quelle condizioni di vita che io assicuravo alla creatura piú cara che avessi sulla terra. Come potrei credere di non dovere altri ringraziamenti ad Apollo? »

Ciro, all'udire queste parole, ammirò il carattere felice di Creso, e da allora lo volle sempre con sé, dovunque andasse: forse perché pensava potesse essergli utile, o forse perché giudicava di essere piú al sicuro cosí.

III.

Ma poi andarono a dormire, e solo il giorno seguente Ciro, convocati gli amici e i comandanti dell'esercito, gli uni incaricò di prendere in custodia i tesori di Creso, agli altri diede quest'ordine:

« Dei molti oggetti di valore che Creso vi consegnerà, mettete da parte in primo luogo, come destinati agli dèi,

quelli che i magi vi indicheranno; poi raccogliete i rimanenti, sistemateli in cofani, collocate i cofani su carri e sorteggiate i carri, che vi porterete appresso ovunque andrete. Cosí possiederete di che ricompensare adeguatamente i meritevoli in ogni occasione ».

I suoi ordini furono eseguiti.

Ciro chiamò poi a sé alcuni degli aiutanti di campo che erano presenti e chiese loro:

« Ditemi, orsú, qualcuno di voi ha visto Abradata? Mi stupisco, – soggiunse, – che, mentre prima veniva spesso a trovarmi, ora non si faccia vedere da nessuna parte ».

Rispose uno degli aiutanti:

« O signore, Abradata non è piú in vita. Egli morí durante la battaglia, andando a incastrarsi col suo carro nel folto degli Egiziani. Gli altri guidatori, tranne i suoi compagni, pare abbiano deviato invece, quando scorsero la massa degli Egiziani. E ora corre voce, – proseguí, – che sua moglie abbia raccolto il cadavere, l'abbia adagiato sulla carrozza ove viaggia essa pure, e l'abbia recato da queste parti, sulle rive del Pattolo. I suoi eunuchi e i suoi servi pare stiano scavando la fossa per il poveretto sopra una collina: ma la moglie, dicono stia seduta in terra, tenendo sulle ginocchia la testa del marito, che ha ornato di tutti i gioielli che possiede ».

Ciro, come udí queste notizie, si percosse davvero con la mano il fianco, con un balzo fu a cavallo e partí al galoppo verso il mesto corteo, facendosi accompagnare da mille cavalieri. Avvertí frattanto Gadata e Gobria di andare a prendere i piú begli ornamenti che trovassero per quel suo amico, che era morto da prode, e di raggiungerlo con essi; ai custodi poi delle mandrie che erano al seguito dell'esercito, ordinò di condurre al luogo ove avessero sentito dire che si trovava, buoi e cavalli da immolare in onore di Abradata.

Alla vista, dunque, della donna seduta in terra e del cadavere disteso ai suoi piedi, Ciro pianse di dolore ed esclamò:

« Ehu, anima generosa e fedele, te ne sei dunque andata, lasciandoci ».

Cosí dicendo, volle prendere la destra del morto, ma la mano seguí la sua, perché era stata troncata da un colpo di scimitarra degli Egiziani. Quella vista accrebbe ancor piú la sua pena. La donna lanciò un grido, prese da Ciro la mano, la baciò e cercò di ricomporla come si poteva, dicendo:

« Anche tutto il resto del suo corpo, o Ciro, è in queste condizioni. Perché vederlo? La colpa principale di quanto è accaduto ricade su di me, lo so; ma forse anche tu, Ciro, non ne sei meno colpevole: perché io, insensata, lo esortavo senza posa a dimostrarti con gli atti di essere un amico degno della tua stima. Quanto a lui, so che non pensava a ciò che sarebbe potuto capitargli, ma a ciò che avrebbe potuto fare per compiacerti. Cosí, – concluse, – egli è morto senza macchia, e io, che l'ho aizzato, sono qui seduta al suo fianco, viva ».

Ciro rimase qualche tempo in silenzio, mentre le lacrime gli fluivano dal ciglio. Poi pronunciò queste parole:

« Ma lui ha fatto davvero, o donna, la piú gloriosa delle morti: è morto da vincitore. Tu prendi questi gioielli che ti offro e ornane il suo corpo ». Erano arrivati nel frattempo Gobria e Gadata, portando una grande quantità di splendidi gioielli. « Sii poi certa, – continuò, – che nessun onore gli mancherà. Una schiera di operai gli innalzerà un sepolcro degno del nostro fasto, e per lui s'immoleranno le vittime che merita un prode guerriero. Neppure tu, – soggiunse, – sarai abbandonata. Io ti renderò onori per la tua saggezza e le virtú di ogni sorta che possiedi, e soprattutto metterò qualcuno al tuo fianco, che ti conduca ovunque vorrai. Dimmi soltanto, – le chiese, – a chi vuoi essere condotta ».

Pantea rispose:

« Non ti preoccupare, o Ciro; ti indicherò io da chi voglio andare ».

Dopo questo colloquio Ciro si allontanò, commiserando la donna che aveva perso un tale marito, e l'uomo che, lasciata una tale donna, non la doveva piú vedere. Ma Pantea fece ritirare gli eunuchi, « finché, – disse, – mi sarò saziata di piangere mio marito ». Pregò soltanto la sua nu-

trice di rimanere al suo fianco e le prescrisse di avvolgerla, dopo che fosse morta, in un unico manto assieme al marito. La nutrice la supplicò a lungo di non attuare il suo proposito; ma quando vide che nulla otteneva, se non d'inasprire la padrona, si accovacciò per terra e cominciò a piangere. Pantea, estratto un pugnale che da molto tempo si è procurata, s'immola; e posata la testa sul petto del marito, spirò. La nutrice fra alti gemiti li avvolse entrambi nel manto, secondo la volontà espressa da Pantea.

La notizia del gesto della donna sconvolse Ciro, che si precipitò sul luogo, sperando di portare soccorso. Gli eunuchi, vedendo a loro volta l'accaduto, sguainano essi pure il pugnale e tutti e tre, quanti erano, si sgozzano nel punto esatto ove Pantea li aveva fatti retrocedere. Ciro, giunto in quel mesto luogo, sostò ammirato davanti alla donna e se ne allontanò gemendo. Ebbe cura di quei due morti come si conveniva, perché non rimanessero privi di nessun onore, e, a quanto si dice, fece innalzare per loro un sepolcro grandioso.

IV.

Avvenne poi che i Cari, divisi in due fazioni ostili fra di loro, chiamarono in aiuto Ciro sia da una parte sia dall'altra, entrambe asserragliate in fortezze imprendibili. Ciro non si mosse da Sardi, ove stava costruendo macchine da guerra e arieti, con cui abbattere le mura delle città che gli negavano ubbidienza, e mandò in Caria Adusio, un guerriero persiano astuto ed esperto di operazioni militari, ma soprattutto seducente, assegnandogli un esercito. Cilici e Ciprioti si offrirono molto volentieri di accompagnarlo nella spedizione. Per questo Ciro non inviò mai satrapi persiani nel loro paese, ma si accontentò poi sempre che fossero retti dai loro principi locali. Pretese per altro da loro un tributo, e tutte le volte che ne ebbe bisogno prescrisse che arruolassero un corpo di soldati.

Adusio giunse in Caria alla testa della spedizione. Subito si presentarono a lui due delegazioni, dell'una e dell'altra

fazione, che si dicevano pronte ad accoglierlo nelle proprie fortezze, purché contribuisse a sterminare gli avversari. Adusio si comportò con gli uni e con gli altri allo stesso modo: intrattenendosi separatamente con le due delegazioni, dichiarò a ciascuna che le sue ragioni erano piú valide, ma che bisognava tenere nascosta all'altra la loro intesa, se si voleva trovarla quanto mai impreparata all'assalto. Chiese che si dessero pegni di fedeltà, e i Cari giurassero di ricevere lealmente nelle loro fortezze i soldati persiani, avendo di mira il benessere di Ciro e dei Persiani stessi. Da parte sua si disse disposto a giurare di entrare senza secondi fini nelle fortezze, avendo di mira il benessere di chi l'ospitava. Ciò fatto, stabilí con entrambe le fazioni, ma all'insaputa l'una dell'altra, la medesima notte per l'operazione, e, quando giunse l'ora, fece il suo ingresso nelle mura, impadronendosi delle piazzeforti dei due partiti.

Con la venuta del giorno schierò l'esercito a metà strada fra i due gruppi rivali e fece chiamare i caporioni di entrambi. Al vedersi l'un l'altro essi s'indignarono, supponendo ambedue di essere stati giocati. Ma Adusio disse:

« Signori, io giurai di entrare nelle vostre fortezze lealmente e per il benessere di chi mi ospitava. Se dunque sterminassi l'uno o l'altro dei vostri gruppi, crederei di aver danneggiato col mio arrivo i Cari; ma se stabilirò fra voi la pace e renderò sicuro a entrambi il lavoro dei campi, credo che allora la mia venuta si risolverà in bene per voi. Per questo bisogna che a partire da oggi stesso ristabiliate fra di voi rapporti di amicizia, che torniate a lavorare senza timore la terra, che i figli degli uni sposino quelli degli altri. Chiunque osi violare questo accordo, avrà come nemici Ciro e la Persia ».

Le porte delle muraglie furono dopo ciò aperte immediatamente, le strade si affollarono di gente che si scambiava visite, i campi si riempirono di contadini al lavoro. Si celebrarono feste in comune, e una pace gioconda regnò finalmente per ogni dove. Le cose erano a questo punto, allorché giunsero messaggeri inviati da Ciro per chiedere ad Adusio se gli occorrevano rinforzi di truppe o di mac-

chine. Adusio gli fece rispondere che persino le truppe che aveva sul posto potevano essere impiegate altrove. Subito, anzi, condusse via il grosso dell'esercito, lasciando soltanto una guarnigione nelle rocche. I Cari lo pregarono di rimanere lui pure in paese. Visto che rifiutava, mandarono a Ciro una delegazione per chiedergli che mandasse Adusio come satrapo nella loro terra.

Ciro aveva inviato nel frattempo un esercito, comandato da Istaspa, nella Frigia che si stende lungo l'Ellesponto. Cosí al suo ritorno comandò ad Adusio di seguire con i propri uomini Istaspa sulla medesima strada per cui lo precedeva, e ciò allo scopo d'indurre i Frigi a ubbidire piú prontamente a Istaspa, quando avessero saputo che un altro esercito si avvicinava. Gli elleni che abitavano sulle rive del mare ottennero a forza di doni che i barbari non entrassero nelle loro città; in cambio s'impegnavano a versare un tributo e a combattere dovunque Ciro li avesse chiamati. Quanto al re di Frigia, si preparava a difendere le sue piazzeforti e a negare ubbidienza al nemico. Aveva già diramato ordini, anzi, in questo senso. Ma poi i suoi luogotenenti passarono al nemico, ed egli rimase solo. Cosí finí per consegnarsi nelle mani d'Istaspa e alla giustizia di Ciro. Istaspa lasciò salde guarnigioni di Persiani nelle rocche e ripartí, portandosi via, oltre ai suoi uomini, un buon nerbo di cavalleria frigia e di fanteria leggera. Secondo le istruzioni di Ciro, Adusio si doveva ora congiungere con Istaspa, e i due generali dovevano incorporare nel proprio esercito quella parte dei Frigi che avevano abbracciato le sorti dei Persiani, senza togliere loro le armi; avrebbero tolto invece le armi, insieme con i cavalli, agli altri, che avevano pensato alla guerra, per costringerli a seguirli armati di fionde. E cosí fu fatto.

Ciro partí per suo conto da Sardi, lasciando in città una numerosa guarnigione di fanteria e portando con sé Creso, nonché una lunga teoria di carri carichi di ricchezze di ogni genere e in grande abbondanza. Creso gli aveva recato la lista precisa degli oggetti collocati su ogni carro e all'atto della consegna gli aveva detto:

« Con queste liste, o Ciro, tu saprai chi fra i conducenti

ti restituisce fedelmente gli oggetti che trasporta, e chi no ».

Ciro gli rispose:

« Fai bene, o Creso, a prevedere tutto. Ma siccome le persone che trasportano il bottino sono anche quelle cui il bottino medesimo spetta, se mai ruberanno qualcosa, è a se stesse che la ruberanno ».

Cosí dicendo affidò le liste agli amici e ai capi, affinché potessero riconoscere quali tra i sorveglianti restituissero loro intatta la merce che avevano avuto in consegna, e quali no. Prese al suo seguito anche una parte dei Lidi, quelli che gli parevano fieri delle proprie armi, dei cavalli, dei carri, e desiderosi di compiacerlo in tutto ciò che pensavano gli riuscisse gradito. A costoro lasciò le armi che avevano; ma agli altri, che gli pareva lo seguissero malvolentieri, tolse i cavalli per darli ai persiani che da piú antica data lo seguivano nelle sue spedizioni, e ne bruciò le armi, costringendo anche costoro a tenergli dietro con la fionda in mano. Anzi, costrinse tutti i suoi sudditi piú recenti che difettavano di armatura ad addestrarsi nell'uso della fionda, l'arnese che giudicava il piú degno di uno schiavo, fra tutti quelli che usa un soldato. Molte sono certamente le occasioni in cui la presenza di fiondatori riesce assai utile alle altre forze armate; ma da soli neppure tutti i fiondatori di questo mondo saprebbero tener testa all'assalto di un pugno anche minimo di uomini che siano attrezzati per uno scontro ravvicinato.

Nella sua avanzata verso Babilonia Ciro assoggettò la Grande Frigia, assoggettò la Cappadocia e ridusse in suo potere l'Arabia. Con l'armamento che prese a tutti questi popoli poté portare la cavalleria persiana a non meno di quarantamila effettivi, e distribuire molti altri cavalli anche fra gli alleati tutti. Quando giunse in vista di Babilonia, possedeva cosí un numero ingente di cavalieri, di arcieri, di lancieri, e una moltitudine incalcolabile di fiondatori.

V.

In prossimità di Babilonia Ciro schierò l'esercito in cerchio tutto intorno alla città, poi effettuò personalmente un'ispezione alle mura, compiendo un giro a cavallo in compagnia degli amici e dei capi alleati. L'esame delle difese lo indusse a ritirare l'esercito dalla città; e già si apprestava a farlo, quando un disertore, sgusciato fuori dall'abitato, lo avvertí che in concomitanza con la ritirata del suo esercito gli occupanti avrebbero sferrato un attacco dall'interno. A sentire lui, lo schieramento di Ciro era parso infatti esile a chi l'aveva osservato dall'alto delle mura: fatto, del resto, per nulla sorprendente, poiché per accerchiare una cinta di mura di tale estensione, si era dovuto assottigliare assai le linee degli assalitori.

Ciro, a questa notizia, prese posto con la propria scorta al centro dell'esercito e avvertí la fanteria pesante che si stendeva alle due estremità opposte, di ripiegare dietro a quella parte delle truppe che sarebbe rimasta immobile, finché le due punte estreme s'incontrassero al centro dello schieramento, dove egli si trovava. Cosí facendo si rincuorarono immediatamente le truppe rimaste al loro posto, che videro la propria linea duplicata, e nel medesimo tempo quelle che ripiegarono, perché erano i compagni rimasti fermi, anziché esse, a trovarsi ora a faccia a faccia col nemico. Effettivamente, quando le due estremità, provenendo dalle opposte direzioni, si congiunsero al centro, lo schieramento venne a essere rinsaldato: lo scaglione che aveva ripiegato, grazie a quello che aveva innanzi, lo scaglione ch'era innanzi, grazie a quello che si era aggiunto alle sue spalle. Inoltre a ripiegamento effettuato le truppe migliori vennero a trovarsi necessariamente nella prima e nell'ultima linea, mentre in mezzo erano poste le peggiori: ordinamento che pareva ben congegnato sia per condurre la battaglia, sia per impedire ai soldati la fuga. Si aggiunga che tanto i cavalieri quanto le truppe leggere disposte alle ali si trovavano tanto piú vicine al condottiero, quanto

piú breve era diventato lo schieramento, raddoppiandosi in profondità.

Dopoché la linea ebbe strette le sue spire, cominciò a ripiegare, a ritroso, finché rimase a portata dei proiettili lanciati dalle mura; voltando le spalle al nemico, quando si trovò fuori dalla loro gittata, per avanzare dapprima pochi passi, volgersi poi di nuovo sulla sinistra e fermarsi col viso alle mura: conversioni che si diradarono a mano a mano che ci si allontanò dalla città. Quando infine si credettero al sicuro, mossero spediti, a ranghi serrati, fino a che rientrarono nelle tende.

Al campo Ciro convocò chi conveniva al suo proposito e parlò cosí:

« Signori alleati, abbiamo fatto il giro della città, esaminando le mura. Io, per quel che mi riguarda, non vedo proprio come si potrebbe prendere d'assalto un bastione cosí solido e alto. Se però nell'interno è rinchiusa molta gente, credo che la prenderemo per fame tanto piú presto, quanto piú è numerosa, visto che nessuno esce per combattere. Se non avete altri espedienti da suggerire, io propongo dunque di mettere l'assedio alla città ».

« Ma il fiume che vediamo, – osservò Crisanta, – non scorre in mezzo all'abitato con i suoi due stadi e piú di larghezza? »

« Sí, per Zeus, – esclamò Gobria, – e ha una profondità tale, che due uomini in piedi uno sopra l'altro non emergerebbero dall'acqua. Quindi il fiume costituisce per la città una difesa ancora piú salda delle mura ».

« Lasciamo stare, – disse Ciro rivolto a Crisanta, – ciò che supera le nostre possibilità. Conviene invece tracciare e scavare al piú presto una fossa, suddividendo il lavoro tra le varie schiere e facendola quanto mai larga e profonda. In tal modo potremo ridurre al minimo la sorveglianza ».

Fu cosí eseguito il tracciato tutto intorno alle mura, lasciando soltanto lo spazio sufficiente ad alcune grosse torri dalle parti del fiume; dopodiché si iniziò lo scavo di un enorme fossato lungo i due lati del fiume. La terra dello scavo fu gettata sul davanti della fossa. Intanto Ciro fece

erigere per prime alcune torri sulle sponde del fiume, sopra un basamento di palme alte non meno di un pletro – ce ne sono del resto di piú alte ancora da quelle parti, e queste palme, piegate sotto un peso, si raddrizzano, come gli asini quando vengono caricati del basto. Ciò fece Ciro per impedire al fiume, quando dilagasse nella fossa, di portar via le torri. Molte altre torri eresse sul terrapieno, per avere il maggior numero possibile di posti di guardia.

Mentre gli assedianti attendevano a questi lavori, gli abitanti, all'interno delle mura, se la ridevano dell'assedio, pensando ai viveri di cui disponevano, sufficienti per almeno vent'anni. Ciro, come lo seppe, suddivise l'esercito in dodici parti, assegnando a ciascuna un mese dell'anno per montare la guardia alla città. E i Babilonesi, come seppero a loro volta di questi provvedimenti, raddoppiarono le loro risa, al pensiero che la loro sorveglianza sarebbe stata affidata ai Frigi, Lidi, Arabi e Cappadoci, tutti popoli che giudicavano piú favorevoli a loro stessi, che ai Persiani.

Le fosse erano ormai scavate. Ma Ciro sentí dire che in Babilonia si festeggiava una certa ricorrenza, durante la quale tutti gli abitanti della città usano bere e far baldoria per l'intera nottata. Attese dunque che quel giorno scendesse l'oscurità, poi prese con sé un folto gruppo di uomini e andò ad aprire le imboccature della fossa in corrispondenza del fiume. Ciò fatto, l'acqua si riversò nei canali durante la notte, e il percorso del fiume attraverso la città divenne praticabile. Appena tutto fu pronto dalla parte del fiume, Ciro fece dire ai comandanti delle armate persiane, tanto di fanteria quanto di cavalleria, di presentarsi a lui alla testa dei loro mille uomini disposti su due file, mentre il resto delle truppe alleate doveva schierarsi in coda a questi primi nella solita ordinanza; e quando tutti sono arrivati, fa scendere i suoi aiutanti, a piedi e a cavallo, nel fondo secco del fiume, col compito di esaminare se il letto sia ora praticabile. Gli riferiscono che lo è. Allora convocò i comandanti della fanteria e della cavalleria, e tenne loro il seguente discorso:

« Miei nobili amici, il fiume ci ha ceduto il suo ingresso

in città, e noi entriamo fiduciosi, perché, considerate, ora ci apprestiamo ad attaccare quei medesimi uomini che già abbiamo vinto quando erano assistiti da forze alleate, quando tutti vegliavano e non erano ebbri ed erano armati per intero e schierati ordinatamente in campo. Oggi invece li assaliamo in un momento in cui la maggior parte di loro dorme beatamente ed è ubriaca, tutti sono sparsi in disordine. Quando poi si accorgeranno che siamo entrati in città, il terrore li renderà ancora piú inetti di adesso. Qualcuno di voi forse sta pensando a ciò che si dice solitamente: entrando in una città nemica, bisogna temere che la popolazione, salita sui tetti, di là tempesti gli assalitori su ambedue i lati delle strade. Ebbene, costoro si rassicurino quanto mai su questo punto: se qualcuno monta in cima alle case, noi abbiamo un alleato, il dio Efesto. Gli atri di queste abitazioni prendono fuoco facilmente, poiché le porte sono fatte di palma e cosparse di bitume infiammabile. Da parte nostra disponiamo di legno resinoso, capace di produrre in un baleno fuoco abbondante, pece e stoppa non meno copiose, e capaci di provocare in un baleno vasti incendi. Agli abitanti non resterà altra scelta, che abbandonare al piú presto le case, o finire ben presto in cenere. Andate dunque, prendete le armi, io vi guiderò, con l'aiuto degli dèi. Voi, Gobria e Gadata, – soggiunse, – mostrateci le vie, che ben conoscete; e quando saremo all'interno, conducetemi direttamente alla reggia ».

« Per la verità, – rispose Gobria, – non ci sarebbe neppure nulla di strano, se le stesse porte della reggia risultassero aperte, poiché tutta la città è in festa questa notte. Incontreremo tuttavia un picchetto di guardia sulla soglia: questa non manca mai di esservi schierata ».

« Presto, – disse Ciro, – non bisogna perdere un attimo di tempo. Partiamo invece e cerchiamo di prenderli quanto piú si può alla sprovvista ».

Dopo questo scambio di frasi si misero in cammino. La gente che incontrarono per via fu in parte abbattuta a colpi di spada, ma una parte riuscí a rifugiarsi di nuovo in casa, o si diede a gridare. I soldati di Gobria risposero

alle grida, quasi fossero essi pure una combriccola che si aggirava per la città tripudiando. Intanto procedevano con la massima speditezza verso la reggia, ove giunsero ben presto. I reggimenti di Gobria e Gadata vi trovano le porte chiuse; ma gli uomini designati per assalire il corpo di guardia, lo sorprendono intento a bere attorno a un grande falò e lo servono senz'altro come si servono i nemici. Si leva qualche grido, un po' di rumore. All'interno della reggia si avverte il trambusto, e il re ordina di andare a vedere cosa succede. Qualcuno corre ad aprire le porte. Ma i soldati di Gadata, appena vedono le porte spalancarsi, si lanciano in avanti, e sulle orme dei nemici che cercano di nuovo scampo nell'interno sotto i loro colpi, giungono al cospetto del re. Lo trovano già alzato in piedi, con in mano, sguainata, la scimitarra che portava al fianco. Finí però ucciso per mano degli uomini di Gadata e Gobria, cosí come perirono le persone che si trovavano con lui: le une mentre si riparavano dietro qualche oggetto, le altre mentre tentavano la fuga o la difesa con mezzi di fortuna. Ciro spediva frattanto lungo le vie in tutte le direzioni le squadre di cavalleria, con l'avvertimento di abbattere chiunque trovassero fuori di casa, e di annunciare invece in lingua sira, se alcuno la sapeva, a chi si trovava negli interni, di rimanervi, perché, preso all'esterno, sarebbe stato ucciso. L'ordine fu eseguito.

Gadata e Gobria, tornati da Ciro, si prostrarono anzitutto a ringraziare gli dèi della vendetta che avevano ottenuto su quell'empio re; poi baciarono a Ciro le mani e i piedi, piangendo grandi lacrime di gioia. A giorno fatto i soldati di guarnigione nelle rocche si accorsero che la città era stata occupata, il re ucciso, e consegnarono a Ciro anche le rocche di Babilonia. Ciro le prese senz'altro in consegna e inviò in ognuna una guarnigione e un capitano. Concesse ai parenti di seppellire i morti, e fece diffondere un bando per la città, con cui imponeva a tutti i babilonesi la consegna delle armi: se in qualche casa, li avvertí, fossero state ancora trovate armi, tutti coloro che la occupavano sarebbero stati messi a morte. A consegna avvenuta, fece depositare le armi nelle rocche, per averle pron-

te in caso di bisogno. E quando ciò fu fatto, Ciro chiamò a sé per prima cosa i magi, cui ordinò di scegliere le primizie del bottino e i recinti sacri da riservare agli dèi, poiché la città era stata presa con le armi; poi assegnò edifici privati e pubblici come residenze a coloro che considerava suoi collaboratori nelle imprese che aveva compiuto. Nell'assegnazione riservò il meglio ai migliori, come era stato deciso di fare, esortando chi riteneva di aver ricevuto meno di quanto gli era dovuto, ad andare da lui e illustrargli il caso. Ordinò ai Babilonesi di attendere ai lavori dei campi, pagando i tributi e servendo ciascuno il padrone che aveva ricevuto da lui; ai Persiani invece, ai suoi collaboratori e a quanti fra gli alleati preferirono rimanere al suo fianco, permise di trattare da padroni gli indigeni di cui avevano avuto il governo.

In seguito Ciro, che ormai desiderava circondarsi egli pure di quell'apparato che a suo giudizio competeva a un re, pensò bene di attuare questo disegno col consenso degli amici, affinché nelle pur rare apparizioni in pubblico il suo splendore non suscitasse risentimenti. Ed ecco cosa escogitò. Un giorno andò a mettersi di buon'ora in un certo luogo, che gli pareva adatto al suo scopo, e lí cominciò a ricevere chi desiderava parlargli, congedando tutti con una bella risposta. La gente, quando si sparse la voce che Ciro dava udienza, accorse in tale moltitudine, che non si poteva arginarla. Per avvicinarsi a lui ci si spingeva con mille artifici e molti litigi. Le guardie riuscivano a malapena a separare i contendenti prima di avvicinarli a lui. Anche agli amici, se qualcuno riusciva a emergere fendendo la calca, Ciro tendeva la mano, lo tirava a sé e diceva:

« Miei nobili amici, aspettate finché abbia rimandato questa brava gente. Allora converseremo con calma ».

Gli amici aspettavano, ma la gente affluiva sempre piú numerosa, di modo che calò la sera prima che Ciro trovasse il tempo per trattenersi con loro. Ma allora disse:

« Signori, adesso è tempo di separarci. Venite domattina presto, perché anch'io desidero discorrere un poco con voi ».

I suoi amici, ben lieti di queste parole, se ne andarono a casa di corsa, perché in tutto il giorno non avevano potuto soddisfare i loro bisogni, poi si ritirarono per allora a dormire.

L'indomani Ciro si presentò nel medesimo luogo del giorno innanzi, ma una moltitudine ancora piú ingente di uomini che desideravano avvicinarlo lo circondò, e ciò molto prima dell'arrivo dei suoi amici. Allora Ciro fece schierare intorno a sé un ampio cerchio di alabardieri persiani, con la consegna di non lasciar passare nessuno oltre gli amici e i comandanti delle truppe persiane o alleate. Quando costoro si furono riuniti, Ciro disse:

« Miei nobili amici e alleati, finora non possiamo rimproverare gli dèi per aver mancato di realizzare i voti che abbiamo espresso. Ma se il prezzo delle grandi conquiste è questo: che non si può piú tranquillamente pensare a se stessi e godere in compagnia degli amici, ebbene, io rinuncio volentieri a tanta felicità. Avrete certamente notato ieri, – proseguí, – come io abbia cominciato all'alba a prestare ascolto ai postulanti e non abbia finito che a sera; e ora vedete piú gente ancora di ieri, qui convenuta a infastidirci con le sue chiacchiere. Se mi do nelle sue mani, prevedo di poter salvare per voi una ben piccola parte di me stesso, per me una ben piccola parte di voi; e di me poi so per certo che non mi rimarrà nulla del tutto. Ma c'è un'altra circostanza ridicola, – aggiunse, – che vado osservando. Io per voi nutro certamente grande affetto, come è giusto che sia, mentre della gente che mi circonda non conosco nessuno, o quasi. Eppure si sono tutti convinti che, se spingono piú gagliardamente, otterranno prima di voi quanto desiderano. Io credevo invece che il popolo bisognoso di qualche favore, dovesse far la corte a voi, i miei amici, per ottenere un'udienza. Qualcuno potrà chiedermi, forse: " E perché non hai disposto cosí fin da principio, invece di lasciarti avvicinare da chiunque? " Perché, rispondo, io ero al corrente delle necessità della guerra, là dove il comandante deve conoscere per primo ciò che bisogna fare, e fare per primo ciò che le circostanze richiedono; dove i generali che si lasciano vedere rara-

mente, perdono, pensavo, molte utili occasioni per agire. Ma ora che si è conclusa questa nostra durissima guerra, mi pare che anche il mio spirito abbia diritto a un po' di sollievo. Eccomi dunque incerto sul da farsi per conciliare i nostri interessi e quelli di coloro che sono affidati alle nostre cure. Non vorreste voi darmi il consiglio che vi pare piú conveniente? »

Finito che ebbe Ciro di parlare, si alza Artabazo, quel tale che una volta si era fatto passare per suo parente, e dice:

« Hai fatto molto bene, o Ciro, a sollevare questa discussione. Tu eri ancora un ragazzo appena, quando io cominciai la prima volta a sentire un vivo desiderio di farmi tuo amico; ma poiché vidi che non avevi alcun bisogno di me, esitai ad avvicinarti. Poi il caso volle che tu mi chiedessi di andare fra i Medi ad annunciare le volontà di Ciassare. Allora riflettei tra me e me che, se ti prestavo aiuto volentieri in quella circostanza, sarei entrato nella tua intimità e avrei avuto licenza di trattenermi con te tutto il tempo che volevo. Eseguii quell'incarico in modo da meritarmi le tue lodi. Poi gli Ircani per primi divennero nostri amici, allorché avevamo una grande penuria di aiuti, tanto che per poco non li abbracciamo tutti quanti dalla gioia. Piú tardi catturammo l'accampamento nemico, e allora, penso, tu non avevi piú tempo per occuparti di me, né io te ne volli per questo. Poi ecco Gobria diventare nostro amico, con mia grande consolazione, e cosí Gadata. Ormai era un'impresa difficile comunicare con te. Ma quando si fecero nostri alleati i Saci e i Cadusi, bisognò naturalmente trattarli con riguardo, come essi trattavano te. Finalmente tornammo al nostro luogo di partenza. Là, vedendoti occupato intorno a cavalli, carri, macchinario, pensai che, non appena libero da quelle faccende, avresti avuto il tempo d'occuparti di me. Ma giunse ben presto il terribile annuncio che tutta la terra si coalizzava contro di noi. Io riconobbi la gravità del momento, ma pensai che, se tutto fosse giunto a buon fine, potevo essere certo che avremmo avuto molto tempo per stare insieme, tu e io. E adesso, che abbiamo riportato la grande vittoria, che

Sardi e Creso sono sottomessi, Babilonia è espugnata, e tutte le genti sono domate, ah, per Mitra, ti giuro che ieri, senza distribuire pugni a destra e a sinistra, non sarei arrivato fino a te. Tuttavia, quando tu mi stringesti la mano e mi invitasti a rimanere al tuo fianco, mi feci invidiare, perché passavo la giornata in tua compagnia senza mangiare né bere. Ebbene, ora si trovi un modo perché noi, che piú di tutti l'abbiamo meritato, piú di tutti godiamo la tua compagnia; altrimenti io torno ad annunziare a tuo nome che ognuno si allontani di qui, eccetto noi soli, gli amici della prima ora ».

Ciro rise nell'udire queste parole, e molti altri con lui. Ma Crisanta il Persiano si alzò e disse:

« Prima era naturale, o Ciro, che ti mostrassi in pubblico, sia per le ragioni che tu stesso hai esposto, sia perché non dovevi onorare piú degli altri noi, che ti abbiamo seguito spontaneamente. Allora bisognava invece guadagnare con qualunque mezzo le simpatie di altra gente, affinché accettasse col maggior piacere di condividere le nostre fatiche e i nostri pericoli. Ma ora, che non solo hai alle tue dipendenze quella gente, bensí puoi averne altra in misura sufficiente ai tuoi bisogni, ora, dicevo, è giusto che anche tu abbia una casa. Altrimenti, quale godimento potresti trovare nel potere, se rimanessi solo, senza un focolare? Non v'è luogo al mondo piú sacro né piú dolce né piú intimo del focolare domestico. E poi, – soggiunse, – non credi che noi proveremmo rimorso a vederti afflitto per le strade del mondo, stando per conto nostro in casa e risultando meglio sistemati di te? »

Dopo Crisanta molti altri parlarono a favore della sua proposta; e in seguito Ciro fece il suo ingresso nella reggia, ove gli furono anche consegnati da chi li trasportava i tesori di Sardi. Appena entrato nel palazzo, Ciro sacrificò anzitutto a Estia, poi a Zeus Re e a tutti gli altri dèi che i magi elencarono.

Ciò fatto, passò a mettere ordine finalmente nel resto della sua casa. Anzitutto rifletté alla situazione in cui si trovava, di essere signore d'un grande numero di popoli, in procinto di sistemarsi dentro alla piú grande delle fa-

mose città della terra, a lui ostile quanto una città può esserlo verso una sola persona. Queste considerazioni lo convinsero che gli bisognava una guardia del corpo. Ma sapeva anche come il luogo in cui gli uomini sono piú facile preda dei nemici è la tavola, ove si mangia e si beve, o il bagno, o il letto, ove si dorme. Quindi cercava chi avrebbe potuto mettersi d'attorno in quei frangenti per essere piú sicuro.

Gli sembrò che non si potrebbe mai essere sicuri della fedeltà di un uomo che ne ami altri piú di quello che si affida alla sua sorveglianza. Ora, chi ha figli o moglie con cui vive in accordo, oppure giovani amici, è spinto inevitabilmente dalla natura ad amare costoro piú di chiunque; invece gli eunuchi, che sapeva privati di tutti questi affetti, giudicò che dovessero fare sommo conto di chi poteva piú di ogni altro arricchirli, soccorrerli se qualcuno li offendeva, circondarli di onori: e chi avrebbe potuto rendere a costoro piú benefici di lui, Ciro? Si aggiunga che gli eunuchi subiscono il disprezzo del resto degli uomini, quindi hanno bisogno di un padrone che li protegga. Non c'è nessuno, invero, che non pretenda di avere sempre la meglio su un eunuco, a meno che non lo trattenga una forza maggiore. Se poi un uomo è fedele al suo padrone, nulla vieta che, anche eunuco, occupi il primo posto accanto a lui. Né Ciro era del parere di taluni, che si preoccuperebbero soprattutto del fatto che gli eunuchi sono uomini svigoriti. Si giovava a tale scopo dell'esempio degli altri animali: i cavalli focosi depongono sí, da castrati, la mordacità e la foga, ma nulla perdono della pugnacità; i tori castrati si ammansiscono e diventano docili, ma quanto a forza nei lavori non ne hanno meno di prima, come del resto i cani non abbandonano piú il padrone, quando sono castrati, ma non diventano meno bravi nella guardia o alla caccia. La stessa cosa avviene degli uomini cui si è tolto lo stimolo dei desideri carnali: diventano piú calmi, ma non meno pronti a eseguire gli incarichi loro affidati, né meno capaci di cavalcare, o meno abili nel lanciare un giavellotto, o meno avidi di gloria; bensí mostrano nelle guerre e nelle cacce di aver conservata intatta nello spirito l'ambi-

zione. Quanto alla loro fedeltà, ne diedero prova soprattutto in occasione degli assassini dei loro padroni: nessuno ha manifestato col proprio comportamento, durante le sventure dei padroni, una fedeltà maggiore degli eunuchi. Se, naturalmente, sembrano minorati nella forza fisica, c'è il ferro, che in guerra pareggia i deboli ai forti. Per queste considerazioni Ciro prese al suo servizio, a cominciare dai portinai, soltanto eunuchi.

Ma giudicò questa guardia insufficiente di fronte alla turba dei malintenzionati, e andò alla ricercha di chi, fra gli altri uomini, avrebbe potuto assumere con maggiore fiducia a guardia della propria reggia. Pensò che c'erano i persiani rimasti a casa, i quali conducevano una vita miserabile per colpa della povertà, e faticosa per l'asperità del suolo che lavoravano con le proprie mani. Costoro sarebbero stati ben lieti del tenore di vita della sua corte. Sceglie dunque fra di essi diecimila guardie, che vigilavano intorno alla reggia notte e giorno, quando egli era presente; e quando ne usciva per recarsi da qualche parte, lo scortavano, schierate ai lati della sua persona. Ma anche nella città di Babilonia conveniva, a suo giudizio, che ci fossero dovunque delle guardie in grado di mantenere l'ordine, sia quando vi risiedeva, sia quando era assente. Perciò istituí anche per Babilonia un corpo di vigili adeguato. A pagarli dovevano essere gli stessi Babilonesi, perché Ciro intendeva ridurli nella massima indigenza, allo scopo di renderli umili e docili quanto piú possibile. Questo dispositivo di sorveglianza sia personale, sia della città, si conserva tuttora immutato a Babilonia.

Ma Ciro cercò pure il modo di tenere soggetto tutto l'impero e d'ingrandirlo ulteriormente. A questo scopo pensò che i mercenari che aveva non erano valorosi piú dei suoi sudditi al punto di annullare con ciò solo lo svantaggio di essere tanto meno numerosi. Quindi decise di tenere legati a sé e fra loro i prodi soldati che gli avevano conquistato, con l'aiuto degli dèi, il potere, e di vigilare a che non tralasciassero di esercitare la virtú. Volle evitare però l'impressione di un'imposizione dall'alto: i soldati stessi dovevano riconoscere da sé che quella era la vita

migliore, cosí da rimanere là volontariamente e da curare spontaneamente la pratica della virtú. Perciò convocò i Pari e tutti coloro che sembravano adatti allo scopo o particolarmente degni di condividere con lui sacrifici e vantaggi; e quando si furono riuniti, tenne loro questo discorso:

« Miei nobili amici e alleati, grandissima sia la nostra riconoscenza verso gli dèi, per averci concesso di ottenere lo stato di cui ci reputiamo degni. Siamo infatti ormai padroni di un vasto e fertile territorio, di un popolo che lo lavora e ci mantiene, nonché di case ben ammobiliate. E nessuno di voi ritenga di usurpare cosí una proprietà altrui: perché è legge universale ed eterna che, se una città viene conquistata in guerra, le persone degli abitanti e i loro beni appartengono ai conquistatori. Perciò non commetterete alcun torto godendo di ciò che avete; se mai è un atto di generosità il vostro, quando non vi appropriate di tutto, ma lasciate che qualcosa rimanga agli indigeni. Quanto all'avvenire, io ho però un consiglio da darvi. Se noi ci lasciamo andare alla mollezza e ai piaceri, come fanno gli esseri meschini, che considerano il lavoro una sciagura, e la vita del fannullone una fortuna, vi assicuro che appariremo ai nostri stessi occhi come creature dappoco, e non passerà molto, che perderemo tutti i nostri averi. Non basta essere stati valorosi, per rimanere sempre tali: bisogna cercare di conservarsi tali fino alla fine. Come le attività manuali in generale, se trascurate, decadono, e i corpi prestanti s'infiacchiscono, se li si lascia cadere nella mollezza; cosí anche la temperanza, il dominio di sé, il vigore, se si tralascia di esercitarli, si mutano ben presto nei vizi opposti. Occorre rimanere attivi e non abbandonarsi al diletto momentaneo. Io credo che sia grande impresa la conquista di un regno, ma impresa molto piú grande ancora conservare nel tempo la conquista. A molti bastò infatti mostrare dell'audacia per conquistare un regno; ma dopo conquistato, un regno non si può piú conservare senza la temperanza, senza il dominio di sé e una continua operosità. Siamo convinti di queste verità? Allora dobbiamo praticare attualmente la virtú molto piú

di quanto facessimo prima di aver acquistato i beni che adesso possediamo, consapevoli che quanto piú uno è ricco, tanto piú è fatto segno a invidia, a complotti, a ostilità sempre, ma soprattutto quando ha ottenuto con la forza i beni e l'ossequio dei sudditi: che è il nostro caso. Gli dèi saranno con noi, dobbiamo pensare, perché le nostre conquiste non derivano da un'aggressione ingiustificata, ma dalla vendetta di un'aggressione subita.

« C'è però un altro mezzo importantissimo, dopo la protezione divina, che dobbiamo procurarci da noi stessi: affermiamo cioè il nostro diritto a comandare, mostrandoci migliori dei sudditi. Per forza dobbiamo spartire anche con i servi la vampa del calore e la stretta del freddo, l'uso dei cibi e delle bevande, la fatica e il riposo; ma nell'atto stesso in cui li spartiamo con loro, dobbiamo cercare di apparire migliori di loro. Né dobbiamo mai condividere la scienza e gli esercizi militari con coloro che ci proponiamo di rendere nostri strumenti di lavoro e fonte di tributi. Dobbiamo invece mantenere il nostro vantaggio in queste attività, vedendo in esse altrettanti strumenti di libertà e di benessere offerti agli uomini dagli dèi. Noi medesimi abbiamo tolto a quella gente le sue armi. Per gli stessi motivi non dobbiamo mai spogliarci delle nostre. Nessuno dubiti che piú vicine si tengono le armi, e piú si hanno a portata di mano i beni cui si aspira.

« Qualcuno potrà chiedersi, certo: " Che ci serve l'aver realizzato le nostre aspirazioni, se dobbiamo ancora soffrire la fame, la sete, le fatiche, le preoccupazioni? " Sappia però che i beni ci sono tanto piú graditi, quanto piú abbiamo faticato prima di raggiungerli. La fatica è il condimento della felicità; lo sfarzo dei preparativi non renderà mai piacevole ad alcuno una cosa, di cui non senta la mancanza. La potenza di dio ci ha assistiti nel provvederci di ciò che gli uomini maggiormente desiderano; ora ciascuno di noi provveda per conto proprio a rendere sommamente gradevole ciò che ha conquistato. Il vantaggio che cosí facendo avrete sulle persone piú povere di voi, è questo: affamati, troverete i cibi saporitissimi; assetati, gusterete bevande soavissime; stanchi, avrete il piú

dolce dei riposi. Perciò vi dico: è tempo di fare ogni sforzo per essere virtuosi, allo scopo di godere nel modo piú bello e piacevole delle nostre fortune, e non fare invece la piú dura delle esperienze. Non è infatti cosí dura la mancata conquista di un bene, come è dolorosa la perdita di un bene conquistato.

« Un'altra considerazione che dovete fare è questa: quale pretesto avremmo per lasciare decadere il nostro antico valore? Forse il comando? Ma non è certo conveniente che chi comanda sia piú vile di chi ubbidisce. O forse la nostra fortuna, se ora pare migliore di prima? Ma nessuno vorrà dire che alla fortuna si addice la viltà. Oppure la possibilità che abbiamo, da quando siamo divenuti padroni di schiavi, di punirli, se sono cattivi? Ma non compete a chi è cattivo punire altri per cattiveria o viltà. E poi considerate anche questo fatto: che per il nostro tornaconto ci siamo disposti a mantenere un corpo abbondante di guardie intorno alle nostre case e alle nostre persone. Quale disonore per noi, se pensassimo di dover garantire la nostra incolumità mediante le armi di altri individui, perché noi non le reggiamo piú in nostra difesa. Eppure bisogna riconoscere che la migliore protezione di noi stessi è l'essere personalmente buoni e bravi. Questa è la scorta che ci occorre. È giusto che chi manca di virtú, non abbia nessun altro bene.

« Cosa direi dunque di fare? dove si dovrebbe praticare la virtú, farne gli esercizi? Nessuna novità, o signori, vi proporrò. In Persia i Pari vivono negli edifici pubblici; cosí anche qui, dico io, noi, che siamo tali, dobbiamo comportarci in ogni cosa come laggiú. Voi tutti qui presenti dovrete tenere un occhio su di me e osservare se continuo a prendermi a cuore i miei doveri; io, osservando voi, vi esaminerò, e ricompenserò chi vedrò praticare le virtú del gentiluomo. I figli che avremo, dobbiamo allevarli qui, perché il desiderio di costituire noi stessi per loro il piú bell'esempio, ci farà essere migliori; e anche i nostri figli, neppure se lo volessero, diventerebbero facilmente cattivi, quando non vedessero né udissero cose turpi, ma passassero tutte le loro giornate in nobili occupazioni ».

LIBRO OTTAVO

I.

Dopo questo discorso di Ciro si alzò Crisanta e disse:

« Molte volte, in altre circostanze, io ho osservato, o signori, che un buon comandante in nulla differisce da un buon padre di famiglia. Un padre infatti procura che nulla di buono manchi ai figli: e Ciro mi pare che ora dia a noi i consigli piú opportuni per conservarci a lungo felici. Un punto egli ha però mancato, secondo me, d'illustrare quanto sarebbe stato opportuno. Cercherò quindi d'informarne io gli ignari. Riflettete, di grazia: quale città nemica potrebbe essere presa, quale, amica, difesa da soldati che non ubbidiscono? quale esercito indisciplinato potrebbe conquistare la vittoria? quale sconfitta in campo è piú probabile di quella di una truppa, in cui ognuno si propone di pensare da sé alla propria salvezza? E insomma potrebbero compiere un'azione nobile uomini insofferenti dei propri superiori, governare ordinatamente una città, preservare una famiglia, far giungere a destinazione una nave? Ma poi, noi stessi, chiedetevi un po', non abbiamo acquistato il benessere di cui godiamo presentemente, con l'ubbidienza al nostro capo? Grazie all'ubbidienza ci presentavamo immediatamente al nostro posto, di notte come di giorno; perché seguivamo il condottiero a ranghi compatti, eravamo irresistibili, e nessuno degli ordini che ci venivano impartiti lasciavamo eseguito a metà. Dunque vedete che la disciplina è il fattore principale per realizzare qualcosa di buono. Ma dovete sapere che è altrettanto importante per preservare ciò che conviene preservare. Aggiungerò che prima molti di voi non comandavano a nessuno, ma erano comandati da altri; ora invece tutti voi qui presenti siete stati investiti di un comando, grande o piccolo.

Ebbene, come pretenderete d'ora innanzi di essere ubbiditi dai vostri soggetti, cosí anche tutti noi dobbiamo ubbidire ai nostri legittimi superiori. Ci sarà tuttavia differenza tra noi e gli schiavi, in quanto che gli schiavi servono per forza i loro padroni, mentre noi, che ci consideriamo uomini liberi, dobbiamo tenere volontariamente la condotta che ci sembra piú degna. Troverete, – soggiunse, – che persino fra le nazioni non amministrate da un uomo solo, quella che è piú disposta a ubbidire ai propri capi, è meno costretta a servire ai propri nemici. Presentiamoci dunque spesso, come Ciro vuole, a questo palazzo, esercitiamoci in queste attività che ci garantiranno un piú lungo possesso dei beni necessari, offriamo i nostri servigi a Ciro per qualsiasi necessità. Dobbiamo essere consci che non potrà Ciro trovare un'azione qualsiasi vantaggiosa a sé, e a noi no, dal momento che abbiamo gli stessi interessi e gli stessi nemici ».

Dopoché Crisanta ebbe concluso il suo discorso, molti si alzarono, tanto fra i Persiani quanto fra gli alleati, e si dissero d'accordo con lui. Fu deciso che i nobili si presentassero ogni giorno alle porte del palazzo e si mettessero a disposizione di Ciro per gli incarichi che volesse affidare loro, finché venissero da lui congedati. Ciò che fu allora deciso, rimane tuttora come usanza fra i sudditi di re in Asia, i quali si tengono pronti alle porte dei loro sovrani. Del resto, come appare da tutto questo racconto, le misure adottate da Ciro per conservare il potere a se stesso e ai Persiani sono messe tuttora in pratica dai suoi reali successori. Senonché avviene per esse come per tutte le cose di questo mondo: allorché il capo è bravo, le usanze sono praticate scrupolosamente; quando il capo è cattivo, mediocremente. Si recavano dunque ogni giorno i nobili alle porte di Ciro forniti di cavallo e di lancia, come avevano deciso i piú bravi fra quegli uomini, che l'avevano aiutato a soggiogare il suo impero.

Ciro mise alla direzione dei singoli affari ministri particolari. Disponeva cosí di esattori delle tasse, dispensatori delle spese, sorveglianti dei lavori pubblici, custodi del tesoro e provveditori dei rifornimenti necessari all'anda-

mento della sua casa. Nominò anche alla direzione delle scuderie e dei canili le persone che riteneva piú capaci di rendere adatti gli animali ai servigi che gli dovevano rendere. Ma non affidò giammai ad altri la cura di rendere quanto piú possibile virtuosi coloro che destinava a suoi collaboratori nell'opera di difesa della propria fortuna. Giudicò che questa fosse un'incombenza che spettava a lui, perché sapeva che in caso di guerra avrebbe dovuto scegliere fra costoro i colleghi e i capi, con cui affrontare i supremi pericoli, e fra costoro riconosceva di dover designare i comandanti dei reparti di fanteria e cavalleria. E se ci fosse stato bisogno di generali, che comandassero eserciti lontani, sapeva di dover mandare uno di loro; e per reggere i presidi delle città o i distretti interi e le satrapie, sapeva di doversi servire di questi uomini, cosí come per l'invio di ambascerie, strumento, a suo giudizio, fra i piú importanti per raggiungere i suoi intenti senza combattere. Ora, Ciro era persuaso che, se le persone destinate ai piú alti e vasti incarichi non fossero quali dovevano essere, i suoi affari sarebbero proceduti male; mentre, se erano quali dovevano appunto essere, certamente tutto sarebbe andato bene. Con tali convinzioni si addossò questo incarico. Pensava che esso avrebbe costituito anche per lui un addestramento alla virtú; perché non è possibile, secondo il suo pensiero, stimolare gli altri alle piú nobili pratiche, senza essere prima noi stessi delle persone per bene.

Una volta prese queste decisioni, concluse di aver bisogno anzitutto di tranquillità, se voleva poter attendere agli affari piú importanti. Disinteressarsi delle rendite dello Stato non gli sembrava possibile, poiché prevedeva che un grande impero esigesse grandi spese. D'altra parte il suo patrimonio era cosí ingente, che, ad assumersene l'amministrazione, non gli sarebbe rimasto tempo di vigilare sull'incolumità dei sudditi. Cosí, cercando il modo di avere e l'economia salda e tempo libero per gli altri affari, ideò un ordinamento simile a quello militare.

Nell'esercito per solito chi comanda dieci uomini vigila sui suoi dieci uomini, chi comanda una compagnia vigila

sui comandanti dei dieci uomini, chi comanda mille uomini vigila sui comandanti di compagnia, e chi ne comanda diecimila su chi ne comanda mille. Cosí nessuno sfugge alla vigilanza, anche se gli uomini siano molte e molte decine di migliaia; e quando il comandante supremo ha bisogno delle truppe per qualche impresa, gli basta dare l'ordine a chi comanda i diecimila. Su tale modello Ciro accentrò anche gli affari economici. Cosí gli riuscí, pur trattando con poche persone, di non trascurare alcun aspetto dell'economia, eppure disporre in avvenire di tempo libero superiore a chiunque si occupi anche di una semplice casa privata o di una singola nave. Questo assetto che egli diede ai propri affari, lo fece conoscere anche a chi gli stava intorno, perché se ne servisse egli pure.

Quando ebbe procurato a se stesso e a chi gli stava intorno la necessaria quiete, incominciò a dirigere i suoi collaboratori, per renderli quali dovevano essere. Anzitutto chiedeva conto delle ragioni per cui taluno, pur essendo in grado di vivere del lavoro altrui, non si presentava alla sua porta. Era convinto infatti che chi la frequentava non si sarebbe mai indotto ad atti malvagi e riprovevoli, sia per essere vicino al re, sia perché si rendeva conto che ogni sua azione avveniva sotto gli occhi dei migliori cittadini del regno; mentre attribuiva l'assenza di chi mancava di presentarsi, o a dissolutezza, o a qualche misfatto, o a negligenza.

Esporremo anzitutto quali erano i mezzi che usava per costringere i negligenti a presentarsi. Per suo ordine uno dei piú fedeli amici s'impadroniva dei beni dell'assente, dichiarando di prendere possesso di ciò che gli apparteneva. Di fronte a un atto simile, chi era spogliato degli averi correva immediatamente da Ciro a chiedere giustizia. Ciro per un bel po' non trovava il tempo di dare udienza a questi tali; quando infine li aveva ascoltati, rinviava il giudizio a una data lontana. Con questo procedimento pensava di avvezzarli al loro dovere di cortigiani, pur rendendosi meno inviso che se li avesse costretti a frequentare la corte con una punizione diretta.

Questo era il primo sistema che usava per insegnare ai suoi cortigiani il dovere che avevano di frequentarlo. Un

altro era quello di assegnare gli incarichi piú facili e lucrosi a chi lo frequentava; un altro ancora, di non assegnare mai nulla agli assenti. Ma il sistema di costrizione piú efficace era pur sempre quello di togliere ogni avere a chi era sordo a questi richiami, per assegnarlo ad altra persona, di cui era certo che sarebbe accorsa in caso di bisogno. Cosí acquistava un amico utile in cambio di uno inutile. Anche il re attuale indaga sulle assenze di chi dovrebbe presentarsi alla reggia.

Cosí si comportava verso gli assenti. Quanto ai presenti, giudicò che non avrebbe potuto invogliarli alle azioni piú belle e nobili meglio che cercando lui stesso per primo, se era davvero il loro capo, di mostrarsi agli occhi dei suoi dipendenti rivestito quanto nessun altro degli ornamenti della virtú. Gli pareva, sí, di notare che le leggi scritte rendono piú buoni gli uomini; ma vedeva nel buon capo una legge vivente, poiché egli è in grado di comandare, di vedere chi disubbidisce e d'infliggere il castigo.

Convinto di questa verità, anzitutto si mostrò allora piú assiduo nel culto divino, quanto piú era assistito dalla fortuna. Furono stabiliti ora per la prima volta i magi... a cantare tutti i giorni, come spuntava il sole, in onore degli dèi, e a sacrificare alle divinità indicate dai magi: usanza che si conserva tuttora sotto i re che via via si succedono sul trono di Persia. Fin dall'inizio Ciro fu imitato in ciò anche dagli altri persiani, che ritennero di dover essi pure diventare piú felici, se veneravano gli dèi, come faceva il piú felice e il capo di tutti; oltre al fatto di compiere un'azione gradita a Ciro. Ciro a sua volta giudicava la religiosità dei suoi compagni come un vantaggio anche per se stesso. Ragionava insomma come chi preferisce navigare in compagnia di persone pie anziché di altre, notoriamente empie. E ancora ragionava che, se tutti coloro che avevano a che fare con lui fossero devoti verso gli dèi, piú difficilmente avrebbero osato commettere qualche scelleratezza ai danni dei compagni o di se medesimo, di chi cioè considerava il benefattore di tutti. Mostrava di tenere anche in grande conto il comportamento retto di ognuno verso amici e alleati. Pensava che, rivelandosi attento scrutatore del-

l'onestà, gli altri si sarebbero astenuti maggiormente dai guadagni disonesti e avrebbero preferito usare i mezzi leciti. E credeva d'infondere in tutti maggior pudore, se lui per primo si fosse mostrato pudibondo fino ad astenersi da qualsiasi parola o azione poco onesta. Di questo fatto si era persuaso osservando come gli uomini rispettano non dico i loro superiori, ma addirittura gli individui che non temono, piú se costoro sono a loro volta rispettosi, che se mancano di rispetto verso il prossimo; e se si accorgono che una donna è pudica, cercano di guardarla a loro volta con occhi piú pudichi.

Quanto all'obbedienza, pensava che il modo migliore per conservarla salda nella sua cerchia fosse di dare a vedere che attribuiva maggiori onorificenze a chi ubbidiva prontamente, e non già a chi mostrava di possedere le virtú piú eccelse e difficili. A queste convinzioni egli ispirò sempre la sua condotta.

Anche mostrandosi moderato rendeva gli altri piú devoti cultori di questa virtú. Infatti, al vedere che chi piú di ogni altro potrebbe abbandonarsi alla violenza, si modera invece, anche gli uomini meno potenti di lui si astengono volontariamente dal compiere atti di aperta violenza. Pensava poi che gli altri avrebbero cercato di dominare il proprio spirito, se lui per primo mostrasse di non lasciarsi distogliere dai doveri per seguire i piaceri del momento, e di volere prima sostenere con onore la fatica, poi volgersi al piacere.

Con questo suo comportamento ottenne alla sua corte una grande disciplina da parte degli inferiori, che cedevano sempre ai superiori, e un grande rispetto e armonia fra tutti. Fra quegli uomini non si sarebbero notati né scoppi d'ira né fragori di risa scomposte; ma a vederli si sarebbe creduto che vivevano realmente per la virtú. In queste attività e in queste contemplazioni passavano le giornate alla corte di Ciro.

Ma egli conduceva anche a caccia, per esercitarli nel mestiere della guerra, coloro che a suo giudizio ne avevano bisogno. La caccia era per lui il miglior esercizio per l'arte militare in genere, e il piú appropriato per l'equitazione

in particolare. Essa abitua i cavalieri a stare quanto mai saldi in azione sopra qualsiasi terreno, poiché la selvaggina s'insegue dovunque fugga; addestra poi a combattere molto bene in sella, grazie all'antagonismo e alla bramosia di catturare la preda, che ne nasce. La resistenza alle fatiche, alle strette del freddo, alle vampe del calore, alla fame e alla sete, è là che la faceva imparare abitualmente ai suoi compagni. Ancora oggi il re di Persia e coloro che gli stanno attorno persistono a fare altrettanto.

Ciro insomma pensava che non si addice il comando a chi non è migliore dei suoi sudditi: è quanto si ricava chiaramente da tutto ciò che abbiamo detto. E mentre teneva in esercizio con la caccia i cortigiani, si temprava lui per primo e molto piú degli altri, imparava le arti militari e le metteva in opera. Abitualmente conduceva a cacciare in zone lontane quanti non erano trattenuti in casa da qualche necessità; ma personalmente anche quando era trattenuto a palazzo andava a caccia della selvaggina allevata nel parco, né prendeva mai cibo prima di aver fatto una bella sudata, né lasciava che si desse il pasto ai cavalli se non dopo i loro esercizi. In queste partite di caccia invitava anche a fargli compagnia i marescialli di corte. Naturalmente, grazie a questa attività, Ciro si segnalava di molto in ogni azione virtuosa, e come lui quanti lo circondavano. E se tale era l'esempio che dava di sé, in aggiunta osservava chi tra gli altri piú si dedicasse alla pratica della virtú, per premiarlo con doni, posti di comando, distinzioni e onorificenze di ogni genere. Suscitò cosí una grande gara di emulazione, in cui ognuno desiderava apparire agli occhi di Ciro il migliore.

Crediamo di aver anche rilevato nei sistemi di Ciro come egli non solo fosse convinto che i capi debbano distinguersi dai loro subordinati per una migliore condotta, ma pensasse che debbano altresí soggiogarli col fascino. Preferí dunque portare personalmente l'abito dei Medi, e convinse i suoi collaboratori a indossarlo essi pure. Gli pareva che quel costume contribuisse a nascondere le imperfezioni fisiche che un uomo può avere, e facesse apparire chi lo porta quanto mai bello e grande. In realtà le

calzature dei Medi sono di foggia tale, da nascondere meglio di qualsiasi altra all'esterno tutto ciò che uno vuole mettersi sotto i piedi nel loro interno per figurare piú alto della realtà. Acconsentí pure che ci si sottolineasse gli occhi con tinture, per farli apparire piú luminosi del vero, e s'imbellettasse la pelle, per farla apparire piú colorita del naturale. Abituò infine tutti a non sputare, a non pulirsi il naso in pubblico e a non voltarsi indietro per guardare alcunché, dando cosí a vedere che non si meravigliavano di nulla. Ognuno di questi atteggiamenti contribuiva per la sua parte, pensava, a far apparire piú degni di rispetto i signori.

Ma se con queste cure e con la dignità con cui li dirigeva, Ciro istruiva coloro che destinava al comando, non spingeva certo a praticare alcuno degli esercizi propri dell'uomo libero coloro che preparava alla servitú, né permetteva a costoro che si procurassero armi. Curava soltanto che non rimanessero privi di cibo e bevande per colpa delle attività in cui si esercitavano gli altri, i liberi. Cosí, quando dovevano avviare la selvaggina sui prati, ove erano in attesa i cavalieri, lasciava si portassero viveri per la caccia, ma a nessuno dei liberi dava lo stesso permesso; e quando erano in viaggio, conduceva i servi all'acqua, come i giumenti; quando era tempo di far colazione, li aspettava, finché avessero mangiato, per evitare che li cogliesse la bulimia. Perciò lo chiamavano padre anch'essi non meno dei grandi, per la cura che si dava di loro: di mantenerli sempre paghi nella condizione di schiavi.

E cosí procurò saldezza all'intero impero persiano. Quanto alla sua persona, era assolutamente fiducioso di non aver nulla da temere da parte delle popolazioni che aveva soggiogato, perché le giudicava prive di vigore e le sapeva sbandate, senza contare che nessuno di questi nuovi sudditi lo avvicinava né di notte né di giorno. Alcuni ce n'erano, che giudicava molto potenti e sapeva armati e uniti fra loro. Erano comandanti di cavalleria o fanteria a lui noti, e riconosceva che molti avevano dell'orgoglio e si credevano capaci di comandare. Costoro si trattenevano assai di frequente con le sue guardie, e

molti avevano spesso rapporti diretti addirittura con la sua persona, come era inevitabile, se Ciro doveva valersi dei loro servigi. Da costoro dunque aveva se mai da temere qualche offesa, che poteva assumere diverse forme. Alla ricerca di un mezzo per garantirsi anche da questo lato, respinse l'idea di togliere a tali persone le armi, rendendole imbelli. Giudicò un provvedimento simile ingiusto e nocivo alla stessa compattezza dell'impero. D'altra parte, impedire loro di avvicinarlo e dimostrare apertamente la sua diffidenza, riteneva fosse un atto di ostilità. Uno solo gli parve essere tra tutti il mezzo piú sicuro per garantire la propria incolumità, e nello stesso tempo il piú onorevole: farsi amare dai primi di loro, se poteva, piú di quanto si amassero l'un l'altro. Come a noi paia che sia riuscito a farsi amare, è ciò che tenteremo ora di descrivere.

II.

In primo luogo sempre, per tutta la sua vita, Ciro manifestò quanto piú poté la tenerezza del suo spirito, persuaso che, se non è facile amare coloro che sembrano odiarci, né volere del bene a chi ci vuole del male, non dovrebbe però odiare, chi ritiene di essere oggetto d'amore, chi si mostra ardente di amore e di buon volere. Perciò, finché non poté offrire agli amici il beneficio di doni consistenti, si sforzò di guadagnarne l'amicizia con le previdenze, con le fatiche spese a loro vantaggio, col mostrare che ne condivideva le gioie e i dolori; quando però, ci pare, fu in grado di offrire doni consistenti, avvertí subito come il servizio piú gradito che gli uomini si possono rendere reciprocamente è, a parità di spesa, l'offerta della propria mensa. Per questa considerazione dispose in primo luogo che alla sua tavola fossero imbandite, e in misura sufficiente per un grande numero di persone, le medesime vivande di cui egli stesso si cibava; e tutto ciò che era messo in tavola, eccettuata la sua porzione e quelle di cui si servivano i commensali, distribuiva agli amici cui voleva

dimostrare il proprio ricordo e particolare benevolenza. Una parte inviava anche a quanti lo avevano soddisfatto o per il servizio di guardia, o per la cura che avevano di lui o per altre attività del genere. Doveva essere, quello, un segno che non ignorava chi desiderava compiacerlo. Con questi doni, tratti dalla sua mensa, onorava anche i servitori di casa cui voleva dare lode. Faceva anzi mettere sulla propria tavola tutte le vivande dei servi, pensando che anche questo fatto suscitasse in loro dell'affetto, come avviene del resto per i cani. Se poi voleva che alcuno dei suoi amici fosse oggetto di ossequio da parte della gente, mandava a lui pure qualche piatto della sua mensa. Ancora oggi, quindi, allorché si vede che qualcuno riceve i cibi della mensa reale, la gente gli mostra un ossequio maggiore, perché ne deduce che è nelle grazie del re e in grado di ottenere tutto ciò che chiede. Ma non soltanto per le ragioni che ho esposto fin qui i cibi inviati in dono dal re rallegrano chi li riceve; in realtà tutto ciò che proviene dalla tavola del re ha un gusto sopraffino. Né c'è da stupirsi che cosí avvenga. Come gli altri manufatti nelle grandi città sono piú squisitamente elaborati, allo stesso modo anche le vivande del re sono preparate molto meglio. Nelle piccole città avviene che una medesima persona fabbrichi i letti, le porte, gli aratri, i tavoli, e talora costruisca persino le case, ben lieta di trovare, anche con tanti mestieri, un numero di clienti sufficienti per campare. Ma allora è impossibile che un uomo, il quale faccia molti lavori, li esegua tutti bene. Invece nelle grandi città, grazie all'alto numero di persone che hanno bisogno dei singoli oggetti, basta anche una sola attività per dar da mangiare a un uomo, e spesso neppure un'attività completa. C'è chi fa scarpe per uomo, chi per donna; si dà addirittura il caso che uno viva cucendole semplicemente, le scarpe, oppure tagliando soltanto il cuoio, o tagliando soltanto vestiti, o senza far nulla di tutto questo, ma mettendo semplicemente insieme i vari pezzi. Ne consegue inevitabilmente che chi passa tutta la vita in un'attività cosí ristretta, debba anche eseguirla meglio degli altri. La stessa cosa avviene pure in fatto di vivande. Chi ha il medesimo

servo per assettare i divani, apparecchiare la tavola, impastare il pane, preparare ora un piatto ora un altro, deve per forza, io credo, tenersi i cibi come sono riusciti. Ma là dove un servo ha la precisa mansione di far bollire la carne, un altro di farla arrostire, un terzo di far bollire i pesci, un quarto di farli arrostire, un quinto di preparare le pagnotte, e neppure le pagnotte di ogni specie, perché basta che sappia dare loro la forma in voga, per forza, io credo, un prodotto eseguito con questo sistema deve riuscire molto superiore sotto ogni riguardo agli altri.

Cosí operando, Ciro superava tutti nell'arte di coltivare le amicizie mediante le vivande. Come s'imponesse, e di molto, anche negli altri mezzi che si usano allo stesso scopo, è ciò che ora mi accingo a descrivere. Assai superiore a tutto il resto degli uomini per le ingenti rendite che percepiva, ancor piú li superava per gli ingentissimi doni che offriva. Anzi, fu Ciro che diede inizio a questa usanza, per cui ancora oggi perdura fra quei re la munificenza. Chi ha, che si sappia, piú ricchi amici del re di Persia? E chi mostra piú splendore del Gran Re nell'ornare di bei vestiti i propri amici? Chi offre regali piú cospicui di certi regali fatti dal Gran Re, quali braccialetti, collane, cavalli dal morso d'oro, oggetti questi che laggiú non si possono avere se non in dono dal re? e c'è altri, di cui si possa dire che la grandezza dei suoi doni lo fa anteporre addirittura a un fratello, al padre, ai figli? Chi altro poté mai, se non il re di Persia, punire certi nemici che risiedevano a molti mesi di cammino da lui? e quale altro conquistatore d'imperi fu come Ciro chiamato, quando morí, dalle genti che aveva conquistato, con l'appellativo di padre, piú appropriato, evidentemente, a un benefattore che a un ladro?

Sappiamo anche come quegli individui, che sono chiamati gli occhi e le orecchie del re, furono attratti da Ciro col solo mezzo dei doni e delle onorificenze. Fu infatti mediante i grandi benefici elargiti a chi gli riferiva notizie utili a sapersi, che egli invogliò molte persone ad ascoltare e ad osservare cose che sarebbero state vantaggiose al sovrano, se gli fossero riferite. Di qui la voce corrente, che il re aveva molti occhi e molte orecchie. Se qualcuno pensa

infatti che un re debba scegliere una sola persona come proprio occhio, pensa male: perché una sola persona potrebbe vedere e udire poche cose; inoltre, affidandoli a uno solo, quasi si prescriverebbe a tutti gli altri di non offrire gli stessi servigi. Si aggiunga che questo tale verrebbe conosciuto come l'occhio del re, quindi si saprebbe di doverne diffidare. Ma non avviene cosí in Persia. Là chiunque dichiari di avere udito o visto qualcosa che meriti attenta considerazione, il re lo ascolta. Perciò si dice che il re ha molte orecchie e molti occhi, e ovunque si teme di dire cose nocive al re, quasi che egli sia in ascolto, e di farne, quasi che sia presente. Non solo, dunque, nessuno avrebbe mai osato dire ad altri qualcosa di male sul conto di Ciro, ma anzi ognuno si comportava come avesse sempre davanti a sé gli occhi e le orecchie di Ciro. E se la gente si comportava a questo modo nei suoi riguardi, secondo me si dovrebbe trovarne le ragioni piú che altro nei grandi benefici che cercava di offrire in cambio di piccoli servigi.

Superare gli altri con la grandezza dei doni che si fanno, mentre si è piú ricchi, non è un fatto insolito; ma eccellere per la sollecitudine affettuosa verso gli amici, mentre si è re, questa è cosa piú memorabile. Ebbene, era allora noto, dicono, che nulla umiliasse Ciro quanto il lasciarsi superare da altri nella sollecitudine verso gli amici. Si ricorda, anzi, una frase di lui, secondo la quale il compito di un bravo pastore è piú o meno simile a quello di un bravo re. Il pastore, diceva, pur traendone profitto, deve rendere felice il suo bestiame, della felicità propria degli animali, s'intende; cosí il re deve, sia pure traendone profitto, rendere felici le città e gli uomini. Non ci si dovrà dunque stupire se, con questi principî, ambí di superare nella sollecitudine verso gli amici tutti gli uomini. Ed ecco un'altra bella dimostrazione della sua virtú, che Ciro diede, secondo quanto si dice, a Creso. Un giorno Creso l'ammoní che, a forza di regali, si sarebbe ridotto in povertà, mentre avrebbe potuto riporre in casa sua tanti forzieri d'oro, quanti non era mai riuscito a un uomo solo. Ciro, si racconta, per tutta risposta gli domandò:

« Quanto credi che avrei messo da parte a tutt'oggi, se avessi cominciato ad accumulare oro, come tu mi esorti a fare, dal giorno in cui siedo sul trono? »

Creso pronunciò una cifra comunque enorme, e Ciro rispose:

« Ebbene, o Creso, qui c'è Istaspa. Manda con lui l'uomo di cui ti fidi di piú, e tu, Istaspa, fa' il giro dei miei amici, dicendo loro che mi occorre oro per compiere una certa impresa: e per la verità mi occorre sul serio. Pregali ciascuno di mettere per iscritto la somma che può fornirmi, di apporre in calce il suo sigillo e di consegnare la lettera al servo di Creso ».

Quanto disse, Ciro mise anche per iscritto, appose il sigillo alla lettera e la consegnò a Istaspa perché la recasse agli amici. Tra l'altro aveva anche scritto a tutti di ricevere Istaspa come un suo amico. Quando il giro fu concluso, e il servo di Creso tornò con le lettere, Istaspa disse:

« O re Ciro, tratta me pure, ormai, come un ricco, perché grazie alle lettere che ho recapitato, torno qui carico di regali di ogni sorta ».

E Ciro, rivolto a Creso, osservò:

« Dunque possediamo già un primo tesoro: quest'uomo. Ma esamina anche gli altri tesori e calcola quanto denaro ho a mia disposizione in caso di bisogno ».

Si racconta che Creso, nel fare allora il calcolo, trovò che l'oro offerto a Ciro era di molto superiore a quello che egli avrebbe avuto nei forzieri, se si fosse preoccupato di ammassarne. Quando ciò fu dimostrato, Ciro, a quanto si dice, esclamò:

« Vedi, o Creso, come posseggo anch'io dei tesori. Tu vorresti che, per accumularli in casa mia, io suscitassi l'invidia e l'odio della gente, e vi ponessi a custodirli degli uomini prezzolati, di cui pure dovrei fidarmi. Io invece arricchisco i miei amici, e credo, cosí facendo, di procurarmi insieme tesori e custodi, della mia persona come dei miei beni, piú fedeli dei mercenari a cui dovrei confidare la nostra sorveglianza. Ti dirò di piú: neppure io, o Creso, come il resto dell'umanità, riesco a domare quella brama di ricchezze che gli dèi misero nell'animo degli uomini col

farli tutti poveri. Però c'è una differenza, per quanto posso giudicare, fra me e la maggior parte dei miei simili. Questi ultimi, appena acquistato piú del necessario, o seppelliscono il superfluo, o lo lasciano marcire, o si preoccupano di contarlo, di misurarlo, di pesarlo, di aerarlo e di vigilarlo. Eppure, per molti che siano i beni riposti in casa loro, non mangiano piú di quanto il corpo può contenere, se non vogliono scoppiare, né indossano un numero di vesti maggiore di quelle che possono sopportare, se non vogliono restare soffocati; però i beni superflui dànno loro delle preoccupazioni. Io, ubbidendo al volere degli dèi, aspiro sí a ottenere sempre nuove ricchezze; ma quando le ho ottenute, uso tutto ciò che vedo eccedere le mie necessità per sovvenire ai bisogni degli amici. Cosí arricchendo e beneficando la gente, acquisto col denaro simpatia e amicizie, da queste ricavo sicurezza e gloria: due frutti che non marciscono e che non danneggiano, anche se si posseggono in abbondanza. Anzi, la gloria, quanto piú si estende, tanto piú diviene solida e bella e agevole da sostenere; spesso rende addirittura piú agile chi la sostiene. Ancora questo voglio che tu sappia, o Creso, – soggiunse: – io non stimo come le persone piú felici quelle che posseggono e custodiscono le piú grandi ricchezze. In tal caso, infatti, gli uomini piú felici al mondo sarebbero i soldati di guardia alle mura di una città, i quali hanno in custodia tutti i beni che una città contiene. Stimo invece veramente felice chi sa acquistare il maggior numero di beni con mezzi onesti, e usarne con nobiltà ».

Cosí Ciro diceva, e lo si vedeva anche agire cosí. Ma egli notò pure che la maggior parte della gente, finché godeva di buona salute, si curava di avere il necessario e di mettere in serbo tutto ciò che può servire alla vita di una persona sana; quando però cadeva ammalata, vide che non si preoccupava affatto di ottenere i rimedi del caso. Dunque pensò di provvedersi anche di medicinali. Attrasse alla sua reggia, con le paghe che offrí, i migliori medici del tempo, e ogni strumento, medicina, cibo o pozione che gli indicarono come utile, egli si procurò e mise in serbo a casa sua. Quando un personaggio, che meritava particolari

attenzioni, si ammalava, Ciro andava a visitarlo e metteva a sua disposizione tutto ciò che gli occorreva. E si mostrava grato ai medici, allorché guarivano qualcuno prendendo da lui i rimedi.

Questi e altri simili sono i mezzi che Ciro escogitava per avere il primo posto negli affetti di coloro da cui desiderava essere amato. Le gare, invece, che bandiva, e i premi che proponeva allo scopo di suscitare l'emulazione in fatto di nobili imprese, procurarono, sí, elogi a Ciro perché s'interessava di far praticare la virtú; però queste competizioni provocavano litigi e rivalità fra i migliori. Ciro aveva inoltre stabilito quasi per legge che nel caso in cui occorresse decidere o una lite giudiziaria o l'esito di una gara, gli interessati si accordassero sulla scelta dei giudici. È chiaro che entrambi i contendenti miravano a scegliere come giudici i personaggi piú influenti e meglio disposti verso di loro; ma poi chi soccombeva invidiava i vincenti e odiava chi aveva emesso la sentenza a lui sfavorevole. A sua volta il vincitore, che pretendeva di aver vinto legalmente, pensava di non dovere riconoscenza ad alcuno. In questo modo coloro che desideravano ottenere il primo posto fra gli amici di Ciro erano gelosi l'uno dell'altro, come coloro che desiderano primeggiare negli Stati repubblicani; e quindi curavano per lo piú di ostacolare i rivali, anziché associarsi a loro nel fare del bene. Tutto ciò Ciro escogitava, è chiaro, affinché tutti i personaggi piú potenti del regno amassero lui, piú di quanto si amassero fra di loro.

III.

Ora descriverò la prima uscita ufficiale di Ciro dalla reggia, perché anche la solennità di quella cavalcata mi pare sia uno degli artifici che egli escogitò per rendere rispettata la propria autorità.

Anzitutto invitò presso di sé, prima della cavalcata, tutti i persiani e gli alleati che ricoprivano qualche posto di comando, cui distribuí le vesti della foggia usata dai

Medi: e fu quella la prima volta che i Persiani indossarono i costumi dei Medi. Mentre faceva la distribuzione, li avvertí che desiderava recarsi a cavallo nel recinto sacro riservato per gli dèi, ove offrire un sacrificio in loro compagnia.

« Presentatevi quindi prima del sorgere del sole alle mie porte, indossando per bene questi vestiti, e disponetevi nell'ordine che Feraula il Persiano vi indicherà a mio nome. Quando, – aggiunse, – io mi metterò alla testa di tutti, seguitemi nella disposizione che vi sarà stata annunciata. Se qualcuno poi avrà l'impressione che sarebbe stato meglio seguire una disposizione diversa da quella che useremo, mi avverta al nostro ritorno, perché conviene che ogni dettaglio sia stabilito nella forma che a voi sembrerà piú elegante e vantaggiosa ».

Distribuito che ebbe alle personalità piú importanti le vesti piú belle, fece portare anche altri abiti, pure della foggia usata dai Medi, che aveva fatto appunto preparare in grande quantità e senza risparmio di tessuti d'ogni colore: rosso porporino, rosso cupo, scarlatto, violetto. Assegnata a ciascuno dei capi una parte dei vestiti, comandò loro di adornarne i propri amici, « allo stesso modo che io, – disse, – adorno voi ». Qualcuno dei presenti gli chiese a questo punto:

« E tu, o Ciro, quando ti adorni? »

Rispose:

« Non vi pare che siano un ornamento per me stesso i vostri ornamenti? Non preoccupatevi: se mi riesce di fare del bene a voi, miei amici, qualunque veste indossi, riuscirò bello con quella ».

Cosí ognuno se ne andò, mandò a chiamare i propri amici e con quelle vesti li adornò.

Frattanto Ciro, che vedeva in Feraula, benché fosse plebeo, un uomo intelligente, di gusto, attaccato alla disciplina e sempre desideroso di soddisfarlo, lo fece chiamare e con lui, che già una volta aveva approvato l'idea di compensare ciascuno secondo i meriti, si consultò sul modo di rendere la cavalcata quanto piú bella si potesse agli occhi dei sudditi amorosi, e quanto piú terrificante a quelli degli

avversari. Accordatisi, dopo aver esaminato le varie possibilità, sul da farsi, Ciro incaricò Feraula di provvedere a che l'indomani il corteo si svolgesse nel modo che avevano deciso.

« Ho avvertito ognuno, – disse, – di ubbidirti, attenendosi nella cavalcata all'ordine che tu indicherai. Per ottenere che ti diano ascolto piú volentieri quando impartirai i comandi, – aggiunse, – prendi queste tuniche e portale agli ufficiali della guardia, da' queste gualdrappe agli ufficiali di cavalleria e queste altre tuniche ai guidatori dei carri ».

Feraula prese ogni cosa e la portò a chi di dovere. Gli ufficiali, al vederlo, gli dicevano:

« Sei diventato un personaggio potente, o Feraula, dal momento che assegni anche a noi i nostri compiti ».

« Oh no, per Zeus, – rispondeva Feraula, – non solo non sono diventato evidentemente tale, ma sono addirittura ridotto a fare il portabagagli al tuo seguito. Ora, ad esempio, porto queste due gualdrappe, una per te, l'altra per il tuo compagno. Scegli però tu quella che preferisci ».

Dopo queste parole chi riceveva la gualdrappa aveva già dimenticato la sua gelosia e subito si consultava con Feraula sulla gualdrappa da scegliere. Feraula gli consigliava la migliore e aggiungeva:

« Se riveli che ti ho dato da scegliere, la prossima volta che farò il mio servizio, troverai in me un ben diverso servitore ».

Terminata la distribuzione secondo gli ordini di Ciro, Feraula si occupò senz'altro dei provvedimenti necessari perché l'uscita del corteo dal palazzo riuscisse perfetta in ogni particolare.

Quando il giorno seguente spuntò, tutto era pronto prima dell'alba. Su entrambi i lati della strada erano state disposte due file di soldati, come ancora oggi vengono schierate ove deve passare il re; e a nessuno è permesso di insinuarsi nello spazio compreso fra le truppe, a meno che si tratti di qualche personaggio ragguardevole. C'erano anche, accanto ai soldati, agenti armati di scudisci, col compito di percuotere chiunque avesse dato molestia.

Innanzi alle porte dapprima si schierarono circa quat-

tromila guardie su quattro file e in due battaglioni di duemila uomini per parte. Anche i cavalieri erano tutti presenti, smontati da cavallo e con le mani inserite nelle ampie maniche dei caffetani, come ancora oggi fanno quando li osserva il re. I Persiani erano schierati sulla destra, i loro alleati sulla sinistra della strada; allo stesso modo erano disposti i carri, metà per lato.

All'aprirsi delle porte della reggia ne uscirono per primi, condotti a mano, alcuni tori bellissimi, disposti per quattro e destinati a essere sacrificati a Zeus e agli dèi che i magi avevano indicato: perché i Persiani ritengono di dover ricorrere soprattutto in fatto di religione a chi piú se ne intende. Dopo i buoi erano condotti avanti alcuni cavalli, da sacrificare al Sole, e dopo i cavalli uscí un carro trainato da bianchi destrieri, col giogo d'oro e ghirlande di fiori, consacrato a Zeus; il carro del Sole, pure trainato da cavalli bianchi e coronato di fiori; e un terzo carro condotto innanzi da cavalli ricoperti di gualdrappe scarlatte, e seguito alle spalle da certi uomini che portavano il fuoco acceso sopra un grande braciere.

Infine, dietro a costoro, comparve all'uscita delle porte Ciro in persona, ritto sopra un carro, reggendo in testa una tiara diritta e rivestito di una tunica di porpora con una banda bianca al centro, banda che lui solo può avere, mentre alle gambe portava delle brache color cremisi e, sopra, un caffetano tutto di porpora. Intorno alla tiara aveva pure un diadema, e questo è un segno di distinzione che anche i suoi parenti portavano allora e portano tuttora. Quanto alle mani, le teneva fuori dalle maniche. Al suo fianco stava, intento alla guida, un cocchiere imponente, ma piú mingherlino di Ciro, sia che lo fosse davvero, sia che fosse fatto apparire cosí. Comunque Ciro sembrava molto piú grande di lui. Tutti, al vederlo, si prostrarono, o perché alcuni avevano ricevuto l'ordine di darne l'esempio per primi, oppure perché storditi dall'apparato e dall'aspetto di Ciro, che sembrava tanto grande e bello. Il fatto è che fino ad allora nessun persiano si era prostrato davanti a Ciro.

Quando il carro di Ciro spuntò, le quattromila guardie

s'incamminarono davanti a lui, mentre le altre duemila lo accompagnarono marciando ai lati del corteo. Lo seguivano invece alle spalle i marescialli dello stato maggiore, a cavallo, in numero di trecento circa, con le uniformi di gala e i giavellotti in mano. Dietro costoro venivano, condotti per le briglie d'oro, i cavalli delle scuderie di Ciro, che erano coperti di drappi listati, in numero non inferiore a duecento; poi duemila alabardieri; poi i primi diecimila persiani che si erano fatti cavalieri, disposti in un quadrato di cento uomini per lato e guidati da Crisanta; poi, nella medesima formazione, altri diecimila cavalieri persiani guidati da Istaspa, diecimila guidati da Datama, diecimila guidati da Gadata, quindi la cavalleria dei Medi, degli Armeni, degli Ircani, dei Cadusi, dei Saci. Chiudevano la sfilata dei cavalieri i carri, disposti per quattro e guidati da Artabata il Persiano.

Mentre Ciro avanzava, ai lati, dietro i cordoni di truppa, una folla strabocchevole lo seguiva di pari passo, chiedendogli le cose piú diverse. Egli inviava ai postulanti qualcuno dei marescialli che lo scortavano, tre a ogni lato del carro, appunto con la funzione di messaggeri. Ordinava loro di avvertire tutti che di ogni necessità informassero qualsiasi ufficiale della cavalleria, il quale non avrebbe mancato di riferirne a lui stesso. La folla si portò immediatamente verso i cavalieri e, passando lungo le file, cercava di decidere a chi rivolgersi. Intanto Ciro mandava a chiamare, uno per volta, gli amici a cui voleva che il popolo riservasse particolari attenzioni, e cosí parlava loro:

« Se fra costoro, che vi seguono, qualcuno vi manifesterà qualche suo bisogno che vi pare d'importanza trascurabile, non dategli retta; se altri invece vi pare che esponga una richiesta ragionevole, riferitene a me, e delibereremo insieme sul modo di dargli soddisfazione ».

Tutti, alla chiamata di Ciro, accorrevano di galoppo e con la massima premura, contribuendo cosí ad accrescere il prestigio di Ciro e mostrando lo zelo con cui gli ubbidivano. Solo un certo Daiferne, persona piuttosto screanzata, pensò che, se non accorreva subito, avrebbe dato a vedere di non essere servo a nessuno. Ciro se ne accorse

e prima che Daiferne si avvicinasse e gli rivolgesse la parola, gli mandò un secondo maresciallo a dirgli che non aveva piú bisogno di lui; e neppure in seguito lo fece chiamare. A colui invece che era stato chiamato dopo Daiferne, e che si era presentato a lui prima del compagno, Ciro regalò uno dei cavalli che lo seguivano, incaricando un maresciallo di condurglielo dove avesse voluto. Chi assistette alla scena si accorse che Ciro gli rendeva un grande onore; e da allora molta piú gente di prima gli era d'attorno per corteggiarlo.

Giunti ai recinti sacri, fu offerto un sacrificio a Zeus e fatto olocausto dei tori; poi si bruciarono interamente anche i cavalli in onore del Sole, si immolarono alcune vittime alla Terra secondo le prescrizioni dei magi, e altre agli eroi protettori della Siria. E finalmente, visto che il luogo era adatto, Ciro indicò un punto lontano forse cinque stadi ed esortò i cavalieri a lanciare i cavalli a spron battuto sulla pianura, suddivisi per nazione. Egli stesso partecipò alla carica fra i Persiani e giunse a destinazione molto prima degli altri, perché aveva sempre curato con ardore l'equitazione. Dei Medi giunse primo Artabazo, perché aveva il cavallo che Ciro gli aveva regalato; dei siri che avevano preso le parti dei Persiani, giunse primo Gadata; degli Armeni, Tigrane; degli Ircani il figlio del comandante dei cavalieri; dei Saci un semplice soldato, che in sella al proprio cavallo aveva distanziato tutti gli altri di quasi metà percorso. Si racconta che là Ciro chiese al giovane se avrebbe scambiato il suo cavallo per un regno; e che il giovane rispose:

« No, per un regno non lo scambierei; ma lo darei per procurarmi la riconoscenza di un galantuomo ».

E Ciro:

« Ebbene, – disse, – io voglio mostrarti un luogo, dove, anche lanciando un oggetto a occhi chiusi, non potresti non raggiungere un galantuomo ».

« Suvvia, mostrami senz'altro il punto, – replicò il saco; – vi getterò questa zolla di terra », e parlando la raccoglieva.

Ciro gli mostrò la località ove si trovava la maggior par-

te dei suoi amici. Il soldato chiude gli occhi e getta la zolla. Questa cade addosso a Feraula, il quale stava passando in quel momento a cavallo, dovendo recapitare un messaggio che Ciro gli aveva affidato. Colpito, non si volse indietro, ma proseguí verso il luogo ove aveva l'ordine di andare. Il saco riaprí gli occhi e domandò chi avesse colpito.

« Nessuno dei presenti, per Zeus », rispose Ciro.

« Non ho tuttavia colpito di certo qualcuno degli assenti », esclamò il giovane.

« Sí, per Zeus, – replicò Ciro, – hai colpito quell'uomo laggiú, che galoppa di gran carriera lungo i carri ».

« Come mai non si è voltato? », chiese il giovane.

« Lo si direbbe un pazzo, davvero », rispose Ciro.

Il giovane, udito ciò, partí per andare a vedere chi era, e trova Feraula col mento tutto imbrattato di terra e del sangue che gli era colato dal naso, dove aveva ricevuto il colpo. Avvicinatosi, il giovane chiese a Feraula se era stato colpito.

« Come vedi », rispose l'altro.

« Ebbene, io ti dono questo cavallo », disse il soldato.

« In cambio di che? », domandò Feraula.

A questo punto il saco gli raccontò come erano andate le cose e concluse dicendo:

« E io credo di non aver mancato un galantuomo ».

« Ma se fossi accorto, – disse Feraula, – doneresti il cavallo a una persona piú ricca di me. Comunque l'accetto; e prego gli dèi, – soggiunse, – i quali hanno diretto su me la tua zolla, che mi diano modo di non farti pentire del dono che hai voluto farmi. Ora prendi, monta sul mio cavallo e torna di dove vieni. Tra breve sarò ancora da te ».

Cosí i due uomini si scambiarono le cavalcature. E dei Cadusi giunse primo al traguardo Ratine.

Ciro fece poi partire i carri, a gruppi; e ad ogni vincitore regalò buoi per sacrificare e banchettare con le loro carni, oltre ad alcune coppe. Anch'egli ricevette naturalmente il suo bue in premio della vittoria che aveva riportato, mentre la parte delle coppe di sua spettanza la regalò a Feraula per il modo elegante con cui gli pa-

reva che avesse organizzato il corteo uscito dalla reggia. E come Ciro quel giorno ordinò la grande cavalcata reale, cosí ancora oggi viene effettuata, con l'unica eccezione delle vittime, che mancano quando non si offrono sacrifici. Al termine della cerimonia ritornarono in città e si ritirarono negli alloggi, in casa cioè quelli che ne avevano ricevuta una, e gli altri all'accampamento.

Feraula fece chiamare il saco che gli aveva dato il cavallo e l'ospitò in casa sua, ove gli offrí di tutto in abbondanza, ma soprattutto gli regalò le coppe che aveva ricevuto da Ciro, dopo averle riempite di vino e aver brindato alla sua salute. Il soldato, al vedere tanti bei tappeti, e tanti bei mobili, e tanti servi, chiese a Feraula:

« Dimmi: eri già fra i ricchi anche al paese? »

« Quali ricchi? – esclamò Feraula. – Ero un povero manovale, e tutti lo sanno. Mio padre, il quale campava egli pure stentatamente del suo lavoro, mi allevò e mi diede la prima educazione, finché fui bambino; ma quando crebbi e divenni un giovinetto, non potendo nutrirmi senza far nulla, mi condusse nei campi e mi mise al lavoro. Cosí toccò a me, ora, di nutrire lui finché visse, zappando, seminando quel campicello, che non era molto davvero, ma non cattivo, anzi, il piú onesto che ci fosse, perché restituiva per benino e onestamente tutte le sementi che riceveva, con interesse, anche, se pure non molto elevato. È già accaduto qualche volta che per troppa generosità rendesse persino il doppio di quanto aveva avuto. Comunque sia, queste sono le condizioni in cui vivevo al paese. Tutto ciò che ora vedi qui, è dono di Ciro ».

E il saco esclamò:

« Tu mi sei un uomo fortunato per molte ragioni, ma soprattutto perché da povero che eri divenisti ricco. Penso infatti che la ricchezza ti procuri un godimento molto maggiore per il fatto di essere diventato ricco dopo aver provato la miseria ».

E Feraula replicò:

« Credi tu, o saco, che io goda la vita tanto piú, quanto piú sono ricco? Sappi, – disse, – che nel mangiare, nel bere e nel dormire non provo godimenti maggiori di pri-

ma, quando ero un poveretto. I miei beni sono molti, ma l'unico mio guadagno è questo: che ho piú cose da vigilare, da distribuire agli altri, da curare, e quindi piú affanni. Adesso posseggo una moltitudine di servi che mi domandano ora il cibo, ora le bevande, ora le vesti. Alcuni hanno bisogno del medico; altri vengono con i resti delle mie pecore che si è sbranato il lupo, o dei miei buoi che sono finiti in un burrone; oppure con la notizia che un'epidemia si è abbattuta sul mio bestiame. Insomma, – concluse Feraula, – io ho l'impressione di essere piú angustiato adesso dall'abbondanza che prima dalla povertà ».

« Ma, – esclamò il saco, – allorché tutto è in buone condizioni, nel vedere quante cose possiedi tu gusti una felicità maggiore della mia, per Zeus ».

« No, – rispose Feraula, – il piacere di possedere dei beni non è grande quanto il dispiacere di perderli. Credimi, dico il vero. La gioia non impedisce a nessun ricco di dormire, mentre non vedrai nessuno, fra quanti hanno perso le loro ricchezze, che sia capace di prendere sonno, per il grande dolore ».

« Per Zeus, – replicò il saco, – non potresti però vedere nessuno, fra quanti ricevono un regalo, che per il troppo piacere non perda il sonno ».

« Dici il vero, – ammise Feraula: – se il possedere desse tanto piacere quanto il ricevere, i ricchi sarebbero piú felici dei poveri. Senonché, mio caro, chi molto possiede è anche costretto a molto dare, sia in offerte agli dèi, sia in doni agli amici, sia per accogliere gli ospiti. Chi dunque gode assai per il denaro che ha, soffre anche assai per quello che spende, sappilo bene ».

« Sí, – disse il saco; – ma io, per Zeus, non sono uno di questi: io reputo anzi una fortuna, per chi molto possiede, di spendere anche molto ».

« Nel nome degli dèi, – esclamò Feraula, – tu in questo istante sei diventato fortunato e hai fatto felice anche me: abbiti cioè, – spiegò, – tutti i miei averi e usane a tuo piacimento. Quanto a me, mi manterrai soltanto come un ospite, anzi, con maggiore semplicità di un ospite. Mi basterà di avere una parte in tutto ciò che possederai ».

« Tu scherzi », disse il saco.

Ma Feraula giurò di parlare seriamente.

« Anzi, – aggiunse, – otterrò per te da Ciro che ti esenti dall'obbligo di presentarti a ossequiarlo alla sua porta e dal partecipare alle spedizioni militari. Tu, ora che sei ricco, rimarrai a casa, e io compirò quei doveri per conto di entrambi. Se farò altri guadagni, sia con i servizi che renderò a Ciro, sia in seguito a qualche spedizione, tutto ti porterò, perché tu abbia a essere piú potente. A patto, s'intende, che mi liberi da queste tali preoccupazioni. Se infatti io non dovrò piú pensarvi, avrò ricevuto da te, credo, un grande servizio, e cosí pure Ciro ».

Come avevano detto, s'accordarono di fare e fecero. E l'uno giudicava di essere diventato un uomo felice, perché disponeva di molte ricchezze; l'altro invece stimava di essere il piú beato degli uomini, perché avrebbe avuto da allora in poi un fattore, che gli avrebbe procurato la tranquillità necessaria per coltivare le proprie inclinazioni.

Tale era il carattere di Feraula. Egli amava i compagni, e nulla gli sembrava tanto gradevole e utile quanto compiacere il prossimo. Riteneva infatti che l'uomo è l'animale piú buono e piú riconoscente, perché vedeva che, quando lo lodano, ricambia volentieri le lodi, quando lo beneficano, cerca di ricambiare i benefici; se si accorge che qualcuno gli vuol bene, prende anche lui a volergliene; se sa che qualcuno lo ama, non è capace di odiarlo; brama poi assai piú di qualsiasi altro animale, di ricambiare ai genitori, sia da vivi che da morti, le cure che hanno avuto per lui. Riconosceva invece che tutti gli altri animali sono piú ingrati e insensibili degli uomini. Quindi Feraula fu assai lieto di poter curare le amicizie, ora che si era liberato dalla cura delle sue ricchezze; e il saco di poter disporre di molte ricchezze, ora che molte ne possedeva. Se questi amava Feraula, perché portava sempre a casa qualcosa di nuovo, Feraula amava lui, perché accettava tutto di buon grado e, pur avendo sempre un maggior numero di cose a cui pensare, non turbava affatto in maggior misura la sua tranquillità. Cosí vissero costoro per molto tempo.

IV.

Ciro, dopo il sacrificio, volle festeggiare la vittoria anche con un banchetto, cui invitò quelli fra i suoi amici che dimostravano maggior desiderio di accrescere le sue fortune e maggior devozione nell'onorarlo. Insieme a loro invitò anche Artabazo il Medo, Tigrane l'Armeno, il comandante della cavalleria ircana e Gobria. Gadata comandava allora i marescialli. Come egli disponeva, cosí si svolgeva la vita all'interno del palazzo. Quando c'erano invitati a pranzo, Gadata non si sedeva neppure, ma curava il servizio; quando erano solo loro due, mangiava con Ciro, perché a Ciro piaceva la sua compagnia. In cambio di questi servizi Ciro lo colmava di doni e di onori; e in grazia di Ciro anche gli altri facevano altrettanto.

Quando gli invitati al grande pranzo arrivarono, non presero posto a casaccio, ma Ciro fece sedere chi piú stimava alla sua sinistra, poiché questa parte del corpo è piú esposta ai colpi che la destra; chi veniva al secondo posto nella sua stima lo mise invece a destra; chi al terzo, di nuovo a sinistra; chi al quarto, a destra; e cosí via per tutti gli altri. Pareva bene, a Ciro, di mostrare quale conto faceva di una persona: perché, se gli uomini sanno che il piú bravo non sentirà proclamare il suo nome ai quattro venti e non otterrà dei premi, non andranno a gara, evidentemente, per superarsi a vicenda. Se invece si vede il piú bravo meglio retribuito, allora si vedono tutti lottare con grande accanimento. Ed ecco Ciro che, per far conoscere chi occupava il primo posto nella sua stima, cominciava con l'assegnargli un seggio onorifico, vicino alla sua persona, un seggio che non rimaneva tuttavia occupato indefinitamente, una volta assegnato. Egli aveva bensí stabilito che le buone azioni avvicinassero i meritevoli al posto piú onorifico, mentre chi impigriva scendesse verso il piú disonorevole. Quanto a colui che occupava il primo posto, Ciro si sarebbe vergognato di far vedere alla gente che non era colmato dei suoi benefici. Queste usanze introdotte ai tempi di Ciro sappiamo che vigono tuttora in Persia.

Durante il banchetto Gobria considerava come non fosse affatto strano che alla mensa di un uomo dai larghi domini esistesse larga abbondanza di tutto; ma lo stupiva un altro fatto: che Ciro, in mezzo a tanta fortuna, non soltanto non consumava da solo le vivande che gli piacevano, ma si preoccupava che insieme con lui le gustassero i presenti. Piú di una volta lo vide mandare addirittura agli amici assenti le portate che aveva trovato gustose. Perciò, quando il pranzo fu finito, e Ciro ebbe mandato qua e là tutto ciò che era passato per la tavola, e non era poca cosa, Gobria disse:

« Prima d'ora, o Ciro, io ti giudicavo superiore agli altri uomini per una cosa sola: per le tue straordinarie capacità militari. Ma ora, lo giuro per gli dèi, mi sembra davvero che tu li superi per la tua grande umanità piú ancora che per la perizia di generale ».

« Sí, per Zeus, – rispose Ciro; – e godo assai piú a far conoscere i miei atti di umanità, che quelli di guerra ».

« Perché questo? », chiese Gobria.

« Perché, – rispose Ciro, – per mostrare i secondi bisogna far del male agli uomini; i primi, del bene ».

Piú tardi, durante i brindisi che seguirono al banchetto, Istaspa chiese a Ciro:

« Ti sdegneresti, se ti chiedessi una cosa, che vorrei sapere da te? »

« Ma anzi, – rispose Ciro, – mi sdegnerei con te, per gli dèi, se mi accorgessi che ti trattieni dal domandare ciò che desideri sapere ».

« Dimmi dunque, – chiese Istaspa: – è mai avvenuto che io non abbia risposto a una tua chiamata? »

« Non chiedermelo neppure », rispose Ciro.

« Ma, pur ubbidendo, ubbidii forse qualche volta con ritardo? »

« Neppure questo è vero ».

« E ci fu mai un tuo ordine, che io non eseguissi? »

« Non ho nulla da rimproverarti ».

« E nell'eseguirli, questi ordini, è mai accaduto che tu notassi in me negligenza o ripugnanza? »

« Nemmeno un po' », rispose Ciro.

« Perché allora, o Ciro, in nome degli dèi, – esclamò Istaspa, – hai designato Crisanta a sedere in un posto piú onorifico del mio? »

« Devo dirlo? », chiese Ciro.

« Assolutamente », rispose Istaspa.

« E non ti sdegnerai tu con me, se dirò la verità? »

« Anzi, – rispose, – mi farà piacere di constatare che non sono vittima di un'ingiustizia ».

« Ebbene, – disse Ciro, – il nostro Crisanta, qui presente, non ha mai aspettato, anzitutto, la mia chiamata, ma prima ancora di essere chiamato si presentava al mio servizio. In secondo luogo non si limitava a eseguire ciò che gli veniva comandato, ma eseguiva di sua iniziativa ciò che sapeva vantaggioso per noi. Quando bisognava tenere qualche discorso agli alleati, egli mi consigliava gli argomenti che, a suo giudizio, mi sarebbe tornato utile usare; se avvertiva che desideravo informare gli alleati di certe cose, che però mi vergognavo di dire, poiché riguardavano la mia persona, le diceva lui, facendole apparire un proprio pensiero. In queste condizioni, come non si dovrebbe dire che è stato verso di me piú buono di me stesso? Per sé, egli dice sempre che quanto ha gli basta; per me invece, lo si vede sempre alla ricerca di qualcosa che potrebbe giovare all'espansione della mia potenza; e dei miei successi è piú fiero e contento lui di me ».

« Ah, per Era, o Ciro, sono ben lieto di averti posto questa domanda ».

« Perché, di grazia? », chiese Ciro.

« Perché cercherò anch'io di fare altrettanto. Una sola cosa, – aggiunse, – mi lascia incerto: come potrò manifestare la mia gioia per i tuoi successi? Bisogna battere le mani, o ridere, o che altro fare? »

« Ballare alla persiana », esclamò Artabazo, e le sue parole suscitarono uno scoppio di risa.

Col procedere dei brindisi Ciro chiese, rivolgendosi a Gobria:

« Dimmi, o Gobria, credi che daresti piú volentieri tua figlia in sposa a qualcuno di costoro adesso, o il giorno in cui per la prima volta ti unisti a noi? »

« Devo anch'io dire la verità? », chiese Gobria.

« Per Zeus, – rispose Ciro, – nessuna domanda è fatta per avere una risposta menzognera ».

« Ebbene, – dichiarò Gobria, – sappi che la darei molto piú volentieri ora ».

« Potresti dirci il perché? », domandò Ciro.

« Sí ».

« Parla dunque ».

« Il motivo è questo: in quel momento vedevo i tuoi amici sostenere con buon animo i disagi e i pericoli; ora li vedo sostenere con saggezza la fortuna. E mi pare assai piú difficile, o Ciro, trovare un uomo che sostenga per bene la fortuna, che la disgrazia: la prima ispira di solito insolenza, la seconda sempre prudenza ».

E Ciro, rivolto a Istaspa:

« Odi, – gli chiese, – la sentenza di Gobria? »

« Sí, per Zeus, – rispose Istaspa; – e se molte ne dirà di questa sorta, molto piú mi troverà bramoso di ottenere la mano di sua figlia, che se scoprisse davanti ai miei occhi una moltitudine di coppe ».

« Quanto a questo, – esclamò Gobria, – io ho trascritto molte sentenze simili, e non mancherò di fartene parte, se prenderai in sposa mia figlia. E le coppe, – aggiunse, – poiché mi pare che non ci tieni, mi converrà darle al bravo Crisanta, che ti ha già sottratto il posto ».

Allora Ciro disse:

« Se poi, o Istaspa e voi tutti qui presenti, mi avvertirete quando siete in procinto di sposare, vi farò vedere come io pure sia capace di aiutarvi ».

Quindi Gobria disse:

« E se qualcuno desidera accasare la propria figlia, a chi lo deve dire? »

« A me pure lui, – rispose Ciro, – perché io sono particolarmente abile in quest'arte ».

« Quale arte? », domandò Crisanta.

« Quella di combinare i matrimoni adatti per ciascuno ».

E Crisanta:

« Dimmi allora, in nome degli dèi, che tipo di donna credi che meglio mi si adatti? »

« Anzitutto, – rispose Ciro, – una donna piccola, come sei piccolo tu: perché se ne sposassi una grande, il giorno in cui desiderassi di baciarla ritta in piedi, dovresti avvicinarti a lei saltellando, come fanno i cuccioli ».

« Fin qui ti mostri previdente, – replicò Crisanta; – tanto piú che io non sono un buon saltatore ».

« Poi, – continuò Ciro, – ti si adatterebbe benissimo una donna col naso camuso ».

« Perché anche col naso camuso? »

« Perché tu l'hai aquilino, – rispose Ciro, – e devi pensare che un naso aquilino si adatterebbe a uno camuso meglio che a qualsíasi altro ».

« Quindi, secondo te, – osservò Crisanta, – per uno che ha ben mangiato, come me adesso, sarebbe adatta una donna digiuna ».

« Sí, per Zeus, – rispose Ciro. – Infatti un ventre pieno diventa aquilino, e uno vuoto, camuso ».

E Crisanta ribatté:

« Ma a un re freddo, mi sapresti tu dire che tipo di donna conviene? »

Qui Ciro scoppiò a ridere, e gli altri pure. In mezzo alle risate Istaspa disse:

« C'è una cosa, o Ciro, che io invidio molto piú di tutte le altre nella tua condizione di re ».

« Quale? », chiese Ciro.

« Che, pur essendo freddo, puoi far ridere gli altri ».

« Quanto non pagheresti, – replicò Ciro, – perché si dicesse la stessa cosa di te, e si riferisse a colei di cui vuoi avere la stima, che sei un uomo di spirito ».

Questi erano i motti arguti che si scambiavano a tavola. Piú tardi Ciro fece portare a Tigrane alcuni gioielli femminili, pregandolo di farne dono a sua moglie per il coraggio virile con cui seguiva il marito nelle spedizioni militari. Per Artabazo fece portare invece una coppa d'oro, e per il comandante degli ufficiali ircani un cavallo, oltre a molti e begli altri doni.

« Quanto a te, – disse poi rivolto a Gobria, – ti darò un marito per tua figlia ».

« Darai me a Gobria, vero, – disse Istaspa, – affinché possa ottenere anche i suoi scritti ».

« Possiedi un patrimonio degno di quello della fanciulla? », gli chiese Ciro.

« Per Zeus, – rispose Istaspa, – io ho un tesoro assai superiore al suo patrimonio ».

« E dov'è questo tuo tesoro? », chiese Ciro.

« Nel luogo preciso, – rispose, – ove tu siedi, poiché io ho la tua amicizia ».

« Tanto mi basta », disse Gobria, e tendendo senz'altro la mano soggiunse, rivolto a Ciro: « Dammi costui, io l'accetto ».

Ciro prese la destra di Istaspa e la mise nella destra di Gobria, che gliela strinse. Ciò fatto, consegnò a Istaspa un grande numero di splendidi regali, perché li facesse avere alla fanciulla. Poi trasse a sé Crisanta e lo baciò. E Artabazo esclamò:

« Per Zeus, o Ciro, la coppa d'oro che hai dato a me e il dono che hai fatto or ora a Crisanta non sono della stessa lega ».

« Ne darò uno uguale anche a te », rispose Ciro.

« Quando? », chiese l'altro.

« Fra trent'anni », rispose.

« Preparati a darmelo, perché io non me ne scorderò e non morirò prima di allora ».

Cosí finí il banchetto. Gli ospiti si alzarono. Ciro li imitò e li accompagnò fino alla porta.

L'indomani congedò uno per uno gli alleati che si erano uniti a lui spontaneamente, eccetto quelli che preferirono stabilirsi colà, anziché tornare a casa. A costoro concesse terre e abitazioni, che tuttora posseggono i discendenti degli antichi alleati di Ciro rimasti con lui, in gran parte medi o ircani. Chi se ne andò ebbe doni in abbondanza e non poté certo lamentarsi del congedo ricevuto, fosse un ufficiale o un soldato. Dopodiché Ciro distribuí anche alle sue truppe il bottino fatto a Sardi. Mise dapprima in disparte ciò che intendeva dare, secondo il merito di ognuno, agli ufficiali che avevano il comando di diecimila uomini e ai suoi aiutanti di campo; poi spartí

tutto il resto consegnando a ciascuno dei comandanti la parte spettante ai diecimila suoi uomini e incaricandolo di distribuirla fra quelli, come egli aveva fatto con loro. I comandanti ne assegnarono dunque una parte ai propri subalterni, secondo il merito di ognuno; e l'operazione si ripeté via via, finché i caporali diedero ai semplici soldati quanto era rimasto, secondo il merito di ognuno. In tal modo ognuno ebbe la parte che gli competeva.

Quando la distribuzione fu fatta, alcuni soldati dicevano di Ciro:

« Deve essere molto ricco, per aver dato tanto a ciascuno di noi ».

Ma altri dicevano:

« Che ricco? Ciro non è persona da accumulare denaro. Gode piú a dare, che ad avere ».

Ciro, informato dei discorsi e dei giudizi che si facevano di lui, convocò gli amici e tutti gli ufficiali investiti di un comando, cui disse:

« Miei nobili amici, io ho visto già alcuni uomini, i quali desiderano apparire piú ricchi di quanto sono, pensando di sembrare in tal modo piú rispettabili. Ma a me sembra, – continuò, – che costoro si attirino la reputazione opposta a quella che cercano. Infatti, se un uomo è tenuto per ricco e non mostra di aiutare i suoi amici in misura adeguata alle proprie sostanze, io credo si procuri la taccia di inonesto. Ve ne sono poi altri, – continuò, – che invece cercano di nascondere quanto posseggono; e anche costoro a me sembrano maligni nei riguardi degli amici. Se infatti non è noto ciò che posseggono, spesso gli amici non manifestano a questi tali loro compagni i propri bisogni, e cosí rimangono nelle angustie. La condotta piú lineare a me sembra, – disse Ciro, – quella di chi scopre a tutti le proprie possibilità e si sforza di ottenere con esse fama di gentiluomo. Cosí io, – concluse, – voglio mostrarvi quanto si può vedere dei miei averi, e di ciò che non si può vedere vi farò la descrizione ».

Ciò detto, cominciò a mostrare agli amici una grande quantità di oggetti preziosi, mentre i tesori che non era facile vedere, li descrisse. Alla fine disse:

« Tutti questi beni, o signori, dovete considerare non meno vostri che miei. Perché, – spiegò, – io non li accumulo per spenderli o consumarli da solo, ciò che neppure potrei fare; ma per avere di che offrire un dono a chi di voi compie qualche gesto generoso, e per dare il necessario a chi di voi, nel bisogno, a me ricorre ».

V.

Quando gli parve che tutto era ormai in ordine a Babilonia, e quindi poteva partire, Ciro cominciò a preparare il suo viaggio alla volta della Persia e avvertí i compagni di fare altrettanto; e quando gli parve di avere a disposizione tutto ciò che a suo giudizio gli occorreva, si mise in cammino.

Faremo qui un'altra digressione, sul modo come l'esercito di Ciro, per quanto grande fosse, si accampava e sloggiava da un certo luogo, e come ogni soldato rapidamente prendeva posto ove doveva. Bisogna sapere infatti che dovunque si attenda il re, anche tutti coloro che lo accompagnano alloggiano sotto le tende, cosí d'estate come d'inverno. Ciro ebbe l'abitudine anzitutto di collocare la sua tenda rivolta a oriente. E in primo luogo stabilí la distanza a cui dovevano essere attendate le guardie della tenda reale; poi assegnò il posto dei panettieri sulla sua destra, dei vivandieri sulla sinistra; dei cavalli ancora a destra, degli animali da trasporto in genere a sinistra. Anche tutto il resto era disposto in modo che ciascuno conoscesse la misura e la posizione dello spazio a lui riservato. Quando si sloggia, ciascuno raccoglie i bagagli che ha in dotazione per le sue necessità, mentre altri pensano a collocarli sui carri, cosicché i conducenti si recano tutti contemporaneamente a prendere i bagagli che devono trasportare, e tutti contemporaneamente li pongono sul proprio carro. In tale maniera il tempo necessario a togliere una tenda, basta per toglierle tutte quante. Allo stesso modo si svolgono le operazioni della posa del campo, e allo stesso modo ognuno ha disposizioni precise su ciò che deve fare, affinché anche

tutte le vivande siano pronte al momento opportuno. In tal maniera il tempo necessario a prepararne una porzione, basta per prepararle tutte. Come, poi, i servitori incaricati di preparare il cibo avevano ciascuno il proprio posto assegnato, cosí anche i soldati che portavano le armi disponevano nell'accampamento dello spazio necessario ai vari tipi di armamento, sapevano dove si trovava, e vi si recavano tutti senza che nascesse mai una disputa. Ciro stimava in verità che l'ordine è una bella abitudine già in una casa, perché allora chi ha bisogno di una cosa sa evidentemente dove andare a prenderla; ma è un'abitudine molto piú bella ancora, pensava, per le schiere dei soldati, in quanto le occasioni di agire in guerra sono piú subitanee, e piú gravi gli insuccessi derivanti dai ritardi; mentre, lo vedeva, i successi piú notevoli derivano in campo militare dal trovarsi presenti ove occorre al momento opportuno. Per questi motivi Ciro si preoccupava anzitutto che nell'accampamento regnasse l'ordine.

Per primo si metteva lui stesso al centro del campo, nel punto cioè meglio difeso; poi teneva intorno a sé gli amici piú fidati, come sempre, e, subito dopo gli amici, i cavalieri e i guidatori dei carri da guerra, disposti in cerchio. Pensava che questi uomini avessero pure bisogno di stare in posizione sicura, perché quando sono accampati non hanno sotto mano nessuna delle armi che usano per combattere, quindi esigono molto tempo per armarsi completamente e mettersi in grado di agire utilmente.

Lo spazio alla destra e alla sinistra di Ciro e dei cavalieri era riservato alla fanteria leggera, mentre quello degli arcieri si trovava davanti e dietro a Ciro e ai cavalieri. La fanteria pesante e quella armata con i grandi scudi di vimini, le teneva infine attorno a tutti, come una muraglia. Cosí, se per qualche evenienza si rendeva necessario mettere in assetto di guerra la cavalleria, quelle che erano le truppe piú salde, disposte in prima linea, le assicuravano la tranquillità necessaria per armarsi. Come la fanteria pesante, anche quella leggera e gli arcieri dormivano, nel campo di Ciro, conservando l'ordine dei reparti. Cosí anche di notte, oltre alla fanteria pesante, pronta a colpire

in caso di bisogno chi veniva all'attacco, pure gli arcieri e i lancieri erano in grado di scagliare prontamente i loro giavellotti e le loro frecce al di sopra degli spalti.

I comandanti dei reparti avevano tutti un vessillo sulla loro tenda; e come nelle città i servitori intelligenti conoscono le abitazioni della maggior parte dei cittadini, in modo particolare quelle delle autorità, cosí anche nell'accampamento di Ciro i suoi aiutanti conoscevano la posizione delle tende degli ufficiali e le insegne proprie di ciascuno. Se quindi Ciro aveva bisogno di qualcuno di loro, non dovevano cercarlo, ma si precipitavano alla sua tenda per la via piú diretta. Il fatto poi che le truppe delle diverse nazionalità fossero accampate separatamente, permetteva di rilevare meglio sia dove regnasse la disciplina, sia dove gli ordini non venissero eseguiti. In tali condizioni Ciro era certo che, se il nemico assaliva il suo accampamento di notte o di giorno, vi entrerebbe come in un'imboscata. A suo giudizio non era tattica soltanto quella di saper agevolmente disporre il proprio schieramento in battaglia su un fronte esteso o profondo; di far passare i soldati dalla formazione di marcia a quella di battaglia; di eseguire una conversione perfetta a destra, a sinistra o indietro all'apparire del nemico; ma faceva anche parte della tattica, a suo giudizio, il saper rompere lo schieramento quando le necessità lo richiedono, dislocare ogni reparto nei punti piú sicuri, affrettare la marcia quando occorre prevenire il nemico. Queste operazioni e le altre del genere erano secondo Ciro prerogative del buon generale, e a tutte ugualmente egli dedicava le proprie cure. In cammino ordinava sempre l'esercito secondo le circostanze; ma nell'accampamento le truppe erano generalmente disposte nell'ordine che ho detto.

Quando, nel corso della sua marcia, l'esercito giunse in Media, Ciro fece una deviazione per andare a trovare Ciassare. La prima cosa che disse a Ciassare, dopo scambiato l'abbraccio, fu che a Babilonia gli aveva riservato una dimora e un palazzo, perché potesse anche là scendere in casa propria, ogni volta che vi si fosse recato. Quindi gli offrí un grande numero di altri splendidi doni. Ciassare

li accettò e gli presentò sua figlia, adorna di una corona d'oro, di parecchi braccialetti, di una collana, e del piú bel manto che si fosse mai visto, nella foggia usata dai Medi. Mentre la fanciulla posava la corona sul capo di Ciro, Ciassare diceva:

« Questa è mia figlia, o Ciro, e io te la consegno. Tuo padre sposò la figlia di mio padre, da cui tu sei nato. E questa è la bimba che tante volte accarezzavi quando, giovinetto, abitavi fra noi. Se qualcuno allora le chiedeva chi avrebbe sposato: " Ciro ", rispondeva. Per dote le assegno tutta la Media, visto che non posseggo figli maschi legittimi ».

« Io apprezzo, o Ciassare, la parentela, la figlia e il dono che mi offri. Desidero però, – soggiunse, – avere il consenso di mio padre e di mia madre prima di concludere un tale accordo ».

Questa fu la risposta di Ciro, che comunque inviò alla fanciulla tutti i doni che pensava potessero piacere sia a lei, sia a Ciassare. Ciò fatto, riprese il cammino alla volta della Persia.

Quando, nel corso della sua marcia, giunse ai confini della Persia, vi lasciò il grosso dell'esercito e proseguí da solo verso la capitale insieme agli amici e con un numero di animali sufficiente perché tutti i persiani potessero offrire un sacrificio e tenere un banchetto. Si portò anche un certo numero di regali appropriati per suo padre, sua madre e gli amici, per le autorità del paese, gli anziani e i Pari tutti. Anzi, a ognuno dei Persiani e delle Persiane fece un regalo, uguale a quello che ancora oggi offre il re quando giunge in Persia.

Piú tardi Cambise convocò gli anziani e le autorità piú importanti del paese, fece venire anche Ciro e pronunciò questo discorso:

« Signori persiani e tu pure, o Ciro, grande è l'affetto che porto a voi tutti, come è doveroso, dal momento che io sono il vostro re, e tu, Ciro, sei mio figlio. Giustizia vuole dunque che vi esponga apertamente quanto credo vantaggioso per voi di conoscere. In passato avete reso grande Ciro, fornendogli un esercito e attribuendone a lui

il comando. Ciro a sua volta, guidandolo, con l'aiuto degli dèi rese illustre il vostro nome, o Persiani, nel mondo intero e particolarmente onorato in tutta l'Asia; arricchí i piú meritevoli dei suoi seguaci, provvide ai piú umili il soldo e il nutrimento; istituendo un corpo di cavalleria persiana, rese i Persiani dominatori anche delle aperte pianure. Se dunque conserverete gli stessi propositi anche in avvenire, vi renderete l'un l'altro numerosi benefici. Ma se tu, Ciro, esaltato dai successi odierni, aspirerai a governare i Persiani come gli altri sudditi, a tuo solo vantaggio; oppure voi, cittadini, invidiosi della sua potenza, cercherete di toglierli il comando, allora, sappiatelo bene, impedirete l'uno all'altro di godere numerosi vantaggi. Per evitare che ciò avvenga, e perché tutto, anzi, vada per il meglio, io credo, – soggiunse, – che dobbiate fare un sacrificio in comune e convenire, prendendo a testimoni gli dèi, quanto segue: che tu, Ciro, qualora alcuno invada il territorio persiano o tenti di dissolvere le leggi dei Persiani, li difenderai con tutte le tue forze; voi, Persiani, che se qualcuno cerchi di abbattere l'autorità di Ciro, o alcuna delle nazioni assoggettate cerchi di ribellarsi, interverrete in vostra e sua difesa nei modi che egli prescriverà. Finché vivrò, il regno di Persia sarà mio; quando morirò, sarà evidentemente di Ciro, se ancora vivo. Al suo giungere in Persia, toccherà a lui, come vuole la religione e come faccio ora io, di offrire i sacrifici a vostro nome; durante le sue assenze, credo che fareste bene a incaricare dell'esecuzione dei sacrifici un membro della nostra famiglia, quello che vi sembri piú degno dell'ufficio ».

Le proposte di Cambise ebbero l'approvazione e di Ciro e delle autorità persiane. La convenzione che allora stipularono, prendendo a testimoni gli dèi, ancora oggi vige ed è rispettata sia dai Persiani nei riguardi del re, sia dal re nei riguardi dei Persiani. Ciò fatto, Ciro ripartí.

Al suo ritorno fra i Medi sposò col consenso del padre e della madre la figlia di Ciassare, che è ricordata tuttora come una donna bellissima. Subito dopo le nozze si mise in viaggio con lei.

VI.

Quando fu di ritorno a Babilonia, gli parve tempo di mandare i governatori nelle varie nazioni soggiogate. Non volle tuttavia che i comandanti delle guarnigioni poste nelle rocche delle città, e delle armate di guardia nel paese, dipendessero da altri, se non da lui. Tale provvedimento adottò con questo pensiero: che, se qualche governatore, reso superbo dalle ricchezze o dal numero dei sudditi, s'immaginasse di disubbidire, avrebbe trovato nel paese chi subito lo contrastasse. Presa una tale decisione, risolse di convocare anzitutto i comandanti e di informare preventivamente chi partiva delle condizioni alle quali sarebbe partito. In questa maniera, pensò, le avrebbero accettate piú volentieri, mentre, se le avessero conosciute dopo insediati nella carica, gli sembrava che le avrebbero subite di mala voglia, credendo che si era agito a quel modo per sfiducia nei loro riguardi. Convocatili, dunque, Ciro disse loro:

« Miei nobili amici, noi teniamo, negli Stati che abbiamo sottomesso, una guarnigione col suo comandante, lasciati sul posto al tempo della nostra conquista. Alla mia partenza raccomandai loro di non impicciarsi d'altro, se non della difesa delle fortezze. Ora non voglio togliere a costoro l'autorità di cui godono, perché hanno tutti custodito egregiamente ciò che fu affidato alla loro custodia. D'altra parte ho deciso di mandare dovunque dei governatori, con l'incarico di reggere i popoli, di esigere il tributo e di provvedere con esso al soldo delle guarnigioni e a tutte le altre spese necessarie. Mi pare anche opportuno che quanti fra voi rimarranno qui, ma a cui procurerò poi il fastidio di recarsi in missione presso i popoli lontani, abbiano in quei paesi tenute e abitazioni: ne riceveranno qui le rendite, e allorché si recheranno sul posto potranno alloggiare in casa loro ».

Ciò disse, e senz'altro assegnò a molti dei suoi amici abitazioni e dipendenti in ognuno degli Stati sottomessi. Tutte queste proprietà in tutti i domini del re apparten-

gono ancora oggi ai discendenti di chi allora le ebbe da Ciro, mentre i proprietari risiedono alla corte.

« Bisogna però, – riprese Ciro, – che provvediamo a mandare al governo di questi paesi persone che non dimenticheranno d'inviarci quanto di bello e di buono il suolo vi produce. Cosí anche noi che rimaniamo qui, godremo di quanto c'è di buono dovunque, visto che in caso di pericolo toccherà a noi la difesa di ognuno ».

Ciò detto, per allora tacque. Piú tardi però scelse, fra gli amici suoi che vide desiderosi di partire alle condizioni riferite, quelli che gli sembravano i piú adatti; e mandò a governare l'Arabia Megabizo, in Cappadocia Artabata, nella Grande Frigia Artacama, in Lidia e Ionia Crisanta, in Caria Adusio, che gli era stato richiesto dagli stessi abitanti, nella Frigia che si stende lungo l'Ellesponto, e nell'Eolide Farnuco. In Cilicia, a Cipro e in Paflagonia non mandò governatori persiani, poiché gli abitanti di quei paesi avevano dimostrato le loro buone disposizioni accompagnandolo nella spedizione contro Babilonia; il tributo, però, dovettero pagarlo anch'essi.

Come Ciro stabilí a quel tempo, cosí ancora oggi le guarnigioni delle rocche dipendono dal re, e i comandanti delle armate di guardia nei vari paesi sono nominati dal re e iscritti nei suoi ruoli.

A tutti, poi, i governatori che si accingevano a partire per le località destinate, raccomandò di imitarlo in ogni cosa che lo vedevano fare. Costituissero quindi anzitutto un corpo di cavalleria e di guidatori di carri mediante i persiani e gli alleati che li avrebbero accompagnati; costringessero tutti coloro che avrebbero ricevuto in dono terre e palazzi a presentarsi alla loro porta, a essere temperanti e a offrire i propri servigi al governatore per ogni sua necessità; educassero i figli, che avrebbero avuto, a palazzo, come si faceva alla sua corte; guidassero, i governanti tutti, i loro cortigiani alla caccia e praticassero con loro gli esercizi militari.

« Chi di voi, – disse testualmente, – mi presenterà il maggior numero di carri, il maggior numero di cavalieri e i migliori, proporzionalmente, s'intende, alle sue dispo-

nibilità, sarà da me onorato come alleato valente e buon difensore dei domini dei Persiani e miei personali. Si riservino presso di voi, come presso di me, i posti piú onorifici per gli uomini migliori; la vostra tavola, come la mia, nutra dapprima i servitori, poi sia guarnita a sufficienza perché ne partecipino gli amici e sia premiato ogni giorno chi compie una bella azione. Procuratevi anche un parco, ove allevare selvaggina. Non fatevi mai servire voi stessi il cibo prima di aver faticato, e cosí non gettate il foraggio ai cavalli prima di averli esercitati. Io non potrei, da solo, dotato come sono delle sole virtú umane, conservare a tutti i vostri beni. Occorre invece che da parte mia io sia bravo e abbia bravi compagni per venire in vostro aiuto; ma anche voi da parte vostra siate altrettanto bravi e abbiate bravi compagni per lottare al mio fianco. E un'ultima cosa vorrei che voi comprendeste: che nessuna di queste raccomandazioni è un ordine che io impartisco a schiavi; e tutto ciò che io vi dico di fare, io per primo conto di mettere in pratica. Insegnate anche voi, infine, ai vostri collaboratori che detengono posti di comando, a imitarvi, come io vi esorto a imitare me ».

Questi ordinamenti, che Ciro allora stabilí, vigono ancora immutati: tutte le guarnigioni sottoposte all'autorità del re sono mantenute alla stessa maniera; le porte di tutti i governatori sono frequentate alla stessa maniera; tutte le case, grandi o piccole, sono amministrate alla stessa maniera; dovunque ai migliori sono assegnati i posti piú onorifici; dovunque le missioni sono organizzate con lo stesso criterio; dovunque gli affari pubblici sono concentrati nelle mani di pochi capi.

Dopo aver esposto a ciascuno ciò che doveva fare in particolare, e avergli assegnato in aggiunta un nerbo di armati, Ciro congedò i governatori e preavvisò tutti di tenersi pronti per la campagna militare dell'anno seguente e la rassegna delle truppe, delle armi, dei cavalli e dei carri.

Abbiamo osservato un'altra usanza introdotta, a quanto dicono laggiú, da Ciro, e tuttora in vigore. Ogni anno un messo del re visita tutte le province con un esercito. Se un governatore ha bisogno di soccorso, lo soccorre; se è

diventato insolente, lo riduce alla ragione; se trascura il pagamento dei tributi, la difesa degli abitanti, o la coltivazione della terra, oppure tralascia di eseguire qualcuno degli ordini che ha ricevuto, l'ispettore pone a tutto rimedio, o, se non può, ne avverte il sovrano, e questi, una volta informato, decide sui provvedimenti da adottare contro il ribelle. Spesso si sente dire di qualcuno: « Arriva il figlio del re, arriva il fratello del re, arriva l'occhio del re »; ebbene, costoro sono appunto gli ispettori: anche se poi a volte non si presentano affatto, poiché, a un comando del re, ognuno di loro deve tornare sui propri passi.

Conosciamo un altro espediente di Ciro, appropriato all'estensione del suo impero, e grazie al quale era informato rapidamente di ciò che avveniva anche nelle contrade piú lontane. Egli osservò dapprima quanta strada un cavallo montato può percorrere in un giorno senza sfiancarsi; poi fece costruire alcune scuderie distanti altrettanto fra loro, vi installò dei cavalli e chi ne avesse cura, e stabilí a ogni posto di tappa una persona capace di ricevere le lettere che giungevano, di raccogliere i cavalli e i cavalieri stanchi e di spedirne altri freschi. Si dice che talvolta il viaggio dei corrieri non s'interrompe neppure di notte, e a quelli diurni ne succedono altri notturni. Alcuni sostengono che con questo sistema si viaggia piú rapidamente delle gru. Può darsi che costoro s'ingannino; è però evidentissimo che di tutti i sistemi che usa l'uomo per viaggiare sulla terra, questo è il piú rapido. Ed è buona cosa conoscere il piú rapidamente possibile le notizie, per prendere quanto mai rapidamente le misure necessarie.

Quando l'anno fu trascorso, Ciro radunò il suo esercito a Babilonia. Si dice avesse allora fino a centoventimila cavalieri, duemila carri falcati e seicentomila fanti. E quando un'armata simile fu raccolta e pronta, partí per quella spedizione militare, in cui si dice abbia sottomesso tutte le nazioni situate tra i confini della Siria e il mar Rosso[1].

[1] A questo punto l'esposizione di Senofonte precipita: superata la formazione di Ciro, spremute le possibilità esemplari della sua vita, il moralista concentra in cenni fugaci e imprecisi le grandi opere della maturità del proprio eroe, per affrettarsi verso la sua morte.

Dopo questa andrebbero collocate la spedizione in Egitto e l'assoggettamento di quel paese. Ormai il suo dominio si stendeva verso oriente fino al mar Rosso, verso settentrione fino al Ponto Eussino, verso occidente fino a Cipro e all'Egitto, verso mezzogiorno fino all'Etiopia, tutte regioni i cui lembi estremi sono inabitabili o per il troppo caldo, o per il troppo freddo, o per l'eccesso d'acqua, o per la sua carenza. Egli stabilí la sua dimora al centro di questo territorio, e passava i sette mesi d'inverno a Babilonia, dove il clima è caldo, i tre mesi di primavera a Susa, e due mesi a Ecbatana, nel colmo dell'estate. Perciò si suole dire che Ciro viveva nel tepore di un'eterna primavera. I suoi sudditi gli erano tanto affezionati, che ogni nazione si credeva menomata, se non spediva a Ciro quanto di bello il paese produceva, allevava o fabbricava. Lo stesso si dica di tutte le città e di ogni privato cittadino, che credeva di diventare ricco, se faceva qualche dono a Ciro. E infatti Ciro riceveva ciò che ognuno dei donatori possedeva in abbondanza, e ricambiava donando ciò di cui li sapeva scarseggiare.

VII.

Dopo aver trascorso cosí la sua vita, Ciro, ormai vecchissimo, giunge in Persia per la settima volta da quando è asceso al potere. Si può presumere che suo padre e sua madre fossero morti da un pezzo; e Ciro fece i sacrifici di rito, guidò la danza dei Persiani secondo l'uso del suo paese, distribuí doni a tutti, come era solito fare, poi si mise a dormire nella reggia, e vide un sogno. Gli parve che un essere superiore all'uomo si avvicinasse a lui e gli dicesse:

« Tieniti pronto, o Ciro, perché presto andrai a trovare gli dèi ».

Dopo questa visione si destò, e gli parve di sapere quasi che la sua fine si avvicinava. Scelse dunque all'istante alcune vittime e fece un sacrificio a Zeus dio dei suoi padri, al Sole e agli altri dèi, sulle alture, secondo l'usanza dei Persiani. E cosí pregava:

« O Zeus, dio dei miei padri, e voi, o Sole e divinità

tutte, accettate questo sacrificio in compenso di tante belle imprese che per grazia vostra ho compiuto, e in ringraziamento degli avvertimenti che mi avete dato sulle azioni che dovevo o non dovevo compiere, sia attraverso le vittime dei sacrifici, sia attraverso i segni del cielo, sia attraverso il volo degli uccelli, sia attraverso i presagi. Molto anche vi ringrazio perché ho sempre riconosciuto la vostra assistenza e non ho mai dimenticato nelle mie fortune di essere un semplice mortale. E ora vi chiedo di concedere felicità ai miei figli, alla mia sposa, agli amici, alla patria, e a me una fine pari alla vita che mi avete concesso ».

Conclusa la cerimonia e rientrato in casa, Ciro ebbe l'impressione che avrebbe avuto piacere di dormire. Dunque si coricò, e quando fu l'ora, e i servitori incaricati del bagno gli si avvicinarono e lo invitarono a lavarsi, rispose che si trovava a suo agio nel letto. E quando gli altri servitori, incaricati della tavola, gli servirono il pranzo, poiché era tempo, il suo animo non sentí bisogno di mangiare; provava invece una grande sete, e bevve con gusto. La stessa cosa gli avvenne l'indomani, e pure il giorno seguente. Fece allora chiamare i suoi figli, che l'avevano per l'appunto accompagnato e si trovavano in Persia. Con loro fece chiamare gli amici e le autorità persiane, e quando tutti furono riuniti, diede inizio a questo discorso:

« Figli miei e voi tutti, amici qui presenti, per me la fine della vita è ormai prossima, lo riconosco da molti segni sicuri. Voi però, quando sarò morto, guardate a me come a un uomo felice, e parlate e agite di conseguenza. Fanciullo, io credo di aver colto tutti i frutti che si apprezzano a quell'età; cosí da giovinetto per quelli dell'adolescenza, e da uomo maturo per quelli della virilità. Col passare del tempo, poi, mi pareva di sentir crescere in me di pari passo anche le forze, tanto che non mi accorsi mai che la mia vecchiaia fosse piú debole della gioventú, né ricordo di aver intrapreso o desiderato cosa alcuna, senza poterla ottenere. Ho visto i miei amici prosperare per mio merito, e i miei nemici asserviti dalla mia forza; la patria, prima oscuro paese dell'Asia, ora lascio onorata su tutte; le conquiste che ho fatto tutte indistintamente

conservo. Ho trascorso, dunque, la mia vita cosí come era nei miei voti. Eppure un timore che non mi ha mai lasciato, il timore di vedere o di conoscere o di soffrire qualche sventura nel futuro, mi ha impedito sino alla fine di insuperbire o di godere smoderatamente. Ora poi lascio, morendo, ancora vivi voi, o miei figliuoli, che gli dèi mi hanno concesso di avere, lascio la patria e gli amici nella prosperità: non è dunque giusto che sia ricordato per l'eternità come un uomo felice?

« Occorre che dichiari anche, a questo punto, a chi lascio il regno, per evitare che, rimanendo incerta la successione, abbiate a turbarvi. Io vi amo entrambi allo stesso modo, o figli miei. Però il compito di presiedere i consigli e di guidare l'esercito là dove le circostanze lo richiedono, lo assegno al primogenito, che naturalmente è il piú esperto. Io fui educato da questa patria, che è la mia e la vostra, a cedere il passo, il posto a sedere e la parola ai fratelli e persino agli estranei piú anziani di me. Nello stesso modo ho educato voi, figliuoli, sino dall'infanzia: a onorare altamente chi è piú vecchio e a farsi onorare da chi è piú giovane. Accettate dunque le disposizioni che vi do come rispondenti a usi e leggi antiche del nostro paese. Tu, Cambise, assumi il regno: gli dèi te lo assegnano, e io con loro, in quanto posso. E a te, Tanaossare, affido il governo dei Medi, degli Armeni e anche dei Cadusi. Facendoti questo dono, credo di lasciare un potere piú grande, col titolo di re, al maggiore, ma a te una felicità meno disturbata. Non vedo, infatti, quale delle gioie umane ti mancherà: disporrai di tutto ciò che sembra rallegrare gli uomini, e invece la brama delle imprese ardue, i molti affanni, l'impossibilità di godere il riposo per l'ambizione che punge di rivaleggiare con le mie imprese, gli agguati da tendere e da evitare, tutte queste cose toccano necessariamente a chi regna piú che a te, e sono, sappilo, altrettanti ostacoli per la felicità.

« Tu pure sai, o Cambise, come non sia questo scettro d'oro a conservare la regalità, ma siano gli amici fedeli lo scettro piú genuino e sicuro dei re. Non credere già che gli uomini nascano naturalmente fedeli; altrimenti le me-

desime persone si mostrerebbero fedeli verso tutti, cosí come le altre disposizioni naturali si esplicano verso tutti ugualmente. Ma ciascuno deve crearsi i propri amici fedeli, e questi non si ottengono affatto con la forza, bensí piuttosto con la beneficenza. In questa ricerca di collaboratori, che ti aiutino a salvaguardare la regalità, non cominciare dagli estranei, ma dai tuoi consanguinei. Se i nostri concittadini ci sono piú affezionati degli stranieri, i commensali piú di coloro che abitano sotto un altro tetto, coloro che sono nati dallo stesso seme, che sono stati nutriti dalla stessa madre, che sono amati dagli stessi genitori, che chiamano madre la stessa donna e padre lo stesso uomo, come non sarebbero a noi piú affezionati degli altri? Non lasciate dunque inattivi questi sentimenti preziosi, con cui gli dèi stimolano i fratelli a unirsi; edificate invece su di essi altre opere d'amore, e cosí la vostra concordia sarà tale, che gli estranei non potranno superarla. In verità si curano i propri interessi provvedendo a quelli del proprio fratello. Infatti a chi altro farà onore la grandezza del fratello, se non al fratello? A chi altro la grande potenza di un uomo procurerà omaggi, se non al proprio fratello? Chi si avrà timore di offendere piú di colui che ha un fratello potente? Nessuno sia dunque piú pronto di te, Tanaossare, a ubbidire a Cambise e piú volonteroso di aiutarlo, perché nessuno è piú di te legato alle sue fortune e alle sue disgrazie. Considera anche questo fatto: da chi potresti sperare maggiori compensi per i tuoi servigi, che da tuo fratello? Quale alleato piú valido di lui potresti ottenere, in cambio del soccorso che gli hai prestato? D'altra parte c'è qualcuno, che dovremmo vergognarci di non amare, piú del fratello? qualcuno al mondo, che sarebbe decoroso anteporre negli onori, piú del fratello? Solo un fratello, o Cambise, può occupare il primo posto dopo il fratello senza destare invidia negli altri. Dunque, o figli, rispettatevi a vicenda, in nome degli dèi della nostra famiglia, se un poco v'importa di farmi contento. Non siete affatto sicuri di sapere che non vivrò piú, dopo di avere concluso la vita umana. Finora, certo, non avete visto la mia anima, ma dalle sue azioni ne intuivate l'esistenza.

Non avete osservato quali terrori suscitano negli assassini le anime delle loro vittime innocenti, e quali vendicatori mandino sulle orme degli scellerati? E credete che il culto dei morti si conserverebbe a lungo, se le loro anime fossero prive di qualsiasi potere? Io per mio conto, o figliuoli, non sono mai riuscito a persuadermi di questo: che l'anima, finché si trova in un corpo mortale, viva; quando se ne è liberata, muoia. Vedo infatti che l'anima rende vivi i corpi mortali per tutto il tempo in cui vi risiede. E neppure mi sono mai persuaso che l'anima sarà insensibile, una volta separata dal corpo, il quale è insensibile. Anzi, quando lo spirito si è separato dal corpo, allora, che è sciolto da ogni mescolanza e puro, è logicamente sensibile piú di prima. Allorché il corpo dell'uomo si dissolve, si vedono le singole parti raggiungere gli elementi della loro stessa natura, ma non l'anima: essa sola, presente o assente, sfugge alla vista! Osservate poi, – proseguí, – che nessuno degli stati umani è piú vicino alla morte del sonno: e l'anima umana allora meglio che mai rivela con chiarezza la sua natura divina, allora prevede il futuro, senza dubbio perché allora è piú che mai libera. Se le cose stanno come penso, e l'anima abbandona il corpo, fate per rispetto della mia anima ciò che vi chiedo. E se invece le cose stanno diversamente, e cioè l'anima rimane nel corpo e con lui perisce, abbiate timore degli dèi eterni, spettatori di ogni atto, onnipotenti, che conservano inalterabile, immortale e impeccabile questo ordine dell'universo, superiore per bellezza e grandezza a qualsiasi descrizione; e perciò non compite né pensate alcuna azione contraria alla pietà o alla giustizia. Dopo gli dèi rispettate anche l'intero genere umano, quale via via si succederà nel tempo: perché gli dèi non vi nascondono nell'ombra, ma necessariamente le vostre opere si attuano sempre sotto gli occhi di tutti. Ora, se esse si rivelano pure e scevre d'ingiustizie, vi renderanno potenti fra gli uomini; se invece cercherete di nuocervi a vicenda, perderete la fiducia della gente, perché nessuno potrebbe ancora credervi, neppure con tutta la buona volontà, quando vi vede tradire chi piú avrebbe diritto al vostro affetto.

« Se i miei insegnamenti sono sufficienti a mostrarvi come dovete comportarvi l'uno verso l'altro, attenetevi a essi senz'altro; in caso contrario, imparate anche dal passato: il passato è il maestro migliore. Molti furono i genitori che nutrirono per tutta la loro vita affetto verso i figli, molti i fratelli che nutrirono affetto per i fratelli; ma alcuni ce ne furono e tra i primi e tra i secondi che si comportarono diversamente. Ebbene, scegliete fra loro come modello quelli a cui vi sembrerà che piú abbia giovato il proprio comportamento, e non sbaglierete. Ma su questo argomento ho parlato probabilmente abbastanza.

« Il mio corpo, o figli, quando sarà morto, non deponetelo nell'oro e neppure nell'argento o in qualsiasi altra materia; rendetelo alla terra il piú presto possibile. Quale beatitudine maggiore vi può essere infatti, che mescolarsi alla terra, madre e nutrice di quanto vi è di bello e di buono? Io ho sempre provato un grande amore per gli uomini, e anche in questo momento sento che avrei piacere di unirmi alla loro benefattrice.

« Ma già mi sembra, – disse qui, – che la mia anima esca da quelle parti del corpo da cui evidentemente suole sempre incominciare a ritirarsi. Se perciò qualcuno di voi desidera toccare la mia mano o vedere i miei occhi mentre sono ancora vivo, si accosti. Quando invece mi sarò velato, vi prego, o figli, il mio corpo non sia piú guardato da nessuno, neppure da voi stessi. Chiamate soltanto alla mia tomba tutti i persiani e i loro alleati, perché si rallegrino con me che mi trovo ormai al sicuro, nell'impossibilità di soffrire alcun male, sia che abbia raggiunto la divinità, oppure sia ridotto in nulla. Tutti quelli che verranno là, se ne ritornino dopo aver ricevuto da voi i doni che si usano distribuire al funerale di un uomo felice. E ricordate, – concluse, – quest'ultimo consiglio che vi do: facendo del bene ai vostri amici, potrete anche punire i nemici. Addio, figli miei diletti. Salutate per mio conto vostra madre. E addio anche a voi, o amici tutti, presenti e assenti ».

Ciò detto, Ciro porse a tutti la mano e dopo essersi velato spirò.

VIII[1].

Che il regno di Ciro sia stato il piú fulgido e grande dell'Asia, ne dà esso stesso testimonianza con i suoi confini, che furono a oriente il mar Rosso, a settentrione il Ponto Eussino, a occidente Cipro e l'Egitto, a mezzogiorno l'Etiopia. Eppure, per quanto fosse tanto grande, bastava a reggerlo la sola volontà di Ciro, e Ciro aveva per i suoi sudditi il rispetto e le cure che si hanno per i figli, mentre i sudditi avevano per lui la venerazione che si ha per un padre. Dopo la morte di Ciro, però, la discordia entrò subito nei suoi figliuoli, subito città e nazioni si ribellarono, e iniziò una decadenza generale.

Comincerò a dimostrare la verità della mia asserzione dalla religione. So, a questo proposito, che precedentemente il re e i suoi dipendenti tenevano fede al giuramento che avevano prestato, sia pure a persone che avessero commesso i peggiori delitti, cosí come osservavano gli impegni che avevano preso con chiunque porgendogli la mano destra. Se non avessero fatto cosí e non avessero avuto una simile reputazione, nessuno avrebbe avuto fiducia nella loro parola, come nessuno piú vi presta fede ora, che è stata riconosciuta la loro empietà. E non avrebbero dovuto credervi, quindi, neppure i generali ellenici che con Ciro s'inoltrarono nell'Asia. Invece si fidarono dell'antica reputazione dei Persiani e si misero nelle loro mani; ma, condotti davanti al re, ebbero la testa mozzata, e anche molti dei barbari che avevano preso parte a quella spedizione perirono ingannati da promesse[2].

Un altro punto, in cui è stata grande la degenerazione dei Persiani, è il seguente. In passato coloro che avevano

[1] Basta qui avvertire che l'autenticità di quest'ultimo capitolo dell'opera è controversa: vi si oppongono ragioni interne evidenti a chiunque, e altre cronologiche, mentre lo stile non è differente da quello abituale di Senofonte.

[2] Accenno ai generali ellenici che accompagnarono Ciro il Giovane nel suo tentativo di conquista del trono persiano e che dopo la sconfitta di Cunassa furono catturati a tradimento, quindi uccisi da Tissaferne e altri collaboratori del re Artaserse: come è narrato nel secondo libro dell'*Anabasi*.

arrischiato la propria vita per il re, o gli avevano sottomesso una città o una nazione, o avevano compiuto comunque una bella o buona azione nel suo interesse, erano le persone che si onoravano. Invece adesso coloro che apparentemente giovano agli interessi del re, operando come Mitridate, il quale consegnò suo padre Ariobarzane, o come Reomitre, che lasciò sua moglie, i suoi figli e i figli dei suoi amici in ostaggio al re d'Egitto, e calpestò i giuramenti piú solenni, ebbene, sono quelli che ricevono in premio le maggiori onorificenze. Di fronte a fatti simili, tutti gli abitanti dell'Asia si sono lasciati andare all'empietà e all'ingiustizia: perché quali sono i signori, tali diventano solitamente anche i sudditi; e cosí l'iniquità è oggi maggiore di una volta in quel paese.

In fatto di denaro la loro disonestà è maggiore per questo: che ormai non si arrestano piú soltanto coloro che sono carichi di delitti, ma anche chi non ha fatto nulla di male, e lo si costringe a pagare ammende per colpe che non ha commesso. In tal modo chi passa per essere molto ricco non ha minore paura di chi ha commesso molti delitti; quindi, come i delinquenti, anche i ricchi evitano di frequentare i potenti e non osano nemmeno unirsi alle spedizioni militari del re. Perciò, chi fa guerra ai Persiani, può scorrazzare a suo piacimento in lungo e in largo per il paese senza dover combattere. Ciò per colpa della loro empietà nei riguardi degli dèi e iniquità nei riguardi degli uomini. Cosí la moralità di quel popolo si è oggi corrotta sotto tutti gli aspetti in confronto di una volta.

Non hanno neppure piú il riguardo che prima avevano per il corpo, come ora dimostrerò. Vigeva fra loro la norma di non sputare né soffiarsi il naso, norma che avevano stabilito, è chiaro, non già per conservare gli umori che esistono nelle membra, ma allo scopo di consolidarle mediante la fatica e il sudore. Oggi l'usanza di non sputare e di non soffiare il naso perdura ancora, ma la fatica, che espelleva gli umori, non la pratica piú nessuno. C'era pure l'usanza, in passato, di mangiare una volta sola al giorno, per dedicare tutto il tempo agli affari e a lunghe faticate. Oggi l'usanza di mangiare una volta sola perdura ancora,

ma si comincia a mangiare all'ora di chi fa colazione molto presto al mattino, e si continua a mangiare e a bere fino all'ora in cui vanno a dormire coloro che pranzano molto tardi alla sera.

Era una norma, fra loro, di non portare ai conviti vasi per orinare. Stimavano, evidentemente, che, bevendo poco, tanto il corpo quanto lo spirito avrebbero vacillato di meno. Oggi l'usanza di non portarli perdura ancora, ma bevono tanto che, invece di portare quegli oggetti nella sala, ne sono portati fuori essi stessi, quando non riescono piú a reggersi in piedi per uscire.

Era anche un'usanza del paese di non mangiare né bere durante le marce e di non soddisfare in pubblico alcuni dei bisogni provocati da queste funzioni. Oggi usano ancora astenersi dai cibi e dalle bevande, ma le marce che fanno sono cosí brevi, che nessuno piú si meraviglierebbe di vederli resistere alle esigenze corporali.

Un tempo uscivano a caccia tanto spesso, che bastava la caccia per mantenere allenati gli uomini e i cavalli. Ma quando il re Artaserse e i suoi compagni cominciarono a darsi al vino, non uscirono piú a cacciare, né vi condussero gli altri. E se c'era qualcuno, che, amando la fatica, andava spesso a caccia con i propri cavalieri, i cortigiani non celavano la loro invidia e non gli perdonavano di essere migliore di loro.

Si usa ancora allevare i fanciulli alle porte del re, come una volta; tuttavia l'insegnamento e l'esercizio dell'equitazione si sono spenti, perché non esiste piú occasione di manifestare con lode il proprio valore. Un tempo i fanciulli assistevano pure ai processi, che erano tenuti secondo le norme della giustizia, e cosí credevano d'imparare, appunto, la giustizia. Ma ora anche qui la situazione è del tutto capovolta: i fanciulli vedono fin troppo chiaro che vince chi piú paga. Un tempo si insegnava ai fanciulli le proprietà delle piante, affinché potessero servirsi di quelle salutari e astenersi da quelle nocive. Ora sembra che vi siano istruiti al solo scopo di fare il maggior male possibile. Comunque non vi è paese ove muoiano o si rovinino col veleno tante persone, quante in Persia.

La gente è anche molto piú effeminata oggi che ai tempi di Ciro. Allora l'educazione e la temperanza proprie dei Persiani erano ancora praticate, sebbene si fossero adottate la foggia degli abiti e il lusso proprio dei Medi. Ma oggi si lascia estinguere la fortezza dei Persiani e si conserva la mollezza dei Medi. Voglio dare anzi qualche esempio del loro grado di effeminatezza. In primo luogo non si accontentano di avere giacigli coperti di molli coltri, ma depongono già i piedi delle lettiere su alcuni tappeti, che, cedendo sotto il peso, impediscono di sentire la resistenza del pavimento. Quanto alle pietanze che si cuociono per la tavola, non solo non ne hanno eliminata alcuna fra quelle inventate nel passato, ma ne inventano anzi di sempre nuove. La stessa cosa avviene per gli intingoli, e ricercano addirittura chi sappia escogitare qualche novità nelle une e negli altri. D'inverno non basta loro di coprirsi la testa, il corpo e i piedi: anche sulla punta delle mani portano manicotti e guanti. Cosí d'estate non si accontentano dell'ombra che offrono gli alberi o le rupi, ma anche all'ombra hanno vicino qualcuno, che faccia un'altra ombra. Quando posseggono un grandissimo numero di coppe, se ne vantano, senza vergognarsi se le hanno ottenute con mezzi apertamente disonesti, perché la disonestà e la cupidigia si sono sviluppate enormemente fra di loro.

Era anche un'usanza del paese quella di non farsi mai vedere a piedi nei viaggi, al solo scopo di diventare abilissimi nel cavalcare. Ora hanno piú coperte sui cavalli, che sui letti, poiché non si preoccupano tanto di essere agili in sella, quanto di starvi comodi. E in guerra, come si potrebbe credere che non sono del tutto inferiori ai loro antenati? In passato vigeva nel paese l'usanza che i proprietari di terre ne ricavassero dei cavalieri, i quali in caso di bisogno li seguissero nelle spedizioni militari, mentre gli uomini che guardavano le frontiere del paese ricevevano un soldo. Oggi invece sono portinai, panettieri, cucinieri, coppieri, bagnini, servitori incaricati di apparecchiare e sparecchiare la tavola, di mettere a letto il padrone e svegliarlo, di abbellirlo sottolineandogli l'occhio o impiastrandogli il viso o attendendo al resto dell'acconciatura,

sono tutti costoro che vengono fatti cavalieri dai potenti, affinché possano lucrare la paga. Anche con essi si mette insieme una moltitudine di uomini, che però è assolutamente inservibile alla guerra, come mostrano i fatti stessi. Nel loro paese non si aggirano piú facilmente i nemici che gli amici?

Ciro aveva abolito gli scontri e il lancio dei proiettili da lontano; aveva armato invece di corazze uomini e cavalli, o consegnato a ogni soldato delle truppe leggere un giavellotto per combattere a distanza ravvicinata. Oggi gli stessi uomini non lottano piú né da lontano né da vicino. La fanteria possiede ancora scudi di vimini, scimitarre e asce a due tagli per combattere come ai tempi di Ciro; ma neppure essa ha il coraggio di venire alle mani col nemico. Neppure i carri sono impiegati allo scopo per cui Ciro li aveva fatti costruire. Colmando di onori i cocchieri e rivolgendo su di essi l'ammirazione generale, Ciro aveva ottenuto una massa d'urto da gettare sulla fanteria pesante dei nemici. Oggi i Persiani non conoscono coloro che stanno sui carri, e credono di poter ricevere lo stesso aiuto dagli esperti come dagli inesperti. I cocchieri a loro volta si lanciano bensí sui nemici, ma prima di averli raggiunti, gli uni cadono involontariamente, gli altri balzano fuori dal carro, di modo che, privi di guida, i cavalli rompono il giogo e fanno piú spesso danno agli amici che ai nemici. Del resto i Persiani stessi riconoscono le proprie possibilità militari e perciò rinunciano a combattere. Nessuno di loro scende piú in guerra senza avere al proprio fianco mercenari ellenici, sia che si batta con altri persiani, sia che affronti gli Elleni: perché si sono addirittura risolti a combattere gli Elleni stessi con truppe elleniche.

Credo di aver esaminato con ciò l'argomento che mi ero proposto. Perché affermo di aver dimostrato come i Persiani e i loro associati sono oggi meno rispettosi verso gli dèi, meno pietosi verso i parenti, meno giusti verso il prossimo e meno valorosi alla guerra, di quanto fossero in passato. Se qualcuno è di parere contrario al mio, osservi la loro condotta, e troverà che essa testimonia in favore delle mie asserzioni.

Indici delle persone e dei luoghi

Abido: città della Troade, sulla sponda meridionale dell'Ellesponto. 1. 1.

Abrocoma: satrapo e generale di Artaserse. 1. 3, 4, 7.

Abrozelme: un trace, interprete di Seute. 7. 6.

Acarnanesi: abitanti dell'Acarnania, regione dell'Ellade occidentale. 4. 8.

Achei: abitanti dell'Acaia, regione sulla costa settentrionale del Peloponneso. Molti erano gli achei fra le truppe di Ciro. 1. 1, 2; 2. 6; 3. 1; 5. 6; 6. 2, 3, 5; 7. 1, 5.

Adramittio: città e porto dell'Asia Minore, di fronte a Lesbo. 7. 8.

Agasia: arcade, valoroso capitano delle truppe elleniche. 3. 1; 4. 1, 7; 5. 2; 6. 1, 2, 4, 6; 7. 8.

Agesilao: re di Sparta nella prima metà del secolo IV. Dopo una vittoriosa ma inconcludente campagna in Asia, cui partecipò anche Senofonte, battè le forze tebane, ateniesi e alleate a Coronea (a. 394). Piú tardi cercò di risollevare la patria sconfitta a Leuttra. 5. 3.

Agia: arcade, uno dei generali ellenici catturati e uccisi a tradimento da Tissaferne. 1. 2; 2. 5, 6; 3. 1.

Ali: fiume dell'Asia Minore, che si getta nel Ponto Eussino fra Sinope e Cotiora. 5. 6.

Alisarne: città della Troade. 7. 8.

Amazoni: mitiche donne guerriere, che abitavano le coste orientali del Ponto Eussino. 4. 4.

Ambracia: città dell'Epiro. 1. 7.

Anassibio: ammiraglio della flotta lacedemone di stanza a Bisanzio. Per compiacere Farnabazo attirò gli elleni in Europa, ma poi li espulse dalla città; quando questi vi rientrarono con la forza, lasciò Bisanzio e per dispetto verso Farnabaso spedí Senofonte a ricondurre l'esercito in Asia. 5. 1; 6. 1, 6; 7. 1, 2.

Anficrate: ateniese, capitano delle truppe elleniche; muore durante la ritirata. 4. 2.

Anfidemo: padre del precedente. 4. 2.

Anfipoli: città ellenica sullo Strimone, ai confini fra la Tracia e la Macedonia. 1. 10; 4. 6.

Antandro: città dell'Asia Minore, nel golfo di Adramittio. 7. 8.

Apollo: dio ellenico della luce, della giovinezza, dell'arte; celeberrimo, fra i suoi oracoli, quello di Delfi, nella Focide, mentre fra le sue gesta viene ricordata la vittoria nell'uso del flauto sul satiro Marsia, che secondo i patti della gara appese a un albero e scuoiò. 1. 2; 3. 1; 5. 3; 7. 8.

Apollonia: città della Misia, alle spalle di Pergamo. 7. 8.

Apollonide: lidio, già schiavo, poi capitano delle truppe elleniche. 3. 1.

Arabia: territorio a meridione della Mesopotamia, oltre l'Eufrate. 1. 5.

Arasse: affluente di sinistra nel corso medio dell'Eufrate. 1. 4.

Arbace: generale dell'esercito di Artaserse. 1. 7.

Arcadi: abitanti dell'Arcadia. Molti

erano gli arcadi fra le truppe di Ciro. 1. 2, 4; 2. 1, 5, 6; 3. 1; 4. 1, 8; 5. 6; 6. 1, 2, 3, 4; 7. 1, 6.

Arcadia: regione montuosa al centro del Peloponneso. 7. 3.

Arcagora: argivo, esule e capitano delle truppe elleniche. 4. 2.

Aressione: arcade di Parrasia, indovino. 6. 4, 5.

Argo: capitale dell'Argolide, regione del Peloponneso orientale. 4. 2.

Arieo: amico di Ciro, comandante dell'ala sinistra dell'esercito nella battaglia di Cunassa. Dopo la morte di Ciro tergiversò finché, ottenuto il perdono del re di Persia, abbandonò gli elleni alla loro sorte. 1. 8, 9, 10; 2. 1, 2, 4, 5, 6; 3. 2, 5.

Arista: arcade, capitano delle truppe elleniche e divoratore di carni. 7. 3.

Aristarco: governatore lacedemone di Bisanzio, occupata nel 403 da Lisandro. D'accordo con Farnabazo, pone ostacoli al ritorno in Asia degli elleni. 7. 2, 3, 6.

Aristea: di Chio, audace ufficiale della fanteria leggera ellenica. 4. 1, 6.

Aristippo: tessalo, ottiene in prestito da Ciro, suo ospite, quattromila mercenari, con i quali combatte i propri avversari politici. 1. 1, 2; 2. 6.

Aristone: ateniese, inviato come ambasciatore ai Sinopei. 5. 6.

Aristonimo: arcade di Metidrio, valoroso capitano della fanteria pesante ellenica. 4. 1, 6, 7.

Armene: porto nel territorio di Sinope. 6. 1.

Armenia: regione montuosa dell'Asia Minore, posta fra le sorgenti dell'Eufrate e il mar Caspio. All'epoca di Senofonte costituiva una provincia dell'impero persiano, governata da Oronta e Tiribazo. Gli elleni l'attraversarono per intero e con stenti da meridione a settentrione. 3. 5; 4. 3, 4, 5.

Arpaso: fiume che scorre tra i Macroni e i Calibi e si getta nel Ponto Eussino a oriente di Trapezunte. 4. 7.

Artagerse: comandante di un contingente della cavalleria di Artaserse a Cunassa, ucciso da Ciro. 1. 7, 8.

Artaozo: amico di Ciro, che tradí però gli elleni. 2. 4, 5.

Artapate: seguace fedelissimo di Ciro, muore con lui. 1. 6, 8.

Artaserse: secondo sovrano persiano di questo nome, detto anche Mnemone, fratello maggiore di Ciro, regnò dal 404 al 358 a. C. Domata la ribellione del fratello con la vittoria di Cunassa, respinse poi l'assalto dei Lacedemoni, ma invano tentò la riconquista dell'Egitto. Con la sua inettitudine affrettò lo sfacelo del grande impero. 1. 1, 8; 2. 4.

Artemide: dea ellenica della caccia, delle selve, della luce notturna. Senofonte le dedicò un tempio, terreni e culti particolari a Scillunte quando vi si stabilí dopo la spedizione in Asia. 1. 6; 3. 2; 5. 3.

Artuca: signore persiano, che aveva alcuni mercenari al proprio servizio. 4. 3.

Asia: nell'antichità il termine designa per lo piú l'Asia Minore, ovvero la regione a occidente dell'Eufrate, tra il Ponto Eussino e il mar Mediterraneo. 5. 3; 7. 1, 2, 6.

Asidate: ricco castellano, assalito e depredato da Senofonte presso Pergamo. 7. 8.

Asine: città della Messenia. 5. 3, 6; 6. 4; 7. 1, 2.

Aspendi: abitanti di Aspendo, città della Panfilia sul fiume Eurimedonte. 1. 2.

Atene: capitale dell'Attica. Parecchi suoi cittadini partecipano alla spedizione. 2. 1, 5; 3. 1, 2; 4. 2, 5, 6, 8; 5. 1, 6; 7. 2, 3, 6, 7.

Ateniesi: abitanti di Atene. Si ricordano, fra l'altro, il loro valoroso comportamento nelle guerre contro i Persiani, durante i primi decenni del secolo V, e la successiva sconfitta ad opera dei La-

cedemoni. 1. 8; 2. 6; 3. 1, 2; 4. 6; 5. 3; 6. 5; 7. 1, 2.

Babilonia (1): meravigliosa città sull'Eufrate, già sede di una splendida civiltà, e capitale di un antico impero, poi di una provincia dell'impero persiano e residenza invernale del Gran Re. 1. 4, 5; 2. 4; 3. 5.

Babilonia (2): regione della Persia, compresa fra il Tigri, dal corso medio alla foce, il golfo Persico e il deserto arabico. 1. 7; 2. 2.

Basia (1): arcade, è ucciso dai Carduchi. 4. 1.

Basia (2): eleo, un indovino che assiste Senofonte. 7. 8.

Belesi: satrapo della Siria. 1. 4.

Beoti: abitanti della Beozia. All'inizio del secolo IV, con i Corinti, gli Argivi e gli Ateniesi assalirono Sparta, ma furono sconfitti da Agesilao a Coronea. 1. 1; 2. 6; 3. 1; 5. 6.

Beozia: regione dell'Ellade centrale, ov'è la città di Tebe. 5. 3.

Bione: inviato di Tibrone presso gli elleni. 7. 8.

Bisante: città della Tracia, sulla Propontide. 7. 2, 5.

Bisanzi: abitanti di Bisanzio. 7. 1.

Bisanzio: città all'imbocco del Ponto Eussino, fondata dai Megarei nel secolo VII. Dopo alterne vicende, nel 403 fu occupata da Lisandro e per qualche tempo fu dominata dai Lacedemoni. 6. 2, 4, 6; 7. 1, 2, 3, 5.

Bitini: abitanti della Bitinia, regione dell'Asia Minore, lungo le coste meridionali e occidentali del Ponto Eussino; già occupata dai Traci, fu poi per molti anni una provincia dell'impero persiano. 6. 2, 4, 5.

Boisco: tessalo e pugile aggregato alla spedizione degli elleni, uomo vile e malvagio. 5. 8.

Borea: il vento settentrionale, venerato anche come divinità, specialmente dagli Ateniesi. 4. 5.

Caico: fiume della Misia, che si getta nel mar Egeo di fronte a Lesbo. 7. 8.

Calcedone: città della Bitinia, sul Bosforo, colonia dei Megarei, poi alternatamente libera o sottomessa ai Persiani. 7. 1, 2.

Calcedonia: territorio di Calcedone. 6. 6.

Caldei: popolo dell'Asia, stanziato nella Babilonia. 4. 3; 5. 5.

Calibi: popolazione stanziata fra l'Armenia e il Ponto Eussino, in una regione ricca di miniere di ferro. Fieri e selvaggi, si oppongono al passaggio delle truppe elleniche. 4. 4, 5, 6, 7; 5. 5.

Callimaco: arcade, capitano della fanteria leggera ellenica. 4. 1, 7; 5. 6; 6. 2.

Calo: fiume della Siria. 1. 4.

Calpe: porto sulla costa meridionale e occidentale del Ponto Eussino. 6. 2, 3, 4.

Campo Tebano: località della Misia. 7. 8.

Campo di Caistro: città della Grande Frigia, in una vasta pianura, sul fiume Caistro. 1. 2.

Campo di Castolo: pianura della Lidia, intorno alla città di Castolo, ove si radunavano le truppe della provincia di Ciro quando erano mobilitate. 1. 1, 9.

Campo Tebano: località della Misia. 7. 8.

Cappadocia: regione al centro dell'Asia Minore, confinante a oriente con l'Armenia e l'Eufrate, passata sotto i re persiani dopo la dominazione degli Assiri, Ittiti e Lidi. 1. 2, 9.

Carduchi: i Curdi, popolo indipendente che viveva sui monti posti a settentrione del Tigri. Gli elleni ne attraversarono il paese. 3. 5; 4. 1, 3, 4; 5. 5.

Carmanda: grande città sulle rive dell'Eufrate, all'ingresso nella Babilonia. 1. 5.

Carmino: lacone, inviato da Timbrone con Polinico per assoldare gli elleni come mercenari. 7. 6, 7.

Carso: fiume della Cilicia. 1. 4.

Cefisodoro: ateniese, capitano delle truppe elleniche. 4. 2.

Cefisofonte: padre del precedente. 4. 2.

Celene: antica capitale della Frigia, con una rocca costruita da Serse e una villa di Ciro. 1. 2.
Cene: grande città della Mesopotamia, sul medio corso del Tigri. 1. 2; 2. 4.
Centrite: fiume che separa gli Armeni dai Carduchi. 4. 3.
Cerasunte: città ellenica della Colchide, colonia e tributaria di Trapezunte. 5. 3, 4, 7.
Cerasunzi: abitanti di Cerasunte. 5. 5, 7.
Ceratada: tebano, cercò di ottenere il comando delle truppe elleniche di ritorno dalla Persia, ma invano. 7. 1.
Cerbero: mostruoso cane degli inferi, portato sulla terra da Eracle con una delle sue famose fatiche. 6. 2.
Cherroneso: tracico, penisola che costituisce la sponda settentrionale dell'Ellesponto. 1. 1, 3; 2. 6; 5. 6; 7. 1, 2, 3, 6.
Cherroneso Acherusiade: promontorio sul Ponto Eussino nei pressi di Eraclea. 6. 2.
Chio: isola dell'Egeo, di fronte alla Lidia. 4. 1, 6.
Chirisofo: lacedemone, si unisce a Ciro con settecento opliti ed è uno dei capi degli elleni durante la ritirata, amico di Senofonte. Non riesce a raccogliere un buon numero di navi quando la colonna raggiunge il mare, e piú tardi se ne distacca. Muore a Calpe. 1. 4; 2. 1, 2, 5; 3. 1, 2, 3, 4, 5; 4. 1, 2, 3, 5, 6, 7, 8; 5. 1, 3, 6; 6. 1, 2, 3, 4.
Cidno: fiume della Cilicia, sfocia nel mare Mediterraneo presso Tarso. 1. 2.
Cilici: abitanti della Cilicia. 1. 2, 3, 4.
Cilicia: regione che si stende lungo le coste meridionali e orientali dell'Asia Minore. 1. 2, 4; 3. 1.
Cinisco: lacedemone, governatore del Cherroneso tracico per conto del suo governo. 7. 1.
Ciro (1): il fondatore dell'impero persiano. Conquistata la Media nel 549, negli anni seguenti si rese padrone di tutta l'Asia Minore, da Babilonia al mare Egeo, alla Palestina. Morí probabilmente in guerra nel 529, lasciando fama di grande soldato e di sovrano generoso. 1. 9.
Ciro (2): indicato anche come il Giovane per distinguerlo dal precedente. Figlio di Dario II e di Parisatide, favorito di sua madre, nel 408 ebbe il governo dell'Asia Minore, quando era ancora giovanissimo. A Sardi conobbe Lisandro, e appoggiò Sparta nella guerra contro Atene. Nel 405 Dario ammalò e chiamò i due figli al proprio capezzale: il maggiore, Arsace, gli successe sul trono quale Artaserse, secondo di questo nome, mentre Ciro si salvava a stento dall'accusa di cospirare contro il fratello, che gli mosse Tissaferne. Di ritorno alla propria sede, in Asia Minore, si diede ad arruolare con vari sotterfugi e pretesti mercenari di ogni sorta, per lo piú ellenici, finché nel 401 si lanciò contro Artaserse alla testa di forse ventimila uomini. Incontrò le truppe del re, superiori di numero, ma non certo in misura iperbolica come vuole Senofonte, a Cunassa, località lungo l'Eufrate, un poco a settentrione di Babilonia. Fu sconfitto e morí durante un assalto disperato contro la Guardia del fratello. Gli eccessi dell'età giovanile furono in lui compensati dal fascino e dalla determinazione di una notevole personalità. 1. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10; 2. 1, 2, 3, 4, 5, 6; 3. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7; 6. 1, 4; 7. 2.
Citonio: città della Misia. 7. 8.
Cizico: città ellenica sulla costa meridionale della Propontide, porto commerciale di grande importanza, tanto che il suo statere d'oro, detto cizicenо, del valore di poco piú che venti dracme d'argento, era conosciuto e diffuso nell'Ellade, specialmente ad Atene. Politicamente la città fu ora soggetta ai Lidi e ai Persiani, ora libera e attiva nelle vicende dell'Ellade. 7. 2.

Cleagora: padre dell'indovino Euclide, pittore. 7. 8.

Cleandro: lacedemone, governatore di Bisanzio per conto del suo governo. Non accettò il comando delle truppe elleniche reduci dalla Persia, che gli venne offerto. 6. 2, 4, 6; 7. 1, 2.

Cleanore: arcade, generale anziano delle truppe elleniche e amico fedele di Senofonte. 2. 1, 5; 3. 1, 2; 4. 6, 8; 6. 4; 7. 1, 2, 3, 5.

Clearco: lacedemone, esule, ebbe un sussidio da Ciro, addestrò alcune truppe per lui e combatté al suo fianco quale comandante dell'ala destra a Cunassa. Fu tra i generali ellenici uccisi a tradimento da Tissaferne. 1. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 10; 2. 1, 2, 3, 4, 5, 6; 3. 1, 2, 3; 5. 3, 6; 6. 1.

Cleareto: capitano delle truppe elleniche. 5. 7.

Cleeneto: capitano delle truppe elleniche. 5. 1.

Cleonimo: lacone, guerriero valoroso. 4. 1.

Colchi: popolazione che gli elleni incontrano a meridione di Trapezunte, ma stanziata prevalentemente piú a settentrione, lungo il Fasi. 4. 8; 5. 2, 3, 7.

Colchide: paese abitato dai Colchi. 4. 8.

Colosse: città della Grande Frigia, al centro dell'Asia Minore. 1. 2.

Comania: centro abitato nei pressi di Pergamo. 7. 8.

Corila: satrapo della Paflagonia. 5. 5, 6; 6. 1.

Corsote: città abbandonata della Mesopotamia. 1. 5.

Cotiora: città ellenica sul Ponto Eussino, a metà via fra Trapezunte e Sinope, di cui era colonia. 5. 5, 8; 6. 1.

Cotioriti: abitanti di Cotiora. 5. 5.

Cretesi: abitanti dell'isola di Creta, abili arcieri: si rivelarono tali anche nella spedizione degli elleni. 3. 3, 4; 4. 2, 8; 5. 2.

Crisopoli: città della Bitinia, sul Bosforo. 6. 3, 6.

Ctesia: medico di nazionalità ellenica al servizio di Artaserse. 1. 8.

Dafnagora: un tale, che guidò Senofonte contro Asidate. 7. 8.

Damarato: re di Sparta, detronizzato dal collega Cleomene, fuggí in Persia e di là accompagnò Serse nella sua spedizione contro l'Ellade, l'anno 480. Ne ebbe in compenso la signoria di alcune città nell'Asia Minore. 2. 1; 7. 8.

Dana: città della Cappadocia, al centro dell'Asia Minore. 1. 2.

Dardano: antica città sulla costa dell'Ellesponto, nei pressi di Troia. 3. 1; 5. 6; 6. 1; 7. 1, 2, 3, 5.

Dardate: piccolo affluente dell'Eufrate. 1. 4.

Dario: re di Persia dal 423 al 404, secondo di quel nome. Il suo regno fu contrassegnato dalle sollevazioni di vari popoli e dalla perdita dell'Egitto. Sposò la sorellastra Parisatide, da cui fu dominato, ed ebbe figli Artaserse e Ciro. Forse dall'altro Dario figlio di Istaspe, re di Persia un secolo circa prima di questo, prendeva nome il darico, moneta d'oro di larga diffusione non solo in Persia, ma anche nell'Ellade, e del valore di venti dracme d'argento. 1. 1, 7.

Delfi: località della Focide, fra le pendici meridionali del Parnaso e il golfo di Corinto, sede di un celeberrimo oracolo di Apollo e della Pitia, sua sacerdotessa. Parecchie città vi possedevano dei piccoli edifici, simili a tempietti, ove depositavano oggetti preziosi. 3. 1; 5. 3; 6. 1.

Delta: regione della Tracia lungo le coste del Ponto Eussino. 7. 1, 5.

Democrate: di Temno, esploratore fidato. 4. 4.

Dercilida: generale e ammiraglio lacedemone, attivo durante la guerra del Peloponneso. Nell'anno 411 riuscí ad attrarre a fianco di Sparta la città di Abido, piú tardi prese parte alla guerra contro la Persia. 5. 6.

Dessippo: lacone, abbandonò a Trapezunte la spedizione, fuggendo su una nave offerta all'esercito dai Trapezunzi. Uomo intrigante, finí

poi di morte violenta. 5. 1; 6. 1, 6.

Dioscuri: Castore e Polideuce, figli di Zeus; il loro culto era vivo tra i Dori, e specialmente a Sparta. 6. 6; 7. 6.

Draconzio: gentiluomo spartano, esule dalla patria, attese a compiti ragguardevoli fra le truppe elleniche. 4. 8; 6. 6.

Drili: popolazione dei dintorni di Trapezunte, attaccata dalle truppe elleniche. 5. 2.

Ecatonimo: ambasciatore e oratore inviato dai Sinopei alle truppe elleniche. 5. 5, 6.

Ecbatana: già capitale della Media, poi residenza estiva dei sovrani di Persia. 2. 4; 3. 5.

Eete: nonno del sovrano regnante nella Colchide ai tempi della spedizione. 5. 6.

Efesi: abitanti di Efeso. 5. 3.

Efeso: grande porto della Ionia sul mar Egeo, fu ora sottoposta ai Lidi e ai Persiani, ora libera città nelle leghe elleniche. Possedeva un famosissimo tempio di Artemide. 1. 4; 5. 3; 6. 1.

Egesandro: arcade, capitano delle truppe elleniche. 5. 3.

Egitto: dopo il fulgido periodo della civiltà faraonica, durato per molti secoli, nel 525 questo Stato, che si stende lungo il medio e basso corso del Nilo, fu conquistato dal re di Persia Cambise e non riacquistò l'indipendenza che piú di un secolo dopo, verso la fine del regno di Dario II. 1. 8; 2. 1.

Egiziani: abitanti dell'Egitto. Un contingente di Egiziani faceva parte dell'esercito di Artaserse, mentre il loro paese si era staccato dall'impero persiano. 2. 1, 5.

Elei: abitanti dell'Elide, regione del Peloponneso occidentale, lungo il mar Ionio. 2. 2; 3. 1; 6. 4; 7. 1.

Ellade (1): la piú orientale delle penisole europee sul mar Mediterraneo. 1. 2, 3, 4; 2. 1, 2, 3, 4; 3. 1, 2, 4; 4. 8; 5. 1, 4, 6, 7; 6. 1, 4, 5, 6; 7. 1, 8.

Ellade (2): moglie di Gongilo, ospitò Senofonte al termine della spedizione, in Pergamo. 7. 8.

Elleni: abitanti della penisola ellenica o delle colonie situate sulle coste del mar Mediterraneo. Nell'opera si indicano però genericamente con tale nome e piú spesso, i soli mercenari, di nazionalità ellenica, che seguirono Ciro nel suo tentativo di conquistare il trono di Persia e che, dopo la sua morte, peregrinarono per l'Asia e il Ponto Eussino con l'intento di tornare alle basi di partenza, sull'Egeo. 1. 1, 2, 3, 4, 7, 8, 9, 10; 2. 1, 2, 3, 4, 6; 3. 1, 2, 3, 4, 5; 4. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8; 5. 1, 2, 4, 5, 6, 7; 6. 1, 2, 3, 4, 5, 6; 7. 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8.

Ellesponto: stretto di mare fra il Mediterraneo e la Propontide. 1. 1; 2. 6; 7. 2.

Enea: arcade di Stinfalo, capitano delle truppe elleniche. 4. 7.

Enia: una regione montuosa fra l'Etolia e la Tessaglia. 6. 1.

Enialio: epiteto con cui si invocava Ares, il dio della guerra, mentre si sferrava un attacco. 1. 8; 5. 2.

Eolide: regione comprendente la parte settentrionale dell'Asia Minore, lungo il mar Egeo, e le isole antistanti. 5. 6.

Epiassa: moglie di Siennesi, re dei Cilici. 1. 2.

Epistene (1): di Anfipoli, comandante dei peltasti ellenici. 1. 10; 4. 6.

Epistene (2): di Olinto. La vocazione amorosa, che ha in comune col precedente (cfr. 4. 6), fanno dubitare che si tratti della medesima persona. Tanto piú che Anfipoli e Olinto sono due città non molto distanti fra loro e spesso associate. 7. 4.

Eracle: eroe nazionale dei Dori, poi di tutti gli elleni, figlio di Zeus, sottoposto alle famose dodici fatiche e sceso piú volte all'Ade, per trarne Cerbero e per liberare Teseo e Piritoo. Era invocato come guida dai partenti. 4. 8; 6. 2, 5.

Eraclea: colonia ellenica e florido porto sulla costa meridionale del Ponto Eussino, fra la Bitinia e la Paflagonia. 5. 6; 6. 1, 2, 3, 4, 5.

Eracleoti: abitanti di Eraclea. 5. 6; 6. 2.

Eraclide: di Maronea, personaggio al servizio di Seute, che, incaricato della vendita del bottino fatto dagli elleni, li deruba perfidamente. 7. 3, 4, 5, 6, 7.

Eretria: città dell'Eubea, posta di fronte alle coste dell'Attica. 7. 8.

Eschine: acarnano, ufficiale nel corpo dei peltasti ellenici. 4. 3, 8.

Eta: distretto montuoso della Tessaglia meridionale. 4. 6.

Eteonico: lacedemone, ufficiale della guarnigione di Bisanzio. 7. 1.

Euclide: di Fliunte, indovino, che Senofonte incontrò a Lampsaco. 7. 8.

Eufrate: grande fiume, che scende dall'Armenia al golfo Persico. Le truppe elleniche lo costeggiarono a lungo e lo attraversarono due volte: nel corso medio a Tapsaco, e non lungi dalle sorgenti. 1. 3, 4, 5, 7, 8; 2. 4; 4. 5.

Euodeo: nome, incerto, di un capitano degli elleni ferito dai Tini. 7. 4.

Euriloco: di Lusi, oplita valoroso e devoto a Senofonte; fece parte della deputazione inviata ad Anassibio. 4. 2, 7; 7. 1, 6.

Eurimaco: di Dardano, inviato a Sinope ed Eraclea da Timasione. 5. 6.

Europa: il continente a occidente dell'Asia, specialmente noto agli antichi nelle sue regioni meridionali. 7. 1, 2, 6.

Falino: un elleno, amico di Tissaferne, inviato a intimare la resa agli elleni dopo la battaglia di Cunassa. 2. 1, 2.

Farnabazo: satrapo della Frigia, intervenne al fianco di Sparta nella guerra contro Atene e tra l'altro fece uccidere, nel 404, Alcibiade, che si era rifugiato nella sua provincia. All'inizio del secolo seguente ebbe invece le proprie terre devastate dai Lacedemoni e più tardi fu incaricato dal suo sovrano di riconquistare l'Egitto, ma senza esito. Egli tentò di allontanare le truppe elleniche dall'Asia Minore, quando vi tornarono al termine della spedizione di Ciro. 5. 6; 6. 4, 5; 7. 1, 2, 8.

Fasi (1): fiume dell'Armenia, da identificare col corso superiore dell'Arasse, che da quelle montagne scende al mar Caspio. È incredibile che gli elleni, giunti sulle sue rive, l'abbiano seguito per sette giorni, scambiandolo per il famoso Fasi della Colchide, e credendo quindi che li avrebbe condotti al Ponto Eussino. 4. 6.

Fasi (2): fiume nella Colchide, che si getta nel Ponto Eussino orientale. 5. 6, 7.

Fasiani (1): popolazione armena, che viveva lungo il Fasi armeno. 4. 6.

Fasiani (2): popolazione della Colchide, che viveva lungo il Fasi della Colchide. 5. 6.

Fenici: abitanti della Fenicia. 1. 4.

Fenicia: regione sulla costa della Siria, abitata fin da tempo antichissimo da una popolazione di razza semitica dedita al commercio e alla navigazione. Dalla metà del secolo VI entrò nell'orbita dell'impero persiano. 1. 7.

Filesio: acheo, subentrò a Menone quale generale delle truppe elleniche e fece poi parte della delegazione inviata ad Anassibio. 3. 1; 5. 3, 6, 8; 7. 1, 2.

Filosseno: di Pellene, si distinse all'assalto di una fortezza nel paese dei Drili. 5. 2.

Fisco: fiume dell'Assiria, affluente di sinistra del Tigri. 2. 4.

Fliunte: città dell'Argolide, nel Peloponneso settentrionale. 7. 8.

Foloe: catena montuosa del Peloponneso, fra l'Elide e l'Arcadia. 5. 3.

Forte Nuovo: località della Tracia meridionale, fra il Chersoneso e Perinto. 7. 5.

Frasia: ateniese, ufficiale delle truppe elleniche. 6. 5.

Frigia: vasta regione dell'Asia Mi-

nore, distinta in Grande Frigia al centro, e Piccola Frigia sulle coste meridionali dell'Ellesponto. 1. 2, 9; 5. 6; 6. 4.
Frinisco: acheo, generale delle truppe elleniche. 7. 2, 5.

Gano: città della Tracia, al centro della costa settentrionale della Propontide. 7. 5.
Gaulite: di Samo, esule, devoto a Ciro. 1. 7.
Gimnia: città dell'Asia Minore settentrionale, alle spalle di Trapezunte. 4. 7.
Glu: ufficiale di Ciro, dopo la morte di questi passò dalla parte del re. 1. 4, 5; 2. 1, 4.
Gnesippo: ateniese, ufficiale delle truppe elleniche. 7. 3.
Gobria: uno dei quattro condottieri dell'esercito di Artaserse. 1. 7.
Gongilo (1): di Eretria, marito di Ellade. 7. 8.
Gongilo (2): figlio del precedente. 7. 8.
Gorgia: di Leontini, sofista vissuto dal 483 al 376 circa; tenne con enorme successo una scuola di retorica e filosofia ad Atene, dove lo udí anche Prosseno. 2. 6.
Gorgione: figlio di Ellade. 7. 8.

Iconio: città della Licaonia, al centro dell'Asia Minore. 1. 2.
Ida: catena di monti nella Troade, sull'estrema punta settentrionale dell'Asia Minore. 7. 8.
Ieronimo: di Elide, capitano delle truppe elleniche, inviato ad Anassibio, e, forse, ferito dai Tini. 3. 1; 6. 4; 7. 1, 2, 4.
Ionia: regione costiera dell'Asia Minore, sul mar Egeo, cosí detta perché colonizzata insieme ad alcune isole antistanti dagli elleni di stirpe ionica. Le sue prospere città furono dapprima dipendenti dalla Lidia, poi dai Persiani, da cui si affrancarono soltanto nel corso del secolo V. 1. 1, 2, 4; 2. 1; 3. 5.
Iri: fiume della Paflagonia, che sbocca nel Ponto Eussino tra Sinope e Cotiora. 5. 6.
Isso: grande città della Cilicia, sulle rive del mar Mediterraneo. 1. 2, 4.
Istmo: di Corinto, fra il Peloponneso e l'Ellade continentale. 2. 6.
Itamene: soccorse con i suoi uomini Asidate, quando fu assalito da Senofonte. 7. 8.

Lacedemoni: abitanti di Sparta. Parecchi sono i lacedemoni, anche in posizione di comando, che parteciparono alla spedizione di Ciro. 2. 6; 3. 1, 2; 5. 3; 6. 1, 2, 6; 7. 1, 2, 6, 7.
Laconi: abitanti della Laconia. 2. 1; 4. 1; 5. 1; 6. 1; 7. 6, 7.
Laconia: la regione meridionale e orientale del Peloponneso, ove sorgeva Sparta. Gli Spartiati vi possedevano la fertile valle dell'Eurota, mentre le terre rimanenti erano coltivate dai perieci. 5. 1.
Laconico: della Laconia. 7. 2.
Lampsaco: città della Troade settentrionale, colonia focese, che dominava l'ingresso nella Propontide dall'Ellesponto. 7. 8.
Larissa: grande città abbandonata, sul medio corso del Tigri. 3. 4.
Leone: di Turi, parlò a Trapezunte in favore del ritorno delle truppe elleniche per via di mare. 5. 1.
Leontini: città della Sicilia, tra Catania e Siracusa. 2. 6.
Licaoni: abitanti della Licaonia. 3. 2.
Licaonia: regione al centro dell'Asia Minore, a settentrione della Cilicia, compresa nell'impero persiano. 1. 2.
Licee: feste primaverili celebrate fra gli Arcadi in onore di Zeus, che sul monte Liceo aveva un tempio e un antico culto. 1. 2.
Liceo: quartiere dei sobborghi di Atene, ove sorgeva un famoso centro ginnico e culturale. 7. 8.
Licio (1): ateniese, ufficiale della cavalleria ellenica. 3. 3; 4. 3, 7.
Licio (2): siracusano, cavaliere di Clearco. 1. 10.
Lico: fiume dell'Asia Minore, che sfocia nel Ponto Eussino occidentale, presso Eraclea. 6. 2.

Licone: acheo, elemento sedizioso fra le truppe elleniche. 5. 6; 6. 2.
Lidi: abitanti della Lidia. 3. 1.
Lidia: regione dell'Asia Minore occidentale, lungo il mar Egeo. Dopo aver conosciuto gli splendori della corte di Creso, cadde col suo re sotto il dominio dei Persiani nel corso del secolo V. 1. 2, 9; 3. 5; 7. 8.
Locresi: popolazione dell'Ellade continentale. 7. 4.
Lotofagi: popolazione favolosa che, cibandosi del fiore del loto, dimenticava la patria e preferiva vivere in un lontano paese. Cosí almeno narra Omero (*Od.* 9. 82-104). 3. 2.
Lusi: città dell'Arcadia, nella parte settentrionale del Peloponneso. 4. 2, 7; 7. 6.

Macisto: città dell'Elide sul mar Ionio. 7. 4.
Macroni: popolazione che viveva libera dal giogo del re di Persia, nell'entroterra di Trapezunte. 4. 7, 8; 5. 5.
Magnesia: regione nella Tessaglia orientale. 6. 1.
Mantinei: abitanti di Mantinea, città dell'Arcadia, al centro del Peloponneso. 6. 1.
Mariandini: popolazione della Bitinia, nella parte settentrionale dell'Asia Minore, ove sorgeva Eraclea. 6. 2.
Maronea: città della Tracia, sul mar Egeo. 7. 3.
Marsia (1): affluente del Meandro. 1. 2.
Marsia (2): un satiro, che volle rivaleggiare con Apollo come musico e, vinto, fu da lui scuoiato secondo i patti della gara. 1. 2.
Masca: affluente del medio corso dell'Eufrate. 1. 5.
Meandro: fiume particolarmente sinuoso dell'Asia Minore, che si getta nel mar Egeo presso Mileto. 1. 2.
Medea: moglie del re dei Medi sconfitto dai Persiani. 3. 4.
Medi: abitanti della Media. Di razza affine alla persiana, stabilirono un forte impero nel corso del VII secolo, ma furono poi assoggettati da Ciro a metà del secolo seguente ed entrarono cosí a far parte dell'impero persiano. 3. 2, 4.
Media: vasta regione montuosa a meridione del mar Caspio, attraversata dagli elleni durante il loro ritorno. 1. 7; 2. 4; 3. 5.
Medoco: re degli Odrisi. 7. 2, 3, 7.
Medosade: ambasciatore inviato da Seute a Senofonte. 7. 1, 2, 7.
Megabizo: guardiano del tempio di Artemide ad Efeso. Può anche essere un nome comune, tratto dal persiano (*liberato da dio*; suonerebbe in tal caso *megabixo*) e attribuito a generali e sacerdoti. 5. 3.
Megaferne: intendente del re di Persia. 1. 2.
Megara: città sulla costa settentrionale del golfo Saronico, all'imbocco dell'istmo di Corinto per chi viene dall'Attica. 1. 2, 4; 6. 2.
Melanditi: popolazione della Tracia. 7. 2.
Menone: tessalo, generale delle truppe elleniche, rivale di Clearco, sprezzato da Senofonte. Combatté nell'ala sinistra a Cunassa, venne poi inviato con altri ad Arieo, ma si comportò poco lealmente. Ciò nonostante fu coinvolto nella condanna dei generali ellenici e morí piú tardi in modo miserabile. 1. 2, 4, 5, 7, 8; 2. 1, 2, 4, 5, 6; 3. 1.
Mercato delle Ceramiche: città ai confini della Frigia con la Misia. 1. 2.
Mesade: padre di Seute, re di Tracia. 7. 2, 5.
Mespila: antica città dei Medi sul medio corso del Tigri, ove sorse Ninive. 3. 4.
Metidrio: città dell'Arcadia, al centro del Peloponneso. 4. 1, 6, 7.
Mida: mitico re della Frigia, che, secondo una leggenda, per aver ospitato festevolmente un satiro, o sileno, che aveva incontrato, o gli era stato condotto in casa, fu da Dioniso ricompensato col privilegio di trasformare in oro quanto toccava. 1. 2.

Milesi: abitanti di Mileto. 1. 10.
Mileto: città degli Ioni, sulla costa egea dell'Asia Minore. Caduta sotto il dominio persiano, nel 499 capeggiò la rivolta delle città elleniche che portò alle guerre contro la Persia. Alla fine del secolo tornò a far parte dell'impero persiano. 1. 1, 2, 4, 9; 6. 1.
Miltochite: comandante di un contingente di Traci; abbandonò gli elleni dopo la battaglia di Cunassa per passare dalla parte del re. 2. 2.
Miriando: città fenicia sul mare, a meridione dell'Asia Minore. 1. 4.
Misi: abitanti della Misia. 1. 6, 9; 2. 5; 3. 2; 5. 2; 6. 1.
Misia: regione dell'Asia Minore, situata sulle coste settentrionali del mar Egeo, tra la Piccola Frigia e la Lidia, ben presto assorbita nell'impero persiano. 1. 2; 5. 2; 7. 8.
Mitridate: amico di Ciro, che tradisce e assale però gli elleni all'inizio della loro ritirata. 2. 5; 3. 3, 4.
Monte Sacro: catena montuosa che si stende lungo le coste settentrionali della Propontide, da Perinto al Cherroneso tracico. 7. 1, 3.
Mossineci: popolazione indipendente dell'Asia Minore, stanziata sui monti che fanno corona al Ponto Eussino, fra Cerasunte e Cotiora. 5. 4, 5.
Muraglia della Media: linea fortificata presso il Tigri, non lontano da Babilonia, la cui edificazione si faceva risalire a Nabucodonosor. 1. 7; 2. 4.

Nausiclide: inviato di Tibrone presso gli elleni. 7. 8.
Neone: di Asine, sottocomandante dell'esercito di Chirisofo, a cui successe dopo la sua morte. Aspirò al comando dell'intera armata degli elleni, da cui infine si staccò con i suoi uomini. 5. 3, 6, 7; 6. 2, 4, 5; 7. 1, 2, 3.
Nicandro: lacedemone, uccise in Tracia Dessippo. 5. 1.
Nicarco: arcade, capitano delle truppe elleniche, annunciò ai soldati l'arresto dei generali a opera di Tissaferne; piú tardi abbandonò a tradimento i suoi compagni. 2. 5; 3. 3.
Nicomaco: dell'Eta, in Tessaglia, valente capitano della fanteria leggera ellenica. 4. 6.

Odisseo: il famoso eroe omerico, tornato nella patria, Itaca, dopo la guerra di Troia e lunghe peregrinazioni. 5. 1.
Odrisi: popolazione della Tracia, ove costituirono un vasto regno. 7. 2, 3, 4, 5, 7.
Ofrinio: piccola città della Troade, nei pressi di Dardano. 7. 8.
Olimpia: città dell'Elide, nel Peloponneso occidentale, sede di un famoso tempio di Zeus, e di giochi quadriennali. 5. 3.
Olinto: città della penisola calcidica, sul mar Egeo settentrionale. Alcuni soldati nativi di Olinto militarono fra le truppe di Ciro. 7. 4.
Opi: città della Mesopotamia, sul corso medio del Tigri. 2. 4.
Orcomeno: città dell'Arcadia, al centro del Peloponneso. 2. 5; 3. 2; 4. 8; 7. 1, 5.
Oronta (1): genero del Gran Re, governatore dell'Armenia, seguí per un tratto le truppe elleniche durante la loro ritirata. 2. 4, 5; 3. 4, 5; 4. 3.
Oronta (2): gentiluomo persiano, parente del Gran Re, cercò di tradire Ciro, ma fu sorpreso e condannato a morte. 1. 6, 9.

Paflagoni: abitanti della Paflagonia. 5. 2, 4, 5, 6; 6. 1.
Paflagonia: regione dell'Asia Minore settentrionale, lungo le coste del Ponto Eussino. Disseminata di colonie elleniche, nel secolo VI passò sotto la dominazione dei Lidi, poi dei Persiani. 5. 5, 6; 6. 1.
Pari: i membri della stirpe genuina e della classe dominante spartana, viventi in condizioni uguali. 4. 6.

Pario: città dell'Asia Minore, sulla Propontide occidentale. 7. 2, 3.

Parisatide: moglie di Dario, re di Persia, madre di Artaserse e Ciro. Nella disputa fra i due fratelli protesse il secondo. 1. 1, 4, 7; 2. 4.

Parrasia: città dell'Arcadia meridionale. 1. 1; 4. 1, 7; 6. 2, 5.

Partenio (1): città della Misia, a meridione di Pergamo. 7. 8.

Partenio (2): fiume dell'Asia Minore, tra la Paflagonia e la Bitinia. 5. 6.

Pasione: di Megara, condottiero di mercenari, raggiunse Ciro con alcune centinaia di uomini, ma poi, abbandonato da costoro, fece ritorno in patria. 1. 2, 3, 4.

Pategia: nobile persiano, che annunziò l'avanzata delle truppe del re a Cunassa. 1. 8.

Pellene: città dell'Acaia orientale. 5. 2.

Peloponnesi: abitanti del Peloponneso. 6. 2.

Peloponneso: la grande penisola meridionale dell'Ellade, congiunta al continente dall'istmo di Corinto. 1. 1, 4.

Pelte: città della Grande Frigia. 1. 2.

Pergamo: grande città della Misia, nella parte orientale dell'Asia Minore. 7. 8.

Perinti: abitanti di Perinto. 7. 2.

Perinto: colonia di Samo e porto della Tracia, al centro delle coste settentrionali della Propontide. 2. 6; 7. 2, 4, 6.

Persiani: popolazione stanziata lungo le coste settentrionali del golfo Persico. Con una serie fortunata di guerre, specialmente contro i Medi, occuparono il paese posto tra il Caspio e l'Arabia, il Tigri e l'Indo. Di lí protesero il loro dominio, a partire da Ciro il Grande, fino all'Asia Minore e all'Egitto. L'impero era suddiviso in vaste province, corrispondenti alle nazioni sottomesse, e governate da satrapi, vassalli piú che funzionari del Gran Re, il quale dalle varie capitali centrali guidava attraverso un'amministrazione esemplare il grande organismo. 1. 6, 8; 2. 2, 3, 4, 5; 3. 2, 4, 5.

Pigrete: interprete di Ciro. 1. 2, 5, 8.

Pile: città sull'Eufrate, all'ingresso della Babilonia. 1. 5.

Piramo: fiume della Cilicia, che sbocca nel Mediterraneo fra Tarso e Isso. 1. 4.

Pirria: arcade, capitano delle truppe elleniche. 6. 5.

Pisidi: abitanti della Pisidia, una regione montuosa dell'Asia Minore meridionale, irrequieti e ribelli alla dominazione straniera. Ciro prese la loro completa sottomissione a pretesto del concentramento di truppe che in realtà andava attuando ai danni del fratello. 1. 1, 2, 9; 2. 5; 3. 1, 2.

Pitagora: lacedemone, ammiraglio della flotta che Sparta inviò in appoggio a Ciro. 1. 4.

Policrate: ateniese, capitano delle truppe elleniche, fedele a Senofonte, che se ne giovò nell'ultima parte del viaggio. 4. 5; 5. 1; 7. 2, 6.

Polinico: ambasciatore di Tibrone, inviato con Carmino per assoldare gli elleni come mercenari. 7. 6, 7.

Polistrato: ateniese, padre di Licio. 3. 3.

Polo: ammiraglio spartano, che successe ad Anassibio nel comando della flotta dell'Ellesponto. 7. 2.

Ponto: il mare a settentrione dell'Asia Minore, detto anche Ponto Eussino; e la zona costiera dell'Asia Minore fra la Bitinia e l'Armenia. 4. 8; 5. 1, 2, 6, 7; 6. 1, 2, 4, 5.

Porte della Cilicia e della Siria: stretti passaggi nella catena montuosa che divideva le due regioni. 1. 4.

Procle: governatore della Teutrania, discendente dal re di Sparta Damarato, amico degli elleni. 2. 1, 2; 7. 8.

Prosseno: beota, generale delle truppe elleniche, uomo mite, già alunno del sofista Gorgia, amico di

Ciro e di Senofonte, che persuade a entrare nella spedizione del principe persiano. Dopo la battaglia di Cunassa, ove comandò il suo contingente a fianco di quello di Clearco, fu messo a morte con gli altri generali ellenici da Tissaferne. 1. 1, 2, 5, 8, 10; 2. 1, 4, 5, 6; 3. 1; 5. 3.

Psaro: fiume della Cilicia, che sbocca nel mare presso Tarso. 1. 4.

Ratine: comandante di un distaccamento di truppe, che Farnabazo inviò contro gli elleni. 6. 5.

Rodi: abitanti dell'isola di Rodi. 3. 3, 4.

Rodi: grande isola del mar Mediterraneo orientale e Stato potente, che intervenne spesso nelle vicende della penisola ellenica con una politica mutevole. I suoi guerrieri erano celebri per l'abilità con cui usavano la fionda in guerra. 3. 5.

Salmidesso: città e regione della Tracia, lungo le coste settentrionali del Bosforo. 7. 5.

Samo: isola dell'Egeo, di fronte alle coste centrali dell'Asia Minore, ricca di colonie e florida di commerci, svolse una politica attiva e alterna nel V secolo, fino a cadere nelle mani degli Ateniesi e poi, nel 404, dei Lacedemoni. 1. 7.

Samola: acheo, ufficiale delle truppe elleniche. 5. 6; 6. 5.

Santicle: acheo, generale delle truppe elleniche, sostituí Socrate; piú tardi fu condannato a un'ammenda per incuria nel comando. 3. 1; 5. 8; 7. 2.

Sardi: già splendida capitale del regno, poi città principale del distretto persiano di Lidia. 1. 2, 6; 3. 1.

Scillunte: borgata dell'Elide, poco a sud di Olimpia, ove Senofonte, di ritorno dall'Asia, visse per una ventina di anni in un podere che i Lacedemoni gli donarono. 5. 3.

Sciteni: popolazione stanziata nell'Armenia settentrionale, a oriente dei Macroni. 4. 7, 8.

Selimbria: città della Tracia sulla Propontide, a occidente di Bisanzio. 7. 2, 5.

Selinunte: corso d'acqua che attraversava la proprietà di Senofonte a Scillunte, omonimo di quello che a Efeso lambiva il tempio di Artemide. 5. 3.

Sennia: arcade. Già compagno di Ciro quando rispose alla chiamata del padre, lo raggiunse poi a Sardi con quattromila fanti; piú tardi fu abbandonato dai suoi uomini e lasciò la spedizione. 1. 1, 2, 3, 4.

Senofonte: di Atene, si uní alla spedizione di Ciro per invito di Prosseno. L'uccisione dei generali dopo la sconfitta di Cunassa lo pose in luce per la risolutezza che dimostrò e infuse con le sue parole tra i soldati. Fu uno dei capi delle truppe durante la ritirata, guidando per lo piú la retroguardia e partecipando attivamente alle discussioni assembleari come alle trattative con le popolazioni indigene. Un suo tentativo di arrestare i soldati per fondare una colonia sul Ponto, fallí; e giunto a Bisanzio lasciò una prima volta la spedizione, ma vi tornò quasi subito e guidò le truppe a Seute. Sbarcato povero in Asia Minore, dopo una fortunata razzia a spese di un ricco signore, abbandonò definitivamente le truppe superstiti. Piú tardi fu in Asia con Agesilao, per ritirarsi infine, esiliato dai suoi concittadini, a Scillunte sotto la tutela dei Lacedemoni. 1. 8; 2. 4, 5; 3. 1, 2, 3, 4, 5; 4. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8; 5. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8; 6. 1, 2, 3, 4, 5, 6; 7. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8.

Serse: re di Persia dal 485 al 465, figlio del primo Dario, condusse la spedizione del 480 contro gli Elleni: varcato l'Ellesponto con un esercito ingente, fu però sconfitto per mare a Salamina e per terra a Platea. 1. 2; 3. 2.

Seute: principe di Tracia, invitò le truppe elleniche al proprio servi-

zio quanto furono di ritorno dalla spedizione in Asia, e solo a stento, dopo una condotta ambigua, s'indusse a rimunerarle per intervento di Senofonte. 5. 1; 7. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7.

Sicione: città dell'Acaia, non lontana dal golfo di Corinto. 3. 4.

Siennesi: titolo comune dei re di Cilicia, da Senofonte attribuito come nome proprio allo sposo di Epiassa, che regnava in quel paese come vassallo del Gran Re ai tempi della spedizione di Ciro. Costui dapprima prese posizione contro Ciro, ma poi, indotto dalla moglie, lo ricevette affabilmente e lo sostenne. 1. 2, 4.

Silano (1): di Ambracia, indovino al seguito di Ciro. Per una fortunata predizione fu ricompensato largamente dal suo signore e con la somma ottenuta fuggí in patria, quando le truppe giunsero al mare, malgrado le minacce dei soldati. 1. 7; 5. 6; 6. 4.

Silano (2): di Macisto, trombettiere delle truppe elleniche. 7. 4.

Sinope: città al centro della costa meridionale del Ponto Eussino, in forte posizione sopra una penisoletta. Colonia di Mileto, fiorí nel V secolo per i commerci e la vasta rete di città che a sua volta fondò ed ebbe tributarie. 4. 8; 5. 3, 5, 6; 6. 1.

Sinopei: abitanti di Sinope. 5. 5, 6.

Siracusa: città della Sicilia orientale, governata nell'antichità da una serie quasi ininterrotta di potenti tiranni. 1. 10.

Siri: abitanti della Siria. 1. 4.

Siria: la regione posta tra l'Eufrate, il mar Mediterraneo, la Fenicia e il deserto arabico, satrapia dell'impero persiano. 1. 4.

Sitalca: antico fondatore del regno degli Odrisi, nella Tracia. Una canzone in suo onore portava il medesimo nome. 6. 1.

Sittace: città della Babilonia, sulla riva destra del Tigri. 2. 4.

Smicrete: arcade, generale delle truppe elleniche. 6. 3.

Socrate (1): acheo, generale delle truppe elleniche al servizio di Ciro fin dal tempo in cui questi preparava la spedizione contro il fratello; poi trucidato con i colleghi da Tissaferne. 1. 1, 2; 2. 5, 6; 3. 1.

Socrate (2): di Atene, filosofo e maestro celeberrimo. Senofonte fu suo allievo prediletto, e a lui chiese consiglio prima di raggiungere Ciro in Asia. 3. 1.

Sofeneto: arcade di Stinfalo, anziano generale delle truppe elleniche. Portò a Ciro in Sardi mille uomini e si distinse varie volte nel corso della spedizione, finché, arrivando al mare, fu multato per incuria nel comando. Scrisse una sua relazione della spedizione di Ciro, in cui lasciava in ombra l'opera di Senofonte. 1. 1, 2; 2. 5; 4. 4; 5. 3, 8; 6. 5.

Sole: venerato dagli antichi come divino. 4. 5.

Soli: città della Cilicia, sul mare di fronte a Cipro. 1. 2.

Soside: di Siracusa, condottiero di un contingente di truppe postosi al servizio di Ciro. 1. 2.

Soterida: di Sicione, soldato arrogante e vile. 3. 4.

Sparta: capitale della Laconia, nella parte meridionale del Peloponneso, grande potenza politica e militare. Vittoriosa di Atene in quel giro di anni, dominatrice nell'Ellade, sostenne Ciro nella contesa con il fratello e in seguito condusse per opera del suo re Agesilao alcune campagne militari contro la Persia in Asia Minore. 4. 6; 5. 3; 6. 6; 7. 1, 6, 7.

Spartani: gli abitanti di Sparta appartenenti alla stirpe dorica dominante. 4. 8.

Spitridate: comandante di un distaccamento di truppe che Farnabazo inviò contro gli elleni. 6. 5.

Stinfalo: città dell'Arcadia settentrionale. 1. 1, 2; 2. 5; 3. 1; 4. 1, 4, 7; 5. 2; 6. 1, 2, 4; 7. 8.

Stratocle: cretese, comandante degli arcieri cretesi nell'esercito ellenico. 4. 2.

Susa: antica capitale degli Achemenidi, a oriente del basso Tigri,

poi una delle capitali dell'impero persiano. 2. 4; 3. 5.

Tamo: egiziano, padre di Glu, ammiraglio della flotta lacedemone e di Ciro all'assedio di Mileto. 1. 2, 4; 2. 1.

Taochi: popolazione indipendente dell'alta Armenia, ostile alle truppe elleniche. 4. 4, 6, 7; 5. 5.

Tapsaco: città della Siria, sull'alto corso dell'Eufrate. 1. 4.

Taripa: amico di Menone. 2. 6.

Tarso: grande città della Cilicia, sulla foce del Cidno, di fronte a Cipro. 1. 2.

Tebe: potente città della Beozia, a settentrione di Atene. 2. 1; 7. 1.

Teche: un monte che si leva lungo le coste settentrionali e orientali dell'Asia Minore, a meridione di Trapezunte. Le truppe elleniche dalla sua vetta rividero il mare dopo lunghe peripezie. 4. 7.

Teleboa: piccolo corso d'acqua dell'Armenia occidentale, affluente dell'alto Eufrate. 4. 4.

Temno: città eolica sulle coste settentrionali dell'Asia Minore. 4. 4.

Teogene: locrese, capitano delle truppe elleniche. 7. 4.

Teopompo: di Atene, partecipò alla spedizione di Ciro. 2. 1.

Tere (1): avo di Seute, re della Tracia. 7. 2.

Tere (2): re degli Odrisi ai tempi di Seute. 7. 5.

Termodonte: fiume della Paflagonia, che si getta nel Ponto Eussino. 5. 6.

Tessaglia: regione dell'Ellade settentrionale, sul versante del mar Egeo. 1. 1; 5. 8.

Tessali: abitanti della Tessaglia. 1. 1, 2, 7; 2. 1, 6.

Teutrania: città e regione nella parte meridionale della Misia, lungo le coste del mar Egeo. 2. 1; 7. 8.

Tibareni: popolazione stanziata sulla costa orientale dell'Asia Minore, lungo il Ponto Eussino, nei pressi di Cotiora. 5. 5.

Tibrone: generale lacedemone in Asia Minore, che assoldò i resti delle truppe elleniche di ritorno dalla spedizione di Ciro e mosse guerra a Tissaferne e Farnabazo. 7. 6, 7, 8.

Tigri: grande fiume che scende dall'Armenia al golfo Persico. Le truppe elleniche ne superarono su di un ponte il corso inferiore, e lo costeggiarono per un buon tratto, fino ad attraversarne le sorgenti. 2. 2, 4; 3. 4, 5; 4. 4.

Timasione: di Dardano, dopo aver militato nella Troade insieme al generale lacedemone Dercilida durante la guerra di Sparta contro Atene (a. 411), partecipò alla spedizione di Ciro e fu nominato generale, ancor giovane, in luogo di Clearco, quando questi venne ucciso da Tissaferne. Si oppose ai progetti di colonizzazione di Senofonte sul Ponto Eussino. 3. 1, 2; 5. 6; 6. 1, 3, 5; 7. 1, 2, 3, 5.

Timbrio: città della Frigia. 1. 2.

Timesiteo: di Trapezunte, era in rapporti di ospitalità con i Massineci. Quindi gli elleni se ne servirono per assicurarsi un tranquillo passaggio nel loro territorio. 5. 4.

Tini: popolazione della Tracia meridionale e orientale. 7. 2, 4.

Tiribazo: satrapo persiano dell'Armenia occidentale. Un suo tentativo di assalire gli elleni al loro passaggio fu sventato. 4. 4, 5.

Tirieio: città della Frigia. 1. 2.

Tissaferne: potente satrapo persiano delle regioni dell'Asia Minore sull'Egeo orientale, intervenne a fianco di Sparta nella guerra contro Atene, poi rivelò al suo sovrano Artaserse il complotto di Ciro e decise con l'intervento della sua cavalleria la battaglia di Cunassa a favore del primo; ma, uomo empio e losco, attirò a tradimento i generali degli elleni nel proprio campo e ve li fece morire, per attaccarne quindi le truppe. Piú tardi dovette sostenere una guerra che gli mossero i Lacedemoni. 1. 1, 2, 7, 8, 9, 10; 2. 1, 3, 4, 5; 3. 1, 2, 3, 4, 5; 4. 3; 7. 1, 6, 8.

Tolmide: eleo, il migliore banditore del suo tempo, al seguito delle truppe elleniche. 2. 2; 3. 1; 5. 2.

Torace: beota, avversò i progetti di colonizzazione di Senofonte nel Ponto Eussino. 5. 6.

Traci: abitanti della Tracia. Furono combattuti da Clearco, mentre attendeva l'inizio della spedizione di Ciro. Parecchi di essi fecero poi parte dell'esercito ellenico. 1. 3, 5; 2. 2, 6; 6. 1, 2, 3, 4; 7. 1, 2, 3, 4.

Traci Melinofagi: ossia « Mangiatori di panico », popolazione stanziata nella Tracia meridionale, presso Salmidesso. 7. 5.

Tracia: paese per lo piú aspro e montuoso, situato nella punta meridionale dell'Europa fra il mar Egeo e il Ponto Eussino, abitato da popolazioni barbariche e irrequiete, colonizzato lungo le coste dagli Elleni e retto per lo piú a monarchie tribali nell'interno. Anche la costa asiatica che le stava di fronte, dal Bosforo ad Eraclea, prendeva lo stesso nome. 5. 1; 6. 2, 4; 7. 1, 2, 3, 6, 7.

Tracio: piazza d'armi di Bisanzio. 7. 1.

Tralle: fiorente città della Caria. 1. 4.

Tranipsi: popolazione della Tracia. 7. 2.

Trapezunte: porto della costa orientale dell'Asia Minore, sul Ponto Eussino, colonia di Sinope. 4. 8; 5. 1, 4, 6.

Trapezunzi: abitanti di Trapezunte. 4. 8; 5. 1, 5; 6. 6.

Troade: il lembo settentrionale dell'Asia Minore fra la Propontide e il mar Egeo, già dominata da Troia, poi dagli Ateniesi e dai Persiani. 5. 6; 7. 8.

Turi: città dell'Italia meridionale, sul fianco occidentale del golfo di Taranto. 5. 1.

Zapata: affluente di sinistra dell'alto corso del Tigri. 2. 5; 3. 3.

Zelarco: sorvegliante del mercato di Cerasunte. 5. 7.

Zeus: la massima divinità ellenica e in genere delle stirpi indo-europee, padre degli dèi. Riceveva vari attributi, indicativi delle qualità e delle attività benefiche che gli erano proprie. 1. 7, 8; 3. 1, 2, 4; 4. 8; 5. 3, 7, 8; 6. 1, 5; 7. 6, 8.

Abradata: re di Susa, marito di Pantea, da nemico divenne amico fedelissimo di Ciro. Cadde in battaglia contro gli Egiziani, suscitando grande cordoglio. 5. 1; 6. 1, 2, 3, 4; 7. 1, 3.

Adusio: persiano, inviato da Ciro in Caria, pacificò abilmente il paese e ne divenne piú tardi il satrapo. 7. 4; 8. 6.

Aglaitada: ufficiale persiano, bisbetico e scontroso. 2. 2.

Alceuna: comandante della cavalleria dei Cadusi nella spedizione di Ciro in Assiria. 5. 3.

Andamia: comandante della fanteria dei Medi nella spedizione di Ciro in Assiria. 5. 3.

Apollo: dio ellenico della luce, della giovinezza, dell'arte; celeberrimo fra i suoi oracoli quello di Delfi, nella Focide, che fu consultato anche da Creso. 7. 2.

Arabi: abitanti dell'Arabia. Sottomessi dagli Assiri, lottarono contro Ciro. 1. 1; 4. 5; 6. 1, 2; 7. 5.

Arabia: territorio a meridione della Mesopotamia, oltre l'Eufrate. 1. 5; 2. 1; 4. 2; 7. 4; 8. 6.

Aragdo: condottiero degli Arabi, combatté contro Ciassare nell'esercito assiro e perí durante la fuga. 2. 1.

Araspa: medo, amico e coetaneo di Ciro. Posto a custodia di Pantea, se ne innamorò; inviato a esplorare il campo degli Assiri, eseguí abilmente la missione e nella battaglia che seguí ebbe il comando dell'ala destra. 5. 1; 6. 1, 3, 4.

Aribeo: re della Cappadocia, alleato degli Assiri, morí in guerra. 2. 1.

Ariobarzane: governatore persiano in Asia Minore, partecipò alla fallita rivolta dei satrapi contro Artaserse, negli anni dal 366 al 358. 8. 8.

Armeni: abitanti dell'Armenia. Alleati degli Assiri, furono però vinti una prima volta da Astiage e una seconda da Ciro. 2. 4; 3. 1, 2, 3; 4. 5; 5. 4, 5; 8. 3, 4, 7.

Armenia: regione montuosa dell'Asia Minore, posta fra le sorgenti dell'Eufrate e il mar Caspio. 2. 2, 4; 3. 1, 2, 3.

Armeno: il re degli Armeni, sconfitto da Ciro. 2. 4; 3. 1, 2.

Arsama: comandante della fanteria di Ciro nella battaglia contro gli Assiri. 6. 3; 7. 1.

Artabata: persiano, guidò i carri nella solenne sfilata che Ciro istituí, e piú tardi fu fatto satrapo della Cappadocia. 8. 3, 6.

Artabazo (1): comandante della fanteria leggera persiana nella spedizione di Ciro in Assiria. 5. 3.

Artabazo (2): gentiluomo medo, affezionatissimo a Ciro, che seguí e serví durante le sue conquiste. 6. 1; 7. 5; 8. 3, 4.

Artacama: satrapo della Grande Frigia, aiutò gli Assiri, ma conservò il suo posto anche dopo la vittoria di Ciro. 2. 1; 8. 6.

Artagerse: ufficiale della fanteria di Ciro nella battaglia contro gli Assiri. 6. 3; 7. 1.

Artaozo: ufficiale della fanteria di Ciro nella battaglia contro gli Assiri. 6. 3.

Artaserse: secondo sovrano persiano di questo nome, detto anche Mnemone, fratello minore di Ciro il Giovane, regnò dal 404 al 358. Con la sua inettitudine e i vizi che anche Senofonte gli rimproverava, affrettò lo sfacelo del grande impero. 8. 8.

Artuca: comandante della fanteria degli Ircani nella spedizione di Ciro in Assiria. 5. 3.

Asia: nell'antichità il termine designa per lo piú l'Asia Minore, ovvero la regione a occidente dell'Eufrate, tra il Ponto Eussino e il mar Mediterraneo. 1. 1; 2. 1; 4. 2, 5, 6; 5. 1; 7. 2; 8. 1, 5, 7, 8.

Asiadata: ufficiale della cavalleria di Ciro nella battaglia contro gli Assiri. 6. 3.

Asiatici: abitanti dell'Asia. 4. 3; 6. 1.

Assiri: abitanti dell'Assiria. 1. 1, 4; 3. 3; 4. 1, 2, 5, 6; 5. 1, 2, 3, 4; 6. 2.

Assiria: regione situata fra l'alto corso del Tigri e dell'Eufrate, culla di antichissima civiltà, ridotta da Ciro a provincia persiana. *Vedi anche* Siria. 1. 4, 5; 2. 1, 4; 3. 3; 4. 5, 6; 5. 1, 2, 3, 4, 5; 6. 1; 7. 2.

Assiro: il re d'Assiria e Babilonia, combattuto e vinto da Ciro. È il Labineto di Erodoto (1. 74), Nabopalassar degli Assiri, Baldassarre degli Ebrei. 1. 5; 2. 4; 3. 3; 5. 2, 3, 4; 6. 1.

Astiage: re dei Medi, avo materno di Ciro, per cui nutrí un vivo affetto, ricambiato dal nipote. 1. 2, 3, 4, 5; 3. 1, 2; 5. 1.

Babilonesi: abitanti della regione e della città di Babilonia. 1. 1; 7. 5.

Babilonia: la regione compresa fra il Tigri, dal corso medio alla foce, il golfo Persico e il deserto arabico. Sull'Eufrate poi sorgeva la meravigliosa città omonima, già sede di una splendida civiltà e capitale di un impero, che ebbe la sua massima potenza attorno al secolo XI e fu ridotto a provincia persiana da Ciro nel 538. 2. 1; 5. 2, 3, 4; 6. 1, 2; 7. 2, 4, 5; 8. 5, 6.

Battri: abitanti della Battriana, paese remoto, fra il mar Caspio e l'Indo. Perdettero solo per breve tempo la loro indipendenza ad opera di Alessandro Magno. 1. 1, 5; 5. 1.

Cadusi: popolazione stanziata sull'estremo lembo orientale dell'Asia Minore, lungo le coste del mar Caspio. 5. 2, 3, 4; 6. 1; 7. 5; 8. 3, 7.

Cadusio: il condottiero dei Cadusi. 6. 1.

Caldei: popolazione stanziata fra Babilonia e il golfo Persico, spesso confusa senz'altro con i Babilonesi. 3. 1, 2, 3; 7. 2.

Cambise (1): figlio di Ciro, re di Persia dal 529 al 521, conquistatore dell'Egitto. 8. 7.

Cambise (2): padre di Ciro, re dei Persiani. 1. 2, 4, 5; 8. 5.

Campo di Caistro: città della Grande Frigia, in una vasta pianura sul fiume Caistro. 2. 1.

Cappadoci: abitanti della Cappadocia. 1. 1; 6. 2; 7. 5.

Cappadocia: regione al centro dell'Asia Minore, confinante a oriente con l'Armenia e l'Eufrate, passata, dopo la dominazione degli Ittiti, Assiri e Lidi, sotto i Persiani, quando Ciro la ridusse a satrapia del suo impero. 1. 5; 2. 1; 4. 2; 7. 4; 8. 6.

Carduco: condottiero dei Carduchi, popolazione stanziata a settentrione del Tigri, che presso l'esercito di Ciro, nella battaglia contro gli Assiri, ebbe in custodia i carri su cui viaggiavano le donne. 6. 3.

Cari: abitanti della Caria. 1. 1; 2. 1; 7. 4.

Caria: regione dell'Asia Minore occidentale, sulle coste meridionali dell'Egeo, che Ciro strappò all'influenza dei Lidi e rese satrapia persiana. 1. 5; 7. 3, 4; 8. 6.

Ciassare: figlio di Astiage, quindi zio materno di Ciro e re dei Medi dopo la morte del padre. Intrapresa una guerra contro gli As-

siri, chiese e ottenne l'aiuto dei Persiani, che furono guidati brillantemente da Ciro. Piú tardi offrí in sposa a Ciro la figlia, con la Media in dote. 1. 4, 5, 6; 2. 1, 2, 4; 3. 1, 3; 4. 1, 5, 6; 5. 1, 5; 6. 1, 2, 3; 7. 5; 8. 5.

Cilici: abitanti della Cilicia. 1. 1; 2. 1; 6. 2; 7. 4.

Cilicia: regione che si stende lungo le coste meridionali e orientali dell'Asia Minore. Fu da Ciro ridotta alle dipendenze dei Persiani. 1, 5; 8. 6.

Cillene: città dell'Eolide. 7. 1.

Cime: città dell'Asia Minore, al centro delle coste centrali del mar Egeo. 7. 1.

Ciprioti: abitanti di Cipro. 1. 1; 7. 4.

Cipro: isola del mar Mediterraneo orientale, in rapporto fin dai tempi antichissimi con l'Egitto, e con quest'ultimo passata sotto l'influenza dei Persiani. 6. 2; 8. 6, 8.

Cirenei: abitanti di Cirene, città fiorente sulle coste della Libia orientale. 6. 1.

Ciro (1): figlio di Cambise re dei Persiani, e di Mandane figlia di Astiage re dei Medi. Fu il fondatore dell'impero persiano e uno dei maggiori condottieri di tutti i tempi. Erede di un principato modestissimo, lungo il golfo Persico e a meridione del Tigri, sfidò la supremazia dei Medi, allora potenti, dopo il grande regno di Ciassare, e nel 549 entrò nella loro capitale, Ecbatana. Di lí la sua espansione prese le vie del Mediterraneo: nel 546 abbatté Creso e conquistò il regno di Lidia, espugnando la sua capitale, Sardi, ed estendendo la sua supremazia anche sulle colonie elleniche della costa; sette anni dopo espugnò Babilonia, abbattendo il nuovo impero degli Assiri e uccidendo il loro sovrano, Nabopalassar: la Babilonia, la Siria, la Palestina cadevano cosí nelle sue mani. Lotte non meno difficili e vittoriose, dovette sostenere nel frattempo per assicurare i confini settentrionali e orientali del suo paese. Morí probabilmente in guerra nel 529. Cavalleresco con i nemici, tollerante verso i costumi stranieri, saggio nel governo dello Stato, Ciro godette di vasta fama e popolarità nei tempi antichi; ma certo il ritratto che di lui ci fa Senofonte è arbitrario, i dati che ci offre sono confusi e spesso irreali, i personaggi di cui lo circonda, immaginari. 1. 1, 2, 3, 4, 5, 6; 2. 1, 2, 3, 4; 3. 1, 2, 3; 4. 1, 2, 3, 4, 5, 6; 5. 1, 2, 3, 4, 5; 6. 1, 2, 3, 4; 7. 1, 2, 3, 4, 5; 8. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8.

Ciro (2): figlio di Dario re di Persia e di Parisatide, mentre era governatore delle province occidentali dell'impero insidiò il trono del fratello, conducendo un esercito di mercenari fino alle porte di Babilonia. Fu però sconfitto e ucciso in battaglia, a Cunassa, nel 401, come narra lo stesso Senofonte nell'*Anabasi*. 8. 8.

Creso: splendido re della Lidia dal 560 al 546, quando il suo regno fiorente fu conquistato da Ciro. Del conquistatore divenne però amico e consigliere. 1. 5; 2. 1; 3. 3; 4. 1, 2; 6. 2, 3; 7. 1, 2, 3, 4, 5; 8. 2.

Crisanta: persiano e collaboratore intelligente di Ciro, effettuò un riuscito colpo di mano in Armenia e salí nei gradi militari fino a ottenere il comando di un'armata di fanteria e quindi quello della cavalleria persiana. Elogiato piú volte da Ciro, venne infine nominato governatore della Lidia e della Ionia. 2. 2, 3, 4; 3. 1, 3; 4. 1, 3; 5. 3; 6. 2; 7. 1, 5; 8. 1, 3, 4, 6.

Daiferne: uno degli amici di Ciro, che scontentò con la propria alterigia. 8. 3.

Datama (1): alto ufficiale della cavalleria di Ciro. 8. 3.

Datama (2): comandante della fanteria dei Cadusi nella spedizione di Ciro in Assiria. 5. 3.

Dauco: comandante delle salmerie

di Ciro durante la spedizione contro gli Assiri. 6. 3.

Delfi: località della Focide, tra le pendici meridionali del Parnaso e il golfo di Corinto, sede di un celeberrimo oracolo di Apollo. 7. 2.

Ecbatana: capitale della Media, occupata da Ciro nel 549 e divenuta residenza estiva dei sovrani di Persia. 8. 6.

Efesto: divinità ellenica del fuoco. 7. 5.

Egitto: dopo il fulgido periodo della civiltà faraonica, durato molti secoli, nel 525 questo Stato, che si stende lungo il medio e basso corso del Nilo, fu conquistato dal re di Persia Cambise, figlio di Ciro, e non già da Ciro stesso, come afferma Senofonte. 8. 6, 8.

Egiziani: abitanti dell'Egitto. Soldati egiziani combatterono valorosamente nelle file di Creso contro Ciro. 1. 1; 6. 2, 3, 4; 7. 1, 3.

Elleni: popolazione di razza indoeuropea, stanziata nella penisola ellenica e in molte città della costa del mar Mediterraneo fiorenti per commerci e arti. L'Asia Minore a occidente era costellata di loro colonie, per lo piú divenute tributarie dell'impero persiano. 1. 1, 6; 2. 1, 2; 6. 2; 7. 4; 8. 8.

Ellesponto: stretto di mare fra il Mediterraneo e la Propontide. 2. 1; 4. 2; 7. 4; 8. 6.

Emba: comandante della fanteria degli Armeni nella spedizione di Ciro in Assiria. 5. 3.

Enialio: epiteto con cui s'invocava Ares, il dio della guerra, mentre si sferrava l'attacco. 7. 1.

Eoli: abitanti dell'Eolide. Militarono con Creso contro Ciro. 6. 2; 8. 6.

Eolide: regione comprendente la parte settentrionale dell'Asia Minore, lungo le coste dell'Egeo, e le isole antistanti. 8. 6.

Era: grande divinità femminile, per lo piú associata col dio del cielo, quale è Zeus. 8. 4.

Eracle: eroe nazionale dei Dori, poi di tutti gli elleni, figlio di Zeus, sottoposto alle famose dodici fatiche. 1. 6.

Estia: dea ellenica della terra comune, del fuoco sacro di una popolazione o città. 1. 6; 7. 5.

Etiopia: regione situata vagamente a meridione dell'Egitto e abitata da popoli di carnagione scura. 8. 6, 8.

Eufrata: comandante del parco degli attrezzi e delle macchine militari nella spedizione di Ciro contro gli Assiri. 6. 3.

Europei: abitanti dell'Europa, il continente a occidente dell'Asia, specialmente noto agli antichi nelle sue regioni meridionali. 1. 1.

Farnuco: ufficiale della cavalleria di Ciro nella battaglia contro gli Assiri, piú tardi fu fatto satrapo della Piccola Frigia e dell'Eolide. 6. 3; 7. 1; 8. 6.

Fenici: abitanti della Fenicia, regione sulla costa della Siria, abitata fin da tempo antichissimo da una popolazione di razza semitica dedita al commercio e alla navigazione, e conquistata da Ciro. 1. 1; 6. 2.

Feraula: persiano, amico e consigliere di Ciro, buon organizzatore e saggia persona. 2. 3; 8. 3.

Frigi: abitanti della Frigia, avversari dei Medi e di Ciro, finché furono da lui soggiogati. 1. 1; 2. 1; 6. 2; 7. 4, 5.

Frigia: vasta regione dell'Asia Minore, distinta in Grande Frigia al centro, e Piccola Frigia sulle coste meridionali dell'Ellesponto. 1. 5; 2. 1; 4. 2; 7. 4; 8. 6.

Gabedo: re della Piccola Frigia, alleato degli Assiri contro i Medi. 2. 1.

Gadata: signorotto babilonese, mutilato dal re assiro e passato dalla parte di Ciro, al cui fianco lottò audacemente e da cui fu molto stimato. 5. 3, 4; 6. 1; 7. 3, 5; 8. 3, 4.

Gobria: ricco signore assiro, offeso dal suo re, passò con la figlia e

ogni suo avere dalla parte di Ciro, al cui fianco lottò con molto valore. 4. 6; 5. 1, 2, 3, 4; 6. 1; 7. 3, 5; 8. 4.

Illiri: abitanti dell'Illiria. 1. 1.
Illiria: regione costiera del mar Adriatico occidentale. 1. 1.
India: paese favoloso, a oriente dell'Indo. 1. 5; 2. 4; 3. 2; 6. 2.
Indiani: abitanti dell'India. 1. 1; 2. 4; 6. 2.
Ioni: abitanti della Ionia. 6. 2.
Ionia: regione costiera dell'Asia Minore, sul mar Egeo, cosí detta perché colonizzata, insieme ad alcune isole antistanti, dagli Elleni di stirpe ionica. Le sue prospere città furono dapprima dipendenti dalla Lidia, poi dai Persiani. 8. 6.
Ircani: popolazione stanziata lungo le coste meridionali del mar Caspio. Sottomessa agli Assiri, la sua cavalleria passò dalla parte di Ciro e combatté nelle sue file. 1. 1, 5; 4. 2, 3, 5, 6; 5. 1, 2, 3, 4, 5; 6. 1; 7. 5; 8. 3, 4.
Ircano: il condottiero degli Ircani. 4. 5; 5. 2, 3.
Istaspa: nobile persiano, comandante nella cavalleria di Ciro, occupò la Piccola Frigia e sposò la figlia di Gobria. 2. 2; 4. 2; 6. 1, 3; 7. 1, 4; 8. 2, 3, 4.

Lacedemoni: abitanti di Sparta. 4. 2.
Larissa: città dell'Eolide. 7. 1.
Licaoni: abitanti della Licaonia, regione al centro dell'Asia Minore meridionale, alleati di Creso contro Ciro. 6. 2.
Lidi: abitanti della Lidia, schierati con il loro re Creso contro Ciro. 1. 1; 4. 2; 6. 2; 7. 2, 4, 5.
Lidia: regione dell'Asia Minore occidentale, lungo il mar Egeo. Dopo aver conosciuto gli splendori di un regno opulento, cadde col suo re Creso sotto il dominio di Ciro e dei Persiani. 1. 5; 2. 1; 4. 2; 6. 1, 2; 8. 6.

Madata: persiano, comandante della cavalleria persiana nella spedizione di Ciro in Assiria. 5. 3.
Magadidi: popolazione asiatica soggetta a Ciro. 1. 1.
Mandane: figlia del re medo Astiage, moglie del re persiano Cambise e madre di Ciro. 1. 2, 3.
Medi: abitanti della Media. Di razza affine alla persiana, stabilirono un forte impero nel corso del secolo VII, ma furono poi assoggettati da Ciro a metà del secolo seguente ed entrarono cosí a far parte dell'impero persiano. 1. 1, 2, 3, 4, 5, 6; 2. 1, 4; 3. 1, 2, 3; 4. 1, 2, 3, 5, 6; 5. 1, 3, 4, 5; 6. 1, 2, 3; 7. 5; 8. 1, 3, 4, 5, 7, 8.
Media: vasta regione montuosa a meridione del mar Caspio. 1. 3, 4, 5; 2. 1; 3. 3; 4. 2, 5; 5. 1, 4, 5; 8. 5.
Megabizo: satrapo persiano, inviato da Ciro in Arabia. 8. 6.
Mitra: antica divinità solare persiana. 7. 5.
Mitridate: figlio e traditore di Ariobarzane. 8. 8.

Paflagoni: abitanti della Paflagonia. 1. 1; 2. 1; 6. 2.
Paflagonia: regione dell'Asia Minore settentrionale. Nel secolo VI passò sotto il dominio dei Lidi, poi dei Persiani. 1. 5; 8. 6.
Pantea: virtuosa e coraggiosa sposa di Abradata. Catturata nel campo degli Assiri, resistette alle profferte di Araspa e si uccise sul corpo del marito allorché questi morí in battaglia. 6. 1, 4; 7. 3.
Pari: nobili persiani, educati con cure particolari, dotati di armamento speciale ed efficienti in guerra, seguivano, consigliavano il sovrano, e ricoprivano gli uffici pubblici. 1. 5; 2. 1, 2, 3; 3. 3; 4. 2, 5; 5. 3, 4; 7. 5; 8. 5.
Pattolo: fiume della Lidia, affluente dell'Ermo. 6. 2; 7. 3.
Perseidi: i discendenti diretti di Perseo, famiglia reale tra i Persiani. 1. 2.
Perseo: figlio di Zeus e Danae, capostipite eponimo dei Persiani. 1. 2.
Persia: regione situata lungo le coste settentrionali del golfo Persi-

co. In seguito alle conquiste operate dal suo popolo, il nome indicò un paese sempre piú vasto, fino a designare l'impero che si costituí con Ciro dal mar Caspio all'Arabia, dal mar Egeo all'Indo. Il territorio fu allora suddiviso in vaste province, corrispondenti alle nazioni sottomesse, e governate da satrapi, vassalli piú che funzionari del Gran Re, il quale dalle varie capitali centrali guidava attraverso un'amministrazione esemplare il grande organismo. 1. 2, 3, 4, 5; 2. 1, 2; 3. 2, 3; 4. 2, 5; 5. 1, 5; 6. 1; 7. 1, 4, 5; 8. 1, 2, 4, 5, 7, 8.

Persiani: abitanti della Persia, che Ciro portò, dal grado di modesta tribú iranica, al rango di popolo dominante in tutta l'Asia occidentale. 1. 2, 3, 4, 5; 2. 1, 3, 4; 3. 1, 2, 3; 4. 1, 2, 3, 5, 6; 5. 1, 2, 3, 4, 5; 6. 2, 3; 7. 1, 2, 4, 5; 8. 1, 3, 5, 6, 7, 8.

Ponto Eussino: il mare a settentrione dell'Asia Minore. 8. 6, 8.

Rambaca: medo, comandante della cavalleria dei Medi nella spedizione di Ciro in Assiria. 5. 3.

Ratine: cadusio, vincitore nella corsa di cavalli istituita da Ciro. 8. 3.

Reomitre: nobile persiano, che, dopo essersi unito ai satrapi ribelli contro Artaserse, li tradí, ne consegnò alcuni al re e fece pace con lui, abbandonando i suoi congiunti, che aveva lasciato quali ostaggi nelle mani del re d'Egitto Taco, sostenitore degli insorti. 8. 8.

Rosso (*mar*): il mare che si stende fra l'Arabia e l'Africa, e poi ancora quello che piú a oriente giunge fino all'India. 8. 6, 8.

Sabari: figlio minore del re d'Armenia. 3. 1.

Saca: coppiere di Astiage. 1. 3, 4.

Saci: popolazione stanziata fra la Scizia e l'India, a oriente dei Battri, alleata di Ciro a causa delle vessazioni cui era sottoposta dagli Assiri. 1. 1; 5. 2, 3, 4; 6. 1; 7. 5; 8. 3.

Sambaula: capitano delle truppe di Ciro e suo commensale. 2. 2.

Sardi: splendida capitale del regno di Lidia, poi conquistata da Ciro e divenuta la città principale del distretto persiano di Lidia. 7. 2, 4, 5; 8. 4.

Sciriti: abitanti del distretto di Sciro, nella parte settentrionale della Laconia, costituivano un corpo autonomo di soldati scelti, che era schierato dagli Spartani nei punti piú delicati del fronte di battaglia e delle colonne in marcia, o fatto intervenire a sostegno delle truppe vacillanti. 4. 2.

Scizia: paese impervio e barbarico, posto nelle pianure che scendono dal settentrione al Ponto Eussino e al mar Caspio. 1. 1.

Siri: abitanti della Siria. 1. 1; 4. 5; 5. 2, 5; 6. 1, 2.

Siria: propriamente la regione posta tra l'Eufrate, il mar Mediterraneo, la Fenicia e il deserto arabico, satrapia dell'impero persiano dopo la conquista di Ciro. Ma nel testo di Senofonte indica piú spesso l'Assiria. 1. 5; 5. 4; 6. 2; 8. 3, 6.

Sole: venerato dagli antichi come divino. 8. 3, 7.

Sparta: capitale della Laconia, nella parte meridionale del Peloponneso, grande potenza politica e militare, rivale vittoriosa di Atene nel corso del secolo V, poi in disputa con i Persiani. 6. 2.

Susa: antica capitale degli Achemenidi, a oriente del basso Tigri, poi residenza primaverile dei sovrani di Persia. 4. 6; 5. 1; 6. 2, 3; 8. 6.

Susiani: abitanti di Susa. 6. 3.

Tambrada: comandante della fanteria dei Saci nella spedizione di Ciro in Assiria. 5. 3.

Tanaossare: figlio minore di Ciro. 8. 7.

Terra: venerata dagli antichi come divina. 3. 3; 8. 3.

Tigrane: giovane e generoso figlio maggiore del re d'Armenia, difese il padre presso Ciro, guidò il contingente degli Armeni nelle

spedizioni di Ciro e fu da lui onorato insieme alla moglie, che ebbe compagna nella guerra. 3. 1, 2, 3; 4. 2, 5; 5. 1, 3; 6. 1; 8. 3, 4.

Timbrara: città della Lidia. 6. 2; 7. 1.

Traci: abitanti della Tracia. 1. 1; 6. 2.

Tracia: paese situato nella parte meridionale dell'Europa fra il mar Egeo e il Ponto Eussino, abitato da popolazioni barbariche e irrequiete, colonizzato lungo le coste dagli Elleni e retto per lo piú a monarchie tribali nell'interno. 1. 1.

Troiani: abitanti della Troade, l'estremo lembo settentrionale dell'Asia Minore fra la Propontide e il mar Egeo. 6. 1.

Zeus: la massima divinità ellenica e in genere delle stirpi indo-europee, padre degli dèi. Riceveva vari attributi, indicativi delle qualità e delle attività benefiche che gli erano proprie. 1. 3, 4, 6; 2. 1, 2, 3, 4; 3. 1, 2, 3; 4. 1, 3, 5; 5. 1, 2, 4, 5; 6. 1, 3, 4; 7. 1, 2, 5; 8. 3, 4, 7.

Indice

p. VII *Introduzione* di Carlo Carena
XIII *Nota bibliografica*

ANABASI

3 Libro primo
41 Libro secondo
67 Libro terzo
95 Libro quarto
129 Libro quinto
162 Libro sesto
189 Libro settimo

CIROPEDIA

235 Libro primo
281 Libro secondo
312 Libro terzo
345 Libro quarto
378 Libro quinto
419 Libro sesto
448 Libro settimo
483 Libro ottavo

535 *Indici delle persone e dei luoghi*

Finito di stampare in Torino il 17 ottobre 1962